

ISSN 0004-0347

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETÀ
STORICA LODIGIANA



ANNO CXXX / 2011

LODI 2012

Questo volume è stato realizzato con il contributo della



AI LETTORI

Dopo lunga gestazione, esce finalmente l'annata 2011 (CXXX) dell'“Archivio Storico Lodigiano”, interamente dedicata al periodo del Risorgimento, in occasione della celebrazione del 150° anniversario della proclamazione del Regno d'Italia con Roma capitale, che si è convenuto di indicare come momento determinante del processo di unificazione nazionale.

Il ritardo di questa edizione è dovuto alla complessità dei temi e dei materiali trattati dai collaboratori dopo una attenta e laboriosa ricerca nell'imponente documentazione d'archivio e nella vasta bibliografia disponibili sull'argomento. Parte del lavoro era già stato svolto in preparazione del convegno, tenutosi il 25 novembre 2011, dal titolo, che riecheggia una celebre sentenza attribuita a Massimo D'Azeglio: *Fatta l'Italia, fatti i lodigiani? La formazione del ceto dirigente lodigiano nell'Italia unita*. Alcuni interventi, rielaborati dai relatori, vengono pubblicati in questo volume, che si arricchisce di numerosi altri contributi, dovuti in gran parte a soci della Società Storica Lodigiana.

Riteniamo così di aver continuato e dato incremento alla tradizionale attenzione dedicata dal nostro periodico ai fatti, ai personaggi e ai problemi dell'età risorgimentale, una linea che ha registrato i suoi momenti forti proprio in coincidenza con le celebrazioni a livello nazionale, a partire dal 1911. Tutto ciò è naturalmente finalizzato a offrire agli studiosi spunti per approfondire ulteriormente i temi qui indagati.

Speriamo di essere riusciti almeno in parte nell'intento.

Luigi Samarati,
direttore responsabile

Angelo Stroppa,
redattore

Un grazie a Pasqualino Borella (Archivio “L'Immagine”) per la preziosa collaborazione riguardante l'elaborazione delle immagini fotografiche nonchè all'Archivio storico comunale di Lodi.



LE CINQUE GIORNATE DI MILANO - ASSALTO AGLI ARCHI DI PORTA NUOVA
(20 MARZO 1848) - OPERA DI E. MATANIA

ANTONIO CARDINALE

POLITICA E SOCIETÀ NEL RISORGIMENTO LODIGIANO

INTRODUZIONE

L'Ottocento è stato per l'Europa un secolo di grandi trasformazioni, politiche, sociali ed economiche. Dopo la sconfitta di Napoleone, l'ordine stabilito dalle grandi potenze, sancito dal Congresso di Vienna, non era destinato a durare. Le ragioni di tale instabilità erano di diversa natura e riguardavano sia le contraddizioni tra gli interessi strategici dei singoli Stati vincitori, sia le aspettative deluse dei popoli che erano stati sacrificati nel nuovo assetto geo-politico. Non era irrilevante il fatto che alcuni Stati fossero governati da un potere assoluto ed altri riconoscessero ai sudditi diritti e libertà sanciti da una carta costituzionale.

Ma un altro motivo di contraddizione nasceva dalla diffusione di una nuova forma di sviluppo economico, che si era affermata dapprima in Inghilterra, e che richiedeva il riconoscimento di diritti e libertà che gli Stati governati in modo assolutistico erano restii a riconoscere. Per gli spiriti più avanzati dell'epoca, sviluppo economico e progresso civile erano legati tra loro strettamente.

Nei popoli soggetti a un dominio straniero, le istanze d'indipendenza nascevano dalla richiesta di riconoscimento di una propria identità nazionale ed erano alimentate dalla coscienza di specifiche tradizioni culturali e dalle aspettative di sviluppo economico. Ma, in modo più o meno deciso ed organizzato, in tutti i paesi europei prendevano corpo nuove rivendicazioni di cambiamento sociale.

In questo scenario, tutta l'Europa era percorsa da fermenti che mettevano in discussione gli equilibri esistenti, con alcuni aspetti comuni nei vari ambiti territoriali ed altri specifici delle diverse realtà.

Per quanto relativamente isolato dalle correnti di pensiero europee e nazionali, il Lodigiano partecipava a questi fermenti che animarono i diversi Stati della penisola durante il periodo del Lombardo-Veneto

e che avrebbero portato all'Unità d'Italia, a seguito di un processo convulso e denso di contraddizioni.

Il presente articolo intende analizzare alcuni aspetti della società del Lodigiano durante il Risorgimento.

1. IL CONTRIBUTO DEL LODIGIANO AL RISORGIMENTO E ALL'UNITÀ D'ITALIA

Prima del 1848 furono pochi i lodigiani coinvolti nei moti e nelle cospirazioni del Risorgimento. Una più ampia partecipazione si ebbe solo dopo le Cinque Giornate di Milano, ma poi, fino alla breccia di Porta Pia, i lodigiani parteciparono generosamente alle insurrezioni e alle guerre del Risorgimento.

Secondo uno studio effettuato da Angelo Stroppa sui volontari e soldati del Lodigiano, nel periodo 1848-70, parteciparono alle diverse campagne del Risorgimento più di duemila uomini¹. Al momento attuale è disponibile un elenco parziale basato sulle seguenti fonti: Elenco di volontari e soldati della Società dei reduci di Lodi (770 unità); Ruolo di Arruolamento della Città di Lodi per la spedizione in Sicilia (274); Elenco dei volontari del Comune di Codogno (283), Elenco degli Arruolati per il Corpo Volontari italiani al comando del generale Garibaldi nel 1866 (369)². In totale, dato che alcuni nomi sono ripetuti, sono disponibili al momento attuale i dati relativi a 1.514 volontari e soldati, nati o residenti nel Lodigiano (che comprendono anche un certo numero di volontari provenienti da altre città della Lombardia o di altre regioni).

Il primo periodo liberale

I moti patriottici del 1821 non ebbero nessuna ripercussione nel Lodigiano, ma a livello individuale e d'élite ci furono alcuni lodigiani che parteciparono alle cospirazioni organizzate al di fuori del

1. Comunicazione personale di Angelo Stroppa.

2. L. Besana (a cura di), *Codogno e il Risorgimento italiano*, Ristampa curata da LIR, Codogno, 2011, pp. 79-114.

Lodigiano stesso³. Innocente Ugo Brunetti, amico di Foscolo ed ex ufficiale dell'esercito italico, che già aveva partecipato nel 1816 a una congiura contro gli austriaci e che poi aveva aderito alla Federazione, era stato proposto come ministro della guerra nella futura Giunta di un governo liberale, nella fallita cospirazione del 1821. Gli indizi a suo carico non furono sufficienti a farlo arrestare, ma egli si allontanò definitivamente dalla politica, dedicandosi agli studi di carattere storico ed economico, in particolare sulla Provincia di Lodi⁴.

Giorgio Pallavicino Trivulzio di San Fiorano, che aveva aderito alla Federazione e partecipava al Circolo milanese de «Il Conciliatore», venne arrestato e dovette scontare una lunga detenzione nelle carceri imperiali. Un altro lodigiano legato alla Federazione fu Saverio Griffini, che nel 1821 riuscì a sfuggire alla polizia austriaca riparando in Piemonte, a seguito dell'insurrezione di Alessandria. Dopo la repressione dell'insurrezione nel Regno di Sardegna, andò in Spagna per combattere a fianco dei liberali.

Negli anni Trenta, all'interno del liceo comunale di Lodi si era costituito un circolo di oppositori al governo austriaco, che destava i sospetti della polizia. In particolare si sospettava la partecipazione di alcuni studenti ai moti mazziniani del 1830-1831, ma non furono trovati convincenti riscontri. Sempre nell'ambiente del liceo, dove era docente di filosofia l'abate Luigi Anelli di sentimenti repubblicani, l'opposizione agli austriaci si sviluppò e si rafforzò negli anni Quaranta. La propaganda mazziniana prese piede anche tra altri sacerdoti, come don Pasquale Perabò e don Cesare Vignati. A Lodi era studente nel 1847 Tito Speri, uno degli organizzatori delle Dieci giornate di Brescia e, successivamente, uno dei martiri di Belfiore⁵.

3. All'Università di Pavia vi era stata un'attiva partecipazione degli studenti ai moti del 1821. Successivamente, nel 1825, la polizia aveva sparato contro gli studenti, uccidendone quattro e ferendone sei, tra i quali un lodigiano. Vedi E. Ongaro, *Tiziano Zalli, una vita a van-taggio del paese*, Ed. Sate, Zingonia, 1999, p. 39.

4. F. Della Peruta, *Innocente Ugo Brunetti: una biografia*, in G. Bigatti (a cura di), *Terra d'acque*, Skira, Milano, 2001, pp. 9-18.

5. L. Samarati, *L'età medioevale e moderna (1158-1869). Dal Lombardo Veneto al Regno d'Italia. In Lodi la Storia, dalle origini al 1945, Le vicende storiche e istituzionali*, vol. 1, Editore Banca Popolare di Lodi, Lodi, 1989, pp. 279-285. Vedi anche A. Bassi, L. Samarati (a cura di), *Lodigiani protagonisti*, Lodigraf, Lodi, 1980.

Le Cinque Giornate di Milano e la prima guerra d'indipendenza

Già il 19 marzo del 1848 alcuni lodigiani raggiunsero Milano per partecipare alla rivolta, mentre in piazza Maggiore ebbe luogo un tafferuglio tra alcuni cittadini e degli ufficiali austriaci. Il 20 il comandante austriaco concesse la formazione della guardia civica e non represses l'esposizione del tricolore. Intanto si era costituito un comitato segreto composto da patrioti mazziniani, come Paolo Gorini, Luigi Anelli, Pasquale Perabò e Cesare Vignati, che organizzava l'afflusso clandestino dei volontari lodigiani a Milano. Numerosi volontari partirono da Sant'Angelo Lodigiano, mentre da Lodi partì un primo gruppo di 31 studenti laici e seminaristi, guidati da Eusebio Oehl, per arruolarsi nel battaglione degli studenti che, formatosi a Pavia, partecipò alla prima guerra d'indipendenza. A Ospedaletto si costituì una "Legione di volontari lombardi" al comando di Saverio Griffini, inizialmente anch'egli mazziniano e repubblicano.

Dopo l'annuncio della vittoria degli insorti milanesi, anche a Lodi scoppiò un tumulto. Il vescovo Gaetano Benaglio scese in piazza per cercare di calmare i più agitati ed evitare la reazione della polizia austriaca. Intanto a Milano si era costituito un governo provvisorio, che, dopo qualche giorno, si sarebbe trasformato nel «Governo centrale provvisorio della Lombardia», al quale partecipò Luigi Anelli come rappresentante di Lodi. In città il podestà liberale Carlo Terzaghi, dopo molte esitazioni costituì insieme con altri patrioti un governo provvisorio, di cui Cesare Vignati divenne segretario. L'arrivo a Lodi di Carlo Alberto, avvenuto il 31 marzo, aveva accresciuto l'entusiasmo patriottico, ma anche dato il via alle polemiche per la richiesta del plebiscito sull'annessione. A questa proposta erano contrari i democratici e i repubblicani, tra i quali erano Luigi Anelli e Cesare Vignati. Al contrario, la maggioranza dei cittadini e l'amministrazione di Lodi erano favorevoli all'annessione al Piemonte⁶.

6. L. Samarati, *L'età medioevale e moderna (1158-1869). Dal Lombardo Veneto al Regno d'Italia...*, cit., pp. 279-285. Vedi anche: M. Schianchi (a cura di), *Tra due secoli l'amministrazione della città di Lodi (1706-1859)*, Bolis editori, Lodi, 2008, pp. 201-205. Per il battaglione degli studenti vedi M. Schianchi (a cura di), *Dentro il 1848. Memorie di Genebardo Crociolani del battaglione degli studenti lombardi*, Bolis Editori, Lodi, 2007, pp. 30-32.

Griffini, la cui colonna era stata integrata all'interno della formazione militare del governo lombardo al comando del generale piemontese Bava, marciò verso Goito, dove si comportò con tanto valore da meritare, il 12 aprile, la prima medaglia d'oro del Risorgimento e, successivamente il 28 luglio, la promozione a tenente generale.

Ma il 1° agosto Carlo Alberto in ritirata passava tristemente per Lodi, che fu occupata il 3 agosto dal maresciallo Radetzky. Luigi Anelli e Cesare Vignati furono licenziati dal liceo. Carlo Terzaghi, che aveva presieduto il governo provvisorio locale, dopo aver giurato fedeltà al governo austriaco continuò a fare il podestà di Lodi.

Il generale Griffini, che, insieme con la sua legione riunita in assemblea, aveva accettato l'annessione al Piemonte nell'interesse superiore della patria (con la condizione che il governo fosse vincolato da una costituzione liberale), assunse per pochi giorni l'incarico di dittatore di Brescia, ma alla fine di agosto ripartì in Svizzera, da dove raggiunse il Piemonte⁷.

In base all'elenco stilato da Angelo Stroppa, in questo caso presumibilmente incompleto, 280 patrioti lodigiani parteciparono alle Cinque Giornate di Milano e ai combattimenti del 1848 e del 1849.

Tra prima e la seconda guerra d'indipendenza

Dopo il ritorno delle truppe austriache l'amministrazione comunale, al pari delle altre amministrazioni locali, cercò di svolgere un ruolo di pacificazione tra la popolazione e il governo centrale austriaco. Tuttavia, nella prima metà degli anni Cinquanta, il maresciallo Radetzky fu fautore di una politica fortemente autoritaria, basata sullo stato d'assedio e la repressione poliziesca. La guardia civica fu sciolta, la libertà di stampa soppressa, ma in cambio fu abolita la tassa personale e ridotto il prezzo del sale.

A Lodi questa politica generò il progressivo disimpegno rispetto alle istituzioni, situazione che costrinse il potere centrale a congelare la classe politica locale, anche se aveva partecipato al governo provvisorio, come nel caso del podestà Carlo Terzaghi, riconfermato fino

7. F. Fraschini, *Saverio Griffini patriota mazziniano*, in «Archivio storico lodigiano 2005», Lodi, 2006, pp. 72-77.

al 1854. Naturalmente i patrioti più ostili all'Austria, come l'abate Anelli e il generale Griffini, furono esclusi da qualunque amnistia. Il ritorno degli austriaci comportò anche pesanti problemi economici per i comuni, costretti a sottoscrivere un prestito forzoso e gravati dell'obbligo di mantenere le truppe di occupazione. Per pagare tali oneri il Comune di Lodi fu costretto a sottoscrivere un prestito con una banca internazionale (B.H. Goldschmidt). In questo modo la politica austriaca non poteva che accrescere l'ostilità popolare nei confronti degli occupanti.

Nel 1853 alcuni lodigiani parteciparono ai moti mazziniani in Lombardia. Tra di loro, oltre a Tito Speri (lodigiano d'adozione, che era stato studente del liceo di Lodi e che venne poi giustiziato con i martiri di Belfiore), vi erano Francesco Rossetti, un medico originario della Muzza condannato a quindici anni di carcere duro, e Ugo Oppizio, un impiegato originario di Lodi ma residente a Milano.

Dopo il fallimento della politica di Radetzky, caratterizzata da un vero stato d'assedio, nella seconda metà del decennio, Massimiliano d'Asburgo fratello dell'imperatore, che aveva sostituito il maresciallo, tentò di guadagnarsi un rinnovato consenso della popolazione. L'arciduca visitò anche Lodi a seguito di un'inondazione che aveva colpito alcuni comuni del Lodigiano, impegnandosi a concedere finanziamenti alle zone più colpite. Ormai, però, le possibilità di recuperare consenso da parte della monarchia asburgica erano enormemente ridotte⁸.

In preparazione della guerra erano stati formati in città dei comitati clandestini antiaustriaci, tra i quali quello di Alessandro Fè⁹. Con lo scoppio della seconda guerra d'indipendenza iniziò il reclutamento clandestino di volontari che andavano in Piemonte per arruolarsi nell'esercito sabauda.

Nei limiti dell'elenco provvisorio citato, risulta che 210 volontari del Lodigiano si arruolarono nell'esercito sabauda e 125 nei Cacciatori delle Alpi, agli ordini del generale Garibaldi.

8. M. Schianchi (a cura di), *Tra due secoli l'amministrazione della città di Lodi (1706-1859)*..., cit., pp. 207-216.

9. Protagonista dei moti del 1848 e, successivamente, colonnello della Guardia nazionale e fondatore de «Il Proletario». Vedi A. Papagni, *Garibaldini: Storie di lodigiani in camicia rossa*, Ed. Il Cittadino, Lodi, 2011, p. 49 e pp. 143-144.

Dalla seconda guerra d'indipendenza alla costituzione del regno d'Italia

A partire dal febbraio 1859, Garibaldi stava reclutando volontari in Piemonte e nell'aprile aveva organizzato a Cuneo un reggimento al comando di Enrico Cosenz. Tra gli organizzatori dei volontari lodigiani c'era l'avv. Antonio Scotti, che si era recato in Piemonte per verificare di persona la situazione. Nelle sue memorie manifestava interesse per questo gruppo di persone, ancora prive di divise militari, che appartenevano a ogni ceto sociale (professionisti, artisti, giudici, fabbri, manovali, artigiani, ecc.), ma sconcerto per le condizioni precarie in cui si trovava questa varia umanità. Tuttavia decise di arruolarsi come soldato semplice e di affrontare le condizioni confuse dell'addestramento e della vita in caserma. Successivamente arrivarono le divise e dopo qualche giorno i volontari furono condotti prima a Casale, dove ci fu l'incontro con i francesi e poi in Lombardia. I 4.000 uomini di Garibaldi seguirono il loro generale in una marcia piena di sorprese, ma a poco a poco, di successo in successo arrivarono a liberare Varese, Como, Bergamo, Brescia, la Valtellina, fino alla battaglia dello Stelvio. Nell'ultimo assalto allo Stelvio, ricordava Scotti, uno dei due morti da parte italiana fu il lodigiano Giovanni Baggi. Il 20 agosto, dopo l'armistizio di Villafranca, Scotti ritornava a Lodi in festa e un anno più tardi avrebbe seguito Garibaldi in Sicilia¹⁰.

Il 10 giugno 1859 Lodi era stata evacuata dagli austriaci, sconfitti a Melegnano dai francesi. Prima di allontanarsi gli austriaci avevano distrutto il ponte sull'Adda. In città venne istituita una «commissione di pubblica sicurezza» guidata da Tiziano Zalli¹¹, per il mantenimento dell'ordine pubblico fino alla ricostituzione dell'amministrazione. L'armistizio di Villafranca produsse grande delusione anche tra i patrioti lodigiani.

10. *Ibidem*, pp. 5-17.

11. Tiziano Zalli giovanissimo aveva partecipato nel 1848 ai moti patriottici scoppiati all'università di Pavia e sarebbe stato da quel momento in poi, per 50 anni, un importante protagonista della vita pubblica. E. Ongaro, *Tiziano Zalli. Una vita a vantaggio del Paese...*, cit., pp. 46-52. Vedi anche A. Bassi, *Tiziano Zalli e la Banca Popolare di Lodi*, in *Lodi la Storia (dalle origini al 1943), Economia e scienza*, vol. 3, Banca Popolare di Lodi, Lodi, 1988, pp. 249-252; E. Ongaro, Tiziano Zalli, in F. Pallavera (a cura di), *Lodi 850 anni La storia narrata dai protagonisti*, Era, Lodi, 2008, pp. 201-213; A. Stroppa (a cura di), *Società generale operaia di mutuo soccorso. Note storiche e statuto*, Lodi, 2007.

Quando la spedizione dei Mille partì da Quarto il 5 maggio 1860, erano a bordo delle due navi sei lodigiani di nascita (Luigi Martignoni, Luigi Bay, Giovanni Mamoli, Luigi Ravini, Federico Secondi e Giacomo Tirelli) e tre di adozione (Carlo De Vecchi, Felice Raj e Giovanni Semenza). Dopo la partenza della spedizione si costituì a Lodi un comitato di reclutamento, collegato con il «Comitato nazionale per i soccorsi all'insurrezione siciliana», con sede a Genova, costituito da Cosenz, Bertani e Assenti. Il comitato lodigiano era diretto da Tiziano Zalli e da Leopoldo Boselli, che era stato volontario della Legione Griffini e nel 1859 era stato nei Cacciatori delle Alpi. Quando Garibaldi aveva lanciato la sua campagna per il «milione di fucili», Zalli era stato uno dei promotori.

Dopo la partenza dei Mille, tre spedizioni furono organizzate dal comitato lodigiano, la prima partita da Genova il 9 luglio 1860, al comando di Antonio Scotti e di Luigi Cingia, costituita da 136 volontari aggregati alla brigata Cosenz; la seconda partita il 30 luglio, costituita da 45 volontari; la terza il 7 agosto, costituita da 31 volontari. Altri 6 volontari partirono in maniera indipendente, così che il totale dei volontari lodigiani arrivò a circa 220 (ricordiamo che alla fine della spedizione in Sicilia Garibaldi disponeva di circa 50.000 soldati). Tra questi volontari che si comportarono valorosamente in tutte le battaglie vi furono una decina di caduti e numerosi feriti¹².

In realtà il numero dei lodigiani partecipanti in vario modo alla spedizione in Sicilia è molto più ampio, stando all'elenco parziale di Angelo Stroppa. In base a questo elenco, che include anche 42 volontari lodigiani che si arruolarono presso il comitato di Milano e altri 7 partiti da Lodi il 6 agosto, il numero totale risulterebbe pari a 337 unità.

Tra i lodigiani illustri della spedizione, oltre ai due comandanti, Antonio Scotti e Luigi Cingia, ci furono: Dionigi Biancardi, un ingegnere, che aveva partecipato ai moti del 1848, e che seguì la spedizione

12. A. Papagni, *Garibaldini: Storie di lodigiani in camicia rossa...*, cit., pp. 27-59. In particolare è da ricordare la battaglia di Caiazzo, dove i garibaldini lodigiani, insieme con quelli di altri reparti, in ottocento tennero testa a ottomila borbonici, ma ebbero pesanti perdite, meritando l'elogio di Garibaldi.

ne pur senza combattere, Giovanni Gandini che divenne un celebre scienziato e Michele Dossena, filosofo e studioso del volo. Un personaggio particolare fu sicuramente Luigi Bay, fuggito a 14 anni da una scuola militare in Trentino, per arruolarsi nei Cacciatori delle Alpi nel 1859. Partecipò alla spedizione dei Mille e fu ferito a Palermo; si unì a Garibaldi per la sfortunata spedizione di Aspromonte. Lasciò poi la marina nella quale si era arruolato, per combattere la terza guerra d'indipendenza nel Corpo Volontari italiani. Rifiutò sempre di partecipare alle commemorazioni e rifiutò anche la pensione di 1.000 lire annue elargita dalla Banca Popolare di Milano ai sopravvissuti della spedizione in Sicilia. Tra i garibaldini lodigiani che seguirono Garibaldi anche in altre imprese bisogna ricordare ancora Enrico Bignami, che combatté a Mentana e Carlo Rossi, che morì a Digione nel 1871, combattendo contro i prussiani, in difesa della Repubblica francese. Insieme a quest'ultimo morirono il colonnello Luigi Perla, nato a Bergamo ma da genitori lodigiani, e il codognese Giovanni Micheli, sfuggito a una condanna a morte a seguito dei moti repubblicani che si ebbero nelle caserme di Parma e Piacenza, per protesta contro la conduzione della terza guerra d'indipendenza e contro l'atteggiamento del governo in occasione delle imprese garibaldine di Aspromonte e di Mentana¹³.

Infine, tra gli ufficiali dell'esercito sardo impegnati nella campagna contro il Regno delle due Sicilie, bisogna ricordare il generale lodigiano Paolo Griffini. Il 12 ottobre 1860, dopo essere entrato nel Regno delle due Sicilie, si trovò ad affrontare, con due battaglioni di bersaglieri e una sezione di artiglieria, tre colonne borboniche soverchianti per numero, riuscendo a sconfiggerle con l'aiuto della brigata Regina accorsa in suo soccorso. Anche nell'esercito regio si fecero onore altri 12 lodigiani, due dei quali morirono in combattimento¹⁴. Alle campagne del 1860-1861, per la liberazione delle Marche e dell'Umbria e alla campagna in Italia meridionale (inclusa quella per la repressione del brigantaggio) parteciparono, invece, rispettivamente 109 e 105 lodigiani.

13. *Ibidem*, pp. 114-115

14. Gerolamo Borsa e Giovanni Pozzoli caddero nell'assedio di Spoleto. *Ibidem*, pp. 77-79.

La terza guerra d'indipendenza e la liberazione di Roma

Sempre secondo l'elenco citato, alla terza guerra d'indipendenza parteciparono 329 soldati e volontari, lodigiani mentre nel Corpo Volontari italiani comandato da Garibaldi si arruolarono 423 volontari.

Da segnalare il fatto che una decina di volontari seguirono Garibaldi nelle sfortunate imprese per la liberazione di Roma (Aspromonte e Mentana)¹⁵. Almeno altri 46 lodigiani, arruolati nell'esercito regio, parteciparono alla campagna del 1870, che a seguito della breccia di Porta Pia portò alla fine del potere temporale del Papa.

Un quadro d'insieme sui volontari e soldati lodigiani

Sembra interessante, da ultimo, esaminare la provenienza e l'estrazione sociale dei lodigiani che hanno partecipato alle principali campagne del Risorgimento. La loro provenienza è indicata nella tabella A.

TABELLA A PARTECIPAZIONE DEI PATRIOTI LODIGIANI ALLE PRINCIPALI CAMPAGNE DEL RISORGIMENTO¹⁶

Luogo nascita o residenza	Numero totale	CAMPAGNE							
		1848-49 (°)	1859 (°°)	CCA (°°°)	Sicilia*	1866**	Volont. Ital.^	Roma^^	
Borghetto L.	N. 27	7	0	1	1	15	2	1	
	%	25,9%	0,0%	3,7%	3,7%	55,6%	7,4%	3,7%	
Brembio	N. 17	1	0	0	0	9	6	0	
	%	6,3%	0,0%	0,0%	0,0%	56,3%	37,5%	0,0%	
Casalpusterl.	N. 30	3	1	1	2	15	6	3	
	%	9,7%	3,2%	3,2%	6,5%	48,4%	19,4%	9,7%	
Castelnuovo d'Adda	N. 20	6	4	0	0	9	2	3	
	%	25,0%	16,7%	0,0%	0,0%	37,5%	8,3%	12,5%	
Castiglione d'Adda	N. 33	2	0	2	1	17	6	3	
	%	6,5%	0,0%	6,5%	3,2%	54,8%	19,4%	9,7%	
Chiosi	N. 16	0	0	0	0	5	10	0	
	%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	33,3%	66,7%	0,0%	
Codogno	N. 388	144	94	46	68	24	94	1	
	%	30,6%	20,0%	9,8%	14,4%	5,1%	20,0%	0,2%	
Lodi	N. 612	82	91	56	170	128	206	20	
	%	10,9%	12,1%	7,4%	22,6%	17,0%	27,4%	2,7%	
Lodi Vecchio	N. 25	0	0	1	1	13	8	3	
	%	0,0%	0,0%	3,8%	3,8%	50,0%	30,8%	11,5%	
Maleo	N. 23	4	0	0	1	13	4	2	
	%	16,7%	0,0%	0,0%	4,2%	54,2%	16,7%	8,3%	
S. Colombano al Lambro	N. 36	4	3	2	15	6	12	0	
	%	9,5%	7,1%	4,8%	35,7%	14,3%	28,6%	0,0%	
Totale 11 comuni	N. 1 227	253	193	109	259	254	356	36	
	%	81,0%	17,3%	13,2%	7,5%	17,7%	17,4%	24,4%	
Altri comuni	N. 190	22	16	13	25	57	60	10	
	%	12,6%	10,9%	7,9%	6,4%	12,4%	28,2%	5,0%	
Totale com. ignoti	N. 97	5	1	3	53	18	7	0	
	%	6,4%	5,7%	1,1%	3,4%	60,9%	20,7%	8,0%	
Totale Lodigiano	N. 1 514	280	210	125	337	329	423	46	
	%	100,0%	16,0%	12,0%	7,1%	19,3%	18,8%	24,2%	

° Campagna 1848-49 include le diverse fasi della prima guerra d'indipendenza e le Cinque Giornate di Milano.

°° Include le campagne della seconda guerra d'indipendenza, ma non include le campagne dei Cacciatori delle Alpi.

°°° CCA = Cacciatori delle Alpi, al comando del generale Garibaldi nel 1859.

* Campagna in Sicilia, a partire dall'imbarco dei Mille a Quarto, fino alla completa sconfitta dei Borboni.

** Campagna della terza guerra d'indipendenza, non include quelle del Corpo Volontari italiani.

^ Campagna del Corpo Volontari italiani, al comando di Garibaldi, durante la terza guerra d'indipendenza.

^^ Campagna del 1870 per la liberazione di Roma.

15. Tra i quali il graffignanino Costante Bianchi, fucilato a Fantina per diserzione, dopo aver lasciato la divisa dell'esercito regio per indossare la camicia rossa e seguire Garibaldi nell'impresa di Aspromonte. Vedi: A. Sofia, *I martiri di Fantina del 2 settembre 1862*, Edas, Messina, 1990.

16. Nella tabella non sono stati riportati i lodigiani, arruolati nell'esercito sardo, che parteciparono alla campagna per la liberazione delle Marche e dell'Umbria e per quella in Italia meridionale, né i volontari garibaldini che parteciparono alle spedizioni di Aspromonte e di Mentana.

Dei 1.514 volontari e soldati di cui si è parlato in precedenza, solo di 1.417 si conoscono la località di nascita o di residenza, corrispondenti al 93,6% del campione. Questi patrioti lodigiani provenivano da diversi comuni, ma da 11 comuni¹⁷ in particolare (su un totale di 115) provenivano ben 1.227 volontari e soldati, pari all'86,6% di quelli di cui è conosciuta la provenienza e all'81% del totale del campione. È degno di nota che la popolazione di questi comuni corrispondeva nel 1859 solo al 41,6% del totale di quella del Circondario di Lodi. La maggior parte di questi volontari e soldati erano originari di Lodi e Codogno o vi risiedevano¹⁸. La partecipazione di soldati e volontari alle diverse campagne del Risorgimento non fu quindi omogenea nei diversi comuni, ma al contrario ci furono differenze significative tra una guerra e l'altra. Come si vede dalla tabella, nei Comuni di Borghetto, Brembio, Casalpusterlengo, Castelnuovo d'Adda, Castiglione d'Adda, Lodi Vecchio, e Maleo, la maggiore partecipazione (con punte superiori al 55%) si ebbe nella campagna del 1866, nella quale si ricorda che c'era la leva obbligatoria. La partecipazione alla campagna del 1848-49 fu, invece, molto elevata (tra il 25% e il 26%) nei Comuni di Borghetto e Castelnuovo d'Adda, raggiungendo il 30,6% nel caso di Codogno. Per la campagna del 1859, la maggior partecipazione relativa si ebbe a Codogno (20%) e a Castelnuovo d'Adda (16,7%). La partecipazione alla spedizione in Sicilia fu molto alta a San Colombano (35,7%) e in percentuale minore a Lodi (22,6%). La partecipazione alla terza guerra d'indipendenza nel Corpo Volontari italiani raggiunse il 66,7% nell'insieme dei Comuni di Chiosi alle porte di Lodi, ma superò il 30% a Brembio (37,5%) e a Lodi Vecchio (30,8%). Sul totale degli 11 comuni considerati, la partecipazione più alta in percentuale riguardò la campagna del Corpo Volontari italiani, con il 24,4% (24,2% complessivamente nel Lodigiano).

17. In realtà Chiosi erano tre comuni, quello di Porta d'Adda, quello di Porta Cremonese e quello di Porta Reale.

18. I patrioti e i soldati provenienti da Lodi e Codogno costituiva il 81,5% di quelli degli undici comuni che hanno maggiormente partecipato alle campagne del Risorgimento e il 66% del totale. La popolazione dei due comuni costituiva il 43,9% della popolazione degli undici comuni considerati e solo il 18,3% di quella dell'intero Circondario di Lodi.

Nella successiva tabella B, invece, viene esaminata la composizione sociale dei lodigiani partecipanti alle varie campagne del Risorgimento.

Le diverse professioni sono raggruppate in categorie, che dovrebbero costituire un'indicazione dell'estrazione sociale della popolazione dei patrioti. L'esigenza di identificare tali categorie di professioni è nata dalla considerazione della disomogeneità dei criteri con cui sono stati redatti gli elenchi di partenza. In questi elenchi le professioni dichiarate non corrispondono necessariamente alle professioni effettive al momento dell'arruolamento. Ad esempio molti dei patrioti, che sarebbero diventati medici, avvocati, notai o ingegneri, al momento delle campagne risorgimentali erano presumibilmente ancora studenti, dato che erano giovani. Dagli elenchi utilizzati non è possibile desumere la professione futura dei patrioti classificati come studenti. Considerare un'unica categoria per le varie attività professionali permette di riconoscere una comune appartenenza sociale¹⁹. Per quanto riguarda le altre categorie, può essere giustificato considerare insieme militari, pensionati e politici, che, in un certo senso ricevevano proventi dallo stato. Ha anche senso considerare insieme le persone che ricevevano un reddito da lavoro subordinato, dato che la suddivisione tra attività industriali e agricole era ancora poco significativa. Nella

19. Le professioni sono state suddivise in un numero ridotto di categorie, che sono: 1) Attività professionali, che includono Artisti (attori, musicisti, pittori, suonatori, ecc.), Economisti (laureati in economia, ragionieri, ecc.), Educatori/comunicatori (insegnanti, giornalisti, sacerdoti, scrittori), Legali (avvocati, cancellieri, giudici, notai), Sanitari (infermieri, farmacisti, medici, veterinari), Studenti (universitari, liceali, ginnasiali, ecc.), Tecnici (agrimensori, geologi, ingegneri, matematici, ecc.); 2) Attività economiche, che includono Artigiani (fabbri, falegnami, orefici, sellai, tintori, ecc.), Banchieri, Commercianti (commercianti all'ingrosso, mediatori, negozianti, rappresentanti, ecc.), Esercenti (osti, locandieri, albergatori, ecc.), Fittabili, Imprenditori/dirigenti, Possidenti; 3) Attività operative o manuali che includono Addetti al trasporto (carrettieri, addetti al trasporto ferroviario o marittimo, vetturali), Contadini (agricoltori, cavallanti, giardinieri, giornalieri, pastori, salariati, ecc.), Guardie (campestri, daziarie, ferroviarie, municipali, ecc.), Impiegati (privati, pubblici, scrivani, ecc.), Operai (agricoli o industriali), Personale di servizio (camerieri, commessi, cuochi, facchini, inservienti, portieri, ecc.); 4) Militari, Pensionati, Politici. Nella categoria Varie sono state classificate le professioni diverse da quelle sopra indicate e in quella Altre, tutti i patrioti dei quali non era conosciuta o dichiarata la professione.

In ogni caso non è senza interesse il fatto che, su 1.758 partecipazioni alle campagne risorgimentali considerate, ben 885 (50% del totale) riguardassero volontari che seguirono Garibaldi nelle varie imprese (Cacciatori delle Alpi, spedizione dei Mille, Volontari italiani).

2. LE CONDIZIONI SOCIOECONOMICHE DEL LODIGIANO

Premessa

Carlo Cattaneo esaltava i successi dell'agricoltura inglese che, migliorando la produttività e recuperando quante più terre incolte possibili, tra il 1800 e il 1850 aveva triplicato le sue produzioni. Egli notava che questa «rivoluzione agricola» aveva comportato una crescita di solo centomila famiglie impiegate in agricoltura, permettendo ai componenti di oltre due milioni di famiglie di dedicarsi ad altre attività (manifatturiere, commerciali, di navigazione, ecc.) e aveva determinato una crescita economica che aveva avvantaggiato, oltre alle persone impegnate nelle attività secondarie e terziarie, sia i possidenti che i coltivatori. Se tale grande trasformazione economica era stata dovuta al genio di Arthur Young, che aveva ottenuto il superamento dei limiti allo sviluppo teorizzati da Malthus, Cattaneo rivendicava con orgoglio il fatto che la riforma dell'agricoltura inglese, iniziata a metà del Settecento, avesse preso le mosse dall'esempio dell'agricoltura della «Bassa Insubria», cioè del Pavese e del Lodigiano, da cui Arthur Young aveva tratto ispirazione²⁰.

In effetti nell'Ottocento l'agricoltura nella Provincia di Lodi e Crema aveva alcune caratteristiche che la rendevano ad alta intensità di capitale e ad alta produttività. Come sostiene A. Stroppa, «l'ossatura della vita economica e sociale [...] era costituita dal sistema agricolo». Il Lodigiano «[...] fondava la propria economia sul completo sfruttamento della superficie del suolo, sull'incremento della produzione cerealicola e casearia, sull'intensificazione dell'allevamento del bestiame, sull'ulteriore perfezionamento dell'irriguo mediante l'utilizzo invernale delle acque e il progressivo espandersi della marcita,

20. C. Cattaneo, *Dell'agricoltura inglese paragonata alla nostra*, in (a cura di L. Einaudi), *Saggi di economia rurale*, Einaudi, Torino, 1975, pp. 227-252.

della risaia a vicenda e della coltura del lino». In alcuni decenni erano stati messi a coltura circa 1.600 ettari di incolto (ridotto ai minimi), mentre circa 1.400 ettari di terreno paludoso di proprietà dei comuni del cremasco (pari all'80% del totale non fertile) erano stati bonificati e coltivati²¹. In un suo saggio sull'economia della Provincia di Lodi e Crema, Cattaneo sosteneva che nel 1836 l'insieme delle «*lande, brughiere, paludi e ghiare*» superava di poco l'1% dell'intera superficie (1,36%), mentre i «pascoli incolti» non arrivavano all'1,5% del totale e, infine, i «boschi» non superavano il 5%²².

Tuttavia l'economia del Lodigiano era molto diversa da quella dell'Inghilterra.

Il contesto sociale

Nell'esaminare la struttura sociale della Provincia di Lodi e Crema, occorre osservare dapprima che, oltre a essere ovviamente basata sul rapporto dualistico tra tessuto urbano e tessuto rurale, l'economia del territorio era fundamentalmente di tipo agricolo e organizzata intorno al binomio cerealicola. L'industria risultava marginale ed anche quelle più legate all'agricoltura, come l'industria della seta o del lino, non costituivano dei settori trainanti. Come ricorda Rita Giudici, a seguito della vendita dei beni nazionali operata a cavallo tra Settecento e Ottocento, vi era stata una modifica significativa della proprietà della terra, una parte rilevante della quale era stata acquistata da persone che risiedevano fuori della provincia²³.

Secondo uno studio effettuato sulla sua struttura sociale, tra il 1821 e il 1856, la Provincia di Lodi e Crema aveva una composizione della popolazione come quella riportata in tabella C.

21. A. Stroppa, *L'economia della Provincia di Lodi e Crema nel Regno Lombardo – Veneto (1814-1859)*, in «Archivio storico lodigiano 1977», Lodi, 1997, pp. 120-121.

22. C. Cattaneo, *Notizia economica sulla Provincia di Lodi e Crema (1839)*, in (a cura di L. Einaudi), *Saggi di economia rurale...*, cit., p. 63.

23. L'ammontare dei beni nazionali venduti è stimato a circa 10.000 ettari su un totale di 119.000 ettari del territorio della provincia. R. Giudici: *L'economia dell'Ottocento e del Novecento*, in *Lodi la Storia (dalle origini al 1945)*, *Economia e scienze*, vol. 3, Banca Popolare di Lodi, Lodi, 1989, pp. 123-124.

TABELLA C - COMPOSIZIONE DELLA POPOLAZIONE, PER CLASSI SOCIALI E PROFESSIONI *, DELLA PROVINCIA DI LODI E CREMA NEL PERIODO 1821-56

Anno	Ecclesiastici	Nobili	Impiegati e funzionari	Borghesi, comm. artig.	Contadini
1821	1,16%	0,29%	1,94%	14,49%	82,12%
1826	1,23%	0,28%	1,77%	15,48%	81,24%
1831	1,34%	0,28%	1,65%	17,22%	79,50%
1836	1,03%	0,31%	2,52%	20,14%	75,99%
1841	1,08%	0,28%	2,69%	20,38%	75,56%
1846	1,16%	0,27%	2,43%	22,47%	73,66%
1851	1,04%	0,26%	1,99%	25,55%	71,15%
1856	1,00%	0,23%	1,87%	23,05%	73,85%

* Le percentuali sono state calcolate non sul totale della popolazione, ma sul numero di persone per le quali era dichiarata la classe sociale o la professione, corrispondente al massimo al 35% del totale. Pertanto nei vari anni, non è stata considerata una quota della popolazione compresa tra il 65% e il 71%. Bisogna però ricordare che i dati statistici si riferivano probabilmente alla sola popolazione maschile, per cui la maggioranza della popolazione non censita si presuppone fosse costituita da donne e minori, che andrebbero classificati nella stessa categoria sociale degli uomini.

Fonte: A. Stroppa, *La Provincia di Lodi e Crema: 1816-1859*, in A. Stroppa (a cura di), 1786-1986 *La Provincia di Lodi*, Lodi, 1986, p. 87.

Ciascuna città, e particolarmente il capoluogo, era caratterizzata dalla prevalenza delle attività terziarie ed era sede di istituzioni amministrative, scolastiche, assistenziali, culturali, commerciali, ecc. Le attività manifatturiere del Distretto di Lodi erano modeste e, a parte quelle del settore agroalimentare che erano le principali, appartenevano in prevalenza al settore tessile, mentre la produzione delle maioliche costituiva un'attività di nicchia. Per quanto riguarda le attività commerciali, la prevalenza delle attività produttive agricole rendeva preminente il commercio dei prodotti agricoli o derivati (grano, lino, formaggi). Si evidenzia la progressiva espansione della categoria dei borghesi, commercianti e artigiani e dalla contrazione di quella dei contadini tra il 1821 e il 1851.

Inoltre, si possono fare le seguenti considerazioni:

- dal 1831 in poi vi fu una forte diminuzione degli ecclesiastici;
- salvo che nel 1856 la percentuale dei nobili oscillò sullo 0,28%;
- per gli impiegati e i funzionari la percentuale si collocò in media su due livelli (1,85% e 2,55%).

Nella tabella D, invece, viene confrontata la struttura sociale della città di Lodi, con quella del suo Distretto e con quella della Provincia nel suo insieme, con riferimento all'anno 1857.

TABELLA D CONFRONTO DELLA STRUTTURA SOCIALE* DI LODI CITTÀ, DEL DISTRETTO DI LODI E DELLA PROVINCIA DI LODI NEL 1857

	Lodi	Distretto I	Provincia
Sacerdoti	1,96%	1,36%	1,10%
Impiegati/Funzionari	6,78%	3,21%	1,57%
Professionisti/letterati	4,90%	2,19%	1,35%
Possidenti	8,80%	10,29%	12,84%
Fabbricanti e esercenti	2,86%	2,83%	2,20%
Commercianti	8,03%	5,28%	4,41%
Navigatori e pescatori	1,17%	0,89%	0,80%
Contadini	18,78%	43,83%	59,85%
Sussidiari dei mestieri	26,40%	17,91%	6,29%
Sussidiari commercio	8,53%	5,51%	4,52%
Inservienti	11,79%	6,71%	5,06%
Totali	100,00%	100,00%	100,00%

* Anche in questo caso le percentuali sono state calcolate sul totale delle professioni dichiarate, che costituivano in media il 35% della popolazione. Il confronto con i dati della tabella 3.F non è agevole, perché sono stati usati criteri di aggregazione diversi. Non è chiaro, per esempio, quale quota dei possidenti sia inclusa nella voce contadini di cui alla tabella C.

Fonte: nostra elaborazione su dati di R. Giudici: *L'economia dell'Ottocento e del Novecento*, in *Lodi la Storia (dalle origini al 1945)*..., cit., p. 133.

Il risultato più significativo che emerge è la maggior concentrazione in città delle attività terziarie (sacerdoti, impiegati, funzionari e professionisti, commercianti, inservienti, ecc). Nella provincia prevalgono, invece, i contadini e i possidenti, categorie sociali legate all'agricoltura. Per quanto riguarda i fabbricanti e gli esercenti di industrie e i sussidiari dei mestieri, si concentravano di preferenza nella città di Lodi e nel suo Distretto.

Nel ventennio successivo all'Unità d'Italia la composizione sociale del Circondario di Lodi mutò in modo significativo. Uno studio di Rita Giudici analizza la situazione del Distretto camerale di Lodi nel 1880, ma il confronto con i risultati della tabella precedente non è agevole per molte ragioni. Ad esempio ci si riferisce solo al Circondario di Lodi e, quindi, mancano i dati relativi ai Distretti di Pandino e Crema. Inoltre le professioni dichiarate riguardano il 50,5% della popolazione invece che il 35% e, infine, i criteri di aggregazione delle

professioni sono più moderni, ma diversi da quelli usati nel 1857²⁴. Pur con questi limiti si possono trarre alcune conclusioni interessanti:

- la percentuale delle persone addette alle attività primarie (contadini, proprietari e fittabili, ecc.) si ridusse sensibilmente, passando da circa il 72% al 54%;
- aumentò la quota delle persone impiegate nelle attività manifatturiere, raggiungendo circa il 33,7%, mentre si delineava la prevalenza di alcuni settori, quali il tessile (che impegnava il 10,2% degli addetti), l'abbigliamento (che impegnava il 10,1%) e l'alimentare (che impegnava il 6,5% degli addetti);
- si riduceva il contributo delle attività terziarie, che complessivamente assommava al 12,3%; la riduzione interessò particolarmente gli addetti al commercio, il personale di servizio e gli ecclesiastici, mentre impiegati, funzionari e liberi professionisti mantennero approssimativamente la loro incidenza sul totale delle professioni. Si faceva strada, invece, la nuova categoria dei detentori di capitale, con un'incidenza di circa il 2% sul totale delle professioni dichiarate.

Questi risultati sono una testimonianza dell'avvio di una nuova fase nella quale le attività manifatturiere non erano più solo un complemento di quelle agricole, ma cominciavano a essere condotte in opifici specializzati, al di fuori, quindi, del contesto delle lavorazioni a domicilio.

L'agricoltura

Nel periodo del Regno Lombardo-Veneto nella Provincia di Lodi e Crema erano presenti aree con colture differenziate, a cui corrispondevano diverse categorie di proprietà o di rapporti contrattuali. Nelle

24. R. Giudici: *L'economia dell'Ottocento e del Novecento, in Lodi la Storia (dalle origini al 1945)*..., cit., p. 141. Al momento del censimento del 1871, il 50,7% della popolazione del Circondario di Lodi aveva un'occupazione. Sul totale degli occupati, l'occupazione nel settore primario era pari al 53,8%, quella nel settore dell'industria e delle costruzioni al 33,6% e quella nel terziario al 12,6%. Vedi Maic, *Statistica del Regno d'Italia - Popolazione, Censimento 31/12/1871*, vol. II, Roma 1875, pp. 82-85.

colline di San Colombano prevaleva la piccola proprietà e la conduzione diretta dei fondi, normalmente dell'ordine di un paio di ettari (circa trenta pertiche lodigiane). Nella zona asciutta, dove prevaleva la coltura cerealicola, la proprietà era per due terzi costituita da fondi di grandi dimensioni, appartenenti di solito a famiglie nobili, che le davano da coltivare a mezzadri o a piccoli affittuari in appezzamenti di dimensione variabile tra uno e sei ettari. Per il restante terzo era suddivisa tra tanti piccoli proprietari. Nella zona irrigua, la più tipica del Lodigiano, predominava la grande proprietà con terreni la cui estensione poteva variare tra i 50 e i 110 ettari, che erano gestiti dai fittabili secondo pratiche molto simili a quelle a cui faceva riferimento il Cattaneo. Nel Cremasco, invece, la dimensione dei poderi era molto più variabile, per cui coesistevano fondi piccolissimi, medi e più raramente estesi.

In generale, i grandi proprietari non si dedicavano direttamente alla coltivazione della terra, considerata un bene rifugio sia dai nobili che dai borghesi. Molte delle grandi tenute erano di proprietà delle Opere pie. L'elevata produttività agricola dei terreni del Lodigiano, particolarmente delle grandi proprietà, era dovuta alla competenza e alla disponibilità a investire in agricoltura da parte dei fittabili²⁵.

In un altro saggio relativo alle condizioni economiche e morali della Bassa Lombardia, Cattaneo analizzava criticamente alcuni aspetti dei rapporti contrattuali in uso anche nella Provincia di Lodi e Crema. In particolare egli criticava il sistema delle aste pubbliche, uno di quelli usati per l'assegnazione dei fondi (soprattutto dalle Opere pie), perché, in relazione alla durata dei contratti, poteva penalizzare i fittabili che introducevano delle migliorie importanti sui fondi. Ma ancora di più criticava i fittabili vincitori di un'asta che, invece di condurre la proprietà secondo principi di efficienza (soprattutto nelle aree con terreni asciutti), la suddividavano in lotti, per subaffittarli a mezzadri o ad affittuari. Un altro aspetto problematico citato dal Cattaneo era la carenza di capitali da parte dei fittabili (o la difficoltà di accesso al credito), che poteva pregiudicare il risultato dell'impresa agricola.

25. A. Stroppa, *L'economia della Provincia di Lodi e Crema nel Regno Lombardo - Veneto (1814-1859)*..., cit., pp. 127-128.

Inoltre, egli rilevava la posizione di vantaggio di nicchia di cui potevano godere i fittabili, quando l'eccessiva estensione della proprietà riduceva il numero dei concorrenti e permetteva loro di mantenere il contratto di affitto a prezzi relativamente bassi. Oltre ai problemi dei fittabili, considerati come appartenenti al ceto medio, il Cattaneo prendeva in esame anche un altro tipo di rapporto contrattuale che legava il fittabile ai salariati, ai giornalieri fissi o ai giornalieri di piazza, le cui condizioni erano particolarmente misere. Nel giorno di San Martino il contratto poteva non essere rinnovato al salariato, che doveva lasciare la modesta abitazione e la terra, cercando di procurarsi un altro lavoro, spostandosi con tutta la famiglia e con le povere masserizie, magari in un paese vicino. Ancora meno garantite erano le condizioni dei giornalieri fissi, legati da un contratto che garantiva alcune giornate di lavoro all'anno. All'ultimo posto della scala sociale stavano i giornalieri di piazza, che si offrivano a giornata in relazione alle esigenze degli affittuari, a prezzi variabili a seconda delle stagioni. In queste condizioni di grande disagio economico dei contadini, Cattaneo vedeva una delle cause della mancata espansione del mercato, cogliendo in modo molto moderno le relazioni tra capitale circolante, salari e potere d'acquisto²⁶.

«L'agricoltura della Provincia, [pur] nella sua molteplice varietà d'aspetti, di prodotti, di organizzazione tecnica ed economica» ricorda Stroppa «costituiva la solida base della ricchezza del territorio». Prevalavano in quasi tutti i distretti la destinazione a prato (incluse le marcite) e le colture erbacee nei seminativi, sottoposti a rotazione. I campi erano suddivisi in forme regolari, ai bordi dei quali scorrevano canali di irrigazione con piante idrofile come i salici, mentre filari di piante ad alto fusto (olmi, pioppi, roveri, ecc.) rendevano il paesaggio molto caratteristico. Per quanto fossero diffusi un po' ovunque i gelsi, a volte per delimitare le proprietà, la bachicoltura non era adeguatamente sviluppata e comunque non forniva prodotti di eccellente qualità. Le colture legnose, (alberi da frutta e vite) erano diffuse particolarmente nei Distretti di Borghetto, Codogno e Crema.

26. C. Cattaneo, *Condizioni economiche e morali della Bassa Lombardia (1851)*, in (a cura di L. Einaudi), *Saggi di economia rurale...*, cit., pp. 149-165.

Nei Distretti di Paullo e, in misura minore di Pandino, si trovava la maggior presenza di boschi, in percentuale sul terreno disponibile. Le risaie risultavano più diffuse nei Distretti IX di Crema, II di Paullo e VI di Codogno²⁷.

Un quadro della ripartizione delle colture nei diversi distretti della Provincia, durante il Regno del Lombardo Veneto è riportato in tabella E.

TABELLA E - RIPARTIZIONE DELLE COLTURE NELLA PROVINCIA DI LODI E CREMA, NEL LOMBARDO - VENETO

Distretto	Lodi	Zelo	Sant' Angelo	Borghet.	Casale	Codo.	Pand.	Crema VIII°	Crema IX°
1816-53									
Colture erbacee									
Aratorio	34,1%	34,8%	34,7%	28,6%	44,0%	41,5%	39,5%	55,3%	56,0%
Risaia	3,4%	10,8%	8,7%	2,6%	5,9%	7,1%	5,8%	5,7%	11,5%
Prato-orto	56,6%	39,9%	51,3%	49,6%	47,5%	22,3%	35,1%	10,0%	8,40
LegnoseViti	0,7%	1,20	0,9%	14,9%	0,4%	23,4%	9,2%	21,2%	21,6%
Prati pascoli	0,4%	2,4%	1,3%	1,1%	0,3%	0,3%	3,3%	5,3%	1,6%
Boschi	4,8%	10,9%	3,1%	3,2%	1,9%	5,4%	7,1%	2,3%	0,9%
Totale **	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%
1853-59									
Colture erbacee									
Aratorio	34,30%		34,7%	28,6%	44,00%	41,5%	39,5%	55,6%	
Risaia	7,30%		8,7%	2,6%	5,90%	7,1%	5,8%	8,8%	
Prato-orto	47,60%		51,3%	49,6%	47,50%	22,3%	35,10%	9,2%	
LegnoseViti	0,90%		0,9%	14,9%	0,40%	23,4%	9,2%	21,3%	
Prati pascoli	1,50%		1,3%	1,1%	0,30%	0,3%	3,3%	3,5%	
Boschi	8,40%		3,1%	3,2%	1,90%	5,4%	7,1%	1,6%	
Totale	100,00%		100,0%	100,0%	100,00%	100,0%	100,0%	100,0%	

* Il Distretto di Zelo Buon Persico cambiò successivamente il capoluogo in Paullo e fu assorbito da quello di Lodi nel 1853. I due distretti di Crema furono uniti in un unico distretto nel 1853.

** Sul totale di 119.000 ettari della Provincia di Lodi e Crema, nel 1816 i terreni prodotti-vi erano pari a 111.000 (92,4%), mentre 3.530 (3,0%) ettari erano occupati da strade e fabbricati e 4860 (4,0%) da corsi d'acqua²⁸.

Fonte: A. Stroppa, *L'economia della Provincia di Lodi e Crema nel Regno Lombardo - Veneto (1814-1859)*..., cit., pp. 122-123.

27. A. Stroppa, *L'economia della Provincia di Lodi e Crema nel Regno Lombardo - Veneto (1814-1859)*..., cit., pp. 122-125.

28. R. Giudici: *L'economia dell'Ottocento e del Novecento, in Lodi la Storia (dalle origini al 1945)*..., cit., p. 126.

Come si vede, ogni distretto mostrava una propria vocazione agricola, con una differente ripartizione delle colture, ma all'interno di ciascun distretto rimasero le stesse destinazioni colturali per tutta la durata del periodo austriaco.

La destinazione colturale del Distretto di Lodi dopo il 1853, quando avvenne l'accorpamento con Paullo, risulta essere una media di quella dei precedenti distretti di Lodi e Paullo, presi singolarmente. Lo stesso risultato si trova nel caso dei due distretti di Crema, dopo la fusione del 1853.

Sembrirebbe che nella Provincia di Lodi e Crema, nel periodo del Regno Lombardo-Veneto, l'agricoltura avesse raggiunto un equilibrio consolidato dal punto di vista delle ripartizioni colturali, che non richiedeva particolari modifiche indotte dalla tecnologia o dal mercato.

Per quanto riguarda l'allevamento del bestiame, nella Provincia di Lodi e Crema tra il 1814 e il 1857, i bovini costituivano la maggioranza degli animali allevati, con una percentuale oscillante tra il 62,9% e il 58,1%. Nello stesso periodo, la percentuale delle vacche da latte sul totale dei bovini crebbe progressivamente dal 58,5% del 1814 al 67,8% del 1857²⁹.

Tale andamento appare chiaro considerando la tabella F.

TABELLA F - BESTIAME NELLA PROVINCIA DI LODI E CREMA
TRA IL 1814 E IL 1857³⁰

Anno	Equini	Suini	Ovini	Bovini	Totale	Bovini su totale	Vacche su bovini
1814	8 346	11 854	1 008	35 932	57 140	62,88%	58,53%
1823	10300	15 000	1 500	41 500	68 300	60,76%	59,04%
1840	10 505	15 215	1 256	42 375	69 351	61,10%	61,80%
1847	12 855	*16 000	*1 200	43 223	73 178	59,00%	63,19%
1852	11 593	17 131	1 144	41 568	71 436	58,19%	66,04%
1857	11 993	14 768	1 399	41 999	70 159	59,86%	67,81%

* Dato stimato.

29. A. Stroppa, *L'economia della Provincia di Lodi e Crema nel Regno Lombardo - Veneto (1814-1859)*..., cit., pp. 125-127. Vedi anche: A. Cardinale (a cura di), *Politica e società nel Risorgimento*..., cit., tab. 3.I, p. 158.

30. *Ibidem*.

La stretta integrazione tra agricoltura e allevamento del bestiame determinò il potenziamento dell'attività manifatturiera nel campo alimentare, costituita soprattutto dalla produzione di burro e formaggio grana, per cui aumentò in maniera consistente il numero dei caseifici (casoni), che crebbero costantemente dai 201 del 1816 ai 258 del 1856³¹. Questo processo non avvenne uniformemente nei vari distretti, come risulta dalla tabella G, nella quale la percentuale del bestiame è relativa all'anno 1840.

In tutti i distretti i bovini costituivano il bestiame più abbondante, con una percentuale sul totale in media molto simile (circa 61%), tranne che nel Distretto di Zelo, dove era più alta.

La percentuale dei suini, invece, era molto variabile da un distretto all'altro, con un massimo in quello di Sant'Angelo (28,3%), seguito da quello di Pandino (24,7%), e valori molto inferiori in quelli di Zelo, Crema IX e soprattutto Crema VIII. Negli altri distretti la percentuale dei suini non era molto distante dalla media provinciale (21,9%). Per gli equini, la percentuale più alta si aveva nel Distretto di Crema VIII, mentre per gli ovini in quello di Codogno. La situazione appare piuttosto differenziata per quanto riguarda le vacche da latte, con valori percentuali che vanno dal 51,9% di Zelo Buon Persico e dal 47,9 % di Sant'Angelo e Casalpusterlengo a un misero 13,2% di Crema IX, mentre la media provinciale era del 37,7%. Infine la maggior propensione alla produzione di latte per i caseifici, si riscontra nel Distretto di Sant'Angelo e successivamente di Casalpusterlengo e Zelo Buon Persico. Del tutto trascurabile appare questa percentuale nel caso dei due Distretti di Crema. Questi dati indicano un particolare orientamento dei Distretti di Sant'Angelo e di Casalpusterlengo verso l'industria casearia.

31. *Ibidem*, p. 127. Negli ultimi decenni del secolo il numero di casoni superava i 400. Vedi G. Fumi, *L'economia lodigiana tra Ottocento e Novecento Percorsi e protagonisti*, Camera di commercio di Lodi, 2009, p. 87, pp. 62-63.

TABELLA G - CONSISTENZA DI SUINI, BOVINI E VACCHE DA LATTE SUL TOTALE DEL BESTIAME NEI DIVERSI DISTRETTI DELLA PROVINCIA NEL 1840

	Equini	Suini	Ovini	Bovini	Vacche da latte	Vacche casoni
Lodi	16,07%	23,32%	1,25%	59,35%	45,84%	34,36%
Zelo B. P.	15,61%	17,43%	0,50%	66,46%	51,92%	42,00%
S. Angelo	11,35%	28,39%	0,24%	60,02%	47,86%	47,71%
Borghetto	14,45%	21,12%	3,08%	61,35%	43,82%	32,33%
Casalpusterlengo	14,43%	23,25%	1,84%	60,48%	47,93%	46,79%
Codogno	11,90%	23,19%	4,66%	60,25%	31,99%	24,17%
Pandino	15,45%	24,73%	1,12%	58,71%	18,59%	7,09%
Crema VIII	22,32%	15,29%	1,09%	61,30%	20,20%	0,95%
Crema IX	19,10%	17,09%	2,01%	61,80%	13,18%	1,56%
Provincia	15,11%	21,89%	2,02%	60,97%	37,68%	29,14%

Fonte: Nostra elaborazione su dati R. Giudici: *L'economia dell'Ottocento e del Novecento*, in *Lodi la Storia* (dalle origini al 1945)..., cit., p. 129.

Le attività agricole che procuravano il maggior valore erano il foraggio (24,5%) e il mais (18,8%), mentre tra tutti i prodotti dell'allevamento, la produzione del formaggio era quella che procurava il maggior valore (6,6%)³².

Secondo i risultati della ricerca di Rita Giudici, il nuovo assetto istituzionale determinatosi nel 1860, con la soppressione della Provincia e l'aggregazione del Lodigiano a quella di Milano, non determinò significative variazioni della produzione agricola, perché anche in precedenza gli scambi tra i distretti del Cremasco e quelli del Lodigiano non erano rilevanti e mancava una complementarità tra le due economie³³.

D'altra parte, dato il forte consolidamento della struttura produttiva agricola del Lodigiano, è molto ragionevole pensare che, almeno nel primo decennio dell'Unità d'Italia, essa non abbia subito sostanziali modifiche.

32. R. Giudici: *L'economia dell'Ottocento e del Novecento*, in *Lodi la Storia* (dalle origini al 1945)..., cit., p. 132. La studiosa ricorda che il 52,5% del reddito prodotto nel 1857, pari 34,5 milioni su 65,3 usciva dalla provincia, in quanto i proprietari erano domiciliati altrove.

33. *Ibidem*, p. 134.

L'industria

Durante il Regno del Lombardo-Veneto l'attività manifatturiera assumeva un ruolo del tutto complementare rispetto all'agricoltura, dalla quale molte attività industriali traevano le materie prime. In particolare, oltre all'industria casearia, erano strettamente legate all'agricoltura e alla terra, sia l'industria del lino e della canapa, ancora in prevalenza industria a domicilio (che occupava i contadini durante i periodi di riposo dei lavori agricoli e che utilizzava le materie prime coltivate specialmente nel cremasco), sia la produzione della seta, legata alla bachicoltura, sia, infine, l'attività di concia e lavorazione delle pelli. I prodotti di queste industrie erano normalmente grossolani, sia per le attrezzature e per le tecnologie, sia per i processi di lavoro, prevalentemente di tipo domestico. In qualche caso l'industria della seta nacque come scelta di diversificazione produttiva rispetto a quella della produzione dei formaggi, come nel caso della filanda a vapore costruita negli anni Trenta da Luigi Lamberti.

Nel quadro di questo primitivo sistema industriale, caratterizzato da lavorazioni a domicilio, lavorazioni artigianali e piccole manifatture, si delineava una certa specializzazione produttiva nel campo delle lavorazioni delle ceramiche, prevalentemente concentrate nella città di Lodi, unico settore nel quale le conoscenze tecnologiche erano di buon livello e consolidate. La sola realtà industriale moderna sembra che fosse una fabbrica di prodotti chimici, la Cavezzali, ubicata a Lodi. Nelle città, particolarmente Lodi, Codogno e Crema, si concentravano quelle attività industriali più adatte a fornire il mercato non locale, come le maioliche, la chimica e la lavorazione di candele e saponi. Erano queste le sole attività che avevano alcune delle caratteristiche delle manifatture accentrate (continuità delle lavorazioni, personale specializzato, concentrazione in edifici dedicati).

Nel 1854 già otto filande da seta del Lodigiano erano dotate di caldaie a vapore, e altre se ne aggiunsero successivamente, segno di uno sforzo degli imprenditori, desiderosi di essere al passo con i tempi³⁴.

34. G. Fumi, *L'economia lodigiana tra Ottocento e Novecento Percorsi e protagonisti...*, cit., p. 87.

Una stima della consistenza delle attività manifatturiere nel Distretto di Lodi e nella Provincia di Lodi e Crema per il 1852 è data dalla tabella H.

TABELLA H - ESERCIZI INDUSTRIALI NEL DISTRETTO DI LODI E NELLA PROVINCIA DI LODI E CREMA NEL 1852

	Distretto Lodi	Provincia
Chimica	1	1
Pellame	2	10
Carta		1
Maioliche/ceramiche	3	6
Zolfanelli	1	1
Candele/saponi	3	5
Cappelli	4	14
Cordami	2	2
Tessiture lino/cotone		1
Filande di seta	3	42
Tipografie	2	4
Fabbriche calessi	3	6
Mattoni e tegole	3	22
Totale	27	115

Nota: Quasi tutte le attività citate impiegavano tra 5 e 10, addetti inclusi i titolari. Tra le attività con maggior numero di addetti c'erano le tessiture di lino/cotone (in media circa 50), le filande di seta (in media circa 35) e le fabbriche di maioliche e ceramiche (in media circa 25). Le attività industriali si concentravano soprattutto nei Distretti di Lodi e Codogno e, in misura minore in quello di Crema. Complessivamente si può valutare che le attività industriali non alimentari impiegassero circa 1.500 persone in tutta la provincia.

Fonte: Nostra elaboraz. su dati R. Giudici: *L'economia dell'Ottocento e del Novecento...*, cit., p. 131; A. Stroppa, *La Provincia di Lodi e Crema: 1816-1859...*, cit., pp. 93-98.

La nascita della Banca Popolare poteva costituire un'opportunità per lo sviluppo di nuove attività industriali, anche se nell'economia lodigiana la domanda di capitali per il finanziamento di tali investimenti non era molto elevata, per cui furono le attività agricole a essere privilegiate. Verso la fine degli anni Sessanta, alle porte di Lodi fu fondata una nuova grande impresa industriale, il lanificio Cremonesi-Varesi, con uno stabilimento dotato di 50 telai meccanici e 46 a mano, nel quale lavoravano con continuità 220 persone, stabilimento destinato a un ulteriore sviluppo. Continuavano a operare le lavorazioni del lino, le fabbriche di maiolica e ceramica, le fabbriche per la lavorazione delle pelli e del cuoio, le fabbriche di carrozze, le tipografie, ecc.

Alla fine degli anni Settanta, però, alcune attività incontravano notevoli difficoltà, come quelle della lavorazione del cuoio e delle pelli e

le fabbriche di carrozze, mentre la produzione del lino era sempre più orientata all'autoconsumo. Si era sviluppato, invece, il lanificio, che aveva più che triplicato i telai meccanici aumentando anche quelli a mano. Erano cresciuti, inoltre, l'impiego di energia da vapore e il numero dei lavoratori (arrivati a 250 unità). Crescevano anche l'edilizia e l'industria metalmeccanica. Ciò nonostante, avverte la studiosa, non si deve sopravvalutare il tessuto industriale del Lodigiano, dato che la sola vera industria moderna esistente era il lanificio. È importante anche la percezione dei contemporanei, che risulta chiaramente da un articolo del «Fanfulla da Lodi» (che riprendeva una relazione della Camera di commercio), secondo il quale le sole industrie lodigiane di un qualche rilievo erano, oltre a quella casearia, il lanificio, il setificio, la ceramica e la concia delle pelli. Ancora nel 1882, però, era percepita una certa decadenza di Lodi, che l'articola attribuisce alla perdita della Provincia. Dalla seconda metà degli anni Settanta la flessione dei prezzi agricoli a causa delle trasformazioni del mercato mondiale stava determinando una crisi di grande portata, colpendo anche la domanda del burro e del formaggio del Lodigiano. L'economia locale si trovava, quindi, in condizioni stazionarie, con la crisi dell'agricoltura e il mancato sviluppo industriale³⁵.

Per avere un quadro più chiaro dell'importanza di alcuni settori industriali del lodigiano, quale il setificio e il lanificio, bisogna esaminare i dati del primo parziale censimento industriale del nuovo Stato italiano, quello del 1878³⁶ (vedi tabella I).

35. R. Giudici: *L'economia dell'Ottocento e del Novecento...*, cit., p. 138-143.

36. Ministero Agricoltura Industria e Commercio, *Notizie statistiche su alcune industrie*, Roma, 1878, pp. 30-52 e pp. 59-62

TABELLA I - L'INDUSTRIA DELLA SETA E DELLA LANA DEL LODIGIANO, IN CONFRONTO CON QUELLA MILANESE E LOMBARDA

	Stabilim.	Potenza		Operai trattura/torcitura			Fusi numero
		vapore	idraul.	M	F	B	
Seta							
Lodi	2			2	60	14	764
Casalpusterlengo	4	8		16	124	66	2 210
Orio Litta	2	13		25	240	40	9 500
S. Colombano	2	2		4	40	80	2 000
Corno Giovine	1			1	31	28	
Codogno	2	11		21	350	226	3 700
S. Stefano	1			2	32	32	
Merlino	1						
Maleo	1	4		6	289	80	2 460
Chiosi	2						
Lodi circostriz.	18	38	0	77	1 166	566	20 634
Milano	377	904	242	1 310	18 775	16 746	263 930
Lombardia	1 800	4 420	1 463	6 055	58 239	49 892	1 484 302
	Stabilim.	Potenza		Operai tessitura			Telai mecc. numero
		vapore	idraul.	M	F	B	
Lana							
Lodi	1		25	100	300		120
Milano	14		65	220	383	15	120
Lombardia	65	12	283	358	498	48	131

M = maschi; F = femmine; B = bambini.

Dalla tabella risulta in particolare l'importanza relativa del lanificio lodigiano per dimensione, numero di operai e potenza installata. A Lodi era impiegato il 64,7% dei lavoratori della tessitura di lana del milanese (il 44,2% di quelli della Lombardia), il 100% dei telai meccanici, il 38% della potenza installata e il 22% dei telai a mano. Molto meno significativa nell'ambito della Provincia di Milano risultava l'industria della seta, che pure aveva 18 filande (il 4,8% del totale della Provincia) con il 7,8% dei fusi e il 4,9% degli operai.

Negli anni 1883-85, mentre l'agricoltura mostrava insorgenti difficoltà, anche il setificio del Circondario di Lodi risultava in recessione, con la riduzione sia del numero delle filande a vapore (si ridussero a quattro), sia della quantità di bacinelle e della durata di funzionamento. Complessivamente, secondo i dati della Camera di commercio, l'industria manifatturiera non era in fase di sviluppo e non era molto competitiva³⁷.

37. R. Giudici: *L'economia dell'Ottocento e del Novecento...*, cit., pp. 134-145.

L'industria nel Lodigiano era sviluppata molto di meno che nella Provincia di Milano, se nel 1893 solo il 3% degli addetti all'industria della Provincia erano lodigiani, mentre la popolazione lodigiana incideva per il 17%. Inoltre, nel Lodigiano il settore manifatturiero era costituito da piccole imprese, spesso di tipo artigianale e a conduzione familiare³⁸.

Il commercio e le comunicazioni

Durante il periodo austriaco anche il commercio, così come l'attività manifatturiera, risultava subordinato all'agricoltura e orientato principalmente a favorire gli scambi con il mercato di quei prodotti non consumati esclusivamente a livello locale, con una quota di esportazioni verso l'Austria e gli stati vicini. Questi scambi riguardavano in particolare il formaggio, il grano, il riso, il lino, i vitelli vivi ed erano assicurati da un sistema commerciale su più livelli. Nelle città i gusti e le esigenze delle persone più abbienti alimentavano un mercato più sofisticato ma di dimensioni limitate. Per il resto, data la forte prevalenza della popolazione agricola, con un tenore di vita piuttosto basso, il mercato locale era poco sviluppato per la forte propensione all'autoconsumo, mentre il vestiario di modesta qualità, i semplici utensili domestici ed eventualmente gli attrezzi agricoli non autoprodotti erano forniti da artigiani locali e o da mercanti girovaghi. Fiere e mercati paesani costituivano il luogo di incontro tra città e campagna e attivavano la raccolta di risorse finanziarie eventualmente disponibili per gli investimenti in agricoltura. In particolare, era destinato ai fittabili e gestito da possidenti e mediatori il mercato del bestiame che si svolgeva nelle fiere, ma una parte dei capi di bestiame erano anche importati. Fiere importanti si tenevano annualmente a Lodi, a Sant'Angelo, a San Colombano, a San Fiorano, a Casalpusterlengo e a Codogno.

38. G. Fumi, *L'economia lodigiana tra Ottocento e Novecento Percorsi e protagonisti...*, cit., pp. 63-64. La situazione dell'industria del Lodigiano nel 1893 era già migliore di quella accertata nell'inchiesta sanitaria del 1874, quando gli addetti lodigiani rappresentavano solo il 2% di quelli della Provincia di Milano. Vedi anche R. Romano, *Fabbriche, operai, ingegneri. Studi di storia del lavoro tra '800 e '900*, Franco Angeli, Milano, 2000, pp. 35-37.

A causa dei lunghi cicli di stagionatura richiesti per il formaggio, o dei lunghi tempi di ammasso di altri prodotti, era necessario un rilevante impegno finanziario, che i conduttori non potevano sempre affrontare, per cui i grossisti si facevano carico del finanziamento dell'agricoltura³⁹.

I trasporti delle merci erano effettuati mediante chiatte sulla rete idrica o mediante carri con buoi e cavalli, che percorrevano una rete stradale abbastanza estesa ed efficiente, perfezionata con la costruzione di nuove strade a spese dei comuni, con lo sviluppo, in particolare, di una rete destinata al commercio di media e lunga distanza (strade di «terza classe»). Corrieri e compagnie di spedizione erano attivi in tutta la Provincia, mentre un servizio di diligenze favoriva gli spostamenti di persone e il servizio postale. Lodi era collegata regolarmente con Milano e con le altre grandi città della Lombardia (Crema, Cremona, Pavia, Bergamo, Brescia, ecc.), oltre che con i villaggi della Provincia. Servizi regolari ma meno frequenti esistevano per i collegamenti con le città dell'Emilia e del Veneto ed anche con Roma.

Nel periodo post-unitario l'organizzazione del commercio continuò a essere legata all'organizzazione dell'economia locale, per cui fu prevalente il commercio dei prodotti dell'agricoltura, anche se alcune industrie, come quella della seta, quella delle maioliche, quella delle carrozze e quella della lana avevano un proprio mercato al di fuori dell'ambito locale. Fu costruita la ferrovia che univa Lodi a Piacenza e a Milano (entrata in esercizio all'inizio del 1862) mentre andarono deluse le aspettative per la linea ferroviaria Pavia-Lodi-Crema-Brescia. In sostituzione, entrò in esercizio nel 1881 la linea tranviaria Lodi-Crema-Soncino. Analoghe linee tranviarie univano Lodi con Treviglio-Bergamo, con Melegnano-Milano e con Sant'Angelo Lodigiano; Sant'Angelo Lodigiano con Melegnano e con Pavia, per un totale di 160 km nel 1884⁴⁰.

39. G. Fumi, *L'economia lodigiana tra Ottocento e Novecento Percorsi e protagonisti...*, cit., pp. 11-14.

40. *Ibidem*, p. 124.

3 LE CONSEGUENZE DEMOGRAFICHE DEI CICLI ECONOMICI

Come è noto la crescita demografica è legata alla combinazione di un insieme complesso di fattori (quozienti) che riguardano la natalità, la mortalità e la nuzialità, ma anche il numero di figli per donna, la speranza di vita alla nascita, il tasso di sopravvivenza dei bambini nei primi anni di vita, ecc. Tutti questi fattori dipendono a loro volta da altri fattori di natura socioeconomica (condizioni abitative, di lavoro, rapporti sociali, tecniche agricole, tipo di alimentazione, tassi di emigrazione, ecc.), igienico - sanitaria (disponibilità di acqua potabile, smaltimento dei rifiuti e delle acque reflue, abitudini igieniche, misure di profilassi, presidi terapeutici, ecc.), e dalla ricorrenza di carestie, epidemie e guerre. Molti di questi fenomeni, a loro volta, si combinano in modo sinergico per produrre effetti negativi o positivi.

Come ricorda Rita Giudici, nel corso dell'Ottocento ebbe luogo nei Paesi europei, anche se con dinamiche differenti, «una continua e irreversibile crescita demografica, che pose fine alle alternanze di ascesa e declino che avevano contraddistinto l'età passata», in particolare per la riduzione della mortalità, mentre la natalità continuò ad avere tassi elevati, fino a quando non si diffusero pratiche legate al controllo delle nascite. Rispetto agli altri Paesi d'Europa, nei quali erano molto frequenti tassi dell'ordine dello 0,76%, in Italia si ebbero tassi dell'ordine dello 0,6%, almeno nella seconda metà dell'Ottocento. Nella prima metà dell'Ottocento i tassi erano dello 0,35-0,37%⁴¹.

In questo quadro complesso, l'attenzione viene di solito concentrata sui parametri primari che influiscono sulla crescita demografica (tassi di natalità e di mortalità), mentre è spesso trascurata la relazione tra economia e crescita demografica, per la quale si rimanda alla bibliografia citata da Massimo Livi Bracci⁴². Mettere in evidenza queste relazioni non contraddice, naturalmente, i risultati dell'analisi di Rita Giudici e le considerazioni fatte sui tassi di mortalità e di natalità nel

41. R. Giudici, *La popolazione nell'età moderna e contemporanea, in Lodi la Storia (dalle origini al 1943), Economia e scienza*, vol. 3, Banca Popolare di Lodi, Lodi, 1988, pp. 200-201.

42. M. Livi Bacci, *Storia Minima della popolazione del mondo*, Il Mulino, Bologna, 1998, pp. 97-132.

Lodigiano, o sul peso che poteva avere l'elevata percentuale dei figli illegittimi ed esposti, le cui probabilità di sopravvivenza erano minori⁴³.

Tra il 1814 e il 1819 il tasso medio annuo di crescita, fu fortemente negativo (-0,79%), in corrispondenza della grave carestia del 1817, accompagnata da un'epidemia di tifo. Successivamente, nel periodo 1819-1826 si ebbe un periodo di crescita con un tasso dello 0,68%, ma a seguito della nuova carestia del 1826, la crescita si ridusse allo 0,37% del 1827, livello su cui rimase fino al 1840. Dopo un andamento abbastanza regolare durato dal 1840 al 1847 (0,69%), nel periodo 1847-50 la crescita demografica subì una netta inversione, che non è difficile mettere in relazione con la crisi politica del 1848 e con il cattivo raccolto dei cereali che si ebbe nel 1846-47, quando una grave carestia colpì tutta la penisola, producendo forti rialzi del grano e del pane. In seguito, per un paio di anni dopo il rientro degli austriaci in Lombardia, si vide chiaramente una ripresa della crescita demografica, collegabile alla fase di espansione che era iniziata in tutta Europa. Nel 1850 la crescita demografica riprese infatti con tassi equivalenti a quelli del periodo 1840-47. Nel contesto della Provincia di Lodi e Crema risulta degno di nota l'elevato tasso di crescita della città di Lodi (circa 1% in media per anno nel periodo 1835-1847), che, come spiega Rita Giudici era connesso sicuramente con il ruolo di capoluogo di provincia⁴⁴. Dopo il 1852, invece, il tasso di crescita medio annuo nella Provincia si dimezzò, rimanendo pari allo 0,33%. Anche in assenza di studi approfonditi, non è difficile associare tale contrazione alle difficoltà generate per l'agricoltura nella metà degli anni Cinquanta, a seguito di una nuova crisi alimentare dovuta allo scarso raccolto cerealicolo del 1853 (che si verificò anche nel 1854), alla grave crisi della bachicoltura, dovuta alla malattia dei bachi (pebrina), ed anche a un'epidemia di colera che colpì quasi tutta la penisola (nel Lodigiano ebbe effetti nel 1855). Inoltre le ripercussioni della guerra di Crimea, con l'interruzione delle esportazioni di cereali dalla Russia

43. R. Giudici, *La popolazione nell'età moderna e contemporanea...*, cit., pp. 204-208.

44. *Ibidem*, cit., p. 206.

provocarono un aumento generalizzato del prezzo del pane⁴⁵. Infine, la ridefinizione degli equilibri internazionali, allora in atto, rendeva più incerte le prospettive politiche del Regno del Lombardo-Veneto.

Nel primo ventennio dopo l'Unità d'Italia la crescita demografica del Circondario di Lodi risultava più bassa di quella media italiana. Il confronto della situazione del Lodigiano con la Lombardia e con l'Italia nel suo complesso, per il periodo 1861-81 è riportato nella seguente tabella.

TABELLA I - CRESCITA DELLA POPOLAZIONE NEL LODIGIANO (1861-81) IN CONFRONTO CON LA LOMBARDIA E L'ITALIA

Popolazione	Lodi (Abitanti)	Lodigiano (Abitanti)	Lombardia (Abitanti)	Italia (Abitanti)
1861	26 054*	170 352	3 314 000	26 328 000
1871	25 514*	173 345	3 530 000	28 151 000
1881	25 478*	175 415	3 732 000	29 791 000
Tasso Crescita	(% per anno)	(% per anno)	(% per anno)	(% per anno)
1861-1871	-0,21	0,17	0,63	0,67
1871-1881	-0,14	0,12	0,56	0,57
1861-1881	-0,11	0,15	0,60	0,62

* La popolazione della città di Lodi è al netto di quella dei Chiosi.

** La popolazione della città di Lodi include quella dei Chiosi.

Fonte: nostra elaborazione in base a dati di: Istat, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia 1861-1975*, Roma, 1976, p. 11; R. Giudici, *La popolazione nell'età moderna e contemporanea...*, cit., p. 211.

La tabella mostra che nel ventennio post-unitario la città di Lodi ebbe una significativa decrescita demografica, che sembra confermare la tesi di chi l'attribuisce alla perdita della Provincia. La perdita di popolazione fu in parte compensata dalla crescita demografica dei Chiosi, che vennero poi assorbiti dal Comune di Lodi. Tuttavia, a nostro avviso, la decrescita demografica di Lodi (e la scarsa crescita demografica del Lodigiano) non sono spiegabili solo con la perdita della Provincia, anche perché è difficile credere che l'effetto di trascinarsi della crescita demografica di Lodi potesse agire su tutto il territorio del Lodigiano. Infatti, anche nell'ipotesi che la popolazione di Lodi città fosse rimasta costante in tutto il ventennio (pari a 19.908

45. P. Ciocca e G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia*, 2. Annali, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 67-80.

abitanti, senza quella dei Chiosi) il tasso di crescita del Lodigiano sarebbe stato pari a 0,22% nel periodo 1861-71, a 0,13% nel periodo 1871-1881 e a 0,18% nel periodo 1861-81. Comunque il Lodigiano cresceva molto meno della Lombardia e dell'Italia, per cui bisogna trovare una spiegazione aggiuntiva.

Può sorprendere oggi una così stretta relazione tra la crescita demografica e la crescita economica, ma bisogna ricordare che in questo periodo le condizioni socioeconomiche della popolazione rurale del Lodigiano, nonostante una buona produttività agricola, non erano molto migliori di quelle di pura sopravvivenza ed erano strettamente legate all'andamento dei raccolti. In queste condizioni, in un periodo di buoni raccolti le condizioni relativamente migliori dell'alimentazione favorivano una maggior sopravvivenza delle donne durante la gestazione, avevano effetto sulla riduzione relativa della mortalità infantile e aumentavano la resistenza degli organismi alle malattie. L'esatto contrario avveniva in condizioni di scarsità di cibo, mentre le ricorrenti epidemie avevano un impatto immediato sull'andamento demografico. Lo stesso avveniva in caso di guerra. In sostanza si potrebbe affermare che ci si trovava in una situazione non distante da quella in cui si considera valida la legge di Malthus sui «rendimenti decrescenti», che pone di fatto dei limiti allo sviluppo⁴⁶.

46. Secondo la teoria di questo reverendo inglese della fine del Settecento, accettata anche dall'economista Ricardo, poiché le risorse sono soprattutto quelle alimentari, la loro scarsità provoca un aumento della mortalità e, quindi, il rallentamento della crescita. Al contrario la disponibilità di cibo provoca un aumento della popolazione, con la necessità di nutrire un numero maggiore di individui. In assenza di condizioni di produttività crescente dell'agricoltura, si ha un aumento dei prezzi agricoli, la ricerca di altre terre da coltivare, necessariamente con un'intensificazione del lavoro perché si tratta di terre meno fertili che producono meno cibo. Si stabilisce così un circolo vizioso, che, attraverso il peggioramento delle condizioni alimentari, aumenta la mortalità e riduce la crescita. Nei paesi in cui la crescita della produttività dell'agricoltura e dell'industria non riescono a garantire risorse aggiuntive, la crescita demografica segue in parte il modello malthusiano. La situazione cambia quando il miglioramento delle condizioni sanitarie e igieniche migliora le condizioni di vita della popolazione, avviando la così detta «transizione demografica», per cui si rompe un equilibrio naturale. Anche l'Italia si è trovata a partire dalla fine dell'Ottocento in questa condizione ed ha cercato, come altri paesi, nell'emigrazione una valvola di sfogo per nutrire una popolazione crescente, obiettivo che la produzione agricola interna non poteva garantire. Vedi M. Livì Bacci, *Storia minima della popolazione del mondo...*, cit., pp. 97-114.

È interessante ricordare che intorno al 1881 era iniziato in Italia quel fenomeno chiamato «transizione demografica», che, come già detto, ha per effetto l'aumento della natalità, la riduzione della mortalità infantile, la crescita della speranza di vita, ecc. Questo processo, iniziato in Italia con ritardo, era già in fase avanzata in altri Paesi europei. Contemporaneamente, per l'Italia nel suo insieme, si avviava la crescita dell'emigrazione, ma cresceva anche l'occupazione in agricoltura, dato che l'industria non era ancora in grado di assorbire l'eccesso di popolazione. Nei Paesi sviluppati come l'Inghilterra, la Germania, il Belgio, la Svizzera, ecc., l'occupazione agricola declinava e l'emigrazione era modesta. Allo stesso tempo in Italia non si era verificato ancora in maniera significativa quel fenomeno caratteristico delle economie avanzate e già molto consistente in Inghilterra, in Germania, in Belgio, in Svizzera, in Olanda, in Svezia, di crescita rapida del rapporto tra occupazione manifatturiera e occupazione agricola⁴⁷.

Se consideriamo l'economia italiana, dobbiamo ricordare che il 1863 fu un anno di recessione per i cattivi raccolti in agricoltura e per la crisi del settore serico dovuta alla forte caduta della produzione di bozzoli, e delle manifatture tessili, particolarmente quella del cotone (per la carenza di materia prima a seguito della guerra civile americana e per la riduzione delle tariffe doganali, che espose l'industria italiana a un'agguerrita concorrenza). Inoltre, a seguito della crisi finanziaria (che partita nel 1873 dagli Stati Uniti si diffuse anche in Europa), tra il 1873 e il 1879 le economie europee, e quella italiana in particolare, entrarono in una fase di ristagno, con pesanti effetti sui prezzi agricoli, data la massiccia importazione del grano americano e russo.

Nel quadro di questa situazione economica generale, il Lodigiano, in bilico tra mantenimento dei propri punti di forza nell'agricoltura e tentativi di sviluppare un sistema industriale autonomo (sviluppo che come abbiamo visto aveva più ombre che luci), sfavorito anche dalla perdita di ruolo del capoluogo, non più sede della Provincia, non riuscì ad avere un'economia sufficientemente competitiva al di fuori del mercato locale. Non meraviglia, quindi, che in queste condizioni

47. *Ibidem*, pp. 164-169.

di buone prestazioni agricole ma di inadeguato sviluppo ne risentisse anche la crescita demografica, che, come già detto, risultò nei due decenni sensibilmente inferiore a quella della Lombardia e dell'Italia.

In particolare si mantennero più alti nel Lodigiano rispetto a quelli della Lombardia il tasso di mortalità, pari allo 0,34% e il tasso di natalità pari allo 0,29%, a dimostrazione del fatto che la «transizione demografica» era in ritardo rispetto a quello che avveniva in altre parti del Paese, mentre, almeno fino al 1881, vi fu un saldo migratorio sostanzialmente nullo⁴⁸.

4. CONCLUSIONI

Il Lodigiano, inizialmente estraneo ai moti e alle cospirazioni patriottiche, dopo le Cinque Giornate di Milano, partecipò generosamente a tutte le insurrezioni e alle guerre del Risorgimento. I patrioti erano soprattutto artigiani, commercianti, studenti, possidenti, impiegati e personale di servizio. L'81% dei patrioti censiti erano originari di 11 comuni (in primo luogo Lodi e Codogno) su 114 che costituivano il Lodigiano nel 1859, la cui popolazione corrispondeva al 41,6% di quella dell'intero Circondario di Lodi. Risalta la massiccia partecipazione dei lodigiani alle campagne garibaldine (24% con i Volontari italiani, 19% nell'esercito meridionale di Garibaldi), ma anche alla terza guerra d'indipendenza (19%).

La struttura sociale della Provincia di Lodi e Crema, e poi del Circondario, fu condizionata dal dualismo tra tessuto urbano e rurale, mentre l'economia, fondamentalmente agricola, era organizzata intorno al binomio cereali-latte. Nel periodo austriaco l'industria risultava marginale, anche quella più legata all'agricoltura, come l'industria della seta o del lino. I prodotti di queste industrie erano normalmente grossolani, sia per le attrezzature e per le tecnologie, sia per i processi di lavoro, prevalentemente di tipo domestico. Nonostante alcuni sforzi di modernizzazione del settore tessile e una consolidata tradizione

48. Solo dopo il 1902 il tasso di mortalità si ridusse allo 0,24%, mentre quello di natalità al 0,25%. Vedi: R. Giudici, *La popolazione nell'età moderna e contemporanea...*, cit., pp. 211-212.

nel settore delle ceramiche, dotato di buone conoscenze tecnologiche, l'industria lodigiana non era particolarmente all'avanguardia. Nelle città, in primo luogo Lodi, Codogno e Crema, si concentravano quelle attività industriali più adatte a fornire il mercato non locale, come le maioliche, la chimica e la lavorazione di candele e saponi. Anche dopo l'Unità rimasero elementi di fragilità del tessuto industriale, particolarmente nel settore della seta, che nel contesto della provincia di Milano non risultava particolarmente avanzato. Nel 1878 il comparto più moderno risultava quello della tessitura della lana, grazie ad un grande stabilimento che occupava il 65% dei lavoratori della tessitura di lana della Provincia di Milano (il 44,2% di quelli della Lombardia), il 100% dei telai meccanici, il 38% della potenza installata e il 22% dei telai a mano.

L'agricoltura era avanzata e ad alta produttività, particolarmente nelle grandi proprietà, grazie alla competenza e alla disponibilità a investire in agricoltura da parte dei fittabili. In generale, i grandi proprietari (nobili o Opere pie) non si dedicavano direttamente alla coltivazione della terra, considerata un bene rifugio sia dai nobili che dai borghesi. La stretta integrazione tra agricoltura e allevamento del bestiame determinò il potenziamento di un'attività manifatturiera nel campo alimentare, costituita soprattutto dalla produzione di burro e formaggio grana, per cui aumentò in maniera consistente il numero dei caseifici (casoni), che crebbero costantemente dai 201 del 1816 ai 258 del 1856, fino ai 400 del ventennio post-unitario. Questo processo non avvenne uniformemente nei vari distretti, alcuni dei quali mostrarono una maggiore vocazione, come Sant'Angelo Lodigiano, Casalpusterlengo e Zelo Buon Persico (poi Paullo). Negli anni 1883-85, mentre l'agricoltura mostrava insorgenti difficoltà, anche il setificio del Circondario di Lodi risultava in recessione. Complessivamente l'industria non era competitiva né in fase di sviluppo.

Nel ventennio postunitario la città di Lodi subì una significativa decrescita demografica, comunemente attribuita alla perdita della Provincia. Tuttavia, a nostro avviso, la decrescita di Lodi (e la scarsa crescita demografica del Lodigiano) non sono spiegabili solo con la perdita della Provincia. Un'ulteriore spiegazione della modesta crescita del Lodigiano nel ventennio post-unitario, potrebbe essere che

la sua economia, in bilico tra mantenimento dei propri punti di forza nell'agricoltura e prove di sviluppo di un sistema industriale autonomo (che come abbiamo visto aveva più ombre che luci), non fu sufficientemente competitiva.

ALBERTO CARLI

«NON GRIDAVA, AMMONIVA DOLCEMENTE»

IL MAGISTERO DI PAOLO GORINI PRESSO IL LICEO COMUNALE
E LA FORMAZIONE DEL CETO DIRIGENTE LODIGIANO

I

A fronte degli episodi meglio noti della vita di Paolo Gorini, poco spazio di indagine è stato fino ad ora dedicato alla sua carriera di insegnante e ancora meno alla sua formazione scolastica, professionale e culturale in genere¹.

Abbreviazioni: ASCL (Archivio Storico Comunale Lodi), ASM (Archivio Storico Municipale); BCL (Biblioteca Comunale Laudense), CPL (Carte Paolo Gorini), LCV (Lettere a Cesare Vignati); MFO (Manoscritti Fondo Omboni); ASMi (Archivio di Stato Milano), FIP (Fondo Istruzione Pubblica); FPPG (Fascicolo Personale Paolo Gorini); ALV (Archivio Liceo Verri).

1. Su Paolo Gorini cfr. C. Vignati, *Sopra alcune divulgatissime mummificazioni e sul nuovo trovato del professore Paolo Gorini*, Wilmant, Lodi 1847; G. Strambio, *Intorno alle preparazioni cadaveriche del professore Paolo Gorini*, Chiusi, Milano 1855; P. Gorini, *Autobiografia*, Dossi, Perelli e Levi editori, Roma 1881 (successivamente si citerà da Id., *Autobiografia*, a cura di A. Carli - A. Stroppa, Limina Mentis, Villasanta, 2010²); S. Cremonesi, *Studio su Gorini, sue opere, suoi lavori*, Annibale Cima, Lodi 1887; P. Andreoli, *Cenni biografici ed attività scientifica di Paolo Gorini (1813-1881)*, Biancardi, Lodi 1931; C. Dossi, *Rovaniata*, a cura di G. Nicodemi, Libreria Vinciana, Milano 1946; A. Allegri, *Conservazione e dissolvimento della sostanza organica nell'opera goriniana*, in «Archivio Storico Lodigiano» (da ora ASLo), s. II, XI, II sem. 1963, pp. 77-95; P. M. Erba, *L'opera scientifica di Paolo Gorini*, in ibi, pp. 95-111; L. Samarati, *Paolo Gorini: l'uomo e i tempi*, in ibi, pp. 111-146; C. Dossi, *Note azzurre*, a cura di D. Isella, Adelphi, Milano, 1964; F. Chiappa, *Paolo Gorini e la pietrificazione dei cadaveri*, in «Bollettino quadrimestrale della Società Storica palazzolese», XVI (1978), 1, pp. 27-38; C. Pighetti, *Paolo Gorini, intellettuale scientifico*, in ASLo, numero monografico, 1981; A. Allegri, *Il Museo Paolo Gorini*, Banca Popolare di Lodi, Lodi 1981, 1991²; A. Stroppa, *Francesco Cagnola e la Società Lodigiana di Cremona*, L'Immagine, Orio Litta, 1992; A. Raimondi, *Carlo Dossi e Paolo Gorini: storia di un'amicizia*, in «Rassegna artistico-letteraria», VII (1992), 2, pp. 19-24; Id., *Storia di un*

Il futuro preparatore delle spoglie di Giuseppe Mazzini, il pietrificatore celebrato dalla Scapigliatura, il geologo che sapeva costruire vulcani artificiali in miniatura, giunse nella Lodi abitata con affetto fino alla morte per ricoprire il ruolo di docente di fisica presso il liceo della ricca cittadina lombarda. Fu questo, come lo stesso Gorini testimonia, il suo unico incarico pubblico; tuttavia, a ben guardare, ciò non può dirsi del tutto vero, considerando l'impegno assunto nella metà degli anni Sessanta e commissionatogli dal governo italiano circa lo studio approfondito dei vulcani presenti sul territorio nazionale².

Alcuni anni più tardi, in data 11 maggio 1872, a seguito della discussione sullo schema di legge per la proroga del pagamento delle imposte nei comuni danneggiati dall'eruzione del Vesuvio, Antonio Billia invitava il governo a incoraggiare gli studi e le esperienze degli scienziati italiani intorno ai vulcani. Nell'intento di prevenire la furia della lava, il deputato invocava anche «l'alleanza della scienza», ricordando ai colleghi:

Vive in una piccola città della Lombardia un illustre scienziato [...] senza protezioni, senza mezzi, anzi in conflitto con la scienza ufficiale [...]. Parlo del professore Paolo Gorini [...] non ignoto al [...] ministro delle finanze [...]. Col solo suo ingegno [...] ha indovinato il segreto dei vulcani ed ha saputo trovare la ragione della loro formazione [...]. Dai suoi studi potrem-

progetto letterario, in «Corriere dell'Adda», 25 giugno 1993, p. 6; Id., *Quel triste amore di Carlotta Ferrari*, in «Corriere dell'Adda», 5 marzo 1993, p. 5; *Paolo Gorini. Scienziato a Lodi nell'800*, CD-Rom, a cura di M. Canella e G. Simonetta, Provincia di Lodi, Lodi 1999; A. Stroppa, *Statuto e regolamento dell'Associazione di Cremazione Paolo Gorini*, Tipografia La Grafica, Lodi 1999; A. Stroppa, *Il monumento a Paolo Gorini fra ideologia e consenso*, ASLo, 2001, pp. 225-234; S. Luzzatto, *La mummia della Repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato*, Rizzoli, Milano 2000; A. Carli, *Anatomie scapigliate. L'estetica della morte tra letteratura, arte e scienza*, Interlinea, Novara 2004; Id. (a cura di), *Storia di uno scienziato. La Collezione anatomica Paolo Gorini*, Bolis, Azzano San Paolo, 2005; Id., *Paolo Gorini. La fiaba del mago di Lodi*, Interlinea, Novara, 2009; A. Stroppa, *La pietra e la cenere. Il monumento a Paolo Gorini in Lodi*, Socrem, Lodi, 2011.

2. P. Gorini, *Autobiografia*, p. 58: «Il buon Natoli, ministro per la pubblica istruzione, mi colmò di favori e mi conferì l'incarico di visitare a spese del Governo i varii vulcani d'Italia».

mo ricavarne il vantaggio di prevenire forse dei mali gravissimi [...]. Sono meglio spese poche migliaia di lire in prevenire, di quello che molte migliaia per riparare³.

Indicando in Gorini uno studioso «non ignoto al [...] ministro delle finanze», Billia ricordava infatti che, già nel 1865, lo stesso Sella aveva pregato Natoli, allora ministro della pubblica istruzione, di inviare l'«intellettuale scientifico»⁴ sul sito, a spese del pubblico erario, «onde porlo in condizioni di continuare le sue interessanti esperienze». Carlo Dossi aveva celiato bonariamente nelle sue *Note Azzurre* sulla sovvenzione richiesta: «Gorini, nella sua gita nel Napoletano, per incarico del ministro Natoli, allo scopo di studiarvi i locali fenomeni vulcanici, si fece indennizzare dal governo per spese di vitto ... 50 ... centesimi al giorno»⁵.

Nel 1872 Sella assicurava ai colleghi deputati il proprio interessamento alla questione goriniana, non dimenticando di aggiungere: «l'onorevole Billia [...] ha voluto valersi di questa occasione per mettere in rilievo anche qui le importanti esperienze di questo tanto modesto quanto laborioso professore. Per mia parte, come ex-cultore di studi di questa fatta, e per la solidarietà che vi ha fra tutti coloro che attendono allo stesso ramo di scienza, ne lo ringrazio di cuore». Il mese successivo, nella tornata del 9 giugno 1872, era invece Agostino Bertani a prendere la parola, «in favore dell'insegnamento della geologia sperimentale», per il quale faceva sempre il nome di Gorini. È noto che il tentativo di istituire la cattedra universitaria auspicata da Bertani si protrasse a lungo e senza alcun risultato⁶, tanto che, il 7

3. Tutti i documenti parlamentari sono estratti da *Rendiconti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*, v. II, dall'11 marzo al 24 maggio 1872, pp. 2034, 2039-2041; v. III, dal 25 maggio al 21 giugno 1872, pp. 2671, 2694-2699; v. IV, dal 20 novembre 1872 all'11 gennaio 1873, pp. 3289-3291; v. V, dal 13 gennaio al 18 febbraio 1873, pp. 4073, 4720-4730; *Atti del Parlamento Italiano. Camera dei deputati. Discussioni*, v. IV dal 13 dicembre 1880 al 23 febbraio 1881, pp. 3453, 3480-3481.

4. C. Pighetti, *Paolo Gorini, intellettuale scientifico*, in ASLo, 1981, fascicolo monografico centenario 1881-1981, pp. 9-28.

5. C. Dossi, *Note Azzurre*, n. 3897.

6. Cfr. A. Carli, *Gli esperimenti vulcanici di Paolo Gorini*, in *Ascensioni umane*, a cura di G. Langella, Grafo Editore, Brescia 2002, pp. 151-160.

febbraio 1873, l'irriducibile medico e parlamentare proponeva ancora la questione al nuovo ministro della pubblica istruzione, Antonio Scialoja. Dopo aver ricordato l'interesse dimostrato da Natoli, quasi dieci anni prima, la risposta del ministro non si faceva certo attendere: «L'onorevole Bertani, con una competenza al certo di gran lunga maggiore della mia [...] poiché non è oggetto dei miei studi la geologia, ha rammentato quegli esperimenti che credo siano oggi noti a tutta Italia, e portano il nome di Gorini. Il quale ne diede molti in pubblico, alla presenza di numerosi spettatori che ne fecero testimonianza. Non credo che oggi veramente vi sia alcun cultore della geologia il quale dubiti della riuscita degli esperimenti del Gorini; vi è bensì una diversa opinione in quanto all'importanza scientifica di essi». Parole ben chiare, dunque, e prive di reticenza. Allora, se il magistero presso il liceo comunale di Lodi può davvero considerarsi come l'unico incarico stipendiato a tempo indeterminato ricoperto da Gorini, non può invece ritenersi del tutto esatto che allo stesso scienziato, in seguito al suo pensionamento, fossero mancati, incarichi pubblici ulteriori, come quello ricordato. Né si può negare che il nome dello scienziato fosse sconosciuto ai membri della classe politica italiana. A ben guardare, in fondo, sciogliendosi dall'iconografia e dalla agiografia di cui ancora oggi gode Gorini e chiarendo anche la portata dei suoi studi, si può ben sospettare che lo scienziato non fosse conosciuto in tali ambiti per le sue intuizioni scientifiche (a dire il vero, poco aggiornate e lontane dai risultati coevi, più concreti, raggiunti da altri⁷).

7. La contrapposizione tra plutonisti e nettunisti, della quale il Gorini geologo rintracciava il solco, inserendosi nel binario dei primi, era stata sopita da almeno un ventennio e mentre il "mago", come lo avevano soprannominato i suoi concittadini, metteva a punto formule sempre migliori per la conservazione dei tessuti organici, studiosi maggiormente riconosciuti della ricerca scientifica cominciavano a indagare la micro-anatomia. Tuttavia le commissioni scientifiche universitarie di Torino e di Pavia, alle quali Gorini permette di saggiare i suoi preparati, non esitano a ritenere assolutamente valido il metodo di conservazione adottato dallo scienziato per il mantenimento delle spoglie celebri, come quella di Giuseppe Mazzini (alla quale Gorini si dedica con scarso successo nel 1872) o di Giuseppe Rovani (conservato nel 1874). Cfr. A. Carli – M. Cottini, «Non ci san dare di essi che scheletri e mummie». *Storia della morte e delle spoglie di Alessandro Manzoni e di Giuseppe Rovani*, in «Otto / Novecento», XXXIII, 2, 2009, pp. 51-86.

La dimestichezza di Paolo Gorini con un Agostino Bertani può semmai derivare dalla sua partecipazione ai moti quarantotteschi, dalla sua adesione all'ideologia mazziniana e, probabilmente, ma senza averne prove certe, dalla sua eventuale affiliazione massonica.

Come si avrà modo di vedere, il ruolo che Paolo Gorini assume nel clima del Risorgimento non è chiaro in tutti i suoi risvolti e se molti necrologi, così come alcune sue note autobiografiche, sembrano consacrarlo nel ruolo di eroe e cospiratore, altri indizi ridimensionano la sua posizione e il suo agire, senza nulla togliere alla forza delle sue posizioni ideologiche. Non è certo, ad esempio, ma soltanto molto probabile, che Gorini facesse effettivamente parte del comitato segreto costituitosi a Lodi e composto da alcuni dei più irriducibili docenti del liceo comunale nel quale anche lo scienziato insegnava. È invece cosa sicura che Gorini proponesse al comitato stesso e successivamente al corrispettivo milanese di questo un piano per minare il percorso degli austriaci che marciavano da Custoza a Milano. Piera Andreoli sostiene poi che «dalle memorie della Famiglia Terzi» si apprende che «Gorini fu presentato al Mazzini all'albergo della Bella Venezia, Milano, (aprile 1848) ed ebbe con lui corrispondenza epistolare»⁸. Tuttavia, non si rinviene nell'epistolario di Mazzini alcuna lettera inviata a Paolo Gorini né si può legittimamente sostenere che Gorini gliene avesse scritte. Così come non si può testimoniare la conoscenza fra i due, non è nemmeno possibile certificare un incontro fra Mazzini e Gorini a Londra, nel 1851, quando lo scienziato vi si era recato, ufficialmente per ragioni di carattere scientifico, in occasione della prima grande esposizione universale. Inoltre, ma questo sarebbe il meno, Mazzini non nutriva particolari simpatie verso i preparatori⁹

8. P. Andreoli, *Cenni biografici...*, cit., p. 12ⁿ.

9. Addirittura, «in varie lettere agli amici Mazzini aveva chiesto che le sue onoranze mortuarie fossero le più discrete possibili [...]. "Tutte le commemorazioni, trasporti di cenere, statue, etc., mi intristiscono l'anima". E colui che – da giovane – aveva abbandonato la strada paterna», quella della medicina, «perché inorridito alla vista dei cadaveri, si era esplicitamente» già «pronunciato contro qualsiasi tentativo di conservare i corpi umani dopo la morte» (S. Luzzato, *La mummia della Repubblica*, p. 20. Cfr. poi *Una lettera di Mazzini a Giannetta Rosselli* (26 maggio 1868), in «Bollettino della Domus Mazziniana», 1, 1958, p. 63). Mazzini, naturalmente, non immaginava nemmeno lontanamente che proprio al destino

e sebbene le ricerche di Gorini non indagassero soltanto le modalità di conservazione anatomica, nel 1848 queste ultime erano già state ampiamente avviate e divulgate. Anzi proprio grazie agli studi sulla conservazione, lo studioso pavese era già celebre in ambito almeno regionale. Altrove, soprattutto, si è sostenuto che «il Daelli, scrivendo al Cattaneo il 10 marzo del 1853 a proposito dei moti mazziniani del 6 febbraio che avevano colto di sorpresa gli stessi patrioti si esprimeva in termini che sembrano non lasciar dubbi: “Medici e Gorini nulla seppero essi medesimi. Immaginate la segretezza della cosa”»¹⁰. Tuttavia, probabilmente, il Gorini al quale allude Daelli non è lo scienziato di Lodi, bensì Carlo Gorini, nato a Milano il 12 settembre 1824, collaboratore della «Voce del popolo», con Maestri e Visconti Venosta. Lo stesso Carlo Gorini che, dopo l’armistizio di Salasco, combatté per Giuseppe Garibaldi, «con il grado di tenente, nella compagnia comandata da G. Medici»¹¹.

Che Paolo Gorini nutrisse posizioni politiche e ideologiche di carattere mazziniano è comunque vero, così come è ben visibile a chiunque la simbologia massonica scolpita sulla lapide dello scienziato; nonostante ciò, così come si possono nutrire dubbi sulla effettiva conoscenza diretta fra Mazzini e Gorini, a tutt’oggi non si può nemmeno avanzare altro che sospetti sulla affiliazione massonica dello

per lui più spaventoso sarebbero state consegnate le sue spoglie. E Carlo Dossi, in una celebre nota del suo zibaldone, immagina che proprio il celebre pietrificato, malinconico, si rivolga al Gorini dall’oltretomba: «la lamentazione di un cadavere pietrificato – Era un uomo illustre: l’hanno voluto onorare, dopo morte, cangiandolo in pietra. Egli vede, intorno a sé, le sciolte molecole degli altri corpi rientrare nella perpetua danza e rivivere in nuovi corpi. Ma egli è condannato a non dissolversi più, a non riacquistar quindi, sotto nessuna altra forma, un’altra vita. E anela alla vita, fosse pur quella di una marmotta, ed impreca a’ suoi malconsigliati ammiratori. – Intrecciarvi l’elogio della cremazione, la quale aiuta il pronto rinnovarsi de’ corpi. – Incatenato eternamente alle antiche sue spoglie, come Prometeo allo scoglio, egli chiede a Gorini che lo ha impietrato: e che ti feci di male o Gorini? perché uccidesti completamente le molecole mie, perché facesti di me un morto senza risurrezione, un immortale cadavere?» (C. Dossi, *Note azzurre*, n. 4744).

10. C. Pighetti, *Paolo Gorini intellettuale scientifico*, p. 183.

11. F. Zavalloni, *Carlo Gorini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 58, 2002, in [www.treccani.it/enciclopedia/carlo-gorini-\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-gorini-(Dizionario-Biografico)/). Cfr. G. Luseroni, *Giuseppe Mazzini e i democratici nel Quarantotto lombardo*, Gangemi, Roma 2007. Luseroni riporta nell’appendice dell’opera «ampi brani del Diario di Carlo Gorini» (p. 7).

scienziato. In questo senso, naturalmente, gli indizi porterebbero con ogni probabilità a sostenere tale ipotesi, non soltanto tenendo presente la lapide appena ricordata, ma anche il fatto che Giovanni Gorini, padre di Paolo, fosse stato iniziato e che, proprio per questo - lo si vedrà - avesse avuto poi notevoli problemi nell’avanzamento in carriera fra i ranghi dell’università di Pavia, dove insegnava. Tuttavia, non è forse più di tanto importante assicurarsi in questa sede della reale o supposta affiliazione massonica di Paolo Gorini, limitandosi invece a rilevare la sua vicinanza ideale alla libera muratoria, della quale facevano invece sicuramente parte Agostino Bertani e Gaetano Pini, entrambi amici dello scienziato lombardo e particolarmente prossimi al suo pensiero¹². Pensiero che, però, a partire dal 1848 e per tutti gli anni successivi, si rivolge con sempre maggiore fermezza all’ideologia garibaldina, abbandonando quella mazziniana. Luigi Cibrario fece visita a Gorini nel 1860 e Giuseppe Garibaldi stesso, con Bixio, Missori e Bellazzi, lo raggiunse invece nel 1862, come scrive lo scienziato nella sua *Autobiografia*. Certamente, tante e importanti frequentazioni lasciano adito a qualche sospetto in merito alla reale collocazione extrascientifica di Paolo Gorini e restano ancora da colmare numerose lacune.

II

Figlio di un docente dell’ateneo di Pavia, il prossimo scienziato nasce il 28 gennaio 1813. Fra il 1820 e il 1823 frequenta il triennio ginnasiale nel collegio di S. Salvatore, a Pavia¹³. Il biennio successivo lo frequenta invece presso le scuole pubbliche, rientrando a vivere in

12. Su Gaetano Pini, in particolare, cfr. S. Polenghi, *Educating the cripples. The Pious Institute for rickets sufferers of Milan and its transformations (1874-1937)*, EUM, Macerata, 2009.

13. Per un approfondimento sulla storia dei ginnasi nella prima metà del XIX secolo in Lombardia, cfr. S. Polenghi, *La riforma del Gymnasium austriaco dall’età teresiana al 1819 e la sua applicazione nella Lombardia della restaurazione (1818-1835)*, in *L’istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Lombardia, Veneto, Umbria*, a cura di A. Bianchi, vol. I, Studi, La Scuola, Brescia 2007, pp. 17-63; E. Pagano, *Ginnasi e licei (Lombardia e Veneto, 1802-1848)*, in *ibidem*, pp. 268-302.

famiglia, «sulla piazza del Collegio Ghislieri»¹⁴, che lo avrebbe visto fra i suoi iscritti pochi anni più tardi. Stando alle testimonianze autobiografiche, il giovane Gorini non sembra trarre grandi profitti dalla frequenza scolastica, preferendole gli insegnamenti del «maestro privato Alessandro Scannini», tutore, altrettanto, di Agostino Depretis¹⁵. Scannini, «senza pedanteria e senza pregiudizii»¹⁶, inizia l'allievo allo studio della vulcanologia¹⁷ e, con ogni probabilità, proprio allo stesso Scannini si devono la passione e la pervicacia con le quali, negli anni successivi alla laurea, Gorini si dedicherà allo studio approfondito della geologia. Altresì è chiaro che le radici dei futuri esperimenti e delle numerose dimostrazioni pubbliche affondino nelle prime e liete esperienze giovanili. Scannini, che, nonostante la sua infermità, sarebbe morto vittima della brutalità austriaca, «incolpato d'essere stato uno dei promotori della sommossa avvenuta a Milano il 6 febbrajo 1853»¹⁸ (resa celebre anche dal più noto romanzo di Cletto Arrighi, *La Scapigliatura e il 6 febbrajo*), non soltanto insegnava a Gorini «come fabbricavasi l'esca pel battifuoco» o «l'inchiostro», ma gli suggeriva anche tentativi rischiosi, che, oggi, immaginando lo scienziato bambino, strappano un sorriso:

Una volta lo Scannini mi raccontò come il Lemerì fosse arrivato a produrre

14. P. Gorini, *Autobiografia*, p. 38.

15. Nel 1876, quando Cesare Vignati ambiva al ruolo di provveditore agli studi, Gorini si spese per aiutare l'amico, chiamando in causa lo stesso Depretis, con il quale era in ottimi rapporti di amicizia: «Sento con piacere che il Ministero pensa a darti un posto di Provveditore e trovo giustissimo che per darti una tal promozione debba pensare a non scomodarti di troppo con un lontano trasloco. In questa circostanza sarei lietissimo se ti potessi in qualche modo giovare [...], potrei raccomandare la tua cosa, se paresse bene anche a te, al Ministro Depretis. In questo caso dovresti scrivermi una lettera narrandomi la posizione in cui ti trovi e ciò che si facesse per te. Potresti nella lettera stessa accennare alla conoscenza che hai della mia amicizia col Depretis e domandarmi ch'io ti volessi a lui raccomandare» (BCL, CPL, LCV, 28 dicembre 1876).

16. P. Gorini, *Autobiografia*, pp. 38-39.

17. Cfr. *Ibi*, p. 39-40.

18. *Ibi*, p. 38. Il legame d'affetto che si instaurò tra Paolo Gorini e Alessandro Scannini è testimoniato anche dalla preoccupazione espressa da Gorini perché dopo l'impiccagione ne fossero recuperate le ossa che giacevano «inonorate in un angolo ignoto dell'attuale Foro Bonaparte, dando ad esse onesta e non canina sepoltura» (ASCL, ASM, b. 388).

un fenomeno che imitava quello delle eruzioni vulcaniche, ed io, fatto acquista di limatura di ferro e di polvere di solfo, le mescolai, le inumidii, le seppellii e stetti a lungo tempo aspettando che si producesse il fenomeno il quale per verità non mai si produsse il fenomeno il quale per verità non mai si produsse, cosicché da quel mio primo esperimento vulcanico, non raccolsi altro frutto che un solenne rabbuffo dai miei parenti [...], un qualche giorno colla mia avventatezza avrei potuto mettere in fuoco la casa ed esporre a serio pericolo la mia vita e quella degli altri¹⁹.

Cominciò presto Paolo Gorini a tentare esperimenti potenzialmente pericolosi e a “giocare col fuoco”, tanto che, non accontentandosi di ripetere esperienze già note e pubblicate da altri, si impegnò quasi subito in «due serie di ricerche affatto originali», trascinato da «una tendenza istintiva, colla presuntuosa confidenza che dà l'ignoranza a chi non conosce nemmeno le difficoltà contro le quali dovrà combattere»²⁰. La prima serie di esperimenti si concentravano «della combustione del carbone col variare della forma del fornello», la seconda si iscriveva, invece, nel solco che avrebbe presto condotto Gorini al tentativo di mantenere inalterate le sostanze organiche. «Colla seconda serie di ricerche» - scrive lo stesso scienziato - «mi era proposto di studiare le alterazioni, cui va soggetto il pane per l'azione del tempo onde poi trovar modo di conservarlo. A questo scopo tutti i giorni sottraevo un pane alla mia colazione [...] e applicatavi un'etichetta portante un numero progressivo e la data, lo riponevo in un vasto cassone di cui io custodiva gelosamente la chiave»²¹. Prendendo le mosse dai suoi esperimenti giovanili, Gorini racconta che l'ultimo tozzo di pane riposto nel cassetto in cui conservava i soggetti delle sue osservazioni portava la data, «infausta», del 25 settembre 1825:

Né più, dopo d'allora, pensai a riprendere quelli studii, né mai più ebbi un pane in eccesso, che mi potesse servire per continuarli. Nel detto giorno il mio ottimo padre, rovesciatosi da un calesse nelle vicinanze di Porta S. Giovanni, perdeva miseramente la vita, lasciando senza appoggio e senza

19. P. Gorini, *Autobiografia*, p. 39.

20. *Ibi*, p. 41.

21. *Ibidem*.

mezzi di sussistenza la sua numerosa famiglia composta della vedova e di sette figli, tra i quali era io, non ancora tredicenne, il maggiore dei maschi²².

La morte del padre aveva esposto la famiglia di Paolo Gorini alle insidie della miseria e soltanto le attenzioni degli ex colleghi del suo defunto genitore assicurarono al primogenito maschio il prosieguo degli studi:

Fortunatamente [...] i professori dell'Università e molti fra i più distinti cittadini, seguendo l'esempio e l'impulso ad essi dato dal prof. Cairolì e dal Conte Carlo Vistarini, come mossi allo spettacolo di tanta desolazione, ci furono larghi di conforti e di materiali soccorsi [...]. Per me poi in modo particolare fu un gran beneficio quello che mi fece il professore Alberto Gabba [...], che allora occupava la cattedra di matematica nel Liceo di Brescia, chiamandomi presso di sé ed assumendosi di fare con me, sotto ogni rapporto, le veci del padre perduto²³.

Gorini si trasferisce così a Brescia, dove viene affidato alle cure di Alberto Gabba, docente di matematica, per frequentare l'ultimo anno di ginnasio e il primo di liceo, fino a quando, a metà del 1828, ottiene un posto gratuito presso il collegio Ghislieri, grazie all'interessamento del famoso chirurgo e docente universitario Carlo Cairolì, padre di Ernesto, Giovanni, Enrico e Benedetto. Al Ghislieri Gorini studiò fino al 1831, «uscendone dopo aver compiuto gli studii di matematica nei quali» gli «fu conferita la laurea dottorale»²⁴ nel 1832.

È probabile che la permanenza bresciana forgiasse con ancora maggiore definizione l'ideologia politica e il proverbiale odio per il

22. *Ibidem*.

23. *Ibi*, p. 42.

24. *Ibi*, p. 43. «Stetti a Brescia durante l'ultimo anno di ginnasio e il primo di liceo, dopo di che, assicurato che era imminente la mia nomina ad un posto gratuito nel Collegio Ghislieri, ritornai a Pavia» (*ibi*, p. 42). Paolo Gorini venne ammesso ai corsi del Collegio Ghislieri di Pavia il 3 aprile 1828. Il prossimo scienziato di Lodi aveva allora quindici anni e avrebbe abbandonato il collegio ticinese nel 1832, «finito il corso matematico senza laurea» (A. Allegri, *Paolo Gorini a centocinquanta'anni dalla nascita (1813-1881)*, in *Annuario 1961-1962-1963 del Collegio A. Ghislieri*, Pavia, 1963, pp. 141-142). Ciò non deve stupire: accadeva frequentemente che, al termine del corso universitario, venisse corrisposto agli studenti un

dominatore austriaco nutrito dal Gorini più maturo²⁵. Infatti, a Brescia, dove l'infiltrazione liberale non era certamente sporadica, da alcuni anni si era verificata una frattura fra la classe dei docenti del liceo, che della detta infiltrazione erano l'anima, e i rappresentanti del governo austriaco. La frattura determinò dimissioni, perquisizioni, carcerazioni ed esili dei quali furono loro malgrado protagonisti diretti Camillo Ugoni, Giacinto Mompiani, Giuseppe Nicolini, Cesare Arici e, soprattutto, quel medesimo Alberto Gabba, ricordato con tanto affetto da Paolo Gorini. Nel 1826 Gabba aveva infatti attirato «i sospetti e la sorveglianza della polizia per aver tenuto “discorsi poco misurati” criticando, forse in presenza degli stessi scolari, il nuovo Statuto disciplinare per i licei»²⁶.

Del resto, l'ambiente familiare e culturale in cui crebbe Gorini non era mai stato filoasburgico, sebbene suo padre avesse sempre tenuto un atteggiamento quasi del tutto osservante delle disposizioni governative, non riuscendo però a scansare alcuni incidenti di percorso. Così, se Scannini di Gorini trovò la morte sulla forca, Giovanni Gorini²⁷, nato a Palazzolo nel 1783, pochi anni prima di abbandonare gli

assegnò tale da permettere loro di giungere spesati, ma privatamente domiciliati, al conseguimento del titolo dottorale. Nel primo e nel secondo anno di corso, Paolo Gorini seguì lezioni di matematica, architettura e fisica; nel terzo, invece, si dedicò alla medicina, per tornare poi, nell'anno successivo, alle scienze matematiche e fisiche. Il giudizio sui suoi costumi nel 1829 e nel 1830 suonava così: «“conforme allo statuto disciplinare”» e il giudizio sulla sua «“applicazione”» nel 1830 risultava «“diligente”». Tuttavia, già nel 1831, la sua condotta viene giudicata decisamente «“poco conforme”» (*ibidem*).

25. G. Pini, *La purificazione dei morti per mezzo del fuoco*, in «Bollettino della Società per la Cremazione dei cadaveri», n. 3-4, luglio-settembre, Milano 1876: «Se volete sul serio che il suo volto pallido si faccia rosso d'ira e che il suo sguardo si accenda di sdegno giovanile, ricordategli gli Austriaci [...] le onte e i dolori della nazione, perché Gorini è un patriota a tutta prova, un liberale di quei vecchi, un amico di Mazzini [...] di quanti coll'opera e colla mente hanno contribuito alla rivendicazione ed alla grandezza d'Italia».

26. D. Giglio, *I ginnasi e i licei lombardi nell'età della restaurazione*, in AA. VV., *Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo Ottocento*, vol. II, Sugarco, Milano 1978, p. 182.

27. In merito a Giovanni Gorini si rimanda a V. Peroni, *Biblioteca bresciana*, Bettoni, Brescia 1823, v. II, p. 131 e a I. Ciprandi, *L'università di Pavia nell'età della restaurazione*, in *Problemi scolastici ed educativi...*, pp. 223-224. Ripetitore di Matematica Elementare nel 1808, un anno dopo Giovanni Gorini ricoprì anche il ruolo medesimo presso il corso di Fisica Generale. Nel 1810 viene chiamato a coprire la cattedra di Matematica Elementare e

affetti terreni si era visto rallentare la carriera universitaria per quei sospetti di opposizione al regime, che, anni dopo, avrebbero minacciato anche il figlio. Nell'economia del corpo docente dell'ateneo di Pavia, Giovanni Gorini, laureatosi in matematica nel 1808 e in filosofia nel 1814, apparteneva al numero dei «primi esponenti di un nuovo nucleo di professori, molti dei quali sarebbero entrati nei ruoli dell'università durante il primo quinquennio della restaurazione: uomini di buona levatura scientifica che, senza giungere a una aperta opposizione all'Austria, avrebbero spesso celato, sotto un compor-

Scienze Naturali presso il Liceo Municipale di Pavia. Un destino professionale, quello della docenza scolastica, che toccherà anche il figlio Paolo. Nel 1812 Giovanni Gorini, che spesso si firma «Giò Gorini», viene nominato nuovamente Ripetitore presso l'Università pavese, ma, questa volta, presso il corso di Fisica sperimentale. Nel 1816, infine, Gorini viene chiamato alla cattedra accademica di Matematica Elementare. Nel 1825, fatalmente, perde la vita in un tragico incidente. Suo figlio, che al genitore, «tesoro di inesauribile tenerezza [...], idolo e felicità della [...] infanzia», avrebbe più tardi dedicato il ricchissimo *Sull'origine delle montagne e dei vulcani. Studio sperimentale*, rimase fortemente scosso. Infatti, così P. Gorini, *Venti anni di lavori forzati alla ricerca di un metodo di imbalsamazione*, fasc. 1, 1863, FMO: (la citazione, come le successive FMO, è tratta da *Paolo Gorini*, cd-rom): «Il dì 25 settembre [1825] avvenne quasi sotto i miei occhi la morte di mio padre rovesciato da una carrozza tratta in corsa precipitosa da un cavallo fuggente. Quel giorno è il punto nero della mia vita: segna la separazione della luce dalle tenebre, il dissiparsi d'ogni bene, il principiare d'una infinita processione di mali. Dopo quel giorno io mi trovai sulla terra come un estraneo, pochissimo interessandomi degli altri, di me e delle cose che mi circondavano: aveva tanta indifferenza pel vivere o pel non vivere ch'io non credeva valesse la pena di affannarsi per cambiare uno stato nell'altro, e giudicava appresso a poco uguale a pazzo colui che essendo vivo tentava di procurarsi morte, come uno che essendo morto desiderasse vivere. E così con questa apatia tirai avanti molti anni e attraversai senza molto commuovermi tempeste spaventevoli». Una notizia biografica manoscritta e anonima conservata presso l'archivio storico del comune di Lodi così recita: «Entrò allora in tanto fastidio della vita che determinò fortemente scuoterne il peso aborrito; e non osando troncarla violentemente, per amore della madre, cercò logorarla col disprezzo d'ogni riguardo igienico e col cimento di rischi temerari, fino a bagnarsi d'inverno nel freddissimo Ticino. La costituzione sua sana ma non esuberante non si franse, ma si opiegò sotto tali colpi e Paolo Gorini non godé più di una salute perfetta» (ASCL, ASM, b. 388).

tamento apparentemente incensurabile, sentimenti e tendenze liberali»²⁸. In particolare, già professore nominato alla cattedra di matematica elementare, Gorini era risultato iscritto alla massoneria, cosa che, «malgrado una condotta corretta e regolare», motivava la diffidenza nei suoi confronti «da parte delle autorità austriache, ostacolando e ritardando di molti anni la nomina definitiva»²⁹. I sospetti su Giovanni Gorini, che già era stato docente presso il liceo di Pavia, vennero presto fugati dal direttore provvisorio di polizia, che, il 27 dicembre 1814, scriveva: «“dalle più caute ricerche fatte [...] nulla è emerso positivamente che annebbiar possa la condotta morale, religiosa e politica del signor Gorini, il quale non sembra, in linea di reputazione morale, doversi determinare la pubblica confidenza nell'affidatogli ramo d'istruzione”»³⁰.

All'accadere di questi episodi, Paolo Gorini era poco più che un neonato, ma è facile immaginare il clima ideologico nel quale venne cresciuto. L'educazione alla contrarietà nei confronti della dominazione, così come la sua accettazione non certo passiva, ma mitigata dalla convenienza, si riflette perfettamente nei documenti ufficiali inviati nel 1834 al comune di Lodi dall'aspirante docente alla cattedra di fisica del liceo comunale. Pur dichiarando «che la sua condotta morale e politica non» aveva «mai dato motivo alla superiorità di lagnanza veruna», è noto che il docente, ugualmente a suo padre, sarebbe stato presto sospettato dalla polizia ed è altrettanto chiara la fondatezza delle ragioni asburgiche. Durante il suo non breve e difficile magistero, Gorini non si sottrasse mai al «duplice impegno» di «sradicare i pregiudizi» e di «suscitare sentimenti patriottici»³¹. Non si hanno molte testimonianze dirette delle attitudini e delle abitudini del professore, anche se è nota la sua amicizia con don Cesare Vignati e con l'abate

28. I. Ciprandi, *L'università di Pavia*, p. 224.

29. *Ibi*, p. 223.

30. *Ibi*, pp. 223-224.

31. A. Allegri, *Il Museo Paolo Gorini*, p. 7. Si veda anche C. Dossi, *Note azzurre*, n. 4825: «Al contrario, la destra ha tutta una letteratura, Minghetti, Mamiani, Bonghi, Luzzatti, Correnti (poiché anche Correnti è di destra) – come l'ha la sinistra repubblicana – Bovio, Saffi, Gabriele Rosa, Bertani, Carducci, Gorini».

Luigi Anelli, repubblicani convinti e docenti nello stesso liceo in cui insegnava Gorini. Il rapporto con Anelli, professore di filosofia dal 1845, ben saldo, certamente poneva lo scienziato fra la rosa di quegli insegnanti che non mancavano di fare fronda nei confronti dell'autorità costituita, pur mantenendosi sempre nel rispetto formale delle leggi e dei regolamenti, almeno fino al 1848. Insegnante di fisica nelle classi prima e seconda del liceo comunale, Gorini «amava la scienza e anche la Patria» e un suo ex allievo, nel necrologio dedicato all'ormai defunto professore, nel 1881, non mancava di ricordare che «durante la lezione scantonava ogni tanto dalla fisica per dar di frego all'Italia con qualche amorevole eccitamento»³².

Come si è già anticipato, l'insofferenza e il sospetto dell'Austria erano ben motivati:

Io considerava l'insegnamento della fisica siccome un mezzo per poter sradicare dall'animo dei giovani i volgari pregiudizii ed instillarvi i sentimenti patriottici. Per non compromettermi in faccia alla sospettosa sorveglianza della curia e della polizia, dovevo camminare molto cauto e pesare ogni espressione. Ma, per quanto avessi dovuto parlare velatamente, mi accorsi più tardi di essere stato inteso, ché, per una parte, in tutte le battaglie dell'Indipendenza la gioventù di Lodi non si mostrò al disotto di quella delle nostre animose città, e per l'altra parte, è un fatto incontrastabile che non vi è altra città in Lombardia, che possa vantarsi più di Lodi emancipata da ogni degradante pregiudizio³³.

La carriera didattica di Gorini non fu mai troppo serena, ad ogni modo:

Il governo imperiale di Francesco Giuseppe II, gl'impose una volta che si facesse radere la barba ch'egli portava folta ed intiera per memorare la potenza di certi profumi salenti da' suoi crogiuoli e perché meno l'offendessero i fumi delle sue ritorte. Gorini s'oppose, ma vinse, sicché tosto lo rividi alla cattedra senza aver piegato dinanzi alla prepotenza, senza aver sottoposto

32. P. Monferrini, *Il professor Paolo Gorini*, in «Il Crepuscolo», 20 febbraio 1881.

33. P. Gorini, *Autobiografia*, pp. 43-44.

il suo mento agli insulti del rasoio. La scolaresca gioì della vittoria del suo professore e se ne andò orgogliosa come di una vittoria propria³⁴.

III

Si ha spesso l'impressione che a muovere Gorini fosse un ribellismo soltanto a tratti davvero rivoluzionario e nel medesimo impulso anticonformista (che, per altre vie, ne determinava usi, abitudini e costumi eterodossi nell'intelligente costruzione progressiva del proprio piccolo mito) si iscrive anche la sua accesa partecipazione, emotiva e non solo, ai moti quarantotteschi e a quelli maggiormente prossimi alla fine degli anni Cinquanta. Quella ingaggiata da Paolo Gorini era in realtà una lotta impari, lontana dalle convenienze politiche, non scevra da un forte sentore demagogico, condotta contro le più evidenti storture del mondo, contro i più macroscopici nonsensi sociali, contro le disfunzioni congenite della politica e del consorzio umano in genere. Una lotta idealistica, dunque, e ben poco ideologica, che, nella sua profondità sincera, esulava dalle contingenze immediate, per essere invece condotta sul piano dei massimi sistemi, con l'arma di uno spirito certamente acceso e molto passionale, ma indeciso, ad esempio, fra socialismo anarchico e tensioni maggiormente liberali. Così, se da una parte Gorini tende all'abolizione delle monarchie, alla costituzione di repubbliche federate, al suffragio universale, all'aspirazione della fraternità fra gli uomini e alla *concordia ordinum*, di questi ordini non cerca di abbattere la struttura - pur riconoscendo la necessità di un accorciamento fra le distanze delle classi sociali -, ma, anzi, quasi anticipando il piano culturale della prossima Destra storica, investe idealmente i ceti più alti di giuste responsabilità:

La legge dell'umanità è il progresso: gli uomini devono sempre camminare avanti nella via del loro migliore benessere, anche loro malgrado [...] Ai nostri tempi, il progresso mira all'accrescimento ed alla fortificazione delle libertà individuali ed alla diminuzione delle differenze sociali. Molti mezzi si proclamano come vevoli a condurci verso i detti scopi, e tra questi mez-

34. P. Monferrini, *Il professor Paolo Gorini*.

zi, più o meno buoni, tengono un posto segnalato il suffragio universale e la distruzione delle monarchie per sostituirvi un gran numero di repubbliche fra loro confederate [...]. Il progresso è legge che non ammette sospensioni; ma deve effettuarsi gradatamente, regolarmente dietro l'impulso e sotto la guida di coloro che occupano nella società i posti più eminenti ed hanno in mano la forza e il potere³⁵.

Fin dal 1842, (quindi ben quindici anni prima del pensionamento anticipato), Gorini si era rivolto soprattutto agli studi sperimentali e, pur mantenendo il proprio impiego scolastico, sempre più frequentemente aveva trovato rifugio nella solitudine della ricerca:

Nei primi anni del mio soggiorno in Lodi mi dedicai interamente a studi di matematica pura, poi, incominciati nel 1842 i lavori sperimentali, non più ritornai alle matematiche, se non quando mi trovava affatto sprovvisto di mezzi per poter continuare avanti con gli esperimenti³⁶.

La matematica rappresentava, nell'ottica dello scienziato, un linguaggio universale e libero da censure:

Noi vediamo che il significato del numero arabo è inteso ugualmente dall'universalità degli uomini per quanto sia grande la diversità delle lingue da loro parlate. Così per esempio il linguaggio matematico si può chiamare una lingua universale, cosicché ciò che di perfettamente matematico si scrive in Italia può essere inteso, senza bisogno di traduzioni in Francia, in Germania, in Inghilterra³⁷.

35. P. Gorini, *La vita significa movimento e i viventi non posano mai*, in FMO.

36. P. Gorini, *Autobiografia*, p. 44.

37. P. Gorini, *Del sistema metrico decimale*, fasc. 1, in FMO.

E ancora:

Le verità matematiche hanno sole fra tutte il privilegio di poter indurre nell'animo nostro il sentimento dell'assoluta certezza quantunque non appoggiate che a una sola dimostrazione³⁸.

Né mancavano a Gorini lo zelo didattico e la passione per l'insegnamento:

L'ardito geologo si trasformava quando cogli strumenti avanti, ci mostrava come agivano: lui, sempre pallido, terreo quasi, imporporava le gote col sangue caldo dell'ispirazione e noi tutti a far ressa attorno a lui. Sicché Maestro, allievi ed istrumenti si fondevano in una cosa sola.

È interessante ricordare allora un documento inviato dalla direzione del liceo lodigiano alla congregazione municipale il 10 aprile 1839. Vi si informa di alcuni libri richiesti dal docente per la biblioteca dell'istituto. L'opera, alla quale si fa riferimento, divisa in tre volumi, era con ogni probabilità il testo utilizzato da Paolo Gorini per la preparazione delle sue lezioni:

È pervenuto al Sig. Professore Gorini il terzo volume del Corso Elementare di Fisica Esperimentale del Prof. Belli facendo seguito agli antecedenti due volumi che già possedeva questo Istituto come associato all'opera indicata: s'interessa quindi codesta Lodevole Congregazione Municipale a voler ordinare il pagamento dello stesso Vol. III in austriache L. 11,50 a favore del detto Prof. Gorini in rimborso dell'incontrata spesa³⁹.

38. P. Gorini, *Sulla pendenza dell'asse delle montagne. Osservazioni di Paolo Gorini*, Fasc. IV, FMO. Sul significato libertario che Paolo Gorini attribuisce alla scienza si veda P. Gorini, *I geysers d'Irlanda riprodotti sperimentalmente da Paolo Gorini con miglioramenti, correzioni*, FMO: «I popoli civilizzati del secolo decimonono sono diventati gente positiva, sono passati dall'infanzia alla civiltà e ormai la fede di tutte le mitologie ottengono la stessa credenza quanto le trasformazioni di Giove, le gradassate di Marte e gli amoreggiamenti di Venere. E quest'è pel nostro secolo un titolo di gloria imperitura. La via ci era già stata additata prima che il secolo incominciasse e non dobbiamo dimenticare la scoperta del moto della terra, i lavori di Galileo, le opere di Voltaire e la Grande Rivoluzione francese».

39. ASCL, ASM, b. 284.

A proposito di libri, inoltre, così come si legge nel *Piano speciale d'insegnamento per l'anno scolastico 1850-51 dell'I. R. Ginnasio di Lodi, così come a quanto pubblicato nella sezione medesima del secondo Programma dell'I. R. Ginnasio Liceale di Lodi alla fine dell'anno scolastico 1851-52* e, a seguire, in tutti i programmi del ginnasio-liceo fino a quello relativo all'anno scolastico 1857-58, può trarre in inganno un particolare. Infatti, nelle descrizioni dei programmi di aritmetica e algebra si fa riferimento a un fino ad ora non meglio identificato «testo Gorini». Nell'anno scolastico 1850-51, l'opera, sempre indicata genericamente e, dunque, priva del titolo, veniva adottata nella classe prima e nella classe quinta nel corso di aritmetica e algebra. Nella classe prima si dedicavano due ore settimanali alla matematica, su un totale di venti ore e il programma del corso recitava:

Testo Gorini. Sistema di enumerazione, modo di leggere e scrivere numeri, e di fare su gli interi, astratti e concreti (sic) le quattro operazioni fondamentali. Teoria dei divisori semplici e composti⁴⁰.

Nella classe quinta, su venti ore settimanali, ne venivano dedicate due allo studio dell'algebra:

Testo Gorini. Nozioni elementari. Le quattro operazioni sulle quantità algebriche, intere e frazionarie. Equazioni e problemi di primo grado ad una sola incognita. Continui esercizi pratici⁴¹.

Nel *Secondo programma dell'I. R. Ginnasio Liceale di Lodi alla fine dell'anno scolastico 1851-52*, il testo suddetto compare ancora nel *Piano speciale d'insegnamento del Ginnasio Inferiore*, sia nella classe prima sia nella classe quarta. Nella classe prima le tappe dell'insegnamento, di tre ore sulle ventuno settimanali, erano così indicate:

40. *Piano speciale d'insegnamento per l'anno scolastico 1850-51*, in *Primo programma dell'I. R. Ginnasio di Lodi alla fine dell'anno scolastico 1850-51 pubblicato per cura del prefetto e F. F. di Vice-Direttore Paolo Pietrabissa*, Wilmant e Figli, Lodi 1851, senza numero di pagina (da ora snp).

41. *Ibidem*.

Aritmetica. Testo, Gorini. - Nozioni preliminari. - Modo di leggere e scrivere i numeri. - Le quattro operazioni principali in numeri interi e quindi in frazioni ordinarie e decimali. - Operazioni onde agevolare un conto⁴².

Nella classe quarta, gli studenti si dedicavano all'algebra seguendo un programma del tutto simile a quello già ricordato per l'anno scolastico precedente e, dunque, facendo uso, anche in questo caso, del «testo Gorini».

Sebbene fin dal 1834 insegnasse nello stesso istituto in cui veniva adottato un libro di testo che ne vedeva il cognome in luogo di autore, Paolo Gorini, di quel libro, non aveva scritto nemmeno una pagina. L'opera, infatti, apparteneva a suo padre, che aveva pubblicato numerosi volumi, fra i quali anche quello genericamente indicata nei programmi lodigiani⁴³. Probabilmente il «testo Gorini» è il postumo *Lezioni di algebra ad uso dei ginnasi del Regno Lombardo-Veneto ricavate per opera di Giovanni Gorini da' suoi elementi di Matematica pura*. A supporto dell'ipotesi intervengono le parole dello stesso Paolo Gorini, quando ricorda la difficile situazione economica della sua famiglia dopo la perdita del padre:

Fu ben anche pei premurosi ufficii di queste generose persone che la vedova poté ottenere una pensione e fu avviata la lucrosa vendita d'un'opera d'aritmetica lasciata da mio padre, ma che soltanto dopo la sua morte venne prescritta per le scuole come libro di testo⁴⁴.

42. *Piano speciale d'insegnamento nel Ginnasio inferiore per l'anno scolastico 1851-52*, in *Secondo programma dell'I. R. Ginnasio - Liceale di Lodi alla fine dell'anno scolastico 1851-52*, Wilmant, Lodi, 1852, snp.

43. Durante la propria docenza universitaria, Giovanni Gorini scrisse e pubblicò più opere; si ricorderanno qui: G. Gorini, *Elementi di algebra di Giovanni Gorini dottore in Filosofia e Matematica p.s. nell'Imp. Regia Università di Pavia*, Bizzoni, Pavia 1816; Id., *Elementi di geometria piana e solida, di trigonometria rettilinea e di iniziamenti alle sezioni coniche*, Bizzoni, Pavia 1819; Id., *Elementi di Matematica pura ad uso delle Università, e Licei del Regno Lombardo-Veneto di Giovanni Gorini*, Bizzoni, Pavia 1819; Id. *Lezioni di aritmetica di Giovanni Gorini*, Bizzoni, Pavia 1824; Id. *Lezioni di algebra ad uso dei ginnasi del Regno Lombardo-Veneto ricavate per opera di Giovanni Gorini da' suoi elementi di Matematica pura*, Bizzoni, Pavia 1826 (postumo).

44. P. Gorini, *Autobiografia*, p. 42.

Il «testo Gorini» è assente dal piano speciale d'insegnamento delle quattro classi di ginnasio superiore, dove ci si occupava soprattutto di algebra e geometria per quattro ore settimanali, su un totale di ventiquattro per ciascuna classe, ad eccezione che nell'ottava, dove erano previste ben sette ore settimanali su ventitré da destinarsi al cospicuo programma di fisica del professore Paolo Gorini:

Fisica. Materia pesante. Proprietà della materia e nozioni fondamentali di meccanica. Gravità. - Gravi cadenti. - Peso dei corpi. - Centri di gravità. - Determinazione dei pesi specifici. Gravitazione. Nozioni fondamentali di sfera. - Misura e divisione del tempo. - Figura e grandezza della terra. - Distanza de' corpi celesti dalla terra e dal sole. - Grandezza e movimenti particolari dei corpi celesti. - Fasi della luna ed eclissi. - Esposizione e confutazione del sistema di Tolomeo. - Dimostrazione della verità del sistema Copernicano.

Attrazione molecolare. Capillarità, aderenza, adesione, coerenza, coesione. - Proprietà particolari dei corpi solidi, liquidi e fluidi espansibili. - Macchina pneumatica. - Barometro. - Nozioni fondamentali d'idrostatica e d'idrodinamica.

Fluidi imponderabili. - Calorico. - Dilatazione dei corpi. - Termometria. - Calorico specifico. - cambiamenti di stato di fisica costituzione. - Teoria dell'evaporazione. - Teoria dell'evaporazione. - Igrometria. - Macchina a vapore. - Propagazione del calorico. - Fonti del calorico.

Luce. Nozioni fondamentali di ottica, diottrica e catottrica.

Elettro-magnetico. - Elettrocità destata per sfregamento. - Elettrometria. - Stati opposti di elettricità. - Elettrica induzione. - Elettricità atmosferica. - Correnti elettriche⁴⁵.

Le lezioni di Gorini si svolgevano nel gabinetto di fisica dell'istituto, che, evidentemente, era sufficientemente dotato di strumenti e attrezzature:

45. *Piano speciale d'insegnamento nel Ginnasio superiore per l'anno scolastico 1851-52*, in *Secondo programma dell'I. R. Ginnasio – Liceale di Lodi alla fine dell'anno scolastico 1851-52*, Wilmant, Lodi 1852.

Nel Gabinetto di Fisica e di Storia Naturale, trovansi: Oggetti di Fisica - Macchina di Atwood - Bilancia idrostatica. - Barometri. - Macchina pneumatica. - Termometri. - Due specchi concavi metallici per la riflessione del calorico raggian- te. - Alcuni specchi di vetro. - Lenti. - Prismi. - Telescopi e Microscopi. - Calamite. - Bussola. - Elettrometri (sic). - Macchina elettrica. - Batteria elettrica. - Pile. Oggetti di Storia Naturale. - Sali. - Pietre e Rocce silicee, argilose e calcari. - Mi- niere metalliche. - Pietrificazioni. - Conchiglie⁴⁶.

Come si può leggere, fra gli strumenti didattici del laboratorio vi erano anche delle «pietrificazioni» e ci si domanda se si trattasse di fos- sili o di preparati attribuibili all'opera di Paolo Gorini, che, ad un anno esatto dal pensionamento, viene anche incaricato di occuparsi della si- stemazione nel laboratorio del microscopio appartenuto ad Agostino Bassi e acquistato dal comune di Lodi dagli eredi dello studioso:

Mi diedi premura di eseguir subito quest'oggi l'incarico datomi ieri da Co- desta Direzione coll'attergato al foglio municipale n. 56-65 e feci riporre il microscopio consegnatomi dal Sig. Barbeta nel gabinetto di Fisica, dove la Direzione avrà ogni opportunità di poterlon esaminare e così riconoscere i molti pregi dell'istromento e il suo stato di perfetta conservazione⁴⁷.

Sostanzialmente il programma didattico di Paolo Gorini non varia negli anni successivi, ad eccezione del biennio 1855-56, nel quale, stando ai documenti disponibili, si nota un deciso ridimensionamento che prevedeva nella classe settima «proprietà generali. Affinità chi- miche. Calorico, magnetismo, elettricità» e nella ottava equilibrio e moto. - Vapori. - Austica. - Ottica. - Elementi della astronomia e me- teorologia⁴⁸. L'anno successivo Paolo Gorini avrebbe abbandonato l'insegnamento. Il carico didattico di quasi tutte le discipline scienti-

46. In *Secondo programma dell'I. R. Ginnasio – Liceale di Lodi alla fine dell'anno sco- lastico 1851-52*, Wilmant, Lodi, 1852.

47. N. Minervini, *Liceo Classico Statale di Lodi dalle sue origini ad oggi 1821-1957*, in *L'Istituto d'Istruzione Classica Lodigiano in una ricorrenza centenaria 1857-1957*, Ubezzi e Dones, Milano, 1957, p. 43.

48. *Piano speciale d'insegnamento nel Ginnasio superiore per l'anno scolastico 1855-56*, in *Sesto programma dell'I. R. Ginnasio – Liceale di Lodi alla fine dell'anno scolastico 1855-56*, Wilmant, Lodi 1856, p. 15.

fiche ricadeva sulle spalle di Antonio Cattaneo, che veniva incaricato dell'insegnamento di Matematica (ottava classe), Storia naturale o fisica popolare (terza, quarta, quinta e sesta classe) e Fisica sistematica (settima e nell'ottava classe)⁴⁹.

IV

Già nel 1833 Paolo Gorini si era trovato fra i quindici candidati alla «cattedra di Matematica pura elementare e di Meccanica vacante nell'I. R. Liceo di Bergamo»⁵⁰. In quella occasione, tuttavia, il tentativo concorsuale fu vano; infatti, la legenda introduttiva riportata nel giudizio sugli scritti, compilata da Angelo Gandolfi e datata 23 aprile 1834, indica al lettore che la lettera M significa «molto», la S «sufficiente», la P «poco», la N «nulla». Distinto il giudizio nelle categorie di «estensione», «rigore», «chiarezza», Gorini riportò, nel primo «quesito», SMM; nel secondo PMS e, infine, nel terzo, SSM, guadagnandosi il terzo posto a pari merito con Francesco Toffoli. Il giudizio unanime in merito alle prove orali lo vide invece «spesso affrettato». Di «voce buona», i commissari scrivevano anche: «ha una bella presenza [...], riguardo alla di lui comunicativa basterebbe [...] ch'egli esponesse le sue idee con minor velocità e che la di lui voce fosse più spiegata»⁵¹. Se lo scienziato avesse vinto il concorso bergamasco, Lodi, probabilmente, non potrebbe oggi annoverarne la presenza fra i suoi personaggi più celebri e lo stesso Gorini si sarebbe astenuto dal ricordare nel suo volume autobiografico la vicenda che lo condusse a ricoprire la cattedra di fisica nel corso di scienze naturali presso il liceo lodense:

Nell'anno 1834 domandai ed ottenni la cattedra di fisica presso il Liceo comunale della città di Lodi. Questo fu l'unico posto da me coperto, e lo conservai, finché nel 1857 il Liceo comunale di Lodi venne dichiarato imperiale.

49. *Personale dirigente ed insegnante*, in *Atti dell'I. R. Ginnasio Superiore di Lodi nell'anno scolastico 1857-58*, Wilmant e figli, Lodi, 1858, p. 49.

50. ASMi, FIP, 37, 1833, *Processo verbale delle sedute dei giorni 19 e 20 dicembre 1833 pel concorso alla Cattedra di Matematica pura elementare e Meccanica vacante nell'I. R. Liceo di Bergamo. Esame istituito da Gaspare Mainardi (suppl. alla cattedra di introduzione al calcolo sublime)*.

51. *Ibidem*.

Allora, quantunque sollecitato dal Governo austriaco a continuare nell'impiego, preferii di presentare la mia dimissione esponendomi al pericolo di veder ridotta ad un solo terzo la modesta pensione di 1500 franchi, ch'era stata fin da allora il mio solo mezzo di sussistenza; perocché a tanto limita vasi il diritto, essendo il mio servizio durato meno di 25 anni. Fortunatamente, alla mancanza del diritto, supplì la generosità del Comune, e mi venne concesso il godimento della pensione intera in un'adunanza di consiglieri comunali, notevole per due fatti che prima non si erano mai verificati, cioè la pienezza del Consiglio, poiché di 40 consiglieri mancavano soli quattro, un'ammalato [sic], un defunto e due assenti da Lodi, e l'unanimità di tutti i 36 votanti⁵².

Sebbene possa anche leggersi nel gesto dell'abbandono un certo patriottismo (e non lo si esclude, data anche la testimonianza diretta di Gorini), pur accordandosi la scelta del pensionamento alla contingenza particolare del processo di definitiva incorporazione del liceo comunale nell'imperiale regio ginnasio, le ragioni dell'allontanamento appaiono maggiormente credibili se le si richiama semmai a motivi di salute, sufficienti alla richiesta. La debolezza polmonare del docente fu, probabilmente, la giustificazione pratica e inoppugnabile di un rifiuto motivato nel profondo dall'ideologia che lo muoveva, ma che per ragioni evidenti e chiare non poteva venire apertamente esternata. Fu anzi lo stesso Gorini a indirizzare poco dopo alla «Onorevole Congregazione Municipale di Lodi», nel 1858 e con marca da bollo da settantacinque centesimi, la dichiarazione che qui si riporta:

Sono ormai scorsi 24 anni, dacché la rispettabile Rappresentanza di questa Città, radunata in Consiglio, nella Seduta del giorno 18 Luglio 1834 conferiva al sottoscritto, con deliberazione quasi unanime, l'onorevole incarico d'insegnare le Scienze Naturali nel patrio Liceo. Ed egli nell'adempimento delle incombenze affidategli ebbe a provare la compiacenza di vedersi costantemente assistito dall'affetto della Gioventù studiosa e dalla cortese be-

52. P. Gorini, *Autobiografia*, p. 43.

nevolenza dei Cittadini; cosicché, sebbene affievolito nella salute, pure non sentivane il peso, e null'altro più desiderava che di poter continuare senza mutamenti, l'intera sua vita in una posizione, la quale, mentre ogni giorno gli si faceva più cara, sempre maggiormente stringevalo con i vincoli della riconoscenza alla Città che gliela aveva procacciata.

Un tal suo desiderio doveva rimanere inadempito, a motivo dell'incorporazione del Liceo Comunale nell'I. R. Ginnasio: - avvenimento faustissimo per Lodi, e al quale il sottoscritto, lieto del bene della Città, non fu l'ultimo ad applaudire, quantunque fin d'allora lo amareggiasse il presentimento che la sua diletta carriera dovesse andarne troncata.

Per verità, l'Eccelso I. R. Ministero del Culto e della Pubblica Istruzione mostrò benignamente disposto ad accogliere il sottoscritto fra i Maestri dell'I. R. Ginnasio, e non pose altra condizione alla sua accettazione, come rilevasi dall'Ossequiato Dispaccio 18 Agosto 1857 N. 12118/ 831, se non che egli si conservasse, rispetto all'Orario, a quanto è richiesto dal Nuovo Piano degli Studj.

Il sottoscritto, per lo stato cagionevole della salute, diffidava moltissimo delle sue forze; pure, e per non riuscire d'aggravio a questo Municipio, e per desiderio di continuare nell'opera dell'Istruzione, non rifiutò di sottoporsi alla prova; ma a questa non poté reggere lungo tempo, ché ben presto l'Autorità Medica competente, incaricata di riferire sullo stato della sua salute, dovette dichiararne impossibile la continuazione. In conseguenza di ciò il prelodato Ministero con Ossequiato Dispaccio 26 giugno 1858 N. 1302/73 ebbe a mettere il sottoscritto in istato di permanente riposo, autorizzando in pari tempo graziosamente l'I. R. Delegazione Provinciale a procurare che da questa Comunale Magistratura gli venga accordato un assegno di pensione maggiore di quello che normalmente gli si competerebbe.

Tutte le cose esposte trovansi confermate dalla Lettera di Licenziamento indirizzatagli dall'I. R. Direzione del Ginnasio, che qui si rassegna.

Posto in tal situazione, non per un fatto di sua volontà, ma per le mutate condizioni dello Stabilimento a cui apparteneva, il sottoscritto rivolgesi a questa Civica Magistratura, porgendole la più istante preghiera, affinché nell'assegnargli la misura della pensione, voglia giudicarlo degno di quegli stessi riguardi che già furono così liberalmente usati a tutti i suoi Colleghi del cessato Liceo Comunale, e questo egli osa sperare non tanto appoggiato al titolo de' suoi servizi, quanto confidente nell'animo sempre generoso dei Cittadini

Lodigiani, e più di tutto in quella particolare benevolenza ch'egli può vantarsi di possedere, avendone già ricevute non dubbie e non dimenticabili prove.

Gorini Paolo
ex-Professore di fisica nel cessato Liceo Comunale⁵³

Il 12 febbraio dello stesso anno, il delegato provinciale scriveva alla congregazione municipale:

Alla Congregazione Municipale in Lodi per conveniente notizia e per le conseguenti ulteriori pratiche di sua spettanza, osservandosi come alla raccomandazione superiormente fatta pel Professore Bossi, si riferisce il Delegatizio Decreto 20 9mbre 1857⁵⁴.

Al biglietto era allegato il documento «per l'I. R. Luogotenete»:

In vista delle rappresentate circostanze per le quali il Professore del già Liceo Comunale di Lodi, Dottore Paolo Gorini a motivo di cagionevole salute non sarebbe a prestare ulteriore servizio in qualità di Maestro Ginnasiale, l'Eccelso I. R. Ministro del Culto e della Pubblica Istruzione con Dispaccio 26 Gennajo p.p. n. 1302.73 approvò la proposta di mettere il detto professore in istato permanente di riposo.

Nel rendere di ciò consapevole codesta I. R. Delegazione Provinciale in relazione ai suoi rapporti 8 e 23 Novembre e 16 Dicembre scorso anno n. 13598/532 14496/576 e 14972/605 ed 8 Gennajo p. p. n. 375/20, restituendone gli allegati, la si invita a disporre per gli effetti della premessa superiore determinazione, autorizzandola inoltre a procurare che il nominato professore abbia da conseguire un assegno di pensione maggiore di quello che potrebbe competergli in base alle vigenti direttive.

A tale uopo codesta I. R. Delegazione Provinciale dirigerà al Comune di Lodi in nome del Ministro del Culto e della Pubblica Istruzione un invito simile a quello che mediante il Dispaccio 16 Settembre scorso anno n. 7380

53. *Atti relativi alla pensione accordata al Sig. Dott. Paolo Gorini qual cessato Professore di Fisica*, ASCL, ASM, b. 292.

54. *Ibidem*.

le venne raccomandato di fare in riguardo del giubilato professore Comunale Abate Pietro Bossi, confermandosi poi a quanto ebbesi a prescrivere col Dispaccio anzidetto su questo particolare nel caso che il Consiglio Comunale avesse a prendere a favore del Gorini una determinazione che non fosse nella facoltà della Congregazione Provinciale di approvare.

Codesta I. R. Delegazione Provinciale vorrà inoltre richiamare dalla Direzione del Ginnasio Liceale una proposta sul modo di convenientemente supplire alla lacuna derivante dalla giubilazione del ripetuto Professore Gorini e rassegnarla alla scrivente colle eventuali sue osservazioni⁵⁵.

Così come riportato anche negli *Atti dell'I. R. Ginnasio Superiore di Lodi nell'anno scolastico 1857-58*, «il Professore ordinario del cessato Liceo Comunale, Dott. Paolo Gorini, venne posto in istato di riposo, per motivi di salute, a carico del Comune di Lodi»⁵⁶. L'anno precedente, fra il 1856 e il 1857, «dietro sua rinuncia», era stato sollevato dall'incarico di «Vice-Direttore» dell'istituto anche il «Rev. Monsig. Vic. Canonico Don Luigi Anelli»⁵⁷, del quale lo stesso Paolo Gorini era stato assistente alla vicedirezione a partire dall'anno scolastico 1854-55⁵⁸, succedendogli nel ruolo Paolo Pietrabissa, «prefetto assistente alla V. Direzione» e professore di «Letteratura greca nelle Classi V e VI»⁵⁹.

55. *Ibidem*.

56. *Mutamenti avvenuti nel personale durante l'anno scolastico 1857-58*, in *Atti dell'I. R. Ginnasio Superiore di Lodi nell'anno scolastico 1857-58*, Wilmant, Lodi 1858, p. 50.

57. *Mutamenti avvenuti nel personale durante l'anno scolastico 1856-57*, in *Atti dell'I. R. Ginnasio Superiore di Lodi nell'anno scolastico 1856-57*, Wilmant, Lodi, 1857, p. 52.

58. Cfr. *Tavola statistica dell'I. R. Ginnasio Liceale di Lodi per l'anno scolastico 1854-55*, in *Quinto programma dell'I. R. Ginnasio-Liceale di Lodi alla fine dell'anno scolastico 1854-55*, Wilmant e Figli, Lodi 1855, snp.

59. *Tavola statistica dell'I. R. Ginnasio Liceale di Lodi per l'anno scolastico 1852-53*, in *Terzo programma dell'I. R. Ginnasio-Liceale di Lodi alla fine dell'anno scolastico 1854-55*, Wilmant e Figli, Lodi 1855, snp. Nell'anno scolastico 1853-54, la tavola statistica corrispondente riporta soltanto il ruolo del «Monsig. Can. Luigi Anelli, Vicario Gener. I. R. Vice-Direttore provvisorio» non indicando il nome del suo assistente fra i docenti dell'istituto. Si nota che Paolo Pietrabissa era comunque stato sostituito da Alessandro Marabelli, incaricato dell'insegnamento della «Letteratura classica italiana nelle Classi VI, VII e VIII» e del «Greco nelle Classi VI, VII e VIII» (Cfr. *Tavola statistica dell'I. R. Ginnasio Liceale di Lodi per l'anno scolastico 1853-54*, in *Quarto programma dell'I. R. Ginnasio-Liceale di Lodi alla fine dell'anno scolastico 1853-54*, Wilmant e Figli, Lodi 1854, snp).

Il ruolo di assistente alla vicedirezione non dovette essere semplice per Gorini. Infatti, anticipando qui questioni sulle quali si dovrà tornare in un secondo momento, non si può dire che il canonico Anelli nutrisse un'eccessiva simpatia per il professore che gli veniva affiancato.

Nel 1834 era stato il vescovo e direttore del liceo, mons. Pagani a caldeggiare il nome di Paolo Gorini perché venisse coperta la cattedra di fisica presso il liceo comunale ed è probabile che Pagani stesso, o qualcuno a lui vicino, avesse ricevuto segnalazione di Gorini da parte della famiglia della madre di questo, Martina Pelloli, «nata a Milano da parenti d'origine lodigiana»⁶⁰. Ottenuta la laurea⁶¹, Paolo Gorini aveva fatto seguire al titolo dottorale l'«esame di pedagogia»⁶², necessario ad assumere il ruolo di insegnante, e si era impegnato nello studio della lingua inglese e di quella francese. Un anno più tardi, un dispaccio del governatore di Milano del 3 aprile 1834 comunicava alla delegazione provinciale che il professor Resti Ferrari, docente di fisica presso il liceo comunale di Lodi veniva trasferito con effetto immediato alla cattedra del liceo di Mantova. Altrettanto la direzione dell'istituto si rivolgeva alla «rispettabile Congregazione Municipale della Regia Città di Lodi»: «Sua Maestà si è graziosamente degnata di conferire la cattedra di Fisica e di Storia Naturale presso l'I. R. Liceo di Mantova al Sign. Dott. Girolamo Resti Ferrari attuale professore in questo Istituto suddetto, e mi invita a dispensarlo dalle attuali sue incombenze». Si doveva pertanto «provvedere alla supplenza della Cattedra» che si sarebbe resa «vacante in pendenza della nomina stabile di un Professore» e così Pagani, probabilmente per mezzo di don Luigi Guanzati, vice-direttore del liceo, il 26 aprile 1834, proponeva quanto segue alla congregazione municipale:

60. P. Gorini, *Autobiografia*, p. 37.

61. La tesi presentata da Paolo Gorini era centrata sulla dimostrazione di due teoremi inerenti al calcolo sublime: «I. Tra le infinite rette, che hanno termine in un punto, e l'altro nella stessa verticale; quella che da un mobile è percorsa nel minimo tempo, fa un angolo semiretto colla verticale medesima. II La somma delle misure occorrenti per avere l'area di un triangolo individuato sul suolo colla regola comune riesce minima allorché si sceglie per base il suo lato più piccolo».

62. Come testualmente risulta dal *curriculum vitae* inviato da Paolo Gorini al comune di Lodi e in questo contributo interamente riportato.

Per la supplenza crederei di poter proporre il Sign. Paolo Gorini di Pavia già [...] munito di formale Diploma di quell'I. R. Università che lo dichiara approvato a pieni voti con la lode Dottore negli Studii di Ingegnere Architetto aggiunti alla Facoltà Filosofica, e che si offre al caso anche pronto a sostenere il conveniente esame a guisa di Concorso, qualora il Rispettabile Municipio fosse per nominarlo quale Professore Ordinario, non avendo mancato in questi due anni di coltivare gli Studii analoghi dando ripetizione dei medesimi⁶³.

Ma la supplenza non può aver luogo se dietro dispensa del Sig.r Professore Resti Ferrari dalle sue attuali incombenze il medesimo non si ritiri dalla Cattedra. Egli però intenderebbe, come ho presentito, di ricorrere dietro dispensa all'I. R. Governo per coprire a tutto il corrente secondo semestre questa Cattedra, lo che venendogli accordato non occorrerebbe per ora verun supplente. Crederei pertanto di dispensare bensì il detto Sigr. Professore dalle attuali incombenze sue, soggiungendogli però che qualora, giusta la voce sparsane fosse per chiedere quanto sopra mi giustifichi entro breve termine di averne inoltrato il ricorso; come crederei che la Congregazione Municipale essendo certa pel prossimo ventuno Novembre la vacanza della Cattedra, troverà conveniente fin d'ora pubblicare l'Avviso di Concorso, onde sollecitare possibilmente la scelta ed approvazione di uno stabile Professore.

La congregazione municipale, a sua volta, non si opponeva alla scelta:

La Cong. Municipale sta disponendo quanto occorre per l'aprimiento del concorso della Cattedra di Fisica e Storia Naturale in questo Liceo Comunale. Sebbene non spetti al municipio la proposiz. del supplente, pure non può fare a meno che di comendare la scelta dell'individuo da lei designato a tale effetto⁶⁴.

63. ASCL, ASM, b. 283.

64. *Ibidem*.

Nel novembre del 1834 la direzione del liceo comunale di Lodi così scriveva a Paolo Gorini «supplente alla cattedra di Fisica e Storia Naturale vacante nel Liceo Comunale di Lodi»:

L'I. R. Governo mediante ossequiato decreto 16 corr. n. 36497 / 5608 comunicatomi il successivo giorno 20 da quella R. Deleg. Prov.le s'è degnato di approvare che in pendenza che la nomina fatta nella di lei persona da questo Consiglio Comunale a Professore di Fisica e Storia Naturale in questo Liceo, rassegnata all'Autorità superiore sulla risultanza degli esami da sostenersi a guisa di concorso, Ella venga destinata nella via interinale a supplire alla Cattedra stessa, senza però che da tale supplenza possa derivarle un titolo alla definitiva di lei nomina. Le ne do analoga partecipazione per opportuna di lei notizia e norma e colgo insieme l'incontro di attestarle la mia distinta considerazione e stima⁶⁵.

Il concorso si svolse e avvenne così che, il 27 ottobre 1834, Paolo Gorini vicesse l'assegnazione della cattedra, preferito a Cesare Gazzaniga e a don Cesare Gambini. Dall'*Elenco nominativo degli aspiranti alla Cattedra di Fisica e Storia Naturale vacante nel Liceo Convitto della Città di Lodi* risulta che Gazzaniga già rivestisse il ruolo di «professore di fisica presso l'istituto filosofico di Desenzano» e che aspirasse a un trasferimento. Alla voce «qualifica attuale» sia per Paolo Gorini sia per Vincenzo Gambini veniva invece riportato «nessuna»⁶⁶. Gambini era nato a Pavia, come Paolo Gorini, del quale era però più anziano di ben dodici anni. Nell'elenco già citato si dice che il sacerdote aveva inviato al municipio lodigiano un «attestato rilasciato dal Direttore degli studi filosofici dell'Università di Pavia» dal quale risultava che Gambini aveva frequentato «nella detta università il corso filosofico fin dall'anno 1822», dedicandosi «specialmente alla fisica di cui ha frequentato le lezioni». «Non avendo però data alcuna prova d'idoneità [...] la Congregazione Municipale non saprebbe dichiararlo capace all'esercizio della vacante Cattedra»⁶⁷. Gazzaniga,

65. *Ibidem*.

66. *Ibidem*.

67. *Ibidem*.

invece, aveva prodotto «copia conforme» del decreto «portante la di lui nomina alla Cattedra di Fisica in Desenzano»⁶⁸. Dagli allegati alla «petizione del concorso della conseguita nomina alla cattedra (*sic*) di Fisica di Desenzano», si apprende che Gazzaniga aveva quarant'anni e che, anch'egli era nato nella stessa città degli altri due concorrenti. Era stato «ripetitore di Fisica e Matematica presso l'I. R. Università di Pavia e già aveva sostenuto altri cinque concorsi «per cattedre di Fisica», prima di ottenere l'insegnamento di Algebra, Geometria e Matematica presso il «Collegio di Pavia di San Salvatore», lo stesso nel quale aveva studiato per alcuni anni Paolo Gorini. Gazzaniga inviava alla congregazione comunale triplice copia di «un'opera di Geometria pratica» da lui stesso pubblicata e «diverse memorie di Fisica»⁶⁹. Il docente, inoltre, come d'obbligo, aveva inoltrato per tempo la propria richiesta alla stessa congregazione, su carta da bollo da 60 centesimi⁷⁰:

Il Sottoscritto invia l'istanza per essere eletto ad occupare la vacante cattedra di Fisica e Storia Naturale di cotesto Liceo I. R.

Per tal fine unisce il documento che comprova essere in attività di servizio di tale carica già da cinque anni avendola sostenuta per tre anni nella qualità di Professore Supplente e per altri due anni come Professore nominato dalla I. R. Aulica Commissione degli Studj.

Unitamente alla petizione dell'anno 1830 che fu esaudita nell'ammetterlo al concorso di questa cattedra ottenuta in Desenzano, ha presentati gli allegati di cui qui unisce un indice e che trovansi ora presso la [...] Commissione Aulica degli Studj -

In riguardo allo zelo ed alla abilità colle quali il supplicante ha disimpegnato il proprio dovere, potrà questa Illma Municipalità prendere informazione o presso lo stesso Direttore del Liceo Privilegiato in Desenzano MX Vescovo di Verona, o presso il Direttore della Facoltà Filosofica dell'I. R. Università di Pavia -

68. *Ibidem.*

69. *Ibidem.*

70. *Ibidem.*

E nella speranza di essere esaudito con profondo rispetto si dichiara di
Cotesta Cong. Municipale

Divot. ed Umilissimo Servitore
D.re Cesare Gazzaniga Prof. di Fisica

Dall'I. R. Istituto Filosofico in Desenzano
li 27 Maggio 1834 -

Da Pavia, il 25 giugno 1834, anche Paolo Gorini, aveva inviato il proprio *curriculum*⁷¹ all'«Illustrissima Congregazione Municipale della Regia città di Lodi» e proprio da questo documento si desumono particolari di rilievo nello studio dell'iter che lo portò alla professione di docente:

Codesta Congregazione Municipale si è già compiaciuta di benignamente la proposizione, relativa alla supplenza della Cattedra di Fisica e Storia Naturale di cotesto Liceo Comunale, fatta dalla Direzione del Liceo medesimo in favore dell'umile sottoscritto. Animato questi da ciò, non che dalla bontà del Consiglio Comunale, chiede ora rispettosamente di essere annoverato fra i concorrenti alla detta Cattedra. E quindi, inerendo a quanto è voluto dall'Avviso di Concorso 17 Maggio 1834 N. 1120, il sottoscritto medesimo unisce alla presente Istanza i regolari recapiti comprovanti:

1° Ch'egli nacque in Pavia il dì 26 Gennajo 1813 (A.)

2° Che attualmente è domiciliato in Pavia, come lo fu sempre, e che quindi è suddito Austriaco (B. C. D.)

3° Che la sua Religione è la Cattolica, Apostolica, Romana (A. B.)

4° Che la sua condotta morale e politica non ha mai dato motivo alla superiorità di lagnanza veruna (B. C. D.)

5° Ch'egli è celibe

6° Che si occupa già da tre anni nel dare ripetizioni di Fisica e di Matematica, presso l'I. R. Università di Pavia, e nel frequentare spontaneamente le

71. *Ibidem.*

pubbliche lezioni di Fisica presso l'Università medesima, non che nel continuare a coltivare le scienze (E) naturali.

7° Che percorse gli Studi di Ingegnere Architetto, di cui fa parte sì la Fisica che la Storia Naturale, riportandone la Laurea dottorale a pieni voti e con Lode il giorno 3 Marzo 1832 (F).

8° Che le incombenze finora disimpegnate dal ricorrente consistono nelle ripetizioni già dette.

9° Ch'egli dopo gli studj d'obbligo della lingua italiana, della latina, e de' rudimenti della greca, cui aggiunse lo studio privato della lingua francese, si applicò pure a quello della lingua tedesca, fatto pubblicamente presso l'Università di Pavia (E)

10° Ch'egli è idoneo a ricorrere alla Cattedra di Fisica e di Storia Naturale, essendo dottorato in questi studj, ed avendo sostenuto l'esame di Pedagogia necessario per essere abilitato alla pubblica istruzione (E). Confida poi di essere idoneo anche all'effettivo pubblico insegnamento delle dette scienze per le ragioni portate in proposito dal già citato allegato E.

Rinnovando le sue suppliche l'umile ricorrente passa con tutto l'ossequio a dichiararsi

Pavia 25 Giugno 1834

Umilis. Rispet.mo Servitore

Paolo Gorini

Il concorso diede largo favore a Gorini che riportò un risultato assolutamente schiacciante, non solo nei confronti di Gazzaniga, ma anche in quelli di don Gambini. Gazzaniga ebbe ben 28 voti contrari e solo 5 favorevoli, mentre Gambini poté contare 29 contrari e 4 favorevoli. Paolo Gorini, invece, raccolse un solo voto contrario, ma ben 32 favorevoli; pertanto, si decretava che venisse chiamato «alla vacante cattedra di Fisica e Storia Naturale col soldo ed obblighi annessi alla stessa»⁷². Il 3 ottobre 1835 il segretario municipale Bigoni scriveva a Paolo Gorini per conto del podestà Terzaghi e dell'assessore Migliavacca:

⁷². *Ibidem*.

Con vera soddisfazione la scrivente Congregazione Municipale partecipa al Sig. Ingegnere Architetto Paolo Gorini, che in sequela dell'esperito concorso l'I. R. Governo con suo Decreto 26 Agosto p. p. 28375/4320 ha comunicato che la Commissione Aulica degli Studj con ossequiato Dispaccio 8 detto mese n. 4382/675 si è degnata di approvare la di lui nomina fatta da questo Comunale Consiglio al posto di Professore di Fisica e Storia Naturale in questo Liceo Comunale.

Mentre il Municipio procede alla rettificazione dei propri Registri, applaude alla seguita conferma e si ripromette dallo zelo, attività e sapere del confermato Sig. Professore una † cooperazione al prosperamento del succitato Scientifico Comunale istituto, corrispondendo alle belle lusinghe nutrite dal Consiglio nella preferita di lui nomina ad un posto il cui disimpegno è di tanta importanza nell'avanzamento dei scientifici lumi⁷³.

V

Il 26 agosto 1835 Gorini viene dichiarato idoneo, ma la conferma della sua assunzione avviene soltanto nel luglio del 1839 e, per giunta, dietro a formale ed esplicita richiesta del vescovo Gaetano Benaglio, che aveva sostituito Pagani nel 1838, indicando a sua volta come vice-direttore del liceo prima il prof. Mazzola e poi il canonico Anelli. Certamente, nel giustificare tanto ritardo non si deve trascurare il fatto che il 30 marzo 1835 il governo avesse sollecitato un rapporto sul «contegno tenuto da Paolo Gorini nella supplenza della Cattedra di Fisica» e che Benaglio, in risposta, avesse scritto:

Il detto professore ha pienamente giustificato con la sua condotta lodevole, colla diligenza, colla precisione e chiarezza dell'insegnamento, ed in ogni altro miglior modo la fiducia che il Consiglio Comunale riponeva in lui nominandolo a questa cattedra⁷⁴.

⁷³. ASCL, ASM, b. 292.

⁷⁴. FPPG, ALV, f. 25504/3815.

Il delegato provinciale, incaricato di inoltrare la comunicazione del vescovo, richiese un rapporto dell'ufficio di polizia. Il rapporto, del 19 aprile 1839, si espresse in termini favorevoli, rallentando però di molto l'assunzione in ruolo di Gorini, proprio come era accaduto a suo padre Giovanni, in ambito universitario.

La salute di Paolo Gorini, già inferma nella giovinezza, gli impedì sempre un regolare svolgimento delle proprie lezioni. Le sue assenze dalla cattedra del liceo sono molto numerose e se già nel 1836, tra la fine di giugno e la prima metà di luglio, il docente chiede il permesso di recarsi a Genova per tre settimane, così da potersi sottoporre alle cure mediche che gli erano necessarie, nel 1838 lo si trova nuovamente infermo e allettato, sempre tra giugno e luglio. Appartiene al 23 luglio 1838 un documento inviato alla congregazione municipale dal vice direttore del liceo, nel quale si indica che «in seguito alla comunicazione fatta da questa Direzione con rapporto del giorno 19 Giugno protocollo scorso n. 46 sulla malattia ed impotenza del Sig. Prof. Paolo Gorini a continuare l'istruzione presso questo Liceo Comunale [...] il supplente Sig. Ingegnere Vittorio Marzola ha cominciato le lezioni di Fisica e Storia Naturale col giorno 20 del detto mese di Giugno ed ha continuato con sommo zelo ed esattezza fino al giorno 20 del corrente Luglio; giacché per essersi sufficientemente ripreso in salute il Sig. Prof. Paolo Gorini ha ripigliate le ordinarie lezioni il successivo 21»⁷⁵. Avendo Gorini ripreso il proprio magistero era dunque impellente attribuire il compenso dovuto per la supplenza a Marzola «a norma del disposto dai Veglianti Regolamenti scolastici»⁷⁶. Il documento del 19 giugno di quello stesso anno, altrettanto inviato dalla direzione del liceo alla congregazione municipale, recitava:

Travagliato da più di 18 giorni da [...] infiammazione al petto, il Prof. di Fisica presso questo Liceo Comunale Sig. Dr. Paolo Gorini ha dovuto sospendere le lezioni con suo cordoglio e perciò questa Direzione a norma del disposto dai veglianti regolamenti vedendo che per qualche tempo ancora non sarà il medesimo in situazione di ripigliarle, il che viene pure attestato dal

75. ASCL, ASM, b. 284.

76. *Ibidem*.

proprio medico Sig. Dott. Morandini colla dichiarazione che qui si unisce, è nella necessità di nominare un supplente. Dopo seria ponderazione trova che assai edotto a tale insegnamento si è il Sig. Ingegnere Vittorio Marzola il quale con superiore approvazione altre volte si prestò con soddisfazione [...] pro questa cattedra; quindi ne lo ha destinato Professore supplente, con lettera d'oggi, incaricandolo di assumere tosto l'impegno delle lezioni. Quindi lo scrivente si affretta a rendere partecipe la sullodata Congregazione Municipale⁷⁷.

Si è poi a conoscenza di un episodio simile occorso nel 1844, quando, sempre in giugno, il vicedirettore, canonico Luigi Anelli, scriveva alla «rispettabilissima congregazione municipale»:

Il Sig.r Professore Paolo Gorini ha dichiarato quest'oggi personalmente alla scrivente direzione di non trovarsi in grado di continuare più oltre almeno per corr.e semestre nel disimpegno delle sue lezioni di fisica e storia naturale sopra di questo Comunale Filosofico Stabilimento rendendosi a lui indispensabile il riposo per tempo su dichiarato affinché la sua salute già sì mal ferma, siccome da prodotta medica attestazione non si logori intieramente ed irreparabilmente.

Ai sensi del Regolamento pei direttori ecc. la direzione ha cercato per la supplenza immediata, affinché non si perdano lezioni dalla scolaresca di questo Liceo, il Sig.r Giuseppe Antonio Oehl, che domani ingredirebbe nelle incombenze alle quali è stato desiderato; ma siccome tale supplenza non è limitabile al corso di pochi giorni così dessa direzione pagherà eziandio, siccome è ingiunto dal suddetto Regolamento a farne l'Ufficiale rapporto all'I. R. delegazione Prov.le, onde conseguire dall'Eccelso I. R. Governo la necessaria approvazione. Prima però di incoare tal pratica si fa un dovere questa direzione di rendere consapevole codesta Rispettabilissima Congregazione Municipale della scelta fatta dell'individuo, e come sopra, per la supplenza

77. *Ibidem*. Il certificato medico firmato da Morandini il 18 giugno 1838 e citato nel documento è conservato nella medesima cartella. *Ibi*: «il Sig. Dott. Paolo Gorini, Professore di Fisica al Liceo Comunale di questa Città è attualmente malato di bronchite febbrile». Alla bronchite si legavano «repicate emissioni di sangue». Secondo il medico stesso, il docente necessitava «d'un mese di continuata cura».

in discorso, non volendo proporre mediatamente all'alta Superiorità se prima non viene assicurata dal di lei beneplacito.
Lodi dalla direzione del Liceo Comunale 9 giugno 1844⁷⁸.

In data 11 giugno, due giorni più tardi, il municipio rispondeva alla direzione del liceo:

Qualora per gli espressi motivi di salute del Sig. Professore di Fisica debba la di lui supplenza essere causa al Comune della corrispondente spesa, torna indispensabile che codesta Direzione rimetta il relativo attestato medico onde [...] l'autorizzazione a sostenerla⁷⁹.

Pur non essendo in possesso del certificato richiesto, è probabile che la richiesta andasse a buon fine, anche dal momento che, il 10 agosto 1844, Anelli informava la congregazione municipale che «l'I. R. Governo [...] si è compiaciuto di approvare la proposta [di supplenza] ed effettuata ascensione del Sig. Giuseppe Ant.o Oehl alla supplenza della cattedra di Fisica e Storia Naturale di questo Liceo Comunale durante l'assenza per malattia del Professore della stessa Cattedra Sig.r Paolo Gorini»⁸⁰.

La supplenza di Oehl fu decisamente molto lunga. Infatti, il 27 settembre 1847 il consigliere di governo «Imp. R. Delegato Provinciale» scriveva alla congregazione municipale di Lodi «in relazione al suo rapporto 10 Maggio c. a. n. 1790 concernente l'istanza fatta in allora del Sig. Professore Paolo Gorini per un ulteriore permesso»⁸¹. Nel maggio 1848, Anelli avrebbe poi scritto alla congregazione provinciale:

Nello scorso 1846 il Sig. Professore Paolo Gorini, colle debite autorizzazioni si assentò per sei mesi dalla Cattedra di Fisica su di questo Liceo, ora Prov.le e poi per altri sei successivi mesi rimase la Cattedra suddetta vacante per dichiarata di lui malattia. In tutto questo tempo fu supplita dal Sig.r

78. ASCL, ASM, b. 285.

79. *Ibidem*.

80. *Ibidem*.

81. *Ibidem*.

Giuseppe Antonio Oehl, parimenti colle debite approvazioni. Questi venne compensato dal locale Municipio quanto al I semestre ma non pel secondo. Si agitava la quistione se questo dovesse stare a carico del Municipio oppure del Professore quiescente per malattia e la questione fu portata all'I. R. Governo per le sue decisioni. Passarono ben otto e più mesi senza che spuntasse alcuna risoluzione⁸².

Sostanzialmente, Paolo Gorini aveva chiesto un periodo di riposo per malattia durato per più di due semestri, durante il quale, rimessosi in salute, si era anche recato a Parigi per illustrare i risultati dei suoi primi esperimenti di conservazione dei reperti organici. Per questo il podestà scrisse alla delegazione provinciale che «comunque il professor Gorini» avesse «corredato con un certificato medico» la propria giustificazione era «notorio [...] la di lui permanenza nella capitale della Francia». Il viaggio, protrattosi fino al 1847, era stato motivato «da [...] privato interesse», ma non era passato inosservato nemmeno in altri termini dal momento che «l'assenza del detto professore sta più nella linea politica che scolastica»⁸³.

Rientrato da Parigi, dove aveva riscosso plausi e suscitato pericolose invidie per la bontà dei suoi preparati anatomici, rimessosi in salute, Gorini torna all'insegnamento. Nell'anno scolastico 1847-1848, tra i banchi del liceo lodigiano siede il giovane Tito Speri. Con Speri si erano poi iscritti altri due bresciani, fratelli e amici del prossimo martire, Giuseppe e Giovanni Traboschi. Le denunce nei confronti dei tre, accusati di schiamazzi notturni e «condotta poco lodevole», sembrano quasi annunciare l'ormai prossima deflagrazione quarantottesca. I tre «furono [...] messi in seria avvertenza e diffidati da questo Ufficio provinciale di Polizia a meglio contenersi in avvenire a non girare di notte e a non frequentare i caffè e le osterie»⁸⁴. Gli schiamazzi, però, sarebbero presto diventati il minore dei problemi per le auto-

82. *Ibidem*.

83. ASCL, ASM, b. 388.

84. N. Minervini, *Tito Speri dal Liceo di Lodi alla forca di Belfiore*, in ASLo, s. II, I, gennaio 1953, pp. 65-79 (p. 70). La denuncia è riportata in una nota datata 11 febbraio 1848 del consigliere di governo I. R. delegato provinciale indirizzata alla direzione del liceo comunale.

rità costituite, assolutamente impreparate agli eventi ormai prossimi, che andavano dall'insurrezione milanese alla costituzione di comitati segreti, come quello lodigiano, nel quale militavano i docenti del liceo della città: Pasquale Perabò, vera colonna dell'istituzione, e Luigi Anelli, che aveva sostituito alla cattedra di filosofia Pietro Nessi, Cesare Vignati e Alessandro Fè, che venne successivamente nominato comandante della guardia civile.

L'omonimia fra il docente di filosofia e il vice-direttore del liceo di Lodi, uomini di ideologie politiche opposte, ha spesso ingenerato confusioni nella descrizione dei ruoli svolti dai due durante il periodo quarantottesco e se all'abate Anelli viene affidata la rappresentanza delle province di Lodi e di Crema in seno al governo provvisorio di Milano, il vicedirettore del liceo, nello stesso periodo, non perde occasione di denunciare a più riprese i docenti e gli studenti coinvolti nelle sollevazioni⁸⁵. L'abate Anelli, già bibliotecario e vicedirettore dell'I. R. ginnasio di Lodi, aveva preso servizio come docente di filosofia del liceo il 10 novembre 1845 e sarebbe stato allontanato dal ruolo, così come dalle altre sue cariche, il 19 aprile 1849⁸⁶. Il motivo del sollevamento fu proprio la partecipazione attiva del sacerdote ai moti rivoluzionari dell'anno precedente, che, fra l'altro, avevano visto la trasformazione temporanea del liceo comunale di Lodi in liceo provinciale, salvo poi tornare alla sua originaria natura con il rientro degli austriaci.

Fu sempre nella medesima occasione rivolta che Gorini propose di minare le vie che conducevano a Milano, così da impedire il ritorno dell'invasore dopo la battaglia di Custoza ed è lo stesso scienziato a raccontare: «avevo, nel mese di aprile, trovato un mezzo sicuro di accendere la polvere pirica a una distanza qualunque per mezzo di un filo telegrafico. La stessa cosa venne da altri trovata nel 1850 e ora è diventata una cognizione volgare; ma allora nessuno ci pensava, e però in date circostanze riusciva assai più facile che non al presente il far servire quel ritrovato ancora sconosciuto a una buona macchina

85. *Ibi*, p. 68.

86. N. Minervini, *Il Liceo Classico Statale di Lodi*, pp. 32-33.

da guerra»⁸⁷. Si sa che il piano di Gorini, approvato da Fanti, Maestri e Restelli, non venne poi messo in atto per mancanza di tempo, ma se non altro lo studioso era così riuscito vittorioso da quella irrequietezza che lo aveva irretito nei giorni precedenti, dei quali avrebbe successivamente ricordato: «io non potevo darmi pace che, trovandomi ancora nel vigore dell'età, per la sconcertata salute non mi fosse stato possibile di prendere parte alle battaglie che allora si combattevano e spiava tutte le occasioni di potere anch'io in qualche modo pagare la mia quota di debito verso il paese»⁸⁸.

I lasciti del 1848 non furono di lieve portata. Così come accadde alle università, anche i licei restarono chiusi per un certo lasso di mesi, sebbene il commissario imperiale Montecuccoli inviasse una circolare ai delegati provinciali, agli ordinari diocesani e ai direttori dei due licei milanesi, nella quale autorizzava «il privato insegnamento in tutte le materie proprie degli studi superiori»⁸⁹. Tuttavia, a Lodi, i docenti si rifiutarono di tenere i corsi privatamente e soltanto le lamentele di alcuni genitori fecero in modo che le autorità comunali minacciassero la sospensione degli stipendi agli insegnanti, se questi non fossero immediatamente rientrati nei binari delle disposizioni loro dettate. Dopo molte trattative, il vicedirettore Anelli riuscì a persuadere i docenti, che si piegarono il 27 novembre 1849⁹⁰. Le lezioni si sarebbero svolte «nelle sale del Liceo comunale», «secondo l'orario adottato e le norme seguite in simile circostanza nei due Licei di Milano» per un numero limitato di studenti, individuati nel numero di otto per ciascuno dei due corsi, scelti dal municipio fra coloro che avevano riportato «le migliori classificazioni ne' corsi precedenti»⁹¹.

Si tornò alla normalità nell'anno scolastico compreso fra il 1850 e il 1851. Fra le nuove norme dei regolamenti scolastici successivi al 1848, una delle più interessanti è quella espressa nell'ordinanza

87. P. Gorini, *Autobiografia*, pp. 48-49. Cfr. poi L. Samarati, *Paolo Gorini: l'uomo, i tempi*, cit.

88. P. Gorini, *Autobiografia*, p. 48.

89. N. Minervini, *Il Liceo Classico Statale di Lodi*, p. 33.

90. *Ibidem*.

91. *Ibidem*.

ministeriale n. 6183 del 6 gennaio 1850, dove per la prima volta si afferma che i docenti sono diretti collaboratori del direttore e che sono tenuti a riunioni mensili per discutere dell'andamento dell'istituto. Il liceo di Lodi, sulle prime, non si sentì in dovere di ottemperare a queste nuove disposizioni, dal momento che, sebbene avesse più volte fatto formale richiesta, sia nel 1832 sia nel 1838, per vedersi parificato ai licei regi, la richiesta non era mai stata soddisfatta. Tuttavia, se nell'aprile dello stesso anno si svolgeva la prima riunione periodica del corpo docente del liceo lodigiano, è possibile ritenere che la scuola fosse stata sollecitata all'impegno. In tale prima riunione, Giuseppe Bosia, che aveva sostituito l'abate Anelli, proponeva l'accesso al liceo soltanto dopo un esame di ammissione e l'idea, stando al foglio 15613 della luogotenenza della Lombardia del 2 agosto 1851, era stata giudicata «assai opportuna»⁹². Tuttavia, ben altre trasformazioni attendevano il liceo comunale, dal momento che una notificazione dettata dalla medesima luogotenenza, in data 23 ottobre 1851, a seguito della riforma dei ginnasi e dei licei, riuniva in un unico corpo il ginnasio e il liceo di Lodi, sotto la direzione del canonico Anelli. La riforma del 1851 comportava diversi problemi: fra questi, la redistribuzione del carico didattico e l'organizzazione dell'orario, preoccupavano molto il nuovo direttore, che doveva gestire sedici docenti, alcuni di ruolo, altri supplenti, a carico dello stato o a carico del comune. Probabilmente furono l'età e la salute altalenante a far sì che Anelli, nel giro di pochi anni, richiedesse di essere messo a riposo. Il 18 dicembre 1856 la luogotenenza della Lombardia con il decreto 6272 comunicava:

Sua Eccellenza il Ministro del Culto e della Pubblica Istruzione con Dispaccio 2 corrente settembre n. 12561/938 si compiacque di annuire alla domanda inoltrata dal Canonico Luigi Anelli esonerandolo dall'ufficio di Vice Direttore del Ginnasio Superiore di Lodi e di ordinare che sia al medesimo espresso l'aggradimento dei buoni servigi che prestò al Governo coll'aver

92. *Ibi*, p. 36.

volenterosamente assunto il posto suddetto in difficili circostanze, malgrado le molte altre sue occupazioni»⁹³.

Subentrava ad Anelli Francesco Tagliabue e si era ormai prossimi alla definitiva trasformazione del liceo lodigiano, che da comunale sarebbe presto diventato regio. Non soltanto, infatti, la scuola lodigiana era stata invitata nel 1850 ad adeguarsi ai correttivi che anticipavano la riforma dell'anno successivo, ma, come si è visto, le autorità non si erano posti particolari problemi nell'accorpere il liceo e il ginnasio, nonostante la natura giuridica diversa dei due istituti (il ginnasio era regio e il liceo comunale). Nonostante l'accorpamento, le due classi del liceo continuavano però a gravare sulle casse del comune, nonostante le ripetute richieste di parificazione giuridica fra il ginnasio e il liceo. Finalmente, il 20 febbraio 1857 una delegazione composta dal podestà Guido Pavesi e dagli assessori Francesco Martani e Carlo Pavesi venne ricevuta dall'imperatore Francesco Giuseppe, così da poter «umiliare [...] l'atto di ringraziamento del Comune per essere stato sollevato dalle ingenti spese di mantenimento delle classi VII e VIII ora dichiaratamente a carico dell'Erario»⁹⁴.

Il 1 marzo 1858, il consiglio comunale di Lodi votava all'unanimità la proposta di pensionamento di Paolo Gorini «nell'intiero attuale di lui onorario». Infatti, «premessa lettura dell'ossequiato Luogotenenziale Dispaccio 10 Febbr. n. 542/6 comunicato dal Decreto 12 stesso mese n. 2125/87 dall'I. R. Delegato in questo collo n. 917 nel quale nel mentre si approva la proposta di metter in istato permanente di riposo il Sig. Dr. Paolo Gorini Professore di Fisica presso il già Liceo Comunale di questa città, viene in pari tempo raccomandato perché al medesimo Professore sia assegnata una pensione maggiore di quella che gioverebbe corrispondergli giusti li vigenti disciplinari. Comunicasi quindi l'istanza presentata dallo stesso Sig. Professor Gorini in questo Municipio nel giorno 23 stesso Febbr. n. 1068 [...].

Sentito il voto [...] municipale 27 stesso Febbr. n. 1149 nel quale sono posti in luce i meriti del Professore Gorini, nel qual voto con-

93. *Ibidem*.

94. *Ibidem*.

viene l'intero Corpo Municipale, si propone al Consiglio Comunale di assegnare al medesimo il trattamento di pensione che corrisponda all'intero attuale suo onorario»⁹⁵. Su trenta votanti, trenta furono i voti favorevoli. Come indicato nel documento citato, il voto del 27 febbraio poneva «in luce i meriti del Professore Gorini»:

Visto il Delegatizio Decreto 12 Febr. n. 2128/87 comunicante l'ossequiato Dispaccio Ministeriale 26 gennaio p. p. n. 1302/73, col quale viene permesso all'esimio Prof. Gorini di astenersi dalla cattedra, diventatagli gravosa ed insopportabile a cagione dell'orario, richiesto dal Nuovo Piano degli Studi, procurndogli così col riposo un ristoro all'illanguidita sua salute.

Osservato in conseguenza di ciò la sopraggiunta Istanza 23 Febr. n. 1068 del suddetto Professore, corredata dei ricapiti, comprovanti i distinti i distinti di lui servizi, e tutta piena di fiducia nella Civica Rappresentanza, cui suppli-chevolmente rivolgesi, affinché si muova a dargli ajuto, anche con pubblica deliberazione sia egli conservato nel godimento dell'attuale suo soldo.

Considerando che trovandosi al Dr. Gorini legato da indelebile gratitudine alla nostra lotta, che ammiratrice del di lui ingegno, cogli onorevoli suffragi della pubblica opinione avendolo nominato Professore di Scienze Naturali, sorpassata di molto l'aspettativa, soddisfacendo al proprio dovere da uomo coscienzioso ed interessato alla buona riuscita delle urgenti speranze della patria; talché con una singolare chiarezza d'insegnamento e con un contegno tutto suo proprio, opportunamente temperato di dignità e confidenza, egli seppe innamorare dello studio proprio i giovani di meno felici disposizioni, e meritosi la stima dei superiori e l'affezione dei Colleghi, come lo prova l'onorevolissima lettera di licenziamento dell'I. R. Istituzione Ginnasiale 14 Febr. n. 1341 qui unita.

Osservato che il Prof. Gorini non ha mai chiesto aumento di soldo, nemmeno quando tutte pur critiche circostanze lo domandavano [...]. Considerato [...] che il Sig. Professore cessa dal servizio non per sua colpa [...], l'Eccelso Ministero ha fatto sentire con un invito speciale all'I. R. Delegazione, siccome fu in riguardo del Prof. Bossi, il suo desiderio che egli ottenga un trattamento di pensione superiore a quello che potrebbe competergli per le Direttive.

95. ASCL, ASM, b. 292.

Osservato finalmente che altri Professori, non paragonabili al clementissimo Prof. Gorini e provveduti di beni di fortuna, ottennero mercé di questo Consesso l'intero loro pensionamento, non dubita punto la referente che questo possa mancare a così degno individuo, la di cui fama è tale che si raccomanda da sé al saggio Consiglio, il quale non vorrà certamente permettere che stenti la vita chi non ha più mezzi né salute per dedicarsi a profitto della gioventù di questa Città⁹⁶.

Il 14 febbraio dello stesso anno il direttore dell'istituto scolastico Iodigiano, Francesco Tagliabue, già aveva scritto al pensionando:

Chiarissimo Collega,

L'eccelso I. R. Ministero del Culto e della Pubblica Istruzione con Ossequiato Dispaccio 26 Gennaio p. p. n. 1302 comunicato con Rispettato Disp. Luogotenenziale 10 Febr. 1858 n. 542, ha approvato che Ella, a motivo della cagionevole Sua salute venga posta in istato permanente di riposo autorizzando in pari tempo la lodevole I. R. Delegaz. Prov.le a procurare che abbia a conseguire un assegno di pensione maggiore di quello che potrebbe competere in base alle vigenti direttive, siccome fu già praticato a riguardo del giubilato prof. comunale Pietro Bossi.

Nel comunicarLe le presenti Superiori Determinazioni io non posso, né devo tacerLe il dispiacere che noi tutti, scolari e maestri, proviamo perché Ella venga tolta [...] a questo pubblico Istituto, di cui era ornamento e decoro; e perché la Sua malferma salute non Le abbia acconsentito di continuare la Sua preziosa istruzione alla gioventù di questo I. R. Ginnasio Sup.e. Della perdita che facciamo ci conforta però il pensiero che, sollevata dalle fatiche della scuola, Ella potrà meglio provvedere alla Sua salute, e quindi attendere più agiatamente a quegli studj che fecero sì chiaro e pregiato il Suo nome a quanti hanno a cuore gli interessi della Scienza e l'onore della Patria. E ci sorride pur anco la speranza che la generosa e illuminata Rappresentanza Municipale, assecondando le benevole intenzioni dall'Eccelso Ministero espresse a Suo riguardo, sarà per accordare anche a Lei quelle larghezze di pensione, che già si concedettero a tutti gli altri Suoi Colleghi del cessato

96. *Ibidem*.

Liceo Comunale e coglierà di buon grado questa occasione per darle una solenne testimonianza della pubblica stima che La circonda: e ciò anche nella giusta persuasione che ogni favore accordato a Lei, viene accordato a vantaggio della Scienza e a lustro del Paese.

In quanto a me, io posso assicurarLe che mi viene a vanto di averLa avuto collega in questo Ginnasio; e che sarò ben contento di me se avrò meritato che Ella mi continui, siccome desidero e spero, la Sua preziosa amicizia⁹⁷.

Gorini, pur allontanatosi alla fine degli anni Cinquanta dal mondo della scuola, aveva trovato nell'insegnamento «la sicurezza economica, un ruolo sociale adeguato, ma soprattutto la serenità che aveva perduto a causa delle difficoltà della giovinezza», tanto da scrivere in seguito: «La scuola mi riconciliò con la vita, la convivenza con la cara e schietta gioventù che frequentava le mie lezioni mi riuscì salutare»⁹⁸. C'era chi ricordava che «la parola animata, sicura, chiarissima del Prof. Gorini faceva vibrare negli alunni un vero entusiasmo per le verità che andava esponendo, per le esperienze che andava eseguendo; ed era così durevole l'impressione sovr'essi prodotta, che anche per molti anni dopo lo si rammentava da tutti con compiacenza e con affetto»⁹⁹.

Sempre Monferrini scriveva:

Non gridava, ammoniva dolcemente, e chi lo scrutava per bene si avvedeva che il suo malcontento non proveniva da disprezzo per l'allievo, ma da commiserazione per chi non aveva saputo trar profitto dalle sue lezioni¹⁰⁰.

Alla morte di Paolo Gorini, Carlo Formenti, allora rettore dell'università di Pavia, incaricato dalla commissione parlamentare preposta all'acquisto del patrimonio scientifico goriniano di stilare una relazione in merito agli studi matematici dello scienziato, così scriveva al ministro della pubblica istruzione, Guido Baccelli:

97. *Ibidem*.

98. *Ibidem*.

99. S. Cremonesi, *Studio su Paolo Gorini*, p. 6.

100. P. Monferrini, *Il professor Paolo Gorini*.

Gorini rivela nei suoi scritti un'attitudine non comune alle scienze matematiche, attitudine che certamente sarebbe riuscita anche più fruttuosa, se non si fosse fermato con troppo persistente pertinacia nei propri assunti [...]. Gorini si dimostra buono e paziente analista, se non che è poi singolare come essendo egli dotato [...] di acume nell'interpretare i propri risultati, tuttavia ogni volta che voglia applicare le sue ricerche o al teorema di Fermat o ad altri teoremi aventi con esso diretta attinenza, cade sempre in conclusioni molto più generali, che non sarebbe comportato nel caso concreto¹⁰¹.

Lo stesso Baccelli, medico celebre, conosceva bene Paolo Gorini e ne aveva apprezzato le ricerche sulla conservazione. Appena prima della dipartita dello scienziato, il ministro stesso gli aveva inviato personalmente un telegramma di pronta guarigione¹⁰², che qui, per completezza si riporta:

Roma, 28 Gennajo - ore 16, 20

Prof. Paolo Gorini,

Lodi

Apprendo col più vivo dolore notizia sua infermità mentre fo voti pronta guarigione esprimo ardente desiderio ricevere migliori notizie sua salute così preziosa alla scienza ed all'Italia.

Ministro Istruzione

BACCELLI

Tuttavia, nemmeno l'interessamento di Baccelli poté nulla contro la morte e lo scienziato si spense a sessantotto anni, nell'inverno del 1881.

101. C. Formenti, *Relazione sui lavori matematici del prof. Paolo Gorini*, Quirico, Campagni e Marazzi, Lodi 1881, p. 2.

102. *Telegrammi ricevuti per la salute del Prof. Paolo Gorini*, Wilmant, Lodi 1881, p. 6.

FRANCESCO CATTANEO

GIUSEPPE MAZZOLENI, PATRIOTA
E RIVOLUZIONARIO SOCIALE



IL PRIMO NUMERO DE «IL PROLETARIO» (1860)

Dionigi Biancardi, durante la sua partecipazione all'impresa garibaldina dei Mille, in una lettera spedita da Sulmona all'amico e amministratore dei suoi beni, Alberto Rubbiati, il 29 ottobre 1860, scriveva di «essere stato avvicinato in un caffè di Castel di Sangro da un uomo di piccola statura», che gli chiese se fosse lombardo. «Scusava la propria curiosità col dire che io rassomigliavo a un ingegnere della sua città, detto Dionigi Biancardi: risposi allora essere io quello stesso e guardai con curiosità quell'individuo che non mi pareva nuovo. Indovina chi era!... il famigerato Mazzoleni...»¹.

In una comunicazione dell'Intendenza di Lodi indirizzata al Governo di Lombardia, l'intendente così si esprimeva: «Certo Mazzoleni Giuseppe [...], individuo che sortì dalla natura, unitamente ad infelicissime forme², le più sinistre qualità che immaginar possansi»³.

Giuseppe Mazzoleni era quindi all'attenzione tanto dei buoni borghesi patrioti, come Biancardi, che della polizia. In tutti e due i casi, attenzione negativa, se non di disprezzo.

Ma chi era Giuseppe Mazzoleni? Cercheremmo invano notizie esaurienti o almeno soddisfacenti negli studi risorgimentali. Nei la-

1. La lettera è conservata nell'Archivio storico comunale di Lodi, Fondo miscellanea, ed è riprodotta in Angelo Stroppa, *Il piumettin dei tre colori*, Quaderni dell'«Archivio storico lodigiano», n. 13, Lodi 2011, pp. 186-187.

2. Giuseppe Mazzoleni era piuttosto piccolo di statura, rosso di capelli e gobbo. Nelle carte di polizia era costantemente definito «gibboso».

3. Il documento è conservato nella b. 78 dell'Archivio della Sottoprefettura di Lodi e Crema, in Archivio storico comunale di Lodi (vedi più avanti la nota 6).

vori più recenti, ne fanno cenno solo Ercole Ongaro⁴ e Aldo Papagni⁵. Per quanto Ongaro ne parli con la consueta precisione e così anche Aldo Papagni, tuttavia la figura di Mazzoleni rimane tutto sommato assai in ombra. Eppure, il personaggio non ebbe scarso ruolo nella vicenda patriottica lodigiana. Certo, Mazzoleni non era un intellettuale, e nemmeno un militare esperto, né un borghese dalle spiccate capacità politiche o dalle solide relazioni in città. E ancora: non dirigeva giornali, non occupava, né occupò mai cariche pubbliche.

Lo potremmo definire un militante di base del patriottismo lodigiano o meglio lombardo? Forse sì, se al termine militante togliamo quel di più di carica ideologica che è venuto assumendo nel corso del Novecento, dentro la vicenda dei partiti di massa e se gli restituiamo invece il significato di persona impegnata in un movimento politico, con una forte spinta ideale individuale. Insomma, un militante che praticò la rivoluzione e poi ancora il conflitto sociale, sempre ispirato da principi politici minoritari nella società, ma capaci di sommuovere non solo animi, ma strati sociali.

Da questo punto di vista, la vicenda di Mazzoleni è a suo modo esemplare. Non risulta dall'indagine storica che egli abbia mai ricavato vantaggi dalla sua attività politica, né che questa gli abbia mai permesso di assumere posizioni di rilievo. Eppure la sua attività fu inesauribile, il suo impegno indefesso, la sua passione incrollabile.

In queste note, cercheremo di tratteggiare la figura di Mazzoleni alla luce della documentazione⁶, nel quadro dei fermenti e degli avvenimenti che scossero la tranquilla capitale dell'agro lodigiano in quegli anni tempestosi.

4. E. Ongaro, *Tiziano Zalli. Una vita "unicamente a vantaggio del Paese"*, Altrastoria, Editrice SATE, Zingonia 1999, pp. 52-53.

5. Aldo Papagni, in *Garibaldini. Storie di Lodigiani in camicia rossa*, Il Cittadino, Lodi 2007, pp. 48-49.

6. I documenti relativi a Mazzoleni presenti nell'Archivio storico comunale sono conservati nel fascicolo «Polizia. Mazzoleni Giuseppe di Lodi. Informazioni», nella busta 78 dell'Archivio della Sottoprefettura di Lodi e Crema, conservato presso l'Archivio storico comunale di Lodi (ASCL). D'ora in poi indichiamo questo materiale con: Archivio della Sottoprefettura di Lodi e Crema, b. 78, fasc. «Polizia. Mazzoleni Giuseppe di Lodi. Informazioni», in ASCL.

LODI A CAVALLO DELL'UNITÀ

Si è nel tempo attenuata se non perduta, per molteplici ragioni, la consapevolezza che Lodi ebbe un ruolo di rilievo nella vicenda della costruzione nazionale, tanto nella prima che nella seconda guerra d'indipendenza, che, infine, nell'impresa dei Mille. Eppure, i lodigiani parteciparono ai moti quarantotteschi con numerosa gioventù: dagli studenti del Liceo Ginnasio comunale, sotto la spinta e l'insegnamento di quel cospicuo gruppo di docenti raccolto attorno all'abate Luigi Anelli, fiero e irriducibile repubblicano⁷: Pasquale Perabò, Cesare Vignati, Paolo Gorini. Gioventù che sommuoveva la città fin dalla fine del 1847, con l'arrivo di Tito Speri e dei fratelli Giuseppe e Giovanni Trabeschi, nelle osterie e negli sfottò alle truppe austriache, tanto da mettere in moto l'occhiuta macchina repressiva lombardo veneta⁸.

In quell'*annus mirabilis* della primavera dei popoli, molti studenti lodigiani che frequentavano l'Università di Pavia si aggregarono al Battaglione degli studenti lombardi e parteciparono a modo loro alle vicende della prima guerra d'indipendenza. Lo stesso Anelli fece parte del governo provvisorio di Lombardia e anzi si distinse con molta determinazione dagli altri rappresentanti delle province lombarde in due occasioni: rifiutando il plebiscito di annessione al Piemonte e rimanendo a Milano fino alla fine, ultimo dei componenti del governo a lasciare la città davanti al ritorno degli austriaci.

Tutte vicende ben note, che valgono qui solo a rammentare che le idee nazionali e criptorivoluzionarie trovavano ampia cittadinanza anche in Lodi. Senza questo precedente e l'eredità di relazioni, di nascoste trame e di contatti segreti, senza considerare la sussistenza di una ragnatela di connessioni clandestine durante il cosiddetto «de-

7. Sulla figura dell'abate Anelli si vedano i saggi raccolti nell'Archivio storico lodigiano, annata CXXII, a. 2003.

8. Sull'attività di Tito Speri nel suo soggiorno lodigiano, vedi N. Minervini, *Tito Speri dal Liceo di Lodi alla forza di Belfiore*, in Archivio storico lodigiano, Annata I, serie II, a. 1953, pp. 65-79. Più in generale sulle vicende di quell'anno a Lodi, si veda Giuseppe Agnelli, *Lodi e i lodigiani nel 1848*, Tipografia editoriale G. Biancardi, Lodi, 1949, che raccoglie le conferenze tenute da Agnelli in occasione delle celebrazioni del centenario.

cennio di preparazione», diventa difficile capire la dimensione della partecipazione lodigiana alla seconda guerra d'indipendenza e soprattutto all'impresa garibaldina.

Attorno al 1860, Lodi contava circa 19mila abitanti⁹, concentrati per la quasi totalità entro le mura e i borghi lungo l'Adda, dove si addensavano buona parte delle attività protoindustriali, soprattutto quelle delle fornaci di maiolica, allora ancora l'industria più sviluppata in città¹⁰. Questa attività aveva un indotto importante: per i forni, necessitava di legname, che proveniva dai boschi lungo il fiume e da importazioni che usavano l'Adda per il rifornimento. Il che comportava anche la presenza di boscaioli e di barcaioli, impegnati nei traffici tra sponda e sponda e verso i paesi limitrofi posti sull'asta del fiume.

Con i barcaioli lavoravano i *cavagèra*, operai addetti a cavare ghiaia dal greto del fiume. Fin qui, eravamo nell'alveo di tradizionali lavori secolari, anche se ancora rilevanti.

Si stavano intanto irrobustendo in città attività fin lì di presenza modesta. Così era per la produzione tessile, legata all'agricoltura come industria sussidiaria e che a questa data cominciava l'emancipazione verso la manifattura moderna¹¹. Così era per i tipografi. Lodi aveva una lunga tradizione nel settore, che verso la metà del secolo conobbe un vero e proprio salto di qualità. Comparvero fogli periodici: nel volgere di pochi mesi nacquero il «Corriere dell'Adda» e «Il Proletario», e pochi anni dopo «La Plebe». Ma accanto alla pubblicistica prese vigore anche la produzione libraria. Sull'onda della modernizzazione generale della nuova nazione, la editoria scientifica

9. Sulla situazione demografica ed economica al momento dell'Unità, si veda il saggio di R. Giudici, G. Fumi, A. Cova, *L'economia, in Lodi. La storia*, Banca popolare di Lodi, Lodi 1989.

10. Le fabbriche di maiolica presenti in città alla fine del decennio Cinquanta erano tre, con 74 addetti. Vedi Giudici, Fumi, Cova, *L'economia...*, cit., p. 135.

11. Le filande erano, alla stessa data, sei, con 205 addetti, quindi la maggior presenza industriale in città. La composizione della forza lavoro era di donne (120) e ragazzi (85). Vedi Giudici, Fumi, Cova, *L'economia...*, idem. Poco più avanti, nel 1868, avrà vita, per iniziativa di Giuseppe Varesi e Secondo Cremonesi, il Lanificio che da loro prenderà il nome, la più grande intrapresa industriale in città fino al nuovo secolo.

conobbe un inedito sviluppo, per alcuni decenni, soprattutto a opera della Tipografia Carlo Wilmant e figli. Quest'impresa fu senz'altro la più interessante, nel periodo che ci interessa¹².

La famiglia Wilmant stampava a Lodi dal 1838, da quando il capofamiglia Carlo aveva rilevato l'attività di Giambattista Orcesi. A Milano, Carlo aveva impiantato una fonderia di caratteri, dopo un apprendistato presso la fonderia Tessera e De Stefanis. Apprendistato fertilissimo, se nel giro di pochi anni acquistò la fama di miglior fonditore di caratteri d'Italia. Alla morte del padre, i due figli, Luigi ed Enrico, si divisero l'attività: Enrico a Lodi gestiva la libreria tipografica che si apriva su Piazza Maggiore, mentre Luigi continuava la più impegnativa attività milanese.

La famiglia Wilmant aveva preso parte alle trame antiaustriache fin dal 1848. Nel decennio successivo alle sconfitte di quegli anni, dai torchi di Wilmant uscirono, clandestinamente, opuscoli di propaganda patriottica e cartelle del prestito mazziniano. Attività rischiosissima, in quei tempi di furiosa repressione promossa da Radetsky.

Dopo la cacciata degli austriaci, l'attività di Enrico Wilmant poté svilupparsi apertamente anche sul versante imprenditoriale, con la stampa dei giornali finalmente libera: così, come abbiamo detto, dai torchi della stamperia, uscirono in rapida sequenza, il «Corriere dell'Adda»¹³ e «Il Proletario»¹⁴.

Le posizioni di Enrico erano assai più moderate di quelle del gruppo del «Proletario» e si riconoscevano piuttosto in quelle del «Corriere dell'Adda». Ma Wilmant, più che un politico, era un imprenditore. La sua tipografia era cresciuta non per caso: attenzione alle innovazioni tecniche nel settore e cura nei conti, erano queste le basi del successo.

La tipografia apriva due occhi di bottega all'angolo tra il corso di Porta Regale e Piazza Maggiore. Lì si riuniva la migliore intellettua-

12. Per le informazioni sull'industria tipografica in Lodi nel corso dell'Ottocento, si veda A. Montenegro, *Tipografi e cultura scientifica a Lodi (1840-1915)*, pubblicato in «Ricerche storiche», a. XXIX, n. 2 (maggio-agosto 1999).

13. La prima copia del «Corriere dell'Adda» uscì dai torchi della tipografia Wilmant il 14 gennaio 1860. La raccolta completa e microfilmata presso la Biblioteca comunale lodense.

14. Il primo numero de «Il Proletario» uscì il due giugno 1860. La raccolta completa del giornale presso la Biblioteca comunale lodense.

lità lodigiana. E la bottega divenne luogo di scambi e discussioni, in cui si incontravano liberali e democratici. Da questi incontri uscivano suggerimenti e consigli per la stessa attività del tipografo editore.

Oltre ai tipografi, era forte la presenza di due altre categorie di lavoratori: i fornai e i muratori.

Nel 1860 Lodi disponeva di ben 28 forni, di varie dimensioni¹⁵. Per «importanza di commercio» erano suddivisi in tre classi: nove forni appartenevano alla prima classe¹⁶, tredici alla seconda¹⁷ e sette alla terza¹⁸. Fu proprio questa categoria a dare vita alla prima vera e propria lotta economica da parte di lavoratori salariati, dopo l'Unità. Ma su di essa torneremo ampiamente, poiché lì Giuseppe Mazzoleni ebbe un ruolo rilevante.

IL GRUPPO DEL «PROLETARIO»

Lo scenario politico, particolarmente effervescente in quegli anni, era dominato dagli esponenti della borghesia cittadina e, sotto il comune mantello del patriottismo, in realtà era molto variegato, poiché in città si confrontavano quasi tutte le correnti politiche presenti a livello nazionale¹⁹.

15. Relazione del Sindaco Paolo Trovati al Regio Governo della Provincia di Milano, 12 agosto 1960, «Coalizione dei garzoni operaj», in Archivio della Sottoprefettura di Lodi e Crema, b. 78, fasc. «Polizia. Mazzoleni Giuseppe di Lodi. Informazioni», in ASCL.

16. I fornai di prima classe erano: Mola Giuseppe, Bedoni Gaetano, Folli Maddalena, Regorda Luigi, Boriani Cipriano, Tisacchi Bassano, Gianelli Domenico, Mariconti Giusto e Borgia Giovanni, in Archivio della Sottoprefettura di Lodi e Crema, b. 78, fasc. «Polizia...», cit.

17. Della seconda classe facevano parte i seguenti forni: Stabilini Giovanni, Monfrini Carlo, Mariconti Carlo, Agostinelli Maria, Gandini Angelo, Marinoni Napoleone, Acerbi Giuseppe, Negri Maria, Mariconti G., Zanaboni Paolo, Tisacchi Geremia e Bignamini, in *Ibidem*.

18. Alla terza classe appartenevano: Maggi Carlo, Zaniccotti (?) Onorato, Mariconti Giuseppe, Rossi Natale, Bussi Fratelli, Pestoni Felice e Sari Giuseppe, in *Ibidem*.

19. Per una ricostruzione della scena politica lodigiana a ridosso dell'unità, lo studio di riferimento è il saggio di Ercole Ongaro, *Vita politica e sociale (1860-1945)*, in *Lodi. La storia...*, cit, vol. I, pp. 295 e sgg.

Negli anni del triennio che portò all'Unità (1859-1861), l'egemonia politica cittadina era appannaggio del fronte moderato, che non a caso si aggiudicò le prime elezioni parlamentari e comunque controllava il consiglio comunale e le istituzioni economiche e politiche.

I bisogni popolari trovavano un interprete moderato in Tiziano Zalli, capofila di quella parte di gruppo dirigente ispirata ai principi di un filantropismo borghese illuminato, che negli anni immediatamente seguenti, soprattutto attorno al 1864-1865, diede frutti straordinari²⁰. E, su posizioni molto più radicali, si ingegnava a dare voce alle rivendicazioni popolari anche l'esiguo gruppo dei mazziniani capitanato dall'avvocato Alessandro Fè.

I due gruppi combattevano la loro battaglia politica in principal modo attraverso i due giornali che, come abbiamo visto, videro la luce immediatamente dopo la stabilizzazione del nuovo regime, il «Corriere dell'Adda» e «Il Proletario». È seguendo il dibattito politico nazionale sulle loro pagine che si evidenziavano nettamente i due schieramenti. Ma soprattutto le cronache locali ci raccontano qual era la dimensione dei movimenti politici in città e quali erano i temi più brucianti.

Del gruppo del «Corriere dell'Adda» forse la figura più eminente era Francesco Cagnola, avvocato, patriota di lungo corso, formatosi, come tutti i laureati lodigiani di allora, nell'Università di Pavia e con gli studenti di quell'ateneo partecipe della spedizione del Battaglione degli studenti pavesi, vera iniziazione al patriottismo combattente per la generazione che darà il via all'epopea risorgimentale. Cagnola si costruì poi una carriera politica, che ne fece uno dei maggiori della città per tutta la seconda metà del secolo²¹: deputato per cinque legislature e poi senatore fino alla morte (1913), sindaco, presidente della Congregazione di Muzza Lodigiana e artefice dell'unificazione di questa con la Congregazione di Muzza Milanese, che rappresentò una

20. Nel 1864 nasceva, su iniziativa di Zalli, la Banca mutua agricola popolare di Lodi; nel 1861 era stata fondata la Società generale operaia di mutuo soccorso.

21. Sulla figura di Francesco Cagnola si veda il preciso profilo biografico redatto da Angelo Stroppa, *Francesco Cagnola e la Società Lodigiana di Cremona*, L'Immagine, Orio Litta (LO) 1992.

vera svolta nel processo di modernizzazione dell'agricoltura nell'agro tra l'Adda e il Lambro²².

La sinistra cittadina aveva invece dato vita a un foglio, fin dal titolo assai esplicito sulla sua collocazione politica: «Il Proletario». Ispiratore, redattore quasi unico, per un periodo anche gestore, insomma anima, tanto editoriale che politica, dell'impresa fu l'avvocato Alessandro Fè, figura di grande interesse nella storia politica e sociale della città, finora fatta oggetto di un'attenzione organica solo da parte di Alice Vergnaghi²³.

Alessandro Fè fu, negli anni immediatamente seguenti l'unità, la personalità politica più interessante, soprattutto se lo si colloca nell'ambito dei fermenti culturali e ideologici che stavano per promuovere la nascita del pensiero socialista, di un primo socialismo impregnato ancora degli umori delle dottrine sociali mazziniane, ma già spostato su temi di conflitto di classe, non visti di buon occhio dal rivoluzionario genovese.

Per tutto il 1860 e la prima metà del 1861, «Il Proletario» sviluppò infatti una battaglia, a volte acre e risentita, sempre su posizioni politiche assai esplicite, non solo a partire da presupposti ideali o ideologici, in favore delle classi più basse nella scala sociale. Gli articoli del giornale non parlavano solo di poveri e di miseri, ma soprattutto di lavoratori, rivendicando per costoro embrionali diritti sindacali. Così il foglio seguì con puntiglio la lotta dei fornai per aumenti salariali e più avanti quella dei muratori. Queste tematiche non erano però esclusive nel giornale, che anzi mostrava un'apertura politica e culturale di notevole spessore. Tuttavia, esse rappresentavano un'assoluta novità nel panorama politico e culturale cittadino. Per la prima volta un organo d'informazione e di dibattito che orientava in qualche modo una parte della nascente opinione pubblica, sosteneva apertamente le ra-

22. Sul travagliato processo di unificazione delle due congregazioni di Muzza, avvenuto nel 1884 grazie alla indefessa attività di Cagnola, mi permetto di rinviare al mio *Le Congregazioni di Muzza nell'Ottocento*, in «Storia in Lombardia», n. 2-3, 1997, pp. 17-87.

23. A. Vergnaghi, *Al bivio tra mazzinianesimo e socialismo: «Il Proletario» di Lodi (1860-1865)*, in Archivio storico lodigiano, annata CXXVI, a. 2007, pp. 473-525.

gioni dei mille contro l'arroganza dei dieci, per parafrasare una felice espressione del primo articolo de «Il Proletario»²⁴.

Proprio a causa di questa ispirazione socialmente pericolosa per il nuovo ordine da poco instaurato (come peraltro per l'ordine antico appena superato), la nascita del giornale fu travagliata e piena di ostacoli, artatamente frapposti dall'Intendenza²⁵.

Fè era costantemente sorvegliato dalla polizia e con lui il gruppo mazziniano lodigiano. Per fare un solo esempio della ampiezza della rete che la polizia di Lodi aveva steso attorno ai mazziniani, si consideri questo episodio: Fè era andato in villeggiatura a Stradella, e l'Intendenza lodigiana chiedeva alla polizia pavese che «fosse stabilita una prudente sorveglianza, per conoscere meglio chi frequent[asse] la casa» e soprattutto di verificare se tra i frequentatori fosse da annoverare «un Mazzoleni Giuseppe, gobbo, già agente di Polizia austriaca, per ogni riguardo un vero pessimo soggetto»²⁶.

Dunque, nella seconda metà del 1859, Mazzoleni era già indicato come un individuo politicamente pericoloso. Peraltro, la segnalazione poliziesca in questa occasione usava un tono volutamente ambiguo: Mazzoleni non era chiaramente identificato per la sua passione politica patriottica, ma lo si definiva «già agente di Polizia austriaca», qua-

24. «I godimenti dei dieci sopra le sofferenze dei mille!! Questa terribile verità a pochi passi da noi, e dal moderno incivilimento inavvertita, si riscontra nell'abiezione morale e nella fisica prostrazione in cui trascinano la vita i contadini della più fertile pianura di forse tutta Europa. L'Agro Lodigiano è per se stesso, preso anche collettivamente, un fondo modello, e se qualcosa manca al suo perfezionamento, non ultima fra le cause si è il non partecipare agli utili, nemmeno in minima misura, di una classe numerosa, che, col sudore della fronte e col lavoro delle braccia, assicura ai pochi sovrabbondanti ricchezze, e a se stessa, privazioni, stenti e una fine precoce»: così recitava l'articolo di fondo nella prima pagina del primo numero del giornale..

25. L'arrivo dei piemontesi, dopo la vittoriosa campagna del 1859, produsse naturalmente radicali cambiamenti nell'organizzazione istituzionale. Nel primo periodo, cioè fino alla proclamazione del Regno d'Italia il 17 marzo 1861, un ruolo decisivo l'ebbe l'Intendenza, che sostituì la deputazione provinciale di austriacante memoria. Essa assumeva i compiti politici e repressivi, governando questura e polizia. Gli intendenti, di nomina regia, erano piemontesi. Il primo intendente sbarcato a Lodi fu l'avvocato Carlo Riccati Cera.

26. Vedi Archivio della Sottoprefettura di Lodi e Crema, b. 78, fasc. «Polizia. Mazzoleni Giuseppe di Lodi. Informazioni», cit.

si a insinuare una sua collocazione non chiara, o addirittura doppia, come fosse una sorta di ex agente del passato governo. Questa notizia serviva a suffragare il giudizio di «vero pessimo soggetto» «sotto ogni riguardo», passando a questo modo da una valutazione politica a un giudizio anche morale, adombrando il sospetto di un comportamento vicino al tradimento.

Per la verità, la pessima opinione che circondava Mazzoleni agli occhi della polizia aveva radici un poco più lontane. Dal punto di vista strettamente giudiziario, Mazzoleni aveva già avuto a che fare con la giustizia nel 1857, quando venne coinvolto in un affare mai definitivamente chiarito. A quel tempo, Mazzoleni era occupato come scrivano presso la polizia municipale di Lodi²⁷, quando a Padova venne arrestato «nel giugno o luglio [...] certo Luigi Bonvini, zingaro domiciliato in Lodi». All'epoca dell'arresto Bonvini venne trovato in possesso di una «carta d'iscrizione», rilasciata dal Comune di Lodi, che fu «riconosciuta segnata con firma apocrifa». Insomma, si trattava di un documento falsificato negli uffici comunali lodigiani. Chi era l'autore del falso? Da un rapporto della polizia urbana di Lodi, «emerge[va] che la carta in discorso venne stesa dal già diurnista presso la Polizia medesima Giuseppe Mazzoleni», cosicché a carico dello stesso gravava «il sospetto dell'avvenuta falsificazione». L'aspetto più grave della vicenda era però costituito dal fatto che Bonvini, con altri tre complici, tra cui una donna anch'essa domiciliata a Lodi²⁸, erano indiziati di essere «autori d'un vistoso furto di danaro perpetratosi attorno alle passate feste di Pasqua a Venezia». Dunque la scorrettezza di cui era stato sospettato Mazzoleni poteva configurarsi come complicità in furto²⁹.

27. Da questo precedente nacque l'affermazione citata dell'Intendenza, essere cioè stato Mazzoleni «agente della Polizia austriaca». Era evidente la volontà diffamatoria, poiché era comunque ben diverso il ruolo di un poliziotto della dura polizia austriaca, specialmente in quegli anni di pesante repressione (eravamo nel 1857, quasi al termine del cosiddetto «decennio di preparazione», in un momento cioè di grande fermento patriottico), da quello di una guardia municipale. Oltretutto, Mazzoleni era un semplice impiegato.

28. Si trattava di Margherita Negri, vedova Crescini.

29. Al momento della denuncia, Mazzoleni si era già dimesso (o era stato costretto alle dimissioni) dal posto di diurnista, e aveva presentato «una supplica diretta a ottenere un passaporto per gli Stati Sardi», pratica che naturalmente venne tenuta in sospenso.

Tuttavia, l'atteggiamento poliziesco nei confronti di Mazzoleni era ambivalente. Un rapporto dell'Intendenza al Governo di Lombardia, infatti, ne delineava un profilo in qualche modo diverso. Dopo avere rapidamente riassunto le notizie biografiche, l'intendente ricostruiva un infortunio in cui era occorso Mazzoleni, durante la campagna d'Italia. L'uomo si era trasferito a Bergamo ed era tornato a Lodi nell'imminenza dell'abbandono della città da parte degli austriaci. Qui egli sperava «forse di trovare un impiego, mercé gli appoggi dei parenti della moglie, ed infatti venivagli dal locale Municipio domandato per pochi giorni la sorveglianza del magazzino dell'ospedale militare francese, essendo stato quasi subito rimosso perché invisibile alla popolazione. In tutto il tempo che il ripetuto Mazzoleni rimase aggregato all'anzidetto ufficio comunale di polizia, sebbene nessun positivo rimarco avesse ad offrire la di lui condotta sotto qualsiasi rapporto, e che desse non dubbie prove di attività ed intelligenza, tuttavia non gli si manifestò propizia la pubblica opinione, potendosi per avventura ciò attribuire al non essere del paese [...]. Nella deficienza di qualsiasi concreto aggravio sul di lui conto, non trova lo scrivente di sottacere il riflesso che, giusto quanto insegna l'esperienza, alla non favorevole opinione potrebbe aver contribuito anche l'infelice di lui presenza, essendo sventuratamente gibboso». Per queste considerazioni, l'intendente concludeva che, valutate le condizioni di indigenza in cui versava, non riteneva Mazzoleni affatto «demeritevole di essere ancora impiegato in qualità di scritturale presso qualche ufficio subalterno». Tuttavia, accanto a una considerazione forse non sincera delle condizioni di Mazzoleni, si può sospettare che l'obiettivo poliziesco fosse un altro: impiegato sì, ma «fuori di Lodi, tanto più che a Bergamo, sua terra natale [...], [era] ancora qualificato per individuo di lodevole condotta in ogni senso, che coltiva[va] relazioni onorevoli, per cui gode[va] meritatamente buon nome in società»³⁰.

30. Vedi, in Archivio della Sottoprefettura di Lodi e Crema, b. 78, fasc. «Polizia. Mazzoleni Giuseppe di Lodi. Informazioni», cit., l'informativa di pubblica sicurezza «All'Illustrissimo Governatore di Lombardia. Gabinetto di Sua Eccellenza», senza data, ma novembre 1859. La relazione rispondeva a una richiesta del Gabinetto del Governatore di Lombardia che, in data 13 novembre 1859, chiedeva informazioni «sul conto di Mazzoleni», da assumere e da inviare «non senza farmi conoscere per quale impiego possa essere maggiormente atto».

La sorveglianza poliziesca era particolarmente attenta ai movimenti di Mazzoleni, ma anche il resto del gruppo, oltre al capo Alessandro Fè, non era risparmiato.

L'otto marzo 1860, un rapporto dell'Intendenza di Lodi informava il Ministero dell'interno che stava per «sortire alla luce un giornale intitolato “Il Proletario”». Sarebbero stati collaboratori «i noti reazionari [sic!] Alessandro Fè, Giuseppe Fornari e il Dottor Fisico Giuseppe Mascheroni e qual gerente il giovane da poco e buontempone [Giuseppe] Ceresa fu Bassano». Sembra piuttosto strana l'indicazione di «reazionari» per i componenti del gruppo mazziniano, appellativo usato anche in un paio di altri rapporti. Forse l'istinto di poliziotto non aveva bisogno di correttezza ideologica, bastandogli l'attributo di pericolosità politica e sociale. Comunque, alla data del rapporto dell'otto marzo, non era ancor stata formulata la domanda ufficiale per l'autorizzazione del giornale, che venne presentata il 31 marzo dal ragionier Giuseppe Ceresa, che si firmava «Redattore responsabile». In essa si definivano gli scopi della pubblicazione («propugnare i principj d'italiana libertà»), la cadenza di uscita («verrà alla luce due volte la settimana nei giorni di Martedì e Sabato») e lo stampatore («officina tipografica del Signor Wilmant»)³¹.

Il rapporto dell'Intendenza dell'otto marzo definiva già le caratteristiche politiche e di funzionamento del foglio, prima della domanda di Ceresa: «Veniva pur supposto che gli argomenti che su esso si intendono di trattare siano talmente contrari all'attuale ordine di cose, che il Ceresa voleva ritrattarsi per timore di incorrere in grave responsabilità». Come abbiamo visto, Giuseppe Ceresa ebbe poi modo di superare le sue perplessità e paure, visto che la domanda di autorizzazione portava il suo nome. Peraltro, il primo numero del giornale non lo vide firmare come gerente, sostituito da Mariconti³².

Il rapporto dell'Intendenza lodigiana analizzava poi le caratteristiche intellettuali del gruppo che si era formato attorno al «Proletario». Così, «il Fè è uomo abbastanza erudito e discreto scrittore. Non man-

31. Curiosamente, nella domanda di autorizzazione, protocollata e bollata, non compare il titolo del giornale.

32. Vedi «Il Proletario», n. 1, 2 giugno 1860, p. 4.

cano di erudizioni anche gli altri due, cioè il Funari ed il Mascheroni e massime quest'ultimo».

Ma «difettando essi di esercizio e prevedendo che riuscirebbe loro malagevole lo stendere e spiegare i concetti con una certa qual elevatezza di stile», si azzardava ad affermare il poliziotto, i redattori furono costretti a ricorrere all'opera di «certo Seminario Domenico, giovane legale di non comuni talenti ed assai bisognoso, pur esso di sentimenti politici se non contrari assolutamente al Governo del Re, tuttavia assai strani».

Nacque così, sotto l'occhiuta sorveglianza della polizia, il primo vero giornale popolare di Lodi³³.

Il tema della polemica contro il controllo poliziesco, giudicato politicamente illegittimo e immotivato, fu un cavallo di battaglia del nuovo giornale fin dai primi numeri: «Paghiamo per sostenere una polizia segreta, diffusa, che spia i passi... di chi? dei malfattori, degli austriacanti, dei clericali, dei nemici della Nazione, infine? Oibò, dei liberali; paghiamo, perché i lucrosi impieghi sieno il premio dei rinnegati, e che proni aderirono al nuovo governo; paghiamo per sostentare con pingui pensioni gli uomini i più avversi alla patria, avversi allo stesso governo, che tanto generosamente li retribuisce; paghiamo per vedere gl'impiegati patriottici, beffati, scornati, minacciati; paghiamo per vedere insigniti d'onori e di croci i Cantù e tutta la compagnia del sacro cuore; paghiamo per costruire fortezze nel grembo dello Stato, anziché pagare per metterci in istato di riprendere quelle già erette, di Verona e di Mantova»³⁴. L'articolo è firmato da Alessandro Fè, cosa non abituale, poiché gli scritti erano al massimo siglati. Il tema era dunque ritenuto di primaria rilevanza e su di esso «Il Proletario» insisterà in più occasioni.

Allo stato delle informazioni, non è possibile delineare con sicurezza il tipo di rapporto di Mazzoleni con il giornale, in senso propriamente pubblicistico. In un'occasione, lui stesso si definirà come

33. Il sottotitolo del «Proletario» recitava infatti: «Giornale popolare».

34. *Pagare e pagar molto*, in «Il Proletario», a. I, 12 luglio 1860, n. 15, pp. 58-59 (la numerazione del giornale è progressiva nell'anno).

collaboratore «copista diurnista», dunque non estensore di articoli.

Più che col giornale, il legame di Mazzoleni era con il gruppo politico mazziniano. Oggi il focus della ricerca è di necessità puntato sul «Proletario», poiché il foglio rappresentò la realizzazione politica più importante di Fè e dei suoi compagni. Tuttavia, al tempo della pubblicazione, «Il Proletario» era una sorta di organo di partito, che serviva ai mazziniani lodigiani non solo per sostenere posizioni nel dibattito politico cittadino, ma rappresentava anche uno strumento di intervento per vere e proprie campagne di mobilitazione ed era utilizzato a sostegno dell'attività politica e sociale del gruppo.

Sommamente esemplificativa, al riguardo, fu la vicenda dell'agitazione dei garzoni di fornaio, nella quale si vide all'opera il combinato disposto dell'agitazione e mobilitazione diretta, di cui si occupò Mazzoleni, e dell'intervento pubblicistico, che vide protagonista, ovviamente, Alessandro Fè. Fu in quell'occasione che Mazzoleni assurse a guida di una frazione consistente di proletariato urbano, accreditandosi come uno dei primi dirigenti politico-sindacali³⁵ della città.

L'AGITAZIONE DEI GARZONI FORNAI

In quel tempestoso biennio di costruzione dello stato italiano, alle lotte politiche si affiancarono spesso le lotte sociali. Fin lì, le agitazioni dei lavoratori erano state rare e senza alcun orizzonte né direzione politica. L'euforia per una mai assaporata libertà aprì nuovi orizzonti di speranza anche per i ceti più bassi.

Nel magma in cui si stava formando la nuova nazione, si trovavano affiancati, a volte forzatamente, le personalità più diverse. Il movimento del riscatto della patria dal giogo straniero era infatti assai composito. Lo schieramento andava dai monarchici conservatori quando non reazionari, che propugnavano un'unificazione sotto le bandiere sabaude e inorridivano davanti al rischio di modifiche dei rapporti sociali, ai borghesi illuminati che capivano che un nuovo sta-

35. Si intende «sindacale» in senso funzionale e non storico, poiché veri e propri sindacati in senso moderno nasceranno qualche decennio più tardi.

to non aveva futuro se non accompagnato da una nuova nazione, fino all'estrema sinistra, allora rappresentata dai repubblicani mazziniani, che coniugavano rivendicazioni politiche con aspirazioni di miglioramento delle condizioni di vita delle plebi.

Ma il cambiamento politico aveva cominciato ad aprire gli occhi anche alle masse dei lavoratori. Tra i primi a muoversi furono i fornai, categoria allora cruciale, poiché il pane rappresentava la parte preponderante dell'alimentazione popolare.

Cominciarono i milanesi, i più organizzati, a rivendicare miglioramenti salariali. La loro azione fu tanto efficace che il 27 giugno 1860 i garzoni fornai conclusero presso la sede del Governo Regio in Milano un accordo, grazie al quale il salario sarebbe stato aumentato del venticinque per cento.

Fu una trattativa sindacale vera e propria, sviluppata tra una delegazione di garzoni fornai e i rappresentanti dei padroni, con la mediazione di un consigliere comunale. L'accordo fu firmato alla presenza del governatore, Massimo d'Azeglio³⁶.

Quando arrivò la prima notizia dell'agitazione a Lodi, fu come buttare uno zolfanello acceso in un fienile.

La vicenda della rivendicazione salariale dei garzoni di fornai a Lodi si sviluppò in due fasi. Una prima agitazione prese il via proprio sulla scorta dell'esperienza milanese. Il 4 agosto l'intendente di Lodi informava il Governo della Provincia di Milano che «il malseme delle

36. Il verbale dell'accordo recitava: «Dopo aver esposte le parti le loro reciproche ragioni, e ritenuto la base principale delle difficoltà dei Padroni Fornai di aumentare il prezzo del Salario dei Garzoni, sarebbe di essere i medesimi vincolati al prezzo del pane sulla fissazione della meta del Municipio, si propone dalla E.S. il seguente temperamento a tacitazione di ogni controversia. 1. Il prezzo del Salario dei Garzoni Fornai sarà aumentato a principiare del 1 Luglio p.v. del 25% sul prezzo attuale. Il municipio acconsente di valutare questo aumento nella fissazione della meta del pane, cosicché questo sarà aumentato di tanto quanto può valutarsi il detto maggior prezzo di Salario. 3. Il Municipio s'impegna di abolire non più tardi del mese di Agosto la detta Meta; e perciò le sovra indicate intelligenze s'intendono limitate per questo solo periodo di tempo, cioè non oltre il mese di Agosto». La questione salariale si intrecciava dunque col problema del controllo del prezzo del pane, attraverso la meta. È chiaro che ogni aumento del salario non poteva che riflettersi sul prezzo finale. L'abolizione della meta avrebbe però prodotto effetti sociali assai sgradevoli. Anche a Lodi si pose, seppure in misura meno rilevante, lo stesso problema.

coalizioni è arrivato sino a Lodi e oggi è stata presentata al Municipio di questa città un'istanza sottoscritta da molti garzoni prestinaj per ottenere l'intervento per regolare i loro salari». L'Intendenza era preoccupata che la vicenda non avesse risonanza, per non spargere l'infezione: «Nessuna pubblicità è stata commessa finora a tale riguardo». Comunque, l'intendente, non aveva dubbi sugli sviluppi sociali della vicenda: «Purtroppo ora che si è incominciato, tutte le classi operaje si muoveranno successivamente». Per questo «si fanno indagini per conoscere i promotori ed i sottoscrittori della istanza predetta». Intanto, «il sindaco adunerà fra breve i Capi Prestinaj e si ha fiducia che la vertenza potrà essere composta d'accordo»³⁷.

La risposta del governatore Zoppi, che affiancava D'Azeglio, metteva ben in rilievo il timore delle autorità: «Che se avvenissero per avventura collisioni o disordini oppure gli operaj si astenessero dal recarsi ai rispettivi forni, Ella Signor Intendente, userà tosto della forza per farli rientrare nella legalità e costringerli a riprendere il lavoro». E il motivo di questa accelerazione repressiva non stava soltanto in una questione di principio, non tollerare cioè scioperi o ribellioni, ma soprattutto nell'effetto dirompente che una mancanza del pane avrebbe avuto sull'intera società, poiché «il fornaio non è come un lavorante qualunque, e l'opera sua se venisse a mancare, mancherebbe pur al paese un genere di prima necessità, quindi ogni collisione costituirebbe un reato punibile a senso del codice penale»³⁸.

Ma la fiducia dell'intendente di Lodi, che la vicenda si sarebbe pacificamente risolta, era una fiducia ben riposta, se è vero che si arrivò, qualche giorno dopo, a un accordo, mediato dal sindaco, che statuiva un aumento del 12% del salario. La trattativa fu tutto sommato abbastanza agevole. In una relazione all'Intendenza del Circondario di Lodi, il sindaco Paolo Trovati spiegava infatti: «La coalizione degli operai prestinaj venne opportunamente sedata essendosi persuasi i pa-

37. Lettera dell'Intendenza «al Governo di Milano» del 4 agosto 1860, sulla «Coalizione dei garzoni prestinaj», in Archivio della Sottoprefettura di Lodi e Crema, b. 78, fasc. «Polizia. Mazzoleni Giuseppe di Lodi. Informazioni», cit.

38. Vedi Archivio della Sottoprefettura di Lodi e Crema, b. 78, fasc. «Polizia. Mazzoleni Giuseppe di Lodi. Informazioni», cit.

droni, dietro le mie insinuazioni, ad accrescere il salario giornaliero nella equa misura del 12%, misura che venne anche di buon grado accettata dai garzoni e quindi tolto ogni pretesto di malcontento»³⁹.

Come abbiamo visto, questo era infatti il problema politico più rilevante, adombrato già dall'Intendenza: impedire che si sviluppessero movimenti di lotta, attraverso «coalizioni di operai».

Ma proprio questo era quanto perseguiva il gruppo del «Proletario». Il quale si spese subito e molto di buon grado a sostegno della lotta: «Costretto il povero a combattere con la fame, a procurarsi il pane per sé e per la numerosa sua famiglia, egli si pensa trarre dalla libertà conquistata per altri, e che per lui fino ad ora non è che un'amara derisione, il diritto almeno siangli retribuiti i mezzi di prima necessità alla vita, poco riflettendo al modo più o meno conveniente e spedito di farlo valere, quando, per rapacità degli speculatori, gli vengano quelli frodati o impediti».

E perché l'avviso non rimanesse incompreso, il giornale aggiungeva: «E noi non dubitiamo che i prestinaj, nel cui animo non alberga soltanto il sentimento del proprio interesse, vorranno essi pure accogliere di buon grado i consigli e gli avvisi su avvertiti, come quelli che, più adatti a compiere un dovere di umanità, varrebbero a viemmeglio ravvicinarci agli infelici, cui un pane è spesso unico conforto alla loro vita di stenti e di sacrifici»⁴⁰.

La base di massa dell'agitazione era di un certo rilievo. Nella relazione del sindaco si valutava a ottanta garzoni «e tutti figura[va]no sottoscritti al ricorso per l'aumento della mercede». L'età media di questi lavoratori andava dai 30 ai 50 anni, con un minimo di 16-17 anni. Le loro condizioni di lavoro, paragonate a quelle di altri settori, non erano particolarmente dure: «Le ore di lavoro - annotava il sindaco nella sua relazione - sono di cinque o sei ore la notte e circa due ore nel pomeriggio a disporre il lievito per la pasta. Presso i principali prestinaj però il lavoro è maggiore, impiegandosi tutta la notte e parte

39. Vedi lettera del sindaco Paolo Trovati al Regio Governo della Provincia di Milano, 12 agosto 1860, in Archivio della Sottoprefettura di Lodi e Crema, b. 78, fasc. «Polizia. Mazzoleni Giuseppe di Lodi. Informazioni», cit.

40. Vedi «Il Proletario», a. I, Lodi, 11 agosto 1860, n. 21, p. 82.

del giorno, dandosi però il cambio fra loro». Il salario «variò sino ad ora dalle lire italiane 5,50 alle lire italiane 8 circa, per settimana, ossia al giorno centesimi 79 alle lire italiane 1,14». Che la preoccupazione politica fosse dominante, lo si può rilevare dall'annotazione a matita posta dall'intendente sulla relazione del sindaco: «Rincredesse che, sebbene in forma moderata, il giornale "Il Proletario" nel numero ieri pubblicato, abbia fatto l'apologia di questa coalizione».

In effetti, l'articolo apparso sul «Proletario» dell'11 agosto aveva il tono e il respiro di un bilancio politico, che puntava a replicare l'esperienza di agitazione: «La testa non vale senza le braccia; il lavoro produce, e chi lavora mangia poco e di rado: giova sperare che il progresso sarà per instabilire un equilibrio. Il povero è sempre calunniato e raramente, anco da persone assennate, si rimonta alle cause nel giudicarlo. Se sotto il peso delle sofferenze, inasprito dalle ineguaglianze sociali trascende, eccogli tosto di fronte la legge, il birro e la galera. Se talvolta per sopire le sue pene, si abbandona all'intemperanza, non già del vino - il cattivo non lo esalta e il buono non è per lui - ma dell'acquavite - meglio *acquamortis* -, per qualificare la sua ebbrezza si ricercano i vocaboli i più digradanti; così è pure di povera fanciulla, se mal cauta inchina l'orecchio alla seduzione».

Ma ora non era più tempo di giustificazioni; ora una strada era tracciata. Occorreva indicarla anche agli altri lavoratori: «Ora entriamo in un'era di rigenerazione, in cui il povero non cercherà sempre sollievo a' suoi mali nell'abbruttimento; ma franco e sicuro, ripeterà come or ora i *nostri garzoni fornai* [corsivo nostro], le migliori di condizione dall'avanzamento sociale. Non più, qual leone inconscio della propria forza, sembrerà distrarsi attonito al ruzzolare d'un nugolo di commedianti, ma spiegherà le sue giuste pretese, compenetrato dall'eguaglianza non più illusoria dei comuni diritti»⁴¹.

Tuttavia, la vicenda dei garzoni dei forni non era affatto conclusa con l'accordo di agosto. Un mese dopo, infatti, la storia era tornata daccapo: la maggior parte dei fornai «mancò alla promessa o pur

41. «Il Proletario», 11 agosto 1860, cit.

pochi vi si attennero, dimodoché circa 60 garzoni, istigati certamente da mal intenzionati individui, radunavansi jeri mattina nell'osteria dell'Olmo, che dista due miglia da Lodi, lasciando correre voce che non sarebbensi recati ai loro posti, se prima non avessero i padroni in qualche modo garantito la primiera loro promessa». Stava quindi accadendo quel che il governatore aveva tanto paventato. E nel modo peggiore, poiché l'agitazione era istigata da qualcuno di esterno alla categoria dei fornai. Chi? L'intendente incaricava il delegato di P.S. Gioachino Uberti di andare a verificare di persona, per cercare di «indurre colle buone quelli operai a restituirsi presso i rispettivi padroni. Qui giunti trovarono a loro capo certo Mazzoleni Giuseppe nativo di Bergamo e qui dimorante, già diurnista presso il preesistente Ufficio comunale di Polizia, da cui venne rimosso, individuo che sortì dalla natura, unitamente a infelicissime forme, le più sinistre qualità che immaginar possansi».

Dalla relazione dell'intendente emerge la figura di Mazzoleni come agitatore politico particolarmente pericoloso: «Costui serve anche il partito che sotto il manto di liberale esiste sebben debole anche in Lodi in scopo repubblicano, i cui membri collaborano nel noto giornale "Il Proletario"».

Ed era stato proprio lui, Mazzoleni, a parlare a nome dei garzoni, annunciando che gli operai non avrebbero ripreso il lavoro, se prima i panettieri non avessero garantito di mantenere la promessa dell'aumento del 12% del salario, attraverso «un deposito garantito». Richiesta audace, che certo non poteva essere farina di garzoni, ma presupponeva una vera e propria trattativa, che infatti venne tenuta «nell'istessa sera» dal Mazzoleni «a nome dei [...] garzoni», col sindaco, il quale assicurò che i panettieri avrebbero mantenuto l'impegno. Non bastò: «Circa otto fra li stessi garzoni accompagnati dal Mazzoleni chiesero nella stessa sera udienza» presso l'intendente. Il quale li convinse a tornare al lavoro, dopo aver loro garantito che le promesse sarebbero state mantenute. Per la verità, non tutti tornarono subito ai forni. «Gli altri, per essere anche un poco presi dal vino,» si recarono al lavoro solo il mattino dopo, di buonora.

L'intendente si dimostrò assai soddisfatto della soluzione, il che dimostra ancora una volta la rilevanza politica dell'iniziativa dei garzo-

ni e in essa il ruolo di Mazzoleni. Concludeva infatti: «In ogni modo va il sottoscritto intendente indagando per iscoprirne gli istigatori, tanto più che, sebbene vaga, corre voce in città esser stato il Mazzoleni incaricato dal partito suddetto di architettare simil disordine, e pagare lo scotto da essi lasciato all'osteria». Il poliziotto dava poi ancora maggior enfasi alla tesi dell'esistenza di un complotto: «A Lodi dicevasi apertamente che il moto era suscitato da Signori e che questi pagavano tutto. Il Mazzoleni [...] non è che il mandatario del partito del "Proletario" o forsanco degli austro neri, che volevano far nascere disordini oggi, giorno di mercato»⁴².

Per risolvere la vertenza, il sindaco aveva dovuto farsi «mallevadore» presso i garzoni, degli impegni assunti dai padroni dei forni. Invenzione questa di Mazzoleni, cioè di una mente politica. A questo modo l'agitatore repubblicano diventava davvero il riferimento di un gruppo consistente di operai, ampliando il raggio di influenza del gruppo del «Proletario». Di questo si accorse l'autorità superiore, che cercò i correre ai ripari.

Il governatore Zoppi aveva infatti accolto con sollievo la notizia della soluzione della vertenza dei fornai, ma si preoccupò di stroncare ogni ulteriore velleità di protesta sociale⁴³. Soprattutto, mise gli occhi su Mazzoleni, per invocare nei suoi confronti una serie di misure amministrative e repressive, allo scopo di renderlo inoffensivo. Così, se da informazioni assunte fosse risultato «che egli non [avesse avuto] indubbi mezzi di sussistenza per sé e per la famiglia e che non [fosse] dato a proficuo continuo lavoro», l'intendente avrebbe dovuto denunciarlo all'autorità giudiziaria come ozioso e vagabondo. In ogni

42. Vedi la relazione dell'Intendente al Governo di Milano, Lodi, 7 settembre 1860, in Archivio della Sottoprefettura di Lodi e Crema, b. 78, fasc. «Polizia. Mazzoleni Giuseppe di Lodi. Informazioni», cit.

43. «Essendo necessario di impedire che sotto qualsiasi motivo possa venir menomamente turbato l'ordine pubblico nelle gravi contingenze in cui versa il paese, e non essendo d'altra parte improbabile che tali commozioni popolari siano suscitate e promosse dai nemici dell'attuale ordine, così Ella vorrà far denunciare all'Autorità giudiziaria il fatto di coalizione di cui è caso, affinché ove lo si ravvisasse opportuno abbiasi a provvedere a tenore di legge contro i principali autori», vedi lettera del Governatore Zoppi «al Signor Intendente del Circondario di Lodi, Milano 8 settembre 1860», in Archivio della Sottoprefettura di Lodi e Crema, b. 78, fasc. «Polizia. Mazzoleni Giuseppe di Lodi. Informazioni», cit.

caso, il governatore autorizzava l'intendente a negare a Mazzoleni «la facoltà di restare in codesta città e nella provincia». Se poi fosse risultato che Mazzoleni era «l'agente salariato di partito sovversivo, in tal caso, se egli [avesse avuto] domicilio certo, si [sarebbe provveduto] ad una perquisizione domiciliare e contemporaneo arresto»⁴⁴.

Ma la lotta non era stata solo tra i garzoni guidati da Mazzoleni da una parte e fornai e autorità politiche dall'altra. Il gruppo del «Proletario» sostenne Mazzoleni e i suoi, ingaggiando un duro scontro con la stampa moderata. Già alla ripresa della vertenza per le inadempienze dei fornai, il giornale aveva pubblicato un articolo nel quale, riassunti i risultati dell'agitazione di agosto, invitava i padroni dei forni a mantenere gli impegni. Solo sette di loro erano rimasti coerenti con i patti sottoscritti. Il giornale pubblicava un documentato confronto sui costi degli aumenti salariali già pattuiti, affermando che «dai risultati esposti si vede chiaramente che si può vivere e lasciar vivere». E concludeva con un accorato appello: «Aderite di buon grado, signori Prestinaj alle modiche, alle eque pretese dei poveri lavoratori; considerate che il mestiere è defaticante, che ben molti di questi operai non vedono la vecchiaia, stremati innanzi tempo, pressoché essiccati o tisici»⁴⁵.

Ma fu soprattutto alla conclusione della vertenza, quando le valutazioni politiche si facevano più stringenti e il «Corriere dell'Adda» se la prendeva con gli agitatori e mestatori, che il «Proletario» assunse posizioni molto polemiche. Alla fine, cosa avevano combinato questi proletari fornai? Dov'erano le azioni sovversive? Il loro comportamento era stato ineccepibile: «L'ordine non fu turbato; la libertà di raccogliersi per pacifiche discussioni, autorizzata dalle nostre leggi, non trovò mai più dignitosi, più consumati interpreti; degni di partecipare alla vita pubblica, verso cui si avviano gli italiani, i nostri garzoni fornai dimostrarono volontà, forza e moderazione».

C'era da essere orgogliosi di questi «bravi, lavoratori attivi, produttori indefessi di ricchezze, che non gli appartengono e delle quali non si concedeva loro che quella minima dose, che valga a conservarli atti a perenne produzione, vittime generose dell'egoismo, che morendo

44. *Ibidem*.

45. *Cronaca locale*, in «Il Proletario», a. 1, Lodi 1° settembre 1860, n. 27, pp. 105-106.

non lasciavano in retaggio ai loro figli che la continuazione dell'opera indefinita: il lavoro».

Invece, quella ragionevole rivendicazione, quel comportamento persino sorprendente del «ceto impropriamente detto basso» aveva suscitato «la rabbia dei ringhiosi da *un gradino per volta*, e degli uomini dal badiale quietismo, contro i fornai stessi e i supposti agitatori»⁴⁶. L'opportunismo dei moderati sfiorava la delazione: «Per noi, perocché sappiamo d'esser segno alla malvagia imbecillità di questa infesta genia, dichiariamo con dispiacenza che non ebbimo l'onore di suggerire il lodevole ultimatum ai garzoni fornai; che non ce ne giunse la notizia che poco prima della loro partenza per l'Olmo; e che solo accennammo replicatamente nelle colonne di questo giornale alla loro misera condizione, come continueremo, nelle limitate forze, a propugnare la causa del povero, senza curarci del veleno degli eterni calunniatori»⁴⁷.

C'era poi un altro punto delicato da affrontare. Gli avversari del «Proletario» affermavano che gli austriaci si sarebbero fatte risate⁴⁸, nel vedere l'incapacità del nuovo governo di tenere a bada le proteste dei lavoratori. Si trattava di una calunnia pericolosa, poiché insinuava che l'azione dei garzoni fornai mettesse a repentaglio le sicurezze delle classi abbienti, la tutela dei loro interessi.

L'avvocato Fè rovesciò le accuse e le trasformò in un merito: «Noi invece portiamo avviso che quelli tra gli Austriaci, cui non è affatto interdetto l'uso della logica, inferiranno da queste agitazioni, che i lombardi anche delle basse classi, appena sollevati dal peso di leggi opprimenti, sono subito in cognizione dei propri diritti, e si elevano baldanzosi contro le estreme ineguaglianze sociali col codice alla mano della suprema legislatrice madre natura».

Ma c'era ancora un aspetto delle accuse, il più sgradevole, a cui rispondere. I giornalisti del «Corriere dell'Adda» avevano cercato un bersaglio in qualche modo facile da individuare e da colpire: Giuseppe Mazzoleni, invisibile ai borghesi, che di lui non gradivano l'irruenza,

46. *Cronaca locale*, in «Il Proletario», a. 1, Lodi 11 settembre 1860, p. 118.

47. *Ibidem*.

48. «Ma solo che vogliasi riflettere con calmo giudizio su questo non tanto clamoroso avvenimento, si è stupiti di conoscere come alti Magistrati temano le risate dell'Austria a causa di sconvenienze tanto irrimediabili», in *Ibidem*.

e anche, c'era ormai da sospettare, l'ascendente sui popolani. Fè ne prese le difese: «Non possiamo pure astenerci dal sogghignare sul puritanismo di certi patrioti, che portano grave accusa ai poveri fornai per essersi fatti rappresentare malamente nel loro meeting all'Olmo. Se avessero chiesta l'opera vostra, rigidi liberaloni, ne avreste accettato l'incarico? Chiamati a lucrare, o a far parte d'una Commissione, fosse pure insignificante, come avviene soventi, vi sareste portati carponi a chinare capo e volontà... ma per il popolo non fate nulla. E il popolo si rivolge a chi lo serve»⁴⁹.

L'affermazione di Fè era una sorta di consacrazione di Giuseppe Mazzoleni nel ruolo di rappresentante sul campo delle istanze popolari.

Questo confermò gli allarmi presso la polizia. L'intendente continuò il suo lavoro di messa a fuoco del ruolo di Mazzoleni che, nella vicenda della lotta sindacale dei garzoni di forno, si era svelato in maniera inequivoca: oltre ad avere organizzato i garzoni e averli portati all'osteria dell'Olmo per discutere di azioni sovvertitrici dell'ordine costituito («ciò che indurrebbe lo scrivente a credere che il Mazzoleni sia l'agente del partito retrivo»), aveva pure pagato per tutti il costo del pasto. Quale scopo «potea egli avere di patrocinare la loro causa e di associarsi con essi e di pagare lo scotto, se non ne avesse avuto il mandato d'alcuno? Avvegnaché non essendo egli garzone prestinajo e non avendo nemmeno alcuno fra suoi parenti che eserciti una tale professione, poco o nulla dovea interessargli la vertenza insorta fra i garzoni e padroni prestinaj»⁵⁰.

Proprio per questo, era logico supporre «che il Mazzoleni altro non sia che l'istrumento del partito sovversivo, poiché mentre senza una stabile occupazione e mezzi propri è condannato a strascinare egli stesso una vita di privazioni per non dire miserabilissima, pagò circa 80 franchi all'oste dell'Olmo. Per supporre diversamente, bisognerebbe ammettere ciò che non è, cioè che il Mazzoleni invece d'essere poverissimo, fosse fornito di larghi mezzi di fortuna e non conscio di ciò che fa»⁵¹.

49. *Ibidem*.

50. Vedi la relazione dell'intendente di Lodi al Regio Governo della provincia di Milano, 7 settembre 1860, in Archivio della Sottoprefettura di Lodi e Crema, b. 78, fasc. «Polizia. Mazzoleni Giuseppe di Lodi. Informazioni», cit.

51. *Ibidem*.

L'osservazione dell'intendente faceva emergere la realtà di un'organizzazione politica in grado di dirigere e anche di finanziare movimenti di protesta sociale. E Mazzoleni era, se non l'unico, certo il militante di questa organizzazione più attivo e maggiormente legato alla base popolare.

Finiva qui la vicenda dell'agitazione dei garzoni dei forni.

Giuseppe Mazzoleni ne uscì con una pessima fama presso le istituzioni politiche e repressive, cosa che gli costerà in seguito un particolare accanimento da parte della polizia. Ma anche, è da presumere, con una aumentata considerazione presso i suoi riferimenti ideali, i lavoratori manuali della città.

Ma da dove arrivava Giuseppe Mazzoleni?

Un interrogatorio, cui fu sottoposto nel novembre del 1860, consente una accurata ricostruzione delle sue disavventure politiche ed esistenziali⁵².

Giuseppe Mazzoleni nacque a Caprino Bergamasco nel 1829⁵³, da Benedetto, cursore del Tribunale di Bergamo. I fratelli Giuseppe, Massimo e Ludovico si impiegarono anch'essi in Tribunale e all'Ufficio Ipotecche come scrivani.

Quando Giuseppe aveva due anni, la famiglia si spostò da Caprino a Bergamo, dove il ragazzo studiò fino alla quarta classe grammaticale. Finite le scuole, il padre lo condusse con sé, come impiegato in tribunale. Vi rimase per dieci mesi, poi, «per affinità d'impiego con il padre»⁵⁴, fu trasferito presso il Commissario distrettuale.

Benedetto Mazzoleni passò, il 23 febbraio 1848, al Tribunale di Lodi, da cui venne licenziato nel 1854 per motivi poco chiari, forse legati a qualche irregolarità amministrativa, accusa che gli costò anche la privazione della pensione.

52. Vedi la copia dell'interrogatorio di Giuseppe Mazzoleni del 27 novembre 1860, in Archivio della Sottoprefettura di Lodi e Crema, b. 78, fasc. «Polizia. Mazzoleni Giuseppe di Lodi. Informazioni», cit.

53. La scheda dell'Anagrafe storica del Comune di Lodi, che lo riguarda, lo dice nato nel 1830. Lo stesso Mazzoleni, in una supplica al re del 1859, dice di essere nato nel 1829. Nei documenti di polizia la data oscilla tra il 1829 e il 1831.

54. Vedi «Copia interrogatorio Mazzoleni» del 27 novembre 1860, cit.

In questa città, Giuseppe si mise al servizio, come scrivano, dell'avvocato Squassi, del dottor Achille Bignami e dell'avvocato Pigna.

Nell'agosto del 1848 si arruolò nella Guardia civica e partecipò alla difesa di Milano. Al ritorno degli austriaci, seguì l'esercito sabaudo ed emigrò in Piemonte. Poiché in Toscana si poteva ancora sostenere il libero governo, Mazzoleni accorse a Firenze.

Qui si ammalò, forse per gli strapazzi o la precaria alimentazione. Rimase a Firenze fino a novembre, quando, ristabilitosi, si recò a Forlì, dove rimase per due mesi e mezzo, cercando l'occasione per arrivare a Roma, per aggregarsi alle truppe di Garibaldi.

A Roma viveva un suo cugino farmacista, Giuseppe Lupati. Ma il passaporto che Mazzoleni si era fatto spedire da Lodi fu intercettato. Dovette tornare in Toscana, proseguì per Livorno e si imbarcò per Genova. Da qui partì subito per Lodi, dove rimase disoccupato un paio di mesi. Ma arrivavano le notizie dal Piemonte sulla ripresa della guerra e che Carlo Alberto stesse preparando l'esercito. Nel febbraio del 1849, quindi, Mazzoleni accorse a Novara, dove la Segreteria del Comitato d'emigrazione lo spedì a Cuneo, dal Commissario politico e amministrativo, il quale lo occupò come scrivano diurnista nel suo ufficio, fino alla fine di marzo del 1849.

Mazzoleni passò poi a Pinerolo, per la leva in massa avviata dal governo: si era ormai alla vigilia della ripresa della guerra all'Austria. L'ufficio di leva non lo ritenne arruolabile, presumibilmente per la sua menomazione, e lo avrebbe voluto munire «di un foglio di immediato rimpatrio». Ma «dopo l'armistizio di Novara» Mazzoleni non volle rientrare in patria, poiché «temev[a] e rifuggiv[a] di tornare sotto il regine austriaco»⁵⁵. Si fece mandare un po' di denari dal fratello Gerolamo, e si spostò a Stradella. Da lì prese la strada degli Appennini e «toccando per vie remote il Parmigiano, indi il Genovesato, di nottetempo» attraversò il Modenese, fino a Massa Carrara, già occupata dagli austriaci e dalla truppa ducale.

Arrivò a Pietrasanta in Toscana, «non senza gravi pericoli». Qui era ancora attivo il governo libero provvisorio, che lo munì di un foglio di via per Bologna, dove era arrivato il generale Garibaldi, con

55. *Ibidem*.

pochi volontari. Ma le fila del suo esercito si ingrossavano sempre più e Mazzoleni decise di arruolarsi «sempre nell'intento, come nel precedente anno, di prendere le armi per l'indipendenza italiana»⁵⁶. I garibaldini, a differenza dei piemontesi, lo accettarono nelle loro file, nonostante la menomazione.

Di là, con altri volontari, partì alla volta di Roma. Partecipò allo scontro di Velletri, tra le truppe garibaldine e quelle napoletane.

Durante l'assedio dei francesi, Mazzoleni fu ferito da una scheggia di granata, che lo lasciò inabile per mesi. Rimase a Roma sino al 10 maggio 1850, cioè un anno circa, dapprima in un ospedale militare. Solo dopo la presa di Roma per parte dei francesi poté stabilirsi a casa del cugino. Ma il soggiorno romano non fu particolarmente felice: dopo qualche mese, fu colpito da «aberrazione mentale» e ricoverato in manicomio. Uscito dopo circa sette mesi, i medici dell'ospedale romano gli consigliarono di lasciare la città.

Arrivò a Lodi, senza arte né parte. Fu respinto da diversi uffici quale reduce garibaldino, e dovette adattarsi di nuovo alla professione di scritturale avventizio. L'aria era cambiata e per i patrioti sembrava non esserci più né simpatia né lavoro.

Il 13 agosto 1851 accettò il posto di diurnista presso l'ufficio di Polizia urbana in Lodi, «per stringenti bisogni di famiglia», e vi rimase sino alla fine di maggio del 1857.

Nel novembre 1857, Mazzoleni si trasferì a Bergamo come collaboratore presso l'Ufficio anagrafe, sotto la direzione del fratello Gerolamo, e vi rimase sino ai primi di giugno del 1859, quando dovette tornare a Lodi, per la cagionevole salute della moglie.

Una biografia a suo modo esemplare, dunque, quella di Giuseppe Mazzoleni, il percorso di un giovane patriota, che aveva attraversato tutti i tempestosi avvenimenti che caratterizzarono gli anni dal 1848 al 1859, dal punto di osservazione di militante e di combattente. Aveva l'età giusta per farlo: poco più che adolescente allo scoppio dell'insurrezione di Milano, si entusiasmò al fuoco della rivoluzione

56. *Ibidem*.

nazionale e si schierò risolutamente dapprima nelle file genericamente patriottiche e poi, con più determinazione, in quelle garibaldine. Le peregrinazioni per l'Italia centrale fino a Roma ne rinsaldarono il carattere e forse gli diedero una visione del processo di unificazione nazionale più ampia e cosciente. Di sicuro ne rafforzarono la fede, poiché, tornato a Lodi, pur nelle ristrettezze famigliari, Mazzoleni continuò la sua attività, spostandosi ormai verso posizioni politiche e sociali sempre più radicali.

Quando si pose a capo della rivendicazione dei garzoni dei forni, Mazzoleni era ormai un agitatore professionale, capace non solo di mobilitare le (piccole) masse del proletariato lodigiano, ma in grado anche di affrontare trattative con le massime autorità cittadine (sindaco e intendente), senza soggezione, almeno a giudicare dai risultati.

Era pronto per la seconda impresa che lo consacrerà come irriducibile oppositore al nuovo regime e interprete dei nuovi bisogni e delle nuove aspirazioni politiche che stavano prendendo corpo anche in Lodi.

LA QUARTA SPEDIZIONE IN SICILIA

La notte del cinque maggio 1860, nel porto di Genova, un gruppo di una quarantina di uomini, su due barconi, abbordò il Piemonte e il Lombardo, vapori di proprietà dell'armatore Raffaele Rubattino.

Comandati da Nino Bixio, i quaranta armati presero possesso delle navi e le guidarono fuori dal porto, alla foce del torrente Bisagno e vicino alla scogliera di Quarto. Qui li attendevano un migliaio di volontari, arrivati da ogni parte dell'Italia, soprattutto lombardi, bergamaschi in particolare. Tra i pirati che diedero il via alla spedizione garibaldina vi era anche il lodigiano Felice Raj⁵⁷.

Le informazioni sullo sviluppo dell'impresa furono seguite a Lodi con attenzione fremente. «Allorché giunse la notizia che i Mille erano sbarcati a Marsala, venne chiuso il Liceo e sul finire di giugno, in numero di duecento fra studenti e cittadini partimmo per Milano,

57. Sulla partecipazione di Ray all'azione di pirateria simulata, vedi Aldo Papagni, *Garibaldini...*, cit. p. 31 e sgg.

condotti da due valorosi garibaldini, avvocato Scotti e dottor Cingia, già ufficiali dei Cacciatori delle Alpi nel 1859 con Garibaldi»: così un lodigiano allora diciassettenne, Gaetano Ferrari, descrisse il formidabile entusiasmo che percorse la gioventù alla partenza della spedizione garibaldina⁵⁸.

I protagonisti lodigiani delle guerre patriottiche fin dal 1848, che mantenevano rapporti con gli organizzatori milanesi e genovesi della spedizione, si misero all'opera sui due fronti del reclutamento dei volontari e della raccolta di fondi.

Ai primi di giugno a Lodi venne costituito un Comitato per i soccorsi alla spedizione in Sicilia, animato da Tiziano Zalli e da Leopoldo Boselli⁵⁹.

La capacità organizzativa, la pacatezza di giudizio e l'ascendente di Zalli ottennero i risultati sperati: la prima spedizione di sostegno ai garibaldini in Sicilia partì da Lodi verso Milano il 2 luglio 1860, forte di 170 volontari.

Nelle file garibaldine lodigiane c'era di tutto: imberbi adolescenti, vecchi combattenti della prima guerra d'indipendenza e giovani travolti dal fuoco della rivoluzione nazionale.

All'alba del 2 luglio 1860, i volontari della prima spedizione si trovarono fuori Porta Nuova, che si apriva sulla strada Postale Mantovana per Milano, accompagnati chi dai genitori, chi dalla sposa, chi dagli amici, tutti frementi di entusiasmo, pronti ad affrontare ogni pericolo e disagio⁶⁰.

58. Vedi Gaetano Ferrari, *Memorie di guerra e brigantaggio. Diario inedito di un garibaldino (1860-1872)*, a cura di Carlo Bonfantini, Interlinea, Novara, 2011, p. 15.

59. Sulle spedizioni in Sicilia dei lodigiani, si veda *I Lodigiani nella guerra del 1860 (Note commemorative)*, pubblicato nel 1910 dalla Tipografia e Libreria Editrice Quirico e Camagni, a cura dell'Amministrazione comunale e firmato «Un Garibaldino del 1860», in realtà Bartolomeo Vanazzi. Il testo è stato ristampato nel 2007 dalla Prefettura di Lodi, accompagnato da tre saggi, uno di Gabriella Gazzola, *Lo spirito di un'epoca*; e due di Angelo Stroppa, *Il 1860, l'anno della svolta e Bartolomeo Vanazzi, un garibaldino del 1860*, per i tipi di Skira. Si veda inoltre il già citato Aldo Papagni, *Garibaldini...*

60. «Fu l'alba del 2 luglio che lumeggiò della sua tenue luce gli addii dei Volontari coi parenti e gli amici, che erano venuti ad accompagnarci fuori Porta Milano (allora Porta Nuova). Raccomandazioni paterne, baci e lagrime materne, sospiri di giovinette, strette di mano degli amici»: così ricordava Vanazzi quel giorno. Vedi *I Lodigiani nella guerra...*, cit., pp. 12-13.

I 170 arrivarono a Milano alla stazione di Porta Nuova nella tarda mattinata. Il treno partì per Genova nel primo pomeriggio. Nonostante l'ufficiale contrarietà del governo piemontese, tutto avveniva alla luce del sole. A Genova diversi contrattempi impedirono l'immediato imbarco. I lodigiani si illusero di partire almeno il sei luglio, ma furono invece trattenuti per tre giorni. Finalmente, nella notte tra l'otto e il nove luglio, la compagnia dei volontari lodigiani, ordinata in quattro squadre, partì alla volta della Sicilia.

Il vascello arrivò a Palermo il 14 luglio: i siciliani videro scendere una torma di carbonai con le vesti nere e stracciate, e le facce coperte di nerofumo. Nessuno avrebbe riconosciuto gli esuberanti patrioti, vestiti della festa, che quasi due settimane prima avevano lasciato Lodi. Ma l'entusiasmo fu presto recuperato.

La seconda spedizione, forte di qualche decina di volontari, partì da Lodi il 27 luglio e si imbarcò da Genova il 30 luglio.

La terza si avviò da Lodi il 5 agosto e si imbarcò il 7.

A questa data, l'impresa garibaldina aveva raggiunto quasi tutti i suoi scopi. Attraversata la Sicilia, sbarcato in Calabria, l'esercito delle camicie rosse, che vedeva ingrossarsi le sue file giorno per giorno, era ormai arrivato a Napoli e si stava preparando allo scontro decisivo col Borbone⁶¹.

Fin lì, l'impresa aveva goduto dell'accordo tacito e certo non spontaneo della politica piemontese. Cavour, che avversava Garibaldi e le sue iniziative militari, aveva fatto buon viso. Ma ormai la situazione si stava facendo ingarbugliata e pericolosa, sia all'interno del paese che all'estero.

Garibaldi minacciava di diventare un popolarissimo antagonista della casa reale, nonostante le professioni di lealtà continuamente ri-

61. Sull'impresa garibaldina, oltre alle memorie canoniche dei partecipanti, e a prescindere dalla sterminata bibliografia scientifica successiva, è da consultare, ancora utile per chiarezza di esposizione e precisione di interpretazione, il racconto di Luciano Bianciardi, *Da Quarto a Torino*, pubblicato nel 1960, cioè in occasione del centenario dell'impresa, da Feltrinelli e riedito nel 2005 da Isbn Edizioni e ExCogita Editore, Luciano Bianciardi, *L'antimeridiano. Tutte le opere*, a cura di Luciana Bianciardi, Massimo Coppola, Alberto Piccinini. Per gli aspetti militari, rimane insuperata la ricostruzione di Piero Pieri, nel suo *Storia militare del Risorgimento*, Einaudi 1962.

petute dal generale. E i francesi non avrebbero certo visto di buon occhio il prolungamento dell'impresa garibaldina con l'attacco a Roma. Fin lì, il governo piemontese non aveva posto ostacoli alle attività di sostegno all'impresa: i comitati per i soccorsi, i reclutamenti, la raccolta di fondi, la propaganda, erano state tutte iniziative permesse, se non favorite. Il che aveva consentito ai patrioti di muoversi alla luce del sole. Un atteggiamento diverso da parte del governo sarebbe stato contrastato non solo dai volontari e da tutto l'imponente apparato di sostegno creatosi da maggio ad agosto, ma anche da larghi strati della popolazione.

Quando la strepitosa vittoria di Garibaldi e dei suoi minacciò di farsi travolgente, cambiò l'aria anche nei riguardi dei sostenitori, dei finanziatori, dei reclutatori. Il governo mise sotto sorveglianza i simpatizzanti garibaldini, rese più strette le misure per limitare i reclutamenti. Insomma, scoraggiò in ogni modo la continuazione dell'impresa. Finché, il 13 agosto 1860, il ministro Farini emanò una circolare che rendeva fuorilegge ogni iniziativa di reclutamento di volontari per l'impresa garibaldina: «L'Italia è e vuole essere degli italiani, ma non delle sette».

Se c'era bisogno di un avvertimento a Garibaldi di non imbarcarsi nell'assalto a Roma, non poteva essere più chiaro. Così l'intese lo stesso Mazzini, che commentò: «La circolare del ministro è diretta a noi, Partito d'azione: avvertimento e minaccia.»

Non tutti però si rassegnarono alla chiusura dell'epopea.

Il 10 ottobre 1860 una informativa dell'Intendenza di Lodi comunicava al Governo della Provincia di Milano che «il gibboso bergamasco Giuseppe Mazzoleni domenica mattina scorsa seco condusse fuori di Lodi una ventina circa di giovinottelli al di sotto dell'età degli anni 18. Il Mazzoleni, che havvi motivo di crederlo un istrumento del partito mazziniano, adescò questi poveri ragazzi colla promessa di farli aggregare nelle schiere garibaldine, ma non disse loro quale via intendesse battere per raggiungere il Nizzardo prode Generale, per cui uno di essi, non fidandosi delle sue speciose parole, allorché fu a Paulo, rimetteva nelle mani il mezzo pezzo da franchi 20, che il ragioniere Bruschini di Lodi consegnava ad ognuno di loro a titolo

d'ingaggio e tosto faceva ritorno a Lodi»⁶².

Era quindi partita l'iniziativa di promuovere la quarta spedizione di volontari per l'esercito garibaldino. Vicenda assai interessante, poiché destinata a evidenziare le differenze e le spaccature nel fronte per l'unità della nazione, tra i moderati, che dopo la circolare Farini smantellarono ogni attività di sostegno esplicito all'impresa, e i repubblicani, che invece promossero la continuazione dei reclutamenti.

L'avventura per la verità non nasceva sotto i migliori auspici. Mauro Macchi, uno dei maggiori organizzatori della spedizione siciliana, aveva inviato al «Proletario» una circolare, con la quale si sollecitavano nuove spedizioni di volontari, per rinvigorire le file dell'esercito garibaldino. Il gruppo mazziniano lodigiano aderì di buon grado e incaricò Giuseppe Mazzoleni di organizzare l'iniziativa. Mazzoleni era in realtà una seconda scelta. Vi era stato in precedenza un tentativo di Tommaso Bianchi, ufficiale garibaldino, venuto espressamente a Lodi nel settembre «per un arruolamento che poi non ebbe effetto»⁶³.

Dopo Bianchi, il gruppo lodigiano incaricò Salvatore Premoli, maestro, che rifiutò.

Giuseppe Mazzoleni accettò l'incarico. Domenica 7 ottobre imbarcò diciotto ragazzi e «giovinottelli» su un carro e li condusse a Milano. Qui, alla stazione di Porta Nuova li mise sul treno per Alessandria. Per imperizia o distrazione, si fermò a chiacchierare con un conoscente e si lasciò sfuggire la partenza del treno. Così, i diciotto ragazzi si trovarono nella notte del sette ottobre soli nei giardini della stazione di Alessandria. Errore che avrebbe potuto causare una catastrofe nella spedizione. Invece i diciotto aspettarono l'arrivo di Mazzoleni e il giorno dopo salirono sul treno per Genova, dove si recarono al Comitato per l'arruolamento. A questo punto, la vicenda si fece confusa.

62. Vedi «Copia interrogatorio Mazzoleni» del 27 novembre 1860, in Archivio della Sottoprefettura di Lodi e Crema, b. 78, fasc. «Polizia. Mazzoleni Giuseppe di Lodi. Informazioni», cit.

63. Vedi «Interrogatorio Mazzoleni» del 17 novembre 1860, in Archivio della Sottoprefettura di Lodi e Crema, b. 78, fasc. «Polizia. Mazzoleni Giuseppe di Lodi. Informazioni», cit. Più avanti, Alessandro Fè sospetterà che Bianchi fosse stato indotto a desistere dall'impresa «in vista dei maneggi dell'autorità locale, che spiandone le mosse, ne incagliasse l'opera patriottica», vedi *Cronaca locale*, in «Il Proletario», a. I, Lodi 17 novembre 1860, pp. 194-195.

A Lodi, le famiglie avevano dato l'allarme per la fuga dei loro figli e la polizia aveva cominciato a muoversi. La strada scelta da Mazzoleni per recarsi a Milano non era la Postale milanese, ma quella per Paullo, Mombretto e Pantigliate, con l'evidente intenzione di depistare eventuali indagini. Ma Mazzoleni non aveva fatto i conti con la sagacia degli osti e dei carrettieri. Così, quando furono interrogati, Raimondo Nicoli, oste dell'Osteria della Corona, e Giuseppe Asti, carrettiere, ambedue di Paullo, fornirono tutte le informazioni necessarie a capire consistenza e direzione della spedizione.

Il gruppo di Mazzoleni era in effetti di composizione assai diversa dai precedenti. L'età media oscillava tra i quindici e i sedici anni, con due tredicenni. Nessuno dei ragazzi raggiungeva i diciotto anni⁶⁴. Non si poteva sfuggire all'impressione che il reclutamento fosse stato in qualche misura forzato, coartando le giovani menti. Impressione confortata dal fatto che fin da subito vi furono delle incertezze e dei tentennamenti, fino alla «diserzione» di alcuni, che impauriti dalla piega presa dagli avvenimenti se ne tornarono a casa. I reclutati erano tutti di modeste famiglie di piccoli commercianti e lavoratori manuali⁶⁵, cioè il bacino in cui operava Mazzoleni: nessun figlio di famiglie importanti e ovviamente nessuno dei ragazzi aveva la benché minima esperienza militare.

Intanto, i genitori a Lodi si rivolsero alla polizia, dalla quale furono consigliati di esporre una «querela in odio di Mazzoleni Giuseppe per arruolamento doloso di ragazzi»⁶⁶.

64. Questo l'elenco dei ragazzi reclutati: Gandini Antonio, d'anni 15; Arnoldi Giuseppe, 13; Corazzini Francesco, 16; Pallavera Bassano, 15; Bonomi Giuseppe, 16; Rosa Achille, 16; Tavecchio Sesto, 15; Colombo Vincenzo, 16; Streponi Carlo, 16; Terzi Santo, 17; Rossi Adriano, 14; Tacchini Giulio, 16; Padovani Angelo, 14; Buttaboni Pietro, 16; Cattaneo Luigi, 15 e Penniceni Giuseppe, di anni 13.

65. Ecco i mestieri dei genitori dei ragazzi: negoziante di sanguisughe, macellaio, ortolana, cucitrice, pesatore pubblico, mediatore, stiratrice, suonatore di violino, impiegato, venditrice di generi di privativa e liquori, calzolaio, rigattiere, venditore di formaggio, giornaliero, pellataio, portiere municipale, burattinaio. Solo Francesco Corazzini era figlio di un «benestante», Michele.

66. Vedi la «Querela in odio di Mazzoleni Giuseppe per arruolamento doloso di ragazzi», in data 12 ottobre 1860, in Archivio della Sottoprefettura di Lodi e Crema, b. 78, fasc. «Polizia. Mazzoleni Giuseppe di Lodi. Informazioni», cit.

L'Intendenza lodigiana si rivolse alla Questura di Genova, per rintracciare i fuggitivi. Nella missiva, avanzò un'interpretazione oltraggiosa dei motivi di una spedizione tanto approssimativa e fuori tempo; affermava infatti: «Questo ratto è opera del partito mazziniano, il quale forse vedevasi costretto a rendere conto di denari ricevuti dal Comitato di Genova, ed in altri modi sprecati: l'arruolamento di quei giovani e la condotta a Genova dà motivo a un rendiconto qualunque di quel fondo»⁶⁷. Del resto, era evidente che «sia per l'età infantile sia per la corporatura esile, nessuno di quei giovanotti era capace di fare alcun servizio utile militare a Napoli»⁶⁸. La preoccupazione delle autorità lodigiane era soprattutto rivolta all'ordine pubblico: «Questo ratto ha suscitato gravissimo malcontento a Lodi, e si è dovuto provvedere perché alcune persone che si credono principali agenti in tale affare non fossero molestate da pubbliche gravi dimostrazioni». Non era dichiarato esplicitamente, ma è inevitabile pensare che i personaggi a rischio non fossero altri che i componenti della redazione del «Proletario».

L'intendente lodigiano forniva poi le generalità dei ragazzi e i questurini genovesi annotavano che tre di essi erano partiti con Mazzoleni alla volta di Livorno⁶⁹, cinque erano rimasti a Genova ed erano

67. L'argomento dell'uso quantomeno disinvolto dei denari raccolti con le sottoscrizioni popolari, soprattutto quelle patrocinate dalla sinistra, era stato brandito anche contro il Comitato nazionale. Così che sul «Proletario» del 23 ottobre comparve una comunicazione di Federico Bellazzi, dirigente della Cassa centrale in Genova, a difesa dell'operato di Agostino Bertani, accusato dalla stampa di destra di aver comperato per conto di Garibaldi dei navigli, pagandoli «letteralmente il doppio del loro reale valore». Naturalmente, Bellazzi smentiva tutto, documenti alla mano. Vedi «Il Proletario», a. I, Lodi, 23 ottobre 1860, pp. 43-44. Per curiosa coincidenza, mentre l'intendente scriveva le sue insinuazioni, Tiziano Zalli dichiarava che «i signori Giuseppe Fornari e Alessandro Fè che, in un al sottoscritto, ebbero incarico dello spaccio delle Coccarde patriottiche Garibaldi, hanno fatto il regolare versamento del denaro raccolto [...]. Di tanto se ne dà avviso [...] per le intelligenze e schiarimenti e versamenti che fossero del caso». Vedi «Il Proletario», a. I, Lodi 20 ottobre 1860, *Dichiarazione*, p. 162.

68. Nelle schede personali descrittive dei ragazzi si possono infatti leggere pressoché per tutti annotazioni di questo genere: Achille Rosa, di anni 17, statura media, corporatura esile; Bassano Pallavera, di anni 15, statura crescente, capelli biondi, corporatura esile; Giuseppe Arnoldi, d'anni 13, statura alta, corporatura esile, e via e via.

69. Si trattava di Giuseppe Bonomi, Giulio Tacchini e Angelo Padovani.

stati poi rimpatriati con il ragionier Gandini⁷⁰ e dieci erano rimasti a Genova, in attesa di essere imbarcati⁷¹. Alcuni di questi ultimi furono poi recuperati, prima dell'imbarco sotto l'identità di emigranti mantovani, dai genitori⁷².

L'Intendenza lodigiana aveva comunque inviato anche una propria guardia, sia per riconoscere eventualmente i giovani, sia per riportarli a Lodi⁷³. E non sempre i trattamenti erano rispettosi dell'età e dell'innocenza dei ragazzi. Esempio la disavventura di Enrico Rasini, che oltretutto non faceva parte del gruppo di Mazzoleni ed era partito col consenso del padre: fu fermato e condotto nella guardina della Questura. Due giorni dopo, gli misero i ferri ai polsi, e lo trascinarono incatenato, con altri suoi giovani compagni, lodigiani e non, sul treno per Milano.

La disavventura di Rasini provocò una durissima reazione di Alessandro Fè, che sul «Proletario» così inveiva: «Evviva la libertà!! La polizia nostra è raffinata; non pretende ammonizioni, è chiusa, lavora per mezzo di agenti devoti; attinge istruzione nei caffè, nel teatro, nelle osterie; i goffi cianciano e non s'avvedono, che non ne casca una delle loro parole, i mariuoli rivelano ad arte con un fare da giovaloni, da buontemponi; e le volpi succhiano succhiano, e registrano tutto accuratamente. E a che pro questo gesuitico, questo tenebroso apparecchio? A perseguire i liberali, i patrioti leali e intemerati, a sopprimere l'entusiasmo. Quell'agente guardia di Questura adunque fu mandato a bella posta a Genova per accalappiare quei generosi

70. Antonio Gandini, Giovanni Penniceni, Bassano Pallavera, Giuseppe Bonomi e Achille Rosa.

71. Enrico Rasini, Michele Secchi, Sesto Tavecchio, Carlo Strepponi, Vincenzo Colombo, Adriano Bossi, Santo Bassano Terzi, Pietro Buttaboni, Francesco Corazzini e Luigi Cattaneo.

72. Si trattava di Carlo Strepponi, recuperato il 25 ottobre dalla madre, cucitrice, alla quale prometteva «di darsi a stabile lavoro», e di Francesco Corazzini, consegnato al padre Michele, commerciante di vini.

73. Si trattava della guardia di Pubblica sicurezza Giuseppe Ravasi; vedi la comunicazione della Questura di Pubblica sicurezza in Genova, 23 ottobre 1860, in Archivio della Sottoprefettura di Lodi e Crema, b. 78, fasc. "Polizia. Mazzoleni Giuseppe di Lodi. Informazioni", cit.

giovinetti, nostre tenere speranze, che anelavano di raggiungere i loro fratelli, e preventivamente fu telegrafato. Ma colle strettezze del nostro erario si fanno viaggiare a tutta spesa certi individui a danno della patria? Ma dunque paghiamo propriamente anche per le spie?». Anche in questa occasione, quindi, Alessandro Fè lamentava l'atteggiamento sleale della polizia, l'uso di delazione e spionaggio, tema come abbiamo visto assai presente sul giornale fin dai primi numeri. D'altronde, un piccolo gruppo come quello del «Proletario» era facile bersaglio dell'occhiuta polizia italiana, che riprendeva pari pari le vecchie abitudini della polizia austriaca. Curiosa era poi la conclusione dell'articolo di Fè, con un'intemerata contro l'uso retrogrado di un'invenzione così straordinaria come il telegrafo: «Finiamola una volta di sprecare il sacrosanto denaro della patria in male opere, e facciamo che il telegrafo elettrico, che direbbesi quasi applicazione sovrumana di fisici portenti, destinata ad affratellare gli uomini da un polo all'altro, non abbia a compiere l'odioso ufficio di far catturare i giovani che accorrono a liberare la patria»⁷⁴.

Intanto, Giuseppe Mazzoleni si era imbarcato con tre ragazzi alla volta di Napoli, via Livorno. Arrivato nel porto toscano, scese «per un affare» e fu subito arrestato dalla polizia locale e interrogato. Riuscì a fuggire, in circostanze avventurose, o almeno così raccontò poi all'ingegner Dionigi Biancardi nell'incontro a Castel di Sangro del 19 ottobre 1860, ricordato nella lettera dell'ingegnere già citata. Comunque, la fuga fu favorita dalla polizia livornese, evidentemente ancora ben disposta nei confronti delle imprese garibaldine. Mazzoleni ripeté l'avventura del 1849: attraversò tutto l'Appennino, ma questa volta non in direzione di Roma, bensì di Napoli, alla ricerca del generale Garibaldi, a cui era intenzionato a offrire i suoi servizi. Seguendo il suo istinto di cospiratore e di uomo abituato a muoversi in clandestinità o comunque con grande attenzione a non farsi individuare, scelse le vie più aspre e disagiati, fino ad arrivare a Castel di Sangro, nel cuore dell'Appennino meridionale, sul fianco dei monti Meta, di fronte all'Arazzecca.

74. Il Proletario, a. I, Lodi 30 ottobre 1860, n. 44, *Cronaca*, p. 174.

Arrivò a Napoli qualche giorno dopo, ma non realizzò il suo obiettivo. Cercò di contattare il generale recandosi a Palazzo d'Angri, ma non ci riuscì. Finiti i soldi del «Proletario», tornò a Lodi.

Ormai in città l'iniziativa guidata da Mazzoleni stava suscitando la reazione non solo dei giornali, ma anche dell'opinione pubblica, aizzata dalla stampa moderata, al segno che davvero quanto paventato dall'intendente (o in qualche misura sperato) rischiava di divenire cronaca: i redattori del «Proletario» erano insultati e la polizia doveva porsi il problema di tutelarli.

In questa situazione, Alessandro Fè decise di rivelare tutta l'architettura dell'impresa, profittando di una polemica innescata da un anonimo corrispondente lodigiano della «Gazzetta del popolo di Milano»⁷⁵. Fè elencava anche i nomi dei responsabili dell'avventura e soprattutto prendeva le difese di Mazzoleni. Gli stava a cuore riabilitarne la figura, spesso fatta oggetto di notizie errate quando non calunniose. Così, l'avvocato tornava sull'accusa di essere stato Mazzoleni legato alla polizia austriaca: «Già diurnista - sosteneva Fè - e non commesso nella polizia austriaca; polizia accolta nell'integrità del suo personale, salvo poche eccezioni, dai signori ministri Cavour e Rattazzi». Dunque, «anatema al meschinello diurnista, che per insufficienza di requisiti, come lo indica la precarietà dell'impiego, fu messo in piazza; anatema sì che si dinieghi a lui e ai figli l'acqua e il fuoco; ma osanna ai fortunati che seggono ancora ai loro posti, e fra questi i più acclamati sono coloro ch'erano in maggior odio della popolazione. Il povero, senza appoggio, isolato, è facile a schiacciare».

Fè aveva naturalmente ben presente che tutto era stato causato dalla «liberticida circolare Farini», che aveva cambiato le carte in tavola

75. «Un succinto ma esatto racconto del modo con cui venne qui reclutato e spedito l'ultimo convoglio di giovani per l'armata di Garibaldi metterà sempre più in luce l'ipocrisia di quella perla d'anonimo, vecchio corrispondente della "Gazzetta del Popolo di Milano"; e ben n'andiamo certi che ecciterà il disdegno e lo sprezzo degli onesti e degli illusi ravveduti, contro un miserabile, che mentre denigra l'altrui fama coll'arma dei vili e colla maschera di Giuda, con sfrontatezza pari alla sua perfidia, afferma d'aver con sé l'opinione pubblica, birbante o folle, o meritevole d'entrambi questi attributi», vedi *Cronaca locale*, in «Il Proletario», a. I, Lodi 17 novembre 1860, n. 49, pp. 194-195.

nel rapporto con l'iniziativa di Garibaldi. L'argomento più forte contro l'impresa e in particolare contro Mazzoleni era però rappresentato dalla giovanissima età dei ragazzi reclutati. Fè invocava l'autorità superiore: «Il Comitato di Genova, giudice competente più di quant'altrimai, non si oppose ad arruolare quei giovani, né per l'età, né per la struttura [...]. E questi giovanetti [Iodigiani], si sa da buona fonte - dallo stesso Comitato Centrale - che fra gli accorsi da tante parti d'Italia in quella circostanza, erano dei più prestanti e dei più atti alla gloriosa impresa». Del resto, aggiungeva Fè, «il Comitato Dottore Zalli, e consorti, aveva d'ogni singolo volontario iscritto l'assenso autentico e bollato dei genitori? Andò tutto lido l'arruolamento, senza guai, lagni e proteste dei rispettivi parenti?» E, a evidenziare ulteriormente le spaccature nel fronte patriottico, Fè aggiungeva: «Ma trattandosi del povero Mazzoleni, povero senza difesa, si deve metterlo fuori della legge, lo si fa arrestare a Livorno per avviso telegrafico, dove la gentilezza di quella polizia, composta di Toscani, non volle dividere l'onta di un atto incostituzionale e gli porse occasione di evadersi agevolmente e di aggiungere la sua meta»⁷⁶.

Mentre Fè pubblicava la sua requisitoria, Mazzoleni giaceva in carcere. Lo avevano arrestato il giorno prima, 16 novembre, appena arrivato in città e lo avevano rinchiuso nelle carceri politiche, situate nel Palazzo municipale.

Il giorno seguente Mazzoleni fu interrogato da Diego Braga, delegato dell'intendente. Spiegò ogni cosa, esattamente come aveva fatto Alessandro Fè. È difficile pensare che Mazzoleni avesse potuto leggere l'articolo del «Proletario» e tanto meno che avesse potuto parlare con i suoi sodali, anche se il capo delle guardie, Andrea Stagni, sembrava nutrire una qualche simpatia nei suoi confronti⁷⁷. Si deve allora pensare forse a un lungo momento di sconforto di Giuseppe Mazzoleni, tornato sconfitto dall'impresa e per di più incarcerato.

76. *Ibidem*.

77. «Il personale carcerario, cominciando dal Signor Custode, nel mentre adempie scrupolosamente al suo dovere, spiega una cortesia, un'umanità in specie verso gli incolpevoli, come il Mazzoleni», affermava Fè. Vedi *Cronaca*, in «Il Proletario», a. I, Lodi 27 novembre 1860, n. 52, pp. 205-206.

Comunque, sul detenuto si giocò un lungo braccio di ferro fra Intendenza e Tribunale. E dentro il Tribunale avvenne uno scontro aspro tra il presidente e il giudice istruttore. Il primo aveva appena perduto un figlio nella guerra d'indipendenza, il secondo era un dalmata austriacante, già dedito al pieno e devotissimo servizio dell'Austria.

Il Tribunale, il 27 novembre, prosciolsse Mazzoleni dalle accuse. Ma la polizia non volle liberarlo.

Alessandro Fè cercò di inserirsi nel conflitto fra le istituzioni, col suo solito infiammato eloquio: «Veri sacerdoti della giustizia, i chiarissimi Signori Consiglieri, presieduti da un uomo di mente elevata e di un cuore sensibile, che sanguina per recente e profonda ferita; senza prevenzioni, colla mano sul codice delle leggi, umanamente lo interpretarono, e la povera famiglia Mazzoleni avrebbe per essi abbracciato lo sposo e il padre e nell'effusione di tanta gioja, obbliate le patite pene. Ma così non la pensa l'avidà grifagna, che per suo conto lo tiene ancora imprigionato; Mazzoleni è a disposizione di monna polizia!!»⁷⁸.

Anzi, Mazzoleni fu di nuovo interrogato, sempre dal delegato dell'intendente, Diego Braga. Fu un interrogatorio molto più lungo del precedente, forse nel tentativo di raccogliere altri elementi per giustificare la detenzione. In esso Mazzoleni raccontò, con dovizia di particolari, tutta la sua vita, prima della spedizione garibaldina.

Intanto, il giornale cercava di mobilitare l'opinione pubblica, ricostruendo i movimenti della polizia e del giudice istruttore. In un articolo uscito il 27 novembre, lo stesso giorno del proscioglimento da parte del Tribunale, Alessandro Fè denunciava due tentativi intimidatori del giudice istruttore. Il primo consumato ai danni della moglie di Mazzoleni, Teresa Vacchini: «Presente la timida e trambasciata consorte, percorrendo la stanza di un passo concitato, con affanno collerico, [il giudice] investiva il detenuto. Diceva menati al macello quei giovani, quasi che a Milazzo e altrove fiocasse bambagia, e con assurda mistificazione, confondeva il nome del noto carnefice Mazzu-

78. Vedi *Cronaca*, in «Il Proletario», a. I, Lodi 1° dicembre 1860, n. 53, p. 210.

cotelli⁷⁹, a mo' di paragone, con quello di Mazzoleni, colpevole d'aver condotto giovani italiani a Garibaldi, sì che la donna inorridisse e raccapricciasse al mostruoso confronto»⁸⁰.

Il secondo tentativo di intimidazione era stato consumato ai danni di Francesco Corazzini, uno dei giovani partecipanti alla sfortunata spedizione. Ma l'atteggiamento del ragazzo, di fronte alle provocatorie domande del giudice istruttore, fu fermo⁸¹.

Mazzoleni rimase in carcere ancora una settimana, tra l'angoscia della moglie e l'incertezza del proprio destino. Il gruppo del «Proletario» si adoperò in ogni modo per la sua liberazione. Raccolse fondi per solidarietà, denari che vennero consegnati a Mazzoleni in carcere attraverso il capo delle guardie e continuò la sua campagna per la scarcerazione.

Finalmente, domenica 2 dicembre 1860, il patriota fu scarcerato. Ma la polizia non mancò di colpirlo anche nella sua onorabilità di marito. Fu lo stesso Mazzoleni a protestare, dalle colonne del «Proletario» contro le odiose calunnie con le quali avevano cercato di screditare la moglie:

«Lodi, 4 dicembre 1860.

Non era ancor paga la polizia dell'ingiusta pena da me sofferta, della detenzione cioè di 16 giorni; dessa - senza dubbio - averla premeditata assai più lunga, e tale che soperchiar potesse quella poca filosofia acquisita con lunga serie di sventure. Vedutasi quindi sconfitta dall'opinione pubblica, che seppe non violentare la giustizia, come alcuni abituali subornatori osarono dire, ma far prevalere a mio pro il diritto e la rettitudine; volle almeno lanciare l'ultima arma, una sanguinosa ingiuria a una donna di illibati costumi, coll'anima ancor lacerata per i mali da me, suo marito, patiti.

79. Luigi Mazzucotelli era il direttore dell'Istituto San Giuseppe (detto Istituto dei discioli, fondato dal vescovo monsignor Gaetano Benaglia). Resosi responsabile di vere e proprie torture nei confronti dei suoi piccoli ospiti, fu in quei mesi incarcerato. Il suo nome divenne immediatamente sinonimo di aguzzino.

80. Vedi *Cronaca*, in «Il Proletario», a. I, Lodi 27 novembre 1860, cit.

81. Le domande del giudice erano di questo tenore: «È vero che nel passare da Paullo vi coprirono con coperta sul carro per non farvi vedere?». E ancora: «È vero che in Alessandria sulla piazza, presente anche il Gandini, Mazzoleni disse impropri contro il Re?», in *ibidem*.

Il giorno di domenica 2 andante, insciente ancora mia moglie della mia scarcerazione avvenuta pochi istanti prima, recatasi dal Regio Delegato del Circondario Lozi Uberti, onde ottenere il permesso di vedermi alle carceri. Questi, dopo averla avvertita della mia dimissione, le aggiunse con amara ironia, che congratulavasi del resto, che essa in special modo avesse appoggio nel signor N. - e nominavalo - e dicevasi contento - sempre con crescente scherno - che mia moglie e io non fossimo per mancar di nulla anche per l'avvenire.

Alla persecuzione uniscono il diletto, il sarcasmo e velenose calunnie - Basta, Dio non paga il sabato. Tanto a istruzione delle prerogative del Magistrato e magistero.

Giuseppe Mazzoleni»⁸².

Fin qui è emerso dalla documentazione un Giuseppe Mazzoleni crociato della rivoluzione politica e sociale. Solo nell'ultimo episodio, alla conclusione della carcerazione, fa la sua comparsa diretta Teresa Vacchini, la moglie.

Del resto, Mazzoleni sembra aver anteposto sempre la sua attività alle necessità familiari. E questa scelta fu pagata a caro prezzo dalla consorte e dalla figlia.

Teresa Vacchini era nata a Lodi nel 1832, da Francesco e Rachele Ambrosini⁸³. Di professione cucitrice, non godette di buona salute. In occasione del trasferimento da Bergamo a Lodi, nell'estate del 1859, il medico curante così diagnosticava i suoi malesseri: «La signora Teresa Mazzoleni patì di cardiopatia con bronchitiche [sic!] di andamento lento per oltre cinque mesi»⁸⁴.

82. Vedi *Cronaca locale*, in «Il Proletario», a. I, Lodi 15 dicembre 1860, n. 57, p. 227.

83. Vedi scheda *ad nomen* nell'archivio dell'Anagrafe storica del Comune di Lodi.

84. Il medico consigliava una cura, che può sembrare oggi curiosa: «Dal complesso della cura istituita avendone ottenuto un miglioramento, ma non mai una completa guarigione, gli consigliai il soggiorno in un clima più molle e soggetto a meno vicissitudini atmosferiche quale Lodi, città nativa». Il certificato, siglato dall'Intendenza generale di Bergamo, portava la nota: «Per miserabilità» e dunque poteva essere stato necessario per godere di qualche sussidio. Vedi in Archivio della Sottoprefettura di Lodi e Crema, b. 78, fasc. «Polizia. Mazzoleni Giuseppe di Lodi. Informazioni», cit.

Non molto tempo dopo, Teresa rimase incinta di un secondo figlio, ma la gravidanza non fu portata a termine, forse per la vita agitata della famiglia.

I Mazzoleni vissero sempre in difficoltà economiche, a causa dell'intransigenza di Giuseppe, del suo dedicarsi a tempo pressoché pieno, nei momenti alti dei conflitti sociali e politici, ai suoi compiti di militante professionale, potremmo dire con un'espressione contemporanea, anche se da questa attività non ricavava certo di che sottrarre la famiglia alla miseria. Così, a Lodi abitava in una soffitta della Contrada di Santa Maria del Sole, al n. 204, proprio davanti alla chiesa⁸⁵.

Sempre intransigente, tuttavia in una occasione Mazzoleni si piegò alla necessità e stese addirittura, lui repubblicano, una supplica al re. Il testo dello scritto, vergato con l'arte dello scrivano provetto e quindi assai ornato, dovette costare molto all'estensore, poiché rappresentava la rinuncia all'impostazione politica che aveva fin lì ispirato la sua azione. Fatto pure l'aggio alle necessità formali richieste da queste suppliche, il tono di Mazzoleni faceva davvero sospettare di una grande sua difficoltà, cui non avrebbe potuto far fronte, se non grazie a un intervento così altolocato: «Ogni cuore italiano palpita di gratitudine ed amore per Voi, Perno di quest'epoca gloriosa all'Italia, la quale perciò Vi ambisce per Unico suo Re, sicura d'aver alla per fine conseguito il vero suo Padre». Per sostenere la sua petizione, Mazzoleni squadrava tutta la sua esistenza, dall'aver militato «nei primi d'Agosto 1848 nella Guardia Nazionale mobilizzata a Milano», all'essere tornato in Piemonte, a Pinerolo, negli ultimi di marzo 1849, all'aver combattuto a Velletri e a Porta San Pancrazio⁸⁶, «nelle legioni dell'Eroe Garibaldi», con il risultato di vedersi preclusa ogni possibilità di carriera e persino di lavoro. Confidava di essere in attesa di un secondo figlio e di aver dovuto spendere «una tenue eredità», per saldare de-

85. Vedi la *Pianta della città di Lodi*, realizzata nel 1859 dall'ingegner Michele Pigna, stampata dalla tipografia Wilmant e accompagnata dalle *Notizie e tavole relative alla città di Lodi compilate dall'ingegnere Michele Pigna*, in cui sono elencati i proprietari di tutte le case della città, via per via, in *Fertilis Silva*, carta n. 315, in ASCL.

86. Per la verità, nell'interrogatorio del 27 novembre, in cui Mazzoleni ricostruisce con dovizia di particolari queste vicende, non vi è traccia di una sua partecipazione combattente all'estrema difesa di Roma, pur essendo egli presente in città.

biti e per recuperare le suppellettili di casa, evidentemente impegnate, con la speranza e «la viva fede che la libertà gli portasse pane».

Ridotto alla disperazione, Mazzoleni era ormai deciso «a fuggire in estere regioni a cercar vita o morte», se non avesse sperato «nel Paterno Cuore di Vostra Maestà». La chiusa era drammatica: «Qualunque occupazione, la più umile, in ogni luogo, [sarebbe stata] manna dal cielo, che gli [avrebbe fatto] eternamente benedire la mano che gliela [avesse porta] in sì necessitoso istante». L'invocazione finale dovette forse costare a Mazzoleni una certa qual umiliazione: «Iddio prosperi il Vostro Trono, la vita Vostra, la Vostra famiglia e l'avvenire d'Italia»⁸⁷. Poco più di sei mesi dopo, collaborava con il giornale più apertamente antimonarchico e repubblicano che Lodi avesse fin lì visto.

Come ogni buon rivoluzionario, Mazzoleni non fu certo dissuaso dal proseguire la sua attività dalla galera e dalle disavventure garibaldine.

Non si trovano sue tracce né pubblicitistiche né documentarie per tutto il 1861, ma l'agitatore fece la sua ricomparsa nell'agosto 1862, quando si avviò una lotta di muratori. Mazzoleni si propose subito come il portavoce delle rivendicazioni degli operai, pubblicando una lettera sul «Proletario», in cui invitava i redattori del giornale a sostenere le richieste dei muratori. E stavolta si trattava di richieste squisitamente sindacali⁸⁸.

87. Vedi *Memoriale di Giuseppe Mazzoleni figlio di Benedetto, che servì lo Stato 47 anni, nato a Caprino, Provincia di Bergamo, nel 1829, coniugato con prole, da qualche mese dimorante di nuovo in Lodi, Contrada S. Maria del Sole n. 204*, 30 novembre 1860, in Archivio della Sottoprefettura di Lodi e Crema, b. 78, fasc. «Polizia. Mazzoleni Giuseppe di Lodi. Informazioni», cit.

88. «Pregiatissimo Signor Direttore del "Proletario", i nostri poveri muratori e manuali osservarono un contegno veramente ammirabile, dal momento che si fecero a chiedere l'aumento della rispettiva loro mercede in poi, malgrado che si fossero lusingati d'ottennero in una misura più vantaggiosa. Ma taluno vuol propriamente spingerli al disordine, come per esempio qualche Ingegnere che va insinuando ai capi mastri che il Municipio e la Commissione, la quale propose e iniziò l'aumento d'un terzo della giornata, che effettivamente i prenommati giornalieri percepivano, Municipio e Commissione possono ben deliberare quel che credono, ma i privati, i capi mastri e chicchessia devono fare a loro modo. Uno poi di questi capimastri fece astenersi nella domenica 27, ora scorso luglio, anche un privato dal prestarsi per intero all'aumento in discorso, assicurandolo che egli avrebbe saputo costrin-

La chiusura del «Proletario» e forse più ancora la prematura morte di Alessandro Fè nel 1865⁸⁹ dovettero costituire un colpo durissimo per Mazzoleni, che perdeva in un colpo solo i suoi due riferimenti politici fondamentali. Bisognò attendere la comparsa sulla scena politica lodigiana di Enrico Bignami e l'uscita della «Plebe»⁹⁰, per ritrovare tracce dell'attività di Mazzoleni. Lo racconta Aldo Papagni: «Quando nel 1872 Bignami diede vita a Lodi a una sezione dell'Internazionale di Engels, Mazzoleni fu tra i primi ad aderire, subendo per questo perquisizioni domiciliari e altri provvedimenti amministrativi, senza tuttavia venire meno a quella fede che si caratterizzava sempre di più come credo socialista»⁹¹.

gere i giornalieri muratori alle sue dipendenze ad accontentarsi d'un aumento assai minore. Tutto ciò può essere assicurato come pura verità, se lei, egregio Redattore de Il Proletario, troverà conveniente pubblicarlo nel giornale stesso nei termini più propri e più concisi, che non sono concessi alla meschinità intellettuale dello scrivente, che rappresenta i surripetuti giornalieri. Insomma, nessuno potrebbe garantire di più longanime sofferenza nei muratori, quando ulteriormente loro si diniegasse il limitato aumento portato alla rispettiva mercede. Domenica mattina 3 corrente non pochi rifiutarono ricevere il compenso settimanale della giornata, perché gli veniva corrisposto con l'aumento dell'otto o dieci per cento soltanto, e ne sono tuttodì in disimborso, ma la prossima domenica vogliono farla finita. Le raccomando quanto so e posso, benché per lei non ne corra bisogno, sì sacrosanta causa. Mi protesto di lei devotissimo servitore Giuseppe Mazzoleni». Vedi «Il Proletario», a. III, Lodi 9 agosto 1862, n. 40, pp. 159-160.

89. Il Proletario chiuse le pubblicazioni il 4 febbraio 1865, con un articolo di Alessandro Fè di durissimo attacco alle autorità italiane: «I nipoti malediranno a quest'epoca nella quale una nazione di 22 milioni lasciò disfare dai mercenari di Napoleone le fondamenta di un glorioso edificio, che un solo lampo rivoluzionario seppe costruire. La convenzione del 15 settembre [1864 - ndr] comincia a produrre i suoi effetti, e l'Imperatore, che deve lasciar Roma entro il termine di due anni, fortifica Civitavecchia. I traditori della patria venduti allo straniero ci hanno cacciati indietro di mezzo secolo e noi non diamo sentore di vita [...] Il giorno del disinganno non è lungi e i miracoli di Garibaldi non si rinnovano facilmente e tanto meno da un popolo che non mosse un dito il dì che il sommo Capitano fu ferito in Aspromonte dalla palla regia. O sorgere come un sol uomo o morir di marasmo; se da questo stato di abiezione non sappiamo rilevarci, meritiamo che il croato ci bastoni di nuovo e che il turco ammicchi lussuriosamente alle nostre donne». Alessandro Fè morì ai primi di agosto del 1865.

90. Il primo numero de «La Plebe» uscì il 4 luglio 1868.

91. Aldo Papagni, *Garibaldini...*, cit., p. 49.

L'intera famiglia si trasferì a Milano il 27 novembre 1888. Qui Giuseppe morì il 9 marzo 1894. La moglie Teresa lo seguì il 18 ottobre 1901⁹².

Finiva così la parabola di un militante di base della rivoluzione, un uomo certo non favorito dalla natura, né aiutato dalla società, che visse quasi sempre sulle barricate, posseduto dal demone della sovversione, dominato dal "fuoco nella mente"⁹³. Una figura le cui orme saranno calcate inconsapevolmente dalle migliaia di militanti che nei decenni successivi daranno vita all'epopea dei movimenti socialisti, comunisti e sindacali in tutt'Italia e anche in Lodi.

92. Le informazioni sulla morte dei coniugi Mazzoleni sono state fornite dall'Anagrafe storica del Comune di Milano.

93. L'espressione è dello storico statunitense James H. Billington, che così ha intitolato un suo ponderoso saggio, *Con il fuoco nella mente. Le origini della fede rivoluzionaria*, edito da Il Mulino, Bologna, nel 1986.

ANGELO CERIZZA

OBERLIEUTENANT CAJETAN GANDELLI VON CODOGNA

LE RADICI NAPOLEONICHE DEL NOSTRO RISORGIMENTO

Ill.mo Signor Podestà

di Codogno

Per aderire alla richiesta della Sig.ra Marchesi Teresina, ho l'onore di trasmettere alla S.V. Ill.ma i documenti autentici che comprovano l'attività svolta dal mio nonno materno durante il periodo del Risorgimento, affinché siano collocati nel Museo storico¹ che illustrerà quanti si sono resi degni del plauso e della gratitudine del paese nativo.

Con stima ed ossequio

Nella Barberi Ved. Generale Pontremoli².

Con questa lettera, nel 1936, venivano consegnati al Comune di Codogno due documenti originali appartenuti a Gaetano Gandelli: il brevetto di sottotenente dell'esercito italico rilasciato dalla scuola militare di Pavia nel 1811 e il congedo rilasciato dall'esercito dell'Impero Austriaco. A questi due documenti venne allegata una breve biografia dello stesso Gandelli redatta nel 1920:

GANDELLI GAETANO nacque in Codogno il 26 dicembre 1791 da Domenico e Bignami Colomba, dai quali nacquero pure il fratello Giuseppe e la sorella Carolina, quest'ultima sposatasi poi col notaio Dott. Ottavio Belloni di Codogno.

A diciannove anni entrò nell'Accademia militare di Saint Cyre (sic) (Parigi)

1. Del progetto di Museo storico cui la lettera accenna, almeno a Codogno, nulla si fece.

2. Nella Barberi al Podestà di Codogno, lettera manoscritta non datata, protocollo n. 1388 - 16 dicembre 1936; Archivio Storico del Comune di Codogno Cart. 593 fasc. 11.

da dove ne uscì nel 1812 col grado di sottotenente nell'arma di artiglieria. Promosso luogotenente nel 1814, ebbe il comando della piccola piazzaforte di Zara, ma tornate le provincie Lombardo-Venete e l'Istria in possesso dell'Austria, per effetto del trattato di Vienna del 1815, il Gandelli lasciò il servizio militare ritirandosi a vita privata in Codogno, ove nel 1834 sposava Rosa Maccagni del fu Gaetano.

Nel 25 settembre 1821 perdeva il padre e nel 1847 il fratello Ing. Giuseppe morto a Milano, dai quali ebbe assegnata un'annua cospicua (sic) rendita vitalizia.

Dal suo matrimonio ebbe un'unica figlia di nome Colomba, sposatasi col Cav. Annibale Barberi di Somaglia, la cui figlia Nella passava a marito col Capitano di Fanteria Pietro Pontremoli di Cesare attualmente Generale di Divisione.

Il Gandelli mostrò sempre odio ed avversione verso gli austriaci, pei quali aveva dovuto troncare la propria carriera militare, per cui condusse sempre una vita ritiratissima e modesta.

Fu invece ammiratore entusiasta del duce popolare Garibaldi, del quale ne seguiva le gesta, non trascurando occasione per appoggiarlo in tutte le sue imprese.

La sua anima di grande patriota si ridestò nel 1848 appoggiando il motto (sic.) rivoluzionario, ma ritornati gli austriaci, si rinchiuso in casa da dove non ne uscì più per undici anni sin al 1859.

Quando nel 1862, fermato dall'esercito regolare che marciava su Roma, Garibaldi rimase ferito ad Aspromonte, il Gandelli ne fu addoloratissimo recandosi espressamente a visitarlo in quel lontano paese.

Più volte lo visitò in San Fiorano nel 1864 e nel 1867, quando il Generale era ospite del Marchese Giorgio Guido Pallavicino Trivulzio in quella splendida sua villa.

Venuto a morte il Gandelli nel 25 agosto 1874, l'Avvocato Marchesi di lui esecutore testamentario, ne partecipava la morte al Generale Garibaldi che con sua lettera autografa datata da Caprera il 5 settembre 1874 gliene esprimeva le proprie condoglianze.

Codogno, Maggio 1920³.

3. CENNI BIOGRAFICI Sulla vita di GANDELLI GAETANO fu Domenico di Codogno, Archivio Storico del Comune di Codogno, Cart. 593 fasc. 11

La nota biografica sembra di fatto frutto di una elaborazione a memoria di ricordi famigliari e delinea con sostanziale esattezza una vicenda a dir poco emblematica. Vi sono però alcune scusabili ambiguità che gli stessi documenti allegati consentono di risolvere. Il brevetto di ufficiale anzitutto:

Regno d'Italia

Milano, li 7 agosto milleottocentoundici

Il Ministro della Guerra

al Signor Gaetano Gandelli, allievo della Scuola militare di Pavia

Vi prevengo, Signore, che S.A.I il Principe Viceré con il suo decreto del giorno 3 corrente mese si è degnata di nominarvi al grado di Sotto Tenente nel 4° Regg.to di fanteria leggiera.

La presente si terrà luogo di Brevetto provvisorio in attenzione del definitivo che vi sarà spedito nelle forme regolari.

Ho il piacere di salutarvi

Per Il Ministro della Guerra

Il Generale d'artig.a incaricato del portafoglio, segnato Danna

Il Segretario generale

A. Zanoli⁴

Gandelli fu quindi allievo della Scuola Militare di Pavia, istituita da Napoleone con decreto del 7 luglio 1805⁵ e destinata a formare ufficiali per le armi di mischia. Le norme per accedere alla Scuola erano piuttosto rigide: si richiedeva sana e robusta costituzione, taglia regolare, altezza 4 piedi e 11 pollici (1,60 m.) età compresa tra il 16 e i 20 anni. All'esame di ammissione occorreva poi mostrare una buona

4. Brevetto di sottotenente rilasciato dalla Scuola militare di Pavia a Gaetano Gandelli, Archivio Storico del Comune di Codogno, Cart. 593 fasc. 11.

5. La Scuola era stata istituita formalmente con decreto del 7 luglio 1805, ma di fatto la sua fondazione risaliva al maggio precedente, in occasione della visita di Napoleone alla città di Pavia. Cfr. Giorgio Rochat, *La scuola militare di Pavia*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia patria», LXVI, pagg. 1-80; Gianfranco De Paoli, *La Scuola militare di Pavia*, in «Bollettino italiano di studi napoleonici», anno III, n° 8, 1964, pag. 19 - 47; Piero Crociani, Virgilio Ilari, Ciro Paoletti, *Storia militare del Regno Italico (1802 - 1814)*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma 2004, Volume I, Tomo I, pag. 459 - 479.

padronanza dell'italiano scritto e parlato, e la conoscenza dell'aritmetica e dei principi della geometria. La frequenza era gratuita⁶ per i figli di militari distintisi in servizio e semigratuita (con un contributo di mezza pensione di £ 600 milanesi a carico della famiglia) per i figli di impiegati civili che bene avevano meritato dal Regno. Il viceré poteva direttamente ammettere alla scuola a pensione completa di £ 1200 i figli dei cittadini in possesso dei requisiti necessari nel numero massimo dei posti eventualmente rimasti disponibili.

A quest'ultima categoria parrebbe essere appartenuto Gaetano Gandelli, il cui padre Domenico risulta classificato come "possidente"⁷. Con ogni probabilità venne accettato nella Scuola di Pavia nel corso del 1809 e due anni dopo - tanto duravano i corsi - nell'agosto del 1811, come attesta il brevetto citato, veniva assegnato al 4° reggimento di fanteria leggera.

Il 4° leggero, con le mostrine arancione⁸, era un reggimento nuovo, in via di costituzione a Chioggia, e doveva inquadrare tra gli altri i refrattari riabilitati del 6° di linea. Nel novembre di quell'anno il 4° contava 2287 effettivi su quattro battaglioni: il I e il II erano a Ragusa (1488 uomini) il III era ancora a Chioggia con il IV in via di organizzazione (799 uomini)⁹. Nel maggio del 1812 il reggimento era distribuito tra Ragusa (I, II battaglione), Zara (III battaglione, il battaglione di Gaetano Gandelli), Venezia (IV e V battaglione) e Chioggia. In agosto il III battaglione venne spostato a Ragusa e il II a Cattaro. In settembre il III sostituì il II battaglione a Cattaro.

Nel maggio del 1813 683 uomini erano a Zara, 690 a Ragusa, 648 a Cattaro, 488 a Venezia, 845 a Chioggia e 62 a Lodi¹⁰.

6. L'atto istitutivo prevedeva 60 "piazze gratuite" e 20 semigratuite aumentabili fino a un massimo complessivo di 150.

7. Archivio Storico della Collegiata di Codogno, Registro dei Battesimi, anno 1791.

8. Piero Crociani, Virgilio Ilari, Ciro Paoletti, *Storia militare del Regno Italico*. Volume I, Tomo II, pag. 590; Otto von Pivka, *Napoleon's Italian and Neapolitan Troops*, Osprey Publishing Ltd, London, 1979, pag. 30

9. Piero Crociani, Virgilio Ilari, Ciro Paoletti, *Storia militare del Regno Italico*. Volume I, Tomo II, pag. 608

10. Piero Crociani, Virgilio Ilari, Ciro Paoletti, *Storia militare del Regno Italico*. Volume I, Tomo II, pag. 618.

Nella tarda estate del 1813 l'offensiva austriaca sull'Isonzo sostenuta dalla flotta inglese e dall'insurrezione dalmata, nel quadro di una guerra che si decideva in Germania, tagliava fuori le forze napoleoniche dislocate ad est di Trieste. Nei Balcani rimanevano 10000 uomini, appena sufficienti per tenere poche basi isolate (Zara, Ragusa, Cattaro e Corfù) e qualche avamposto minore. Inoltre solo la metà delle truppe disponibili poteva considerarsi veramente affidabile: si poteva contare su 2000 francesi (140 gendarmi, 200 artiglieri e 1800 fanti del 6° de ligne a Corfù) e su 2000 italiani (200 artiglieri e zappatori, 900 fanti del I - III/4° leggero a Zara, Ragusa e Cattaro e 900 fanti del IV/7° di linea a Corfù); il resto dei reparti (in genere croati, albanesi e altre truppe balcaniche) era pronto a disertare¹¹.

L'attacco alla Dalmazia iniziò il 23 ottobre: l'avanzata austriaca, sostenuta dagli insorti dalmati, venne appoggiata dalla marina inglese che mise il blocco alla città di Zara. Il 28 Knin si arrese ai croati; il 29 i francesi abbandonarono Sinj e Spalato. Il 2 novembre le pattuglie croate erano in vista di Zara e il giorno dopo gli austriaci si attestavano a un miglio dalla città. La sera del 4 iniziò un leggero bombardamento con pezzi di piccolo calibro mentre la marina inglese iniziava il trasporto dell'artiglieria d'assedio.

La guarnigione di Zara capitolò il 6 dicembre 1813; l'attacco alla città era iniziato il 21 novembre con un pesante cannoneggiamento preceduto dalla note dell'inno inglese suonato dalla banda della marina¹². Il generale francese, comandante la piazza, il 28 novembre, respinse l'offerta di resa pensando di poter reggere ancora. Ma la situazione divenne via via più difficile: il 2 dicembre si riuscì a stento a sedare l'ammutinamento delle truppe liccane, cui peraltro si dovette concedere di raggiungere disarmate le linee nemiche. Le autorità civili insistevano perché fossero risparmiate alla popolazione le sofferenze di un lungo assedio. La guarnigione di Zara all'inizio dell'

11. Piero Crociani, Virgilio Ilari, Ciro Paoletti, *Storia militare del Regno Italico*. Volume II, pag. 94 - 116.

12. Cfr Piero Crociani, Virgilio Ilari, Ciro Paoletti, *Storia militare del Regno Italico*. Volume II, pag. 109 - 111. Tullio Erber, *Storia della Dalmazia, II, (1809 - 1814)*, in Atti e memorie della Società dalmata di Storia patria, volume XIX - Venezia 1991, pag. 138 - 145.

autunno 1813 schierava 165 pezzi d'artiglieria e 1900 uomini inclusi 900 licciani, 300 italiani del 4° reggimento leggero, 450 marinai illirici e 300 guardie nazionali zaratine, peraltro poco addestrate. Sulla carta una forza cospicua, ma il morale della truppa iniziava vistosamente a cedere: già all'inizio delle operazioni le diserzioni si moltiplicarono decimando i ranghi, soprattutto croati ed italiani. Alla fine il comandante della piazza poté contare solo su 300 regolari (200 italiani, 74 gendarmi e 32 artiglieri): non gli rimase che negoziare una resa onorevole. Il 6 dicembre i croati di Tomassich rilevarono la guardia, mentre italiani e francesi, cui era stata concessa la libertà sulla parola, venivano scortati agli avamposti perché potessero tornare in patria.

In pochi mesi tutto precipitò. Testardamente leale, Eugenio di Beauharnais rifiutò ogni compromesso e la proposta della corona di un Regno Italico nei confini del 1805 in cambio di una pace separata. Ogni illusione svanì il 13 aprile 1814, quando il Feldmaresciallo Bellegarde¹³ informò Eugenio che il 31 marzo Parigi si era arresa (gli tacque però dell'abdicazione di Napoleone che venne resa nota il 16).

L'armistizio fu firmato il 16 aprile a villa Schiarino Rizzino di Biancole, frazione di Porto Mantovano, e ratificato dal principe il giorno dopo. In attesa delle decisioni alleate, Eugenio manteneva il comando dell'esercito e il governo del paese tra Mincio e Sesia, doveva però consegnare le piazzeforti di Osoppo, Palmanova e Venezia, ritirare le truppe francesi e inviare una deputazione del Regno al quartier generale alleato a Parigi.

Nella Milano squassata da violenti moti di popolo, culminati il 20 aprile con il linciaggio del ministro Prina, la mattina del 21 aprile si procedè alla nomina di una reggenza di 7 membri, presieduta da Carlo Verri. A Mantova il giorno 22, saputo della nomina della Reggenza, i colonnelli proposero di far acclamare dall'esercito Eugenio Re d'Italia e di marciare su Milano per arrestare i ribelli. Il Principe malinconicamente rispose: «Non mi vogliono più, non voglio andarci con la forza». Il giorno stesso erano giunti a Mantova i rappresentanti delle

13. Feldmaresciallo Heinrich Johann Bellegarde (Dresda 29 agosto 1755 - Vienna 22 luglio 1845). Di origini Savoiarde, governatore di Milano e delle Venezie, fu il vero artefice della egemonia austriaca in Italia e creatore del Lombardo-Veneto.

potenze alleate: Eugenio doveva consegnare ai vincitori di Napoleone il Regno e ritirarsi in Verona. L'accordo fu raggiunto lo stesso 22, ma la ratifica venne rimandata al 24 per dar modo di calmare le truppe, in subbuglio, che vennero rassicurate: la corona del Regno sarebbe stata affidata a un principe austriaco, ma l'esercito italico non sarebbe stato sciolto.

Comunque i militari inviarono alla reggenza una delegazione latrice di nove richieste: inserimento di un rappresentante dell'esercito nella delegazione italiana a Parigi, pagamento del soldo, conservazione dei gradi e delle pensioni annesse alla legion d'onore e alla croce della corona ferrea, trattamento di ritiro garantito in caso di riduzione dei quadri, benefici a favore dei militari in ritiro e degli invalidi, veterani, vedove e orfani, richiamo delle truppe rimaste all'Elba, in Corsica, a Corfù, in Spagna e rimpatrio dei prigionieri.

Il 28 aprile gli austriaci del Neipperg da Domodossola entravano in Milano. A Parigi, il 6 maggio, la deputazione italiana vedeva cadere ogni speranza di salvare in qualche modo il Regno d'Italia: Metternich concesse solo che si sarebbe potuto creare un regno di Lombardia; più chiaro fu l'imperatore d'Austria che accettò di ricevere i deputati di Milano soltanto a titolo individuale poiché non vi potevano «essere né costituzione né deputazione del Regno d'Italia».

In questo quadro si colloca la fine del primo Esercito italiano.

L'11 aprile 1814 Francesco I aveva ordinato di licenziare le truppe italiane. Il Feldmaresciallo Bellegarde resistette accampando motivi di opportunità legati all'andamento delle operazioni. In realtà il comandante austriaco aveva in merito pensiero più articolato e attento di quello dell'imperatore che pur fedelmente serviva. Il 26 aprile l'alto ufficiale scriveva al Metternich a proposito dell'Armata italiana:

[...] à l'école de Bonaparte et de ses généraux, elle a acquis une forte consistance; elle s'est aguerrie dans le guerre d'Espagne, d'Allemagne et de Russie, elle a un gran nombre de bons officiers; la manière dont nous les traitons ne doit pas être indifférente à notre politique qui paraît, dans la situation actuelle, devoir tendre à nous assurer la prépondérance en Italie. Le partage des différents états qui composaient le royaume d'Italie amenant la nécessité du licenciement de cette armée, il serait peut-être utile d'adoucir l'odieux

de cette mesure qui retombe particulièrement sur nous comme étant la seule puissance qui ait fait la guerre en Italie; le moyen d'y parvenir serait de faire obtenir à l'armée italienne les demandes qu'elle a exprimées; les charges qui en resulteraient ne tomberaient pas sur des états qui nous apartiendraient, et en ménageant aussi l'existence de tous ces officiers licenciés et soldats invalides, nous les attacherons à notre cause. [...] je crois qu'il serait utile de prendre sur le champs à notre service et de conserver un nombre de ces régiments proportionné à l'étendue des provinces dont nous ferons acquisitions. Si leur organisation ne nous convient pas, nous pouvons les refondre ensuite, mais nous gagnons par cette mesure des suffrages en Italie et cela me paraît essentiel¹⁴.

Bellegarde s'adopò in favore dei militari italiani ben oltre la semplice opportunità politica del momento: il feldmaresciallo era, infine, un soldato e apprezzava i buoni soldati.

Nonostante il crollo generale delle istituzioni e delle strutture dello stato napoleonico, permaneva nei reparti dell'esercito italiano, pur falcidiati dalle inevitabili defezioni e diserzioni, una certa coesione e ancora sopravviveva l'antico spirito di corpo. Di fatto anche dopo l'ondata di diserzioni e i disordini dell'aprile, nessun reggimento, fatta eccezione quelli formati da ceti abbienti (granatieri della Guardia reale e veliti), si sfaldò completamente¹⁵.

Certo, con il passar dei giorni e l'aumentare dell'incertezza, crebbe e si acui il contrasto tra i coscritti che temevano un trasferimento in Germania e che volevano essere congedati al più presto e i soldati di professione che intendevano continuare nel mestiere delle armi sotto bandiera austriaca, conservando grado, opportunità di carriera, trattamento economico¹⁶ e le pensioni annesse alle decorazioni italiane e francesi.

14. Pubblicato in Piero Crociani, Virgilio Ilari, Ciro Paoletti, *Storia militare del Regno Italico*. Volume I, Tomo I, pag. 103

15. Piero Crociani, Virgilio Ilari, Ciro Paoletti, *Storia militare del Regno Italico*. Volume I, Tomo I, pagg. 85 - 91

16. Soldo e indennità nell'esercito austriaco erano inferiori a quelle corrisposte nell'esercito francese e italiano.

Il 27 maggio, a Parigi, durante la terza udienza concessa ai rappresentanti lombardi l'imperatore comunicava la sorte dell'esercito del Regno d'Italia: i soldati sarebbero stati incorporati nell'esercito austriaco e veniva concessa la formazione di «reggimenti italiani».

Tre giorni dopo, mentre a Parigi si firmava il trattato di pace, un ordine del giorno del feldmaresciallo Bellegarde, commissario plenipotenziario per le province del cessato Regno d'Italia già pertinenti alla Lombardia austriaca, scioglieva di fatto l'esercito del Regno d'Italia: l'imperatore, considerata la fedeltà e la bravura dei soldati italiani, li prendeva al suo servizio nei nuovi reggimenti. In essi però avrebbero potuto trovar posto i militari nati nelle province divenute austriache; agli altri l'imperatore stesso garantiva il suo interessamento perché fossero accolti nelle truppe degli altri stati italiani (Stato pontificio, Ducato di Modena, Granducato di Toscana, Regno di Sardegna, Regno di Napoli)¹⁷.

Già nel 1814 venne iniziata la formazione di 9 corpi austro-italiani: 4 reggimenti di fanteria di linea, 1 di cavalleggeri e 4 battaglioni di fanteria leggera. Così nel luglio di quell'anno, nacquero in Bergamo - dagli effettivi degli ex «Cacciatori della Guardia Reale» - l'*Italienisches-leichtes Bataillon* Nr.1 e l'*Italienisches-leichtes Bataillon* Nr.2 (dagli effettivi dell'ex 1° Reggimento di Fanteria leggera). A Casalmaggiore, con gli effettivi dell'ex 2° Reggimento di Fanteria leggera, venne costituito l'*Italienisches-leichtes Bataillon* Nr.3 e, a Varese, dagli effettivi dell'ex 4° Reggimento di Fanteria leggera, si formò l'*Italienisches-leichtes Bataillon* Nr. 4. E qui finì il nostro Gandelli¹⁸ che del 4° visse la complessa vicenda.

17. Una ordinanza imperiale del 25 luglio 1815 trasformò l'Ordine reale italiano in Ordine imperiale austriaco; già nel 1814 i decorati della Corona ferrea erano stati autorizzati a portare il nastrino senza la decorazione. In seguito ai provvedimenti austriaci nell'agosto del 1815, il Regno di Sardegna creava l'ordine militare di Savoia, cui furono ammessi a domanda i decorati della Legion d'onore e della Corona ferrea.

18. Alphons von Wrede, *Geschichte der K. und K. Wehrmacht - Die Regimenter, Corps, Branchen un Anstalten von 1618 bis Ende des XIX Jahrhundert*, Verlag von L. W. Seidel & Sohn, Wien, 1898, Band II, pagg. 393-394. Cfr. Piero Crociani, Virgilio Ilari, Ciro Paoletti, *Storia militare del Regno Italico (1802 - 1814)*, Volume I, Tomo I, pag 94.

Il 4 giugno a seguito dei gravi incidenti di Milano, Bellegarde fece sospendere la formazione dei reggimenti austro-italiani¹⁹. Comunque, il 12 luglio l'imperatore ordinò di completare la formazione dei corpi e il 28 luglio venne resa nota la destinazione temporanea dei reparti neo costituiti: il IV battaglione leggero venne destinato a Varese. Temporaneamente, poiché, secondo gli ordini imperiali, le truppe dovevano essere trasferite oltre le Alpi, come misura cautelativa in vista di una possibile guerra con i napoletani di Gioacchino Murat. Bellegarde non aveva fretta e in agosto, benché l'organizzazione dei corpi fosse completata, rimandò il trasferimento all'autunno²⁰. In dicembre i reparti di linea e la cavalleria erano ormai completamente assimilati a quelli austriaci: ad ognuno di essi venne assegnata la numerazione dell'Esercito Imperial Regio: 7° per la cavalleria, 13°, 23°, 38° e 43° per la fanteria di linea. L'anno successivo toccò alla fanteria leggera: i quattro battaglioni vennero sciolti per formare un quinto reggimento di linea. La nuova unità fu designata con il 45, numero che era stato di un antico reggimento austriaco costituito nel 1682 come *Salzburgisches linien infanterie - Regiment Nr 45 con Haupt-Werbbezirks-Station* a Salzburg e sciolto nel 1809²¹. Come tutti i reggimenti imperiali il 45° ebbe il suo *Inhaber*. La *Inhaberswirtschaft* era vecchia quanto l'esercito austriaco. Il sistema ebbe origine nel XVII secolo quando si consentì a ricchi contribuenti, in genere nobili, di levare privatamente reggimenti per l'esercito imperiale. In cambio l'imperatore concedeva la nomina a vita di colonnello con annessi una serie di diritti che passarono nei tempi successivi a coloro (nobili, generali famosi) che ebbero la ventura d'essere nominati *Inhaber*.

19. Cfr Piero Crociani, Virgilio Ilari, Ciro Paoletti, *Storia militare del Regno Italiano*. Volume I, Tomo I, pagg. 85 - 94.

20. In questo contesto prese forma la "congiura dei colonnelli" con l'obiettivo di far insorgere le truppe al momento della partenza per l'Austria; ma il 27 novembre grazie ad un'abile operazione di polizia la congiura venne facilmente scoperta e i congiurati arrestati. Cfr Piero Crociani, Virgilio Ilari, Ciro Paoletti, *Storia militare del Regno Italiano*. Volume I, Tomo I pag. 96- 100.

21. Alphons von Wrede, *Geschichte der K. und K. Wehrmacht - Die Regimenter, Corps, Branchen un Anstalten von 1618 bis Ende des XIX Jahrhundert*, II band, pag. 245

Nel corso del Settecento si avviò il processo che doveva portare alla costituzione degli eserciti moderni: si generalizzò l'uso delle uniformi a livello generale di eserciti, armi e corpi, i reggimenti vennero numerati e organizzati all'interno di eserciti ed armate con precise linee di comando. Ciò nonostante, almeno fino al 1867 quando venne trasformata in carica esclusivamente onorifica, l'*Inhaber* mantenne parecchi privilegi e prerogative.

L'*Inhaber* riscuoteva, per esempio, la paga completa di colonnello titolare, più quella del comandante della *Leibcompagnie* o di un *Leibbattalion*, senza peraltro esercitare i comandi che erano in realtà affidati rispettivamente al colonnello effettivo, a un capitano, a un maggiore. Non solo dall'*Inhaber* dipendevano le nomine degli ufficiali dal grado di alfiere a quello di capitano (per quanto per quest'ultimo fosse necessario un accordo con l'*Hofkriegsrath* che riservava sei posti ai licenziati dell'Accademia di Wiener Neustadt) e che dovevano essere assegnati in base all'anzianità di servizio. Ciò nonostante il sistema si prestava ad abusi gravi²².

Il reggimento si denominò ufficialmente *Venezianisches Infanterie-Regiment* «Mayer von Heldenfeld, Anton Freih. FZM»; la divisa prevedeva giacca (Rock) bianca con pantaloni bianchi lunghi fino al ginocchio (da cui si dipartivano lunghe ghettoni nere), paramani e filettatura rosso chiaro²³. Il 12 marzo 1817 la banda regimentale tenne il primo concerto a Padova, dove in quell'anno era stata trasferita la *Haupt-Werbbezirks-Station* (poi portata a Verona), e in ottobre le bandiere dei primi due battaglioni vennero benedette a Prà della Valle²⁴.

22. Cfr Alan Sked, *Radetzky e le armate imperiali*, il Mulino, Bologna, 1983, Pagg. 35 - 38.

23. Isabella Dal Fabbro, *Il Contro Risorgimento, gli italiani al servizio imperiale*, Gaspary Editore, Udine, 2010, pag. 127. Il 45°, come reggimento italiano, rimase in servizio nell'Armata imperiale fino al 1866. Cambiò due volte *Inhaber* e quindi nome: nel 1842 «Herbert-Rathkeal, Heinrich, Costantin Freih. FZM» e nel 1847 «Sigismund, Erzherzog, FML». Con quest'ultimo nome fu, naturalmente sotto bandiera austriaca, a Milano, durante le 5 giornate, a Montanara, a Goito, a Verona - Santa Lucia. Nel 1849 fu schierato a Novara e nel 1859 era a Solferino. Nel 1866 fu sul campo di Königgrätz.

24. Si veda in Appendice la riproduzione delle pagine dello *Schematismus* dell'anno 1817 (il primo in cui è pubblicato il quadro ufficiali del 45°). Cfr *Militär-Schematismus des österreichischen Kaiserthums, Wien - aus der k.k. Hof- und Staats- Druckerey*, 1817, pag. 186 - 187.

Per Gaetano Gandelli, l'inserimento nei ranghi austriaci non fu facile: già si è osservato che il soldo e le indennità corrisposte al soldato dell'imperial regio esercito erano inferiori a quelle riconosciute negli eserciti di Napoleone. Ebbero le loro difficoltà generali e ufficiali superiori (rimase per esempio senza impiego uno dei più noti generali italiani, il Lechi). Nei reggimenti, agli italiani vennero assegnati solo i quadri inferiori: le 104 compagnie di fanteria prevedevano ognuna 4 ufficiali; in totale quindi 416 erano i posti disponibili. Al servizio vennero però ammessi 805 ufficiali, ma nel giro di pochi anni più di un terzo degli ufficiali italiani lasciarono il servizio (metà per dimissione volontaria, un quarto per collocamento a riposo, un quarto per diserzione)²⁵.

Anche l'*Oberlieutenant Cajetan Gandelli von Codogno*²⁶ si dimise volontariamente: le sue dimissioni furono accolte con un decreto rilasciato in Vienna il 19 luglio 1819 e firmato «Schwarzenberg»²⁷ che imponeva: «A lui, poiché si è dimesso senza motivo, è proibito di indossare la divisa e di portare distintivi che indichino il grado da ufficiale conferitogli»²⁸: in quattro anni e otto mesi di servizio sotto la l'Aquila bicipite Gandelli aveva raggiunto il grado di *Oberlieutenant* (tenente): una carriera non esaltante. Tornò, quindi, a Codogno ritirandosi a vita privata, ma doveva ben ricordare, e orgogliosamente, d'aver militato in quell'esercito che con bandiera italiana aveva combattuto nelle armate di Napoleone I, il grande capitano già entrato nella leggenda.

Ad alimentare l'avversione per gli austriaci c'erano certo motivi concreti, non ultimo le limitate carriere che essi avevano riservato agli antichi soldati italiani dell'imperatore dei francesi. Ma c'era anche qualcosa in più. Nell'ambito delle strutture istituzionali napoleoniche,

25. Cfr. Alberto Costantini, *I soldati dell'imperatore*, Roberto Chiaramonte Editore, Collegno (TO), 2004, pagg. 253 - 258.

26. Permesso di congedo rilasciato all'*Oberlieutenant Cajetan Gandelli von Codogno* (sic) Archivio Storico del Comune di Codogno Cart. 593 fasc. 11.

27. Feldmaresciallo Karl Philipp zu Schwarzenberg, (Vienna 15 aprile 1771 - Lipsia 15 ottobre 1820); dal 1814 fino alla morte fu presidente dell'*Hofkriegsrath*.

28. Permesso di congedo rilasciato all'*Oberlieutenant Cajetan Gandelli von Codogno* (sic) Archivio Storico di Codogno Cart. 593 fasc. 11.

l'esercito italiano aveva avuto un suo ben preciso carattere.

Abbiamo accennato al carattere «nazionale» dell'esercito italiano e all'acceso spirito patriottico e democratico che esprimeva. Non si insisterà mai abbastanza su questa caratteristica. Di tutti gli strumenti di governo creati da Napoleone l'esercito italiano è l'unico a portare con sé, intatto, l'animo e lo slancio rivoluzionario delle prime formazioni militari italiane e a trasmetterlo intatto alle forze successive. [...]

Riassumendo alla caduta del regno d'Italia, l'esercito italiano comprendeva 10 generali di divisione, 26 di brigata, 37 colonnelli, 109 capi battaglione, Dei 171 ufficiali d'artiglieria e genio usciti dalla prestigiosa scuola di Modena dal 1801 al 1814 (di cui 20 soltanto d'origine nobile) 28 morirono in guerra. Alla caduta di Napoleone 54 passarono al servizio del Duca di Modena o dell'Austria, 46 si ritirarono a vita privata, 2 rifiutarono la pensione austriaca, 5 preferirono la via dell'esilio. Tre di essi parteciparono alla rivoluzione del 1821, 10 a quella del '31, 8 a quella del '48; 7 al '59. Al crollo del Regno l'esercito italiano è l'unico corpo ad avere conservato intatto il senso dello stato e dell'onore e il sentimento della patria e dello spirito nazionale e a trasmetterlo, come una fiaccola ai combattenti del Risorgimento. Sotto l'uniforme verde e la bandiera tricolore, come ha ben scritto Pingaud, parafasando Stendhal, non c'è più il lombardo, né il bolognese, né il veneziano, né il marchigiano, né il modenese, ma soltanto l'italiano²⁹.

Che Gaetano Gandelli, antico ufficiale del Regno Italico, inneggiasse alla rivoluzione del '48, fosse in amicizia con Giorgio Pallavicino e ammirasse il Generale Garibaldi non stupisce affatto.

29. Carlo Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, UTET, Torino, 1989, pagg. 258 - 259 e 271

APPENDICE

Documento 1

Brevetto di Sottotenente rilasciato dalla Scuola Militare di Pavia a Gaetano Gandelli il 17 - agosto - 1811. (Archivio Storico del Comune di Codogno)

Documento 2

Decreto di Congedo dall'Esercito Imperiale Austriaco rilasciato a Gaetano Gandelli il 19 - luglio - 1819. (Archivio Storico del Comune di Codogno)

Documento 3

Quadro ufficiali del *Venezianisches Infanterie-Regiment* «Mayer von Heldenfeld, Anton Freih. FZM» nr. 45° (da: *Militär Schematismus des österreichischen Kaiserthums*, Wien - aus der k.k. Hof - und Staats- Druckerey 1817, Pagg. 186 - 187).





(45.)

Venezianisches Infanterie-Regiment.

Haupt- Werbbezirks-Station und Stab: Verona.

1816 errichtet:

1817 Mayer v. Heldenfeld, Ant. Freyh., FML.

Stabs-Officiere.

Oberst u. Rgts-Comdt. O'Donell, Moriz Gr., SMLO-GK., ♀.

Obstlt.	}	Griess, Franz Freyh. v., ♂.
		Felici, Jos. v., EKO-R. 3., FEL-R.

Majors.	}	Forni, Ferdinand v.
		Gerhardi, Ignaz v., ÖLO-R., SVO-R.

Hauptleute.

Silva, Lorenz.	Hawranegg, Mich., O.	Sambuceto, Anton,
Heymann, Vinc.	Henriquets, Joh. Chev.	FEL-R.
Brioschi, Phil.	Giesriegel, Anton.	Bagnalasta, Mat. v.
Scholl, Valent.	Manzani, Joseph.	Pavesi, Carl.
Boniperti, Peter.	Bernardelli, Frz.	Migliori, Jos., EKO-R.

Capitän - Lieutenants.

Hübsch, Jos.	Nehiba, Gregor.	Martinelli, Franz.
Sadetaky, Adolph.	Zwillach v. Ehren-	Clement, Franz Frey-
Tempis, Ludwig Ed-	streit, Jos.	herr.
ler v.		

Oberlieutenants.

Loughy, Wilh. v.	Filiberti, Petron.,	Leitenburg v. Leich-
Brockmann, Ferdin.	EKO-R. 3.	tenberg, Friedr.
Minier, Alexander.	Sabajni, Carl.	Collmann, Anton,
Mitani, Joh.	Vismara, Carl.	EKO-R. 3.
Maccovits, Seraph.	Venturini, Joach. ✓	Töck, Ign.
Beasler de Wattingen,	Griselli, Dom.	Gandelli, Cajet.
Thad. Fryh.	Ferrari, Quirin.	Tomaselli, Jos.
Wagner, Ant., O.	Venini, Joh., EKO-	Petrek, Theodor Ed-
Guitti, Joh.	R. 3.	ler v.
		Mazzobrio, Vinc.

ANMERKUNG. Das früher unter dem Nr. 45 bestandene Infanterie-Regiment wurde im Jahre 1809 reducirt; die Nahmen der gewesenen Inhaber desselben kommen rückwärts Seite 44a vor.

NINO DOLCINI

IL COMBATTIMENTO DELL'8 GIUGNO 1859 A MELEGNANO CRONACHE E COMMENTI NEI GIORNALI DELL'EPOCA



IL COMBATTIMENTO DI MELEGNANO

La Seconda Guerra d'Indipendenza Italiana (*La Guerre d'Italie*, come la chiamarono i francesi) subì una svolta decisiva dopo la battaglia di Magenta, vinta il 4 giugno 1859 dall'esercito di Napoleone III, alleato di Vittorio Emanuele II di Sardegna.

In seguito a quella sconfitta, le divisioni di Francesco Giuseppe iniziarono a ritirarsi in direzione del quadrilatero fortificato (Mantova, Legnago, Verona e Peschiera del Garda) ritenuto praticamente inespugnabile. Per coprire il loro ripiegamento, gli austriaci lasciarono consistenti presidi a difesa dei ponti sui fiumi che solcano la Lombardia centrale. Tra questi vi era anche il ponte di Melegnano, sul Lambro, passaggio obbligato per i contingenti in ritirata da Milano verso Lodi e da qui oltre l'Adda.

Tale il contesto strategico in cui si colloca il fatto d'armi avvenuto mercoledì 8 giugno 1859. In quel giorno, proprio mentre Napoleone III e Vittorio Emanuele II facevano il loro trionfale ingresso nella capitale lombarda, potenti unità francesi, appoggiate dall'artiglieria, attaccarono Melegnano per togliere al nemico la testa di ponte. Il combattimento durò circa tre ore, nel tardo pomeriggio, sotto un violento temporale. Alla fine gli austriaci, non inseguiti dai francesi vincitori, abbandonarono la postazione e ripresero la ritirata verso il sud-est della Lombardia. Lo scontro fu assai sanguinoso. I bollettini ufficiali emessi dai due stati maggiori non forniscono dati convergenti circa le perdite subite dagli opposti schieramenti. Le stime più attendibili le fanno ascendere ad almeno duemila soldati e ufficiali fuori combattimento, senza contare i prigionieri.

Due gli epicentri del combattimento. Il primo fu il vecchio cimi-

tero, oggi demolito e allora posto all'ingresso di Melegnano lungo l'odierna via Vittorio Veneto; l'altro invece fu il luogo denominato Portone, cioè il varco che si apriva nell'antica cinta muraria melegnanesa nei pressi del castello.

Sin qui la sintetica ricostruzione dell'evento, la cui importanza strategica e necessità tattica sono tuttora oggetto di discussione da parte degli esperti di storia militare. Allo stato attuale della ricerca, è prevalente l'opinione di quanti sostengono la dubbia utilità dello scontro, visto che gli austriaci si stavano chiaramente ritirando. Sulla base delle abbondanti fonti disponibili, si è potuto in ogni caso ricostruire con attendibili dettagli lo svolgimento dei fatti e il loro inquadramento nel più generale contesto della Seconda Guerra d'Indipendenza e del processo di unificazione nazionale¹.

Che ne sapeva però l'opinione pubblica in quel lontano 1859? Con quali mezzi, con quale esattezza, con quale tempestività fu informata del combattimento di Melegnano?

Dimentichiamo il moderno mondo dei media e tuffiamoci in un'epoca nella quale l'informazione aveva un protagonista di assoluta importanza: la carta stampata e cioè l'intatta forza evocativa della parola scritta. Rare infatti erano le fotografie, comunque non ancora riproducibili sui giornali, riservati a pochi committenti i disegni, i dipinti e le incisioni a soggetto, di locale diffusione i manifesti, comunque sintetici e politicamente orientati, incontrollabili infine le testimonianze orali.

Restava il giornale. Pagine fittissime, nelle quali si proponevano cronache, si riproducevano dispacci, si pubblicavano corrispondenze di inviati al fronte e talvolta si inserivano cliché con disegni o mappe per visualizzare alla meglio luoghi e avvenimenti.

1. La bibliografia concernente la Seconda Guerra d'Indipendenza, e di conseguenza anche il combattimento di Melegnano, è talmente vasta da non poter essere richiamata in questa sede. Essa comprende infatti moltissime fonti, innumerevoli saggi storici anche di taglio accademico, nonché abbondanti studi di ricercatori locali. Si rimanda pertanto il lettore desideroso di approfondire l'argomento ai repertori e cataloghi, ora disponibili in buona misura anche sul web.

A questo punto proviamo a entrare nei panni dei lettori del 1859 mediante una virtuale rassegna stampa quotidiana, ricostruita consultando negli archivi una ventina di testate editte nei tre stati belligeranti (Francia, Austria e Regno di Sardegna). Abbiamo cercato anche nelle raccolte di una nazione neutrale: la Confederazione Elvetica, confinante con tutte e tre le potenze in conflitto e perciò interessata alla rapida conclusione di una guerra che avrebbe potuto pericolosamente allargarsi. Uno stralcio dal londinese *The Times* completa la nostra panoramica². Il periodo preso in considerazione va dal 9 giugno 1859, giorno successivo al combattimento di Melegnano, sino al 20 giugno, praticamente alla vigilia della battaglia di Solferino-San Martino, che il 24 di quel mese pose fine alla guerra.

Naturalmente la nostra "mazzetta", ordinata giorno per giorno, non è completa, ma vuole soltanto offrire una selezione tra gli innumerevoli servizi giornalistici che accompagnarono un conflitto che fu tra i primi moderni eventi mediatici. *La Guerre d'Italie* venne infatti seguita da uno stuolo di inviati speciali, di corrispondenti accreditati e anche dalle nascenti agenzie di stampa. Nonostante gli sforzi di rapidità degli operatori dell'informazione di allora, va detto che nessuno, nemmeno i governanti, poteva avere sul tavolo la sinossi della stampa di giornata, date le intuibili lentezze nel recapito dei giornali a centinaia di chilometri di distanza, non sempre coperti dai trasporti ferroviari. Però esisteva già il telegrafo, nuovissimo e rivoluzionario strumento di comunicazione, che permetteva di ottenere sintetiche notizie in tempo reale, o meglio nei tempi strettamente necessari per accedere a una stazione trasmittente, battere il messaggio, decifrarlo all'arrivo e portarlo ai destinatari³.

2. Ad eccezione di *The Times*, tutte le citazioni sono tratte esclusivamente dagli originali consultati. Le traduzioni dal francese e dal tedesco sono state eseguite dall'autore di questo articolo. I nomi propri sono stati generalmente lasciati così come appaiono negli originali.

3. Il telegrafo elettrico fu inventato dall'americano Samuel Morse (Charlestown, Massachusetts, 1791 - Poughkeepsie, New York, 1872). Nel 1844 egli realizzò il primo collegamento tra Washington e Baltimora, utilizzando l'alfabeto codificato che da lui prese nome. Questo innovativo mezzo di comunicazione si diffuse anche in Europa con grande rapidità, tanto che già nel 1853 Torino e Parigi erano collegate da una linea.

L'uso del telegrafo provocò nell'informazione un effetto che noi moderni potremmo definire "carsico", nel senso che sui giornali dell'epoca affiorano sovente, nella stessa edizione e per il medesimo evento, notizie "fresche", cioè appena pervenute via telegrafo, insieme ad altre ormai "superate" perché spedite col mezzo postale dai vari corrispondenti (i quali, non dimentichiamolo, scrivevano ancora a mano i loro pezzi!). Questo caratteristico fenomeno è per noi difficilmente comprensibile: saremmo infatti portati a cestinare le notizie "obsolete" in nome del *just-in-time*. Era invece del tutto naturale per i lettori di metà Ottocento venire a conoscenza dei fatti attraverso la accumulazione progressiva delle informazioni, sino ad avere finalmente sott'occhio un quadro attendibile degli eventi. Toccava insomma ai lettori - pochi e più colti della media della popolazione - risolvere con la loro intelligenza le tante imprecisioni, iperboli e contraddizioni presenti sulla carta stampata e di cui non pochi esempi si trovano anche in questa nostra silloge. Noi li abbiamo lasciati senza troppe note critiche e correzioni, proprio per non toglierci il gusto di una genuina contestualizzazione e, perché no, per farci venire la voglia di andare a controllare sui libri di storia come sono andate veramente le cose.

GIOVEDÌ 9 GIUGNO 1859

Il combattimento di Melegnano si era concluso verso le 21 dell'8 giugno. Un'ora dopo partì da Milano per Parigi un dispaccio telegrafico che annunciava in forma laconica - telegrafica per l'appunto - la vittoria dei francesi. La mattina del 9 il messaggio fu affisso nella Borsa della capitale⁴.

Il quotidiano parigino *La Presse* afferra subito la notizia e così la presenta ai propri lettori:

4. La Borsa parigina aveva sede nel neoclassico Palazzo Brongniart, dal nome dell'architetto che lo progettò. Inaugurato nel 1826, l'edificio si affaccia sull'omonima piazza, non lungi dai Grands Boulevards.

Un dispaccio telegrafico, datato da Milano alle 10 di sera e oggi affisso alla Borsa, annuncia che ieri [cioè l'8 giugno, ndr] ha avuto luogo un combattimento a Marignan (indicato Melegnano sulle carte), celebre per la battaglia ingaggiata da Francesco I, e che fu la Austerlitz del sedicesimo secolo. È il generale Baraguey d'Hilliers⁵ ad avere strappato questa posizione. Mancano ancora dettagli su questo episodio, ma esso spiega la notizia giunta ieri sera del precipitoso sgombero di Pavia da parte degli Austriaci.

Si notino gli ingegnosi accostamenti storici. Lo scopo evidente è quello di celebrare Napoleone III come degno successore del grande zio Napoleone I, che aveva battuto l'Austria ad Austerlitz nel 1805, e del *Roi Chevalier*, che nel 1515 trionfò nella battaglia dei Giganti. Si avvia così una interpretazione simbolica della vittoria di Melegnano, tesa a rafforzare il mito dell'invincibilità nei secoli delle armate di Francia.

Il foglio aggiunge che nello stesso giorno 8 il generale austriaco Urban⁶ aveva abbandonato la riva destra dell'Adda nei pressi di Casano, altra importante testa di ponte.

Nella capitale lombarda, vicina ai luoghi dello scontro, ci si affida per il momento a fonti ufficiose, forse costituite da testimoni oculari. Così scrive infatti la *Gazzetta di Milano*:

5. Baraguey d'Hilliers Achille (Parigi, 1795-Amélie-les-Bains-Palalda, 1878). Si arruolò giovanissimo nelle armate di Napoleone I, partecipando alla sfortunata battaglia di Lipsia (1813). Percorse la carriera militare combattendo nelle campagne d'Algeria (anni Trenta) e nella guerra di Crimea (1853-1856). Durante il conflitto del 1859 era al comando del Primo Corpo d'Armata. Nella guerra franco-prussiana del 1870, perduta da Napoleone III, ebbe il comando della piazza di Parigi. Presiedette poi, agli inizi della Terza Repubblica, la commissione militare d'inchiesta sulle cause della disfatta. Ritiratosi a vita privata, morì suicidandosi con un colpo di pistola, forse perché gravemente malato.

6. La divisione agli ordini del generale Urban operava in quei giorni nella Lombardia centrale, con lo scopo di coprire la ritirata austriaca sul medio corso dell'Adda e anche di contrastare i Cacciatori di Giuseppe Garibaldi, che in breve tempo si erano impadroniti di Varese, Como e Bergamo. Urban Karl (Cracovia, 1802-Brno, 1877). Si arruolò ancora adolescente nelle armate imperiali e percorse la carriera militare sino a ricoprire posti di alto rango. Prese parte alle operazioni del 1848-1849, specie sullo scenario ungherese. Dotato di capacità organizzative, nella guerra del 1859 ebbe il comando di una divisione mobile di rapido intervento, che combatté in varie zone del fronte lombardo. Nel 1865 fu collocato a riposo e si ritirò a vita privata.

Sul combattimento di Melegnano, che fu un nuovo trionfo per le armate alleate, abbiamo che i nemici furono respinti con gravi perdite molto oltre il paese, dove ferveva la battaglia, e di cui volevano contendere ai nostri con numerose forze il possesso, e che oltre la perdita di molti morti e feriti, caddero in potere dell'armata Italo-Franca tre mila prigionieri, e diversi cannoni.

Speriamo di poter dare domani più precisi ragguagli.

Il combattimento, che presto si saprà essere stato vinto dai soli francesi (e non dalle armate italo-franche), apparve subito particolarmente sanguinoso, tant'è che nella medesima edizione il giornale mette in prima pagina il seguente appello lanciato dalle nuovissime patriottiche istituzioni municipali milanesi⁷:

Esiste presso Melegnano una quantità considerevole di feriti che devono essere senza ritardo trasportati a Milano.

Il Municipio eccita caldamente i cittadini a volere inviare senza dilazione sulla piazza del Castello, donde saranno mandati ove occorrono, tutti i mezzi di trasporto di cui possono disporre, avvertendo per norma che i feriti saranno scaricati negli spedali di campo di S. Filippo, del Seminario Maggiore, di Santa Prassede, dell'Ospedale Maggiore, di casa Borromeo, e del Monastero Maggiore.

Milano, il 9 giugno 1859⁸

VENERDÌ 10 GIUGNO 1859

Il dispaccio telegrafico, affisso il giorno precedente in Borsa e anticipato nei contenuti da *La Presse*, fa il giro delle redazioni, evidentemente grazie al telegrafo elettrico.

7. Le truppe alleate entrarono in Milano il 6 giugno 1859 e subito si costituì un governo municipale di orientamento patriottico, così come del resto avveniva in tutte le città di volta in volta conquistate dai franco-piemontesi.

8. La gravità della situazione concernente i feriti di Melegnano trova conferma in un manifesto dello stesso tenore affisso il 13 giugno dalla nuova municipalità di Lodi, città appena sgomberata dagli austriaci. Il manifesto è stato riprodotto da *Il Cittadino* del 16 marzo 2011.

A Parigi l'autorevole *Journal des Débats*⁹ ne pubblica il testo integrale con un "cappello" esplicativo:

Un dispaccio appena affisso alla Borsa annuncia un nuovo successo degli eserciti alleati. Il maresciallo Baraguey d'Hilliers ha sconfitto gli Austriaci a Marignan, cioè negli stessi luoghi già resi illustri dalla vittoria riportata da Francesco I nel 1515 contro gli Svizzeri e il duca di Milano. La città di Marignan (Melegnano) è situata sul Lambro, a 14 chilometri a sud-est di Milano.

Ecco il testo del dispaccio:

Saint-Cloud, 9 giugno alle dieci e venticinque minuti¹⁰.

Il Ministro dell'Interno ai Commissari della Borsa.

Milano, 8 giugno alle 10 di sera.

Gli Austriaci si erano asserragliati a Marignan; il maresciallo Baraguey d'Hilliers, mandato dall'Imperatore per scacciarli, ha preso il villaggio con poche perdite.

Il foglio riporta anche un secondo messaggio telegrafico destinato all'imperatrice Eugenia, reggente di Francia in assenza del consorte Napoleone III impegnato sul fronte italiano:

L'Imperatore all'Imperatrice.

Milano, 9 giugno ore nove e trentacinque minuti.

Non abbiamo ancora particolari sul brillante combattimento di Marignan; sappiamo soltanto che il corpo di Benedek¹¹ è stato respinto e che si sono fatti 1200 prigionieri.

9. Il quotidiano parigino si avvale delle corrispondenze inviate dal teatro di guerra da Amédée Achard, che poi le raccolse in un volume (ACHARD Amédée, *Montebello, Magenta, Marignan, Lettres d'Italie*, Paris, Hachette, 1859).

10. Il palazzo di Saint-Cloud, alla periferia ovest di Parigi, era sito emblematico del bonapartismo. L'edificio fu distrutto da un incendio nel 1871.

11. Benedek Ludwig August von (Sopron, 1804-Graz, 1881). Prese parte alle campagne militari del 1848-1849 (Prima Guerra d'Indipendenza Italiana) combattendo contro l'esercito di Carlo Alberto di Sardegna e distinguendosi nella vittoriosa battaglia di Novara (1849). Nella guerra del 1859 era al comando dell'Ottavo Corpo d'Armata, di cui alcune unità combatterono a Melegnano. Nel conflitto austro-prussiano del 1866 venne sconfitto a Königsgrätz e si ritirò a vita privata, evitando un processo per incapacità grazie all'intervento personale dell'imperatore Francesco Giuseppe.

Le stesse scarse parole e la medesima notizia laconica troviamo in altri quotidiani parigini, ad esempio *Le Constitutionnel* e *Le Siècle*.

Il dispaccio del 9 giugno arriva anche ai giornali editi nel Regno di Sardegna. Al di qua delle Alpi lo riprende senza commenti *La Gazzetta del Popolo* di Torino, mentre al di là delle montagne, nella Savoia ancora unita alla corona di Vittorio Emanuele II¹², il *Courrier des Alpes* di Chambéry scrive:

Nella nostra città è corsa oggi voce che una nuova brillante vittoria sarebbe stata riportata ieri dagli eserciti alleati, a Lodi secondo alcuni, a Piacenza secondo altri. Un dispaccio ufficiale è giunto a confermare questa felice notizia; solo che il fatto è accaduto a Melegnano, piccolo borgo situato sulla strada da Lodi a Milano, a eguale distanza da queste due città.

Insomma, a parte un paio di telegrammi ufficiali, non se ne sa ancora molto, tant'è che in Savoia abbiamo visto affiorare persino dubbi sul sito esatto della battaglia. A uscire dalla penuria d'informazioni ci prova *La Gazzetta di Lombardia*, che da Milano con estrema cautela - doverosa visti gli improbabili rapporti di forza attribuiti agli opposti schieramenti - si affida allo scritto di un anonimo testimone oculare:

Rechiamo, senza entrarne garanti, il seguente brano di un nostro carteggio. Melegnano, 9 giugno. Mi manca il tempo per darvi ragguagli intorno al fatto d'armi qui avvenuto ieri sera. Gli Austriaci erano in numero non minore di 30'000 uomini. Il primo corpo dei Francesi, che si è battuto, non ne contava più di 5'000, di cui la metà Zuavi¹³, che per il loro slancio, soffrirono la

12. La Savoia e Nizza vennero cedute alla Francia nel 1860 a titolo di compenso territoriale per l'aiuto prestato da Napoleone III a Vittorio Emanuele II durante la guerra del 1859 e per il tacito accordo di Parigi all'annessione dei ducati centrali della Penisola al Regno di Sardegna (poi d'Italia). La cessione della Savoia e di Nizza fu ratificata da plebisciti a schiacciante maggioranza.

13. La denominazione di Zuavi (*Zouaves* in francese) era in origine attribuita a truppe d'assalto arruolate in Algeria, dopo la conquista francese, tra le popolazioni berbere della tribù chiamata dagli arabi *al-zwawa*. Si batterono con valore nella guerra di Crimea. Ebbero sin dall'inizio ufficiali superiori francesi e con il trascorrere degli anni entrarono e far parte del corpo anche soldati di altre nazionalità. A Melegnano fu impiegato il Primo Reggimento, in forza alla divisione Bazaine.

maggior perdita, specialmente negli ufficiali. La lotta fu impegnata presso il cimitero, e terminata in paese, colla presa delle singole case, in cui eransi barricati gli Austriaci. La perdita di quest'ultimi ascende a 2'500 uomini. Terminata la pugna, un sacerdote avvertì i Francesi che trovavansi tuttavia in Melegnano alcuni nemici nascosti, i quali vennero quasi tutti (circa 800) rintracciati e fatti prigionieri. I nostri ebbero circa 460 uomini fuori di combattimento.

SABATO 11 GIUGNO 1859

Qualcosa comincia a filtrare, scritto con gli arcani caratteri tipografici della *Deutsche Zierschrift*¹⁴, nella granitica e controllatissima stampa austriaca. Il quotidiano *Innsbrucker Nachrichten*, indefettibile interprete della lealtà tirolese verso Francesco Giuseppe, riporta la seguente notizia giunta da Verona, sede del quartiere generale dell'esercito imperial-regio:

Verona, 10 giugno, ore 12 mezzodi. Una parte dell'I.R. Esercito, dopo essersi gloriosamente opposta il 4 scorso a Magenta alla soverchiante potenza del nemico, è rimasta attestata sulla riva destra dell'Adda sino al giorno 9. Il giorno 8 la Divisione Urban presso Canonica e l'8° Corpo d'Armata a Melegnano hanno sostenuto sanguinosi combattimenti contro contingenti nemici che vi si erano portati. Non si conosce ancora quante perdite vi siano state. Il nemico conserva nell'insieme una significativa superiorità [...].

La superiorità numerica e di fuoco (*Übermacht*) del nemico è il *Leitmotiv* che accompagna quasi tutti i resoconti militari di fonte austriaca.

Sulla stessa linea dell'*Innsbrucker Nachrichten* si colloca, quasi con le medesime parole, la viennese *Die Presse*, mentre un altro gior-

14. Letteralmente: scrittura tedesca ornata. Quasi tutti i libri e i giornali in lingua tedesca erano a quei tempi stampati con questi caratteri, ispirati alla calligrafia medievale detta gotica.

nale della capitale asburgica, la *Morgen Post*, preferisce appoggiarsi alle ormai note fonti francesi:

Secondo una notizia telegrafica parigina si sarebbe svolto a Marignano (Melegnano) un combattimento di retroguardia con le truppe del Generale Benedek.

Nel frattempo a Parigi qualcuno prova a ricamarci su un po' di retorica ispirata nientemeno che alle guerre puniche e ai leggendari ozi di Capua che avevano fiaccato l'esercito di Annibale. Edmond Texier, corrispondente di *Le Siècle*¹⁵, spedisce in redazione questo messaggio:

Vi dicevo ieri che si stava combattendo a Melegnano, 18 chilometri da Milano. Ecco i particolari che mi pervengono: 1200 prigionieri, tra cui due generali, sono caduti nelle nostre mani. Il corpo d'armata di Benedek fugge in questo momento in tutte le direzioni. L'Imperatore lascerà domani Milano. Vedete bene che Milano non sarà una Capua per i nostri soldati. Vi manderò altri dettagli con la posta giornaliera.

Le Constitutionnel pubblica invece con grande risalto una circolare indirizzata dal Ministro dell'Educazione e dei Culti all'episcopato francese, affinché in ogni chiesa si elevino solenni *Te Deum* per ringraziare Iddio delle vittorie conseguite, sull'esempio di quello appena cantato l'8 giugno nel Duomo di Milano alla presenza di Napoleone III e di Vittorio Emanuele II.

La Presse, come già avvenuto per il famoso primo dispaccio del giorno 9, riesce a ottenere lestamente (in Borsa?) nuove informazioni di fonte militare:

[...] è stato affisso un dispaccio del comando generale dell'Armata d'Italia al Ministro della Guerra riguardante il combattimento di Marignan. L'impegno è stato molto caldo, poiché gli Austriaci avevano posto grande accanimento nella difesa di questa postazione, che copriva la loro ritirata. Il medesimo di-

15. Le corrispondenze inviate dal Texier al giornale parigino furono raccolte e pubblicate in un volume (TEXIER Edmond, *Chronique de la Guerre d'Italie*, Paris, Hachette, 1859).

spaccio annuncia che gli Austriaci hanno evacuato Pavia e Lodi, e ripassato l'Adda distruggendone i ponti. Gli stessi corrispondenti austriaci sembrano confermare queste indicazioni comunicando che il quartiere generale austriaco è stato posto a Cava Tigozzi presso Cremona. E' molto dubbio che gli Austriaci possano o vogliano difendere la linea dell'Adda, che in direzione sud è imperniata su Lodi, che essi hanno abbandonato.

Dal canto suo *Le Siècle* riporta una nota dell'agenzia *Havas*¹⁶, che da Torino fornisce altri ragguagli simili sul combattimento di Melegnano.

Si è visto che i dispacci vittoriosi venivano affissi in Borsa. I motivi sono almeno un paio: diffondere le notizie in un ambiente frequentato da gente che conta e soprattutto sostenere i corsi dei titoli¹⁷, penalizzati dalle incertezze di una guerra tutt'altro che conclusa ed anzi a rischio di allargamento come già accaduto per le rivoluzioni del Quarantotto. E dunque qualcuno unisce la consueta retorica patriottica (che tra l'altro continua a minimizzare le perdite francesi) a molto più concrete considerazioni pratiche. Ecco la nota scritta da un corrispondente per il savoiaro *Courrier des Alpes*:

Parigi 9 giugno. Ancora una battaglia, e non ho bisogno di dire una nuova vittoria, perché nella nostra lingua battaglia è sinonimo di vittoria. Il dispaccio è datato da Milano, e di ieri. Questo successo sarebbe stato riportato dal maresciallo Baraguey d'Hilliers, a Marignan, celebre per la vittoria di Francesco I. Le nostre perdite sono state insignificanti. Ciononostante la Borsa è ancora in ribasso. E' triste a dirsi, ma sembrerebbe che il patriottismo degli operatori sia in ragione inversa rispetto ai successi dei nostri valorosi soldati.

Le perplessità degli operatori sono messe in evidenza anche dall'elvetico e neutrale *Journal de Genève*. Così scrive in data 9 giugno un suo corrispondente parigino:

16. L'agenzia fu fondata nel 1835 a Parigi da Charles-Louis Havas (1785-1858) e secondo gli storici del giornalismo fu il primo esempio del genere. Dalla Havas è nata la France Presse.

17. Napoleone I soleva dire che la Borsa è il termometro della pubblica fiducia nei governi.

Nella Borsa, oscillazioni continue, rialzi e ribassi in alternanza, pochi scambi e molte preoccupazioni.

Non mi sbagliavo parlandovi del vigore con cui l'imperatore sfrutta la vittoria di Magenta. E' evidente che il corpo del generale Benedeck è stato incaricato di fermarci [i francesi, ndr] il più a lungo possibile, e che a tale scopo, ha preso posizione a Melegnano, a metà strada da Milano e da Lodi, cioè dalla linea dell'Adda [...]. Il maresciallo Baraguey d'Hilliers ha dunque sgominato nuovamente gli Austriaci e catturato 1200 prigionieri. I particolari si fermano qui.

DOMENICA 12 GIUGNO 1859

Le notizie circolate il giorno precedente trovano conferma in un nuovo comunicato dello stato maggiore francese e ovviamente occupano le prime pagine di tutti i quotidiani che la domenica escono a Parigi. Prendiamo il testo del nuovo bollettino da *Le Constitutionnel*, che vi mescola qualche commento:

Dopo la vittoria di Magenta, gli Austriaci hanno evacuato Milano in gran fretta, lasciando nella cittadella 41 cannoni di bronzo, munizioni e viveri in grande abbondanza. Si sono messi in piena ritirata su Lodi e su Pavia.

Il giorno 8 l'Imperatore ha dato ordine al maresciallo Baraguey d'Hilliers di occupare la posizione di Melegnano (Marignan), da dove noi avremmo potuto minacciare contemporaneamente due linee di ritirata del nemico.

Ma gli Austriaci, che avevano capito l'importanza di Melegnano per coprire il loro ripiegamento, avevano approfittato dei resti di fortificazioni che questa città presenta e vi si erano saldamente asserragliati.

Il maresciallo Baraguey d'Hilliers, giunto alle quattro davanti alla postazione, l'ha fatta immediatamente attaccare frontalmente dalle divisioni Bazaine¹⁸ e

18. Terza Divisione del Primo Corpo d'Armata. Bazaine Achille-François (Versailles, 1811-Madrid, 1888). Entrato giovanissimo nell'esercito, prese parte alla campagna d'Algeria. Nel 1851 ebbe il comando del reggimento della Legione Straniera stanziato nella famosa roccaforte sahariana di Sidi-bel-Abbès. Nella campagna d'Italia del 1859 si distinse a Melegnano e a Solferino. Nel 1862 partecipò alla sfortunata spedizione del Messico, rivolta a mettere sul trono di quel paese l'arciduca Massimiliano d'Asburgo, fratello di Francesco Giuseppe, con l'appoggio di contingenti militari francesi. Sconfitto da Benito Juarez, che era sostenuto dagli Usa, il Bazaine rientrò in patria e durante la guerra franco-prussiana del 1870 rivestì ruoli di

Ladmirault¹⁹, mentre la divisione Forey²⁰ avrebbe dovuto aggirarla. Questo combattimento è durato non più di tre ore. Il nemico ha opposto la più energica resistenza agli sforzi dei nostri soldati.

Alla fine, scacciato alla baionetta dalle barricate, di casa in casa, il nemico si è ritirato verso le sette lasciando il terreno ricoperto dai suoi morti e abbandonando in nostre mani un cannone e un migliaio di prigionieri.

Un così bel successo non si sarebbe potuto acquisire che a caro prezzo.

Noi abbiamo avuto circa 50 ufficiali e 800 soldati fuori combattimento.

Apprendiamo in questo momento che gli Austriaci hanno sgomberato Pavia e Lodi e ripassato l'Adda distruggendo i ponti.

Le Siècle fornisce viceversa il sunto del primo bollettino emesso dal quartier generale austriaco, che parla di Melegnano e anche degli scontri avvenuti presso la testa di ponte di Canonica d'Adda, cioè l'altro presidio tenuto per garantire il ripiegamento dopo la sconfitta di Magenta:

alto comando, per cui gli vennero addossate pesanti responsabilità per la disastrosa sconfitta subito dalla Francia. Dovette quindi affrontare un processo davanti a un tribunale militare, che lo condannò a morte con degradazione. Ottenne l'annullamento della degradazione e la commutazione della pena capitale in vent'anni di reclusione. Nel 1874 riuscì a evadere dal carcere in circostanze poco chiare e da allora visse sempre in esilio. Il processo Bazaine fu uno dei casi giudiziari più controversi dell'epoca, perché una parte dell'opinione pubblica sosteneva che il generale fosse stato prescelto come capro espiatorio per coprire responsabilità che erano per lo meno da condividere con altri.

19. Seconda Divisione del Primo Corpo d'Armata. Ladmirault Louis-René-Paul de (Montmorillon, 1808-La Fouchardière, 1898). Combatté in Algeria ed in Crimea. Nella campagna del 1859 si distinse a Melegnano e soprattutto a Solferino. Tornò poi in Algeria con la carica di vicegovernatore di quei territori. Durante la guerra franco-prussiana del 1870 fu fatto prigioniero. Dopo la liberazione, collaborò con il Mac Mahon alla repressione della Comune di Parigi, città della quale fu governatore sino al 1878.

20. Prima Divisione del Primo Corpo d'Armata. Forey Élie-Frédéric (Parigi, 1811-ivi, 1872). Prese parte alle campagne d'Algeria e di Crimea. Nella guerra del 1859 si segnalò a Montebello, Melegnano e Solferino. Rientrato in patria, ottenne nel 1862 il comando supremo della spedizione messicana, ruolo che presto dovette cedere al Bazaine. Colpito da grave malattia, fu poco dopo dispensato dal servizio.

Bulletin Autrichien. Bollettino ufficiale da Verona del 10 giugno.

Il generale Urban ha ingaggiato un sanguinoso combattimento, l'8 giugno, presso Canonica, e l'8° corpo d'armata ne ha lanciato un altro a Melegnano. Il nemico [cioè i francesi, ndr], con forze assai superiori, accennava ad avanzare da Milano; di conseguenza l'esercito è passato sulla riva sinistra dell'Adda, avvicinandosi ai propri rinforzi, in buon ordine, senza il minimo scoraggiamento ed auspicando una battaglia decisiva.

Sulla *Gazzetta di Bergamo*, città appena liberata ad opera dei garibaldini, è messa in prima pagina una corrispondenza spedita da Milano il giorno 9 e basata almeno in parte su testimonianze oculari. Pur con qualche fantasiosa ricostruzione degli ambienti e dei protagonisti, l'articolo denota una scioltezza descrittiva che invano si cercherebbe nei bollettini ufficiali sin qui pervenuti alle redazioni:

In Lombardia il combattimento incominciato jeri a S. Donato, procedette in breve ora fino a Melegnano, dove diventò caldissimo e micidiale verso la sera. Nella mattina (così narra un abitante di quel borgo) era arrivato il tenente maresciallo Benedek e dopo avere esaminato le posizioni, avea cambiato consiglio, e togliendo l'ordine di proseguire la ritirata, invitò il F.M. Urban a preparare una seria resistenza che era resa facile dalla natura dei luoghi. Immediatamente si costrinsero a lavorare i contadini per innalzare una fortissima barricata contro la contrada principale per cui si entra nel paese, e questa venne armata di tre pezzi di cannone e poscia si appiattarono nel vicino cimitero due compagnie con un pezzo di cannone. Al loro arrivo precipitoso i bersaglieri algerini ai quali era in parte affidata questa fazione, avventatisi senza sospetto al cimitero vennero accolti da una fitta grandine di palle che arrivavano da mani invisibili. Dicesi che in quel primo incontro cadde mortalmente ferito uno dei loro ufficiali superiori. Ma avvisati dell'imboscata, si volsero con furia indicibile all'ostacolo, lo superarono e avventati come leoni sopra il nemico, stesero sul suolo un gran numero di soldati e costrinsero gli altri ad arrendersi. – Al primo istante la barriera sembrava insuperabile senza gravi perdite, ma quei valorosi, maestrevolmente diretti, guadaronò il fiume Lambro che scorre a lato, avendo l'acqua fino al petto, e tosto entrati nel paese, casa per casa, ne dovettero snidare gli Austriaci che

se ne erano impossessati. E facevano dalle finestre superiori e dagli spiragli delle cantine un fuoco ardentissimo. Non pochi caddero di bersaglieri e di Zuavi, ed anche dei loro ufficiali; ma la vittoria non fu meno completa, e coronata dalla conquista del Borgo e di un buon numero di prigionieri che si fa ascendere a più di 2000. Il nostro municipio inviò sollecitamente un gran numero di carri per trasportare i feriti senza distinzione di nazione, affinché venissero trasportati a Milano in quantità rilevante e distribuiti in varj spedali [...]. Mediante questo fatto d'arme sembra abbandonata la linea del Po, nel giorno 8, essendo arrivata la notizia che la città di Lodi era stata evacuata.

A Vienna la *Morgen Post* pubblica intanto in seconda pagina un trafiletto nel quale si annuncia laconicamente che il giorno 8 a Melegnano le truppe del generale Benedek hanno fatto fronte a quelle di Baraguey d'Hilliers, subendo la soverchiante potenza (la solita *Übermacht*) e la maggiore freschezza delle truppe francesi impiegate nel combattimento.

Sulla stampa viennese appare anche la notizia della morte dello statista principe Clemens von Metternich²¹. Così si esprime il quotidiano *Die Presse*:

Vienna, 11 giugno. Oggi si è spento il principe Clemens Lothar Metternich. Il defunto, per mezzo secolo servitore dello stato austriaco, per quasi quarant'anni ministro degli affari esteri, dal 1821 al 1848 ha rivestito la carica di cancelliere imperiale; lasciò l'Austria nel 1848 e vi fece ritorno nel 1850, e da allora ha preso ininterrottamente parte agli affari di stato. La sua dipartita è avvenuta all'improvviso [...]. Il principe Metternich aveva compiuto 85 anni; è morto oggi 11 giugno alle ore 2½ pomeridiane.

21. Metternich-Winneburg Clemens Wenzel Lothar von (Coblenza, 1773-Vienna, 1859). Fu uno degli uomini politici più importanti della prima metà dell'Ottocento. Si oppose a Napoleone I sino alla definitiva sconfitta di quest'ultimo e fu protagonista del Congresso di Vienna (1815) che sancì la Restaurazione. Di fronte ai moti del 1848 sostenne una linea intransigente, tanto che il nuovo imperatore Francesco Giuseppe dovette allontanarlo per cercare di placare le rivolte che scuotevano l'impero. Tornato in patria, ebbe ancora una certa influenza sugli affari pubblici in veste di ascoltato consigliere. Suo è il celebre detto: «L'Italia è un'espressione geografica formata da sette stati sovrani».

Nella stessa edizione il giornale viennese ospita la pubblicità di una cartina delle operazioni militari in Italia, in vendita a prezzo speciale.

LUNEDÌ 13 GIUGNO 1859

Ormai la notizia dello scontro di Melegnano circola a Vienna più completa e preoccupante, tanto che persino *Der Humorist*, una testata solitamente dedita a quello che oggi chiameremmo gossip, si sente in dovere di darne una pur scarna informazione in prima pagina:

Sullo scontro di Melegnano, di cui si è già diffusa la notizia, giungono ulteriori comunicazioni ufficiali da Verona in data 11 c.m., di notte. Secondo questa fonte le Brigate Roden e Boér²² dell'8° Corpo d' Armata, colà piazzate, hanno sostenuto un accanito combattimento contro la superiore potenza del nemico.

Lo stesso giornale aggiunge che le truppe austriache si sarebbero ordinatamente ritirate dietro la Muzza e che il nemico avrebbe rinunciato ad inseguirle.

In attesa di nuovi bollettini ufficiali la stampa parigina, ad esempio *Le Siècle*, continua a ospitare corrispondenze postali "obsolete" dei propri inviati. Il foglio scrive:

22. Le Brigate Roden e Boér erano in forza all'Ottavo Corpo d' Armata comandato dal Benedek. Roden Karl Eduard Klepsch von (Olomuc,1835-Merano,1909). Entrò a soli quindici anni nell'esercito imperiale. Nella guerra del 1859 la sua brigata si distinse a Magenta, Melegnano e Solferino, dove egli fu gravemente ferito. Dispensato poco dopo dal servizio attivo, percorse la carriera diplomatica rivestendo la carica di addetto militare d'ambasciata. Boér Emmerich de Nagy Berivoi (Targu Mures,1811-Lodi,1859). Percorse una brillante carriera militare, tanto da raggiungere ancora giovane il grado di generale. Ferito gravemente nella battaglia di Melegnano, morì sulla via della ritirata a Lodi il 10 giugno 1859. Nel 1899 la vedova Fanny Harrach fece erigere a lui e ad altri soldati austriaci una cappella funeraria tuttora esistente nel cimitero maggiore di Lodi. Sul monumento è indicata come data di morte l'8 giugno 1859.

Dal nostro corrispondente.

Milano, 9 giugno. Sin dalle sei del mattino Milano si presentava con lo stesso aspetto di ieri [cioè festante per l'ingresso dei due sovrani alleati, ndr]. Le case sono ancora imbandierate [...] la nuova vittoria riportata dalle nostre truppe a Melegnano ha sovraccitato l'entusiasmo dei Milanesi.

Il medesimo giornale riporta un'altra corrispondenza "più fresca" in cui si dice che Napoleone III si è recato a visitare i luoghi della battaglia:

Milano, 10 giugno. [...] L'imperatore si è recato oggi a visitare Melegnano, che è esattamente la celebre Marignan di Francesco I. In questa parte dell'Italia è impossibile muovere un passo senza scoprire qualche ricordo delle nostre glorie militari. Qui ogni villaggio è come una pagina sparsa della nostra storia, Melegnano oppure Lodi²³. I nostri soldati apprezzano la storia facendo la storia.

Anche la stampa lombarda fornisce ulteriori particolari sul combattimento. La *Gazzetta di Milano* traccia un bilancio delle perdite francesi, sulla base di informazioni attinte con buona probabilità in ambiente militare:

Il 1° reggimento Zuavi e il 33° di linea, che si trovavano in faccia alla posizione più difficile, hanno avuto perdite sensibili.

Il colonnello Paulze d'Ivoi²⁴ del primo Zuavi è stato ucciso. Si contano pure 50 ufficiali e 880 soldati fuori di combattimento.

23. Il riferimento è alla vittoria riportata da Napoleone I al ponte di Lodi nel 1796.

24. Paulze d'Ivoy Eugène-Jacques-Charles de la Poype (Ivoy-le-Pré,1816-Melegnano,1859). Anch'egli percorse la carriera militare distinguendosi nella campagna d'Algeria e nella guerra di Crimea, durante la quale fu gravemente ferito. Ripreso il servizio, venne nominato colonnello del Primo Reggimento Zuavi della Divisione Bazaine e cadde nel combattimento di Melegnano durante l'assalto al Portone.

MARTEDÌ 14 GIUGNO 1859

Sulla *Wiener Zeitung* esce un resoconto esaustivo della battaglia. L'autorevolezza e l'ufficialità della testata garantiscono l'attendibilità delle informazioni, ovviamente viste nell'ottica di Vienna:

Verona, 13 giugno, ore 4 pomeridiane.

Siamo oggi in grado di fornire più precise notizie circa il combattimento di retroguardia di Melegnano, così come sulla evacuazione di Piacenza.

Il giorno 8 c.m. la Brigata Roden, appartenente alla Divisione di retroguardia Berger²⁵ dell'8° Corpo d'Armata, era attestata a Melegnano.

Alle 5½ del pomeriggio si diressero verso questa località tre colonne nemiche provenienti da Milano.

La colonna d'assalto, avanzante lungo la strada maestra, era forte di tre battaglioni, 6 cannoni e una divisione di cavalleria. Delle altre due colonne in avanzata, quella in marcia sul fianco destro era della medesima consistenza e con 10 cannoni, anche con proiettili a razzo, quella di sinistra era un poco più debole e fornita di 2 cannoni.

Alle 5¾ il nemico scatenò l'attacco con un violento cannoneggiamento. La batteria della Brigata Roden rispose al fuoco, pur essendo la potenza dell'artiglieria avversaria oltre due volte superiore, con tempestività così efficace da infliggere al nemico grosse perdite.

Dopo una mezz'ora, durante la quale la Brigata Roden era ulteriormente avanzata nell'abitato di Melegnano, il nemico sviluppò un forte assalto di fanteria contro il fianco destro della Brigata e in tal modo minacciò il collegamento di questa, attraverso il ponte sul Lambro, con la sua linea di ripiegamento verso Lodi, con tale soverchiante potenza, che i nostri reparti, spintisi avanti in Melegnano, si dovettero ritirare.

La batteria rimase sino all'ultimo istante in posizione di fuoco, mentre la

25. Prima Divisione dell'Ottavo Corpo d'Armata. Il feldmaresciallo Joseph von Berger (1801-1889) lasciò il servizio militare nel novembre 1859, alla fine della guerra, sulla quale scrisse interessanti memorie pubblicate postume (BERGER Joseph – HARTHAUER Carl, *Mémoires des Feldmarschall-Lieutenant Joseph Edler von Berger aus dem Krieg von 1859*, Wien, Jos. Roller, 1912).

Brigata Boér rimasta più arretrata in Melegnano procedeva al ripiegamento; essa prese posizione nei pressi di Ca. Bernardi; difese tale luogo sino alla fine, quando anche gli ultimi feriti vi furono trasportati e vi attese i residui reparti in ritirata da Melegnano, mentre il nemico, passato sulla riva sinistra del Lambro presso La Capuccini, distendeva le sue colonne lungo la strada principale.

Un violento temporale, e verosimilmente anche l'intenzione di spostarsi su Pavia, costrinsero il nemico ad abbandonare in fretta il combattimento e la Divisione Berger, secondo le disposizioni, proseguì nel suo compito di marciare verso Lodi come retroguardia dell'8° Corpo d'Armata, senza ulteriori ostacoli.

Anche in questo scontro le nostre truppe si sono battute con eroico coraggio come sempre, in particolare il rapporto del Comando d'Armata esalta anzitutto il fulgido valore degli ufficiali, i quali per primi hanno sempre dato l'esempio alle loro truppe, purtroppo trovando frequentemente soltanto una morte da eroi.

Mancano ancora particolari circa il tributo di perdite del combattimento di Melegnano e pertanto non sono ancora stati comunicati i nominativi degli ufficiali caduti o feriti; gli stessi saranno resi noti in seguito.

Le nostre perdite, tra morti e feriti, ammontano a 250 uomini, tra i primi si conta il maggiore generale Boér il quale, colpito da grave ferita, è morto sulla via della ritirata verso Lodi.

Più sintetica è *Die Presse*, che comunque conferma le notizie pervenute da Verona:

Circa il già noto combattimento di Melegnano giungono ulteriori autentiche informazioni da Verona, datate la sera dell'11 c.m. Secondo queste fonti le Brigate Roden e Boér dell'8° Corpo d'Armata vi hanno preso parte. Le stesse truppe, dopo avere sostenuto il duro combattimento contro preponderanti forze nemiche, si sarebbero ritirate con pressoché immutata consistenza dietro la Muzza. Il nemico non le ha inseguite. Si attendono altri dettagli. Il bilancio dovrebbe essere da 200 a 300 fra morti e feriti [...].

Continua invece a citare meno recenti fonti francesi il tirolese *Innsbrucker Nachrichten*, che prova ancora a minimizzare le perdite

accreditando la sibillina e purtroppo non veritiera frase (*perdite insignificanti*) che chiudeva il secondo comunicato del quartier generale di Napoleone III:

Da Milano ci informano secondo fonti francesi. Gli Austriaci sono stati battuti a Marignano (Melegnano) sul Lambro a sud-est di Milano. Baraguey d'Hilliers è stato mandato su ordine dell'Imperatore per scacciarli, il che è avvenuto con poche perdite.

Al di là delle Alpi, nella Savoia di Vittorio Emanuele II, il *Courrier des Alpes* pubblica un servizio del proprio corrispondente parigino, evidentemente ben introdotto negli ambienti borsistici, il quale sembra metterla in chiave cabalistica:

Appena la vittoria di Marignan è stata annunciata in Borsa, un frequentatore abituale ha fatto questa singolare osservazione: dall'inizio delle ostilità, l'esercito francese ha riportato tre notevoli vittorie, e queste tre battaglie cominciano con una M: Montebello, Magenta e Marignan. Questo osservatore trova che un fatto del genere, corroborato dall'occupazione di Milano, è di buon auspicio per la presa di Mantova²⁶.

Frattanto continuano a pervenire ai giornali lombardi varie corrispondenze spedite per posta e quindi in ritardo rispetto alle notizie telegrafiche. La *Gazzetta di Milano* pubblica, ad esempio, questo servizio da Parigi, che si rifà ancora al primo dispaccio affisso in Borsa:

Parigi, 9 giugno. Gli avvenimenti procedono rapidi, ed ogni giorno ci reca il suo tributo di gloria. Alla distanza di tre secoli e mezzo, Melegnano è di nuovo il teatro d'uno splendido fatto d'armi. All'ultim'ora della Borsa si ricevette la nuova che il maresciallo Baraguey d'Hilliers ha espulso da quel villaggio e dintorni una colonna di Austriaci, comandata dal generale

26. L'auspicio non si avverò in quel 1859, perché alla fine della guerra l'armistizio di Villafranca lasciò il possesso di Mantova a Francesco Giuseppe, interessato a mantenere integro il quadrilatero fortificato di cui la città sul Mincio era uno dei capisaldi. Mantova entrò invece a far parte del Regno d'Italia nel 1866, dopo la Terza Guerra d'Indipendenza.

Benedek e fatto intorno a 1200 prigionieri. Il fatto di Melegnano, di cui non si hanno finora particolari, spiega implicitamente lo sgombrò delle forze austriache da Pavia, incidente militare di gran rilievo, e di cui non s'ebbe da jeri alcuna informazione. La è cosa evidente che i generali austriaci dell'armata invincibile si ritirano da un lato nelle piazze forti, che noi dovremo assediare, mentre dall'altra i corpi formanti l'ala destra nemica si ritirano difensivamente sulla sinistra dell'Adda. E' questa una trasformazione completa del piano di campagna aggressivo, di cui s'era troppo prematuramente fatto onore ai generali austriaci²⁷. Ma gli spalti di Verona non varranno più delle rive dell'Adda e, se volete, anche del Mincio, a trattenere la vittoriosa corsa delle truppe alleate.

Il foglio satirico torinese *Il Fischietto*, passato alla storia del giornalismo per le bellissime caricature e anche per il disinvolto sarcasmo, propone in seconda pagina una presa in giro dell'appello alla mobilitazione lanciato da Francesco Giuseppe ai suoi «fedeli popoli del Tirolo e del Vorarlberg», fondandolo sulle sue prerogative imperiali di diritto divino²⁸. Scrive *Il Fischietto* (i corsivi sono nell'originale):

I.R. Proclama ai fedeli popoli del Tirolo e del Vorarlberg.

«...Ra-ta-plan! [...]. Fa stupore veramente che Dio non prenda un poco in mano le parti di questa legittima autorità, così barbaramente scassinata a Montebello, a Palestro, a Magenta, a Melegnano».

Nello stesso numero il giornale offre una chiara e precisa mappa delle operazioni militari indicando anche l'ubicazione di Melegnano.

27. Ci si riferisce qui alla prima fase del conflitto (Aprile 1859) quando le armate austriache penetrarono profondamente nel Piemonte orientale. L'arrivo del potente esercito di Napoleone III, alleato di Vittorio Emanuele II, costrinse lo stato maggiore di Vienna a mutare la propria strategia da offensiva in difensiva.

28. Il proclama di Francesco Giuseppe, datato 1 giugno 1859, era stato pubblicato con grande rilievo sull'*Innsbrucker Nachrichten* del giorno 3.

MERCOLEDÌ 15 GIUGNO 1859

A una settimana esatta dal combattimento, appare in prima pagina della *Gazette de Lausanne*, attendibile testata della Svizzera francofona, una lettera indirizzata al direttore da una signora elvetica residente in Milano, con la richiesta di mantenere l'anonimato. La missiva è stata redatta la sera dell'8 giugno ed è una vivida descrizione dell'atmosfera che si respirava in quelle giornate nella capitale lombarda, esattamente lunedì 6, martedì 7 e mercoledì 8. Non vi si fa ancora cenno alla battaglia di Melegnano, in corso proprio nelle ore in cui la signora stava scrivendo la lettera, che tuttavia proponiamo ugualmente perché è un reportage che denota cultura e sensibilità. Insomma un pezzo di ottimo e moderno giornalismo:

Eravamo in perenne ansia, ignorando tutto quello che accadeva fuori Milano, ma prevedendo ogni giorno un grave evento. Un mattino veniamo a sapere che durante la notte gli Austriaci hanno sgomberato Milano, e che di loro non ne resta più uno, eccetto quelli che riempiono gli ospedali. Come d'incanto la città cambia aspetto; in tutte le vie, a tutte le finestre si dispiegano bandiere con i colori dell'Italia e della Francia, sotto le nostre finestre, in piazza della Scala, si calpestano le aquile austriache e questa operazione è accompagnata da Hurrà! da grida mille volte ripetute di: viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele, viva Napoleone. Nulla può rendervi l'idea dell'entusiasmo, della gioia di questo popolo così lungamente oppresso e che saluta la libertà.

Tutta la città ha assunto un aspetto di allegria e di felicità; uomini e donne portano sul petto una coccarda tricolore; persino i preti cingono la loro tonaca nera con una larga fascia rosso, verde e bianca²⁹; F. ci porta dei nastri per confezionare per sé e per suo cognato coccarde svizzere e noi stesse non usciamo senza questo distintivo.

29. Specialmente il basso clero era in quel momento favorevole agli ideali risorgimentali. Si veda, ad esempio, il supplemento a *L'Eco del Clero e del Popolo* dell'8 luglio 1859, nel quale si esaltano «[...] le strepitose vittorie riportate dagli eserciti dei nostri Magnanimi Liberatori Napoleone III e Vittorio Emanuele II, a Palestro, Magenta e Melegnano; dopo gli stupendi fatti d'arme eseguiti dai militi del prode Garibaldi nei dintorni di Varese, di Como, di Bergamo e di Brescia [...]».

Alle 3 dell'altro ieri (lunedì) siamo stati attirati alla finestra da frenetiche grida di gioia; erano i primi Francesi che arrivavano, alcuni feriti, una cantiniera accompagnata da una fitta folla e parecchi zuavi.

Ieri mattina le campane suonavano a distesa, annunciando alla popolazione impaziente l'arrivo dell'esercito vittorioso. Alle 11, 2000 uomini della divisione Mac-Mahon entravano in città e seguivano il Corso, per raggiungere il castello. Si componeva di soldati di linea, di zuavi e d'un forte reparto di turcos³⁰. Tutti portano sulle loro persone i segni dell'eroico combattimento di Magenta. Le loro divise sono strappate, stinte dalla pioggia e dal sole; questa povera gente è coperta di polvere e prostrata dalla fatica. Li attendeva l'intera popolazione e li ha accolti con un entusiasmo impossibile a descriversi. Le strade, le finestre, i balconi pavesati erano gremiti di spettatori profondamente commossi; le signore gettavano dei fiori, dei fazzoletti, una di loro ha staccato dal polso un magnifico braccialetto e l'ha lanciato ad un ufficiale che se l'è agganciato all'occhiello. Altri tendevano ai soldati ansimanti pacchetti di sigari, bottiglie di vino; davanti a tutti i caffè e ristoranti vassoi pieni di sorbetti e di bibite erano offerti a questi valorosi assetati; si faceva a gara a stringere loro la mano e testimoniargli la propria ammirazione.

Alle sei abbiamo preso una carrozza per recarci presso gli accampamenti. Lo spettacolo che ci si offrì allora è uno di quelli che non si dimenticano, e io voglio provare a rendervene l'idea.

Sono stati dapprima i soldati di linea a mettersi a proprio agio per respirare l'aria della sera e prendersi il riposo che è loro necessario dopo tanti giorni e notti passati in combattimento. Stanno allineati sull'erba sotto gli alberi dove hanno rizzato le tende; qua e là una tenda più alta delle altre indica che è occupata da un ufficiale. Fasci di armi, zaini lì vicino, grossi cani a guardia del bagaglio del loro padrone, cantiniere accanto alla loro carretta hanno appeso la graziosa uniforme per indossare una vestaglia; ovunque i fuochi di bivacco, sui quali cuociono le minestre, perché è l'ora del rancio.

Tutto presenta un colpo d'occhio animatissimo.

30. Tiratori scelti arruolati nell'entroterra algerino. Erano dotati di armi precise e moderne, con le quali combatterono valorosamente in Crimea e nel conflitto del 1859. Ebbero un ruolo importante anche a Melegnano. L'appellativo di *turcos* venne dato loro a causa della pittoresca divisa di foggia ottomana, con turbante e larghi calzoni a sbuffo.

Niente è più singolare degli zuavi, che stanno cucinando con un'abilità e una sveltezza incredibili. Sono in generale ometti dall'aria intelligente. Ci siamo avvicinati a uno di loro occupatissimo a friggere del fegato di vitello, abbiamo attaccato discorso con lui e appreso la sua storia, dalla partenza dall'Algeria sino alla battaglia di Magenta. Ci dice nel suo pittoresco linguaggio: «Non abbiamo ancora finito di infilzare gli Austriaci, bisogna che ci passino tutti».

Più lontano in direzione del canale e presso la porta di Pavia³¹ c'è l'accampamento dei turcos, che ci hanno vivamente impressionati per le loro facce più o meno nere e per la loro divisa; abbiamo assistito a una parte del loro bucato, cioè alla pulizia dei turbanti che stavano lavando nel canale, facevano asciugare al sole e di seguito arrotolavano per poi avvolgerli attorno al capo, sul quale mettono prima una calottina rossa; compiono tutta questa operazione con una rapidità maggiore di quanto io non ci metta a scriverla; fra questa truppa c'è una parte piuttosto forte di negri. In un angolo, due o tre turcos eseguivano una sorta di danza pantomima molto espressiva davanti a una folla attonita. I nostri uomini hanno offerto loro dei sigari, essi hanno ringraziato lanciando un bacio con la punta delle dita, non sapendo parlare né il francese né l'italiano.

All'ora in cui vi scrivo, Napoleone assiste a un *Te Deum* celebrato per lui in Duomo; è passato sotto le nostre finestre circondato dalle sue guardie e dai suoi generali. Dal palazzo più sontuoso sino all'umile casa, ovunque non si vedono che fiori, tendaggi di velluto e di seta, è un colpo d'occhio fiabesco. Questa sera tutta la città sarà illuminata, tutti i negozi sono chiusi come per una solennità religiosa.

Nulla può rendere l'animazione di questa città che risuona di acclamazioni, di rintocchi di campane, di musiche militari. Le uniformi di ogni genere, le carrozze, la gente ebbra di gioia, si urtano, si incrociano in tutte le direzioni. Perché deve esserci in questo quadro di festa un lato così triste! Tanti valorosi sono morti e tanti altri sono vicini a seguirli! Gli ospedali rigurgitano di feriti dei due schieramenti; una quantità di questi disgraziati, essendo rimasti per lunghe ore privi di soccorsi sul campo di battaglia, devono subire tardive e inutili operazioni.

31. Porta Ticinese e il Naviglio di Pavia.

F. ha visitato la piana di Magenta e ci racconta che è uno spettacolo raccapricciante. Quasi tutti i morti sono stati portati via ma il terreno è ricoperto di carcasse di cavalli mutilati, di pozze di sangue su un suolo calpestato. Le case di Magenta sono tutte crivellate dai proiettili e questo grazioso villaggio presenta l'aspetto di una rovina.

«Una quantità di questi disgraziati, essendo rimasti lunghe ore privi di soccorsi sul campo di battaglia, devono subire tardive e inutili operazioni». Pochi giorni dopo, davanti al massacro di Solferino, un altro cittadino elvetico, Henri Dunant, ebbe l'intuizione di fondare la Croce Rossa per il soccorso dei feriti in battaglia³².

GIOVEDÌ 16 GIUGNO 1859

Continua frattanto ad arricchirsi di nuovi particolari, non sempre attendibili, la descrizione dei fatti di Melegnano. Ispirandosi a un articolo del parigino *La Patrie*, il giornale milanese *Gazzetta Nazionale Italiana* propone ai suoi lettori questo articolo di sapore un po' letterario:

Il borgo di Melegnano è vasto ed abitatissimo³³. Dietro questa borgata scorre un torrente; un bel ponte di un sol arco lo traversa e congiunge il castello alla strada di Lodi a mille metri circa da Melegnano, la via che conduce a Milano è spalleggiata da una parte da un profondo canale irrigatorio, dall'altra da un canale sussidiario per le risaie dei contorni. Come in tutta l'estensione del comune i terreni d'ambo i lati sono intersecati da fossi, da spalliere fol-

32. Il banchiere e giornalista Henri Dunant (Ginevra, 1828-Heiden, 1910) vide realizzarsi la sua intuizione nel 1864, con la firma della Convenzione di Ginevra, che diede vita alla Croce Rossa Internazionale. L'istituzione ampliò ben presto la propria missione e nel 1901 al Dunant fu assegnato il Premio Nobel per la Pace.

33. Secondo lo storico Cesare Amelli (*Storia di Melegnano*, 1984) il borgo contava allora 4500 abitanti e abbracciava un circondario ricco di aziende agricole. Non mancavano attività artigianali e commerciali favorite dalla posizione geografica di passaggio ed era già in esercizio una industria tessile che sfruttava le acque del Lambro.

tissime, da macchie d'alberi cosicché da una distanza di cinquanta passi è impossibile sapere ciò che accade davanti.

La via stessa è tagliata perpendicolarmente nella sua direzione dalle correnti d'acqua.

Le nostre truppe non erano appena arrivate a Milano ed accampate sotto le sue mura, che il corpo del maresciallo Baraguey d'Hilliers si spingeva avanti sulla via di Lodi per inseguire il nemico che era in ritirata.

Ben tosto si seppe che gli Austriaci si erano fortemente trincerati in Melegnano nel cui cimitero e nelle cui case avevano aperto feritoie. - Le forze austriache fra cavalieri, infanteria ed artiglieria potevano sommare 15,000 uomini, la loro posizione era forte e ben agguerrita.

Alle ore quattro le divisioni Bazaine, L'Admirault e Forey giungevano a tre chilometri di distanza innanzi a Melegnano e l'ordine dell'attacco fu disposto nel seguente modo:

La divisione Bazaine al centro preceduta dal I° dei zuavi in colonna protetti dal decimo battaglione dei cacciatori a piedi disposti in bersaglieri.

A dritta la divisione Forey spiegando da questa parte in una lunga linea i cacciatori per modo da circondare completamente la posizione del nemico.

A sinistra la divisione protetta eziandio dai suoi bersaglieri doveva impadronirsi di un castello situato quasi 600 metri di distanza da Melegnano e che pareva occupato dagli austriaci.

Questa divisione non impiegò nel combattimento che la sua prima brigata.

Appena che i francesi giunsero all'ultimo ponte situato avanti di Melegnano, la zuffa incominciò.

Il nemico aveva coperto il ponte con abbattute d'alberi e numerosi bersaglieri³⁴ che si ritirarono immantinente avanti ai nostri. Le abbattute furono respinte a destra e a sinistra della strada, e la colonna d'attacco si lanciò rapidamente verso l'entrata del borgo.

Ma, arrivati all'altezza del cimitero e d'un muro di cinta che lo congiunge alle prime case del villaggio, fu assalita da una vigorosa fucilata a bruciapelo. Presi così di fianco da queste scariche micidiali, di fronte dal fuoco dalle

34. Trattasi dei tiratori scelti tirolesi chiamati anche *Kaiserjäger*: Il corpo dimostrò sempre leggendaria fedeltà a Francesco Giuseppe. Le loro tradizioni rivivono ancora oggi nelle periodiche adunate degli *Schützen*.

case del villaggio, i nostri zuavi fecero perdite considerevoli. La posizione non poteva tenersi. Bisognava prenderla e scacciare il nemico d'un sol colpo. Le nostre truppe lo comprendono, e in un quarto d'ora, il nemico cacciato dal cimitero, snidato dal chiuso, è vigorosamente attaccato nelle prime case del villaggio, lasciando il terreno coperto di cadaveri e feriti.

Frattanto la divisione l'Admirault aveva respinto nel borgo i cacciatori austriaci e attaccava su tutti i punti il villaggio, dove il nemico si difendeva coperto dalle barricate.

La divisione Forey, prolungando la sua mossa avea spinto innanzi i suoi dodici pezzi d'artiglieria per salutare la ritirata del nemico e accompagnarla il più possibile.

Dopo due ore d'accanito combattimento, di lotta corpo a corpo, in ciascuna delle case che si dovettero prendere d'assalto l'una dopo l'altra una parte degli austriaci finì coll'abbassare le armi; gli altri precipitandosi in furia fuori del villaggio per la strada che loro restava aperta, presero in disordine la via di Lodi, dove li attendeva l'artiglieria della divisione Forey, che, compita la sua manovra, seminò la morte e il disordine nelle colonne austriache. Questo fuoco a mitraglia continuò più d'una mezz'ora. Sgraziatamente un temporale dei più violenti accompagnato da una pioggia diretta era venuto a sorprendere le nostre truppe: senza di ciò è indubitato che elleno avrebbero potuto perseguire il nemico e fargli un maggior numero di prigionieri.

L'aspetto del villaggio in questo momento era orribile. Al chiarore dei lampi si vedevano le strade zeppe di cadaveri e di feriti imploranti soccorso. Più di 1500 austriaci morti o feriti, altrettanti prigionieri ed un cannone restarono nelle nostre mani.

Infine a 9 ore di sera si facevano sentire gli ultimi colpi di fuoco.

Verso mezzogiorno, una ricognizione austriaca che avea rifatto i passi per esaminare la nostra posizione, fu attornata dal battaglione di gran guardia del 21°.

Segue l'elogio per la condotta dei milanesi nel prestare soccorso ai feriti.

In quel medesimo giorno esce sulla asburgica *Gazzetta di Trento*, in pratica la versione in lingua italiana della *Wiener Zeitung*, un ampio articolo che riprende testualmente il comunicato già apparso il 14 giugno sulla stampa viennese. La "velina" sta evidentemente facendo il giro di tutte le redazioni dell'impero. Il foglio trentino aggiunge

informazioni rassicuranti circa l'ordinato e disciplinato ripiegamento dell'esercito di Sua Maestà Apostolica verso le fortezze del quadrilatero.

A Chambéry il *Courrier des Alpes* riporta invece senza commenti il primo sintetico comunicato del quartier generale austriaco emesso a Verona il 10 giugno.

VENERDÌ 17 GIUGNO 1859

La *Wiener Zeitung* apre con il decreto imperiale che colloca a riposo «dopo lungo e lodevole servizio» il conte Ferencz Gyulai³⁵, comandante in capo delle operazioni militari in Italia. Il decreto è datato 9 giugno, esattamente il giorno dopo il rovescio subito dagli austriaci a Melegnano.

Che si stia dunque per realizzare l'agognato Viva VERDI (Vittorio Emanuele Re D'Italia)? Il celebre acronimo, diventato "graffito" risorgimentale, non sembra però scuotere per il momento la vita musicale viennese. Mentre le truppe di Francesco Giuseppe ripiegano sotto il peso delle sconfitte, al Teatro dell'Opera si dà *Ernani* «opera lirica in quattro parti del Maestro Giuseppe Verdi, libretto di Francesco Maria Piave». Non solo, ma per il giorno 18 è in programma *Lucrezia Borgia* di Gaetano Donizetti, il 20 va in scena *Norma* di Vincenzo Bellini, il 21 è la volta de *Il Matrimonio Segreto* di Domenico Cimarosa e il 22 è in cartellone *Il Trovatore*, melodramma verdiano di marcato colore libertario. Nei mesi successivi - conseguenza della guerra? - sull'opera italiana calerà invece a Vienna un certo silenzio, per far posto a melodrammi di scuola germanica, compresi i wagneriani ed emblematici *Lohengrin* e *Tannhäuser*, che vantarono innumerevoli repliche.

35. Gyulai Ferencz Jozsef von Maros-Nemeth und Nadaska (Pest, 1798-Vienna, 1868). Fu dapprima governatore di Trieste e della Dalmazia, poi comandante in capo delle armate austriache in Italia durante il conflitto del 1859. Le ripetute sconfitte subite, forse più per disaccordi all'interno dello stato maggiore che per incapacità del Gyulai, portarono alla sua destituzione. Il comando supremo fu assunto personalmente dall'imperatore con decreto del 18 giugno 1859, pubblicato sulla *Wiener Zeitung* del 23 successivo. Il Gyulai riottenne tuttavia il comando onorario della sua divisione, ma di fatto non uscì più dalla sfera privata.

SABATO 18 GIUGNO 1859

Esce su *Il Fischietto* di Torino una irriverente Via Crucis dell'Austria in Italia, le cui "stazioni" sono costituite da altrettante sconfitte subite da Vienna. La battaglia di Melegnano è così presentata:

Stazione XI – L'Austria è suonata una settima volta.

In questa undecima Stazione si contempla la suonatura di Melegnano. L'ultima che si conosca. Disperato sforzo dell'Austria prima di ascendere il Calvario, che vedrà nella Stazione seguente ecc. ecc.

Per tre ore consecutive furono picchiati a Melegnano gli I. e R. Liberatori. - Il meno che possiamo fare, o *centomila*³⁶, è di picchiare tre volte il petto, in memoria di quelle tre ore d'angoscia.

LUNEDÌ 20 GIUGNO 1859

Circola ormai sulla stampa francese il testo del rapporto ufficiale riguardante la battaglia di Melegnano, redatto dal Baraguey d'Hilliers per Napoleone III. Lo riprendiamo dal *Journal des Débats*. Il documento è sensibilmente più dettagliato rispetto a quello emesso dal comando austriaco. Al di là delle scontate sottolineature circa l'eroismo dei contingenti francesi di fronte a un nemico tutt'altro che imbecille, il rapporto è venato da un senso di sufficienza nei riguardi del Mac Mahon³⁷, l'invidiato vincitore di Magenta. Ad esempio il Baraguey lascia scivolare l'informazione che il collega-rivale avrebbe

36. Il riferimento è al già citato appello di Francesco Giuseppe alle popolazioni del Tirolo e del Vorarlberg.

37. Mac Mahon Marie-Edme-Patrice-Maurice (Sully, 1808-La Forêt, 1895). Di antica famiglia irlandese naturalizzata francese, percorse anch'egli la carriera militare in Algeria e in Crimea. Nella guerra del 1859 era al comando del Secondo Corpo d'Armata e fu protagonista della decisiva vittoria di Magenta il 4 giugno. Per questo successo l'imperatore Napoleone III gli conferì il titolo onorifico di duca della cittadina lombarda. A Melegnano ebbe ruolo secondario, mentre importante fu il suo contributo nella battaglia di Solferino. Nel 1870, sconfitto, venne fatto prigioniero dai prussiani. Liberato, fu l'artefice della feroce repressione della Comune di Parigi. Eletto presidente della Terza Repubblica nel 1873, nel 1879 dovette dimettersi perché sospettato di idee filo-monarchiche.

fatto passare ai suoi uomini il Lambro a guado senza accorgersi che non lontano c'era il ponte di Carpianello ben segnato sulle carte e non bloccato dal nemico.

Melegnano, 10 giugno.

Sire, Vostra Maestà mi ha dato l'ordine, ieri³⁸, di portarmi con il 1° corpo sulla strada di Lodi, di scacciare il nemico da San-Juliano e Melegnano, avvisandomi che per questa operazione mi sarebbe stato aggiunto il 2° corpo, comandato dal maresciallo de Mac-Mahon.

Mi sono portato immediatamente a San-Donato per accordarmi con il maresciallo, e abbiamo convenuto che lui avrebbe attaccato San-Juliano con la 1.a divisione; che dopo averne sloggiato il nemico egli si sarebbe diretto su Carpianello per attraversare il Lambro le cui ripe sono difficili, e che da lì si sarebbe diretto su Mediglia.

La 2.a divisione doveva prendere, a San-Martino, la strada che, attraverso Trivulzo e Casanova, l'avrebbe condotta a Bettola e dirigersi sulla sinistra di Mediglia, in modo tale da aggirare la posizione di Melegnano.

Venne convenuto che il 1° corpo si sarebbe diretto per intero sulla strada maestra di Melegnano, avrebbe inviato a destra, nel punto indicato sulla carta "Bettolina", la 1.a divisione, che passando per Civesio, Viboldone si sarebbe diretta a Mezzano, e che avrebbe installato in questo punto una batteria di 12 pezzi per colpire Pedriano dapprima, e più tardi il cimitero di Melegnano, dove il nemico si era trincerato e dove aveva fissato forti batterie;

che la 2.a divisione del 1° corpo, dopo avere lasciato San-Juliano, si sarebbe portata su San-Brera appostandovi parimenti una batteria di 12 pezzi per colpire il cimitero e prendere d'infilata la strada da Melegnano a Lodi;

che la 3.a divisione del medesimo corpo si sarebbe portata direttamente su Melegnano e avrebbe conquistato la città, unitamente alla 1.a e alla 2.a divisione, dopo che il fuoco della nostra artiglieria vi avesse gettato il disordine.

La 1.a divisione, lasciando Melegnano alla sua sinistra, ebbe l'ordine di portarsi su Cerro, la 2.a e la 3.a su Sordio, ove esse si sarebbero dovute collegare con il 2° corpo che, attraverso Dresano e Casalmaiocco, vi si sarebbe dovuto egualmente dirigere.

38. Chiaramente le prime ore dell'8 giugno. Il rapporto fu verosimilmente redatto il giorno 9 e ufficializzato il 10.

Affinché tali operazioni potessero avere pieno successo, bisognava che non venisse meno il tempo per svilupparle, e, prescrivendomi di agire il giorno stesso della mia partenza da San-Pietro l'Olmo, Vostra Maestà mi rendeva il compito più difficile, perché la testa della 3.a divisione del 1° corpo non poté entrare in linea che alle tre e mezzo, tanto la strada era intasata dai convogli del 2° e 4° corpo. Tuttavia, alle due e mezza, ho dato ordine al maresciallo di Mac-Mahon di marciare su San-Juliano: egli non vi trovò il nemico, passò il Lambro a guado, benché un ponte fosse indicato sulla cartina a Carpianello, e continuò il suo movimento su Mediglia.

Alle cinque e mezza, la 3.a divisione del 1° corpo giunse a circa 1200 metri da Melegnano, occupata dal nemico, che aveva innalzato una barricata a circa 500 metri più avanti sulla strada, e aveva appostato una batteria proprio all'entrata della città, dietro un fossato, all'altezza delle prime case.

Ho dato ordine al generale Bazaine di schierare la sua divisione per l'attacco: un battaglione di zuavi venne gettato in avanti e sui fianchi come bersaglieri. Il nemico ci accolse con un cannoneggiamento che sarebbe potuto diventare pericoloso, perché i suoi proiettili prendevano d'infilata la strada sulla quale noi dovevamo marciare in colonna.

La nostra artiglieria rispose con successo a quella degli Austriaci, e il generale Forgeol, con due batterie e i bersaglieri della 1.a divisione a Mezzano, appoggiò sulla nostra destra l'attacco che stavamo per fare. Feci posare a terra gli zaini e lanciare a passo di carica sulla batteria nemica il 2° battaglione di zuavi, seguito da tutta la 1.a brigata. Gli Austriaci avevano munito con un nugolo di tiratori le prime case della città, il fossato attraverso la strada e il cimitero, e tuttavia essi non poterono resistere allo slancio del nostro assalto, batterono in ritirata a destra e a sinistra, fecero una vigorosa resistenza nelle vie, al castello, dietro le siepi e i muri degli orti, e furono completamente cacciati dalla città alle nove di sera.

La 2.a divisione, al suo arrivo nei pressi di Melegnano, prese a sinistra della 3.a, seguì il fiume e catturò e uccise i nemici che noi avevamo già scacciati dal centro della città e sorpassati.

Il maresciallo di Mac-Mahon poté pure sparare colpi e proiettili agli Austriaci sulla strada di Lodi: al rumore della nostra fucileria si era portato a Cologno.

La resistenza del nemico è stata vigorosa. Più volte ci si è affrontati alla baionetta: durante uno dei ritorni offensivi degli Austriaci l'aquila del 33°, per

un momento in pericolo, è stata valorosamente difesa.

Le perdite del nemico sono considerevoli: le strade e il suolo nei pressi della città erano coperti dai loro morti; 1200 feriti Austriaci sono stati portati alle nostre ambulanze; noi abbiamo fatto da 800 a 900 prigionieri e preso un pezzo di artiglieria. Le nostre perdite ammontano a 943 morti o feriti; ma, come in tutte le operazioni precedenti, gli ufficiali sono stati colpiti in larga misura; il generale Bazaine e il generale Goze³⁹ sono rimasti contusi; il colonnello del 1° zuavi è stato ucciso; il colonnello e il tenente colonnello del 33° sono stati feriti; ci sono stati 13 ufficiali uccisi e 56 ufficiali feriti.

Il rapporto si conclude proponendo all'imperatore di conferire copiose onorificenze al valore militare, sia a singoli combattenti, sia a intere unità.

La *Wiener Zeitung* pubblica dal canto suo il bilancio ufficiale delle perdite subite dalle truppe austriache a Melegnano. Il quotidiano le fa ammontare a 120 morti (il generale Boér, 7 ufficiali e 112 soldati) e 249 feriti (15 ufficiali e 234 soldati). Si noterà l'ampio divario rispetto alla relazione del Baraguey d'Hilliers, che parla di 1200 feriti austriaci contando soltanto quelli soccorsi dalle ambulanze francesi. Va comunque rilevato che il quotidiano governativo viennese ammette, nello stesso articolo, che vi è ancora un buon numero di ufficiali dispersi con le loro unità e che una imprecisata ulteriore quantità di morti e feriti sono stati lasciati sul terreno a Melegnano.

La guerra volgeva ormai all'epilogo. La battaglia "decisiva" di Solferino-San Martino, combattuta il 24 giugno, segnerà ancora una vittoria per le armate franco-piemontesi, ma l'assurdo prezzo di sangue pagato indurrà Napoleone III e Francesco Giuseppe a concertare

39. Goze François-Auguste (Metz, 1810-Lay-Saint-Cristophe, 1893). Fece parte del contingente francese che nel 1849 stroncò la Repubblica Romana di Mazzini, Saffi e Armellini. Dopo la guerra di Crimea, partecipò a quella del 1859 quale comandante di brigata, combattendo a Melegnano. Ancora in servizio nella guerra franco-prussiana del 1870, si ritirò a vita privata dopo la sconfitta.

l'armistizio di Villafranca, preludio alla Pace di Zurigo del novembre dello stesso anno. Frattanto la generale ritirata austriaca dall'Italia provocò un vasto effetto politico a domino. Oltre la perdita della Lombardia, si produsse infatti anche la fine degli stati centrali della Penisola posti sotto la protezione militare di Vienna. Tempestivi e favorevoli plebisciti avrebbero sancito nel giro di pochi mesi l'annessione al Regno di Sardegna del ducato di Parma e Piacenza, di quello di Modena e Reggio, del granducato di Toscana e poi delle province emiliano-romagnole dello Stato della Chiesa. Nel successivo 1860 sarà l'impresa dei Mille a offrire il contributo decisivo all'unificazione nazionale nel nuovo Regno d'Italia, che nacque ufficialmente nel 1861.

MELEGNANO E LA "SUA" BATTAGLIA

Tra canti di vittoria, onorevoli ritirate, glorie di governanti e di strateghi, menzioni di eroiche gesta, affiora anche il volto vero e atroce delle guerre di sempre. Melegnano non ne fu esente. Il borgo subì infatti notevoli danni materiali, faticosamente riparati con lombarda operosità. Si contò pure una vittima civile: l'apprendista Lorenzo Negri, diciassettenne, affacciatosi a una finestra, fu colpito da una pallottola e morì sul colpo. Ma lasciamo alla penna di Nándor Éber, giornalista inviato dal londinese *The Times*, la descrizione del triste spettacolo che si presentava subito dopo la conclusione della battaglia. E diciamo chiaramente che a noi risulta intollerabile quel banchettare di generali in mezzo a mucchi di cadaveri, invocazioni di feriti, popolazione terrorizzata, ma la guerra è anche questo. Scrive l'inviato del quotidiano britannico⁴⁰:

40. La citazione è tratta da *La guerra in Italia nei disegni di Carlo Bossoli, con un resoconto descrittivo del corrispondente di "The Times" dal campo alleato*. Ristampa anastatica dell'originale con traduzione a fronte e documentazione topografica, Vercelli, G. Tacchini, 1982, p.122,124. Il titolo originale dell'opera è *The war in Italy from drawings by Carlo Bossoli, with a descriptive narrative by the author of "The Times" letters from the allied camp*, London, Day & Son Lithographers to the Queen, 1859. A p.125 trovasi una mappa del teatro del combattimento. La tavola f.t. n.31 riproduce a colori una litografia del Bossoli che illustra la battaglia di Melegnano. Carlo Bossoli (Lugano, 1815-Torino, 1884) fu uno dei

Andò a finire che il Maresciallo Baraguey d'Hilliers e il suo stato maggiore si sedettero davanti alla cena preparata per il gen. Benedeck e il suo stato maggiore, che si erano già predisposti per una piacevole serata, fiduciosi com'erano nella saldezza delle loro posizioni. Poiché il combattimento si prolungò fino all'oscurità, si dovettero cercare i feriti durante la notte; questa ricerca produceva un effetto spettrale, alla luce delle torce, che gettavano il loro irrealistico chiarore rossastro sullo sfondo di morte tutt'intorno. La popolazione, che si era rifugiata nelle cantine durante il combattimento, sbucò fuori e ristette sulla porta delle case, illuminata dalla luce proveniente dall'interno. La pioggia era cessata, ma nel cielo spesse nuvole scure si rincorrevano, con l'aria ancora piena di quella particolare, indescrivibile atmosfera, un misto di polvere da sparo, terra, sangue e sudore che inequivocabilmente indica un campo di battaglia; atmosfera resa ancora più singolare per il contrasto con l'odore che saliva dalla vegetazione satura di pioggia. Nell'oscurità, resa più intensa da una luce irrealistica in uno o due punti, la ricerca continuava o piuttosto procedeva a tentoni tra i corpi che giacevano sul terreno, guidata dai gemiti di coloro che avevano ancora la forza di farsi sentire [...]. All'alba del giorno seguente, numerosi feriti erano già stati rimossi e diretti a Milano, quando iniziarono le cerimonie funebri.

Raggiunta l'unità nazionale, il ricordo degli orrori si affievolì per lasciare il posto alla ricostruzione dei fatti e alla stagione delle memorie celebrative. Il combattimento di Melegnano entrò così a buon diritto nel novero degli eventi che avevano contribuito alla nascita della Nazione. Ancora in vita i testimoni oculari, si moltiplicarono le iniziative di cui diamo brevi cenni.

più apprezzati disegnatori e incisori dell'Ottocento. Lavorò in varie nazioni europee, spesso seguendo con la sua matita le vicende sui campi di battaglia. Compiuta l'unità nazionale, il principe Eugenio di Savoia gli commissionò una serie di litografie a soggetto risorgimentale, oggi custodite nel Museo Nazionale del Risorgimento di Torino.

Nándor Éber (1825-1885), di nascita ungherese ma naturalizzato inglese, seguì la guerra del 1859 come corrispondente accreditato da *The Times*. Di sentimenti rivoluzionari e di spirito avventuroso, fece parte della spedizione dei Mille ed ebbe un ruolo nella presa di Palermo.

La più visibile testimonianza della battaglia è senz'altro il monumento ossario che accoglie i resti dei caduti - senza distinzione di nazionalità - nel luogo stesso dove si scatenarono accaniti scontri presso il vecchio cimitero. Il proposito fu perseguito tenacemente dai melegnanesi, che promossero associazioni - come quella denominata per l'appunto Otto Giugno - e organizzarono comitati e sottoscrizioni per raccogliere i fondi necessari alla realizzazione. Non fu impresa facile, ma finalmente, il 19 giugno 1904, venne solennemente inaugurata la magniloquente opera dello scultore Donato Baraglia.

Presso il memoriale, sito all'imbocco dell'odierna via Vittorio Veneto, l'8 giugno di ogni anno ha luogo una cerimonia commemorativa alla presenza delle autorità municipali e dei rappresentanti diplomatici delle nazioni che parteciparono al combattimento. Dopo una Messa al campo, la deposizione di corone e i discorsi ufficiali, si forma un corteo che, partendo dall'Ossario, percorre le vie di Melegnano. Altre corone d'alloro sono indi collocate nei pressi del Portone e del castello, cioè là dove si accese un non meno sanguinoso epicentro dello scontro e cadde il colonnello degli Zuavi Paulze d'Ivoy. Un pubblico concerto, sovente eseguito da bande militari, chiude le celebrazioni annuali, quasi sempre arricchite da conferenze tematiche e da rievocazioni in divise d'epoca.

Nel 2005 l'amministrazione comunale allora in carica proclamò l'8 giugno «Giornata di Melegnano in Europa» per sottolineare che i nemici di ieri fanno oggi parte di una pacifica comunità di popoli. In tale occasione si avviarono anche le pratiche per stringere gemellaggi internazionali con località appartenenti alle nazioni che si affrontarono nel combattimento.

Il ricordo vive anche nella toponomastica cittadina: via Otto Giugno, via Zuavi, via Paulze d'Ivoy ne sono i più noti esempi. Varie lapidi, apposte sui muri di cinta dell'Ossario e nei pressi del Portone, commemorano la battaglia e i suoi protagonisti. Per celebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia, presso il Portone è stato da poco inaugurato un affresco rievocativo del fatto d'armi.

Una significativa collezione museale di cimeli del combattimento è esposta in permanenza nelle sale del castello; a questa raccolta di proprietà comunale sono da affiancare diverse collezioni private, i cui

pezzi vengono di tanto in tanto presentati in mostre temporanee.

Infine è doveroso sottolineare che numerosi melegnanesi apportarono e apportano interessanti contributi alla compiuta e corretta conoscenza dei fatti con memorie, saggi, conferenze e molti articoli su periodici locali e nazionali⁴¹.

41. Abbondanti fondi di opere di autori locali si possono consultare presso la Biblioteca Comunale e presso l'Archivio della Parrocchia di San Giovanni a Melegnano.

FONTI D'ARCHIVIO

BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE - MILANO
(Emeroteca digitale e/o supporto microfilm)

Gazzetta di Bergamo

Fu fondata nel 1856 in continuità con *Il Giornale di Bergamo*. Dapprima soggetta alle direttive asburgiche sulla stampa, con il 1859 e la conseguente liberazione della città assunse profilo patriottico, senza peraltro trascurare la consolidata attenzione alla realtà sociale ed economica del territorio di riferimento. Nel 1871 si fuse con *La Provincia di Bergamo*. Inizialmente settimanale, il giornale crebbe sino a pubblicare quattro numeri la settimana.

Gazzetta di Milano

Continuatore editoriale di più antiche gazzette, che gli esperti in storia del giornalismo fanno risalire addirittura al XVII secolo, il quotidiano (cinque edizioni settimanali) uscì con questa denominazione nel 1816, cioè con il ritorno degli austriaci nella capitale lombarda. Sino al 1848 fu il solo organo di stampa "privilegiato", autorizzato cioè a pubblicare notizie e inserzioni ufficiali. Dopo la breve parentesi delle Cinque Giornate e della Prima Guerra d'Indipendenza, tornò a rivestire per un decennio l'antica funzione. Il nuovo clima politico creatosi con il 1859 trasformò radicalmente l'impostazione della stampa lombarda e la *Gazzetta di Milano* fu praticamente rifondata secondo connotati liberali. Nel 1875 il giornale fu assorbito dal concorrente *Il Secolo*, durato sino al 1927.

Gazzetta di Trento

Uscì nel 1857, in continuità con più antiche testate aventi la medesima denominazione. Fu organo ufficiale del governo austriaco per le popolazioni di lingua italiana dell'antico Vescovato di Trento, annesso all'impero asburgico sino alla fine della Prima Guerra Mondiale. Era pubblicato cinque volte la settimana.

Gazzetta Nazionale Italiana

Periodico a uscite alquanto irregolari, ebbe accesa impostazione patriottica. Nato sull'onda delle vittorie dell'esercito franco-piemontese nella Seconda Guerra d'Indipendenza, fu edito a Milano dal giugno al settembre 1859, per 72 numeri complessivi. Conflui poi ne *Il Progresso*.

Gazzetta del Popolo

Storico quotidiano fondato a Torino nel 1848, in pieno clima costituzionale sotto il governo di Carlo Alberto di Sardegna. Di orientamento liberale e monarchico, appoggiò apertamente la politica riformatrice e di grandi alleanze del Cavour. Resta negli annali del giornalismo il clamoroso successo della sottoscrizione lanciata dal

giornale per dotare la città di Alessandria (Piemonte) di cento cannoni durante la guerra di Crimea, combattuta tra il 1853 e il 1856 dai piemontesi al fianco delle grandi potenze occidentali. La *Gazzetta del Popolo* fu per oltre un secolo una delle più autorevoli voci del giornalismo italiano, con grandi direttori e famosi collaboratori. Cessò le pubblicazioni nel 1983.

L'Eco del Clero e del Popolo

Nacque a Milano nel 1859, come espressione dei sentimenti risorgimentali di una parte del cattolicesimo lombardo, specialmente del basso clero, che era a maggiore contatto con i ceti popolari. Ebbe periodicità irregolare e soltanto pochi numeri risultano catalogati nel Servizio Bibliotecario Nazionale (Opac Sbn).

BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE FRANCE – PARIS
(Progetto Gallica - scansione online)

Journal des Débats Politiques et Littéraires

Uscì a Parigi nel 1789, agli inizi della Rivoluzione, con lo scopo di informare l'opinione pubblica sui dibattiti che si svolgevano in quel periodo all'Assemblea Nazionale (dove la denominazione di *débats*). Allargò ben presto i propri orizzonti alle lettere, alle arti, alle scienze e ai temi sociali, ospitando spesso tesi vivacemente contrapposte in nome della libertà di pensiero. Il foglio mantenne comunque una linea moderatamente conservatrice. Ospitò autorevoli firme che ne accrebbero la credibilità e l'autorevolezza. Cessò le pubblicazioni nel 1944.

La Presse

Fondato a Parigi nel 1836, fu tra i primi quotidiani a comprendere il valore delle inserzioni pubblicitarie quali fonti di finanziamento oltre le vendite. Ciò consentì al giornale di mantenere prezzi bassi e in tal modo conquistare sempre nuove fasce di lettori. *La Presse* era connotata anche dalla tempestività nel dare informazioni rispetto alle testate concorrenti. Ospitò grandi firme, tra cui quella di Victor Hugo. Chiuse nel 1932.

Le Constitutionnel

Apparve nella capitale francese nel 1815, durante i Cento Giorni di Napoleone I. Nell'età della Restaurazione mantenne atteggiamento alquanto liberale e favorevole alla monarchia costituzionale. Appoggiò peraltro l'autocrazia di Napoleone III, esprimendo comunque analisi politiche lucide e raffinate. Cessò le pubblicazioni nel 1914.

Le Siècle

Il quotidiano parigino uscì nel 1836 e subito si qualificò per una certa indipendenza di giudizio e per l'obiettività dell'informazione, caratteristiche mantenute anche

durante l'impero di Napoleone III, tanto da essere considerato (discreto) portavoce dell'opposizione. Mantenne sempre una linea liberal-democratica. Cessò le pubblicazioni nel 1932.

BIBLIOTHÈQUE NATIONALE SUISSE - BIBLIOTHÈQUE DE GENÈVE - BIBLIOTHÈQUE DE LAUSANNE - FONDATION SANDOZ - MIRABEAU ET CIE. - PUBLIGROUPE
(Progetto Le Temps - scansione online)

Gazette de Lausanne

Il giornale fu fondato nel 1798 con la denominazione di *Peuple Vaudois*, per assumere nel 1803 quella di *Gazette de Lausanne*, con la quale fu in edicola sino al 1998, quando si fuse con *Le Journal de Genève* per dare vita all'odierno *Le Temps*. Di orientamento liberale, il quotidiano ha sempre goduto di autorevolezza e attendibilità.

Le Journal de Genève

Espressione della borghesia illuminata della città-cantone francofona e della sua rigorosa cultura calvinista, il quotidiano nacque nel 1826 e durò fino al 1998, quando si fuse con la *Gazette de Lausanne* per dare vita a *Le Temps*. Tenne sempre un orientamento democratico, sostenendo ad esempio il suffragio universale.

MÉDIATHÈQUE JEAN-JACQUES-ROUSSEAU – CHAMBERY
(Hémérothèque - supporto cartaceo)

Courrier des Alpes

Trisettimanale, poi quotidiano. Editto dal 1842 a Chambéry, nella Savoia francofona appartenente al Regno di Sardegna, si autodefiniva in testata *Journal de la Savoie monarchique et constitutionnelle*. Di fatto fu espressione di una opinione pubblica cattolica e moderata. Le pubblicazioni continuarono anche dopo l'annessione della Savoia alla Francia nel 1860. Il giornale durò sino al 1903.

MUSEO NAZIONALE DEL RISORGIMENTO - MILANO
(Biblioteca delle Civiche Raccolte Storiche - supporto cartaceo)

Gazzetta di Lombardia

Periodico milanese uscito per la prima volta il 5 giugno 1859, cioè all'indomani della battaglia di Magenta, con accesa ispirazione patriottica. Se ne conservano pochi numeri.

Il Fischietto

Settimanale fondato nel 1848 con il sottotitolo *Bizzarrie d'attualità*, poi abbandonato. Scanzonato e talvolta provocatorio, si avvale di eccellenti caricaturisti e di non meno validi disegnatori e cartografi. Ogni anno regalava una *Strenna* contenente le più piccanti satire e caricature pubblicate. L'ultima *Strenna* conservata risale al 1899.

OESTERREICHISCHE NATIONALBIBLIOTHEK - WIEN
(Progetto ANNO - scansione online)

Der Humorist

Curioso foglio (da quattro a cinque numeri la settimana) impostato tra il serio e il faceto, attento, come indicato in testata, alle arti, al teatro e alla vita mondana. Mantiene orientamento moderatamente liberale, pur non potendosi definire giornale politico. Fu comunque ligio alle direttive asburgiche sulla stampa. Fondato a Vienna nel 1837, cessò le pubblicazioni nel 1926.

Die Presse

Il quotidiano viennese nacque all'inizio del 1848, a sostegno dei moti rivolti a ottenere dagli Asburgo una monarchia costituzionale. Con il ritorno dell'assolutismo di Francesco Giuseppe, pur adeguandosi alle rigide normative in materia di stampa, il giornale cercò sempre di svolgere una funzione di crescita civile, ispirandosi alla cosiddetta scuola francese. Chiuse nel 1896. Sua continuazione è tuttavia considerata *Die Neue Presse*, durata sino al 1937.

Innsbrucker Nachrichten

Uscì nel 1854 con lo scopo di dare rilievo alla vita locale di Innsbruck e dintorni, qualificandosi nel contempo come l'espressione più convinta della lealtà del Tirolo e del Vorarlberg verso l'impero asburgico. Negli anni Trenta dello scorso secolo il quotidiano divenne organo ufficiale del nazismo tirolese e cessò le pubblicazioni il 2 maggio 1945, alla fine del secondo conflitto mondiale.

Morgen Post

Come recita la testata, questo quotidiano viennese cercava ogni mattina di fornire informazioni nel modo più tempestivo possibile, precedendo spesso le altre testate che uscivano un po' più tardi perché legate ai tempi dell'ufficialità. Durò dal 1854 al 1886 e fu continuato sino al 1901 dal *Wiener Tagblatt*.

Theaterzettel (Oper- und Burgtheater in Wien)

Collezione di manifesti e locandine riguardanti gli spettacoli nei principali teatri d'opera e di prosa della capitale austriaca.

Wiener Zeitung

Fu fondato nel 1703 con la denominazione di *Wienersches Diarium*. All'inizio del 1780 assunse il nome con il quale è ancora oggi in edicola. E' sempre stato considerato il portavoce ufficiale dei governi, prima imperiali e poi repubblicani, che si sono succeduti alla guida dell'Austria. Secondo molti studiosi di storia del giornalismo, è il più antico quotidiano ancora in pubblicazione.

CONSULTAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Per la redazione delle note sono state utilizzate (alle voci) le seguenti opere di carattere enciclopedico:

Enciclopedia Europea, Milano, Garzanti, poi Torino, UTET, 1976 e successivi aggiornamenti.

Enciclopedia Italiana, a cura dell'Istituto Giovanni Treccani, Milano-Roma, 1925 e successivi aggiornamenti.

Grande Dizionario Enciclopedico, Torino, UTET, 1966 e successivi aggiornamenti.

Oesterreichisches Biographisches Lexikon, Wien, Akademie der Wissenschaften, 2001 - 2011, scansione online.

BITARD Adolphe, *Dictionnaire de biographie contemporaine française et étrangère*, Paris, Levy et Cie., 1887 e successivi aggiornamenti, scansione online a cura della Bibliothèque Nationale de France, progetto Gallica.

SCHMIDT-BRENTANO Antonio, *Kaiserliche-Königliche beziehungsweise Kaiserliche und Königliche Generalität 1816-1918* (abbr. *K.K. bzw. K. und K. Generalität 1816-1918*), scansione online a cura dello Oesterreichisches Staatsarchiv, Wien, 2007.

WURZBACH Constantin, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich*, Wien, Zamarski, poi Tipograph.-literar.-artist. Anstalt, poi K.K.Hof-und Staatsdrückerei, 1856-1891, scansione online a cura di Austrian Literatur Online, Università di Innsbruck, Graz e Linz.

SARA FAVA

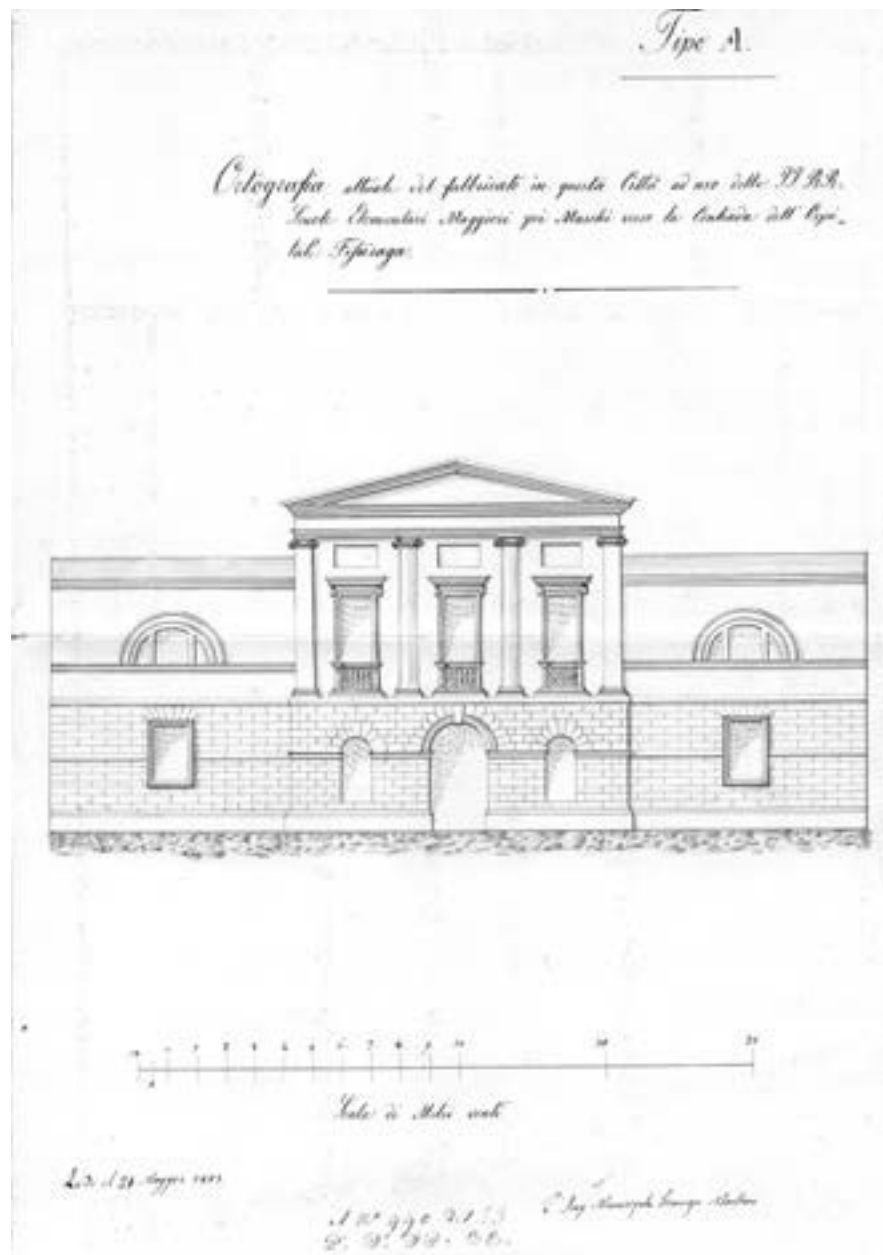
LE FONTI ARCHIVISTICHE PER LA STORIA
DEL RISORGIMENTO CONSERVATE
NELL'ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI LODI

*Il venticinque settembre milleducentosessantaquattro,
sul far del giorno, il Duca d'Auge
salì in cima al torrione del suo castello
per considerare un momentino la situazione storica.
La trovò poco chiara. Resti del passato alla rinfusa
si trascinarono ancora qua e là.*

Raymond Quenau

Presentare le fonti per la storia del Risorgimento conservate presso un archivio storico comunale, luogo per definizione deputato alla conservazione di documentazione a preminente rilievo *locale* e generalmente legata ad uno specifico ambito territoriale, obbliga ad interrogarsi sul significato da attribuire a questo termine e a chiedersi quale respiro si possa assegnare a ricerche che abbiano, come punto di partenza, documenti e testimonianze fortemente caratterizzate dallo stretto legame con il territorio in cui sono state prodotte.

La documentazione conservata negli archivi comunali, infatti, è il riflesso dell'attività delle istituzioni e dei poteri che, nel corso dei secoli, hanno gestito le città e il loro territorio; si tratta, quindi, di fonti *locali*, a patto di non intendere con questo che tali documenti abbiano, per definizione, una rilevanza semplicemente *locale*. Queste testimonianze devono invece essere lette nell'orizzonte più ampio degli accadimenti nazionali ed internazionali, non solo per consentire la



FACCIATA DELLA I.I.R.R. SCUOLE ELEMENTARI MAGGIORI MASCHILI DI LODI,
OGGI ARCHIVIO STORICO COMUNALE

loro corretta contestualizzazione, ma anche perché lo spostamento di prospettiva e l'analisi, a livello territoriale, di fenomeni di più ampia portata, può spesso aiutare la lettura del quadro storico generale¹.

Pur senza entrare nel merito del complesso rapporto tra storia locale e storia nazionale, o tra microstoria e storia generale, è opportuno sottolineare come l'indagine *micro* possa sostenere la ricostruzione di sistemi di valori e realtà che spesso sfuggono ad indagini di carattere globale. Ne offrono una chiara esemplificazione Pietro Corrao e Paolo Viola nel loro *Introduzione agli studi di storia*, quando, confrontando i metodi di ricerca propri della storia quantitativa e quelli dell'analisi qualitativa delle fonti, tipici della microstoria, ricordano

[...] la storia è scritta dai vincitori. La documentazione relativa ai ceti subalterni generalmente non è stata prodotta e tanto meno conservata. Ma singoli casi possono essere sfuggiti in maniera fortuita all'oblio. [...] Il più delle volte, la storia dei vinti, dei poveri, in molti casi anche quella delle donne, non si può fare quindi altro che con una metodologia micro: seguendo singole avventure, o sventure, le quali aprono uno squarcio di luce su una realtà altrimenti oscura².

D'altro canto, parlare di fonti documentarie per la storia locale, non può significare limitarsi ad analizzare le fonti presenti all'interno dell'archivio comunale o di altri enti di conservazione cittadini, ma

1. La dicotomia storia nazionale-storia locale e micro-macrostoria ha dato vita, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, a un acceso dibattito storiografico che ha contrapposto storici, sociologi e antropologi. Si ricordano qui alcuni interventi, utili alla ricostruzione di un quadro sintetico della questione: Giovanni Levi, *Un problema di scala*, in *Dieci interventi sulla storia sociale*, a cura di Sergio Bologna, Rosenberg e Sellier, Torino 1981; Jerzy Topolsky, *Microstoria e macrostoria: problemi metodologici*, Università di Perugia-Dipartimento di Scienze storiche, Perugia 1985; Giovanni Levi, *A proposito di microstoria*, in *La storiografia contemporanea*, a cura di Peter Burke, Laterza, Roma - Bari 1993, pp. 111-134; Carlo Ginzburg, *Microstoria. Due o tre cose che so di lei*, in «Quaderni storici», n. 86, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 511-539.

2. Pietro Corrao e Paolo Viola, *Introduzione agli studi di storia*, Donzelli Editore, Roma 2002, pp.46-47.

implica un allargamento dei propri orizzonti, alla ricerca di tracce e testimonianze ovunque esse si trovino. Sono numerosi i documenti legati al Lodigiano conservati negli Archivi di Stato di Milano, Cremona e Piacenza, ma sono le vicende stesse del territorio che spingono ad ampliare ulteriormente il campo d'indagine, per cercare, anche fuori dai confini nazionali, le tracce delle dominazioni che ne hanno condizionato la storia. A tal proposito è opportuno ricordare la raccolta di saggi, *Lodi negli archivi europei*, a cura di Matteo Schianchi, che riporta i risultati di un competente e preciso lavoro di ricerca diretto a recuperare le fonti per la storia lodigiana conservate negli archivi nazionali di Madrid-Simancas, Vienna e Parigi³, sedi centrali dei governi che, dal Cinquecento all'Unità d'Italia, ressero le sorti della città. La consultazione di questa documentazione, che è in grado di fornire un diverso punto di osservazione sulle vicende locali, potrebbe aprire nuovi percorsi di ricerca, consentendo di analizzare le dinamiche dell'agire politico a partire dal centro effettivo del potere, piuttosto che dalle sue diramazioni.

Trattando di analisi delle fonti, inoltre, è opportuno ricordare come la ricerca di informazioni e testimonianze costituisca solo uno dei punti di partenza dell'indagine storica. Come insegna Marc Bloch, infatti, le fonti storiche, siano documenti scritti, fonti iconografiche o reperti materiali, parlano soltanto qualora «*le si sappia interrogare*»⁴. Compito dello storico non è semplicemente quello di descrivere o raccontare il passato, ma quello di fornirne un'interpretazione. Ogni indagine presuppone un disegno preciso, un problema da risolvere, delle ipotesi da verificare⁵ e il ricercatore interroga le fonti per ottenere quelle informazioni che reputa utili e necessarie al sostegno della propria tesi interpretativa. Lo storico pone in relazione i dati ricavati dalle testimonianze, li ordina e li struttura, per costruire modelli interpretativi coerenti con lo sco-

3. *Lodi negli archivi europei e una bibliografia della storia della città*, a cura di Matteo Schianchi, Fotolito73, Borghetto Lodigiano 2009.

4. Marc Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1969, p. 70.

5. Lucien Febvre, *Combats pour l'histoire*, Colin, Parigi 1965, pp. 6-8.

po della propria ricerca. Alla base del processo di conoscenza storica non sono le fonti, ma il progetto intellettuale dello storico; il punto di vista che deciderà di adottare nel corso della ricerca, che lo guiderà nella scelta di approfondire alcuni fatti rispetto ad altri e lo porterà a selezionare alcune testimonianze per scartarne altre⁶. La storia è un continuo divenire e l'interpretazione che l'uomo del presente dà del proprio passato, vicino o lontano che sia, non è mai qualcosa di acquisito in via definitiva, ma cambia e si trasforma con il mutare delle sensibilità, oggettive e soggettive. Per citare ancora Marc Bloch, «*il passato è, per definizione, un dato non modificabile. Ma la conoscenza del passato è una cosa in fieri, che si trasforma e si perfeziona incessantemente*»⁷.

Esemplare, da questo punto di vista, è proprio l'interpretazione storiografica delle vicende risorgimentali, che fin dalle origini, e ancora oggi, ha conosciuto e conosce diverse e contrapposte linee interpretative.

La ricerca di fonti in archivio

Ogni buona indagine storica comporta sempre la paziente ricerca di informazioni, e uno dei primi problemi che il ricercatore si trova ad affrontare è capire quali siano le fonti da consultare e dove sia possibile trovarle.

È a questo punto, di solito, che ci si imbatte negli archivi. Intendendo con archivi, non tanto i luoghi fisici deputati alla conservazione delle carte, ma, come definiti dalla dottrina archivistica, «*il complesso dei documenti prodotti da una persona fisica o giuridica, pubblica o privata, nello svolgimento della propria attività*»⁸. Con ciò non si vuol intendere che tutte le fonti storiche siano conservate in archivi, semplicemente non è questo il luogo per elencare le molteplici tipo-

6. G. De Luna, *La passione e la ragione*, Bruno Mondadori, Milano 2004, pp. 58-59.

7. M. Bloch, *Apologia della storia*, p. 65.

8. Elio Lodolini, *Archivistica: principi e problemi*, Franco Angeli, Milano 1990, p. 8.

logie di fonti, né per presentare una loro classificazione: qui si tratterà essenzialmente di testimonianze documentarie e queste, nella maggior parte dei casi, sono conservate negli archivi.

La ricerca di informazioni all'interno di un fondo documentario non è mai semplice e questo perché gli archivi sono realtà complesse per loro stessa natura. Funzione primaria, all'atto della loro formazione, non è, infatti, quella di fungere da testimonianza storica: i documenti nascono per necessità pratiche legate all'attività di chi li produce e solo successivamente, una volta affievolitosi il loro interesse pratico - amministrativo, possono acquisire un valore storico-culturale. L'organizzazione delle carte all'interno di un fondo archivistico, quindi, non è sempre di immediata comprensione, a maggior ragione se la documentazione ha subito rimaneggiamenti, dispersioni o distruzioni e se non sono disponibili strumenti di consultazione, quali inventari, guide o elenchi.

Per questo motivo, la ricerca in archivio non può essere, o non dovrebbe essere, una ricerca casuale, perché troppo, in tal caso, sarebbe lo spreco di tempo e risorse.

Nonostante ciò che talora sembrano credere i principianti, i documenti non saltano fuori, qui o là, per effetto di chissà quale imperscrutabile volere degli dei. La loro presenza o la loro assenza, in un fondo archivistico, in una biblioteca, in un terreno, dipendono da cause umane che non sfuggono affatto all'analisi, e i problemi posti dalla loro trasmissione, nonché non essere soltanto esercizi per tecnici, toccano essi stessi nell'intimo la vita del passato, perché ciò che si trova così messo in gioco è nientemeno che il passaggio del ricordo attraverso le successive generazioni⁹.

Base indispensabile per chiunque voglia avvicinarsi alla consultazione della documentazione, a prescindere dalla tipologia di ricerca, è, quindi, una buona conoscenza, non solo del contesto storico generale, ma anche della storia particolare del soggetto produttore delle carte, della sua attività, del ruolo rivestito e delle competenze ad esso

9. M. Bloch, *Apologia della storia*, p.74.

affidate. Come ricorda Paola Carucci, i documenti non sono strumenti immediati di diffusione della cultura, ma richiedono sempre una mediazione, più o meno complessa, a prescindere dalla tipologia di utente che si trova a consultarli¹⁰. Questa mediazione è offerta agli storici dagli archivisti, il cui compito è quello di fornire al ricercatore gli strumenti per orientarsi all'interno della documentazione. Se lo storico seleziona, analizza e interpreta le fonti, l'archivista le conserva, le ordina e le descrive, mettendole a disposizione di chiunque sia interessato alla loro consultazione.

Le fonti per la storia del Risorgimento nell'Archivio storico comunale di Lodi. Alcune precisazioni.

Prima di procedere all'elencazione delle fonti, è opportuno premettere una precisazione che consenta di comprendere le ragioni della presenza di alcuni fondi documentari presso l'Archivio storico comunale. Innanzitutto, è necessario distinguere il *contenitore* dal *contenuto*. L'Archivio comunale, con sede in via Fissiraga 17, è l'istituto culturale che ha per scopo la conservazione permanente della documentazione destinata alla pubblica consultazione. Nel caso specifico, la struttura conserva non solo l'archivio storico del Comune di Lodi, cioè il complesso della documentazione prodotta dall'amministrazione comunale nello svolgimento della propria attività, ma anche altri fondi documentari, di varia natura, che vi sono stati depositati in modi e tempi differenti. All'interno dell'Archivio comunale è quindi possibile consultare diversi *fondi archivistici*, prodotti da istituzioni, famiglie e persone legate alla città e al suo territorio¹¹.

Le fonti di seguito presentate, appartengono tutte a fondi archivistici attualmente conservati presso la sede di via Fissiraga; sono fonti

10. Paola Carucci, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Carocci, Roma 1999, p. 12.

11. Una sintetica descrizione di tutti i fondi documentari conservati presso l'Archivio storico comunale è riportata in *I fondi speciali delle biblioteche lombarde. Censimento descrittivo*, a cura dell'Istituto lombardo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Editrice Bibliografica, Milano 1998, pp. 470-499.

documentarie, cioè testimonianze scritte e sono fonti dirette, cioè coeve al periodo di cui ci stiamo occupando. Sono stati presi in considerazione unicamente gli archivi che conservano materiale relativo al periodo risorgimentale; il che, nella maggior parte dei casi, non significa che i singoli fondi non contengano documentazione precedente o successiva, ma semplicemente che si è cercato di mettere in evidenza quella legata a questo particolare momento storico. Nell'individuazione del materiale si è privilegiata una visione ampia della situazione storica, non limitandosi ad indicare i documenti strettamente legati alle battaglie e alle vicende risorgimentali, ma cercando di fornire un quadro della documentazione utile alla ricostruzione del contesto politico e socio-economico del periodo, cercando di lasciare spazio a diversi possibili punti di vista.

Non sono ancora stati realizzati, per il periodo in questione, lavori sistematici di edizione delle fonti, ma singole iniziative, studi e ricerche individuali hanno portato alla pubblicazione di elenchi descrittivi, cataloghi e brevi inventari che aiutano la consultazione della documentazione. In alcuni casi, queste operazioni hanno condotto alla trascrizione integrale di documenti e testimonianze. Si è ritenuto opportuno dare notizia di tali opere, quando presenti, perché pur non configurandosi come vere e proprie edizioni critiche di fonti, costituiscono comunque un valido punto di partenza per la ricerca e l'indagine storica.

L'arco cronologico identificativo del periodo risorgimentale è stato considerato in maniera piuttosto estesa, comprendendo il materiale che va dal 1815 circa, all'ultimo ventennio del XIX secolo.

ARCHIVIO STORICO COMUNALE

La documentazione più consistente relativa al periodo risorgimentale è sicuramente quella conservata nel fondo dell'Archivio storico comunale.

Il fondo documentario è suddiviso in tre sezioni, legate a momenti successivi di riordino.

Il primo intervento organico sul materiale fu realizzato, nel 1936,

dallo storico Giuseppe Agnelli, che, nel suo *Catalogo dell'Archivio storico municipale*, suddivise la documentazione in tredici sezioni¹², individuando all'interno di ogni sezione diverse categorie tematiche.

Delle tredici sezioni individuate dall'Agnelli, solo alcune interessano nello specifico il periodo risorgimentale: le più rilevanti sono la sezione *Archivio Risorgimento dal 1815 al 1859* e quella *Archivio Risorgimento dal 1859 in avanti*, rispettivamente di 63 e 102 buste.

Questa documentazione conserva ancora oggi l'organizzazione attribuita dall'Agnelli e l'unico strumento d'accesso alla consultazione del materiale resta il suo *Catalogo*, che ha però il difetto di presentare una descrizione del contenuto delle buste piuttosto sommaria e lacunosa, accompagnata, spesso, da giudizi di valore.

I documenti conservati sono essenzialmente di carattere amministrativo e permettono di ricostruire il quadro istituzionale e di indagare le linee di intervento delle diverse amministrazioni succedutesi nel periodo. Di particolare interesse i materiali della *Commissione per l'ornato* e le carte delle categorie *Sanità* e *Strade* che comprendono relazioni, progetti e disegni relativi agli interventi di riqualificazione e restauro di edifici e monumenti cittadini e la realizzazione di opere di ammodernamento delle infrastrutture e dei servizi urbani (illuminazione pubblica, fognatura, stazione ferroviaria ecc.) che contribuirono a trasformare il volto della città. Da segnalare, all'interno della documentazione, i disegni per la realizzazione, il restauro e la manutenzione dei teatri cittadini; tale materiale è stato oggetto di una mostra, realizzata nel 1998 da Mauro Livraga, che ne ha anche curato il catalogo¹³.

12. Le sezioni individuate da Agnelli, da lui definite archivi, sono le seguenti: archivio prenapoleonico, archivio napoleonico, archivio storico, archivio Risorgimento 1815-1859, archivio Risorgimento dal 1859 in avanti, archivio Guardia Nazionale, archivio Esposizione di Lodi, archivio chiosi di Porta Cremonese, archivio chiosi di Porta Regale, archivio chiosi di Porta d'Adda, archivio Bottedo, archivio Vigadore, archivio chiosi e uniti.

13. Mauro Livraga, *I disegni per i teatri di Lodi nell'Archivio storico del Comune di Lodi*, in Lara Ozzola e Luciana Delich, *La costruzione dei teatri a Lodi fra XVIII e XIX secolo*, Centro grafico comunale, Lodi 1998, pp.51-62 (Quaderni dell'Archivio storico di Lodi, 10).

Particolarmente interessanti, anche le 11 buste dell'*Archivio Esposizioni di Lodi* che conservano la documentazione relativa al Concorso agrario regionale lombardo del 1870 e all'Esposizione industriale del 1884.

Altro materiale legato al periodo risorgimentale si trova all'interno della sezione *Archivio Guardia Nazionale*, costituito da 6 buste, con documentazione relativa agli arruolamenti e all'organizzazione del corpo a Lodi, dal 1859 al 1875. Ulteriore materiale è conservato nelle sezioni che raccolgono le carte dei *chiosi*, i comuni rurali del circondario, annessi alla città nel 1877; anche in questo caso si conservano documenti a partire dal 1859.

Un secondo intervento di riordino e inventariazione dell'archivio comunale fu realizzato, nel 1955, da Antonio Devizzi e interessò gli atti dal 1859 al 1900. In questo caso, la documentazione, che per estremi cronologici si sovrappone, in parte, a quella riordinata dall'Agnelli, è suddivisa in diciannove categorie¹⁴ e costituisce una fonte primaria per la ricostruzione delle vicende cittadine nel periodo postunitario. Sono da segnalare, in particolare, le categorie: *Agricoltura*, che comprende materiali relativi all'esposizione agricola e industriale di Lodi del 1870; *Beneficenza*, contenente carte della Società operaia di Mutuo soccorso e della Banca popolare di Lodi; *Guerra*, comprendente documenti relativi alla Seconda guerra d'indipendenza e alla distruzione del ponte sull'Adda (1859) e *Governo* in cui sono conservate, tra le altre, le carte relative alla ricostruzione del ponte (1864).

Rientrano formalmente nella documentazione dell'Archivio storico comunale, anche se non compresi negli interventi di inventariazione, i documenti legati all'attività del *Comitato lodigiano per i soccorsi alla Sicilia*. Non si tratta di un vero e proprio fondo archivistico, ma di una raccolta documentaria, costituita, con ogni probabilità, estraendo le carte dagli originari fascicoli dell'archivio comunale. I documenti,

14. Le categorie individuate dal Devizzi sono: amministrazione, acque, agricoltura, araldica, archivio, banda musicale, beneficenza, censi o censimenti, commercio, culto, finanza, giustizia, governo, guerra, istruzione pubblica, impieghi, tasse, valor civile, vettovaglie.

conservati in un'unica busta, coprono un arco cronologico che va dal 1860 al 1862 e testimoniano l'impegno per la raccolta di fondi e l'attività di sostegno alle famiglie dei militari impegnati nelle campagne garibaldine nell'Italia meridionale. Si ritrovano in queste carte i nomi di alcuni dei protagonisti del Risorgimento lodigiano: Tiziano Zalli, Luigi Cingia, Antonio Scotti, solo per citarne alcuni.

Allo stesso periodo risale, probabilmente, la collezione di *Avvisi del Governo provvisorio di Milano (1848)*, che raccoglie proclami e manifesti emanati dal Governo provvisorio di Milano e dal successivo Governo provvisorio di Lombardia, costituitosi in seguito all'insurrezione delle Cinque Giornate.

Altra raccolta documentaria creata estraendo le carte dai fascicoli originari è quella formata dai *Documenti del Risorgimento italiano presentati alla mostra di Torino del 1884 dal Comune di Lodi*. In quell'anno, in occasione della grande Esposizione generale, fu chiesto a tutti i comuni italiani di raccogliere e presentare cimeli, memorie e documenti che celebrassero le vicende risorgimentali e la nascita dello stato unitario. L'amministrazione di Lodi aderì all'iniziativa selezionando una quarantina di documenti, scelti tra quelli conservati nell'archivio storico comunale¹⁵. Questa documentazione non fu mai ricollocata all'interno dei rispettivi fascicoli e finì con il costituire una raccolta a sé stante, arricchita, nel corso del tempo, da donazioni e lasciti privati. Una successiva cernita di documentazione fu probabilmente realizzata nel primo decennio del Novecento, forse in previsione dell'istituzione di una sezione risorgimentale del museo civico, inaugurata nel 1914¹⁶. Ad oggi, la raccolta comprende circa quattrocento pezzi e abbraccia un arco cronologico piuttosto ampio includendo documenti di epoca napoleonica e percorrendo l'intero periodo delle guerre d'indipendenza, fino alla proclamazione dell'unità nazio-

15. Cfr. *Memoria illustrativa dei documenti del risorgimento italiano presentati alla mostra di Torino del 1884 dal comune di Lodi*, Tipografia C. Dell'Avo, Lodi 1884.

16. Giovanni Agnelli, *Per l'apertura della sezione del Risorgimento nazionale nel civico museo di Lodi*, in «Archivio storico per la Città e i comuni del circondario e della Diocesi di Lodi», anno XXXIII, Lodi, 1914, pp. 97-108 e Luigi Samarati, *La sezione Risorgimento del museo civico. Considerazioni*, in «Archivio Storico Lodigiano», anno IX, Lodi 1961, pp. 53-70.

nale. Si tratta di materiale di varia tipologia: documenti amministrativi e militari, scritti patriottici, stampati, manifesti, bollettini di guerra, dispacci telegrafici. Di particolare interesse le lettere autografe di alcuni dei lodigiani protagonisti delle battaglie risorgimentali, tra cui si ricordano, Bortolo e Vincenzo Vanazzi, Paolo Griffini, Luigi Cingia, Dionigi Biancardi¹⁷.

Formano serie a sé stante, non inserita in alcun inventario organico della documentazione, i registri delle *Deliberazioni del Consiglio comunale*, che, per quanto riguarda il periodo in oggetto, coprono, un arco cronologico che va dal 1869 al 1899 e quelli delle *Deliberazioni della Giunta municipale*, serie decisamente lacunosa, con registri che vanno complessivamente dal 1871 al 1893.

ARCHIVIO NOTARILE SUSSIDIARIO

L'*Archivio notarile sussidiario* rappresenta, per consistenza e rilevanza, uno dei principali complessi documentari dell'Archivio comunale. Il fondo, così com'è strutturato, è eredità napoleonica. Fu Napoleone, infatti, ad ordinare che in ogni dipartimento del Regno d'Italia fosse istituito un archivio notarile generale, obbligando i notai e gli enti, laici e religiosi, a concentrare i propri atti in un'unica struttura. Le disposizioni napoleoniche assegnavano all'archivio notarile di Lodi un ruolo sussidiario rispetto a quello di Cremona e la

17. Alcune di queste lettere sono già state trascritte e pubblicate integralmente all'interno di studi e ricerche legate alla ricostruzione degli avvenimenti del Risorgimento lodigiano. Si veda: Socrate Corvi, *Alcune lettere inedite sul contributo lodigiano alla campagna del 1860*, in «Archivio storico lodigiano», anno VIII, Lodi 1960, pp. 75-87; Bartolomeo Vanazzi, *I volontari lodigiani nella guerra del 1860*, in «Archivio storico per la città e i comuni del circondario di Lodi», anno XXIX, Lodi 1910, pp. 49-85; Dionigi Biancardi, *Lettere*, in «Archivio storico per la città e i comuni del circondario di Lodi», anno XIX, Lodi 1900, pp. 97-102; D. Biancardi, *Lettere*, in «Archivio storico per la città e i comuni del circondario di Lodi», anno XX, Lodi 1901, pp. 38-40 e 83-85; Angelo Stroppa, *Il piumettin di tre colori. Memorie non autorizzate di Lodigiani protagonisti del Risorgimento nazionale (1848-1871)*, Lodi 2011 (Quaderni di studi lodigiani, 12).

giurisdizione su un territorio che comprendeva buona parte di quello cremasco. Nel 1862 l'archivio notarile lodigiano fu trasferito dalla giurisdizione di Cremona a quella di Milano e, a partire dal 1864, i notai iscritti a Lodi ottennero la facoltà di rogare in tutto il territorio milanese. L'archivio restò aperto al pubblico, nel *Salone dei notai* della Biblioteca Laudense, dal 1881 al 1964. In quell'anno l'istituzione cessò l'attività e fu previsto il trasferimento di tutte le carte a Milano; le autorità cittadine si opposero, però, allo spostamento e la documentazione restò a Lodi.

L'archivio conserva gli atti di circa seicento notai e comprende documenti di varia natura: atti pubblici e privati, doti, testamenti, contratti di vendita e d'affitto. Il fondo notarile costituisce una vera e propria miniera di informazioni per la storia sociale, economica e artistica del territorio ed è quello maggiormente sfruttato dai ricercatori.

Per quanto riguarda il periodo ottocentesco, gli atti originali sono conservati fino al 1861, mentre per il periodo successivo sono presenti solo copie repertoriali¹⁸, che arrivano fino ai primi decenni del XX secolo. Anche i repertori notarili costituiscono, comunque, un valido strumento per indirizzare la ricerca e riservano, a volte, sorprese interessanti: il repertorio del notaio Gaetano Cattaneo, ad esempio, riporta l'indicazione dell'accettazione dell'atto testamentario di Giuseppe Garibaldi, attualmente conservato in Archivio di Stato a Milano, ma originariamente collocato, con ogni probabilità, presso l'archivio notarile di Lodi¹⁹.

Il fondo è consultabile attraverso tre indici: alfabetico per nominativo, alfabetico per luogo di residenza e cronologico.

ARCHIVIO DELLA SOTTOPIEFETTURA DI LODI E CREMA

Fondamentale per la ricostruzione della storia politica e amministrativa del territorio lodigiano durante il periodo risorgimentale è sicuramente la documentazione dell'*Archivio della Sottoprefettura di*

18. Gli atti originali sono conservati in Archivio di Stato a Milano.

19. Cfr. Giuseppe Agnelli, *Il testamento del generale Giuseppe Garibaldi nell'Archivio Notarile di Lodi*, in «Il Risorgimento», Milano 1954, p.116 e segg.

Lodi e Crema. Il fondo conserva le carte della Provincia di Lodi e Crema dal 1816 al 1859 e quelle della successiva Sottoprefettura, istituita in seguito alla soppressione della provincia e all'annessione del Lombardo Veneto al Regno di Sardegna.

Queste carte rappresentano quanto si è salvato di un fondo più ampio, andato in gran parte disperso nel corso della Prima guerra mondiale. L'archivio conserva materiale di varia natura (statistiche, delibere, ordinanze, contratti, carteggio amministrativo) e costituisce una fonte privilegiata per la conoscenza delle istituzioni, laiche e religiose, presenti sul territorio lodigiano e cremasco. Di particolare interesse è la documentazione che si riferisce alla gestione delle acque e strade e ai lavori di sistemazione delle opere idrauliche, mentre speciale rilievo rivestono le carte di *Polizia*, che consentono di indagare episodi e personaggi legati alle lotte risorgimentali, mettendo in luce il capillare sistema di controllo della gendarmeria austriaca.

Il fondo, che comprende circa 275 buste, non è ancora riordinato, ma la consultazione è comunque possibile attraverso un elenco di consistenza redatto, nei primi anni Ottanta del Novecento, da Daniela Fusari e Domenica Crespiatico.

ARCHIVI DELLE CONGREGAZIONI DEL CANALE MUZZA

Altro complesso documentario comprendente materiale ottocentesco è quello degli *Archivi delle Congregazioni di Muzza*. Si tratta di un fondo articolato, che raccoglie diversi nuclei di documentazione: i principali sono quelli afferenti alle due Congregazioni della Muzza, quella milanese e quella lodigiana, che, nel 1884, confluirono nell'unica Congregazione di Muzza, successivamente convertita nell'attuale Consorzio di Bonifica Muzza bassa lodigiana (1989).

Scopo delle congregazioni, costituite da singoli individui, da famiglie nobili e da enti e istituzioni, sia laiche che religiose, era la tutela dei diritti degli utenti del canale legati alla regolazione e alla distribuzione dell'acqua utilizzata per l'irrigazione.

L'archivio comprende documentazione che va dal X al XX secolo: sono conservati gli atti deliberativi degli organi amministrativi, i do-

cumenti di carattere istituzionale riguardanti la concessione di privilegi per l'estrazione di acqua dall'Adda, carte contabili, circolari, editti e convenzioni. È conservata, inoltre, una consistente parte di documentazione tecnica legata alla gestione e manutenzione delle rogge e delle singole bocche, alla regolazione e ripartizione delle acque e alle richieste per ottenerne la derivazione.

Per quanto riguarda la documentazione ottocentesca, di sicuro interesse è il materiale legato alla costituzione della nuova Congregazione di Muzza, con le pratiche relative alla fusione delle due precedenti istituzioni. Il processo di fusione giunse a compimento in circa dieci anni, dal 1875 al 1884 e in esso svolse un ruolo fondamentale l'avvocato Francesco Cagnola, allora presidente della Congregazione di Muzza lodigiana, che fu anche uno dei protagonisti delle lotte risorgimentali, sindaco di Lodi dopo l'Unità e deputato del Regno.

Nel complesso il fondo conserva documenti fondamentali per chi sia interessato ad indagare le peculiarità del territorio lodigiano e più in generale il rapporto tra le comunità locali e il territorio circostante. Si segnala anche una sezione cartografica che raccoglie una decina di carte topografiche di grandi dimensioni, realizzate tra il XVIII e XX secolo.

Il fondo, comprendente 91 buste e 50 registri, è consultabile attraverso un inventario redatto da Mauro Livraga²⁰.

ARCHIVIO DEL CESSATO ENTE COMUNALE DI ASSISTENZA DI LODI

Altro fondo che conserva materiale di sicuro interesse per la ricostruzione del profilo socio-economico del territorio è quello del cessato *Ente comunale di assistenza di Lodi (Eca)*. L'Eca, soppresso nel

20. *La memoria dell'acqua. Gli archivi delle Congregazioni del canale Muzza, 1191-1970. Inventario delle carte dell'archivio storico del Consorzio di bonifica Muzza bassa lodigiana*, a cura di Mauro Livraga, Tipolitografia Senzolari, Lodi 1992 e anche M. Livraga, *I disegni manoscritti e a stampa e le fotocopie nei fondi dell'Archivio storico del Consorzio di bonifica Muzza bassa lodigiana*, in «Archivio storico lodigiano», anno CXIV, Lodi 1995, pp. 221-261.

1977, rappresentò l'ultimo istituto di concentramento amministrativo degli enti di assistenza e beneficenza cittadini, sia religiosi che laici. L'archivio raccoglie la documentazione della precedente Congregazione di carità, istituita nel 1808 e comprendente i fondi documentari di istituti sanitari (tra cui gli ospedali Maggiore e Fissiraga) e di enti assistenziali, quali la Casa d'industria e di ricovero, l'Istituto elemosiniero, il Monte di Pietà, gli orfanotrofi maschili e femminili e l'Opera pia asili d'infanzia. La documentazione è consistente: circa 1.100 buste di carteggio, 1.500 registri e oltre un migliaio di pacchi di materiale vario afferente a particolari serie (contabilità, libretti di assistenza e altro). Purtroppo, il fondo risulta riordinato solo in minima parte e le difficoltà legate alla consultazione, parzialmente possibile grazie ad un elenco topografico, lo rendono un archivio ancora poco esplorato. Rappresenta, sicuramente, una fonte irrinunciabile per chi voglia ricostruire la storia delle istituzioni assistenziali lodigiane e della politica sociale, nel periodo precedente e in quello immediatamente successivo all'Unità d'Italia.

ARCHIVIO DELL'OSPEDALE MAGGIORE DI LODI E ARCHIVIO DELL'OSPEDALE FISSIRAGA

L'Archivio comunale conserva anche la documentazione prodotta dall'*Ospedale Maggiore di Lodi*. Il fondo, riordinato e inventariato²¹, raccoglie le testimonianze dell'attività amministrativa e sanitaria dell'Ospedale Maggiore, oltre alle carte provenienti dagli archivi degli *hospitali* soppressi e aggregati all'atto della sua fondazione (1457), coprendo un arco cronologico che va dal XII al XX secolo.

L'archivio è suddiviso in due sezioni: una parte antica, comprendente la documentazione medievale e di antico regime e una parte moderna, che raccoglie materiale dal XIX al XX secolo. Per quanto riguarda questa seconda parte, oltre ai documenti legati all'attività

21. L'inventario dell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Lodi, così come quello dell'Ospedale Fissiraga, sono consultabili on-line accedendo al portale regionale www.lombardiabeniculturali.it.

ospedaliera, val la pena ricordare la documentazione relativa alla gestione del patrimonio fondiario dell'ente, proprietario di alcune delle più importanti cascine del territorio. Sono conservate carte relative agli affitti, alle vertenze, alle riparazioni degli stabili e alla gestione e manutenzione delle rogge, oltre alle relazioni tecniche legate alla consegna e riconsegna dei poderi e ai lavori di miglioria dei fondi. Questo materiale, ancora poco conosciuto e consultato, copre interamente il periodo risorgimentale e si presta ad essere indagato da diversi punti di vista; sia esaminando nel dettaglio il caso della singola cascina o podere, sia allargando il campo allo studio più generale della storia socio-economica del territorio e all'analisi delle modalità di sfruttamento e utilizzo delle risorse ambientali. Restando in questo ambito, è da segnalare la presenza di una *Collezione di disegni e mappe dell'Ospedale Maggiore di Lodi*: i disegni sono legati a lavori eseguiti nella seconda metà dell'Ottocento in alcune cascine, mentre le mappe si riferiscono a porzioni, più o meno ampie, di territorio in cui l'ente aveva dei possedimenti.

Oltre ai documenti amministrativi e contabili l'archivio conserva anche la documentazione sanitaria, tra cui si ricorda la serie dei registri nosologici, di accettazione e di sala, completa dal 1800 al 1950.

Simile, come tipologia documentaria, è l'*Archivio dell'Ospedale Fissiraga*. L'istituto, fondato per iniziativa della famiglia Fissiraga tra il 1768 e il 1774, cessò l'attività nel 1978, in seguito alla riforma del Sistema sanitario nazionale. L'archivio conserva le carte prodotte dall'ente nel corso della propria attività, ma in esso sono confluiti anche documenti antecedenti relativi alla gestione del patrimonio della famiglia fondatrice; la documentazione copre quindi un arco cronologico che va dal XV al XIX secolo.

Anche in questo caso, si segnala la documentazione ottocentesca legata alla gestione del patrimonio immobiliare dell'ente; più scarsa, invece, la documentazione di carattere sanitario.

FONDO MIGLIORINI

All'interno della panoramica sulle fonti risorgimentali, non può mancare un cenno al piccolo, ma interessante, *Fondo Migliorini*. La piccola raccolta documentaria, pervenuta all'Archivio comunale in seguito a deposito da parte di Livio Migliorini, comprende materiale proveniente dalla famiglia Crociolani, appartenente all'alta borghesia cittadina, e abbraccia un arco cronologico che va dal XVIII agli inizi del XX secolo. Numerosa la documentazione ottocentesca, tra cui si segnalano i diari manoscritti di un giovane rampollo della famiglia, Genebardo Crociolani, che nel 1848, abbandonati gli studi giuridici all'Università di Pavia, si arruolò volontario nel Battaglione degli studenti lombardi, per partecipare alla Prima guerra d'indipendenza. Il fondo, in corso di riordino e inventariazione, è già stato oggetto di studi e pubblicazioni²².

ALTRI FONDI

Oltre a questi complessi documentari più consistenti e strutturati, l'Archivio comunale conserva alcune raccolte di carte, formatesi dallo spoglio di fondi più grandi e risultato del gusto, estremamente in voga tra gli studiosi del XIX secolo, per le collezioni documentarie.

Tra queste, di sicuro interesse, sono la raccolta di *Avvisi e manifesti teatrali (1818-1865 ca.)* e il *Fondo manifesti*: la prima raccoglie circa 381 manifesti e locandine di spettacoli e intrattenimenti rappresentati nei teatri cittadini dal 1818 al 1865; il secondo comprende manifesti e proclami che coprono l'intero periodo risorgimentale e postunitario. Entrambe le raccolte sono state oggetto di studi e pubblicazioni: la

22. Si segnala in particolare la pubblicazione del memoriale di viaggio di Genebardo Crociolani nel volume *Dentro il 1848. Memorie di Genebardo Crociolani del Battaglione degli studenti lombardi* a cura di Matteo Schianchi, Bolis Edizioni, Bergamo 2007 e la successiva ripresa di parte di questo memoriale e di altri stralci dei diari di Genebardo nel più recente A. Stroppa *Il piumettin di tre colori. Memorie non autorizzate di lodigiani protagonisti del Risorgimento nazionale (1848-1871)*, Lodi 2011 (Quaderni di studi lodigiani, 12).

prima come risultato di una ricerca effettuata da Laura Pietrantoni che ricostruisce le vicende del teatro musicale a Lodi tra il XVII e il XX secolo²³; la seconda come oggetto di una mostra documentaria, realizzata nel 1999 da Ercole Ongaro, che ne ha curato il catalogo²⁴. I più significativi tra questi manifesti, inoltre, sono stati recentemente pubblicati, a cura di Angelo Stroppa, in un'edizione speciale del quotidiano locale *Il Cittadino*, uscita in edicola il 16 e 17 marzo 2011 e dedicata alle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Notevole è pure la *Collezione di mappe del territorio lodigiano*, che comprende più di 300 carte di grandi e piccole dimensioni. Tra queste, si segnalano la *Carta topografica della provincia di Lodi e Crema*, dell'ingegner Andrea Terzi, realizzata in varie edizioni a partire dal 1818 che, oltre alle mappe delle due città, riporta anche informazioni di carattere demografico ed economico e la grande tavola raffigurante la città di Lodi dell'ingegner Michele Pigna, stampata dalla tipografia Wilmant di Lodi nel 1859 e corredata da un opuscolo che elenca i proprietari di tutti gli edifici contrassegnati con numero civico. La collezione è stata oggetto di una mostra, *Fertilis silva: mappe e carte del territorio lodigiano*, realizzata nel 1992 da Graziella Sibra, che ne ha curato il catalogo²⁵.

Altra raccolta particolarmente significativa è quella degli *Atti di governo*: 178 fascicoli che conservano avvisi, bollettini, circolari, decreti, notificazioni e proclami delle autorità che si sono succedute nell'amministrazione del Ducato di Milano, del Regno Lombardo Veneto e infine del Regno d'Italia, coprendo un arco cronologico che va dal 1422 al 1884. Accanto a questa va ricordata la raccolta di *Avvisi, atti, notificazioni amministrative, circolari e proclami a stampa pro-*

23. Laura Pietrantoni, *Il palcoscenico ritrovato. Storia del teatro musicale a Lodi dal XVII al XX secolo*, Il Papiro, Sesto San Giovanni 1993.

24. *Lodi sui muri. Manifesti 1859-1899*, a cura di Ercole Ongaro, Lodi 1999.

25. *Fertilis Silva: mappe e carte del territorio lodigiano*, a cura di Graziella Sibra, Lodi-graf, Lodi 1992. Una precisa descrizione critica di alcune mappe è riportata anche in *Antiche carte geografiche e topografiche a stampa del territorio lodigiano dal XVI al XIX sec.*, a cura di Oreste Bosoni, Lodi 2002 (Quaderni dell'Archivio storico di Lodi, 12).

dotti dai governi e amministrazioni della città di Lodi, che raccoglie, in 50 fascicoli, documentazione che va dal 1603 al 1854.

Materiale simile è conservato nel piccolo fondo miscelaneo denominato *Crema* che comprende avvisi, proclami e libelli del governo provvisorio di Crema, costituitosi in seguito ai moti risorgimentali del 1848. Non è certa la provenienza di questa documentazione; è probabile che il fondo sia giunto a Lodi unitamente all'archivio notarile sussidiario, comprende, infatti, documenti del Collegio notarile di Crema (XV-XVIII secolo) e altri atti relativi al governo della città. Il materiale è stato inventariato a cura di Mauro Livraga²⁶.

Si segnalano, inoltre, le raccolte documentarie formate dagli storici lodigiani Cesare Vignati (1814-1900) e Giovanni Agnelli (1848-1926) nel corso della loro ricerche. Si tratta, in entrambi i casi, di miscellanee costituite in seguito all'estrazione di documenti dagli archivi originari e conservati unitamente alle carte dei due studiosi.

Le raccolte comprendono documenti di varia tipologia (editti, circolari, statuti, manoscritti) e di diversa natura, sia pubblica che privata. L'arco cronologico coperto dalla documentazione spazia dal XIV al XIX secolo. I fondi, ad oggi, non sono inventariati.

FONDO MINO ROSSI

Recente acquisto è la collezione donata, nel 2010, dal giornalista e scrittore Mino Rossi.

Appassionato studioso della figura della principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso, Rossi ha voluto cedere all'Archivio comunale copia della documentazione raccolta nel corso dei propri studi, oltre a diversi volumi dedicati alla figura della nobildonna. Nel complesso, la documentazione non dà vita ad un vero e proprio fondo archivistico, la maggior parte del materiale, infatti, è in fotocopia, ma costituisce

26. Mauro Livraga, *Carte cremasche conservate nell'Archivio storico comunale di Lodi*, in «Insula Fulcheria. Rassegna di studi e documentazione di Crema e del Cremasco», n.XXVIII, 1998, pp.191-212. L'inventario delle carte cremasche è consultabile anche on-line accedendo al portale regionale www.lombardiabeniculturali.it

un buona fonte bibliografica per chi desideri approfondire la conoscenza del personaggio Belgioioso e del suo contesto storico.

La donazione comprende anche un'interessante raccolta di tavole, *Scene del Risorgimento italiano*, illustrate da Edoardo Matania. La raccolta, edita a Milano per i tipi Treves nel 1890, presenta un'interessante iconografia dei principali avvenimenti risorgimentali, selezionati e raffigurati seguendo il canone retorico della borghesia ottocentesca.

CLOTILDE FINO

UN LODIGIANO SCOMODO, MA UTILE

GIOVANNI BATTISTA SOMMARIVA
UN AMICO INFLUENTE DI XAVERIO GRIFFINI

Con le opportune rivisitazioni di fatti e personaggi del passato, anche Giovanni Battista Sommariva, qualificato sbrigativamente come "Lodigiano scomodo"¹, già rivalutato come amministratore milanese lungimirante, promotore delle arti e collezionista mecenate, può essere, a giusto diritto, collocato tra i personaggi da ricordare nel contesto regionale pre-risorgimentale. Le sue coordinate biografiche (nascita a Sant'Angelo Lodigiano il 12 agosto 1757, morte a Milano il 6 gennaio 1826) lo inseriscono nell'arco di tempo che vede la fine dell'ancien régime, la formazione di governi repubblicani, il ritorno delle monarchie regnanti. Vive la rivoluzione, ma anche la restaurazione, fase che, nel tentativo di cancellare le insurrezioni di portata transitoria, prepara in realtà i movimenti decisivi per l'affermazione degli ideali di libertà e di unità nazionale. Egli vive eventi di portata epocale da protagonista, anche quando è allontanato dalla politica attiva e dagli incarichi di governo. Sono molte le ragioni per cui va ricordato tra i personaggi legati al processo di unificazione dello stato italiano. Ne ricordiamo due: una universalmente nota, l'altra ignorata da molti.

1. Con questo titolo è presentato nella biografia di G.A.Riu del 1992 (in *Lodigiani scomodi*). Più precisa e documentata è la biografia scritta da Angelo Montenegro. (*Santangiolini illustri: G.B.Sommariva*, anno 2002). La più aggiornata è quella di Stefano Levati. (*G.B. Sommariva, avvocato, politico e affarista*, Atti del Convegno, Bassano del Grappa anno 2004).

A Reggio Emilia, dove si celebra la nascita del tricolore il 7 gennaio 1797, simbolo dell'Italia unita, Giovanni Battista Sommariva era presente². Era all'inizio della folgorante carriera politica che l'avrebbe portato dalla professione di avvocato all'esercizio di governo della prima Cisalpina³ e alla presidenza della commissione di governo della seconda⁴. Quando nei Comizi di Lione il suo potere venne efficacemente contrastato dagli oppositori⁵, non cadde dal trono alla polvere, ma continuò ad avere grande credito e considerazione in Francia, come personaggio d'importanza. Non si arruolò nell'esercito francese come il Foscolo, ma con le armate francesi fece la sua fortuna finanziaria e nella carriera militare avviò i figli Emilio⁶ e Luigi. Dopo la

2. A Reggio Emilia la Repubblica Cispadana, aveva iniziato le sue sedute nel dicembre 1796 e le aveva terminate a Modena, per volontà del Bonaparte, nel marzo 1797. (vedi L. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, Bologna 1983, pag.22). La Cispadana e la Traspadana furono unificate nella Cisalpina, riconosciuta nel trattato di Campoformio.

3. Il Sommariva fece parte della Municipalità, cioè dell'amministrazione creata da Napoleone a Milano e che comprendeva nomi del patriziato milanese come il conte Serbelloni, degli intellettuali come il poeta Giuseppe Parini. Il Sommariva venne nominato segretario generale del Direttorio il 13 novembre 1797. Viene destituito il 14 aprile 1798. La destituzione è comunicata da Vincenzo Monti al ministro degli esteri Carlo Testi, di cui il poeta era segretario. (Vedi lettera 201 in *Carteggio di F. Melzi*, vol.IX, pp.316-317). Dal 1800 al 1801 il Sommariva ricopre la presidenza della Commissione di Governo, costituita a Milano dopo che la vittoria di Marengo riporta in Italia Bonaparte e le truppe francesi. La commissione cessa con l'avvento nel 1802 della Repubblica Italiana, di cui Napoleone diventa presidente e il Melzi d'Eryl vice-presidente.

4. Sommariva firma come presidente del governo, "La commissione straordinaria di governo", la disposizione n.1720 della Repubblica Cisalpina datata Lodi 23 fruttidoro Anno VIII Repubblicano (10 agosto 1800). Documento in Archivio Storico Comunale di Casalpusterlengo, Cartella 58 Serie Prima.

5. Il partito sfavorevole al Sommariva fu quello, ovviamente, sostenitore di Francesco Melzi d'Eryl. La fonte documentata del disprezzo per gli uomini che avevano preceduto a Milano il Melzi d'Eryl nel governo della repubblica è il carteggio del Vice-presidente (Vedi *I carteggi di Francesco Melzi d'Eryl Duca di Lodi*, a cura di C. Zaghi, voll.1-9, Milano, 1958-1961-1966). Il Sommariva è qualificato come "famigerato". (Lettera del Melzi al Marescalchi da Milano del 22 marzo 1804).

6. Emilio Sommariva morì nel 1811 a 31 anni. Luigi Sommariva morì nel 1838 a 46 anni. I loro ritratti sono esposti a Milano nella Galleria d'arte di via Palestro. Secondo gli studi di Stefano Levati, il matrimonio con Giuseppina Verga, avvenne il 26 febbraio 1784 e si concluse con separazione legale e restituzione di dote nel novembre 1792. Nell'epistolario è presente la notizia di un'eredità "della zia Verga" spettante a Luigi, di cui il padre si occupa e preoccupa, perchè non venga perduta.

caduta dell'Impero francese e del primo regno d'Italia con capitale Milano, non seguì la sorte di Napoleone, nè del vicerè Beauharnais, esuli rispettivamente a Sant'Elena e in Baviera. Visse in Francia e in Lombardia e viaggiò molto per l'Italia e per l'Europa. Nonostante fosse "compromesso" pesantemente con i Francesi del Bonaparte, non cadde in disgrazia presso gli Austriaci della Restaurazione. Il suo prestigio rimase intatto. Intrecciò una rete di relazioni negli ambienti della politica e del collezionismo d'élite, grazie alla sua cospicua e varia raccolta di opere d'arte, comprendente, oltre a statue canoviane, anche manufatti di piccole dimensioni, smalti e cammei, che si potevano ammirare nelle sontuose ville di rappresentanza a Parigi e a Tremezzo, sul lago di Como. La sua influenza, grazie ad amicizie importanti, fu sempre potente, e proprio nel Lodigiano venne applicata a favore di un personaggio che oggi si celebra come eroe locale del Risorgimento: il generale Saverio Griffini.

L'intervento del Sommariva non è noto, perchè l'interesse degli storiografi si è rivolto prevalentemente al suo smisurato arricchimento⁷ con una definizione spregiativa di foscoliana attribuzione, (ripetutamente usata senza il dovuto riscontro della fonte)⁸. E' stato perciò considerato "scomodo" per la storia locale, sulla base esclusiva e riduttiva dei suoi lucrosi e spregiudicati affari. Si tratta di una leggenda nera tutta italiana, perchè all'estero la fama del Sommariva fu decisamente migliore: diversamente non avrebbe favorito i suoi redditi

7. Sempre il carteggio del Melzi informa che il debito del Sommariva per un prestito di tre milioni richiesto dal governo su valutazione della ricchezza è di 30.000 lire. Il suo nome è alla testa dei debitori che nell'elenco lo distanziano molto per l'entità della somma dovuta (Tabella allegata alla lettera 778 del Duca di Lodi al vicerè Eugenio da Milano dell'11 aprile 1814, *I Carteggi...*, vol. 8, pag 524.) Le somme si riferiscono al prestito ordinato dal decreto 16 novembre 1813. Dopo il Sommariva nell'elenco dei possidenti debitori segue per entità Serbelloni Alessandro con un debito di 10.000 lire. Una descrizione più particolareggiata e astiosa delle ricchezze del Sommariva è nella Lettera 1599 del Melzi al Marescalchi del 19 dicembre 1803, *Carteggi...* vol. 5, pag. 357).

8. Per inciso, in argomento di militanti lodigiani nel governo napoleonico, va ricordato che il poeta Ugo Foscolo fu in contatto col lodigiano Ugo Brunetti, da cui ebbe amicizia e sostegno. Si conserva una trascrizione incompleta della corrispondenza tra i due all'Archivio Storico Comunale di Lodi nel Fondo Vignati. Lo storico lodigiano Cesare Vignati ne ebbe informazione da Roma dall'amico scrittore Carlo Alberto Pisani Dossi.

investimenti e le sue frequentazioni nell'alta società europea. Un altro motivo, per cui la presenza significativa dell'avvocato santangiolino, ex presidente, è ignorata nella biografia di Saverio Griffini, risale all'interesse, puntato soprattutto sull'impegno militare di questo protagonista dei fatti d'armi del 1848, come comandante di truppe e animatore di combattenti abili e valorosi⁹. Il Sommariva è stato considerato un cinico affarista, dinamico viaggiatore, il Griffini un eroico patriota, sedentario viticoltore. Non fu ipotizzato un contatto tra i due personaggi¹⁰.

E' l'epistolario di Giovanni Battista Sommariva al figlio Luigi¹¹, una corrispondenza privata, che consente di fare luce sui rapporti tra la famiglia Sommariva e la famiglia Griffini. Sommariva padre appare in veste di uomo riconoscente e di amico generoso. Le lettere usano linguaggio e pseudonimi comprensibili ai due corrispondenti che non sempre sono decifrabili. L'intervento a favore di Saverio Griffini viene perciò conosciuto gradualmente, dopo la ricomposizione di indizi frammentari, di allusioni brevi, ma chiare. Gli elementi di verifica dell'indagine storiografica sono principalmente tre: la famiglia è indicata come "femminea", il padre come "mastro di posta" ed "ex podestà" di Casale. Gli indizi trovano consistenza dopo la ricerca di notizie negli archivi per sciogliere ogni incertezza sull'identificazione

9. Scrive l'Ottolini «Allora Bava ordinò la ritirata, la quale ebbe luogo senza gravi molestie, per merito specialmente dei cannoni comandati dal luogotenente Salino e dei volontari di Griffini. Il 25 dicembre 1884 il maggior generale in riposo Saverio Griffini morì a Bagnasco in Piemonte. Fu di quelli che, compromessi nel 1821, esularono in Spagna, ove combattendo coi liberali, procacciarono onore a sé e alla patria. Tornato in Lombardia, durante le cinque giornate milanesi, si pose alla testa di una colonna di giovani di Casalpusterlengo per soccorrere Milano, benché già padre di sei figli; ma da quel comitato di guerra fu spedito a inseguire gli Austriaci. A Goito guadagnossi la medaglia d'oro al valor militare.

...Nella giornata di Santa Lucia si videro sotto più sinistra luce i vizi dell'organamento sardo ...dirò soltanto che la disciplina s'allentò nei soldati che s'avvidero dell'insipienza di alcuni dei loro capi...» in V. Ottolini *La rivoluzione Lombarda del 1848 e 1849, Opera premiata...* Milano, Hoepli 1887, pag.213. In appendice del volume, nell'elenco *dei decorati della medaglia commemorativa delle 5 giornate milanesi* si leggono *Griffini dott.cav. Ciro, Griffini ing. Natale, Griffini cav. dott. Romolo*. Un Achille Griffini viene nominato come frequentatore del Caffè della Peppina, in via Capello a Milano.

10. Anche il Sommariva fu viticoltore. Impiantò vigneti e produsse vino nelle sue tenute di Epinay in Francia e di Valbissera sulla collina di San Colombano, vicina alla natia Sant'Angelo.

11. La corrispondenza fu pubblicata a cura della nuora Emilia Seillère. Uscì a Parigi per Firmin Didot nel 1842 col titolo "Lettere del conte Gio.Battista Sommariva al figlio Luigi".

del personaggio. Nonostante la persona non venga nominata esplicitamente, il destinatario comprende perfettamente che si tratta del figlio dei Griffini di Casale, suoi conoscenti. E', infatti, come amico dei Griffini di Casale che Giovanni Battista Sommariva prende a cuore la situazione del giovane liberale fuoriuscito. Non viene espressa alcuna valutazione di carattere ideologico, nè alcun commento sulle scelte trasgressive del giovane ventenne, per cautela nei riguardi della censura¹², per la solidarietà di chi è stato contestatore, per la comprensione di chi ha consapevolezza del mutare rapido delle umane sorti. Si può anche intuire che è il padre, colpito dalla perdita di un figlio lontano, dopo l'ansia in attesa di notizie sulla sua sorte, che si sente partecipe e solidale della sofferenza di un altro padre. La consonanza paterna del Sommariva e del Griffini non è solo sul piano psicologico. Sono entrambi esponenti della borghesia emergente che il cambiamento politico porta alla ribalta della storia. Sono entrambi proprietari di terre. Quando nel 1802 nasce Xaverio, il padre Luigi è indicato come "dominus" nel registro dei battesimi¹³, segno che a questa data godeva già di prestigio sociale¹⁴. Secondo una notizia riportata dall'Alemanni, Luigi Griffini con altri due capi nel 1799¹⁵ aveva guidato un'armata di contadini contro le truppe degli invasori.

La frequentazione di lunga data tra Luigi Griffini e Giovanni Battista Sommariva è ancora poco investigata. I rapporti tra i due uomini sono creati dal coinvolgimento nelle stesse vicende dell'occupazione

12. Il Sommariva si lamenta con il figlio dei controlli a cui viene sottoposta la sua corrispondenza. Il carteggio del Melzi d'Eryl conferma che il Sommariva veniva costantemente sorvegliato.

13. Per la consultazione dell'Archivio parrocchiale di S. Martino Pizzolano si ringrazia il parroco don Gianmario Carenzi.

14. Nella dichiarazione delle tasse pagate sui beni censiti per il 1717 e 1718 Giovanni Battista Griffini di anni 65 del "locho di Pizzolano", comune di San Martino del Pizzolano, per i beni censiti nella Comunità di Casalpusterlengo afferma di aver pagato lire trecentosessantotto, soldi sedeci, (Archivio di Stato di Milano, Fondo Censo, Parte Antica, Cartella 800). A Giovanni Battista succede Giuseppe. Più ricco risulta Giovanni Pietro Griffini di anni 49 che paga il doppio. (ibidem). I figli di Giovanni Pietro che succedono nella proprietà sono il canonico Giuseppe Antonio e Pietro Antonio.

15. Gli altri due capi sono un Pedrolì e un Croce di Casalpusterlengo. Vedi G. Agnelli, *Lodi e il suo territorio*. Lodi 1917, pag 19 e L. Alemanni, *Storia di Casalpusterlengo*, Lodi 1897, pag.34

francese di fine Settecento e delle aste pubbliche dei beni soppressi.

Dai cenni delle lettere non solo si evidenzia uno stretto legame di amicizia tra loro, ma interessi comuni per gli affari. Nel 1798 i beni del Monastero dei Gerolomini di Ospitaletto Lodigiano vengono acquisiti dal mercante marsigliese Giovanni Battista Chevilly, che li conserva, anche dopo il breve ritorno del governo austriaco. Il Chevilly è tra i nomi presenti nelle lettere del Sommariva. Questi nel 1798 si impadronisce a San Colombano delle proprietà di Valbissera e della Madonna dei Monti, sottratte ai Domenicani e a una Confraternita, con un assegnazione in affitto novennale. Nel 1800 i beni vengono messi in vendita e diventano proprietà dell'affittuario¹⁶. Anche Luigi Griffini diventa proprietario della Cascina Ganassala dei beni delle Orsoline di Casalpusterlengo, messi in vendita nel 1820¹⁷. Questo acquisto non è esplicitamente menzionato dal Sommariva che nelle lettere al figlio scrive solo degli affari propri di famiglia¹⁸. E' dichiarata invece esplicitamente l'ospitalità dei Griffini, cortesi nei confronti del giovane Luigi Sommariva, di guarnigione a Casale, che nell'ambiente aveva coltivato interessi sentimentali¹⁹. Il giovane Sommariva frequenta la prestigiosa Scuola di Saint Cyr e al seguito di Napoleone partecipa

16. Vedi F. Peroni, *Valbissera e Madonna dei Monti di San Colombano, Note storiche, ambientali, religiose*, Grafos, San Colombano 2011, pag. 34 nota 32. Sia il Sommariva sia il Chevilly procedono contemporaneamente (anni 1801-1803) alla demolizione dei luoghi di culto divenuti di loro proprietà.

17. La notizia è dell'Agnelli che cita la fonte "Elenco della Congregazione della Muzza" in *Lodi e il suo territorio*, pag. 726. L'epistolario al figlio documenta che il Sommariva viene richiesto come deputato dagli utenti della Muzza per il congresso generale: «Ciò per l'interesse che noi abbiamo nelle acque di Muzza per la possessione di Cadegeri.» (lettera da Valbissera, 6 luglio 1821) Nel documento citato alla nota 13 i beni di Giovanni Battista Griffini risultano confinanti con i beni delle R. R. Madri Orsole del Monastero di Casalpusterlengo.

18. Altro personaggio nominato nelle lettere e presente nelle proprietà fondiari del Lodigiano è l'avvocato Carlo Marocco, il quale subentra al Chevilly nei beni dei Gerolomini di Ospedaletto Lodigiano. Di questi beni diventano poi proprietari i fratelli Natale e Antonio Griffini fu Giovanni Battista. Questi passaggi di proprietà sono segnalati nei documenti raccolti per la tesi di laurea da Claudio Indovini e Sara Schiavi. (*Progetto di conservazione e riuso dell'ex monastero dei Padri Gerolomini in Ospedaletto Lodigiano*. vol. I. Relatore prof. Marco Dezzi Bardeschi. Politecnico di Milano, Anno Accademico 1994-95).

19. «La tua bella Annunziata non la trovai a Casale» scrive il padre al figlio a Parigi nella lettera da Valbissera del 1 ottobre 1821.

alla sfortunata spedizione di Russia. Il padre annota nelle lettere una sua presenza nel 1810 a Codogno, dove il giovane si provvede di alcune cose che saranno pagate con premura paterna²⁰.

Dalle biografie scritte su Saverio Griffini²¹ apprendiamo che questo combattente della guerra del 1848 nasce nel 1802 e che, studente all'Università di Pavia, ospite del Collegio Ghisleri, entra in contatto con ambienti rivoluzionari. In questa università i fermenti erano attivi già negli anni della breve presenza del Foscolo. Sospettato dal governo austriaco, il giovane Griffini ripara in Piemonte nel mese di marzo 1821. Falliti i moti celebrati da Manzoni nell'ode intitolata appunto "Marzo 1821", emigra in Spagna, dove combatte a fianco dei costituzionali. Nel 1822 la Conferenza di Verona, in applicazione del principio dell'intervento stabilito al Congresso di Vienna, decide la repressione dei moti liberali e l'abolizione del regime costituzionale creato due anni prima.

Un esercito francese varca il confine per infrangere la resistenza dei costituzionali a Cadice con la conquista del forte del Trocadero²².

Tra i militari della spedizione al comando del duca d'Angoulême non figura Luigi Sommariva, con gran sollievo del padre, che ha già perduto in Spagna nella battaglia di Albuera il figlio Emilio, morto 31enne il 16 maggio 1811²³.

20. Lettera da Milano del 16 ottobre 1810. Tutto l'epistolario esprime la sollecitudine di Giovanni Battista Sommariva nel provvedere il figlio di rimesse di denaro e nel pagare le sue spese con il costante invito a non privarsi di nulla.

21. Saverio Griffini risulta nato il 28 ottobre 1802 a San Martino Pizzolano di Somaglia in articolo di F. Zavallone sub voce, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma 2002, vol 59, pp. 374-375. Nei volumi di F. Frascini, Casalpusterlengo da borgo a città, la data riferita è 28 dicembre 1802. Altra data di nascita, il 28 settembre 1802, è in articolo di Giovanni Agnelli, in *Dizionario del Risorgimento Nazionale (dalle origini a Roma capitale. Fatti e persone)*, vol VII, Le Persone E-R, Vallardi Milano 1933. La data corretta è quella indicata dall'Agnelli, il 28 settembre 1802, perchè comprovata dai registri di Battesimo della parrocchia di San Martino Pizzolano, consultati nell'Archivio Diocesano. Nell'articolo del Frascini in Archivio Storico Lodigiano 2005 pag. 63, infatti, è registrata la correzione.

22. 21 agosto 1823.

23. Entrambi i fratelli Sommariva militano nell'esercito francese. Luigi entra nella prestigiosa scuola militare di Saint Cyr nel 1809. Partecipa alla spedizione napoleonica in Russia. Nel 1815 è capo squadrone e nel 1816 è capitano degli Usseri della Guardia Reale. E' naturalizzato francese nel 1817. Un suo ritratto in divisa da ussaro è conservato al Museo del Risorgimento di via Borgonuovo a Milano.

Saverio Griffini torna salvo dalla Spagna e nel 1824 viene arrestato e detenuto nel carcere milanese di Porta Nuova. La prigionia, secondo lo Zavalloni, dura sei mesi²⁴. Poi il ritorno a Casalpusterlengo, e il trasferimento nell'Oltre Po, dove si dedica al mestiere di famiglia, l'agricoltura.

Le vicende per cui è celebrato come eroe del Risorgimento Italiano sono però contestualizzate nelle battaglie del 1848, quella di Santa Lucia e al ponte di Goito in particolare, in cui combattè con valore e gradi di comando²⁵. Muore nel 1884²⁶.

Dall'epistolario di G. B. Sommariva al figlio apprendiamo notizie che le biografie conosciute tacciono, cioè l'intervento del Sommariva presso le autorità austriache, per un ritorno a casa di Saverio Griffini e per un atteggiamento indulgente del governo asburgico nei suoi confronti, grazie alle sue conoscenze altolocate²⁷. Autore dell'atto di clemenza è il principe di Metternich.

Dalle lettere degli anni 1822-24 apprendiamo come, quando e perchè si esprime l'interessamento per il giovane Saverio Griffini.

Le lettere documentano che l'amicizia dei Sommariva con i Griffini di Casale, è di vecchia data. Precisano che è Luigi Sommariva, su insistenza del padre dall'Italia, che si mobilita a Parigi per facilitare il ritorno a casa di Saverio nel 1824.

24. F. Zavalloni in *Dizionario Biografico degli Italiani*, sub voce, Treccani, Roma 2002, vol. 59, pag. 374.

25. La battaglia di S. Lucia è del 6 maggio 1848. Segue la prestazione eroica al Ponte di Goito dell'8 aprile dove combatte la Legione di volontari denominata "Griffini", inglobata nel corpo di bersaglieri. In questa occasione il Griffini riceve la medaglia d'oro. Il 19 giugno viene nominato colonnello.

26. Saverio Griffini morì a Montenati, in quel di Bosnasco-Stradella (Pv), luogo dove si stabilì con la sua famiglia, il 17 dicembre 1884. (ancora nella data di morte Il Dizionario Biografico degli Italiani indica altro giorno, il 25 dicembre). Il figlio maschio Luigi assunse il nome del nonno paterno, come la figlia Luigia. L'altra figlia assunse il nome della zia paterna Adelaide. Dal 1964 i resti di Saverio Griffini si trovano nel Famedio del Cimitero di Lodi. (F. Frascini, *Un uomo del Risorgimento...*, pag. 106).

27. Sono le lettere del 1824, ovviamente, il documento interessante (il Sommariva muore nel 1826, non può quindi conoscere le azioni successive del Griffini).

Dalla Spagna, dove era stato ferito al capo in combattimento il 9 settembre 1823, il giovane rivoluzionario passò in Francia «dove si ricoverò presso un generale amico della sua famiglia che lo protegge, ignorandosi di lui il nome». L'informazione è nel rapporto testimoniale della Polizia Austriaca, che il 9 novembre 1821, per la speciale inquisizione aperta contro di lui per alto tradimento dalla Commissione di Milano, aveva scritto il suo arresto²⁸.

Nella lettera da Mantova del 22 maggio 1822 il Sommariva comunica al figlio Luigi che "*passando per Casale vidi il nostro buon mastro di posta e sua femminea²⁹ famiglia che trovava desolata per il noto soggetto assente*".

Il "noto soggetto assente" e la "sua femminea famiglia" sono genericamente indicati senza nome e cognome. Terzo elemento generico è "il buon mastro di posta" di Casale. In mancanza di nomi, la composizione della famiglia³⁰ che comprende figlie, la conferma che il padre è mastro di posta, consentono di identificare il soggetto in Saverio, il quale effettivamente nel 1822 è lontano da casa, esule in Spagna. Se la consultazione dei Registri di Battesimi rileva la nascita di sorelle,

28. Documenti citati in F. Frascini, *Un uomo del Risorgimento...*, pag. 6.

29. Nel registro dei Battesimi della Parrocchia di San Martino Pizzolano dopo la nascita di Carlo Saverio al 28 settembre 1802 vengono registrate quelle di Teresa al 21 marzo 1806, di Rosa Adelaide il 29 novembre 1807, di una seconda Rosa Adelaide il 29 novembre 1810. Sono tutti figli di Luigi Griffini e di Giuseppa Bignamini che vengono indicati con il titolo di dominus e domina, segno di appartenenza a classe abbiente. Aloysius Grifinus quondam Caroli è il solo ad essere registrato come dominus. Il maschio riprende il nome del nonno paterno, Carlo Griffini, come consuetudine. I padrini di Carlo Xaverio sono Pietro Griffini, fratello di Luigi, della parrocchia di Senna, e Giuditta Bignamini, moglie di Giulio Bignamini della parrocchia di Codogno. Battezzante il vice-parroco Giovanni Maria de Cella. Prima di Saverio nasce Maria Rosa Annunziata Luigia, battezzata il 1 dicembre 1799. E' registrata sempre nella Parrocchia di San Martino Pizzolano dall'arciprete Andrea Bezza. (La consultazione dell'Archivio Parrocchiale è stata consentita dalla cortesia del parroco don Gianmario Carenzi che si ringrazia sentitamente.)

30. "Il mastro di posta" gestiva una stazione di posta. La posta era la fermata, la stazione, la tappa per carrozze, viaggiatori o corrieri collocata sulle grandi strade di comunicazione. La qualifica di mastro di posta rappresentava un autentico segno di distinzione sociale. Era assegnata a un notevole del luogo, che in genere ricavava la stazione di posta all'interno della propria abitazione, con un'entrata nella strada principale. La stazione di Casalpusterlengo si trovava nella linea Milano - Roma che fu la prima linea postale regolare, istituita all'inizio del sec. XVII dal governo spagnolo.

un documento dell'Archivio Griffini testimonia che Saverio era «figlio di un mastro di posta, possidente»³¹. A sciogliere eventuali dubbi, perchè compare il nome di Saverio seguito dalla prima sillaba del cognome, come il soggetto che il Sommariva si preoccupa di raccomandare a persone influenti, è una lettera successiva.

La lettera più eloquente è, infatti, quella dell'11 maggio 1824 da Milano che recita:

Desideroso, come dobbiamo esserlo per gratitudine, di poter servire alle premure del fu tuo albergatore di Casale, cercai conto del giovine Saverio Grif. onde fargli note le graziose disposizioni del nostro eccellente ministro, che lo avrebbe munito di una sua lettera commendatizia, ove fosse venuto a Parigi per tornarsene in patria. Non potendo esso però venire costì, per mancanza di passaporto, sarebbe necessario che il sullodato ministro favorisse di consegnare a te sì fatta commendatizia, che tu manderai poi a me, o al mastro di posta di Casalpusterlengo onde farla pervenire al suo destino. Bisogna aver pazienza, e far per gli amici ciò che vorremmo ch'essi facessero per noi in pari caso. Parlerò al detto mastro di posta di sì fatto accordo, o gli scriverò.

L'eccellente ministro, qualificato con un aggettivo superlativo, perchè compiacente alle richieste del Sommariva è il barone Vincent, ambasciatore austriaco a Parigi. Viene perciò appresa con disappunto la notizia del suo trasferimento a Roma:

Sento qui la, per noi, pessima nuova che il nostro buon Barone lasci Parigi, ove viene a rimpiazzarlo il principe Esterazy³², essendo destinato a Roma, carica che credo non sarà per accettare. Prima almeno di smontare da cavallo vorrei che potesse favorire il figlio dell'ex podestà di Casale...³³

31. Il documento è riportato nella biografia di F. Fraschini, *Un uomo del Risorgimento Saverio Griffini (1802-1884)*, Casalpusterlengo 1972. pag.6: «Griffini Saverio, studente di filosofia a Pavia, figlio de maestro di posta di Casalusterlengo, possidente».

32. Come G.B. Sommariva, il principe Esterazy è amico dello scultore Antonio Canova e collezionista d'opere d'arte.

33. Lettera da Firenze dell'11 giugno 1824.

Il padre del soggetto che il nostro buon barone dovrebbe favorire è indicato come ex-podestà³⁴. Effettivamente Luigi Griffini fu podestà di Casalpusterlengo. Lo attestano idocumenti conservati nell'Archivio Storico Comunale di Casalpusterlengo e nell'Archivio di Stato di Milano³⁵.

Quando la raccomandazione ha avuto efficacia e il giovane raccomandato è tornato a casa, la scrittura non è più criptata e rivela apertamente l'identità prima solo adombrata. Il Barone Vincent si è mosso tempestivamente, perchè già il 7 luglio 1824 scrive il Sommariva da Milano:

Passando nel mio ritorno da Casale³⁶ trovai la famiglia Griffini piena di contento per aver giorni sono riveduto il Giovine raccomandato, e condotto alla

34. Nella documentazione amministrativa fiscale di metà 700, il comune di Casalpusterlengo risulta aggregare Cassina Grifini (La riforma di Caslpusterlengo è del 1757). Nel 1786 risulta compreso nella provincia di Lodi. Nel 1798, quindi con la Repubblica Cisalpina, secondo la legge del 7 maggio 1798 di Organizzazione del Dipartimento dell'Adda, il Comune di Casalpusterlengo è a capo dell'omonimo distretto (legge 18 fiorile anno VI), il 26 settembre 1798 Casalpusterlengo viene incluso nel Distretto II dell'Alto Po. Il 13 maggio 1801 viene ripristinato il Dipartimento dell'Alto Po in quattro distretti (Lodi-Crema-Cremona-Casalmaggiore) e Casalpusterlengo entra nel distretto di Lodi, il terzo (vedi *Le istituzioni storiche del territorio lombardo XIV-XIX secolo*, Lodi, Progetto Civita, Milano 2000.) pp.79-81. La figura del podestà negli ordinamenti francesi applicati da Napoleone nella situazione italiana viene introdotta nel 1807 nei comuni di prima e di seconda classe, cioè con 10.000 e 3000 abitanti. Casalpusterlengo era quindi nella condizione di avere un podestà che veniva scelto tra le classi degli elettori. Quella dei possidenti, cioè dei proprietari terrieri a cui appartenevano i Griffini, era una di queste. Le altre due erano dei dotti e dei commercianti.

35. Sono controfirmati dal Podestà Griffini le circolari del vice-prefetto del distretto terzo del Dipartimento dell'Alto Po del Regno d'Italia del 15 maggio 1811 da Lodi e del 27 dicembre 1811. Quest'ultima è mandata agli atti per notizia il 16 gennaio 1812, sempre a firma" Griffini". (Archivio Storico Comunale di Casalpusterlengo, Cartella 58 serie Prima). Luigi Griffini è indicato "podestà" nel convocato del comune di Casalpusterlengo per l'approvazione del bilancio preventivo del 1813. Nella riunione successiva del 15 ottobre 1812 risulta assente (vedi Atti di governo in Fondo Censo. P.M. Cartella 1105 all'Archivio di Stato di Milano). Già nel 1809 Luigi Griffini era podestà di Casale, perchè per aver imposto in quell'anno un centesimo agli estimati (cioè ai ricchi) gli venne intentata una causa, (documento sempre in Cartella 1105 del Fondo Censo, Parte Moderna, all'Archivio di Stato di Milano).

36. Il Sommariva ritorna da Firenze, città delle sue frequentazioni, per i contatti con il mondo dell'arte e della diplomazia politica.

volontaria sua consegna nelle carceri politiche, da dove si aspetterà l'esito. Detta famiglia ti è riconoscentissima, e mi lascia di ringraziartene, per l'ottenuto appoggio, e raccomandazione dell'ottimo nostro barone de Vincent al ministro Metternich, che mandò appunto a questo governo tale commendatizia.

La gioia di casa Griffini si accresce con il seguito della vicenda. Una volta consegnatosi spontaneamente alla polizia³⁷, il giovane Saverio ottiene la clemenza sovrana di soli tre mesi di carcere. A novembre, infatti, viene liberato e ne apprendiamo la notizia nella lettera da Milano del 13 novembre 1824:

A proposito dello stesso barone Vincent, ti prego di presentargli i più vivi ringraziamenti tanto miei, che del giovine Ghiffini³⁸, e di lui famiglia, ch'è nell'entusiasmo di contentezza; giacchè fra dieci giorni sarà esso messo in libertà, essendo stato l'oggetto della clemenza sovrana; poichè non fu condannato che per soli tre mesi di carcere, che or ora vanno a terminare. Tu puoi figurarti quanto l'asseritosi cugino di quando tu eri colà in guarnigione ti sia obbligato, e riconoscente. Lo sono pur io della favorevole circostanza di avergli potuto rendere tale segnalato servizio.

Nesuna notizia biografica conosciuta su Saverio Griffini ha attribuito la mitezza della pena all'intervento dei Sommariva.

L'amicizia Sommariva-Griffini è ribadita nella lettera di pochi giorni dopo da Firenze:

Passando nel venir qui, da Casale, il buon Griffini ha voluto pranzarsi da lui, come altra volta abbiamo fatto assieme, e mi ha incaricato di mille ringraziamenti per te; giacchè, come ti scrissi, suo figlio sarà restituito alle braccia

37. «Costitutosi spontaneamente in carcere il 1 luglio 1824 si rese pienamente confesso dei suoi trascorsi.» in Deposizione testimoniale tratta dall'Archivio Griffini riportata in F. Fraschini, *Un uomo del Risorgimento Saverio Griffini (1802-1884)*, 1972. pag. 8. Ristampa a cura dell'Associazione Nazionale Bersaglieri. Sezione di Lodi in occasione del 150° dell'Unità d'Italia. 2011.

38. *Ghiffini per Griffini* è un possibile errore di stampa o di lettura del manoscritto.

paterne fra pochi giorni; per cui ringrazierai da mia parte il nostro eccellente ambasciatore, che con gran piacere sento differita la sua partenza dal posto, che tanto conveniva da tutte le parti.

Ogni volta che passa da Casale nei suoi ripetuti viaggi il Sommariva non manca un saluto seppur fugace ai Griffini:

Viddi un istante i nostri Griffini a Casale (cambiando i cavalli), che ti salutano cordialmente

(lettera da Milano del 30 marzo 1825).

Ritorna il nome del Griffini in occasione del passaggio dell'imperatore in viaggio da Cremona a Milano. Essendo i cavalli impegnati per il cambio del corteo imperiale, il Sommariva ottiene dal Griffini i cavalli per il duca di Blacas³⁹ che accompagna il re di Napoli. Il passaggio contemporaneo dei due sovrani crea difficoltà nel servizio delle cavalcature ai due cortei.

Lo seppi da lui stesso, che per azzardo⁴⁰ trovai a Casalpusterlengo aspettando dei cavalli già tutti impegnati pel contemporaneo passaggio dell'Imperatore, e sua corte, e che dal nostro Griffini gli feci subito somministrare.

(lettera da Milano 11 maggio 1825).

E' Luigi Sommariva che ottiene il trattamento indulgente dell'autorità austriaca tramite⁴¹ l'ambasciatore Vincent, perchè vive a Parigi, come militare di carriera, nell'esercito napoleonico prima e in quello

39. Come il principe Esterazy, il conte di Blacas è un collezionista d'arte.

40. Per azzardo è "per caso". (francesismo, da "hasard": per caso). Il linguaggio delle lettere è una mescolanza di italiano e francese, (spesso francese italianizzato). Le lettere sono indirizzate a Parigi dove risiede il figlio.

41. Forse anche la leggenda nera dell'oppressione austriaca andrebbe sfatata, alla luce soprattutto delle persecuzioni spietate delle polizie del secolo XX. Come Xaverio Griffini, altri giovani patrioti furono trattati con indulgenza. Scrive infatti G.B. Sommariva: «avendone io parlato in proposito al direttore generale di polizia a Milano, disse che già qualche altro, ch'ebbe si fatto appoggio, fu trattato con molta dolcezza». Lettera da Mantova, 22 maggio 1822.

reale borbonico dopo. In questa città conduce avvedutamente gli affari di famiglia, seguendo le istruzioni paterne e usando le proprie capacità, che non sono inferiori a quelle del padre.

Nella fittissima annotazione di notizie su acquisti, aste, affitti, permutate, prestiti, ipoteche, cause legali, vendite, rendiconti, comodati, pagamenti, investimenti finanziari, commissioni di opere d'arte, che caratterizzano l'epistolario di Giovanni Battista Sommariva al figlio, le annotazioni sull'amicizia di un uomo non solo affarista ed esclusivamente opportunistica, ma padre premuroso e riconoscente, consentono di rivalutare a livello locale un personaggio di spicco della storia nazionale e di acquisire elementi inediti su Saverio Griffini, che il territorio lodigiano vanta tra i protagonisti del Risorgimento lombardo⁴².

42. Alcune lettere dell'epistolario sul tema sono state segnalate in C. Fino, *Luci senza ombre su G.B.Sommariva: il possidente, l'affarista, il collezionista, il padre*, Quaderni dell'Archivio Storico di Lodi, n.17 anno 2007 e in C. Fino, *Un mecenate lodigiano amico di Antonio Canova: Giovanni Battista Sommariva*, in Archivio Storico Lodigiano, anno 2007, Lodi 2008, pp.189-213.

Il Sommariva collezionista è stato studiato da F. Mazzocca, in *G.B.Sommariva o il borghese mecenate: il cabinet neoclassico di Parigi, la galleria romantica di Tremezzo*, in "Itinerari", II, Firenze 1981.

La biografia più aggiornata è in S. Levati, *Giovanni Battista Sommariva: avvocato, politico e affarista (1757-1826)* intervento al Convegno Committenti, mecenati, collezionisti di Canova, Bassano del Grappa dal 26 al 29 ottobre 2004.

ROBERTO NALBONE

IL MARCHESE GIORGIO GUIDO PALLAVICINO E IL LODIGIANO

INTRODUZIONE

La vita di Giorgio Guido Pallavicino abbraccia un arco temporale di 82 anni tra i più significativi della storia dell'indipendenza nazionale. Inizia il 24 (o 26) aprile 1796, con i francesi di Napoleone alle porte di Milano, e termina il 4 agosto 1878, con l'Italia una, libera e sovrana. Molte delle vicende risorgimentali che si sono succedute durante la sua vita lo hanno visto protagonista: dal periodo carbonaro all'insurrezione di Milano del 1848, dalla costituzione della Società Nazionale all'impresa dei Mille. È stato carcerato, esiliato, deputato, senatore, prodittatore, prefetto, consigliere provinciale e sindaco.

La vita di Pallavicino è stata raccontata in numerose biografie e nelle sue *Memorie* raccolte e pubblicate dalla moglie e dalla figlia. Della sua parabola di patriota e di politico si sa ormai quasi tutto. Poco conosciuta ed esplorata è invece la storia del suo rapporto con la terra lodigiana.

Durante l'infanzia e fino ai vent'anni le sue frequentazioni lodigiane furono verosimilmente limitate al palazzo di San Fiorano, dove trascorreva periodici soggiorni con la famiglia. Una rete di relazioni stabili con il territorio prese probabilmente corpo solo dopo il suo rientro dalla prigionia, quando decise di demolire il palazzo di San Fiorano e costruire al suo posto, nei primi anni quaranta, una villa. Qui trascorse molto tempo insieme alla moglie Anna Koppmann e alla figlia Annetta fino al suo esilio volontario in Francia e in Piemonte, dopo i moti milanesi del 1848. Durante questo periodo egli ebbe presumibilmente modo di intrecciare rapporti non occasionali con l'ambiente alto borghese di Codogno e dintorni. Queste relazio-

ni si ampliarono e si consolidarono soprattutto dopo il suo ritorno a San Fiorano nel 1859, quando la Lombardia fu annessa al Regno di Sardegna. Nel 1860 Pallavicino fu infatti nominato dal re sindaco di San Fiorano e senatore del Regno; inoltre fu eletto consigliere della provincia di Milano, nel mandamento di Codogno. Continuò a ritornare e a soggiornare a San Fiorano fino alla fine dei suoi giorni e qui fu sepolto, come aveva sempre desiderato, nella cripta di famiglia¹.

IL GIOVANE PALLAVICINO E IL LODIGIANO

La casata del marchese Giorgio Guido Pallavicino Trivulzio aveva antichi e consolidati interessi a San Fiorano². I Pallavicino Trivulzio vi possedevano terre, case e un antico palazzo dove Giorgio Guido

1. Il presente lavoro deve molto alla generosità di Giovanni Tansini, di Marco Raja e all'Amministrazione comunale di San Fiorano. A loro va il mio più sentito ringraziamento per l'aiuto che mi hanno prestato. Pallavicino è nato il 24 o il 26 aprile 1796? In una dichiarazione della parrocchia di Sant'Ambrogio di Milano è riportato come giorno di nascita, desunto dai registri di battesimo, il 26 aprile. Mentre a detta dello stesso Pallavicino, contrariamente a quanto indicato nei registri parrocchiali, per sua madre lui sarebbe nato il 24 aprile 1796. Sulla data di nascita di Pallavicino v. Giorgio Pallavicino, *Memorie di Giorgio Pallavicino pubblicate per cura della moglie*, Loescher, Torino 1882, vol. I, p. 1; Annibale Zambarbieri, *San Fiorano. L'antichità, il lavoro, la cultura*, Banca Centropadana - Credito Cooperativo, 2009, p. 322.

2. Alla fine del sedicesimo secolo il feudatario di San Fiorano era il conte Giorgio Teodoro Trivulzio. Aveva sposato Olimpia Pallavicino appartenente al casato che aveva fondato lo Stato Pallavicino, con capitale Busseto. Il conte aveva una figlia naturale di nome Caterina, da lui legittimata nel 1595, che diede in sposa al fratello di sua moglie, Sforza Pallavicino. Il conte desiderando passare il possesso del feudo di San Fiorano a Sforza Pallavicino inviò una proposta in tal senso al Re di Spagna, nei cui possessi rientrava il Ducato di Milano. Ne seguì un'altalena di concessioni seguite da dinieghi da parte della Regia camera che trovarono definitiva sistemazione solo quando Gian Giorgio Pallavicino, figlio di Sforza Pallavicino, ottenne l'investitura del feudo di San Fiorano con il decreto firmato dal re di Spagna Filippo IV il 27 marzo 1647. I Pallavicino Trivulzio furono signori di San Fiorano dalla metà del diciassettesimo secolo alla fine del diciottesimo. Dopo Gian Giorgio si succedettero nel tempo Gian Giorgio Sforza, Pio Giorgio, Giorgio Gaetano e Giorgio Pio, il padre di Giorgio Guido Pallavicino Trivulzio. Sulle origini della casata v. Annibale Zambarbieri, *San Fiorano ...*, p. 188 e sgg.; per la genealogia dei Pallavicino Trivulzio v. Emilio Seletti, *La città di Busseto, capitale un tempo dello Stato Pallavicino*, Tipografia Bertolotti, Milano 1883, p. 219.

soggiornava periodicamente con la famiglia³. Pallavicino ebbe sempre un bel ricordo di quei soggiorni e in più occasioni non mancò di rimarcarlo:

San Fiorano? Ho ancora su gli occhi quel viale, piantato dal povero mio padre, ov'io andava a diporto nella mia infanzia e nella mia adolescenza. Vedo ancora l'antico palazzo - il mio santuario domestico - ove passai tante ore felici della mia gioventù⁴.

La sua infanzia fu funestata nel 1803 dalla morte del padre Giorgio Pio e ad occuparsi della sua educazione pensò la madre. Pallavicino dai sette ai nove anni frequentò il Convitto di Vimercate, poi passò a quello dei Nobili di Parma e successivamente andò alle scuole pubbliche dei Barnabiti in Sant'Alessandro a Milano.

Quando ebbe diciotto anni chiese e ottenne dalla madre il permesso di fare un viaggio d'istruzione in Italia⁵ e a questo ne seguì un secondo in Europa⁶. Durante questi viaggi non ebbe ovviamente molte occasioni per frequentare San Fiorano e anche quando si trovò a passare nelle vicinanze, per ragioni familiari, evitò di andarvi⁷.

3. La famiglia di Giorgio Pallavicino era composta dal padre Giorgio Pio, dalla madre Anna Besozzi e dalle sorelle Antonia, Teresa, Anna ed Elisabetta. Sulla famiglia di Giorgio Pallavicino v. Enzo Ravenna, *Gli ultimi Pallavicini Trivulzi*, Istituto Propaganda Libreria, Milano 1991.

4. G. Pallavicino, *Memorie...*, vol. I, p. 138.

5. Accompagnato da don Antonio Bollianni, soggiornò a Firenze, Roma e prima di rientrare a Milano visitò l'Ungheria, la Germania e la Svizzera. Per il nome dell'accompagnatore cfr. Luisa Fiori, *Il marchese Giorgio Trivulzio-Pallavicino (1796-1878)*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", Anno XIII, Luglio-Settembre 1926, Fasc. III, p. 536; mentre sul viaggio in Italia v. G. Pallavicino, *Memorie...*, vol. I, pp. 8-14.

6. In questo viaggio fu accompagnato dal fedele cameriere Luigi Carozzi. Si imbarcò su una feluca a Genova, raggiunse Nizza e da lì Parigi. Dopo la Francia, visitò Edimburgo, Dublino, l'Olanda, la Danimarca, la Norvegia, la Svezia e la Russia; per il viaggio in Europa v. G. Pallavicino, *Memorie...*, vol. I, pp. 16-17.

7. Il giovane Pallavicino, durante il viaggio in Italia, si incontrò con la famiglia a Piacenza all'Osteria delle Ganasse. Era infatti sorta una questione, legata alla stima dei beni di suo padre, con il cognato Grumelli, procuratore della sorella Anna. Pallavicino, non volendo entrare in contrasto con la sorella, aveva chiesto di ritardare il suo rientro in famiglia. Su questo episodio v. E. Ravenna, *Gli ultimi Pallavicini...*, p. 58.

Si compì in quegli anni il suo percorso di formazione, in cui maturò in lui un sentimento molto acceso verso l'unità e l'indipendenza dell'Italia che non lo avrebbe più abbandonato e per il quale avrebbe duramente pagato negli anni a venire, perdendo d'un colpo i privilegi dell'essere nato in una ricca e potente famiglia.

Dopo il suo rientro in Italia dal viaggio in Europa, il giovane Pallavicino nel gennaio 1821 aderì alla società segreta denominata *Federazione*. A proporgli l'adesione, nel corso di un colloquio segreto, fu Federico Confalonieri, il quale a detta di Pallavicino si rivolse a lui con queste parole:

Io ti conosco per giovine amoroso e tenero della patria tua; tu non vorrai, ne son certo, startene spettatore ozioso dei grandi avvenimenti che or si preparano. È venuto il momento di francare la penisola dal giogo tedesco. A tal uopo sorge in Milano una società detta Federazione, la quale si estende oltre il Ticino. Fra pochi di riceveremo la nuova di una rivoluzione piemontese. E noi, assistiti dai nostri fratelli del Piemonte, faremo alla nostra la rivoluzione lombarda⁸.

Nel marzo del 1821, come preannunciato da Confalonieri, scoppiò la rivolta in Piemonte: prima ad Alessandria e poi a Torino⁹.

8. G. Pallavicino, *Memorie...*, vol. I, p. 19.

9. La rivolta nel Regno di Sardegna scoppiò il 10 marzo 1821 ad Alessandria. Il 12 marzo il re Vittorio Emanuele I abdicò in favore di suo fratello Carlo Felice. Trovandosi però questi fuori dal Piemonte fu designato quale Reggente il principe di Carignano Carlo Alberto che promulgò la Costituzione e nominò una nuova giunta di governo. Il 16 marzo il nuovo re Carlo Felice sconfessò l'operato di Carlo Alberto e gli ingiunse di lasciare Torino e di andare a Novara. Ai primi di aprile gli austriaci sconfissero sul Ticino un esercito di rivoltosi diretto a Novara e in breve tempo raggiunsero Torino ponendo termine al moto rivoluzionario. Sulla rivoluzione piemontese del 1821 v. Santorre Annibale Derossi Santarosa (conte di), *Storia della rivoluzione piemontese del 1821*, Presso tutti i librai, Torino 1850.

Il colonnello San Marzano¹⁰ occupò Novara di cui era governatore il generale Vittorio Amedeo de la Tour¹¹. Sembrò a molti milanesi che i piemontesi avrebbero rivoltato le loro armi contro l'Austria, invece essi non si mossero. Fu così che il Confalonieri decise di scrivere a San Marzano e chiese a Pallavicino di trovare una persona per inoltrare il messaggio. Il marchese non riuscì a rintracciare qualcuno disponibile all'impresa e accettò la proposta della moglie di Confalonieri, Teresa Casati, di consegnare lui stesso il messaggio. Quel viaggio fatto con l'amico Gaetano Castiglia fu fatale a Pallavicino. La sua missione non ebbe successo e nel giro di qualche settimana anche la rivoluzione piemontese fu repressa¹².

10. Il colonnello Carlo Emanuele Asinari di San Marzano (Torino, 1791-1841) fu, con Santorre di Santarosa e altri aristocratici piemontesi, uno dei capi della rivoluzione del 1821. San Marzano dopo il fallimento della rivoluzione andò in esilio da quale ritornò nel 1835.

11. Quando il «15 marzo i dragoni di San Marzano si presentano sotto le mura di Novara, gridando 'Viva la Costituzione! Viva l'Italia'», il generale fece chiudere le porte della città. I dragoni di San Marzano allora smontarono da cavallo decisi a dare l'assalto alla città. Il generale «sbigottito, cala agli accordi, e il San Marzano in capo al suo reggimento entra in Novara fra gli applausi de' cittadini». Su questo episodio v. G. Pallavicino, *Memorie...*, vol. I, p. 20.

12. Pallavicino accompagnato dall'amico Gaetano Castiglia raggiunse Novara, dove riferì a San Marzano delle «generose impazienze del popolo lombardo che lo attendeva come un angelo liberatore». Il colonnello gli fece presente che i suoi trecento dragoni non erano sufficienti per intervenire e insieme andarono dal generale de la Tour per cercare di convincerlo ad agire contro l'Austria. Il generale rispose loro «non abbiamo artiglierie, non abbiamo munizioni. I soldati (e questi sono pochi) hanno soltanto tre cartucce nella giberna. Assalire l'Austria in tali condizioni sarebbe follia». Poi su sollecitazione di San Marzano, che non si poteva allontanare da Novara, i due amici andarono a Torino per parlare con Carlo Alberto. Ottenuta con altri lombardi un'udienza dal principe, lo esortarono tutti ad intervenire. Il principe rispose che avrebbe riferito le loro parole alla giunta. La sera stessa egli convocò Pallavicino e Castiglia e disse loro che il Piemonte, mancando delle risorse necessarie, non era nelle condizioni di poter intervenire. Fallita l'impresa Pallavicino ritornò a Milano. Messo però sull'avviso dal Confalonieri che gli austriaci erano al corrente del viaggio, ripartì con Castiglia in Piemonte e poi in Svizzera. I due amici restarono fuori solo pochi giorni, il 27 marzo il marchese tornò a Milano e il Castiglia a Palazzolo. Il giorno dopo il suo rientro Pallavicino fu convocato dalla polizia austriaca per spiegare i motivi del suo viaggio. Pallavicino dichiarò di essere andato in Piemonte ad avvisare il suo amico Arconati perché aveva saputo che la polizia austriaca, ritenendolo implicato nei fatti piemontesi, lo avrebbe arrestato. Aveva convinto il Castiglia a seguirlo e insieme erano andati prima ad Abbiategrosso e poi a Novara, ma non trovandolo erano andati fino a Torino. Dopo il loro rientro, avendo saputo che la polizia era al corrente del loro viaggio, avevano deciso di andare in Svizzera per essere nelle migliori condizioni di poter fornire da lì alla polizia le prove dei motivi del

Gli austriaci, a settembre, costituirono una Commissione «per l'acquisizione e sentenza contro quelli che si erano compromessi “nelle inquietudini del Piemonte e di Napoli” e contro chi risultasse indiziato d'un qualunque altro delitto relativo”». ¹³ Il 2 dicembre la polizia perquisì la casa di Gaetano Castiglia e avendo trovato nascoste in un armadio alcune lettere compromettenti, una delle quali inviata ad un fuoriuscito, lo arrestò. Si sparse la voce che quanto successo a Castiglia fosse legato al viaggio in Piemonte e che Pallavicino avesse denunciato l'amico per evitare l'arresto. Il giovane marchese, appresa questa diceria, reagì d'impulso e si presentò ai gendarmi assumendosi la colpa del viaggio in Piemonte ¹⁴. Nel corso dell'istruttoria però questo altruismo venne meno, Pallavicino infatti «svelò l'esistenza, la formalità, gli scopi della Federazione, l'attività in questa esercitata dal Confalonieri che ve l'aveva aggregato, come Capitano d'Unione, i rapporti coi rivoluzionari piemontesi, il vero scopo della sua visita in Piemonte». ¹⁵ Resosi poi conto di quello che aveva fatto, ritrattò e si finse pazzo. Fu processato e condannato a morte, la pena gli fu successivamente commutata in vent'anni di carcere duro ¹⁶.

Durante il trasferimento allo Spielberg, Pallavicino, il 5 febbraio 1824, attraversò il lodigiano. All'alba le carrozze con i condannati si fermarono a Lodi e gli occupanti si ristorarono presso l'Osteria della Gatta ¹⁷. Più tardi mentre il «lugubre convoglio di generosi cittadini,

tutto innocenti della loro permanenza in Piemonte. Erano poi rientrati perché convinti che la polizia non avrebbe fatto loro nulla, non essendo essi in alcun modo coinvolti con la rivoluzione piemontese. La motivazione che diede convinse la polizia a rilasciarlo. Sul viaggio in Piemonte cfr. G. Pallavicino, *Memorie...*, vol. I, p. 20 e sgg.; sulle motivazioni date da Pallavicino alla polizia austriaca dopo il rientro dal viaggio in Svizzera cfr. Luisa Fiori, *Il marchese Giorgio Trivulzio...*, pp. 542-543.

13. L. Fiori, *Il marchese Giorgio Trivulzio-Pallavicino...*, pp. 543-544.

14. G. Pallavicino, *Memorie...*, vol. I, pp. 23-24. Sull'autodenuncia di Pallavicino v. L. Fiori, *Il marchese Giorgio Trivulzio-Pallavicino...*, pp. 544-545.

15. L. Fiori, *Il marchese Giorgio Trivulzio-Pallavicino...*, p. 550.

16. Per una ricostruzione dell'istruttoria e del processo v. L. Fiori, *Il marchese Giorgio Trivulzio-Pallavicino...*, pp. 545-562.

17. Giuseppe Agnelli, Armando Novasconi, *La villa Pallavicino Trivulzio a S. Fiorano*, Edizioni della Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi, 1957, p. 12. Di Giuseppe Agnelli su Giorgio Pallavicino v. anche Gius. Agnelli, *Giorgio Guido Pallavicino Trivulzio sindaco di San Fiorano, prodittatore a Napoli*, in “Martinella”, a. XI (1957), n. 5, pp. 276-288.

coi ferri ai piedi, scortati da gendarmi e commissari [...] passava per le vie della vicina Codogno, diretto a Mantova e Verona, poi a Vienna e allo Spielberg», ¹⁸ il giovane Pallavicino:

Nella fugace occasione di quel transito [...] trovò più di un saluto devoto e confortatore, che nelle quiete dei giorni più fortunati egli amava ricordare con vivo compiacimento, come una memoria carissima di un momento di prova ben dolorosa, nella quale aveva perduto i beni e gli affetti più preziosi, la libertà e il luogo natio, la madre venerata, le sorelle dilette, e gli amati congiunti ¹⁹.

Pallavicino raggiunse la fortezza dello Spielberg il 23 febbraio 1824 e qui restò, in regime di carcere duro, fino all'ottobre del 1832 quando, per ragioni di salute, ottenne il trasferimento al carcere di Gradisca e successivamente a quello di Lubiana ²⁰. Mentre stava scontando in quest'ultimo carcere la sua pena, il 2 marzo 1835 moriva l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe. Il nuovo sovrano, l'imperatore Ferdinando, tra i suoi primi atti emanò un rescritto nel quale fu proposta ai prigionieri politici la possibilità di evitare il carcere scegliendo di andare per tutta la vita nelle Americhe. Pallavicino accettò di trasferirsi a New York: fu allora liberato dai ceppi e condotto dal carcere alla sede della Polizia ²¹, dove poteva «leggere, scrivere, passeggiare nell'attiguo giardino ed uscire in carrozza accompagnato da un commissario di polizia». ²² In questo periodo pensò al suo piccolo paese e il 5 novembre 1835 registrò nel suo diario questo pensiero: «Tutto un emisfero! Eppure Iddio m'è testimone, che di buon grado io cangerei questo emisfero coll'impercettibile San Fiorano. Tranquillo

18. Emilio Belgioioso, *Discorso pronunciato a San Fiorano presso Codogno il 9 agosto 1903*, Tipografia Editrice L.F. Cogliati, Milano, 1904, ristampa anastatica a cura dell'Amministrazione comunale di San Fiorano, 2003, p. 20.

19. *Ibidem*.

20. Sulle condizioni di salute di Pallavicino v. L. Fiori, *Il marchese Giorgio Trivulzio-Pallavicino...*, pp. 566-567.

21. G. Pallavicino, *Memorie...*, vol. I, pp. 129-133.

22. *Ivi*, pp. 133-134.

potrò vivere anche in America: ma felice!»;²³ e il successivo 24 dicembre, rispondendo al prevosto di San Fiorano che gli aveva mandato una lettera in occasione della recuperata libertà, scrisse:

E quando nella mia virilità, io languiva nelle prigioni di Brünn, di Gradisca e di Laibach, col pensiero fui sempre a S. Fiorano, il retaggio mio e de' padri miei. A S. Fiorano io sperava dormire in pace nel sepolcro della mia famiglia!²⁴.

Mentre era in attesa di essere deportato in America, le sue condizioni di salute peggiorarono e, ritenendo di non poter affrontare il viaggio, tanto fece o fecero i suoi familiari, che ottenne di poter essere visitato da una commissione medica. Così, mentre i suoi compagni di sventura il primo agosto 1836 salpavano per le Americhe, Pallavicino, grazie al responso favorevole della commissione, fu inviato dal governo a soggiornare temporaneamente a Praga. Il governo si serbava però il diritto di deportarlo oltreoceano, quando lo avesse ritenuto opportuno. Pallavicino arrivò a Praga da Lubiana nel dicembre del 1836, accompagnato da un commissario di polizia²⁵.

Per recuperare le forze, Pallavicino si recò ai bagni di Carlsbad dove incontrò la donna che sarebbe stata la compagna di tutta la sua vita, una giovane boema che si chiamava Anna Koppmann²⁶. La sposò nel 1838, dopo aver chiesto e ottenuto il permesso dal governo austriaco.

23. *Ivi*, p. 135.

24. *Ivi*, p. 138. Da un elenco di parroci, proveniente dall'archivio parrocchiale di San Fiorano e fornitomi in fotocopia da Giovanni Tansini, risulta che dal 13 maggio 1823 al giugno 1837, il parroco di S. Fiorano fu Ludovico Venturini. Brünn è il nome tedesco di Brno, città della Repubblica Ceca in cui si trovava il carcere dello Spielberg. Laibach è il nome tedesco di Lubiana, capitale della Repubblica Slovena.

25. Sui motivi della mancata partenza di Pallavicino per l'America cfr. G. Pallavicino, *Memorie...*, vol. I, p. 141 e L. Fiori, *Il marchese Giorgio Trivulzio-Pallavicino...*, p. 568.

26. Anna Koppmann (Praga, 1819 - Milano, 1885) era figlia di Martin Joseph e di Anna Sieber, una famiglia benestante di Praga. Su Anna Koppmann v. Giovanni Praticò, *Lettere inedite di Giuseppe Garibaldi alla marchesa Anna Pallavicino*, EMI, Pavia 1982. Carlsbad o Karlsbad è il nome tedesco di Karlovy Vary, nota località termale della Repubblica Ceca.

Nell'autunno del 1840 ottenne finalmente l'autorizzazione di ritornare a Milano con la giovane sposa. Non poté però alloggiare nella casa paterna in quanto era stata comperata dal governo per realizzare un ospizio di sordomuti, dovette pertanto sistemarsi in un albergo di Porta Romana²⁷.

Il suo ritorno fu completamente ignorato dai milanesi e questo comportamento da parte dei suoi concittadini lo amareggiò molto:

Il viaggiatore, questa volta, non era un estraneo, ma un patriota che avea tutto sacrificato pel bene della sua città e del suo paese; e non dimeno, il crederesti? Nessun Milanese, che non gli fosse strettissimo congiunto [...], gli diede il minimo contrassegno, non dirò di stima e d'affetto, ma di semplice simpatia. Nemmeno un biglietto di visita! Tutti temevano di compromettersi. Ma che facevano nel quaranta i sedicenti patrioti che noi vedemmo, più tardi, prefetti, consiglieri di stato, senatori, presidenti del senato e ministri? O non erano patrioti allora, o tremavano. Tanta indifferenza de' miei concittadini fu pel mio cuore una ferita che non si chiuse mai interamente. Anche oggi, dopo tanti anni, questa ferita stilla sangue!²⁸.

PALLAVICINO, CODOGNO E DINTORNI

Pallavicino viveva in Milano «tenuto d'occhio, ma non molestato dalla polizia».²⁹ Dopo tante tribolazioni poteva finalmente dedicare molto tempo alla sua famiglia e alla cura dei suoi interessi. Prese allora la decisione di sistemare la dimora di San Fiorano che stava andando in rovina. Il restauro del vecchio palazzo sarebbe stato troppo costoso, decise pertanto di demolirlo e di costruire in sua vece una villa che fece decorare negli stili più diversi:

27. G. Pallavicino, *Memorie...*, vol. I, p. 197.

28. *Ivi*, pp. 197-198.

29. *Ivi*, p. 198. Pallavicino restò sotto la sorveglianza della polizia fino al 1848; cfr. G. Pallavicino, *Memorie...*, vol. I, p. 143.

E tu vedi, attraversando quelle vaste sale, lo stile del rinascimento, il rococò, il gotico e il raffaellesco; vedi pavimenti in mosaico di pellegrino lavoro, e arredi corrispondenti allo stile di ciascuna sala³⁰.

Fece affrescare i soffitti e su uno volle fosse dipinto il tricolore. Nel salone centrale portò i quadri dei suoi avi, mentre nell'ultima sala a piano terreno collocò il suo ritratto, quello della moglie e della sua unica figlia realizzati, tra il 1847 e il 1848, dal pittore Giuseppe Molteni³¹.

Fu durante e dopo la costruzione della villa che probabilmente il marchese intrecciò una rete di relazioni con il territorio che andava al di là della stretta cerchia di persone legate al funzionamento della casa e alla gestione delle sue proprietà. Una prima testimonianza di questi rapporti è costituita da alcune lettere inviate da Pallavicino ad una persona indicata nelle sue "Memorie" come "abate B. di Codogno". Le scrisse durante un lungo soggiorno che fece con la famiglia in Francia dall'inizio di luglio del 1844 alla fine di luglio del 1845. La corrispondenza con l'abate ebbe inizio a Vichy,³² con una lettera in

30. G. Pallavicino, *Memorie...*, vol. I, p. 198.

31. Gius. Agnelli, A. Novasconi, *La villa Pallavicino Trivulzio...*, p. 40. Per ricordare ai posteri l'opera che aveva compiuta fece apporre sulla parete della scala la seguente iscrizione:

SOPRA VETUSTO CADENTE PALAGIO
PROVVIDAMENTE ABBATTUTO
GIORGIO GUIDO PALLAVICINO TRIVULZIO
EDUCATO AI PRECETTI DI LIBERALE FILOSOFIA
RELIGIONE DE' TEMPI IN CUI VISSE
UN MODESTO ASILO COMPOSE
NÈ DI PIETA NÈ DI RICONOSCENZA IMMEMORE
VOLLE QUI TRASFERITE
NELL'ANNO MDCCCXLII
LE SUPERSTITI IMAGINI DEGLI AVI.

Cfr. G. Pallavicino, *Memorie...*, vol. I, p. 199.

32. Pallavicino dopo il suo rientro dalla prigionia e fino al 1848 ottenne due volte il passaporto dalle autorità austriache: il primo per fare il viaggio in Francia, l'altro per andare Boemia. Era partito per la Francia ai primi di luglio del 1844 e la sua prima meta fu Vichy, nota località termale frequentata dell'aristocrazia francese, in cui arrivò l'8 luglio. Prese alloggio con la famiglia e la governante della figlia presso l'Hôtel Chaloin. Dalle lettere che scrisse durante i quaranta giorni del suo soggiorno si desume che quello fu per la coppia un

cui descrisse con dovizia di particolari la sua vita mondana nella località termale, e continuò a Parigi, dove l'argomento principale delle sue missive era il teatro:

Dico adunque a V. S. che l'indivolatissima Parigi, ha, tra grandi e piccoli, venti e più teatri ove dànnosi ogni sera da cinquanta a sessanta drammatiche rappresentazioni con musica e senza musica. Io li vidi tutti; ma soglio frequentare l'Opéra Comique, il Gymnase, il Vaudeville e le Variétés, dove si canta e dove si ride; ché almeno a teatro, io non voglio piangere³³.

Pallavicino era talmente affascinato dal teatro che in una lettera ebbe a scrivere:

Una buona commedia è più atta a promuovere l'avanzamento della morale che un bel sermone [...] Senz'alcun dubbio, progredendo la civiltà, i nipoti nostri vedranno scemarsi il numero degli attori sacri, e crescere, in proporzione, quello degli attori profani [...] È quindi manifesto che l'abate B. fece una solenne corbelleria quando s'avvisò di nascere in questa prima metà del secolo decimonono: s'ei nasceva un po' più tardi, avrebbe anch'egli potuto ire al teatro, il cappello tondo sulla testa, senza incorrere nel biasimo de' superiori suoi³⁴.

periodo spensierato e allegro. In hotel si serviva del buon cibo due volte al giorno: alle dieci del mattino e alla cinque della sera. Durante la giornata «fra l'uno e l'altro pasto si leggono le gazzette, si scrive agli amici, si giuoca, si suona, si canta, si esce a passeggiare [...] La giornata si chiude per l'ordinario, nelle stanze dello stabilimento termale, dove ogni sera v'ha concerto e, due volte la settimana, splendido ballo». Impazzava all'epoca la polka e la giovane sposa di Pallavicino «vien danzando con rara leggiadria questa danza nazionale de' Boemi, così, più d'una volta, fu salutata regina del ballo». Sul soggiorno a Vichy cfr. G. Pallavicino, *Memorie...*, vol. I, pp. 143-144.

33. G. Pallavicino, *Memorie...*, vol. I, p. 155.

34. *Ivi*, pp. 156-157.

L'abate B. ovviamente corrispondeva a sua volta e in una lettera si fece portatore di una istanza della Fabbriceria di S. Fiorano; il marchese non gradì:

Spiacemi di dover rispondere con un rifiuto. Il legname, di cui si vorrebbe far uso per la costruzione dell'organo, s'ebbe fino all'anno scorso una più santa destinazione: quella, cioè, di restaurare nella prossima primavera e di rendere quindi abitabili, non dirò le case, ma i porcili umidi, fetenti e privi d'ogni umano conforto, dove stannosi, a gran disagio, uomini che son pur fatti di quella creta medesima, onde il Creatore vien facendo ogni giorno fabbricieri, parroci, e patroni di chiese parrocchiali. Eccole un bell'argomento d'una predica che V.S. potrebbe incominciare con queste parole: «un po' meno di divozione ed un po' più di carità, cristiani dilettezzissimi che m'ascoltate».³⁵

Ma chi era l'abate B.? Dalla documentazione pubblicata non si ha modo di ritrovarne il nome. Per cercare di individuarlo abbiamo solo alcuni indizi presenti nelle lettere. In una di queste, scritta da Vichy, il Pallavicino accennò ad un professore di ballo di nome Cellarius, lautamente pagato per i suoi servizi, e si rivolse all'abate con queste parole:

Non credo che il professore B... e tutti gli altri professori di Codogno uniti insieme, guadagnino centomila franchi. Io quindi la invito a mutar professione; ché, al tempo in cui viviamo, lo stillarsi il cervello sui libri (almeno in Italia) non val nulla. Usiamo delle gambe, Don Giovanni mio, come ne usa M. Cellarius, e le gambe - non la testa - ci condurranno in poco d'ora alla celebrità e alla fortuna³⁶.

Il nostro abate era dunque un professore che insegnava a Codogno e di nome faceva Giovanni. Nelle lettere scritte da Parigi Pallavicino fece costante riferimento alla vita teatrale della città³⁷. Se ne può quindi dedurre che il nostro abate probabilmente si interessava di teatro.

35. *Ivi*, pp. 161-162.

36. *Ivi*, pp. 144-145.

37. *Ivi*, pp. 154-163.

Ma dove poteva insegnare a Codogno il nostro Don Giovanni? All'epoca la scuola principale del borgo era il Collegio Ginnasio Ognissanti. Nel 1837 la scuola aveva ottenuto la parificazione con i ginnasi pubblici e tra il personale insegnante vi era don Giovanni Beduschi precettore d'Umanità³⁸. Questo sacerdote aveva pubblicato nel 1843 un saggio letterario su due opere teatrali, una di Victor Hugo e l'altra di François Ponsard³⁹, e nel 1845 e 1850 due articoli sul borgo di Codogno⁴⁰.

Abbiamo quindi una persona che si chiamava Giovanni, insegnava a Codogno nel periodo in cui Pallavicino frequentava San Fiorano, si occupava di teatro ed era un sacerdote. Tutti questi indizi ci portano a congetturare che l'abate B. di Codogno altri non sia che don Giovanni Beduschi. Viste le sue credenziali, è molto probabile che fosse entrato in dimestichezza con il Pallavicino.

Dopo il soggiorno in Francia, Pallavicino fece un altro viaggio in Boemia per incontrare i parenti della moglie. Questo periodo di relativa serenità che aveva vissuto da quando era ritornato dalla prigionia fu interrotto nella primavera del 1848 dal vento di rivolta che infiammò l'Europa:

38. Sulla parificazione della scuola a un ginnasio pubblico v. *L'archivio svelato. Una storia per documenti dell'istituzione scolastica "Ognissanti" di Codogno*, Scuola secondaria di I grado "Ognissanti" - Codogno, 2008, pp. 53-54. Su don Giovanni Beduschi v. *Una vita da precario*, in "I documenti raccontano", Progetto della Regione Lombardia, Direttore del progetto Roberto Grassi, Soggetto realizzatore Cooperativa Memosis, Ricerca e redazione di Daniela Bellettati. Disponibile su <<http://www.idocumentiraccontano.it>> [Data di accesso: 3/01/2012].

39. Giovanni Beduschi, *I Burgravi di Hugo e la Lucrezia di Ponsard*, in "Rivista Europea", Nuova Serie, Anno I, Semestre II, IV Trimestre, Tipografia Vincenzo Guglielmini, Milano 1843, pp. 213-228.

40. I due articoli sono firmati Ab. Gio. Beduschi; cfr G. Beduschi, *Alcune statistiche morali sul borgo di Codogno di Lombardia*, in "Annali universali di statistica, economia pubblica, geografia, e commercio", Gennaio 1845, Serie 2, Volume 3, Fascicolo 7; G. Beduschi, *Notizie statistiche-morali sul borgo di Codogno riguardanti l'ultimo quinquennio*, in "Annali universali di statistica, economia pubblica, geografia, e commercio", Aprile 1850, Serie 2, Volume 24, Fascicolo 70.

Io era nella mia villa di S. Fiorano, quando, il giorno 18 di marzo, alle 6 del mattino, ricevetti da Milano una lettera la quale, annunciandomi l'insurrezione austriaca scoppiata in Vienna, m'annunciava, ad un tempo, che indizi forieri d'una insurrezione lombarda apparivano a Milano. Precipitando gli indugi, io movo a quella volta⁴¹.

Pallavicino partecipò attivamente all'insurrezione combattendo e finanziandola. Dopo cinque giorni di lotta gli austriaci furono cacciati dalla città. Il 23 marzo il Regno di Sardegna entrò in guerra contro l'Austria e ai piemontesi si unirono le truppe e i numerosi volontari provenienti dagli altri stati della penisola. La speranza di poter allontanare per sempre lo straniero dal suolo italiano svanì però nel giro di pochi mesi. Dopo le vittorie di Pastrengo e Goito arrivò la sconfitta di Custoza e con essa la ritirata dell'esercito piemontese. Il 6 agosto, dopo la capitolazione di Milano, il maresciallo Radetzky entrò in città restaurando il dominio dell'Austria su tutto il Lombardo Veneto.

Dopo questi eventi Pallavicino lasciò la sua casa e la Lombardia, cercando però di mantenere aperti i contatti con il lodigiano. Ne è testimonianza la corrispondenza che durante il suo volontario esilio intrattenne, tra il 1849 e il 1850, con una persona indicata nelle sue "Memorie" come "Signor ***". Il destinatario delle lettere era qualcuno con cui il marchese doveva avere una certa familiarità e a cui poteva confidare i propri sentimenti:

Ella mi parla delle purissime gioie da noi gustate in San Fiorano. Avrò io la consolazione di rivedere la mia casa e il mio giardino?... Lo spero. Ad ogni modo S. Fiorano avrà le mie ossa; l'urna per riceverle è già allestita nel sepolcro de' miei padri⁴².

Era anche una persona che doveva conoscere gli ambienti frequentati da Pallavicino e alla quale il marchese poteva chiedere: «Mi parli

41. G. Pallavicino, *Memorie...*, vol. I, p. 208. Sulla partecipazione di Pallavicino alle cinque giornate v. G. Pallavicino, *Memorie...*, vol. I, pp. 209-226.

42. Giorgio Pallavicino, *Memorie di Giorgio Pallavicino pubblicate per cura della moglie*, Loescher, Torino 1886, vol. II, p. 199.

degli amici nostri, e nulla mi lasci ignorare di quanto accade in Codogno e S. Fiorano».⁴³

Da questa corrispondenza si intravedono i legami che Pallavicino aveva con alcuni personaggi del territorio lodigiano. In una lettera da Aix-les-Bains del giugno 1849 fa riferimento ad «un giovane Codognese ito in Piemonte, per militarvi alla causa italiana malgrado l'opposizione paterna» e si dispiace con il "Signor ***" per non poter «prestare il servizio di cui Ella mi ricerca».⁴⁴ Mentre in una lettera del 27 aprile 1850 da Parigi, Pallavicino lo informava che nella capitale era «giunto Checchino Lamberti. Io lo vidi più volte ed ebbi da lui, fresche fresche, le novelle del mio *** e dei comuni amici. Il Lamberti parte, oggi o domani, per l'Inghilterra».⁴⁵ Il 16 luglio 1850 poi, da Aix-les Bains, gli riferiva che era in attesa del «Gattoni da lei annunciato».⁴⁶

Chi fosse il destinatario delle lettere di Pallavicino o il giovane codognese andato in Piemonte rimane per ora un mistero. Ma Lamberti e Gattoni erano cognomi che corrispondevano a famiglie importanti del territorio.

La famiglia Lamberti, principalmente ad opera di Luigi Lamberti⁴⁷, ebbe un ruolo rilevante nell'economia codognese dell'Ottocen-

43. *Ivi*, p. 108.

44. G. Pallavicino, *Memorie...*, vol. II, p. 108. Aix-les-Bains è un noto centro termale sulle sponde del lago del Bourget che si trova ai piedi delle Alpi nel dipartimento della Savoia.

45. G. Pallavicino, *Memorie...*, vol. II, p. 198.

46. *Ivi*, p. 219.

47. Luigi Lamberti (1758, 1836) era un importante commerciante di formaggi che aveva ampliato la sua attività alla produzione e commercializzazione delle sete. Egli fu «tra i primi ad estendere a paesi anche remoti un ramo così importante di nazionale industria. La Francia, l'Inghilterra, la Russia e persino l'America si resero per siffatto modo a noi tributarie». Lamberti ebbe sette figli: Bartolomeo, Francesco, Angelo, Ernesta, Costanza, Carolina, Fabio. Nel 1816 lasciò ai figli la cura del commercio e seguì la figlia Ernesta a Firenze andata sposa nel 1810 a Emanuele Fenzi, appartenente ad una importante famiglia del Granducato di Toscana. Nel 1828, dovette rioccuparsi degli affari di famiglia dopo la immatura morte del primogenito Bartolomeo. Negli anni trenta avviò una filanda a vapore dove lavoravano 176 filatrici e fu tra i primi ad applicare «le macchine a vapore nella filatura delle sete» e «a tale scopo richiamò dalla Brianza filatrici assai esperte che a mezzo di loro furono le altre istruite». Su Luigi Lamberti cfr. *Necrologia*, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 23 gennaio 1836, n° 4; sulla sua filanda a vapore cfr. Gianpiero Fumi, *L'economia lodigiana tra Ottocento e Novecento*, Camera di Commercio di Lodi, 2009, p. 87.

to, e almeno uno dei suoi membri, Fabio⁴⁸, partecipò attivamente alle lotte risorgimentali. Ciò potrebbe spiegare il rapporto che Pallavicino intratteneva con i Lambertini. In questa famiglia due erano le persone che potevano aver incontrato Pallavicino a Parigi: uno era il figlio di Luigi Lambertini, Francesco⁴⁹, un uomo di poco più di sessant'anni, indicato nelle fonti che lo riguardano come "Cecchino"; l'altro era il nipote di quest'ultimo, figlio di suo fratello Bartolomeo, che si chiamava anche lui Francesco e aveva trentaquattro anni⁵⁰. Dei due, fu probabilmente "Cecchino", figlio di Luigi Lambertini, quello che, sia per la sua età e sia per il suo ruolo all'interno della famiglia, incontrò Pallavicino a Parigi⁵¹.

La famiglia Gattoni era anch'essa molto nota a Codogno e dintorni. A metà settecento, Carlo Giuseppe Gattoni aveva costruito la sua fortuna con il commercio delle carni e alcuni negozi di salumeria che possedeva a Milano. Nel 1779 aveva acquistato il fondo della Cascinazza a Meleti e nel 1804 un fondo a Corno Vecchio. Dopo di lui fu il figlio Pietro Maria a proseguire l'attività e a realizzare nel 1824 la villa di famiglia a Corno Vecchio⁵².

48. Fabio Lambertini (n. 1800) era uno dei figli di Luigi Lambertini. Nel 1834 fu arrestato con altri cospiratori codognesi dalla polizia austriaca e fu liberato dopo 40 giorni di prigionia; cfr. Giovanni Cairo, Francesco Giarelli, *Codogno e il suo territorio nella cronaca e nella storia*, Tipografia A.G. Cairo, Codogno 1897. Ristampa anastatica a cura dell'Associazione Pro-Codogno, s.d., vol. II, pp. 347-348.

49. Francesco Lambertini (1788, 1853), figlio di Luigi Lambertini.

50. Bartolomeo Lambertini (1787, 1828), figlio primogenito di Luigi. Sposò in prime nozze Carolina Balabio da cui ebbe cinque figli: Clementina, Giulio, Carlo, Felice e Francesco (1815, 1851). Rimasto vedovo si risposò nel 1817 con Angela Borsa. Suo figlio Francesco fu probabilmente tra i patrioti arrestati e rinchiusi nel carcere milanese di Santa Margherita durante la repressione austriaca nei confronti degli aderenti alla Giovane Italia, nel 1833; cfr. Atto Vannucci, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, Tipografia Bertolotti di Giuseppe Prato editore, Milano, 1887, vol. II, p. 192.

51. Insieme al padre Luigi, «dopo la morte di Bortolo», fu «Cecchino Lambertini a Codogno ad attendere» agli affari di famiglia; cfr. Francesco Saverio Salfi, Rocco Froio, *Salfi tra Napoli e Parigi*, a cura di Rocco Froio, Fabiana Cacciapuoti, G. Macchiaroli, 1997.

52. Su Carlo Giuseppe Gattoni (1737, 1820) e suo figlio Pietro Maria Gattoni (1766, 1851) v. Francesco Cattaneo, *Nella "corte dei signori" una casa per due famiglie*, in "il Cittadino", 17/06/2011.

Alla sua morte i due figli, Leopoldo⁵³ e Carlo Giuseppe⁵⁴, si divisero i fondi estraendoli a sorte. A Leopoldo toccò quello di Corno Vecchio, con la bella villa costruita dal padre, e a suo fratello Carlo Giuseppe quello di Meleti.

Il Gattoni menzionato da Pallavicino nella sua lettera da Aix-les-Bains, potrebbe essere o Pietro Maria Gattoni o uno dei suoi due figli. All'epoca Pietro Maria aveva 84 anni e quindi è presumibile che nel luglio 1850 ad Aix-les-Bains dovesse arrivare uno dei figli.

Durante il suo esilio, vissuto tra la Francia e il Piemonte, Pallavicino si dedicò con grande impegno alla causa nazionale e rientrò in Lombardia solo dopo la sua annessione al Regno di Sardegna nel 1859⁵⁵. Della sua famiglia d'origine gli restava solo l'amata sorella Teresa: l'anziana madre se n'era andata l'anno prima, senza poterlo rivedere.

53. Leopoldo Gattoni (1807, 1896), figlio di Pietro Maria, era nato a Cascinazza di Meleti nel 1807 e aveva sposato Clementina Lambertini, vedova di Giuseppe Folli, dalla quale aveva avuto due figli e due figlie: Bortolo (1837, 1906), Carlo (1843, 1898), Antonietta (1835, 1906) e "Lotti". Dal primo matrimonio con il Folli, Clementina aveva avuto due figli: Luigi e Francesco. Questa unione incrociò tre famiglie: i Gattoni, i Lambertini e i Folli molto attive nel sostenere la causa nazionale. Luigi Folli aiuterà Felice Orsini nella sua fuga dopo essere evaso dalle castelle di Mantova nel 1856; mentre Bortolo Gattoni parteciperà alla seconda guerra d'Indipendenza, combattendo a San Martino e il fratello Carlo andrà volontario in Sicilia con Garibaldi nel 1860. Lo stesso Leopoldo, nei giorni dell'insurrezione di Milano del 1848, riscaldò con "patriottiche parole" i giovani che andavano a Pizzighetone per recuperare i cannoni abbandonati dagli austriaci che avevano lasciato la fortezza. Leopoldo era inoltre «in ottimi rapporti con il marchese Pallavicino». Nel 1860 fu nominato sindaco di Corno Vecchio. Su Luigi Folli e sulla partecipazione dei due fratelli Gattoni alle battaglie risorgimentali v. *Codogno e il Risorgimento Italiano*, a cura di Luisa Besana, Maria Giulia Acerbi, Comune di Codogno 1961. Su Leopoldo Gattoni cfr. F. Cattaneo, *Nella "corte dei signori" una casa per due famiglie*, in "il Cittadino", 17/06/2011 e G. Cairo, F. Giarelli, *Codogno e il suo territorio...*, vol. II, p. 351; inoltre su Leopoldo Gattoni sindaco v. Angelo Cerizza, *Baionette al Cornovecchio. Storia di una (suddivisione di) compagnia della Guardia Nazionale. 1859-1866*, Comune di Cornovecchio 2006.

54. Su Carlo Giuseppe Gattoni (n. 1801), figlio di Pietro Maria, v. Francesco Cattaneo, *Nella "corte dei signori" una casa per due famiglie*, in "il Cittadino", 17/06/2011.

55. Pallavicino dopo aver abbandonato la Lombardia andò in Francia e Piemonte dove strinse contatti con gli emigrati politici italiani, in particolare con Vincenzo Gioberti. Iniziò per lui una intensa vita politica tutta tesa a ottenere l'indipendenza nazionale. Dopo l'ultimo fallito moto mazziniano a Milano, nel 1853, gli austriaci sequestrarono i beni degli emigrati e Pallavicino riuscì a rientrare in possesso del suo patrimonio nel 1856, lo stesso anno in cui

PALLAVICINO SINDACO DI SAN FIORANO

Nell'ottobre del 1859 Pallavicino ritornò nell'amata San Fiorano. Questa visita suscitò in lui una grande emozione:

Dopo 11 anni di esilio ho riveduto quei luoghi caramente diletta dove passai la mia infanzia e la mia adolescenza [...] Io mi propongo di passare qui, in mezzo a' miei poveri, gli ultimi anni della mia vita. E quando avrò compiuto il mio pellegrinaggio sulla terra, me n'andrò a raggiungere i padri miei che dormono nel sotterraneo di questa chiesa⁵⁶.

Il ritorno non significò però per lui l'abbandono di ogni impegno. Il 12 febbraio 1860 fu nominato da Vittorio Emanuele II sindaco di San Fiorano e nello stesso anno fu nominato senatore del Regno di Sardegna⁵⁷. Fu anche eletto consigliere della Provincia di Milano nel mandamento di Codogno⁵⁸.

fu eletto deputato nel Parlamento del Regno di Sardegna. Fondò con Daniele Manin la Società Nazionale: un'organizzazione politica che propugnava la necessità dell'unificazione e dell'indipendenza italiana sotto l'egida di casa Savoia. Essa si diffuse in Piemonte e, in modo clandestino, negli altri stati della penisola. Dopo la morte di Manin il Pallavicino ne diventò presidente ed ebbe come vicepresidente Giuseppe Garibaldi. Negli stessi anni la diplomazia piemontese, sotto l'abile regia di Cavour, portò all'alleanza del Piemonte con l'imperatore dei francesi Napoleone III con il quale, nel 1859, fu vinta la seconda guerra d'indipendenza che liberò la Lombardia dal dominio austriaco e consentì a Pallavicino il ritorno a casa. Sul periodo trascorso da Pallavicino in volontario esilio v. Luisa Fiori, *Il marchese Giorgio Trivulzio-Pallavicino (1796-1878)*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", Anno XIII, Ottobre-Dicembre 1926, Fasc. IV, pp. 747-759.

56. Giorgio Pallavicino, *Memorie di Giorgio Pallavicino pubblicate per cura della figlia*, Roux Frassati e C° Editori, Torino 1895, vol. III, p. 542.

57. «Abbiamo nominato e nominiamo il marchese Pallavicini Trivulzio Giorgio alla carica di Sindaco del Comune di S. Fiorano Circondario di Lodi Provincia di Milano per triennio 1860-2». Il decreto di nomina del 12 Febbraio 1860 di Vittorio Emanuele II è a me noto solo in fotocopia. Pallavicino fu nominato senatore del Regno di Sardegna il 29 febbraio 1860; cfr. la scheda del senatore Pallavicino pubblicata sul sito del Senato della Repubblica: <http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/Senatori>.

58. Pallavicino non conservò a lungo la carica di consigliere provinciale, diede infatti le dimissioni e fu surrogato con le elezioni del 1863; cfr. Archivio Storico del Comune di Codogno, cart. 17, fasc. 1, manifesto della giunta comunale di Codogno del 3 luglio 1863.

Questa molteplicità di responsabilità in ambiti così diversi non impedirono a Pallavicino di dedicare tempo ed energie al suo piccolo borgo:

Io venni in S. Fiorano per presiedere il consiglio comunale, celebrare la festa dello Statuto ed assistere al giuramento di questi militi, che fu prestato ieri con grande solennità in questa chiesa eretta dai miei padri⁵⁹.

Il suo impegno verso la comunità di San Fiorano era un tutt'uno con quello dedicato all'unità della nazione:

Mantenendo l'ordine e tutelando la proprietà, faremo prosperare il nostro caro San Fiorano; ma non dobbiamo dimenticare che oggi la prosperità dei Comuni è legata indissolubilmente col trionfo della causa nazionale⁶⁰.

Mentre Pallavicino attendeva ai suoi doveri di sindaco, il 5 maggio Garibaldi partiva da Quarto con i suoi Mille diretto in Sicilia. Nel giro di pochi mesi, il generale liberava l'isola dai Borboni. Il 19 agosto i suoi garibaldini sbarcavano in Calabria e il 7 settembre egli entrava trionfalmente a Napoli. Pochi giorni dopo il suo arrivo Garibaldi scrisse a Pallavicino di raggiungerlo: «Mio caro amico- Venite - Io e l'Italia abbiamo bisogno di voi - e senza dilazione, perché urge che io lasci Napoli». ⁶¹ Il marchese accettò e si aprì per lui un breve ma importante capitolo nel quale giocò un ruolo di primo piano nella vicenda risorgimentale.

Il 3 ottobre 1860 fu nominato da Garibaldi prodittatore di Napoli e in quella veste riuscì ad organizzare, per il 21 ottobre, il plebiscito che con una valanga di "sì" consegnò l'Italia meridionale a Vittorio Emanuele II. Pallavicino riuscì nell'impresa grazie al consenso popolare e dopo aver superato non solo la contrarietà di personaggi come Mazzini, Crispi e Cattaneo, ma anche le incertezze del generale⁶². Il 7

59. G. Pallavicino, *Memorie...*, vol. III, p. 582.

60. *Ivi*, p. 581.

61. *Ivi*, p. 604.

62. Alfonso Scirocco, *Giuseppe Garibaldi*, Corriere della Sera, Milano 2005, pp. 264-265.

novembre il re, in carrozza e con Garibaldi e Pallavicino al suo fianco, entrò in Napoli e il giorno successivo premiò il marchese con la più alta onorificenza di casa Savoia, il Collare dell'Annunziata. Nove giorni dopo il marchese lasciò Napoli, andò a Torino per conferire con Cavour e poi tornò a casa: «Eccomi da tre giorni in questa mia villa, occupato unicamente d'affari domestici e comunali. Ieri Prodittatore a Napoli, oggi sindaco di San Fiorano».⁶³

Pallavicino rimase nel consiglio comunale fino alla sua morte⁶⁴. Prima come sindaco, dal 1860 al 1868, e poi come consigliere comunale. Fu un sindaco presente e attento nella gestione della cosa pubblica⁶⁵.

PALLAVICINO E GARIBALDI A SAN FIORANO

Nel 1862 il generale Garibaldi fu ospite di Pallavicino nella sua villa di San Fiorano. Il generale arrivò la sera del 26 marzo e vi rimase per quattro giorni. Era partito in treno da Milano la mattina e alle sette era arrivato a Lodi, dove fu accolto da una folla festante. La sua permanenza in città fu un susseguirsi di incontri, discorsi e visite a istituzioni quali l'orfanotrofio e il Collegio delle Dame inglesi. Inaugurò il Tiro a segno, incontrò i suoi garibaldini e Paolo Gorini. Fu insomma per Lodi una giornata memorabile che si concluse dopo che il generale alle 16.30 prese il treno per Codogno⁶⁶. Al suo arrivo nel borgo:

Garibaldi passò in rassegna il battaglione locale della guardia nazionale e poi si recò in Parrocchia a salutare un suo soldato, nipote del Parroco, don

63. G. Pallavicino, *Memorie...*, vol. III, p. 655.

64. Archivio Comunale di San Fiorano (d'ora innanzi ACF), f.1 1878-1879. Il nome di Pallavicino compare sui verbali dei consigli comunali fino al giugno 1879.

65. ACF, f.1 1864-1869. Il sindaco Pallavicino, come risulta dai verbali, presiedette a numerosi consigli comunali. Dopo aver cessato di fare il sindaco, fu invece un consigliere comunale assente.

66. Sulla giornata di Garibaldi a Lodi v. Angelo Stroppa, *La giornata lodigiana di Giuseppe Garibaldi*, in "Archivio Storico Lodigiano", CXXVI-2007, pp. 7-48 e Angelo Stroppa, *Il gran giorno di Garibaldi a Lodi*, in "il Cittadino", 28 marzo 2007.

Giuseppe Bianchi [...] Racconta un cronista popolare codognese, che fu testimone oculare di quell'incontro: «fu una scena commoventissima vedere il gran condottiero ad abbracciare e baciare il cittadino Bianchi». Garibaldi fu accompagnato a S. Fiorano dalla milizia del nostro paese e dal balcone della villa di Giorgio Pallavicino espresse ai Codognesi la sua gratitudine per l'accoglienza ricevuta⁶⁷.

Durante la sua permanenza in villa il generale visitò ogni giorno Codogno «di cui elogiava il patriottismo e la cortesia».⁶⁸ Fece anche una visita in Consiglio comunale «ringraziando poi con una lettera il sindaco Cattaneo⁶⁹ per la calorosa accoglienza».⁷⁰

Il sindaco di Codogno faceva il notaio e tra i suoi clienti vi era anche Pallavicino. Fu probabilmente su indicazione del marchese che Garibaldi, durante il suo soggiorno a S. Fiorano, lo scelse per stendere il suo primo testamento. Scelta che confermò negli anni successivi per redigere e conservare le diverse versioni delle sue ultime volontà⁷¹.

Nell'aprile dello stesso anno Pallavicino fu nominato prefetto di Palermo. La situazione in Sicilia non era delle migliori, il malcontento per le nuove imposte, il brigantaggio, le spinte autonomistiche rendevano difficile il rapporto del nuovo stato con la popolazione siciliana⁷². L'unico a godere di un largo seguito nell'isola era Garibal-

67. *Codogno e il Risorgimento...*, p. 25.

68. *Ibidem*.

69. Gaetano Cattaneo (1822,1892) fu il primo sindaco di Codogno. Sposò Antonietta Gattoni, figlia di Leopoldo Gattoni. Su Gaetano Cattaneo v. F. Cattaneo, *Nella "corte dei signori" una casa per due famiglie*, in "il Cittadino", 17/06/2011.

70. F. Cattaneo, *Nella "corte dei signori" una casa per due famiglie*, in "il Cittadino", 17/06/2011.

71. Sui testamenti di Garibaldi v. F. Cattaneo, *Nella "corte dei signori" una casa per due famiglie*, in "il Cittadino", 17/06/2011 e Natale Arioli, *Il notaio Gaetano Cattaneo di Codogno e il testamento segreto di Giuseppe Garibaldi*, in "Archivio Storico Lodigiano", anno CXXIII - 2004, pp. 245-252.

72. Guido Barbiano di Belgioioso, *Giorgio Guido Pallavicino Trivulzio (1796-1878)*, Amministrazione Comunale e Associazione Pro Loco San Fiorano, Fratelli Ciusani e Gorini, Codogno, s.d., pp. 28-29.

di. In un contesto così ostile il governo probabilmente scelse di farsi rappresentare da una persona amica del generale come il marchese. Durante la permanenza di Pallavicino a Palermo, Garibaldi, alla fine di giugno, arrivò in città accolto con entusiasmo dalla popolazione⁷³. Visitò i luoghi consacrati due anni prima dall'epopea dei Mille e giunto a Marsala, al termine del suo discorso, unì il suo grido di "Roma o morte" a quello della folla. Era il grido d'avvio di una nuova spedizione per conquistare Roma⁷⁴. Il governo italiano, spinto dalla reazione francese, decise di intervenire e prendere posizione contro il generale. In questo frangente Pallavicino non potendo probabilmente «conciliare i suoi sentimenti d'italiano coi doveri di ufficiale di governo»⁷⁵ presentò le proprie dimissioni che il governo accettò.

Garibaldi non riuscì nel suo intento, il 29 agosto fu fermato e ferito dall'esercito italiano in Aspromonte. Pallavicino invece fu accusato alla Camera di aver favorito gli arruolamenti del generale. Fu un'accusa che egli respinse sostenendo di avere sempre correttamente informato il governo sull'esistenza degli arruolamenti. Dopo quest'episodio abbandonò il Parlamento ma non il suo impegno per la causa dell'unità⁷⁶.

Garibaldi ritornò nella villa di Pallavicino nella primavera del 1867 e durante il suo soggiorno a S. Fiorano, ottenne un'altra dimostrazione dell'affetto di cui era circondato nella Bassa. Molti codognesi, come riportato da un articolo di cronaca dell'epoca, andarono infatti a fargli visita:

E i Codognesi rompono il silenzio di San Fiorano. Seppero che i dolori artritici non molestavano più il generale e vennero a congratularsi seco lui per la recuperata salute. È un giorno di festa campestre. Codogno dista da

73. A. Scirocco, *Giuseppe Garibaldi...*, p. 282.

74. *Ivi*, pp. 282-283.

75. Augusto Pierantoni, *Giorgio Pallavicino Trivulzio*, in "Italia moderna", Anno 1°, 1903, p. 72.

76. L. Fiori, *Il marchese Giorgio Trivulzio-Pallavicino...*, pp. 772-773.

San Fiorano tre chilometri circa, ed era un bel vedere una folla immensa di popolo lungo lo stradale con alla testa la banda musicale marciare festante al suono del magico inno. Alla festa non mancava il concorso del gentil sesso; in mezzo alla folla distinguevansi molte camicie rosse. In men che vel dica la villa Pallavicino-Trivulzio fu invasa dal popolo plaudente [...] Il generale non avea voglia di mostrarsi, perché, in verità, non si è interamente rimesso in salute; ma alle reiterate voci del popolo "fuori, fuori, viva Garibaldi!" non poté far a meno e s'affacciò.

A questo punto:

In mezzo a mille rumori e ad un coro di ripetuti evviva s'ode una voce: un cittadino chiedeva al popolo il permesso di leggere un indirizzo a Garibaldi. La folla fa silenzio, era uno de' nostri compagni d'armi che legge le parole seguenti: "I volontari Codognesi all'Eroe Giuseppe Garibaldi. Generale: Questi giovani Codognesi che hanno con Voi pugnato per la libertà della Patria; che anelano ancora riprendere con Voi le armi onde snidare ed espellere da Roma gl'ingordi lupi e piantare in Campidoglio il vessillo Italiano, questa gioventù, che Vi riconosce Liberatore di Sicilia e di Napoli, novello Cincinnato, martire per l'Unità d'Italia, Vi saluta, o generale, col dolce nome di Padre (Popolo, *viva il nostro padre*), e vi augura dall'anima vita lunga e felice, perché siavi dato veder compiuto il più ardente de' vostri voti: *Italia Una, indipendente da ogni influenza straniera e veramente libera!*

Il generale era restio a prendere la parola, ma fu spinto a parlare dopo che dalla folla erano arrivati alcuni "evviva" all'indirizzo di Pallavicino:

Io vi ringrazio di cuore per questa gentile ed affettuosa accoglienza, e vi ringrazio particolarmente perché vi siete ricordati del martire dello Spielberg, del mio caro amico Giorgio Pallavicino Trivulzio (Popolo, *viva Pallavicino*). La gioventù italiana deve ricordare gli antesignani della Libertà, deve ricordare che senza questi martiri, senza questi precursori del nostro Risorgimento, i quali patirono l'esilio, il carcere, il patibolo, la patria non sarebbe libera! Se essi non avessero insegnato a noi più giovani con la parola e coll'esempio come si debba amare la patria, se non avessero insegnato a noi più giovani

la via del dovere, se non ci avessero insegnato di preferire la morte dei liberi alla vita degli schiavi (applausi fragorosi). Sia dunque loro eterna gratitudine (Popolo, *viva Pallavicino*) si, vi ringrazio di nuovo perché vi siete ricordati di un sì caro e illustre nome! Il popolo grida: *fuori Pallavicino*, il quale è obbligato a presentarsi e ringrazia commosso la folla plaudente⁷⁷.

La irrisolta questione romana dominava ancora la mente e l'azione del generale e fu durante la sua permanenza nella casa di Pallavicino che accettò la proposta «di riprendere l'ufficio di Generale Romano che aveva esercitato in Roma nel 1849»⁷⁸ e quindi «il soggiorno del gran condottiero in San Fiorano poteva dirsi aver deciso le sorti di Roma».⁷⁹ Dal piccolo borgo lodigiano prese dunque l'avvio un altro tentativo per completare, con la conquista di Roma, l'unità della nazione. Tentativo che si concluderà con la sconfitta di Mentana il 3 novembre successivo.

PALLAVICINO E I GARIBALDINI CODOGNESI

Molto probabilmente tra i codognesi che nella primavera del 1867 parteciparono all'incontro con Garibaldi c'erano anche tre giovani poco più che adolescenti: Enrico Reborà, Giovanni Micheli e Roberto Pollaroli. Essi decisero di seguire il generale nella sua nuova campagna per la conquista di Roma. Partirono clandestinamente da Codogno la sera del 13 ottobre e dopo aver raggiunto a piedi sotto la pioggia la città di Piacenza, vi trascorsero la notte in un caffè. La mattina andarono in stazione e mentre aspettavano di prendere il treno per Bologna ebbero, come racconta Enrico Reborà, un'amara sorpresa:

77. *Carteggio garibaldino*, in "La Favilla", 28 marzo 1867. Altri articoli sulla presenza di Garibaldi presso la villa di San Fiorano sono riportati dal quotidiano mantovano nelle edizioni del 28 marzo e del 4 aprile 1867. Sulla presenza di Garibaldi nella villa di Pallavicino v. anche G. Frigyesi, *L'Italia nel 1867*, Firenze 1868, pp. 231-242 e *I quieti riposi di Garibaldi a San Fiorano*, in "il Cittadino", 16 maggio 2007.

78. G. Frigyesi, *L'Italia ...*, p. 236.

79. *Ivi*, p. 242

Dall'angolo della sala d'aspetto dove ci eravamo rannicchiati, scorgemmo con nostro disappunto, l'allora Capitano Medico Ferdinando Calderini, zio di Roberto Pollaroli, che faceva i cento passi in su e giù fuori dalla sala in atto di sorvegliarci ed in attesa della partenza del nostro treno. E venne il momento, con tanta ansia atteso, di salire in vettura; salì anche il capitano in altro scompartimento, senza lasciare comprendere di averci veduto, informato, certo, di ciò che stava per capitarci a Bologna⁸⁰.

Giunti a Bologna i tre ragazzi furono infatti arrestati e rinchiusi in un casello del dazio per essere rispediti a casa. Roberto Pollaroli fu preso in consegna dallo zio e riportato a Codogno, mentre:

Micheli ed io protestammo altamente di essere diretti a Firenze non con prave intenzioni, ma per completare i nostri studi; a prova che noi telegrafammo al "nostro parente" (che tocca!) il Marchese Giorgio Pallavicino a Firenze, pregandolo di intervenire in nostro favore presso il Questore di Bologna. Si finse di menarci buona nostra la nostra storiella e fummo rilasciati sulla parola a condizione di presentarci la mattina dopo al cospetto del Questore⁸¹.

L'indomani:

Quando ci presentammo al Questore il telegramma liberatore del Marchese Pallavicino era già arrivato, onde noi fummo rimessi in libertà ed autorizzati a proseguire il nostro viaggio per Firenze. Nel congedarci il Questore, che come noi ci dicemmo, aveva mangiato la foglia, ci salutò gentilmente avendo l'aria, quasi, di congratularsi con noi di essere i primi del nostro paese - come egli disse - *a rompere il ghiaccio*⁸².

Micheli e Reborà poterono così riprendere il viaggio e, subito dopo il loro arrivo a Firenze, andarono nell'albergo dove era allog-

80. Mario Giuseppe Marini, *Enrico Reborà: materiali per una biografia. L'ambiente familiare di Clemente Reborà*. Tesi di laurea, Università degli studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2008-2009, vol. III, pp. 3-4.

81. *Ivi*, p. 4

82. *Ibidem*.

giato Giorgio Pallavicino per scusarsi dell'incomodo che gli avevano procurato. Scrisse il Reborà: «Egli ci ricevette con molta affabilità, presente anche la Marchesa e il Conte Pepoli di Bologna, prodigandoci commossi e affettuosi auguri e consigli che ci furono preziosi».⁸³

I due giovani ripartirono poi alla volta di Terni che raggiunsero dopo un tragitto fatto più a piedi che in treno. Qui si arruolarono e furono assegnati al IV Battaglione della colonna Frigyesì. Il 17 ottobre ripartirono a piedi con un drappello di altri garibaldini e come racconta sempre il Reborà:

Dopo altro lungo cammino, arrivammo ad Orte, in presenza del problema di oltrepassare il Tevere e di entrare in quella parte degli Stati Pontifici già agguerrita alla difesa. Transitammo il fiume nel bagagliaio di un breve treno coi fucili spianati, parati al cimento. Ma i cimenti non si presentarono e noi proseguimmo con marce (quasi sempre notturne, in rigoroso silenzio, con divieto di fumare, e con raccomandazione di evitare il cozzare delle armi tra loro) indisturbate fino a Montemaggiore [...] All'alba del 25 ottobre ci trovammo in vista di Monterotondo [...] mentre scendevamo in fila indiana verso il nostro obiettivo per uno stretto passaggio che non permetteva il transito di più di un combattente alla volta, una delle infallibili archibugiate del nemico, andò a colpire il fucile di chi mi precedeva immediatamente, la palla quasi saldandosi tra canna e bajonetta. Quella palla sarebbe stata per me senza di quell'ostacolo, ed io avrei finita, senza sugo, la mia parte appena incominciata. Queste prime schioppettate furono il segnale del nostro correre fulmineo incontro al nemico ed ai suoi potenti cannoni. Ne seguì un combattimento ostinato durato una giornata e mezza, a stomaco vuoto, ma con ardore non mai spento, coronato finalmente da una completa, e per me, indimenticabile vittoria⁸⁴.

Dopo la battaglia di Monterotondo, i due amici ebbero la "gioia" di rivedere Roberto Pollaroli «che dopo baci e lunghi abbracci, fu ammesso a partecipare al banchetto consistente in una insalata che stava-

83. *Ibidem*.

84. *Ivi*, p. 5.

mo condendo con le mani, in difetto degli strumenti proprii a ciò».⁸⁵

Il 3 novembre i tre amici si trovarono insieme sul campo di battaglia di Mentana. Durante una mischia si persero di vista e mentre Reborà e Pollaroli, al termine di quella infelice giornata, si ritrovarono sconfitti e prigionieri dei papalini ma indenni, Micheli fu invece gravemente ferito. Nel corso dei combattimenti era stato accerchiato dai franco papalini insieme ad altri undici compagni in un casolare. Decisero di tentare una sortita per rompere l'accerchiamento e durante l'azione Micheli fu colpito da un colpo di baionetta, restando gravemente ferito. Fu l'unico sopravvissuto degli undici⁸⁶.

Dopo venti giorni di prigionia Reborà, Pollaroli e Micheli, ristabilitosi dalla ferita, furono portati in treno a Orbetello e dopo essere stati «consegnati alle autorità italiane» furono liberi di tornare a casa e «vi ritornarono, ancora uniti, ma con passo aperto, orgogliosi della loro avventura».⁸⁷

Questa esperienza segnò per sempre la vita del sedicenne Reborà e dei due diciassetenni Micheli e Pollaroli⁸⁸. Reborà aderì nel 1869 alla mazziniana Alleanza Repubblicana Universale (A.R.U.) e nel marzo del 1870 partecipò con Micheli all'ultimo e abortito tentativo insurrezionale mazziniano a Piacenza e Pavia⁸⁹. La notte del 24 marzo a Pavia una sessantina di civili armati si presentò presso la caserma detta del "Lino" e un altro gruppo più consistente di circa quattrocento persone presso la caserma San Francesco. Mentre il primo gruppo dopo

85. *Ivi*, p. 6.

86. Cfr. *Il valore italiano. Storia dei fatti d'arme dal 1848 al 1870 per l'indipendenza d'Italia*, Ghione e Lovesio Editori, Roma 1883, p. 764; v. anche F. Cavallotti, *Storia della insurrezione di Roma nel 1867*, presso la Libreria Dante Alighieri, Milano 1869, pp. 630-631.

87. M. G. Marini, *Enrico Reborà: materiali...*, vol. III, p. 10.

88. I tre garibaldini risaldarono anche con vincoli familiari il loro sodalizio. Giovanni Micheli sposò la sorella di Enrico Reborà, Emilia. Enrico Reborà ebbe sette figli. Uno di questi, Clemente, è stato uno dei grandi poeti italiani del Novecento; un altro, Mario, sposò la figlia di Roberto Pollaroli, Piera, e dalla loro unione nacque un altro grande poeta, Roberto Reborà.

89. M. G. Marini, *Enrico Reborà: materiali...*, vol. III, p. 11. Sul ruolo di Micheli e Reborà nel tentativo insurrezionale v. F. Giarelli, *Storia di Piacenza dalle origini ai nostri giorni*, Vincenzo Porta Librajo - Editore, Piacenza 1889, vol. II, p. 492.

aver inneggiato il 42° reggimento di fanteria e chiamato a gran voce i soldati a uscire se ne andò, il secondo gruppo, inneggiando anch'esso alla Repubblica e al 42°, tentò invece di entrare nella caserma. Ne seguì un conflitto a fuoco in cui rimase ucciso un soldato e altri furono feriti. Respinti sia dalla porta d'ingresso della caserma che dalle mura da cui cercavano di entrare, i rivoltosi desistettero dai loro propositi e si allontanarono. La stessa notte a Piacenza un gruppo di ribelli si presentò alla caserma del Carmine dove, grazie alla complicità di un sergente, furono armati di fucili. Si portarono poi alla caserma di Sant'Anna e tentarono di entrare, ma incalzati dalla truppa in armi si dispersero senza che fosse sparato un solo colpo. Nel tentativo di rivolta erano compromessi anche militari del 42° Reggimento: alcuni fuggirono, altri invece, come il caporale Pietro Barsanti di stanza alla caserma del "Lino" di Pavia, furono arrestati. L'accusa mossa a Barsanti fu di aver fermato, su ordine di un sottufficiale coinvolto nella rivolta, due sergenti che volevano uscire dalla camerata.

Egli fu processato e condannato a morte⁹⁰, ma fu «vittima, non reo», come ebbe a scrivere il suo avvocato⁹¹. Pallavicino e sua moglie Anna si adoperarono per salvare la vita del giovane caporale. La marchesa, forte di una petizione firmata da più di 10.000 donne, chiese udienza al Re senza però ottenerla. Il 27 agosto 1870 Pietro Barsanti fu fucilato nel Castello Sforzesco di Milano⁹².

Pallavicino ebbe un moto di indignazione: si rivide forse giovane, condannato a morte dal tribunale austriaco con la pena ridotta dalla clemenza imperiale, e probabilmente non accettò la crudeltà di una condanna inflitta da un governo italiano per la cui causa aveva combattuto e sofferto. Restituì al re il Collare dell'Annunziata:

90. Angelo Cerizza, *Brigata Modena. Il ruolo dei militari nel moto repubblicano di Piacenza del marzo 1870*, in "Bollettino Storico Piacentino", Anno XCIX-Fasc. 1, Gennaio-Giugno 2004, pp. 137-148.

91. A. Pierantoni, *Giorgio Pallavicino...*, p. 6.

92. *Almanacco Repubblicano per il 1871*, pubblicato dal giornale "La Plebe", Enrico Bignami Editore, Lodi 15 dicembre 1870, pp. 29-30. Su questo episodio v. anche Francesco Giarelli, *Vent'anni di giornalismo (1868-1888)*, Tipografia editrice A.G. Cairo, Codogno 1896, pp. 191-192.

In tale stato di cose, io non debbo avere con Vostra Maestà altre relazioni che quelle che sono determinate dalle nostre leggi. Mancherei a me stesso, agendo altrimenti. Io dunque rimando alla Maestà Vostra la collana dell'Ordine Supremo, di cui un Re rivoluzionario volle onorare il Prodittatore di Napoli nel 1860⁹³.

Fu questo l'ultimo atto del vecchio combattente.

Il 4 agosto del 1878 mentre si trovava nella sua casa di Genestrelle lo colse la morte.

Fu sepolto nella cripta di famiglia a San Fiorano dove, come aveva sempre desiderato:

Riposeranno [...] le mia ossa accanto a quelle di mio padre nel sepolcro domestico [...] Sì, anche dopo morte, voglio dimorare in mezzo a voi, abitanti di S. Fiorano! ... I vincoli che a voi mi uniscono, non si spezzano per tristizia d'uomini o per mutar di tempi⁹⁴.

93. G. Barbiano di Belgioioso, *Giorgio Guido Pallavicino...*, p. 33.

94. G. Pallavicino, *Memorie ...*, vol. I, pp. 199-200. Enrico Rebora, Roberto Pollaroli e Giovanni Micheli, subito dopo la morte del marchese, diedero vita alla Associazione Pallavicino con la quale, negli anni successivi, parteciparono alla vita politica di Codogno. Roberto Pollaroli fu eletto per tre volte sindaco di Codogno e, dal 1911 al 1914, fu l'ultimo sindaco della città ad aver partecipato alle lotte risorgimentali.



GIUSEPPE GARIBALDI, DA UNA LITOGRAFIA CONSERVATA
ALLA SOCIETÀ GENERALE OPERAIA DI MUTUO SOCCORSO DI LODI

FERRUCCIO PALLAVERA

UN MILIONE DI FUCILI PER GIUSEPPE GARIBALDI
IL CONTRIBUTO DEI COMUNI DEL LODIGIANO

«Un uomo caro all'Italia, che a lei consacrò il primo e consacrerà l'ultimo de' suoi pensieri, che più e più volte guidò alla vittoria i nostri figli ed i nostri fratelli, ha parlato a noi tutti Italiani, e ci ha detto: onde liberare per sempre l'Italia da' suoi nemici, ed assicurarle l'indipendenza e la nazionalità ci vuole un milione di fucili; apriamo una grande sottoscrizione per tutta la penisola, ed il milione di fucili sarà presto a nostra disposizione. Quest'uomo, voi lo sapete, è il generale Garibaldi»

Così iniziava il solenne invito, rivolto a tutto il Lodigiano, datato 8 ottobre 1859, destinato ad avviare anche nel territorio laudense una grande sottoscrizione a favore di Giuseppe Garibaldi¹. Pochi giorni prima, il 29 settembre 1859, Garibaldi aveva lanciato il proprio appello per la costituzione di un fondo per l'acquisto di un milione di fucili. L'armistizio di Villafranca aveva sancito la cessione di Nizza alla Francia. Il generale non intendeva sentire ragioni, perché Nizza era la città nella quale era nato. I suoi rapporti con Vittorio Emanuele II si erano molto raffreddati, e Garibaldi, dopo aver accantonato l'idea di un'invasione nelle Marche e nell'Umbria, decise di lanciarsi alla conquista della Sicilia. Per farlo, aveva bisogno di un ingente finanziamento. Per questo, con il suo appello destinato a creare un "*Fondo per il milione di fucili*", si era rivolto a tutti gli italiani che sostenevano la necessità dell'unità nazionale. La sottoscrizione fu aperta dallo stesso Garibaldi con un contributo di 5.000 lire. Per la direzione e l'ammini-

1. L'appello intitolato *Abitanti della Provincia di Lodi e Crema* venne pubblicato in prima pagina, come articolo di fondo, dalla "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema" il 12 ottobre 1859.

strazione del fondo incaricò Enrico Besana e Giuseppe Finzi.

La risposta su superiore all'attesa. Un mese e mezzo dopo l'apertura della raccolta, il 12 novembre 1859, il fondo per il milione di fucili aveva già raccolto la somma di 100.000 lire alla quale si aggiungeva il contributo del Comune di Milano, pari allo stesso valore della cifra appena raggiunta.

Nel 1860 Garibaldi partì alla volta della Sicilia con i "Mille" in un'avventura che lo avrebbe reso celebre in tutto il mondo, avrebbe conquistato l'isola annettendola al nascente Regno d'Italia. In questo fu aiutato in gran parte dai capitali raccolti dal fondo per il milione di fucili. La sottoscrizione sarebbe stata definitivamente chiusa il 20 dicembre 1860 con una rimanenza di cassa di 52.179 lire e 19 centesimi.

LA SOTTOSCRIZIONE LANCIATA DA LODI

L'appello per la raccolta di somme nel territorio lodigiano apparve il 12 ottobre 1859 sulla prima pagina della "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema"². L'annuncio portava la firma di sei personaggi di Lodi che si erano costituiti in un'apposita commissione: Luigi Cingia,

2. La "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema" era un bisettimanale di quattro pagine che veniva pubblicato il mercoledì e il sabato. Era nata il 5 aprile 1823, di tendenze filo austriache, era favorita dai rappresentanti del governo di Vienna per cercare di far nascere un forte sentimento popolare favorevole alla dominazione straniera. La linea tenuta dal giornale non fu sempre univoca: nel 1848 cambiò opinione e quando Carlo Alberto entrò a Lodi all'indomani delle "Cinque giornate" di Milano iniziò a sostenere una Lombardia governata dal re piemontese, salvo poi ricredersi poche settimane dopo, al ritorno di Radetzky. Dopo alcuni anni in cui la "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema" appare soprattutto come foglio letterario e spesso avulso dalla realtà, il giornale tornò a occuparsi di politica attiva – cambiando nuovamente linea – nel giugno 1859, quando Vittorio Emanuele II e Napoleone III fecero il loro ingresso a Milano. Avrebbe cessato le pubblicazioni di lì a poco, alla fine del dicembre 1859. Il suo posto sarebbe stato immediatamente preso dal "Corriere dell'Adda", che nei primi numeri (per mantenere almeno una flebile linea di continuità con il passato) avrebbe avuto come sottotitolo "Gazzetta di Lodi". Le notizie riportate dalla "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema" dedicate alla sottoscrizione per i fucili di Giuseppe Garibaldi non si sarebbero interrotte alla chiusura del giornale, ma sarebbe continuate, con il medesimo risalto, sulle pagine del "Corriere dell'Adda". La Biblioteca comunale laudense conserva

Luigi Rovida, Antonio Scotti, Luigi Parigi, Alessandro Fè, Giuseppe Polenghi. I primi cinque appartenevano alla borghesia cittadina, il sesto era un prete³. Costoro erano la diretta espressione della giunta comunale che governava la città, tanto che resero subito noto che si sarebbero insediati "nel Palazzo Civico", ossia nell'antico Broletto che dall'epoca dell'imperatore Federico Barbarossa ai giorni nostri è la sede della municipalità di Lodi.

Non solo in Italia, ma anche a Lodi si sosteneva che la somma richiesta da Garibaldi fosse molto ingente. Non lo nascosero i componenti stessi del comitato lodigiano, che avrebbero scritto:

«Il progetto parve troppo gigantesco. Un milione di fucili porta per lo meno venti milioni di franchi; la nostra mente ne restò un momento sgomentata. Ma tosto si pensò al prestigio del nome di Garibaldi, alla volontà già espressa da tutti gli Italiani di non voler recedere innanzi a qualunque sacrificio che fosse necessario al trionfo della loro causa»⁴.

l'intera collezione del giornale: dall'aprile 1823 al dicembre 1859. Giuseppe De Carli ha indagato e approfondito la storia del giornalismo lodigiano; vedere a tale proposito le sue due pietre miliari: *Stampa minore in Lombardia. Cinquant'anni a Lodi e nel Lodigiano*, Lodi 1986; e *L'Informazione*, in "Lodi. La storia. Dalle origini al 1945", secondo volume, Bergamo 1990, pp. 335-416. Sulla storia del bisettimanale locale v. A. Stroppa, *La Gazzetta di Lodi e Crema. Preludio al Quarantotto*, prima e seconda parte, in "Bollettino della Banca Popolare di Lodi", rispettivamente, nn. 2-3, maggio-dicembre 1997 e n. 1 gennaio-aprile 1998; nonché del medesimo autore *Il fuoco di carta. Le vicende del quarantotto nelle cronache della Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema*, in "Archivio Storico Lodigiano" (d'ora innanzi "A.S.Lod.") Lodi 2004, p. 73 e segg.

3. La Commissione si assumeva un impegno preciso: «si recherà alle singole case a raccogliere il dono del ricco e l'obolo del povero, giacché nessuno può esimersi da questo solenne tributo». Si trattava di un impegno troppo impegnativo, che non poteva essere onorato dal minuscolo gruppetto dei sei componenti della Commissione. Pertanto questi ultimi si precipitarono ad associarsi un'altra trentina di esponenti della borghesia cittadina: Federico Fumagalli, Domenico Ghisi, Enrico Wilmant, Perfetto Ghisi, Agostino Giulini, Luigi Parigi, Giuseppe Stabilini, Angelo Fusi, i fratelli A. e D. Fusi, Antonio Stabilini, Giovanni Fiorini, Sebastiano Timolati, Giovanni Antonietti, Pietro Seffenoni, Giuseppe Varisco, Giuseppe Oppizio, Luigi Cremaschi, Luigi Fugazza, Francesco Crespi, Carlo Vanelli, Giuseppe Cattaneo, Tranquillo Vasconi, Giovanni Stella, Alessandro Bocconi, Luigi Folli, Samuele Mariconti, Giovanni Battista Combi, Pietro Brumani, Felice Piacentini, Felice Colombo, Joli mastro muratore; cfr. a tale proposito, *Abitanti della Provincia di Lodi e Crema*, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 12 ottobre 1859.

4. *Abitanti della Provincia di Lodi e Crema*, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema" il 12 ottobre 1859.

Aggiunsero: «Abitanti della provincia di Lodi e Crema, verremo noi meno all'appello che ci fa la patria in questi solenni momenti?».

L'appello proseguì con un testo infarcito di retorica; conteneva anche una velata minaccia che oggi fa sorridere: «Che d'ora in avanti per indicare un cattivo cittadino non s'abbia a dire: Non ha dato neppure un centesimo per i fucili di Garibaldi»⁵.

La preoccupazione della Commissione, conscia di dover maneggiare denaro che proveniva da una sottoscrizione, fu quella di operare in modo onesto e adamantino. Distribuí ai comandi della Guardia Nazionale dei singoli paesi del Lodigiano un "libro bollettario" per ricevere le offerte. Le somme raccolte sarebbero state versate all'esattoria comunale di Lodi e pubblicate sulla "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema"⁶. La decisione di rendere pubblici i nominativi degli

5. Nel testo si leggeva, tra l'altro: «Ricchi ed agiati d'ogni classe, cui i doni di fortuna somministrarono i mezzi di operare il bene entro una sfera più estesa, sovvenitevi ch'egli è da voi che deve venire all'impresa il principale impulso, e che il vuoto lasciato dalla tenuità delle offerte del povero deve essere empiuto dalla generosità delle vostre Donne, cui è innato l'istinto delle belle idee, ammirate fin dagli stranieri per la vostra nobile devozione alla causa del vostro paese, a voi specialmente raccomandiamo questa patriottica (sic.) dimostrazione; prendetela sotto la vostra protezione, raccomandatela ai vostri padri, ai vostri mariti, ai figli, ed ai fratelli, e cominciate voi stesse ad offrire sull'altare della patria il prezzo destinato a qualche vostro abbigliamento. Non apparirete meno belle senza di esso, e avrete acquistato un titolo di più all'amore dei vostri concittadini.

Operai e piccoli Negozianti d'ogni classe, voi che costituite una parte della società sì numerosa e sì benemerita della causa Italiana, non vi sia grave offrire all'alto scopo che vi raccomandiamo il prezzo d'una giornata del vostro lavoro. E' Garibaldi che ve lo domanda, l'eroe popolare, il più simpatico dei nostri prodi dopo l'amatissimo Re.

Abitanti delle campagne. Quando il nostro paese sarà interamente libero da' suoi nemici, ne verrà certo qualche miglioramento anche alla vostra condizione. A voi pure è noto il nome di Garibaldi, e quanto esso ha fatto per il bene dell'Italia. Offrite dunque anche voi il vostro obolo per la causa che esso propugna con tanto amore; per piccola che sia la vostra offerta, basterà sempre a mostrare che neppur voi siete stranieri al movimento che agita tutte le altre classi della società.

Soldati di Garibaldi che ritornaste ai paterni focolari dopo di aver date prove del vostro valore sotto i cenni dell'insigne Capitano, a voi si addice in ispecial modo di perorare la causa ch'esso raccomanda all'Italia, come mezzo potentissimo a trarla salva e per sempre dai pericoli che la minacciano" v., a tale proposito, *Abitanti della Provincia di Lodi e Crema*, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema" il 12 ottobre 1859.

6. La Commissione fece pubblicare sul giornale: «Per agevolare la collezione delle offerte e procurare la maggior possibile diffusione e speditezza si distribuiscono delle schede

offerenti con le rispettive somme versate costitui il modo migliore per promuovere l'iniziativa e per farla prosperare soprattutto nei paesi. Ci fu chi preferì evitare di far pubblicare le proprie generalità sulla "Gazzetta" a fronte della cifra destinata alla sottoscrizione, celandosi dietro a un anonimo "N.N.", ma costoro costituirono l'infinitesima parte degli offerenti.

In Italia, in migliaia di centri abitati piccoli e grandi, si costituì un comitato locale - e lo stesso avvenne anche nel Lodigiano e nel vicino Cremasco - con il duplice scopo di fornire precise indicazioni ai volontari che intendevano raggiungere Garibaldi per combattere al fianco dei "Mille" e a chi era intenzionato a raccogliere fondi per sostenere l'impresa. E, «per semplificare il lavoro, si stabilì che tutti i Comitati formati nelle piccole città e nei paesi corrispondessero ed attendessero gli ordini da uno dei Comitati provinciali il più vicino»⁷.

Il comitato provinciale di Lodi due giorni dopo aggiunse che l'incasso delle offerte sarebbe stato regolato da disposizioni molto rigide e ben precise, per evitare il sospetto di brogli o il timore che qualcuno potesse intascarsi parte delle somme⁸.

LA GENEROSITÀ DEI LODIGIANI

Quando fu diramato l'appello destinato ad acquistare un milione di fucili si scatenò, in maniera sorprendente, la generosità popolare.

per iscrivervi, dagli incaricati, i nomi dei contribuenti. Le piccole offerte potranno registrarsi complessivamente. Le schede, numerizzate progressivamente, porteranno la firma di due Membri della Commissione, la quale tiene nota delle schede emesse. Appena riempite dovranno restituirsi alla Commissione, stanziata nel Palazzo Civico», v. *Abitanti della Provincia di Lodi e Crema*, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 12 ottobre 1859.

7. *Le spedizioni di volontari per Garibaldi*, in "Corriere dell'Adda", 13 febbraio 1861.

8. «In tutti i Comuni della Provincia vi saranno persone incaricate a ricevere le offerte. I nomi degli oblatori (sic.) verranno pubblicati nella Gazzetta della Provincia e, trattandosi delle offerte di qualche rilievo, anche in quella di Milano. Le somme saranno versate nella Cassa di questo esattore comunale, ove verrà rilasciata quietanza da un apposito bollettario. Per agevolare la collezione delle offerte e procurare la maggiore possibile diffusione e speditezza si distribuiscono delle schede per iscrivervi, dagli incaricati, i nomi dei contribuenti», cfr. *Offerte per la proposta Garibaldi*, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 12 ottobre 1859.

In Italia come nel Lodigiano «non si vide più sublime gara d'abnegazione e di sacrificio, i volontari si iscrivevano a migliaia sortendo da tutte le classi della società. I municipii votavano cospicue somme in favore dell'impresa»⁹.

Anche a Lodi la campagna promozionale e pubblicitaria fu considerevole, tanto che i suoi fautori riconobbero che «si fece tanto chiasso, imbrattando tutti gli angoli con affisi e molestando il prossimo»¹⁰.

La "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema" non mancò di pubblicare episodi che ritenne meritevoli di essere additati ad esempio per l'intero territorio:

«Devesi accennare a due atti di generosità che compiansi oggi 24 ottobre dal sig. Francesco Minoja e dal dott. Carlo Biffi, coll'offrire il primo, il premio di fiorini 100, conferitogli pel migliore Bue presentato sulla fiera del Municipio, per Garibaldi, ed il secondo col destinare la vincita della Tombola da Lui per toccata, dell'importo di Fiorini 130 in tre parti eguali, per Garibaldi, per gl'Invalidi e per l'emigrazione Veneta»¹¹.

Si diffuse la voce che Garibaldi in persona aveva indirizzato alcune lettere di incitamento alla raccolta delle somme ad alcune specifiche Commissioni costituite in Italia. A Lodi non arrivò alcuna lettera, e quanti avevano lanciato la sottoscrizione si offesero, tanto che presero carta e penna e indirizzarono una ferma protesta allo stesso generale. Quest'ultimo o non ricevette la missiva dei lodigiani o la ignorò, tanto che i componenti la commissione lodigiana, non ricevendo alcuna missiva, non si diedero per vinti e scrissero una seconda lettera al Comitato nazionale che stava raccogliendo le somme. A quel punto il Comitato rispose, balbettando alcune scuse e cercando di giustificare il silenzio del generale¹².

9. *Le spedizioni di volontari per Garibaldi*, in "Corriere dell'Adda", 9 febbraio 1861.

10. *Proposta Garibaldi*, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 17 dicembre 1859.

11. *Lodi, 24 ottobre 1859*, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 26 ottobre 1859.

12. La lettera, datata 11 dicembre 1859, venne firmata da Giuseppe Finzi e Enrico Besana. Vi si leggeva: «In seguito al ritiro momentaneo del generale, e la conseguente mutilazione degli uffici, la lettera che gli dirigeate, sarà andata probabilmente smarrita. Ciò solo può

I risultati furono comunque considerevoli, tanto che in data 15 novembre 1859 la Commissione di Lodi si rallegrava per i risultati soddisfacenti conseguiti e annunciava che avrebbe chiuso la sottoscrizione alla fine del mese¹³. Non mancarono i commenti aulici:

«La fede non andò delusa; la Città di Lodi, con quel patriottismo che la distinse dal 1848 ad oggi, e la Provincia in generale risposero degnamente all'appello (...); e filiali Commissioni si crearono pressoché in ogni Comune, taluno dei quali offerse mirabile saggio di patriottico slancio»¹⁴.

Il territorio non rispose compatto all'appello dei componenti della Commissione provinciale. Alcuni Comuni «si prestarono solleciti alla chiamata, altri non diedero segni di vita»¹⁵. I sei esponenti della Commissione erano incorsi in un errore che altri dopo di loro avrebbero ripetutamente commesso, anche nei secoli successivi: l'aver fatto calare l'iniziativa dall'alto, il non coinvolgimento diretto dei comuni più lontani e il solo fatto di essere tutti di Lodi non fu di buono auspicio. In alcuni centri del basso Lodigiano - a partire da Codogno, la seconda città più popolosa del territorio - le cifre raccolte vennero direttamente versate a Milano senza passare per Lodi. I componenti della Commissione ne ebbero a male, e denunciarono pubblicamente quanto era accaduto sul giornale il 10 dicembre 1859¹⁶. Ma quello

spiegare la mancanza della relativa risposta; che squisitamente cortese come è il Generale, e tanto più trattandosi di cosa che si da vicino riguardano il bene del paese, vi avrebbe non solamente scritto, ma avrebbe accettato di gran cuore la vostra cooperazione (...). Se credete, o Signori, che il generale siasi rivolto a tutti i Municipi per invitarli a concorrere alla sottoscrizione, siete in errore. Circostanze particolari, hanno indotto il Generale a scrivere qualche breve epistola ad alcuni Signori Podestà; null'altro; e se a Lodi non si indirizzò, sicuramente fu perché la generosa vostra Città, non ha punto bisogno di eccitamenti. Lodi va noverata per le Città che prime diedero prova di forte patriottismo e di magnanimi propositi», v. *Proposta Garibaldi*, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 17 dicembre 1859.

13. *Proposta Garibaldi*, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 16 ottobre 1859.

14. *La Commissione per la Proposta Garibaldi diramava ai Comuni coi quali si è posta in comunicazione, e che non hanno per anco riferito sull'esito relativo a detta proposta da essi avuta, la seguente circolare*, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 21 dicembre 1859.

15. *La Commissione per la Proposta Garibaldi...*, cit.

16. «La Commissione non può [fare] a meno di esternare, che per quello spirito di unità, d'ordine e di nobile emulazione che ognuno debbe sentire pel proprio Luogo, avrebbe veduto

di Codogno non fu un caso isolato, tanto che una successiva uscita rincarò la dose, e i lodigiani se la presero non solo con i comuni di Codogno e del suo distretto, ma anche con parte di quelli del territorio di Casalpusterlengo e di Sant'Angelo Lodigiano¹⁷.

LA LETTERA DI GIUSEPPE GARIBALDI E I SOLDI DEI PATRIOTI

Il comune di Lodi stanziò 4.000 lire italiane, a cui successivamente ne avrebbe aggiunte altre 2.000. Si trattava di una somma considerevole, tanto che Garibaldi in persona si sentì in dovere di indirizzare un pubblico ringraziamento alla città. Nella lettera, datata 11 gennaio 1860, si leggeva:

«Ill.[ustrissi]mo Sig. Sindaco!

I Lombardi hanno mostrato e mostreranno che sono degni della libertà acquistata. Lodi non fu mai l'ultima tra le gemme dell'Italia a gettarsi con tutto il fervore di cui è capace un popolo nella lega fraterna che deve redimerlo! In Pontida, in Legnano essa diede il suo voto, ed il sangue de' suoi figli. Oggi essa porge il suo oro per il nobile riscatto, e domani, se fia d'uopo, i suoi generosi cittadini sosterranno coll'armi il buon nome acquistato da' loro padri, ogni volta che si tratti di combattere i nemici dell'Italia.

Io sono ben riconoscente, in nome della patria, a lei, sig. Podestà ed alla cara e simpatica popolazione di Lodi, mentre mi dico con affetto

Suo devot.[issimo]
G. Garibaldi»¹⁸.

di maggior decoro e pel Comune e per l'intera Provincia, che tutti i Comuni delle Provincie avessero fatto capo a questa Commissione Provinciale, qual tramite diretto, per dar così un'idea dell'accordato buon senso che anima la Provincia", cfr. il testo della Circolare trasmessa ai Comuni della provincia di Lodi e Crema in data 10 dicembre 1859 e apparso integralmente in *La Commissione per la Proposta Garibaldi...*, cit.

17. «Questa Commissione raccoglieva la cifra di lire italiane 20.930, 42, somma per verità riflessibile se si ha riguardo alle speciali condizioni di questa Città e Provincia, e tanto più se si osserva che il Distretto V di Crema, quello VI di Codogno, meno pochi Comuni, come anche alcuni Comuni del Distretto di Casalpusterlengo, ed i Comuni di Vajlate e Sant'Angelo, vollero comunicare direttamente con Milano», v. *Resoconti generali della Commissione pel milione di fucili Garibaldi e del Comitato dei soccorsi alla Sicilia di Lodi*, Lodi 1861, Tipografia Wilmant.

18. *Cronaca municipale. Lodi, 13 gennaio 1860*, in "Corriere dell'Adda", 14 gennaio 1860.

La "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema" prima ed il "Corriere dell'Adda" poi pubblicarono, in quattordici puntate, fra il 1859 ed il 1860, l'elenco di tutti gli offerenti che i rispettivi comuni fecero recapitare alla Commissione di Lodi¹⁹.

La somma globale raccolta dalla Commissione lodigiana fu di 27.620 franchi. Era una cifra ingente. Ma, come abbiamo visto, non era completa perché non conteggiava quella dell'intero Contado. Si trattava di quella versata da una settantina di comuni, 63 dei quali erano lodigiani. I giornali dell'epoca non ci hanno trasmesso purtroppo gli elenchi dei comuni lodigiani che invece di versare la somma raccolta alla Commissione di Lodi preferirono rivolgersi direttamente a quella di Milano. Mancano all'appello 53 comuni del territorio²⁰. Gli elenchi che possediamo sono comunque numericamente molto significativi²¹.

19. I nominativi furono pubblicati, all'inizio occupando la prima pagina, e poi un supplemento, sulla "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema" il 12 ottobre 1859 (*Elenco degli oblatori per la proposta Garibaldi*), il 15 ottobre 1859 (*Primo elenco*), il 19 ottobre 1859 (*Secondo elenco*), il 21 ottobre 1859 (*Terzo elenco*), il 29 ottobre 1859 (*Quarto elenco*), il 5 novembre 1859 (*Quinto elenco*), il 12 novembre 1859 (*Sesto elenco*), il 26 novembre 1859 (*Settimo elenco*), il 31 dicembre 1859 (*Ottavo elenco*), il 4 gennaio 1860 (*Nono elenco*), il 7 gennaio 1860 (*Decimo elenco*); proseguirono (ancora come supplemento della ormai ex "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema") sul "Corriere dell'Adda" il 21 gennaio 1860 (*Undicesimo elenco*), il 21 marzo 1860 (*Dodicesimo elenco*), il 4 aprile 1860 (*Tredicesimo ed ultimo elenco*).

20. Non abbiamo rintracciato i versamenti dei seguenti comuni lodigiani (di cui mettiamo fra parentesi il numero degli abitanti che avevano nel 1859): Bargano (590), Bottedo (282), Ca de Bolli (283), Ca de Mazzi (687), Ca dell'Acqua (489), Cantonale (90), Casaletto (269), Caselle Landi (2.595), Cassino d'Alberi (415), Casolate (196), Castel Nuovo Bocca d'Adda (2.157), Castiglione (3.323), Cepeda (193), Cervignano (826), Codogno (9.620), Corno Giovine (1.489), Corno Vecchio (510), Corte Sant'Andrea (516), Crespiatica (911), Fombio (1.715), Galgagnano (473), Gattera (678), Guardamiglio (2.256), Guazzina (150), Lardera (222), Livraga (2.683), Maccastorna (403), Melegnanello (780), Meletto (1.119), Mezzana (293), Mezzano Passone (485), Mignete (516), Mirabello (962), Modignano (725), Motta Vigana (586), Mulazzano (944), Pezzolo de Codazzi (281), Pezzolo di Tavazzano (497), Pizzolano (423), Regina Fittarezza (165), Robecco (385), Salerano (1.076), San Fiorano (1.626), San Rocco (2.620), Sant'Angelo (8.300), Sesto (156), Senna (1.617), Tormo (209), Tribiano (614), Trivulza (700), Trivulzina (215), Turano (866), Villa Pompeiana (241). Sulla popolazione nei vari comuni v. A. Stroppa, *Atlante storico-geografico del Lodigiano. Il territorio, le istituzioni e la popolazione dal Ducato di Milano alla Provincia di Lodi*, Lodi 1994, pp. 80-81.

21. I 63 comuni di cui pubblichiamo gli elenchi contavano, nel 1859, 101.766 abitanti; i 53 Comuni mancanti nello stesso periodo avevano una popolazione di 60.422 unità.

Non mancarono difformità di vedute per queste discrepanze scaturite dall'antico campanilismo del territorio, ma solo alcuni mesi più tardi, nel febbraio 1861, a Lodi si raccontò come erano andate le cose²². E' doveroso aggiungere che l'anno successivo alla sottoscrizione dei fucili per Garibaldi il territorio fece altrettanto, aderendo solo in parte all'appello del Comitato di Lodi per i soccorsi all'impresa dei "Mille"²³.

Tra i sottoscrittori ci furono anche alcuni che avevano preso alle imprese di Garibaldi o si accingevano a farlo. Tra costoro i più generosi furono Luigi Cingia di Lodi²⁴, indicato come "possidente", che versò 100 franchi e l'avvocato Paolo Trovati²⁵ che ne sborsò altrettanti. I patrioti non navigavano nell'oro, e probabilmente pensavano

22. «Molto si scrisse sulla eroica impresa di Garibaldi e sugli straordinari risultati di essa, ma nessuno finora volle o seppe rispondere esattamente a questa domanda: i volontari, i mezzi, dove vennero? Da chi raccolti, e per cura di quali uomini messi in moto ed avviati a destinazione? Lo spirito di parte, anzi di consorteria, tentò profittare di questa lacuna, tacendo, travisando fatti, vantando meriti esclusivi, escludendo meriti veri. Mazzini pretende che le spedizioni di volontari si fecero unicamente per suo permesso e concorso; egli possedeva in Italia vasti magazzini di volontari; ne diede generosamente la chiave a Garibaldi. Altri vuole che Bertani abbia trovato uomini, danari, armi, tutto. Ciò diventa mezzo di discordia politica, arma di agitazione elettorale.» cfr. quanto pubblicato in *Le spedizioni di volontari per Garibaldi*, in "Corriere dell'Adda", 1 febbraio 1861.

23. Possediamo solo un elenco striminzito dei comuni che aderirono alla sottoscrizione "per la Sicilia", sprovvisto però dei nominativi degli offerenti. Si tratta di Lodi (lire 6.000), Corte Palasio (lire 500), Vigadore (lire 250), Zelobuonpersico (lire 71), Maccastorna (lire 40), Sesto (lire 80), San Colombano (lire 1.500), Mongiardino (lire 100), Campolungo (lire 300), San Zenone (lire 40), Castiglione (lire 200), Guardamiglio (lire 200), Orio (lire 300), Chioso di Porta Regale (lire 1.000), San Martino in Strada (lire 200), Chiosi di Porta Cremonese (lire 800), Bottedo (lire 100), Ospedaletto (lire 500), Santo Stefano (lire 200), Terranuova (lire 230), Cornogiovine (lire 300), Caviaga (lire 150), Zorlesco (lire 200), Vittadone (lire 100), Borghetto (lire 300), Boffalora (lire 20), Bargano (lire 50) v. *Resoconti generali...*, cit.

24. Per Luigi Cingia v. A. Papagni, *Le "Termopili" dei garibaldini lodigiani*, in A. Papagni, *Garibaldini. Storie di lodigiani in camicia rossa*, Lodi 2007, pp. 59-65. V. anche lo scritto di Luigi Cingia "La pioggia aveva aumentato l'altezza del fiume, tanto che nel guadarlo alcuni morirono annegati", in A. Stroppa, *Il piumettin di tre colori. Memorie non autorizzate di lodigiani protagonisti del Risorgimento nazionale (1848-1871)*, Quaderni di Studi Lodigiani, 12, Lodi 2011, pp. 193-195.

25. Paolo Trovati nacque a Lodi nel 1821, dove morì il 19 ottobre 1861. Fu podestà di Lodi dal settembre 1859 al gennaio 1860 e sindaco dal gennaio 1860 all'ottobre 1861, v. A. Stroppa, *Paolo Trovati, il mediatore*, in A. Papagni, *Garibaldini...*, cit., p. 133.

di aver già fatto quanto potevano, partecipando in prima persona alle cause garibaldine. Venti franchi furono sottoscritti da Tiziano Zalli²⁶, altri venti da Pietro Beonio²⁷, venti pure dal fervente garibaldino Alessandro Fe²⁸. Quindici franchi arrivarono da Genebardo Crociolani, autore di gustosissimi diari iniziati alla fine degli anni Cinquanta e proseguiti fino al 1864²⁹.

Tra i sottoscrittori molto noti nella città di Lodi ci fu anche lo scienziato Paolo Gorini³⁰, che sborsò 10 franchi.

I SOTTOSCRITTORI PIÙ GENEROSI

In molti casi coloro che raccolsero le sottoscrizioni si premurarono di prendere nota, a fianco di ciascun nominativo, delle rispettive professioni. E queste ultime furono pubblicate integralmente - dove

26. Tiziano Zalli è forse il lodigiano più famoso tra coloro che parteciparono alle imprese garibaldine; sarebbe passato alla storia per aver dato vita a innumerevoli iniziative filantropiche e innovative. Fondò la Banca Popolare di Lodi, la prima sorta in Italia v., E. Ongaro, *Tiziano Zalli. Una vita unicamente a vantaggio del Paese*, ed. Sate Altrastoria, Zingonia 1999; E. Ongaro, M. Cerri, A. Stroppa, *Lodi e la Banca Popolare. 1864-1914. Gli anni di Tiziano Zalli*, Banca Popolare di Lodi, Lodi 2009; A. Papagni, *Garibaldini...*, cit., pp. 37-41; ed ancora A. Stroppa, *Il piumettin di tre ...*, cit., pp. 171-173.

27. Nato il 23 settembre 1837 a Lodi, dove morì il 19 novembre 1883. Sarebbe stato eletto sindaco di Lodi, consigliere provinciale e presidente della Banca Popolare di Lodi (A. Stroppa, *Pietro Beonio, il filantropo*, in A. Papagni, *Garibaldini...*, cit., pp. 132-133).

28. A. Fe, *Monna polizia ha inaugurato il giorno onomastico di Garibaldi con alcuni arresti*, in "Il Proletario", 23 marzo 1861; v. anche A. Stroppa, *Il piumettin di tre ...*, cit., pp. 213-215; e pure A. Papagni, *Garibaldini...*, cit., pp. 48-49.

29. Genebardo Crociolani nacque il 17 marzo 1827 a Lodi, dove morì il 23 giugno 1864. Per la sua partecipazione al risorgimento lodigiano vedere alcuni brani in A. Stroppa, *Il piumettin di tre ...*, cit., pp. 45-49 e 217-228; v., inoltre, *Dentro il 1848. Memorie di Genebardo Crociolani del Battaglione degli studenti lombardi*, a cura di M. Schianchi, Lodi 2007.

30. Paolo Gorini, nato a Pavia il 28 gennaio 1813, morì a Lodi il 2 febbraio 1881. Sarebbe passato alla storia per gli studi mirati alla mummificazione dei cadaveri e sui forni di incenerimento; sulla figura e l'opera di Gorini v. P. Gorini, *Autobiografia*, (a cura di A. Carli e A. Stroppa con postfazione di G. Broich ed una bibliografia di M. Cottini) Villasanta (Mi) 2009; nonché P. Timossi Andreoli, *Paolo Gorini. 1813-1881*, Bergamo 1958, rielaborazione del volumetto edito in Lodi nel 1931 col titolo originario di Cenni biografici e attività scientifica di Paolo Gorini, 1813-1881; ma anche A. Stroppa, *La pietra e la cenere. Il monumento a Paolo Gorini in Lodi*, Corno Giovine 2011.

c'erano - negli elenchi. Questo ci permette, oggi, di fare qualche valutazione in più su coloro che risposero all'iniziativa.

Le cifre più alte furono versate a Lodi, che era anche il centro abitato sul quale ruotava buona parte del territorio.

A sostenere la sottoscrizione furono anzitutto gli esponenti dell'antica nobiltà, alcuni dei quali portavano cognomi altisonanti presenti in città fino al Quattrocento. Ad esempio, i nobili Ghisalberti (Maurizio, la moglie e i due figli) in tre differenti versamenti sborsarono la somma ragguardevole di 220 franchi. Un altro esponente della medesima famiglia, il possidente "don" Florio Ghisalberti, arrivò a 150 franchi.

A seguire, il conte Antonio Barni che sottoscrisse 120 franchi. Insieme a lui, il parente Giorgio Barni di Lodi, possidente, che versò 50 franchi unitamente alla nobile Annunciata Barni con 20 franchi. E un'altra nobile, "donna" Laura Laffon Carizzoni, ne sborsò 50.

Anche i rappresentanti più in vista della borghesia emergente in città - in particolare coloro che in tempi non sospetti avevano dimostrato la propria contrarietà alle imposizioni del governo austriaco - fecero la loro parte. Tra i generosi sottoscrittori ci fu però anche chi cercò di rifarsi una nuova verginità "politica" nei confronti del nuovo governo piemontese o verso la municipalità lodigiana molto filogaribaldina. Altri ancora tra i più ricchi possidenti di Lodi, e non furono pochi, preferirono rimanere alla finestra, in attesa dell'evolversi degli eventi.

Tra i sottoscrittori spiccano personalità alle quali in futuro la municipalità avrebbe dedicato alcune vie cittadine, accanto a illustri sconosciuti. Antonio Dossena versò 100 franchi, altri 100 l'ingegner Gerolamo Parigi, 100 il cavalier Paolo Trovati, 50 Marietta Trovati. Il dottor Carlo Biffi pagò 130 franchi, Francesco Minoja 100, altri 100 Francesca Formenti vedova Negroni, 60 la possidente Serafina Bassi (sorella ed erede del più noto Agostino). I fittabili Giovanni e Battista Vigorelli versarono 60 franchi, 50 i franchi quelli sborsati da Alessandro Folli, 40 ciascuno li tirarono fuori Francesco Martani e il dottor Settimo Crocicolani. I due fratelli Varesi - Giuseppe Antonio e Angelo - versarono 50 franchi ciascuno, 40 furono sottoscritti dai fratelli Gerolamo e Antonio Trovati, 40 dal fittabile Marcello Spinelli, 50 dalla famiglia Ganzinelli, altri 50 dal negoziante Antonio Lombardo.

Quanto al contado, dalla periferia di Lodi, dal Chioso di Porta Regale G.B. Patrini, possidente e negoziante, versò 40 franchi.

Molto generosi furono altri offerenti del contado: a Lodi Vecchio il possidente Pietro Polenghi sborsò 100 franchi; a Rivolta d'Adda altri 100 pervennero da Luigi Bugiotta; a Cavenago d'Adda i due esponenti della famiglia Conti - il padre Luigi possidente e il figlio Emilio - versarono insieme la ragguardevole cifra di 70 franchi; a Casalpusterlengo il dottor Carlo Cesaris 60 franchi; a Borghetto Lodigiano i fratelli Paolo, Pompeo e Pietro Sordi, unitamente alla loro madre Giuseppina Tarra, versarono 48 franchi, suddividendoli però in 12 ciascuno.

I SOTTOSCRITTORI PIÙ POVERI

Alcune località del territorio registrarono una originale mobilitazione da parte della popolazione più povera. Possiamo presumere che si trattò di una sorta di passaparola, visto che ad esserne maggiormente coinvolte furono due realtà confinanti dell'alto Lodigiano, Comazzo e Merlino.

A Comazzo «sei poveri contadini diedero in grano per il valore di 1.15 franchi, altri sette 1 franco in denari». A questi si aggiunsero «cinque poveri contadini» con 1.09.

Molto di più fecero a Merlino: in tre differenti versamenti ben 37 "poveri contadini" misero insieme la somma di 6.19 franchi, mentre altri 7, non avendo nulla in tasca misero insieme un franco e 20 centesimi in natura: pagarono con il grano. Altri 16 contadini versarono 1.90 franchi "in melica e riso".

Questo significa che a Merlino furono settanta i contadini che parteciparono alla sottoscrizione: un vero record.

Anche sulle rive del Po a Santo Stefano Lodigiano un gruppo di residenti, non avendo denaro in tasca, pagò in natura: i nomi della vedova Grossi, vedova Maccagni, Domenico Grassi, Luigi Fasoli, Francesco Razzetti, Santino Fasoli, Luigi Cigolini, Deodato Cigolini, Giuseppe Maestri, Sante Anelli, Francesco Bizzardi vennero pubblicati con questa annotazione: «i seguenti individui fecero le loro offerte in melica il cui valore risultò di franchi 2,40».

LA MOBILITAZIONE DEI PRETI DELLA DIOCESI

L'appello dell'8 ottobre 1859 con il quale fu lanciata la sottoscrizione per l'acquisto dei fucili nel Lodigiano venne firmato da sei lodigiani. Uno di questi era il sacerdote Giuseppe Polenghi. Molto probabilmente a quest'ultimo si deve l'accento fatto nel documento ai suoi confratelli, invitati a versare a loro volta una somma destinata ad acquistare i fucili. Vi si leggeva infatti: «Ministri dell'altare, usate voi pure tutta la vostra influenza a rendere popolare una dimostrazione così bella e così patriottica»³¹.

Sicuramente l'accesso anticlericalismo che caratterizzava il pensiero di Giuseppe Garibaldi e che in Italia si era esplicitato in innumerevoli occasioni³² non era noto in Diocesi di Lodi.

Qualche prete era addirittura "garibaldino". Lo testimonia il fatto che poche ore dopo la diffusione dell'appello da parte della Commissione di Lodi, ventidue personaggi si precipitarono a versare il proprio obolo. Tra costoro appariva, al dodicesimo posto, don Cesare Vignati, "arciprete in Massalengo", che sborsò 30 franchi³³.

Dalle autorità ecclesiastiche non pervenne alcuna indicazione circa la raccolta di fondi destinata ai fucili, tanto che nelle singole parrocchie ogni sacerdote, si trattasse del parroco o del vicario coopera-

31. *Abitanti della Provincia di Lodi e Crema*, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 12 ottobre 1859.

32. Ad esempio, pochi mesi dopo aver incassato l'ingente somma proveniente dalla sottoscrizione per i fucili, il 31 ottobre 1861 il generale inviava una lettera da Caprera alla Guardia Nazionale di Napoli nella quale si leggeva: «il peggiore dei vostri nemici è il Papa, e voi sciaguratamente avete provato quest'anno quanto fossero vere quelle parole. Oggi devo manifestarvi un'altra verità, conseguenza della prima. I preti, complici del papato, sono vostri nemici, e voi dovete lavare di questa sozzura le bellissime vostre contrade. Non sanguie; voi sareste riprovati. Ma ogni volta che s'incontra sul vostro passaggio la figura grottesca, ipocrita, dissimulata, d'un figlio del Sanfedismo e dell'Inquisizione, voi dovete scacciarla come cosa schifosa, appestata! Voi dovete far sparire dalla luce del sole che offuscano quei cappelloni multiformi, simboli per l'Italia delle miserie, delle vergogne di 18 secoli». L'odio che Giuseppe Garibaldi dimostrò verso molta parte del clero e in particolare verso Pio IX è testimoniato anche dal nome che diede al proprio asino, "Pionono", e dal fatto che quando si riferiva a Pio IX era solito chiamarlo «un metro cubo di letame», v. G. Garibaldi, *Memorie*.

33. *Elenco degli Obblatori per la proposta Garibaldi*, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 12 ottobre 1859.

tore, si comportò come meglio credette. Ne risultò da una parte una partecipazione convinta e variopinta, dall'altra un netto rifiuto o una palese contrarietà.

A Lodi tra gli offerenti spiccarono alcuni componenti del prestigioso Capitolo della cattedrale: don Bassano Ferrari versò 5 franchi, un suo confratello ne sottoscrisse 2 ma nell'elenco volle che il suo nome apparisse come "N.N. canonico". Il vescovo non si schierò, tantomeno i suoi stretti collaboratori: pertanto sei preti di città versarono il loro obolo per i fucili, ma lo fecero trincerandosi dietro un "N.N. sacerdote". Costoro donarono in tutto 41 franchi. Curioso è un altro versamento: 40 centesimi da parte di «due chierici della chiesa di San Lorenzo». Questo anonimato testimonia come in una parte del clero, soprattutto in quello cittadino, si nutrissero forti perplessità verso la figura di Garibaldi e pertanto non tutti i favorevoli all'impresa se la sentivano di uscire pubblicamente allo scoperto. Più coraggioso fu altro seminarista: un tale "Polenghi chierico" che versò 5 franchi. Sempre a Lodi non ebbe timori a far conoscere il proprio nome don Costantino Dioberti³⁴, che versò 5 franchi. Il Dioberti apparteneva alla schiera dei sette sacerdoti lodigiani che negli anni della dominazione austriaca avevano avuto guai con la giustizia, in quanto considerati patrioti e "sovversivi". Un altro di questi sette non aveva cambiato idea, tanto che non esitò a prendere parte alla sottoscrizione per l'acquisto dei fucili destinati a Garibaldi: ci riferiamo al citato don Cesare Vignati³⁵.

34. L'anziano e paterno vescovo di Lodi Gaetano Benaglio, solitamente così comprensivo verso i suoi preti, il 17 agosto 1844 scrisse una lettera al prevosto di Cavenago d'Adda don Pietro Panzini, del quale il Dioberti era coadiutore. Il prevosto aveva chiesto al vescovo che don Costantino Dioberti fosse trasferito altrove; questa la risposta ricevuta: «Riflettendo che ovunque egli vada non potrà essere di buon esempio per la sua leggerezza, ho giudicato meglio frattanto secondare il desiderio dello stesso espressomi di far ritorno a casa sua a Lodi: qui sarà rigorosamente sorvegliato ed anche punito se vorrà fare a suo comodo» (cfr. *Lettera del vescovo Gaetano Benaglio al parroco di Cavenago d'Adda*, in "Archivio della Curia Vescovile" di Lodi). Costantino Dioberti qualche anno dopo finì nell'elenco dei ricercati dalla polizia austriaca di Lodi con l'accusa di fomentare l'insurrezione contro l'Imperial Regio Governo. Alla cacciata dell'Austria gli sarebbe stato assegnato un posto prestigioso e di grande responsabilità: direttore della Biblioteca Laudense del comune di Lodi. Ma il Dioberti non era un tipo tranquillo e dopo poco tempo sarebbe stato sostituito, nella guida della Biblioteca, da Andrea Timolati.

35. G. Agnelli, *Il clero lodigiano antiaustriaco*, in "A.S.Lod.", Lodi 1909, pp. 179-181.

Quanto ai versamenti registrati nel Contado lodigiano e cremasco, l'offerente più "garibaldino" fu il prevosto di Rivolta d'Adda, Verdelli, che sottoscrisse l'ingente somma di 50 franchi.

Ci furono località nelle quali nessun esponente del clero residente versò un centesimo. Altre, peraltro molto piccole, registrarono invece una sorprendente mobilitazione. A San Zenone su undici persone offerenti, tre erano preti (compreso il parroco) e un quarto - caso unico per il Lodigiano - studiava in seminario per diventare sacerdote. I due preti di Brembio preferirono non scoprirsi troppo pubblicamente; si limitarono a fare il proprio versamento facendo pubblicare sui giornali solo le iniziali dei rispettivi nomi: B.S. che versò 5 franchi e C.P. altrettanti.

Questo l'elenco delle località a noi note in cui i sacerdoti residenti si mobilitarono versando una somma per l'acquisto dei fucili: Abbazia Cerreto (il parroco Gregorio Ponzoni 5 franchi, il sacrestano si limitò a 21 centesimi), Agnadello (don Luigi Bedina versò 10 franchi, don Vittore Zaneboni 5,60), Bertinico (don Gaetano Dolcini e don Antonio Ghizzoni un franco ciascuno, il coadiutore don Casorati un franco e mezzo), Boffalora d'Adda (don Giovanni Alloni versò 0.85), Casalpusterlengo (qui il clero rispose in massa; il parroco Luigi Veneroni versò un franco, i preti Giuseppe Contesi 5, Francesco Mutti 41 centesimi, Francesco Pesatori 2.50, Francesco Marzagalli 2.50, Giovanni Ferrari 2.50, Giuseppe Parpanesi 2.50), Camairago (il parroco Bartolomeo Raj 4, il sacerdote Carlo Ravini 1), Caviaga (l'arciprete Francesco Cornaggia 2.50, il coadiutore Luigi Leccardi 3, a cui si aggiunse il sacrestano con 15 centesimi), Comazzo (l'arciprete Marcello Carpani 0.78, Giacomo Tosi cappellano 0.63), Dovera (don Carlo Raimondi Luchetti 2), Lodi (i preti che sottoscrissero per i fucili: Antonio Oldrini 2, l'arciprete Francesco Veluti 5, Angelo Castoldi 5, Pietro Bossi 10, Giuseppe Chioda 20, Cesare Vignati 20, Sante Bosia 5, Michele Biondi 5, Sereno Devecchi 3, Francesco Bigoni 5, Paolo Bellè 5, Ferdinando Cornegliani 3.48, Giuseppe Rosa 1.26, Ercole Piacentini cappellano carcerario 1.25, Pietro Pintori assistente all'Ospedale Maggiore 2, Giuseppe Caccialanza 1), Lodi Vecchio (il prevosto Giovanni Battista Dagnoni versò 10 franchi, i due coadiutori Giuseppe Andena 2 franchi e mezzo e Angelo Favini 1 franco e

49, i preti Giuliano Sacchi 49 centesimi, Giovanni Ciri 1 franco e 5 centesimi), Merlino (l'arciprete versò 5 franchi senza rendere noto il proprio nome e limitandosi a farsi indicare con il "molto reverendo parroco", il sacerdote Domenico Veneroni 0.63), Rivolta d'Adda (il "signor proposto" Verdelli versò 50 franchi; gli altri preti della parrocchia seguirono il suo esempio: Giovanni Berinzaghi 20 franchi, Giuseppe Garioni 5, Alessandro Righelli 20, Gaetano Vignarca 8, Giuseppe Cremonesi 4, Emanuele Scotti 5, Federico Borsa 3), San Zenone al Lambro (tre i preti della parrocchia coinvolti nel versamento: Francesco Denti arciprete 2, Cesare Denti coadiutore 5, Giuseppe Uberti 8.40; a questi si aggiunse il chierico Emilio Mamoli con 1,10), Santa Maria in Prato (in una voce dell'elenco si legge "Deputati comunali, Capellano ed altri"), Santo Stefano Lodigiano (il prevosto Gaetano Bignami un franco), Zorlesco (il parroco Giovanni Quadri 10).

LE PROFESSIONI DEGLI OFFERENTI

L'elenco di coloro che presero parte alla sottoscrizione offre anche uno spaccato sociale del Lodigiano del tempo. Molto spesso a fianco di ciascun nome venne indicata anche la professione. Alcune di queste ultime, legate all'agricoltura - scomparse durante il ventennio fascista con l'avvio della meccanizzazione del lavoro dei campi - venivano talvolta tramandate di padre in figlio e da secoli erano presenti nel territorio.

E' un Lodigiano traboccante di mugnai e ortolani quello che ci viene illustrato da questi elenchi. Un Lodigiano caratterizzato dai mestieri che ruotavano sulla cascina: ci sono così burattoni, fattori, bifolchi, caporali, sellai, cavallanti, famigli, mediatori, carrettieri, mugnai, crivellini, stallieri, campari, pollaroli, agrimensori, maniscalchi.

La stessa curiosa esposizione di arti e mestieri viene rilevata per gli abitanti della città di Lodi. Tra quanti sottoscrissero per i fucili di Garibaldi troviamo dunque caffettieri, droghieri, librai, tipografi, fornai, prestinaie, portieri, cocchieri, pizzicagnoli, sellai, rigattieri, cappellai, sensali, marmorini, vetturali, pastieri, cursori, conciapelli.

Tra i lodigiani offerenti spicca anche qualche professione che stava

ormai scomparendo, tipo i tintori, le ramaie, i materassai, gli ottonai, i brentadori, i salsamentari, gli sbianchini, i calligrafi, i canestrai, gli zoccolini, i tessitori, gli arrotini, i merciaioli, i secchionai, i torchiai, i pilatori, le venditrici d'aceto, gli spaccalegna, i sanguettai, le ricamatrici, gli offellai, gli indoratori, i bottiglieri. C'è persino un "dispensatore del sale".

Qualche professione è collegata al contingente militare di stanza a Lodi: ecco dunque che nell'elenco appare un tale Martini Giovanni, "capo sarto del 12° Reggimento Casale".

Si trovano anche professioni ricorrenti nei singoli piccoli paesi, e sono quelli caratterizzate da coloro che avevano un continuo contatto con la popolazione: questo testimonia come nei luoghi pubblici l'argomento dei fucili di Garibaldi venisse molto dibattuto. Non è dunque un caso che tra gli offerenti per i fucili si trovino molto spesso ufficiali postali, osti, sagrestani, sarti, barbieri, pizzicagnoli, mugnai. E a Lodi Vecchio spicca nell'elenco anche una "venditrice di liquori".

A Cavacurta sei su sette dei sottoscrittori sono indicati come "possidente".

A Graffigna su 29 sottoscrittori solo tre sono coloro che lavoravano alle dipendenze, gli altri erano tutti possidenti, oppure artigiani e commercianti. Nel comune di Terranova su 64 sottoscrittori un terzo - in numero di 22 - furono contadini.

Tra tante professioni, anche qualche originalissima unicità: quella del portulano, ossia il conducente del "porto" - il traghetto - che collegava le due sponde dell'Adda. In questo caso il sottoscrittore era il portulano di Cavenago. A Lodi si trova invece un tale Pietro Cappella, di professione "barcajuolo".

Ci fu chi ne approfittò per fare pubblicità alla propria attività, come Teresa Grassi di Lodi, che nel versare 2.47 franchi volle che venisse scritto, al posto della professione, il locale in cui lavorava, e al quale aveva dato un nome che era tutto un programma: "Caffè Cavour".

Qualche genitore non ebbe ritegno - ma questo capita anche tuttora - a utilizzare il proprio figlio per far parlare di sé. E così tra gli offerenti troviamo anche un piccolo "Camillo Griffini, alunno".

C'è chi non esitò a inserire nell'elenco tutta la propria famiglia, come accade a Terranova: "Giuseppe Massimini fittabile con sua mo-

glie Teresa e suo figlio Luigi di 2 anni".

Altrettanto curioso è il caso della famiglia Sordi di Caviaga, ricchi proprietari terrieri. Il capofamiglia Carlo versò 20 franchi e la moglie Teresa Degiorgi 10. I nomi di tutti i loro dieci figli (Edvige, Giuseppina, Zeffirina, Giacomo, Luigi, Melchiorre, Annunciata, Elisabetta, Vincenzo e Ugo) vennero comunque inseriti nell'elenco, con il versamento di un franco a testa. A qualcuno portò bene: Melchiorre Sordi avrebbe poi dato vita a un'industria - la Sordi - che per alcuni decenni avrebbe dato lustro e gloria alla città di Lodi.

Ci furono realtà che non si fecero contagiare dall'entusiasmo garibaldino. E' quanto avvenne a Paullo (dove i versamenti per i fucili furono solo due, e si trattò quasi di un atto dovuto: i soldi pervennero dall'Amministrazione comunale e dal locale Corpo della Guardia Nazionale).

In alcune realtà si limitarono a versare il minimo indispensabile. A Boffalora d'Adda 27 offerenti misero insieme a malapena la somma di 12.75 franchi, e l'elenco comprendeva fittabili e proprietari terrieri. Per arrotondare la cifra intervenne successivamente l'Amministrazione comunale, ma non si andò oltre i venti franchi.

APPENDICE

I SOTTOSCRITTORI

Riportiamo gli elenchi dei sottoscrittori del “Fondo per il milione di fucili”, suddivisi per i comuni di appartenenza ed a noi pervenuti attraverso le pubblicazioni sulla “Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema” e successivamente sul “Corriere dell’Adda”¹.

Comune di Lodi

(attuale omonimo comune; nel 1859 aveva 20.092 abitanti), furono 1465 i singoli sottoscrittori:

Abbiati Luigi muratore 0.83, Abiati Agostino sbianchino 0.25, Abiati Carlo sbianchino 0.25, Abrami Giuseppe maniscalco 0.42, Acerbi Giovanna possidente 7.50, Acerbi Maria possidente 20, Agazzini Giuseppe portiere 2, Agnelli Domenico dottore 4, Agnelli Giacomo cancelliere 5, Agnelli Giovanni mediatore 2.47, Agnelli Giuseppe giornaliero 0.12, Agnelli Giuseppe scrittore 0.49, Agostinelli prestinaio 0.84, Agugini Giovanni giornaliero 0.50, Ajroldi Giacomo oste 5, Alberici Antonio 5, Albertazzi Luigi organista 1, Albertazzi Pietro ornante 2, Albertazzi Tresa cucitrice 1, Alberti dottor Antonio direttore dell’Ospedale Maggiore 10, Alberti Giuseppe 10, Albertini Annibale portinaio 0.64, Albertini Giovanni ramajo 0.41, Allara Pietro possidente 20, Allegri Antonio fabbro ferraio 1, Allioli Bassano postaro 0.50, Allocchi Serafino 10, Alloggi Giovanni Ufficio pubbliche costruzioni 3, Anelli dotto Luigi 10, Antoniani 5, Antoniani Cesare impiegato 5, Antonietti Giovanni sellaio 2.47, Arghenini Bartolomeo mediatore 1, Asti Celso fornaio 2.47, Asti Cirillo mercante 1, Asti Magno ragioniere 20, Azzi Domenico ex capitano 8, B.G. possidente 2.60, Baccanti Giacinto assistente Ufficio pubbliche costruzioni 2.50, Baccanti Giovanni assistente Ufficio pubbliche costruzioni 2.50, Baccarj Alessandro caffetteria 5, Bacchetti Girolamo 10, Bacchio Francesco praticante 1, Badeschi Giuseppe droghiere 2.50, Baggi Luigi ragioniere impiegato 5, Baggi Maria vedova Negri 0.60, Baggini Giuseppe oste 1, Baini Luigi calzolaio 0.30, Baldi Carlo carrettiere 0.41, Baldini Antonio negoziante 4.94, Baldini dottor Gaetano 20, Balestrieri Ma-

1. I nomi degli offerenti vennero pubblicati prima dalla “Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema” (nelle edizioni del 12, 15, 19, 21, 29 ottobre; 5, 12, 26 novembre; 31 dicembre 1859) e poi dal “Corriere dell’Adda” (nei giorni 4, 7, 21 gennaio; 21 marzo; 4 aprile 1860, sempre come supplemento alla ormai ex “Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema”).

rietta sarta 1.30, Balestrieri Rita sarta 1.30, Ballarati Carlo guardia di finanza 0.70, Ballerini Giovanni rigattiere 0.60, Balsamo ingegner Emilio possidente 2, Barbai Andrea cartolaio 0.43, Barbai Giovanni calzolaio 0.43, Barbetta e Oppizio orefici 5, Barbieri Giuseppe falegname 0.10, Barinetti Giuseppe caffettiere 0.75, Barinetti Rosa 0.80, Barni Antonio conte, possidente 120, Barni nobile Annunciata 20, Barni nobile Giorgio possidente 50, Baroni Giovanni impiegato 10, Baroni Pietro 3, Bassi Celestino 2.50, Bassi Ferdinando agente 5, Bassi Giuseppina cucitrice 1.30, Bassi Luisa negoziante 2, Bassi Luigi e moglie negozianti 20, Bassi Redentore ingegnere 4, Bassi Serafina possidente 60, Beccaria Vittorio mediatore 0.50, Bedoni Eliseo pastiere 10, Bedoni G.B. professore 10, Bedoni Gaetano prestinaio 10, Bedoni Giovanni 10, Belasio Angelo negoziante 2.47, Bellavita Clementina 5, Bellavita dottor Clemente 5, Bellè don Paolo sacerdote 5, Bellè Giovanni benestante 1.50, Bellè Pietro 0.50, Bellegrini Andrea 1, Bellinetti Lazzaro ufficiale 5, Bellinzoni Giuseppe salsamentiere 2.47, Belloni Luigi 0.75, Beltrami Bortolo arrotino 1, Beltrami Giuseppe oste 4, Beltrami Rachele albergatore 10, Benvenuti nobile Angelo 10, Benzoni Giuseppe 0.50, Beolchi Carlo 2.50, Beonio Giuseppe e la moglie Margherita Barni 20, Beonio Pietro, Carlo e Catterina benestanti 20, Beossanini Vincenzo inserviente 0.50, Bergamaschi Agrippina 1, Bergamaschi Carlo fabbro 3, Bergamaschi Giovanni mediatore 0.15, Bergamaschi Maddalena 1, Bergamaschi Rebecca 1, Bergamaschi Saverio ricevitore 5, Bergamaschi Virginia 1, Berlucchi Filippo 20, Berni Giuseppe oste 2, Berni Rosa Linda ostessa 1, Berretta Bortolo venditore di castagne 0.61, Berretta ufficiale di posta 5, Bersani aggiunto speciale 2, Bersani Agostina liquorista 0.08, Berti Domenico postaro 2.50, Bertolotti Bassano falegname 0.22, Bezza Francesco possidente 20, Bezza Giuseppe benestante 5, Biancardi Carlo ufficiale 2.47, Biancardi Dionigi ingegnere 200, Biancardi dottor Eugenio 20, Bianchi Giuseppe diurnista 4, Bianchi Pietro benestante 5, Bianchi Pietro portiere 1, Bianchi Silvestro cursore 2.47, Bianchi, Andea e Marzi negozianti 9.88, Biasini Angelo fruttivendolo 0.25, Biasini Francesco lavandaio 0.25, Biasini Giovanni 0.45, Biffi Antonio negoziante 2, Biffi Carlo impiegato 20, Biffi dottor Carlo 10, Bignami Achille dottore 10, Bignami Alessandro 0.50, Bignami Angiolina benestante 5, Bignami Carlo economo 2.47, Bignami Catterina 10, Bignami Claudia possidente 1.60, Bignami dottor Achille 10, Bignami Giovanna benestante 1, Bignami Giovanni studente 2, Bignami Giuseppe appaltatore 20, Bignami Giuseppe impiegato 2, Bignami Letizia benestante 10, Bignami Luigi benestante 2, Bignami Monico 0.50, Bignami Osvaldo benestante 0.50, Bignami Paolo mercante 2.40, Bignami ragionier Ernesto 2.47, Bignami ragionier Giulio 2, Bignami Vittorio Emanuele 0.50, Bigoni Antonio negoziante 20, Bigoni Francesco sacerdote 5, Bigoni Giovanni impiegato 5, Bigoni Marianna possidente 10, Biondi don Michele sacerdote 5, Biondi Giuseppe fabbro 2.47, Bizzocchi Antonio 2.47, Bizzoni Annibale

scrittore 1.50, Bizzoni Augusto negoziante 20, Bobba Antonio impiegato dell'Ufficio Telegrafo 2, Boccadoro Cesare possidente 5, Boccadoro Ernesto impiegato 1, Boccardi Giorgio maestro 5, Boccardi Giuseppe mediatore 2.50, Bocconi Luigi dottore 10, Boggi Giacomo sbianchino 1, Boggiali Costante oste 10, Boggiali Giacomo e Bassano 15, Bogiali Giovanni scrittore 2.47, Bolè Andrea arruotino 0.60, Bollini Giuseppe conciapelli 0.42, Bonanomi Antonietta 3, Bonanomi Francesco impiegato 2.50, Bondon Pietro impiegato dell'Ufficio Telegrafo 5, Bonelli Camillo ingegnere 20, Bonelli Giuseppa benestante 1.30, Bonetti Maria possidente 5, Bonfichi cassiere 5, Bongiovanni Eligio benestante 2, Bonomi Antonio filarmonicista 1, Bonomi Giacomo orologiaio 0.43. Bonomi Giovanni praticante 1, Bonomi Luigi benestante 2.50, Bonomi Natale e moglie possidenti 1.25, Bonomi ragionier Lorenzo 10, Bonomi Vecchi Regina ostessa 4, Boselli Gaetano fruttivendolo 1, Boselli Giuseppe possidente 30, Bosia Carlo 20, Bosia don Sante professore 5, Bosia dottor Placido 10, Bosia dottore in fisica 5, Bosia Giovanni prestinaio 5, Bosoni Amos amministratore lavori pubblici 20, Bossi don Pietro professore 10, Bossi Massimo possidente 20, Bossi Sormani Luigia 1, Bottazzi Antonio professore di pittura 2.50, Botti Giovanni impiegato 2, Botti Giovanni stalliere 0.13, Bozzi Clemente negoziante 20, Bozzi fratelli possidenti 20, Bozzi Giacomo dottore 5, Brambilla Adamo assistente 2, Brambilla dottor Pietro 10, Bramè Bassano assistente Ufficio pubbliche costruzioni 2.50, Bramè Carlo sagrestano 0.50, Branca Francesco benestante 5, Branca Marco controllore di finanza 4, Brasalina Marietta cameriera 1.30, Briganti Francesco praticante 0.50, Brigola Gaetano impiegato 2.47, Brindel Antonio giovin mercante 0.85, Broglia Paolo impiegato 6.14, Bruni Giovanni negoziante 1.68, Bruschini Dario ingegnere 10, Bruschini dottor Luigi 2, Bruschini Emanuella 5, Bruschini Emilia 5, Bruschini Filippo praticante 1, Bruschini Giovanni 3.48, Bruschini Pietro e famiglia 30, Bulloni Andrea inserviente 0.50, Bulloni Francesco impiegato 1, Bulloni Marianna possidente 10, Bulloni Paolina benestante 1, Bussetti Serfina sagrista 1, Buzzi fratelli portinai 3, Caccialanza Giovanni orefice 0.75, Caccialanza Giuseppe calzolaio 1.50, Caccialanza Giuseppe sacerdote 1, Caccialanza Pietro agente 20, Cacciatori Parigi Carolina 10, Cagnola dottor Francesco 30, Cagnola Luigia 3, Calegari Pasquale speciale 2, Calvi Carlo tappezziere 1.20, Cambieri Luigi pollarolo 0.50, Camerieri dell'Albergo del Sole 1.74, Campari Giovanni impiegato 10, Candila B. pizzicagnolo 1.50, Canevara Carlo spaccalegna 0.25, Canevari Fortunato possidente 5, Canevini ragionier Luigi 2.47, Cantarana Francesco 0.20, Cantù Pietro cocchiere 1.50, Caperdoni Felice ufficiale 2.47, Cappella Pietro barcajuolo 1, Cappelletti Giuseppe 3, Cappelli Costantino 0.12, Cappellini Giovanni 1, Caprara Emanuele agente 5, Carabelli Luigi cameriere, Caravaggi Angela cameriera 2, Caravaggi Giuseppe 0.43, Carini Domenico praticante 1, Carini dottor Giovanni impiegato 10, Carniti Pietro impiegato 4, Caroni Giuseppe negoziante, Carpani

Domenica benestante 0.12, Casani Giacomo 0.65, Casanova Bassano possidente 10, Casanova Pietro 5, Casanova vedova Francesca 20, Casati Santo benestante 6.25, Casiraghi Angiolina cucitrice 1, Casorati Malusio impiegato 3, Casorati Valeriano ufficiale 3, Cassina Giuseppe negoziante 4.94, Castelfranchi Giovanni Battista 10, Castellazzi Giuseppe venditore d'acqua 2, Castelli Giovanni oste 9.88, Castelli Giovanni sarto 0.45, Castellotti Ignazio ragioniere 0.30, Castoldi don Angelo sacerdote 5, Cattaneo Giulio possidente 20, Cattaneo Giuseppe e Paolo fratelli, albergatori 30, Cattaneo Santo ragioniere 4, Cattaneo Teresa oste 10, Cefis Felice fruttivendolo 0.63, Cefis Pietro macchinista 2, Cella fratelli salsamentari 4, Cerasoli Antonio giornaliero 0.40, Cerasoli Gaetano 1, Cerasoli Giuseppe e consorte Rachele possidenti 30, Cerasoli Giuseppe possidente 3, Cerasoli Luigi conciapelli 0.42, Ceresa dottor Bassano 10, Ceresa dottor Enrico 20, Ceresa Ferdinando 2.47, Ceresa Giuseppe impiegato 0.50, Cerioli Giovanni ingegnere Ufficio pubbliche costruzioni 20, Cernuschi nobile Teodora 1.50, Cerri Francesco benestante 0.63, Ceruti Giovanna 0.50, Cesari Carolina cameriera 1.50, Cesari Francesco sbianchino 2.50, Cesarini Santo carrettiere 0.21, Cesaris Gaetano possidente 10, Chiapponi Luigi oste 2.50, Chiaro Camillo ingegnere Ufficio pubbliche costruzioni 20, Chioda don Giuseppe sacerdote 20, Ciccardi Cesare studente 1, Ciccardi Pompeo maestro 2.47, Ciceri Francesco mediatore 2.40, Ciceri Lunghi Paolina 5, Cima Annibale cartolajo 0.43, Cingia dottor Carlo possidente 20, Cingia dottor Luigi possidente 100, Cingia Marietta possidente 40, Cinquanta Alberto pittore 1, Cinquanta Luigi verniciatore 0.25, Ciocca Gaetano venditore di liquori 3, Cipolla Luigi calzolaio 0.10, Cittadini dottor Carlo 15, Clerici Basilio albergatore 6, Clerici Pietro albergatore 20, Codazzi dottor Pietro 20, Codecasa Rodolfo mercante 3.40, Codeleonicini Giuseppe negoziante 4.94, Colli Canzinilla vedova Comi 1, Colombini Antonio 1, Colombo Angela servente 0.75, Colombo Bassano vetturale 1, Colombo Carlo portiere 1, Colombo Giovanni caffettiere 1, Coltella Camillo impiegato 4, Combi Cesare e famiglia negozianti 10, Combi Giacomo negoziante 2, Comizzoli dottor Pietro 25, Comola Antonio inserviente della Guardia nazionale 1, Conca Francesco vetrajo 3, Contardi Giuseppe 0.12, Conti Antonio lattoniere 2.50, Conti Francesco pizzicagnolo 0.50, Conti Pietro negoziante 3, Corazzini Giuseppe 2, Cornalba ingegner Giuseppe 10, Cornalba Bortolo agrimensore 2, Cornalba Gaetano fittabile 3, Corneglioni Alberto sellaio 0.11, Corneglioni Fortunato sellaio 0.34, Corneglione Ferdinando sacerdote 3.48, Costa Bassano tornitore 0.41, Cremaschi Giuseppe bottigliere 2, Cremaschi Giuseppe rigattiere 0.30, Cremaschi Luigi negoziante 15, Creminati Carlo domestico 0.42, Cremonesi Angelo giornaliero 1, Cremonesi Carlo farmacista 20, Cremonesi Federico farmacista 40, Cremonesi Lucia possidente 2.47, Cremonesi Luigi 0.63, Cremonesi Luigi 0.84, Cremonesi Secondo medico 40, Crescentini Marianna benestante 3, Crespi Francesco 1, Crespi Francesco droghiere

10.50, Crespi Pietro impiegato 1, Crivelli Antonio impiegato 5, Crocchiolani dottor Gaetano impiegato comunale 4.94, Crocchiolani dottor Genebardo 15, Crocchiolani dottor Settimo 40, Crocchiolani Carlotta possidente 2, Crosignani Francesco mediatore 0.50, Curti Carolina droghiera 2.47, Dabbene Stefano di Lodi e Rossi Giuseppe di Secugnago 20, Daccò Giovanni suonatore di violino 0.50, Dalcamonica Cesare merciaio 0.25, Dalceri Gaetano 0.50, Dalmiani Albano cuoco 1, Daloro Angelo 0.50, Dancardi Giovanni 5, Datta Filippo, oste del popolo 5, Deangeli Lucio benestante 0.34, Debernardi Luigi calzolaio 0.20, Dedè Adelaide benestante 0.10, Dedè Bassano conciapelli 0.42, Dedè Francesco muratore 0.10, Dedè Giacomo lattivendolo 1, Defranceschini Giacomo dispensatore del sale 2.50, Degrà Alessandro pittore 5.22, Degradi Carlo oste 0.50, Degradi Enrico oste 0.50, Degradi Giovanna ostessa 0.50, Degradi Giovanni oste 0.50, Degradi Luigi oste 2, Degradi Pietro oste 0.50, Degradi Vittorio oste 0.50, Del Duca Antonio ragioniere 5, Del Duca Bassano possidente 2.50, Del Frate ragioniere Giovanni 20, Del Frate sorelle Giuseppina e Antonia 20, Dell'Avo Costantino scrittore 0.87, Dell'Orto Carlo cuoco 5.35, Della Scala Claudio ufficiale 1, Delorenzi Bassano calzolaio 2, Denti Giuseppe maestro 2.50, Depaoli Maria portinaia 0.50, Derighetti avvocato Carlo 20, Derighetti Francesco negoziante 4.94, Destefani Bassano calzolaio 0.10, Destrani Giovanni 20, Devecchi Carlo calzolaio 1, Devecchi Luigi praticante 0.70, Devecchi Sereno sacerdote 3, Dioberti Costantino sacerdote 5, Domenichetti Giuseppe merciaio 2.50, domestici della famiglia Tranquillo Galleani 1, Donadelli Carlo benestante 10, Donati Gaetano ferraio 0.25, Dordoni Maria 1, Dordoni Tomaso fornaio 0.50, Dossena Cattaneo vedova Fogliani 0.62, Dossena dottor Antonio 100, Dossena sorelle, maestre 4.94, Dragoni Giuseppe ragioniere 3, due chierici della chiesa di San Lorenzo 0.40, Esposti Gaetano 0.20, Esposto Pietro misuratore 0.42, Fabricius Savina maestra 2, Fanciulle (12) del Deposito del Reggimento Casale 5, Farina Ernesto 0.50, Farina Giovanni orefice 2.50, Farina Giuseppe orefice 0.50, Farina Giuseppe possidente 1, Farina Luigia venditrice di tabacco 0.50, Farina Marianna venditrice di tabacco 0.50, Fè Alessandro 20, Fedreghini Luigi impiegato 5, Fedrici Pietro benestante 1.50, Feneri ragioniere Giuseppe 10, Ferrari Alessandro benestante 5, Ferrari don Bassano canonico 5, Ferrari Francesco cuoco 2, Ferrari Gaetano benestante 2.63, Ferrari Giovanni cameriere 0.50, Ferrari Giuseppe negoziante 1.24, Ferrari Lorenzo droghiere 5, Ferrari Luigi lattivendolo 3, Ferrari Luigi maestro 5, Ferrari Luigi mercante 1, Ferrari Maria merciajuola 1, Ferrari Michele 2, Ferrari oste svizzero 0.87, Ferrari Tranquillo possidente 10, Ferrario Antonio medico provinciale 20, Ferroni vedova Bonelli Angela 3, Fioravati Madonini lattivendolo 2, Fiorentini Giulio muratore 0.10, Fiorentini Giulio muratore 0.10, Fiorini Giovanna e famiglia 8, Folla Bassano fruttivendolo 0.43, Folli Carlo lattai 0.40, Folli Maddalena prestinaja 2, Folli ragioniere Alessandro 50, Fontana Andrea 0.42, Fontanella Antonio frut-

tivendolo 2, Formenti Carlo avvocato 25, Formenti Francesca vedova Negroni 100, Formenti Giovanni possidente 10, Fornari Giovanni studente 3, Fornari Giuseppe possidente 10, Fornari Ignazio ingegnere 10, Fornari Paolo possidente 20, Forni Giovanni 0.30, Fradegrada Giacomo armaiolo 3, Francia Gaspare cartolaio 0.43, Francia Luigi indoratore 0.85, Frangi Agostino sellaio 3, Franzoni Catterina possidente 1.25, Franzoni Giuseppe impiegato 1.50, Fugazza Alessandro oste 5, Fugazza Carlo possidente 2.50, Fugazza Michele esattore 20, Fumagalli Bonanomi Clementina 10, Fumagalli Federico possidente 20, Fumagalli Giuseppe negoziante 10, Fumagalli Luigi studente 3, Fumagalli sorelle benestanti 5, Furia Antonio 2.50, Fusari Giacomo 1, Fusari Giovanni portinaio 0.50, Fusi Carlo negoziante 2.50, G.P. 20, Gaffuri Gaetano 0.60, Galanni Francesco 0.30, Galetti Francesco mediatore 1.25, Galetti Gioachino cursore 1, Gallardi Paolo spediteiro 5, Galleani Tranquillo benestante 1, Galli Bernardo impiegato dell'Ufficio Telegrafo 5, Gallidio Domenico cartettiere 0.13, Gallizia Albina benestante 0.50, Gallizia Clemente benestante 10, Gallizia Francesco studente 1, Gallizia Gelera Giovannina 5, Gallizia Marietta benestante 1, Gallizia Randolfo studente 0.50, Galmozzi Antonio fittabile 6, Galmozzi avvocato Antonio 20, Gandini ragioniere Francesco 20, Gandino Siro lattajo 2, Gannelli Luigi negoziante 2, Ganzinelli famiglia benestanti 50, Garino Giuseppe capo d'Ufficio del telegrafo 7, Garotta Eugenio 0.25, Garutti Giovanni sbianchino 0.50, Gastoldi Luigi liquorista 5, Gataroba Pietro 0.12, Gelmini Giuseppe ingegnere 10, Genitrini Andrea mediatore 1.60, Gentili Giovanni ricevitore 5, Gerli Pietro domestico 1.50, Gerosa Carlo sanguettajo 1, Ghigo Agostino ramaja 2.47, Ghigo ragioniere Mattia 2.47, Ghigo Sante ragioniere 10, Ghilardini Luigi ingegnere capo Ufficio pubbliche costruzioni 20, Ghisalberti Annetta e Flaminio 20, Ghisalberti Bellini nobile Maria 100, Ghisalberti Florio possidente 150, Ghisalberti nobile Giuditta 20, Ghisalberti nobile Maurizio 100, Ghisi Carlo e Sommariva Settimo garzoni di merceria 0.87, Ghisi Domenico negoziante 20, Ghisi Felice negoziante 5, Ghisi Giacomo pittore 1.68, Ghisi Perfetto negoziante 15, Ghisi Pietro 0.50, Ghisi Stefano impiegato comunale 2.47, Gianchi Giacomo 0.42, Gibelli ragioniere Ermenegildo 5, Gibelli ragioniere Francesco 1, Gilardi Francesco vicesegretario 7.41, Gioja Luigi negoziante 10, Giovanda Gerolamo 2, giovani dell'Offelleria Lavelli 1.50, Giovanola Gaetana possidente 5, Giovanola Giuseppe benestante 1, Giovanola Rosa 1, Giovanolla Antonio negoziante 10, Giudici Luigi scultore 0.87, Giudici Pietro marmorino 2.47, Giulini Agostino calzolaio 2.50, Giulini Ernesto calzolaio 1, Giuseppe Regorda librajo 1, Gnocchi Matilde benestante 2.45, Gonzales Marietta benestante 20, Gorini professor Paolo 10, Gozzi Carlo possidente 2.08, Gradella Antonio calzolaio 1.82, Gradella Massimiliano falegname 0.50, Granata Abele tipografo 3, Granata Giuseppe aggiunto 10, Granata Paolo oste 1, Granata Pietro 0.12, Grassani Angelo oste 5, Grassi Gaetano caffè Cavour 5.22, Grassi Giuseppe falegname 0.12,

Grassi Pietro fittabile 5, Grassi Teresa caffè Cavour 2.47 Gravedi Gaetano commerciante 0.50. Griffini Angelo sellaio 0.84, Griffini Bassano maestro privato 10, Griffini Camillo alunno 0.61, Griffini Felice impiegato 1, Griffini Giulio ingegnere 5, Griffini Pietro falegname 0.43, Grioni Francesco 0.62, Gritti Lorenzo giornaliero 0.10, Gromi Pietro controllore 1.50, Grossi Giulia cameriera 0.62, Guardie di Finanza (in numero di 18) del posto di riserva di Crema 8.20, Gugelloni Giovanni impiegato comunale 2.47, Gugelloni Luigi maestro 5, Guidoli Teresa domestica 0.20, Herlischa Ercole nobile 5, inservienti dell'Albergo del Sole 15, inservienti di Basilio Clerici 1.74 Inungi Venanzio canestraio 1.25, Invernizzi Achille calzolaio 0.15, Lacchini Siro lattivendolo 0.40, Laffon Carizzoni Laura 50, Lameri Giovanni portiere 1, Landini Giuseppe negoziante 1.20, Lanzani Giuseppe servente 0.49, Lavelli Cecilia possidente 2, Lavelli Lorenzo guardia di finanza 0.70, Lavelli Lucia possidente 2, Lavelli Maria possidente 2, Lavelli vedova Caterina possidente 3, Legnani Andrea impiegato 5, Legorini Luigi 1, Lenta dottor Luigi 20, Lenta ingegner Giuseppe 10, Levati Amalia servente 1, Livraghi Alessandro 0.66, Livraghi Giuseppe sellaio 0.65, Livraghi Giuseppe pei figli 0.80, Livraghi Luigi veterinario 2.47, Locatelli Giuseppe domestico 0.15, Locatelli Giuseppe negoziante 5, Lombardo Antonio negoziante 50, Lomi dottor fisico 3, Lonati Giovanni giornaliero 0.50, Lucchini Filippo giornaliero 0.86, Lucchini Giulio lattoniere 4, Lucini Petronilla prestinaia 0.50, Luè Giuseppe inserviente 2.50, Lumini Pietro calzolaio 0.10, Macchini Angelo modellista 1, Maddonini Gaetano fittabile 5, Maddonini Pasquale negoziante 20, Madini Carlo impiegato 5, Madonini Mansueto fittabile 2.47 Maffina Alessio calzolaio 0.50, Magistris Giuseppe 2, Magnani Angelo offelliere 5, Magnani Angelo, Elena, Ida 20, Magnani Antonio commesso 5, Magnani Bartolomeo notaio 20, Magnani Francesco impiegato municipale 2.47, Magni Enrico calzolaio 0.10, Mai Annibale calzolaio 0.17, Maiocchi Giuseppe benestante 10, Maiocchi Giuseppe possidente 10, Majocchi Gaetano possidente 5, Malacarne Camillo 0.50, Malacarne Filippo calzolaio 0.15, Malacarne Giulio 2, Malago portalettere 0.12, Malnati Francesco conciapelli 0.42 Mamoli Bellisomi Giuseppina 10, Mamoli Carlotta possidente 10, Mamoli Emanuela minorenni 4, Mamoli Enrichetta minorenni 4, Mamoli Ernesta minorenni 4, Mamoli Francesco mercante 5, Mamoli Pietro minorenni 4, Mancini nobili coniugi 60. Mandelli Margherita sarta 1.22, Manusardi dottor Annibale possidente 40, Manzoni Giovanni oste 1, Mapelli Amadeo 0.50, Mapelli Giovanni commerciante 2, Mapelli Giuseppe 0.50, Mapelli Stabilini Antonia 1, Marchesi padre e figlio macellai 5, Marchi Antonio scrittore 2, Marchi Giuseppe avvocato 20, Marenzi Francesco 20, Mariconti Emanuele prestinaio 2.05, Mariconti Feliciano cartolaio 0.43, Mariconti Gioele 1, Mariconti Giuseppe 0.84, Mariconti Giusro 0.84, Mariconti Innocente fornaio 3.25, Mariconti Paolo prestinaio 0.25, Mariconti Pietro 0.50, Mariconti Samuele prestinaio 0.42, Mariconti Santo

0.50, Mariggi Angelo calligrafo 5. Marinelli Giuseppe cursore 5, Marinoni Adele adolescente 0.62, Marinoni Alfredo adolescente 0.62, Marinoni Angelo oste 4, Marinoni Maria ostessa 2.50, Marinoni Napoleone 0.92. Marinoni Pietro impiegato 2.47, Marinoni Pietro impiegato 5.86, Marinoni Regina Rosa ostessa 2.50, Marozzi Rinaldo possidente 200, Martani Ambrogio possidente 10, Martani Antonio avvocato 40, Martani Bassano possidente 5, Martani dottor Francesco 40, Martani Luigi e consorte 2.47, Martinez Carlo 10, Martinez nobile Luigia possidente 20, Martini avvocato Giuseppe 20, Martini Giovanni capo sarto del 12° Reggimento Casale 10, Martini Giovanni famiglia 5, Martini Luigi e consorte 2.50, Martini Marcello 0.25, Martini Paolo avvocato 20, Marzagalli Giuseppe falegname 0.50, Marzi Filippo impiegato 5, Marzi Giuseppe mercante 2, Mascheroni dottor Giuseppe 10, Mascheroni Gabriele 1, Massari Pasquale giornaliero 0.50, Massimini Giovanni 0.62, Mattia dottor Luigi 2.47, Mattia ragionier Domenico 20, Mattia Siro mercante 0.50, Mauro Luigi impiegato 5, Mazucchi Ismaele ragioniere 20, Mazza Giovanni arruotino 2, Mazzalorso Lodovico scrittore 1.50, Mazzasogni Giulio impiegato 3, Mazzola Marietta benestante 0.63, Mazzoni Andrea e Anna barbiere 0.26, Mazzucchelli Giuseppe cursore 3, Mazzucchi Pietro agente 2, Medaglia Angelo falegname 0.12, Medaglia Antonio 3, Medaglia Antonio tornante 0.40, Medaglia Gaetano portinaio 0.63, Medaglia Giovanni medico 0.50, Medaglia Pietro impiegato 5, Mengoli Enrico tintore 2, Merli Luigia parrucchiera 0.65, Merlo Giovanni per caparra perduta in contratto 2.47, Messaggi Felice alunno 1.50, Messaggi Francesco controllore 3, Miglio Francesco negoziante 20, Miglio Remigio 5, Milani Antonio mercante 1, Milani Bassano possidente 2.50, Milani Francesco impiegato comunale 2.47, Minoia Settimo calzolaio 0.15, Minoja Carlo fabbro ferraio 2.50, Minoja Francesco possidente 2.47, Minojetti Carlo commissario d'interni 20, Miorini Angela benestante 0.63, Miragoli Francesco 1, Misach Lunghi fittabile 5, Modegnani, aggiunto 10, Mola Enrico fittabile 5, Mola Francesco pizzicagnolo 0.50, Mola Giuseppe prestinaio 5, Mola ingegner Giuseppe 20, Mola Luigi postale 200, Mola Rachele, Marianna e Carlotta sorelle, benestanti 60, Molinari Francesco addetto 1, Molinari Pietro giornaliero 0.42, Molteni Andrea 0.13, Molteni Gaetano calzolaio 0.15, Mompalao ingegner Luigi 8, Mondani Giacomo liquorista 0.26, Mondani Pietro 0.42, Monfrini Carlo 0.42, Monico Giacomo fittabile 10, Monico Pietro possidente 10, Montanari Carlo lattivendolo 0.63, Montanari Giovanni 0.50, Monticelli Carlo 1, Montuà Gaetano 1, Morena Alessandro ricevitore 1.50, Morgnoni Giuseppe commesso 10, Morgnoni Giuseppe praticante d'ufficio 1, Morgnoni Pietro impiegato 5, Moro Giuseppe portiere 1, Moro Rofoldo contabile 1, Moroni Giuseppe mediatore 0.42, Moroni ingegner Giuseppe 20, Moroni Luigi possidente 10, Moroni Paolo capo pompiere 0.98, Morosini Carlo mercante 1, Moscheri Angelo cameriere 1, Mota Giovanni giovane di merceria 1, Motta Carlo farmacista 2.47, Mulaz-

zi Luigi possidente 2.50, N.N. 0.62, N.N. 0.75, N.N. 1, N.N. 1.28, N.N. 1.65, N.N. 10, N.N. 10, N.N. 2, N.N. 2.47, N.N. 2.47, N.N. 2.50, N.N. 25, N.N. 5, N.N. 8, N.N. benestante 1.26, N.N. canonico 2, N.N. fittabile 2.47, N.N. sacerdote 10, N.N. sacerdote 10, N.N. sacerdote 5, N.N. sacerdote 5, N.N. sacerdote 5, N.N. sacerdote 6, N.N. sellaio 2.47, Nasoni Angelo pelattiere 3.75, Nava Eufrasia negoziante 2, Nazari Nicola commissario di finanza 5, Negri Anacleto 5, Negri prestinaja 1, Noarini Giovanna maestra 1.25, Noè Alberto impiegato 1, Nova Iginio 10, Odolfi Giuseppe calzolaio 0.10, Oggioni Giuseppe commissario di finanza 10, Oldini fratelli Pietro e Biagio 2.50, Oldrini Antonio sacerdote 20, Oldrini Giuseppe possidente 3, Oldrini Vigorelli Luigia possidente 10, Oleari dottor Giovanni Battista 5, Oleari Pietro negoziante 5, Olfrini dottor Eusebio 10, Oliva Luigi droghiere 5, Oltrasi Stefano 0.48, Onesti Giovanni impiegato 2.61, Onesti Ippolito tipografo 0.12, Onesti Savina 1.30, Onico Teresa cucitrice 0.63, Opio Francesco mediatore 5, Oppizio Andrea ex impiegato 2, Oppizio Annunziata domestica 0.43 Oppizio Domenico 0.40, Oppizio Giuseppe sarto 2, Oppizio Paolo diurnista 4, Orioli Bassano conciapelli 0.42, Orioli Giuseppe 0.50, Orsini Filippo orologiaio 0.25, Ortolani Vincenzo direttore 10, Ossola Antonio impiegato 2, Ostinelli Giovanni ufficiale di posta 5, Pacchetti Gaetano cameriere 5, Paciarini Giovanni mediatore 0.80, Padovani Giovanni Battista cursore comunale 0.42, Pagani Antonio e sua moglie 0.50, Pagani Costantino ragioniere 1.10, Pagani Giovanni impiegato 5, Pagani Giovanni negoziante 0.50, Pagani ottomano 0.50, Pagliughi Francesco possidente 2.47, Palanza Battista 0.30, Pallavicini Adelmo tipografo 1.95, Pallavicini Giovanni vetraio 1, Panigoni Gerolamo impiegato 5, Panzini Pietro 3, Parenti Marco 3, Parigi dottor Luigi possidente 20, Parigi Gerolamo ragioniere 20, Parigi Giuseppe Fittabile 5, Parigi ingegner Gerolamo 100, Parigi Luigi macellaio 10, Parigi Vincenzo possidente 40, Passera Sante impiegato 3, Passerini Enrico 0.70, Pastori Achille negoziante 2, Pastori Gaetano lattivendolo 1.25, Pastori Maddalena 0.13, Pastori Passamonti Emilia 0.63, Pater Giacinto scrittore 1.30, Patrini Luigi oste 2.47, Pavesi Angelo agente 15, Pavesi Antonio laureato in legge 40, Pavesi Bazzi Giuseppina 20, Pavesi Carlo tipografo 1, Pavesi dottor Carlo possidente 40, Pavesi Giuseppe 0.20, Pavesi Matilde 20, Pecchi Melchisedeco agente 2.50, Pedotti Rosina cucitrice 1, Pegolotti Oliva ostessa 1, Pegolotti Angela pizzicagnola 1, Pelato Paolo 0.42, Pelosi Carlo negoziante 3, Penti Luigi postaro 0.62, Peralta Giovanni e moglie 20, Perini Giovanni professore 2, Perla dottor Giovanni 2.47, Perniceni Elena 0.63, Perniceni Giuseppe Pizzicagnolo 0.50, Perniceni Luigia benestante 0.25, Peroni Pompeo orologiaio 5, Perotti Luigi oste 5, Pesatori dottor Luigi 10, Petrali Antonio domestico, Pezzoli Gaspare calzolaio 0.30, Pezzoli Salvatore 0.30, Pezzoni Salvatore calzolaio 0.50, Pezzotti Giuseppe 8.70, Piacentini Bassano portiere comunale 2.47, Piacentini Ercole cappellano 1.25, Piacentini Giuseppe possidente 2, Picco Antonio 1, Piccolli ingegner Francesco

25, Picozzi Carlo ingegnere 5.22, Picozzi ingegner Modesto 30, Pietrabissa Paolo e famiglia 10, Pifferi Luigi mediatore 0.32, Pigna avvocato Giuseppe possidente 20, Pigna Michele ingegnere 5, Pilotti Adelaide benestante 1, Pintori Cesare impiegato 1, Pintori Giuseppe postaro 3, Pintori Pietro sacerdote assistente nell'Ospedale Maggiore 2, Pirola Giovanni controllore 5, Piviani Angela portinaia 1, Piviani Filippo orefice 2, Pizzamiglio ingegner Pietro 4, Pizzamiglio Luigia domestica 0.80, Pizzamiglio muratore 0.10, Pizzocheri Bassano cartolaio 0.52, Polenghi chierico 5, Polloni Francesco salsamentiere 1, Ponti Francesco cursore 5, Ponti Gaetano tintore 0.50, Ponzoni Antonio negoziante 2.47, Ponzoni Vincenzo negoziante 5, Porcellini Teodoro agente 3, Porro Giuseppe pittore 4, Pozzi Bartolomeo inserviente 0.50, Pozzi Battista benestante 5, Pozzone Marinoni Fausta 2.50, Premoli Chiarina possidente 20, Premoli Pietro domestico 0.25, Prima Giovanni calzolaio 0.10, Prina Guerrino professore 5, Quintini Giuseppe 1, Quirico Giovanni giornaliero 0.60, Radaelli Ercole impiegato 2.47, Radice Sperandio perito 0.75, Raimondi Giuseppe giornaliero 0.40, Rancati Alessandro impiegato 2, Rancati Andrea scrittore 2, Rancati Bartolomeo negoziante 10, Rancati Stefano vice conservatore 20, Rasmi Giuseppe 5, Ratti Angelo caffè Cavour 1.04, Ratti Francesco 1, Ratti Giuseppe calzolaio 1, Rè dottor Filippo 10, Rebughini Amalia benestante 3, Redaelli Giuseppe fittabile 3, Regie Guardie di Finanza del Distretto di Lodi (50 individui) 33.46, Regorda Annibale negoziante 5, Regorda Ettore studente 0.43, Regorda Luigi negoziante 20, Reichel Giovanni, calzolaio 0.10, Rhò nobile Luigi possidente 3, Riati Pietro oste 1, Riboni Adele e Rachele benestanti 5, Riboni Filippo benestante 2.47, Riboni Giuseppe possidente 5, Riccardi professor Giuseppe 30, Richard Carlo impiegato municipale 2.50, Ricotto dottor Agostino 23.69, Rigoli Bartolomeo lattoniere 2.50, Rinaldi Giacomo brentadore 1, Rinaldini Luigia possidente 2.50, Rinaldini Rinaldo ufficiale di finanza 3, Ripari Carlo tornitore 0.50, Riva Alessandro controllore 2.47, Riva Silvetti Carolina 5, Robiati Alberto ingegnere 20, Roda Alessandro 1, Roda Alessandro 1, Roda Carlo tornante 2, Roda Emanuele impiegato 0.28, Roda Pietro possidente 2, Roda Vincenzo lavandaio 2.50, Rognoni Bassano capo infermiere 1, Rognoni Vincenzo farmacista 10, Romani G.B. pensionato 2.47, Romani Giuseppina 2.47, Romanoni Pietro calzolaio 0.10, Roncajoli Antonio controllore 5, Ronchetti Felice 10, Ronchetti Gaetano 5, Rosa Giovanni mediatore 5, Rosa Giulio possidente 30, Rosa Giuseppe sacerdote 1.26, Rosa Luigi benestante 0.63, Rossa Santini 0.50, Rossetti Francesco medico 10, Rossetti Giovanni emigrante 0.65, Rossi Federico ricevitore 6, Rossi Francesco conciapelli 0.85, Rossi Giulio possidente 30, Rossi Giuseppe calzolaio 0.20, Rossi Giuseppe cursore 4, Rossi Giuseppe scrittore 2, Rossi ingegner Giulio 5, Rossi ingegnere Giulio 30, Rossi Luigi canestrajolo 1.74, Rossi Magnani Maria possidente 0.62, Rossi Pietro canestrajolo 5, Rossi Pietro fabbro ferraio 1, Rossoni Carlo possidente 10, Rossoni Prospero ingegnere 30, Rotta

fratelli commercianti 20, Roveda Giulio calzolaio 0.20, Roveda Luigi sorvegliante 0.15, Rovelli Giuseppe cappellaio 2.50, Rovida Carlo ricevitore 3, Rovida dottor Luigi 30, Rovida Luigi medico 30, Rozza Battista carrettiere 0.21, Rozza Sante negoziante 2.47, Rubaglio Marianna 0.63, Rubbiati ingegner Bassano possidente 5, Sabbia Gaetano tornante 0.40, Sala Antonio negoziante 5, Sala Francesco materassajo 1.25, Sala Giovanni negoziante 1, Sala Giulio 0.50, Sala Giuseppe materassajo 1, Salarini Ferdinando 20, Salario Lucia domestica 0.50, Salmoiraghi Pavesi Maddalena 40, Salvalaglio Antonio possidente 10, Sanclemente Onorato calzolaio 0.10, Sandi nobile Tomaso 20, Sangalli Michele 0.15, Sangermani Giuseppe conciapelli 0.21, Sangermani Pietro calzolaio 0.20, Sani Marietta 0.20, Sapieri Stefano 0.12, Sarina Carlo fittabile 0.87, Saroni Pietro avvocato 20, Sartori Francesca possidente 5, Sartorio Pietro barbiere 1.20, Sassi Carlo inserviente 2, Savaldi Giuseppe 0.50, Savarè Achille scrittore 2, Savarè Agostino falegname 0.20, Savarè Luigi falegname 1, Savi Marietta servente 1, Savini Antonio offellaio 2.50, Savini Fortunato giornaliero 0.10, Scalia Irene domestica 0.43, Scaramuzza Giuseppe assistente 1.50, Scaricabarozzi Giovanni 0.63, Schenini Giovanni benestante 1, Scola Carlo 5, Scola Emilio ingegnere 20, Scola Gaetano segretario 5, Scolari Michele impiegato 4, Scotti avvocato Luigi possidente 20, Scotti Gaetano cappellaio 1.25, Secchi Giuseppe calzolaio 0.15, Selvatico Luigi brentadore 0.19, Semenza Adelaide 0.63, Sentati Angelo avvocato 10, Serrati dottor Luigi 10, Sertore Giuseppe portiere 2, Sessa dottor Ettore 5, Sianesi avvocato Alessandro 3, Sianesi Giovanni esattore 3, Sianesi Giuseppe maestro di musica 2, Silva Antonio 0.10, Silva fratelli macellai 2.50, Silvetti dottor Bassano 20, Silvetti dottor Giovanni 20, Silvini Carlo possidente 1, Simeoni Antonio 0.42, Sirtori Antonio ingegnere 10, Sirtori Giulio possidente 3, Sirtori Giuseppina possidente 5, Sobacchi Pietro pizzicagnolo 1, Sobacchi Pietro sal-samentiere 2.50, Soffientini Giuseppe rigattiere 2, Solcia Francesco 0.25, Soliva Ferdinando cursore 0.60, Solli Francesco 0.20, Somaglio Cristina domestica 2, Sommariva Gemino parrucchiere 0.50, Sommariva Giovanni assistente Ufficio pubbliche costruzioni 10, Sommariva Laura 2.50, Sommariva marchese Giulio 40, Sommariva Paolo cancelliere 8, sorelle Boccadoro 5, Sormani Ferdinando pittore 2, Sormani Giovanni scrittore 2, Spagliardi Bartolomeo mediatore 1.50, Sparolazzi professor Luigi 5, Spelta Pietro 1, Sperati Antonio farmacista 5, Spinelli Marcello fittabile 40, Stabilini Antonio calzolaio 2.10, Stabilini Antonio pizzicagnolo 1, Stabilini Gerolamo caffetteria 5, Stabilini Giovanni prestinaio 2.50, Stabilini Giulio pizzicagnolo 1.50, Stabilini Giuseppe 1, Stabilini Giuseppe 25, Stabilini Luigi sal-samentiere 1, Stabilini Pietro albergatore 7.50, Stabilini Pietro calzolaio 1, Staffini Innocente assistente 5, Stagni Andrea custode 0.68, Stefanini Luigi 8, Stella Giacomo maniscalco 0.80, Stella Giovanni 2.47, Stroppa Angelo domestico 0.13, Stroppa ingegner Giovanni 10, Suini consigliere dell'Intendenza di finanza 30, Tacchinardi

fratelli offellaj 5, Tadini Battista giornaliero 0.10, Tadini Giacomo cuoco 0.43, Tadini Giovanni giornaliero 0.20, Tadini Paolo 0.20, Tagliabue ingegnere Ufficio pubbliche costruzioni 20, Tagliabue sorelle negozianti 0.65, Talloni Giuseppe 0.50, Tamassia ragionier Giacomo 10, Tansi Costantino praticante 1, Tansini Cesare pesatore 1, Tansini Fortunato possidente 20, Tansini Vecchi Maria ostessa 1, Tanzi Andrea possidente 5, Tanzi Felice possidente 2.50, Tarelli Pietro 4.55, Tarenzi Giovanni calzolaio 0.50, Tarenzi Maria possidente 0.60, Taroni dottor Senofonte 40, Tasamoni Giovanni fornasino 0.08, Tavazzi Antonio operaio 1, Tavazzi Bartolomeo possidente 8.30, Tavazzi Giovanni zoccolino 2, Tavazzi Lorenzo benestante 10, Tedeschi Giuseppe maestro 36, Terzaghi Anonio conservatore 40, Terzaghi dottor Carlo possidente 7, Terzaghi dottor Paolo 7, Terzaghi Emilio studente 0.49, Terzaghi Gaetano calzolaio 0.15, Terzaghi Meazza Luigia 20, Terzaghi sorelle Marianna e Camilla 20, Terzi Angelo farmacista 3, Tessera Allesandro assistente 1.20, Timolati Bassano tipografo 3, Timolati Bettina ricamatrice 2.47, Timolati Ernesto falegname 0.20, Timolati Gaetano prestinaio 2, Timolati Luigi diurnista 1, Timolati Luigi indoratore 5, Timolati Verissimo falegname 0.20, Tirelli Vincenzo medico 20, Tisacchi Geremia 0.84, Tolasi Giovanni 5, Toma Benedetto sbianchino 2.40, Tonalini Bassano oste 0.62, Tondini Carlo possidente 5, Torchiana Luigi 1, Torchiani Giacomo possidente 1, Tornamenti Vittore impiegato dell'Ufficio Telegrafo 1, Torta Giuseppe 0.50, Tovajera Riccardo alunno 2.47, Trabattoni Pietro milite 3.30, Tronchini Stefano giornaliero 0.10, Tronchini Stefano giornaliero 0.10, Tronconi Giuseppe 1, Tronconi Sante 1, Trovati Gerolamo e Antonio 40, Trovati Giuseppe negoziante 2, Trovati Giuseppe possidente 25, Trovati Marietta possidente 50, Trovati Paolo cavalier dottor 100, Turconi Enrico tornante 0.40, Turconi Venanzio giornaliero 0.10, Ugè Davide oste 3, Uggè Gaetano calzolaio 0.10, un lombardo 0.21, un lombardo 0.42, un lombardo 0.62, una lombarda 2.47, Vaeni Giuseppe professore 20, Vaeni Gustavo 20, Vaghi Carlo mercante 2.40, Vaghi Elisa maestra 1.50, Vaghi Filippo 1.50, Vaghi Zeffrina benestante 2, Valcarengi Giacomo mediatore 1.20, Valdonio Carlo cursore 5, Valenti Mauro conciapelli 0.42, Valsecchi Giuseppe praticante 1, Vanazzi ingegner Giovanni 5, Vanazzi Teresa possidente 10, Vanelli Albino giovane di prestinaio 1, Vanelli Carlo droghiere 5, Vanelli Giuseppe prestinaio 2, Vanelli Lorenzo 1, Vanelli Luigi giovane di prestinaio 1, Vanelli Teresa maestra 2, Varesi Angelo possidente 50, Varesi Giuseppe Antonio possidente 50, vari contribuenti 7.19, Varisco Ernesto impiegato 0.50, Vasconi fratelli possidenti 40, Vecchi Giuseppe oste 2.50, Vecchio Domenico benestante 5, Vegezzi Antonio droghiere 5, Vegezzi Giuseppe custode 2.47, Veluti don Francesco arciprete 5, Veneroni Giuseppe garzone 1, Veronesi Paolo mediatore 2.47, Viene Battista cursore 5, Vigani Carlo ascoltante 5, Vigè Carlo domestico 0.62, Vigentini Lodovico portinaio 0.20, Vignati Bassano possidente 20, Vignati Bulloni Carlotta possidente 10, Vignati don Cesare

parroco 30, Vignati Luigi impiegato municipale 4.94, Vignati ragionier Ernesto 10, Vigo Paolo fittabile 10, Vigorelli Carlo ascoltante 3, Vigorelli Giovanni e Battista fittabili 60, Vigorelli Giulio giornaliero 0.42, Villa Angelo secondino 0.40, Villa Giuseppe Antonio cassiere 5, Villa Tranquillo benestante 0.17, Villanova Alesansro calzolaio 0.42, Vistarini Ferdinando impiegato 3, Vitali Carlo dottore 20, Vitali dottor Mauro 10, Vittadini Francesco possidente 10, Vittadini Giuseppe possidente 10, Zalli Angelo avvocato 20, Zalli ingegner Pietro 5, Zalli ragionier Giacomo 5, Zalli Tiziano avvocato 20, Zambellini Antonio cursore comunale 2.47, Zambellini Luigi scrittore 2.47, Zambonetti mediatore 2, Zanaboni Fedele 1.45, Zanaboni Giovanni 0.50, Zanaboni Paolo prestinaio 2.47, Zaneboni Giuseppe benestante 20, Zanella Gaetano 1, Zanetti Giovanni praticante di finanza 1, Zanoncelli dottor Giovanni assistente medico 30, Zanoni Clementina 0.63, Zanoni Stefano calzolaio 0.50, Zappa tappezziere 0.62, Zaramella Antonio secondino 0.40, Zardoni Alessandro caffetteria 5, Zarrotti Giacomo parrucchiere 1, Zoncada Francesco milite 2.47, Zuffada Francesca 0.40, Zuffada Maria 0.40.

Consorteria dei calzolari di Lodi (Andreoli Giovanni, Bagata Antonio, Barbai Giovanni, Bazani Sante, Borini Valeriano, Borsa Carlo, Brumani Giuseppa, Caccialanza Giuseppe, Cappellini Luigi, Cappellini Teresa, Carini Bassano, Ciceri Francesco, Colombo Pietro, Comolla Giovanni, Conti Pietro, Cremonesi Gaetano, Debernardi Luigi, Degaspari Carlo, Delorenzi Bassano, Delorenzi Simone, Dossena Gaetano, Dossena Pietro, Ferrari Antonio, Gajotti Bassano, Gajotti Gaetano, Gajotti Giacomo, Gajotti Maria, Gajotti Pietro, Gajotti Teresa, Giovanolla Francesco, Giulini Agostino, Giulini Ernesto, Giulini Giuseppe, Gorla Pietro, Mandelli Giacomo, Mangiacavalli Francesco, Massasogni Pietro, Medaglia Cecilia, Medaglia Giovanni, Mondani Bassano, Novati Francesco, Oppio Impolito, Pater Gaetano, Pavesi Giuseppe, Perniceni Bassano, Petrini Benedetto, Pezzoli Gaspare, Ratti Giuseppe, Rosa Gaetano, Rossi Francesco, Sala Giovanni, Sala Maria, Sala Pietro, Sartorio Francesco, Secchi Luigi, Sianesi Giovanni, Sottocasa Giuseppe, Stabilini Antonio, Tronchini Filippo, Ustinelli Filippo, Zenoni Stefano) sottoscrisse 30 franchi.

Consorteria dei parrucchieri di Lodi (Agnelli Giovanni, Altrochi Giuseppe, Andena Bassano, Belasio Gaetano, Bigatti Carlo, Bramè Luigi, Brighellini Ignazio, Casali Antonio, Cerri Francesco, Cinquanta Gaspare, Colombo Felice, Diledi Giovanni, Gandini Agostino, Gradella Giovanni, Jolli Giovanni, Levatti Pietro, Mandelli Francesco, Mandelli Giuseppe, Merlo Antonio, Merlo Giuseppe, Onico Bartolomeo, Piacentini Felice, Piatica Francesco, Rancati Gaetano, Reichel Vincenzo, Renoaldi Giovanni, Rosa Giacomo, Rosa Giovanni, Rossi Agostino, Rossi Giuseppe, Sartori Pietro, Scotti Francesco, Semenza Francesco, Somariva Geminiano, Spirolini Filippo, Squassi Alessandro, Squassi Battista, Torella Lino, Zambellini Francesco, Zarotti Giacomo) sottoscrisse 50 franchi.

Consorteria dei sarti e sarte di Lodi (Albani Rosa, Albertini Mauro, Albrici Giuseppe, Altrocchi Giuseppe, Anselmi Domenico, Bassi Angiola, Bassi Giuseppe, Bettinati Giuseppe, Borsa Angiola, Borsa Giacomo, Borsiani Giacomo, Bosisio Giuseppa, Bosisio Regina Bosisio Carolina, Braghieri Carlo, Bramè Carlo, Bramè Cleonina, Bulloni Pietro, Caccialanza Orsola, Caccialanza Sante, Cadincastrì Giovanni, Caravaggi Benvenuto, Carini Giovanni, Casali Luigi, Cassani Ferdinando, Castelli Giovanni, Cerasoli Bartolomeo, Ceri Battista, Colombo Eugenio, Colombo Fortunato, Cremonesi Stefano, Depaoli Agostino, Dossena Costante, Dossena Francesco, Dossena Luigia, Frascini Salvatore, Galli Giuseppe, Giovanolla Carlo, Gobbi Savina, Gradella Claudio, Gradella Tomaso, Locatelli Giuseppe, Macconi Adelaide, Marconi Domenico, Marconi Lorenzo, Marensi Giuseppe, Mascarina Antonia, Mascarini Ettore, Merlini Catterina, Merlini Luigi, Merlo Bassano, Molinari Giuseppe, Moroni Catterina, Olivari Angelo, Oppizio Antonia, Oppizio Giuseppe, Oppizio Marianna, Pallavicino Sireno, Pastori Candida, Pastori Colombo, Pea Paola, Pea Pietro, Pessoli Gerolina, Pessoli Lodovico, Prina Filippo, Prola Fortunato, Rancati Giovanni, Rebughini Giuseppe, Rognoni Teodoro, Rossi Natale, Sacchi Pietro, Salustani Francesco, Salvatori Giuseppe, Sanclemente Bassano, Sanpelegrino Sante, Saralia Maria, Scaricabarozzi Luigi, Scudelari Battista, Semenza Alessandro, Sentati Michele, Soffientini Giuseppe, Spelta Giuseppe, Spoldi Marianna, Varisco Agata, Varisco Ernesto, Varisco Giovanni, Varisco Giuseppe) sottoscrisse 100 franchi.

Comune dei Chiosi d'Adda e Vigadore

(è parte dell'attuale Comune di Lodi), 26 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 131,70:

Andrea Cordani fittabile 9.87, Pietro Curti fittabile 9.27, Gaetano Cornalba possidente 4.92, Luigi Vigorelli fittabile 3.10, Matteo Cambiè possidente 2.46, Giuseppe Bocconi fittabile 2.46, Carlo Cornalba 2.46, Luigi Bassi fittabile 2.46, Paolo Monico 4.92, Giacomo Riboni 1.23, Francesco Rossetti camparo 0.61, Luigi Rossetti postaro 0.41, Andrea Bonetti fittabile 0.61, Luigi Sari fabbro-ferraio 0.61, Angelo Cella calzolaio 0.65, Sisto Cella falegname 0.24, Luigi Cornalba possidente 0.61, Giovanni Battista Masseroni fittabile 0.83, Giuseppe Passarini possidente 1.23, Angelo Dossena mugnaio 1.23, Giuseppe Gioja ortolano 0.12, Domenico Granata calzolaio 0.41, Eugenio Sari mediatore 0.61, Agostino Locatelli fittabile 1.23, Costantino Sangalli 2.49, Angelo Cordini 1.45.

La cifra di 131.70 è anche di altri elenchi.

Comune dei Chiosi di porta Regale

(è parte dell'attuale Comune di Lodi), 13 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 125: G.B. Patrini possidente e negoziante 40, Angelo Granata maestro comunale 2.47,

Antonio Patrini fittabile 20, Girolamo Marconi fittabile 10, Pietro Bainsi crivellino 1, Cristoforo Madonini possidente 2, Alessandro Vigorelli possidente 2.47, Rocco Valsecchi fittabile 5, G.B. Cornaggia oste 4, Carlo Maggi fittabile 1, Costante Bravi commerciante 1, Angelo Tronconi fittabile 2.47, Annibale Maiocchi macellaio 1.23, Porta Regale con Bottedo 32,36.

Comune di Agnadello

(attuale e omonimo comune in provincia di Cremona), 20 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 138,37:

Francesco Gariboldi 20, Guglielmo Gariboldi giovinetto 2, Luigi Bedina sacerdote 10, ingegner Luigi Gaffuri 10, dottor Vittorio Arcinetti 10, Domenico e Antonio Bazzi possidenti 30, Grandiglia e Eugenia Bazzi possidenti 10, Anronio Boncristiani possidente 1.25, Carlo Fassini possidente 0.66, Alessandro Binaghi possidente 0.88, Luigi Moroni possidente 5, Angelo Borri possidente 0.88, Vittore Zaneboni sacerdote 5.60, Luca Vani possidente 1.60, Giovanni Montani possidente 1, Giovanni Uberti possidente 1.50, N.N. 1.50, Giovanni Invernizzi possidente 0.50, Fermo Donesana possidente 20, Anni Albini possidente 5.

Comune di Arcagna

(attuale frazione del Comune di Montanaso Lombardo; nel 1859 aveva 277 abitanti), 3 sottoscrittori per un totale di franchi 15,44:

Angelo Vigorelli fittabile 10, Angelo Berza fittabile 4.94, Carlo Chiappa oste 0.50.

Comune di Bertonico

(attuale e omonimo Comune; nel 1859 aveva 2.006 abitanti), 29 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 118,40:

la Guardia Nazionale di Bertonico 44.59, Giacomo Candiani 24, Antonio Galleani 0.20, Pietro Riboni 0.60, Antonio Betti 0.30, Ambrogio Cigognini 1, Francesco Signorini 2, Carlo Mola 2, Giovanni Coppini 2, Giuseppe Meda 2, Costantino Bassi 10, Giovanni Battista Olcelli 1, Giuseppe Tronconi 2.94, Angelo Ciusani agente comunale 1.05, Giuseppa Olcelli 0.75, Carlo Rossi 0.75, Costantino Mazza e fratelli 12, Stefano Ferrari 4, Giovanni Ferrari 3, Francesco Cerri 4, Giuseppe Mazza 0.50, Paolo Ferri 0.75, Giulio Bizzoni 1.50, Pietro Tarra 3, Vittorio Tarra e sorelle 3, don Casorati coadiutore 1.50, don Antonio Ghizzoni 1, don Gaetano Dolcini 1, Angelo Cabrini 3.

Comune di Boffalora

(attuale comune di Boffalora d'Adda; nel 1859 aveva 720 abitanti), 27 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 20,87:

Giuseppe Guzzi bifolco 0.10, Giuseppe Tironi mugnajo 0.25, Domenico Castela-zi oste 0.23, Giuseppe Carniti possidente 0.50, Valentino Marchesi fittabile 0.85, Pietro Palladini mugnajo 0.20, Giacomo Valdoni fittabile 0.10, Amadio Alghisi fittabile 0.10, Antonio Dol possidenti 0.15, Giovanni Novaresi sellajo 0.15, Giuseppe Pizzocheri sacrestano 0.10, Giovanni Alloni sacerdote 0.85, Antonio Andena fattore 0.10, Battista Cibra bifolco 0.10, Filippo Grossi cavalante 0.1, Luigi Branduardi famiglio 0.10, Giacomo Raimondi pizzicagnolo 0.20, Angelo Alchieri contadino 0.10, Sebastiano Doj fittabile 2.60, Giuseppe Bazzi fattore 0.10, Francesco Pizzacane cavalante 0.10, Luigi Masocchi contadino 0.10, Michele Bulloni bifolco 0.10, Giulio Seghezzi contadino 0.10, Carlo Fontanello fittabile 0.15, Giulio Comizzoli fittabile 2.60, N.N. 2.60, dal comune di Boffalora 8,12.

Comune di Borghetto

(attuale comune di Borghetto Lodigiano; nel 1859 aveva 5.320 abitanti), 84 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 497,21:

Famiglia Zoncada 6, dottor Giovanni Minoja e moglie M. Oppizzi 24, Paolo Tavazzi 6, Defendente Marconi 4, fratelli Pietro e Giovanni Ferrari 24, famiglia Vigo 12, Eugenio Bianchi 6, Ettore Zanoncelli 6, Giuseppe Scapagnini 3, Francesco Granata 1, Fermo Scapagnini 1, Cipriano Scapagnini 1, Pietro Bersani 1, Giuseppe Madonini 6, Pietro Costa 3, Pietro Madonini 15, N.N. 1, N.N. 1.02, Cattaneo medico condotto 12, Andrea Ramelli 8, Bassano Castellotti 4, fratelli Paolo Pompeo e Pietro Sordi 36, Giuseppina Tarra madre dei fratelli Sordi 12, Giuseppe Marconi farmacista 1, Giuseppe Frattini 3, Domenico Roveda 0.25, Gaetano Oppizio 1.50, Bartolomeo Formaggia 3, Angelo Biancardi 0.75, Angelo Zucchi 0.75, ingegner Francesco Comizzoli 6, Francesco Barinetti e moglie 12, dottor Pietro Rognoni 6, N.N. 1.50, Pietro Mamoli 6, Carolina Biondi 1, N.N. 6, Ferrari Domenico 3, Savarè Luigi 1.50, Zoncada Matteo 3, Biancardi Francesco 6, famiglia Galmozzi 6, Paolo Piazza 3, Angelo Ceresa 0.75, Pietro Zucchelli 0.75, Samuele Fenini 0.32, Giuseppa Pedrazzini 2.50, Battista Gianolli 1, Baldassarre Fenini 3, Gaetano Boccalari 6, Angelo e Gramini Delledonne 5, Francesco Silvestrini 3, dottor Guglielmo Bassi 3, Antonio Negretti 4, Gioachino Castelletti 1, Pietro Panzetti 1, N.N. 4, Giuseppe Ruginenti 1.50, Carlo Dolcini 2, Luigi Silvestrini 0.50, Giuseppe Antonietti 3, sorelle Sandrini 0.75, Luigi Gritti 0.75, N.N. 2, Giovanni Silvestrini 1.50, Andrea Zuchelli 1.50, Luigi Grossi 1.15, Bartolomeo Degaudenzi 0.30, Carlo Saccomani 0.75, Davide Saccomani 3, Luigi Maggi 3, Angelo Colombi 3, Clemente Gelmini 0.30, Formighini 0.15, Luigi Ferri 0.30, Luigi Zucchi 0.40, Giuseppe Zanoncelli 1, sorelle Zanoncelli 0.75, Gaetano Ferri 0.75, Rosa Volpi contadina 0.15, contadini della cascina Ognissanti 3, il consiglio comunale, l'Ufficio del Commissariato del Distretto III di Borghetto 25.

Comune di Brembio

(attuale e omonimo Comune; nel 1859 aveva 2.981 abitanti) 26 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 188,97:

Bartolomeo Terzaghi fittabile 20, fratelli Terzaghi fittabili 20, Baldassarre Agnelli 20, Pasquale Agnelli 10, Pietro Achille muratore 10, Teresa Agnelli benestante 5, Palmira Agnelli benestante 5, Erminia Agnelli benestante 2.50, Stefano Uggeri falegname 2.47, Carlo Gilardoni 1, Teresa Montua servente 0.50, Giuseppe Medaglia sarto 0.50, Alcibiade Bignami dottore 10, Emanuele Griffini 20, B.S. sacerdote 5, Giovanni Antonio Cesario fittabile 5, Vittorio Rugginenti 2.50, Teresa Bianchi 2.50, Francesco Vittadini 10, Luigi Baggi muratore 0.50, Luigi Sozzi falegname 1, Alessandro Meazza muratore 0.50, Luigi Ferla fittabile 20, Giuseppe Ferla fittabile 5, C.P. sacerdote 5, Giacomo Ruffa fittabile 5.

Comune di Cà de' Tavazzi

(attuale cascina del comune di Borghetto Lodigiano), franchi 11.60.

Comune Cà de' Zecchi

(attuale cascina del Comune di Tavazzano con Villavescio; nel 1859 aveva 258 abitanti), franchi 9.88.

Comune di Camairago

(attuale omonimo comune; nel 1859 aveva 1.148 abitanti), 11 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 120.79:

Bassano Bignami 40, fratelli Oppizzi fittabili 4.94, Bartolomeo Raj parroco 4, N.N. 5, Omobono Curti fittabile 7.85, Stefano Acerbi fittabile 10, fratelli Majocchi fittabili 8, don Carlo Ravini sacerdote 1, Paolo Borsa fittabile 10, Francesco Milani fittabile 10, Francesco Cavajani ingegnere 20.

Comune di Campolungo

(in passato Comune autonomo presso Lodi, oggi cascina del comune di Cornegliano Laudense; nel 1859 aveva 723 abitanti): franchi 14.82.

Comune di Casalpusterlengo

(attuale odierno comune; nel 1859 aveva 5.711 abitanti), 210 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 552,52:

Francesco Truffi regio commissario 20, Carlo Cesaris 60, Vincenzo Grazioli 20, ingegner Pietro Grazioli 20, Pietro Comizzoli 20, Carlo Comizzoli 10, Giulio Marchesi 5, Maria Bozzi 0.50, Maria Borsa 0.62, Francesco Colombini 0.83, Antonio Antozzi 2.50, Giuseppe Pagani 0.50, Luciano Fugazza 0.41, Bartolomeo Livraghi

0.83, Giovanni Battista Pozzoli 2.50, dottor Giuseppe Brambilla 15, Luigi Borla 0.41, Pietro Asti 0.10, Domenico Marzagalia 0.83, Paolo Tonani 0.41, Bartolomeo Zaini 0.62, Pietro Asti 0.41, Andrea Maj 0.41, Luigi Guzzalloni 0.41, Erminia Luccini 1.25, Pietro Falliva 0.62, Pietro Bombozzi 2.50, Gaetano Spelta 0.25, Carlo Riva 0.16, Giuseppe Borla 2.50, Filippo Castoldi 0.62, N.N. 0.10, Bartolomeo Agnelotti 0.41, Antonio Agnelotti 0.41, Giovanni Agnelotti 0.41, Vittorio Agnelotti 0.41, Giovanni Agnelotti-Vandelli 0.41, Ireneo Trini 0.41, Antonio Ferrari 0.41, Giovanni Oppizzi 2.50, Antonio Marzaglia 0.62, Pietro Signorini 0.62, fratelli Bricchetti 0.83, Giovanni Maria Spelta 0.25, Giovanni Pietro Bertoglio 0.62, Pietro e Paolo Grazzani 5, Carlo Guzzalloni 0.62, Giuseppe Fratti 1.25, Maria Pelloni 2.50, Giuseppa Zocchi vedova Zucchelli 0.33, Pietro Borsa 0.41, Giuseppe Comizzoli 0.41, Antonio Pagani 0.62, Mariano Pisatti 0.83, Savario Pagani 0.62, Giacinto Cairo 5, Pietro Bonini 1.26, Francesco Croce 1.25, Paolo Signorini 1.66, Francesco Ramella 2.50, Serafino Bonini 0.66, Biagio Cairo 5, Luigi Ferrari 0.83, Giovanni Antonio Signorini 1.25, Rosa Viglioni 10, Giovanni Bassi 0.83, Giorgio Gastaldi 1.25, Ernesto Coralli 0.75, Alessandro Andreis 2.50, Giovanni Battista Trezza 1.66, Francesco Frascini 0.83, Tranquillo Cordoni 0.41, Luigi Maimini 0.41, Antonio Bongiorno 0.66, Filippo Maimini 0.25, N.N. 0.10, Giacomo Borghi 0.62, Giuseppe Contesi sacerdote 5, Giovanni Battista Contesi 0.16, Luigi Spelta 1.25, Francesco Signorini 1.66, Giovanni Pisatti 1.25, Francesco Tavazzi 1.25, Sante Premoli 0.10, Giovanni Battista Frascini 0.30, Francesco Fontana 0.62, N.N. 0.10, N.N. 0.10, Giovanni Trezza 0.66, Giovanni Battista e Francesco Bettoni 0.62, Domenico Mazza 0.33, N.N. 0.10, N.N. 0.10, Domenico Lusardi 0.21, N.N. 0.10, Domenico Belloni 0.41, don Francesco Mutti 0.41, Francesco Pesatori sacerdote 2.50, don Luigi Veneroni parroco 1, Giovanni Bertoti 0.83, Luciano Rossi 0.41, Angelo Vida 1.66, Francesco e Giovanni Battista Sozzi 12.50, Opimio Cassina 0.10, Pietro Agugini 0.41, Carlo Cerutti 0.62, Angelo Tondini 5, Giuseppe Coralli 0.41, Pietro Croce 0.10, Luigi Polli 1.25, Gaetano Banderale 1.66, Massimo Pria 0.25, Gerolamo Bignami 0.83, Domenico Viani 0.33, Giuseppe Vercellesi 0.83, Giuseppe Caroli 0.24, Giuseppe Vida 20, Enrico Ruggeri 2.50, Giuseppe Mazza 0.41, Diego Venusta 1.25, Antonio Bignami 2.50, Angelo Pecoroni 7.50, Francesco Bestazza 0.83, N. Pilla vedova Tonani 0.41, Francesco Quattri 0.83, fratelli Chiappa q.m. Pietro 1.25, Carlo Albertini 0.62, Settimo Bellini 0.55, Sante Depaoli 2.50, Giuseppe Mamoli 2.50, Gaetano Vida 0.83, Giovanni Marzagaglia 1.66, Giovanni Signorini 0.83, Gaspare Alemanni 1.25, Giuseppe Alemanni 0.83, Ambroggio Peveralli 0.41, Gaetano Mainini 0.25, Giacomo Peveralli 0.41, Giuseppe Majocchi 0.83, Modesto Pilla 0.62, Carlo Milani 10, Dante Nolfi 1.66, Edoardo Nolfi 1.66, Giulio Secoli 2, ingegner Agostino Bezza 5, Rinaldo Beza 1.66, Federico Beza 0.85, Francesco Marzagalli 2.50 sacerdote, Carlo Gauzzi 3.73, Giovanni Ferrari sacerdote 2.50, Giuseppe Parpanesi sacerdote

2.50, Giuseppe Dragoni 20, Francesco Dragoni 10, Paolo Dragoni 10, Antonio Bruschini 2.50, Leopoldo Rognoni 2.50, Gerolamo Tironi 0.83, Bernardo Monteverdi 0.35, Giuseppe Andena 1.66, eredi Gaetano Croce 0.62, Francesco Tosi 0.62, Luigi Vida 1.25, Bernardo Pilla 0.13, Antonio Pisatti 5, Francesco Bergonti 0.62, Francesco Viani 0.17, Giuseppe Fenini 0.62, eredi di Domenico Granata 0.83, Bassano Albanesi 1.08, Rai del fu Luigi 1.25, Francesco Pizzocheri 0.83, Bassano Peroni 1.66, Alessio Villa 1.25, Giuseppe Pilla 1.25, Maria Domenica Livraghi 2.50, Bernardo Monico 0.21, Ormista Cavagnari 1.66, Giovanni Borghi 2.50, Giovanni Brusaferrì 0.83, Bartolomeo Merli 0.33, Pietro Cairo 0.62, Luigi Pizzoccheri 0.62, Pietro Villa 2.50, Luigi Pilla 0.41, Amadio Ferrari 2.78, Fortunato Croce 0.87, Giuseppe Antonio Croce 1.25, Vincenzo Rossi 0.41, Gaetano Antonelli 0.41, Pietro Pria 0.77, Carlo Palazzini 0.41, Pietro Maffina 0.83, Vincenzo Signorini 0.62, Carlo Meazzi 0.41, Luigi Baldi 0.21, Carlo Quirci 0.25, Giuseppe Quirci 0.83, Angelo Canepari 0.16, Baj Gerolamo 1.25, ingegner Giuseppe Anelli 10, Albino Nolfi 15, dottor Salvatore Arigo 5, Antonio Roncoroni 2.50, Mansueto Piloni 15, Carlo Piloni 15, Giuseppe Alberici 0.83, Fortunato Meazza 2.50, Bernardo Piviani 2.50, Giuseppe Falliva 2.50.

Comune di Caselle

(attuale Comune di Caselle Lurani; nel 1859 aveva 1.064 abitanti), 6 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 41,33:

Pietro Rossi e fratelli fittabili 10, Giuseppe Grignani e fratelli fittabili 4.27, Paolo Cremonesi fittabile 10, Francesco Peroni fittabile 2.08, Antonio Gambini fittabile 10, Paolo Grignani fittabile 5.

Comune di Castiraga

(attuale cascina del Comune di Castiraga Vidardo in provincia di Lodi; nel 1859 aveva 338 abitanti), franchi 10.

Comune di Cavacurta

(attuale e omonimo Comune; nel 1859 aveva 1.430 abitanti), 7 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 75:

dottor Domenico Vignali possidente 10, Terzaghi Giovanni possidente 20, Vignali dottor Domenico 5, Terzaghi Giuseppe possidente 15, Morganti Francesco possidente 5, Acerbi Giovanni possidente 10, Acerbi Angelo possidente 10.

Comune di Cavenago

(attuale Comune di Cavenago d'Adda; nel 1859 aveva 1.344 abitanti), 23 singoli sottoscrittori, per un totale di franchi 142,06:

Luigi Conti possidente 50, Emilio Conti possidente 20, Carlo Zuccari farmacista

4.94, Serafina Zaneboni vedova Richard 2.47, Antonio Zoncada possidente 4.94, Angelo Paggi fittajuolo 2.47, Giovanni Chironi oste 0.42, Francesco Astorri 0.85, fratelli Lampugnani possidenti 0.42, Francesco Scala portulano 0.42, Angelo Bocalari lattaiolo 0.42, Fortunato Ferla oste possidente 0.42, Giuseppe Quaini possidente 0.85, Luigi Agnelli oste 0.42, Pietro Negroni lattaiolo 0.65, dottor Luciano Raj medico condotto 10, fratelli Grossi possidenti 2.47, Giuseppe Zighetti mugnaio 0.65, Teresa Paggi 0.42, Giuseppe Pandini fittajuolo possidente 0.42, da varie persone 1.16, ufficiali e sottoufficiali della Guardia Nazionale di Cavenago 34.82, un anonimo 2.47.

Comuni di Caviaga e Soltarico

(attuali frazioni del Comune di Cavenago d'Adda; nel 1859 Caviaga aveva 723 abitanti; Soltarico 205 abitanti), 59 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 141.40: Carlo Sordi possidente 20, Teresa Degiorgi possidente 10, Edvige Sordi possidente 1, Giuseppina Sordi possidente 1, Zeffirina Sordi possidente 1, Giacomo Sordi possidente 1, Luigi Sordi possidente 1, Melchiorre Sordi possidente 1, Annunciata Sordi possidente 1, Elisabetta Sordi possidente 1, Vincenzo Sordi possidente 1, Ugo Sordi possidente 1, Luigi Leccardi sacerdote 3, Ercole Selvatico fittabile 1.25, Gaetano Bignami sagrista 0.15, Antonio Maggi oste 0.52, Teresa Bignami contadina 0.15, don Francesco Cornaggia arciprete 2.50, Domenico Balestrieri postaro 0.40, Francesca Balestrieri filatrice 0.20, Pietro pagani casaro 1, Alessandro Scotti famiglia 1, Annunciata Foletti contadina 0.50, Anna Maria Luini artista 0.50, Maria Balestrieri 0.50, Andrea Laini agente comunale 1, Luigi Vignati giornaliero 0.12, Filippo Boriani contadino 0.25, Giovanni Laini contadino 0.50, Antonio Destefani contadino 0.25, Camillo carini fittabile 3.12, Emanuele Granata fittabile 1.25, Francesco Bignami studente 0.62, Maddalena Laini domestica 5, ingegner Bassano Bocconi 20, Carolina Bignami vedova Majocchi 2.50, Ernestina Maiocchi fittabile 0.80, Emilia Majocchi fittabile 0.80, Zelmira Majocchi fittabile 0.80, Luigia Carini fittabile 1.32, Margherita Carini fittabile 0.70, Luigi Carini fittabile 0.52, Giovanni Carini fittabile 5.39, Giuseppa Carini Bocconi fittabile 0.74, Antonio Vignati lattaro 0.14, N.N. fittabile 2.50, Carlo Maddonini fittabile 2.50, Ambrogio Sfondrini lattaro 2.50, Carlo Politti fittabile 4.58, Giuseppa e Teresa Politti fittabili 2.50, Giovanni Gelera oste 1, Giulio Viotti artista 0.15, Domenico Granata fittabile 10, Angelo Monico lattaro 2.28, Bassano Andena contadino 0.20, Francesco Granata studente 2.50, Luigi Pandini fittabile 2.47, Costante Cottica 2.47, diversi contribuenti indistinti 8,26.

Comune di Cazzimani

(attuale Comune di Borgo San Giovanni; nel 1859 aveva 615 abitanti), 28 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 146,15:

Pietro Formenti possidente 20, Cesare Formenti possidente 5, Annibale Formenti possidente 2.50, Virginia Formenti possidente 2.50, Giuditta Formenti maritata Gritti possidente 2.50, Francesco Formenti possidente 20, Giovanni Galli fittabile 5, Gio. Battista Zozzi 5, Bassano Tronconi 1.20, Giovanni Minoja 1.30, Costanza Beonio-Boccardo possidente 2.50, Giovanni Medaglia 2.50, Celso Rana postaro 0.60, Francesco Barbieri 2.43, Giuseppe Clerici cavalante 0.40, Vincenzo Cantoni fattore 0.40, Domenico Albertario fittabile 20, Rosa Albertario Vittadini e figli 12.50, una Società in casa Albertario 6.50, Banderali fratelli fabbri 0.60, Bergami negoziante 1.20, Luigi Vecchi mugnaio 2.50, Gaetano Bergamaschi fittabile 2.50, Giuseppe Cucchi negoziante 0.60, Cesare Curti fittabile 12.50, Luigi Maddonini 12.46, Angelo Bonomi 0.54, Angelo Gorla 0.40.

Comune di Ceredo

(attuale Comune di Abbadia Cerreto; nel 1859 aveva 392 abitanti), 15 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 58,20:

Carlo Prada possidente 10, Ferdinando Geroni 5, Agostino Suffetti 2.50, Giovanni Piazza 0.50, Giuseppe Ravanelli 0.42, don Gregorio Ponzoni parroco 5, Luigi Bertassoni cursore 0.26, Matteo Cassoni oste 0.42, Giuseppe Stabilini, Fenneno Zemet pilatore 0.21, Agostino Cirini sacrestano 0.21, Luigi Carniti possidente 10, Domenico Silvini fittabile 2, Luigi Granata 0.63, Giuseppe Castoldi 0.63.

Comuni di Cologno e Sordio

(Cologno è oggi frazione del Comune di Casalmaiocco, Sordio è l'odierno omonimo Comune; Cologno nel 1859 aveva 906 abitanti; Sordio nel 1859 aveva 332 abitanti), franchi 176,50:

Guardia Nazionale 176,50.

Comune di Comazzo ed Uniti

(attuale Comune di Comazzo; nel 1859 aveva 1.001 abitanti), 55 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 138,27:

Tommaso Pirola sacrestano 0.30, Raffaele Spoldi fabbro 0.63, Carlo Tanzi postaro 1.26, Giuseppe Bentivoglio sarto 0.30, i contadini Barozzi Tamagni Pavesi 1, Caterina Locatelli levatrice 0.26, Giuseppe Galcagni 0.30, Teresa Grassi 1.90, Bon. Martinenghi massaro 0.30, Pietro Bianchi falegname 0.31, piccoli offerenti in grano 1.70, Giuseppe Dossena farmacista 0.63, Gaetano Miglio fittabile 0.78, Giovanni Pissamiglio fittabile 1, Giulio Gioja 1.60, Battista Volpi contadino 0.26, Angelo Villa massaro 0.30, dottor Carlo Caravaggi 3, Felice Depaoli fittabile 1.23, Antonio Pedrazzini muratore 0.78, Giovanni Negroni 20, Carolina Negroni 3, Piazza 20, Conti Borboni mugnai 2.60, Carlo Castellazzi pizzicagnolo 78, Gaetano Devecchi

fittabile 10, Devecchi madre e figlia 5.25, tre contadini Cipolla Sobacchi Rossi 1.50, Paolo Livraghi massiere 0.28, Filippo Bazzini prestinaio 0.63, cinque poveri contadini 1.09, Ambrogio Majocchi 0.28, don Marcello Carpani arciprete 0.78, Pietro Cospedi fittabile 0.63, Pietro Bergamaschi caffettiere 0.26, Stefano Delmati ingegnere 32.47, Felice Vittadini fittabile 10.08, don Giacomo Tosi cappellano 0.63, sei poveri contadini diedero in grano per il valore di 1.15, altri sette in denari 1.

Comune di Cornegliano

(odierno Comune di Cornegliano Laudense; nel 1859 aveva 328 abitanti): franchi 20.

Comune di Corte Palasio

(attuale e omonimo Comune; nel 1859 aveva 1.535 abitanti), 48 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 186.88:

Antonio Reschisi ingegnere 30, dottor Achille Ceresa 20, ragioniere Pietro Locatelli 5, Signorio Gabbioneta 20, Andrea Gorla 5, Angelo Mazzasogni 2.50, Cesare Bramati falegname 5, Giuseppe Annoni cuoco 1.50, Carlo Brambilla 5, Filippo Mazzasogni oste 5, Luigi Baroni mugnaio 5, fratelli Gerlanzoni ortolani 2.50, Giovanni Castoldi calzolaio 0.41, Angelo Cirini, Gaetano Piazza, Luigi Bertoni e figli ferrai 0.61, dottor Pietro Zanaboni 1.22, Carlo Carelli sagrestano 0.82, dottor Pietro Rotta 3.90, Domenico Brambilla 5, Giacomo Palladini 2.50, Domenico Cella 2.50, Pietro Logio 0.83, Andrea Baroni mediatore 1.50, Francesco Bernocchi 5, Paolo Sabbia 10, Giuseppe Cella 1.50, Francesco Granata 1.17, Carlo Galli 2.46, Mariconti e Saccomani 0.90, Francesco Vigi 0.61, Innocente Cabri 0.50, fratelli Arfoni 2.46, Francesco cabrini 5, Giovanni Mariconti 1.50, Giuseppe Corbella 1.25, Angelo Maria Bertoli 0.61, Paolo Bertoli 1, Antonio Zaninelli 2, Luigi Brambilla 5, Luigi bertoni 2, Luigi Granata 5, Giuseppe Albani 0.80, alcuni falegnami 1.66.

Comune di Dovera

(attuale e omonimo Comune in provincia di Cremona), 31 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 65,23:

Giuseppe Sabbia fittabile 6, Antonio Carniti agente comunale 2, Giosafate Carinelli oste 2, Giuseppe Ardenghi possidente 2, Carlo Raimondi Luchetti sacerdote 2, Giuseppe Marzagalli muratore 0.43, Gerolamo Codecasa fabbro ferraio 0.43, Antonio Ardenghi possidente 0.43, Angelo Degradi postajo 0.43, Mario Granata maestro comunale 0.43, Francesco Membri possidente 0.30, Francesco Carinelli possidente 1.25, Stefano Carinelli possidente 2, Pietro Antonio Carinelli possidente 4, Battista Piviani fittabile 2, Michele Arrighini fittabile 2.47, Giovanni Bianchi fittabile 0.62, Tommaso Pizzamiglio fittabile 2.

Frazione di Barbuzzera:

Bartolomeo Prada fittabile 5, Giuseppe Cella fittabile 5, Giovanni Moro possidente 2, Carlo Marinoni fittabile 2, Carlo Ferri fittabile 2, Giuseppe Bravi possidente 2, Angelo Miragoli possidente 4.

Frazione di San Rocco:

Bartolomeo Lucchini fittabile 1.25, Francesco Granata possidente 0.61, Bassano Sobbacchi fittabile 2.50, Giuseppe Fedoni fittabile 1.25, Antonio Baroni fittabile 0.61, N.N. 6.22.

Comune di Dresano

(attuale e omonimo Comune in provincia di Milano; nel 1859 aveva 429 abitanti), 7 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 31,63:

Gio.[vanni] Battista Pogliani fittabile 5, Giuseppe Galuzzi venditore di liquori 0.20, Luigi Milani 0.15, Bassano Rancati fittabile 1.28, Giuseppe Baggi possidente 5, Gaspare Manara fittabile 10, Fratelli Secondi fittabili 10.

Comune di Fracchia

(attuale cascina del Comune di Spino d'Adda), franchi 22,87.

Comune di Gradella

(attuale frazione del Comune di Pandino), 22 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 12,33:

Antonio Marchesani 1.09, Giovanni Marchesani agente 5, Andrea Cazzulani oste 0.50, Battista Stroppa bottegaio 1, Giacomo Magistrelli possidente 0.80, Giacomo Cavotta fittabile 1.18, fratelli Melotti fittabili 0.59, Giuseppe Morini particolare 0.12, Angelo Cavalleri particolare 0.11, Emanuele Marzagalli fattore 0.25, Domenico Cremonesi bifolco 0.10, Pietro Sudati cavalcante 0.10, Giovanni Facenzi cavalcante 0.10, Antonio Sfondrini bifolco 0.10, Ardemagni Antonio particolare 0.12, Giuseppe Oleari particolare 0.13, Francesco Francesconi sagrestano 0.12, Giuseppe Confalonieri particolare 0.12, Bartolomeo Manclossi possidente 0.12, Luigi Venturini fabbro 0.40, Giuseppe Beltrametti possidente 0.20, Costante Pizzoccheri particolare 0.10.

Comune di Graffignana

(attuale e omonimo Comune in provincia di Lodi; nel 1859 aveva 1.913 abitanti), 29 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 155:

la Deputazione comunale 50, dottor Gerolamo Arensi 10, Alfonso Beluschi agrimensore 10, Giovanni Corbellini fittabile 20, Paolo Vigo fittabile 20, Francesco Rossi fittabile 5, Baldassarre Bianchi fittabile 10, Luigi Bianchi fittabile 7, Andrea

Forti agente comunale 3, Domenico Magri pizzicagnolo 2, Giacomo Stabilini oste 4, Luigi Legora oste 1, Angelo Grossi postaro 0.50, Paolo Minoja fabbro ferraio 3, Carlo Minoja fabbro ferraio 2, Luigi Curti cavallante 0.50, Giuseppe Suardi bifolco 0.50, Giuseppe Vanelli oste 3, Giuseppe Lattini possidente 0.50, Gio. Battista Codecasa sarto 1, Ambrogio Galmozzi oste 1, Lorenzo Lattini pizzicagnolo 0.50, Giovanni Rovanni assistente 2, Paolo Biancardi falegname 1, Carlo Centenari possidente 1, Ambrogio Baruffi bifolco 1, Elisabetta Negri venditrice d'aceto 1, Antonio Granata mediatore 0.50, Gerolamo Arensi 3.

Comune di Grazzanello

(attuale cascina del Comune di Mairago; nel 1859 aveva 228 abitanti), franchi 5.

Comune di Gugnano

(attuale frazione del Comune di Casaletto Lodigiano; nel 1859 aveva 304 abitanti), franchi 20.

Comune di Isola Balba

(attuale cascina situata nel comune di Mulazzano; nel 1859 aveva 363 abitanti), 3 sottoscrittori per un totale di franchi 3,73:

Antonio Galotti fittabile 2.46, Antonio Grossi fittabile 0.86, Luigi Quinti merciaio 0.41.

Comune di Lodivecchio

(attuale Comune di Lodi Vecchio; nel 1859 aveva 3.282 abitanti), 133 singoli sottoscrittori, per un totale di franchi 371,81:

Pietro Polenghi possidente 100, Giovanni Formenti fittabile 12, Teresa Taccani fittabile 2.50, Giuseppe Formenti fittabile 2.50, Pompeo Formenti fittabile 1.25, Marietta Formenti fittabile 1.25, Bartolomeo Scapuzzi domestico 0.17, Francesco Mantovani trafficante 0.87, Amalia Perina 2.50, Camillo Torriani giornaliero 0.21, Paolo Moro muratore 0.35, Gaetano Vacchini giardiniere 0.36, Pietro Vittadini fittabile 10, Amalia Vittadini fittabile 5, Maddalena Vittadini fittabile 1.25, Luigi Bersani fattore 0.15, Giacomo Marchi lattajo 2.50, Francesco Marazzina fittabile 1.87, Giovanni Mazzocchi oste 1.25, Tommaso Bellini fabbro ferraio 0.62, Biagio Veneroni postaro 0.26, Matteo Roscio bolgiante 1.25, Gaetano Guzzeloni fabbro febbraio 2.50, Paolo Roscio bolgiante 1.25, Giovanni Favini maestro 2.50, Pietro Mazzi muratore 1.25, Giovanni Alberici benestante 2.50, Giovanni Domenico Rancati sensale 0.26, Ambrogio Rancati prestinaio 1.30, Giuseppe Favini maestro assistente 0.22, Francesco Favini maestro assistente 0.21, Antonio Ghianda fruttivendolo 0.43, Costante Asti fittabile 2.50, Giovanni Battista Asti fittabile 2.50, Giuseppe Sobacchi oste e pizzi-

cagnolo 5, Teresa Sobacchi oste e pizzicagnolo 0.21, Giocahino Morzenti fabbro ferraio 0.22, Domenico Chiesa crivellino 0.62, Giuseppe Boninelli fruttivendolo 0.09, Giuditta Maggi cucitrice 0.34, dottor Vittore Vajletti 2.50, Domenico Cicceri zoccolino 0.16, Andrea Cazzamali oste 5, Pietro Omati sensale 0.18, Giuseppe Gemelli sellajo 0.87, Sante Virtuani tessitore 0.43, Giuseppe Mantovani zoccolino 0.44, Giosué Boffi calzolaio 0.26, dottor Carlo Cattaneo 2.50, Pietro Gallina farmacista 2.50, don Giovanni Battista Dagnoni prevosto 10, Domenico Mantovani trafficante 0.30, Giovanni Battista Dovera sagrista 0.17, Giuseppe Scacchi falegname 0.20, Leopolda Salvioni benestante 2.50, Donato Acquistapace arotino 0.17, Giacomo Marchesi merciaiuolo 0.20, Luigi Sobacchi macellaio 5, Rosa Castellotti venditrice di liquori 0.75, don Giuseppe Andena sacerdote coadiutore 2.50, Giovanni Defranceschi secchionaio 0.15, Carlo Legnani assistente droghiere 0.13, Bassano Majocchi fruttivendolo 0.13, Francesco Carminati fittabile 2.50, Francesco Oldoni oste 0.20, Daniele Brega calzolaio 0.13, Giuseppe Spaghi trafficante 0.62, Antonio Novazzi sarto 0.61, Angelo Novazzi sarto 0.14, Carlo Pellegrini fittabile 0.87, Stefano Bergamaschi veterinario 2.50, Gerolamo Zini giornaliero 0.34, Giuseppe Chiesa falegname 0.15, Giovanni Battista Messa caffettiere 1.74, Pietro Brusoni pizzicagnolo 2.50, Luigi Rana fittaiuolo 0.87, Gedeone Corbellini macellaio 0.41, Giovanni Oldoni oste 0.31, Giovanni Battista Dolcini fabbro febbaio 0.15, Domenico Morelli fruttivendolo 0.17, Pietro Bardella crivellino 0.43, Giovanni Cremonesi merciaiuolo 0.45, Angelo Maria Biancardi bullaio 0.26, Pietro Secondi fittabile 2.50, Carlo Rossi benestante 0.59, Giovanni e Savina Rana pizzicagnoli 1.25, Giuseppe Vigani sarto 0.24, Carlo Mazzi muratore 0.43, Pietro Acerbi farmacista 0.87, Luigi Gargioni sensale 0.9, Bartolomeo Pazzaja calzolaio 0.26, Carlo Dovera falegname 0.13, Gaetano Veronesi giornaliero 0.34, Giuseppe Canovara trafficante 0.17, Giovanni Battista Bassi 0.26, don Giuliano Sacchi sacerdote 0.49, Pietro Rancati fittabile 0.26, don Angelo Favini sacerdote coadiutore 1.49, Luigi Bonetti possidente 30, Emilio Bignami possidente 20, Serafino Pené sellaio 0.44, eredi del fu Angelo Galmozzi fittabili 5, Bartolomeo Zoncada agente 1, Gerolamo Moro fittabile 5, Antonio Vitali mugnaio 2.50, Giuseppe Maraschi torchiaro 2.50, Francesco Medaglia e fratelli fittabili 2.76, Domenico Dordoni 5, Luigi Bergamaschi 20, Francesco Marchi lattaio 1.05, Giovanni Tavazzi possidente 7.50, Carlo Tavazzi fittabile 0.62, Cornelio Volpi domestico 0.17, Baldassarre Tavazzi fittabile 5, Giuseppe Zoncada sarto 0.13, Pietro Minojetti fittabile 7.50, Serena Formenti 2.50, Clementina Minojetti 2.50, Bassano Minojetti 2.50, Gaetano Moretti domestico 0.15, don Giovanni Ciri sacerdote 1.05, Giovanni Cremonesi tessitore 0.17, Andrea Borrini sarto 0.26, Giuseppe Cornesella giornaliero 0.13, Bassano Rossi tessitore 0.13, Gerolamo Marchini 0.13, Pietro Temporalis fabbro ferraio 0.43, Carlo Cicceri fittabile 5, Antonia Majocchi 0.87, Francesco Majocchi 1.74, Domenico Tortini 0.87, Giovanni

Rivolta sensale 0.26, Ambrogio Rancati fittaiuolo 0.26.
Differenze valute nell'esigenza 3.

Comune di Mairago con Basiasco

(attuale Comune di Mairago; nel 1859 aveva 1.829 abitanti), 35 singoli offerenti, per un totale di franchi 110:

ingegner Luigi Gibelli fittabile 20, Luigi Pandini fittabile 0.50, Lorenzo Castellotti fittabile 0.60, Carlo Majocchi agente comunale 0.55, Francesco Lodigiani 0.63, Alessandro Majocchi fittabile 5, Antonio Fruttaroli fittabile 0.75, Giovanni Borla fabbro 0.50, Marianna Folli fittabile 3.10, Luigia Delazeri 2, Maria Gola 0.40, Caterina Siboni 0.62, Filippo Monticelli 0.15, Francesco Patrini 2.50, Santa Granata 2.50, Gaetano Cornalba 10, Pietro Conca 3.10, Giovanni Agugini fabbro 0.20, Sante Gritti fittabile 10, Francesco Cremascoli mugnaio 0.62, Giovanni Ghilardi fittabile 2, Maria Colombini 1.20, Pietro Favini appaltatore 0.62, Carlo Colombi oste 0.83, Pietro Fontanella prestinaio 0.83, dottor Luigi Colombini fittabile 2, Domenico Asti possidente 0.10, Daniele Bellani tessitore 0.20, Gerolamo Bravi fittabile 1, Antonio Cremascoli torchiajo 0.40, Luigi Trambaj sarto 0.40, Gerolamo Parazzoli prestinaio 1.06, Angelo Bosisio commerciante 15.50, Giuseppe Formaggia fittabile 10, per diverse piccole offerte 8.16.

Comune di Maleo

(attuale omonimo Comune; nel 1859 aveva 3.752 abitanti), franchi 740.75.

Comune di Marudo

(attuale omonimo Comune; nel 1859 aveva 784 abitanti) franchi 488.27.

Comune di Massalengo

(attuale omonimo comune in provincia di Lodi; nel 1859 aveva 812 abitanti), franchi 63:

il Corpo degli estimati della Deputazione comunale 60 franchi, Antonio Barbassa farmacista 3 franchi.

Comune di Merlino e Uniti

(attuale Comune di Merlino; nel 1859 aveva 889 abitanti), 98 singoli sottoscrittori (di cui 28 citati per nome e gli altri 70 in cinque gruppi di contadini) per un totale di franchi 54.79:

16 poveri contadini 2.56, 19 poveri contadini 2.63, Pietro Passerini mugnaio 0.78, Teresa Pecchi 2.47, Felice Degiorgi fittabile 1.23, Luigi Conca 1.40, don Domenico Veneroni sacerdote 0.63, il parroco di Merlino 5, Teresa Rossi 0.78, Modesto Cava-

gna 0.28, Pietro Bassi agente 5, 7 poveri contadini in grano 1.20, 12 poveri contadini in danaro 1, Antonio bellavita lattaro 0.28, Giuseppe Spinelli fittabile 2.47, Vincenzo Granata 2.47, Giovanni e Giuseppe Degiorgi 5, fratelli Miglio mugnai 1, Luigi Bersani postaro 0.78, Pietro Zanaboni oste 0.50, Gaetano Manzoni lattaro 0.78, Pietro Rossi 2.47, 16 contadini in melica e riso 1.90, Angelo Poggi oste 0.28, Giovanni Devecchi sarto 0.30, Alessandro Galoncelli 0.28, Giuseppe Quarè massaro 0.50, Giuseppe Cappella sarto 0.50, Stefano Cesari fittabile 2.47, Stefano Sangregorio 0.28, Giuseppe Billagio mugnajo 0.30, Angelo Picozzi 2.47, fratelli Picozzi fittabili 5.

Comune di Mongiardino

(attuale cascina nel comune di Villanova del Sillaro; nel 1859 aveva 333 abitanti): franchi 37.04.

Comune di Montanaso

(attuale comune di Montanaso Lombardo; nel 1859 aveva 547 abitanti), 32 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 53.94:

Domenico Marzagalli falegname 1, Giuseppe Boriani fabbro 0.75, Domenico Bignami capomastro 1.50, Francesco Medoni 0.20, Costante Favini barbiere 0.20, Agostino Molaschi sagrista 0.20, Valente Rivolta oste 1, Domenico Veluti fattore 0.20, Giuseppe Grecchi bifolco 0.20, Giuseppe Vigè 0.20, Domenico Grechi 0.20, Angelo Castelazzi caporale 0.10, Angelo Mazzi contadino 0.10, Pietro Pifferi 0.20, Giuseppe Lodica 0.75, Antonio Pasquini 0.10, Francesco Uggè 0.10, Domenico Maj 0.10, Angelo Salchiani 0.10, Vincenzo Ceresa mugnajo 1, Giovanna Fabiani fittabile 10, Antonio Furiosi ortolano 0.50, Giovanni Mondani domestico 2, diversi poveri contadini 0.70, Agostino Ricotti fittabile 20, Battista Castoldi fattore 2.60, Carlo Cantoni 1, Rosa Leccardi maestra 0.50, Andrea Moroni maestro 2.47, Angelo Leccardi 2.47, Francesco Cassanati oste 3, Teresa Leccardi 0.50.

Comune di Nosadello

(attuale frazione del Comune di Pandino), da vari contribuenti franchi 23.16.

Comune di Orgnaga

(attuale cascina del Comune di Pieve Fissiraga; nel 1859 aveva 787 abitanti), franchi 91.33:
dalla Deputazione comunale raccolti in commissione 6,90 fiorini pari a 17,25 franchi, dal Comune franchi 74.08.

Comune di Orio

(attuale comune di Orio Litta, in provincia di Lodi; nel 1859 aveva 1.187 abitanti),

12 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 58:

ingegnere Giuseppe Laboranti 15, Antonio Laboranti 5, Giuseppe Rossi 5, Cesare Castoldi 5, Francesco Bozzi 5, Fermo Formenti 5, Achille Formenti 5, Pietro Meazzi 3, Samuele e Pietro Franzini 4, Francesco Rossi 2, Giovanni Tocchi sarto 2, N.N. 2.

Comune di Ospedaletto

(attuale comune di Ospedaletto Lodigiano; nel 1859 aveva 1.698 abitanti), 19 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 153,52:

Teodora Mantovani 5, Maria Mantovani 1.46, Eva Mantovani 3, Emilio Alberici 1.29, Romeo Biancardi 0.42, Luigi Pedrazzini 7.45, Giuseppa Labadini 2.55, Orsola Ugè 2.48, il maestro comunale 1.26, Gaetano Taneletti falegname 0.42, Teodolinda Ferrari 2.48, Nina Grassi 7.45, Ernesto Griffini 5, Francesca Ferrari 4.96, un proprietario 14.20, dal Comune di Ospedaletto 61.52, altri versati a Milano 92.

Comune di Ossago

(odierno comune di Ossago Lodigiano; nel 1859 aveva 1.194 abitanti): franchi 16.77.

Comune di Pandino

(attuale omonimo Comune in provincia di Cremona), 12 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 61,39:

Mangiarotti Gaetano regio commissario distrettuale 4.94, Madonini Pietro 1, Vaccani Pietro 2, Ajolfi Pietro 5, Borgonovo Giovanni 5, Carcano Giovanni 5, Sordi Francesca 2.47, Berinzaghi Antonio scrittore comunale 5, Galimberti Giuseppe 5, dottor Pietro Medaglia 4.94, Marino Lazzarini 2.47, Siro Preti aggiunto comunale 6.17, la Compagnia della Guardia Nazionale.

Comune di Paullo

(attuale omonimo Comune; nel 1859 aveva 1.717 abitanti), franchi 89,40:
il Corpo della Guardia Nazionale 40, il Comune 49,48.

Comune di Quartino

(attuale frazione del comune di Mulazzano; nel 1859 aveva 847 abitanti), 14 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 39,88:

Gaetano Scolari 0.61, Giuseppe Bergomi 0.61, Gaetano Galmozzi 1.24, Paolo Vailati 0.24, Alessandro Caldi 1.02, Cesare Orzi 7.38, Felice Bergomi 2.46, Giuseppe Scolari 4.92, Giovanni Mangiovini 2.46, Luigi Tanzi 7.38, Pietro Majocchi 4.51, Pietro Formenti 5, Giovanni Oldini 0.83, Francesco Tanzi 1.22.

Comune di Rivolta

(attuale comune di Rivolta d'Adda in provincia di Cremona), 72 singoli sottoscrittori, per un totale di franchi 543,03:

Gaetano Delmati 20, il molto reverendo signor preposto Verdelli 50, ingegner Giovanni Battista Bugiotta 30, ingegner Pietro Berinzaghi 20, Francesco Berinzaghi fu Alberto 10, dottor Ferdinando Bugiotta 20, Luigi Bugiotta 100, don Giovanni Berinzaghi 20, Anselmo Berinzaghi 5, i fratelli Cattaneo 10, Alessio Castelli 10, Giovanni Battista Migliavacca 20, Carlo Migliavacca 4, don Giuseppe Carioni 5, don Alessandro Righelli 20, don Gaetano Vignarca 8, don Giuseppe Cremonesi 4, don Emmanuele Scotti 5, don Federico Borsa 3, Gaetano Migliavacca 3, Siro Sabbia 5, Giovanni Battista Vassalli 2, Alberto Sirtoli 2, Giovanni Chimeri 2, Annunciata Cantù 8, Angelo Raimondi 1, Costantino Decapitani 5, Omobono Rivolta 5, Andrea Guadagni 3, Paolo Vigentini 8, Anselmo Berinzaghi fu Antonio 2, dottor Giuseppe Castelli 5, Angelo Bianconi 20, Annibale Vaccani 3, Francesco Motta 5, Paolo Bertoni 2, dottor Paolo Morandotti 5, Carlo Fagnani 3, Alessandro Decapitani 2, Luigi Stucchi 3, Fratelli Lupi 2, Giuseppe Volonteri 10, Giovanni Gallonzelli 1, Alberto Scaramuzza 5, Alessandro Vaccani 5, Isaia Cremonesi e famiglia 6, Barazetti 4, ingegner Gaetano Tagliabue 10, Paolo Ferla 2, Domenico Piacentini 1, Pietro Gelmi 3, Vitale Nebbia 5, Giuseppe Regazzoli 5, Adriano Brambilla 10, Abele Borsa 1, Faustino Ripamonti 1, Giacomo Bellini 1, Giuseppe Fusi 2, Francesco Rivolta 5, Emilia Bagatti 5, Ferdinando Rivolta 1.50, Carlo Donesana 1.50, Giuseppe Rossari 0.50, Sigismondo Rivolta 1.25, Angelo Rossari 0.50, Giuseppe Raimondi 2.50, Chiozzi 0.50, Giacomo Garotta 0.62, Sigismondo Colombi 0.62, Pietro Pirovano 0.83, Carlo Consonni 0.50, Maggioni 0.21.

Comune di Roncadello

(attuale frazione del Comune di Dovera), franchi 8,86.

Comune di San Colombano al Lambro

(attuale e omonimo Comune; nel 1859 aveva 6.500 abitanti), 180 singoli sottoscrittori per un totale di 700.16 franchi:

Pietro Bonfichi 20, conte Antonio Belgiojoso 25, contessa Matilde Belgiojoso 25, avvocato Luigi Bianchi 20, Carlo Negri 5, Giuseppe Galleani 6, Giovanna Steffenini 2.50, Giuseppe Tamè 2.50, ingegner Daniele Tavazzi 10, dottor Stefano Franchi 2.47, Giuseppe Baldini 0.26, Michele Belloni 1, Domenico Carezzi 2, Pietro Cattaneo 1.68, Baldassare Brizzolari 2.47, Giovanni Battista Quintini 0.84, Giuseppe Montini 0.36, Giovanni Dolcini 0.61, Marietta Dolcini 0.42, Alessandro Belloni 1.68, Giovanni Lanzani 3, Giovanni Damiani 1, dottor Gaspare Sacchi 5, Arenzi Pietro 1, Lorenzo Bollani 1.68, Giovanni Fantoni 0.66, Giovanni Dagrada 1.24,

Giovanni Battista Carezzi 0.42, Luigi Ferrari 0.42, Bassano Razzini 1, Giovanni Polloni 0.42, Giuseppe Tarenzi 0.84, Luigi Belloni 1, Pietro Soffientini 0.61, Giuseppe Albanesi 1.25, Pietro Marchesini 0.43, Paolo Carezzi 0.16, Carlo Lunghi 0.16, Carlo Tomba 3.36, Giuseppe Schiavi 0.21, Carlo Pampurini 1.24, Santo Uggè 0.43, Antonio Gnocchi 0.21, Francesco Vismara 0.33, Luigi Steffenini 0.43, Carlo Lanzani 0.70, Giuseppe Soffiantini 0.66, Giuseppe Cannetta 2.47, Giuseppe Albani 3, Rosa Lombardi 5, Alessandro Benzoni 2.47.

Guardia Nazionale di San Colombano al Lambro:

Prima Compagnia (20 sottoscrittori): Dionigi Bianchi 10, Francesco Galleani 10, Siro Brizzolari 10, Carlo Luè 5, Giovanni Cattaneo 5, Francesco Pollenghi 2.50, Paolo Gagliardi 20, Luigi Lanzani 2, Giorgio Zaneboni 5, Francesco Lanzani 1, Luigi Zacchetti 1.50, Luigi Pellosi 2.50, Ludovico Onesti 5, Quinto Comotti 10, Angelo Tartaglia 5, Giovanni Battista Albanesi 1, Giovanni Mazzola 1, Gaetano Coldani 2, Angelo Tarenzi 0.75, Carlo Lanzani.

Seconda Compagnia (49 sottoscrittori): Pietro Galletta 20, Antoio Tazzini 10, Alessandro Bianchi 10, Pietro Steffenini 20, Paolo Comotti 10, Giuseppe Oppizio 5, Carlo Burlini 10, Francesco Formaggia 15, Carlo Ortuani 15, Francesco Gnocchi 5, Francesco Ugè 2, Alessandro Cattaneo 5, Antonio Pellosi 5.15, Antonio Lacchini 2, Luigi Negri 10, Abramo Zaneboni 2.60, Antonio Inzadi 20, Battista Baldini 1, ingegner Giuseppe Pasini 10, avvocato Giovanni Battista Bianchi 20, Carlo Lunghi 2.45, Carlo Damiani 3.30, Giovanni Pedrazzini 3.35, Lodovico Lanzani 1, Giuseppe Benzoni 0.50, Luigi Lanzani 0.15, Angelo Steffenini 10, Luigi Steffenini 5, Carlo Polloni 0.80, Tomaso Cesari 0.20, Giovanni Battista Chiecchi 0.40, Gaetano Rossi 0.80, Angelo Tavazzi 2.40, Bassano Bagatta 0.60, Luigi Rossi 0.60, Giovanni Vaccarini 0.22, Gaetano Gelmetti 2, Bartolomeo Vaccarini 0.42, Pietro Lanzani 2.40, Giuseppe Inzadi 1.60, Lino Carinini 1.60, Pietro Bordoni 0.80, Carlo Formaggia 0.60, Antonio Belloni 0.80, Antonio Rossi 1, Colombano Zaneboni 0.40, Camillo Bollani 0.60, Carlo Cesari 0.40, Giovanni Segalini 0.80.

Terza Compagnia (17 sottoscrittori): Casimiro Zaneboni 5, Arcangelo Gallerati 2.50, dottor Antonio Galleani 2.50, Angelo Rossi 8.60, Guglielmo Comotti 20, Luigi Arioli 2.50, Angelo Mariani 5, Luigi Cattaneo 5, Alessandro Inzadi 2.50, Antonio Pollenghi 0.86, Annibale Gelmini 0.21, Giovanni Dolcini 5, Gaetano Caccia 2.50, Luigi Caccia 2.50, Giuseppe Pennè 2.50, Giovanni Dagrada 2.25, Antonio Vaccarini 2. Quarta Compagnia (43 sottoscrittori): ingegner Giovanni Baldini 20, Cristoforo Rossi 10, Costantino Bianchi 10, Giuseppe Zaneboni 10, Antonio Brizzolari 10, Giovanni Dolcini di Luigi 2.50, Costantino Formaggia 4, Colombano Lanzani 2, Francesco Carezzi 4, Francesco Cavrotti 3.13, Angelo Tamè 3, Andrea Ortuani 10, Pietro Panigada 3, Francesco Lanzani 2.47, Antonio Benzoni 1.89, Giovanni Busola 0.63, Carlo Lunghi 0.17, Mauro Benzoni 0.13, Giovanni Battista Carezzi 5,

Pietro Lunghi 0.63, Angelo Bianchi 0.22, Giacomo Antonio Arenzi 0.51, Colombano Bordoni 0.44, Pietro Bordoni 0.21, Giovanni Bordoni 0.22, Giovanni Tomba 0.21, Domenico Lunghi 0.43, Angelo Bignami 0.34, Antonio Luè 1, Bartolomeo Formaggia 4, Giovanni Battista Luè 0.31, Giuseppe Mariani 0.42, Giovanni Maria Bordoni 0.63, Gaetano Maffi 0.42, Giuseppe Ortuani 2, ingegner Bussio Brambilla 1.26, Luigi Arigoni 0.21, Giovanni Battista Gallotta 0.63, Leopoldo Mazzola 0.63, Giuseppe Mazzola 0.63, Antonio Steffenini 0.37, Felice Segalini 0.53.

Comune di San Martino in Strada

(attuale omonimo comune della provincia di Lodi; nel 1859 aveva 1.698 abitanti), 15 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 82,80:

Andrea Cornalba 24, Locatelli 24, Martina Gelera 6, Giuseppe Granata 6, Luigi e Gaetano Vigorelli 6, Paolo Ferrari 4.80, dottor Pietro Conca 2.25, fratelli Torchiani 1.50, Luigi Oldrini 1.50, Francesco Agnelli 1.50, Giuseppe Mamoli 1.50, Angelo Granata 1.50, Bassano Gelera oste 1, Davide Andena 0.75, Lucia Ciapa 0.50.

Comune di San Zenone

(attuale comune di San Zenone al Lambro; nel 1859 aveva 764 abitanti), 11 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 50.10:

Angelo Rovida fittabile 15, Pietro Biraghi fittabile 10, don Giuseppe Uberti sacerdote 8.40, don Cesare Denti coadiutore 5, Giuseppe Granata fittabile 5, Luigi Pestoni prestinaio 2, Emilio Mamoli chierico 1.10, Antonio Bianchi maestro 1, Antonio Meschini postaro 0.50, Giuseppe Pedrini burattone 0.10.

Comune di Santa Maria in Prato

(attuale frazione del comune di San Zenone al Lambro; nel 1859 aveva 315 abitanti), franchi 11.60:

deputati comunali, Cappellano ed altri.

Comune di Sant'Angelo Lodigiano

(attuale omonimo Comune; nel 1859 aveva 8.300 abitanti):

gli impiegati della Regia Imperial Commissaria, Giuseppe Quaglia regio commissario, Alessandro Riva aggiunto, Giovanni Pigola scrittore, Angelo Scarenzi praticante.

Totale 11 franchi.

Comune di Santo Stefano

(attuale e omonimo comune di Santo Stefano Lodigiano; nel 1859 aveva 2.601 abitanti), 68 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 72,64:

Salvatore Majocchi 2, Domenico Rebotti 2, Giuseppe Lucca 2, Angelo Bignami 2, Luigi Tassi-Carboni 0.34, Bernardo Cominesi 0.68, Giuseppe Carioni 1, Antonio Maria Ghisotti 0.75, Francesco Cogrossi 0.27, Antonio Grassi 0.25, Angelo Tonzini 0.25, Giuseppe Cecconi 2, Daniele Tansini 0.25, Giovanni Baggi 0.17, Giovanni Battista Labbadini 0.25, fratelli Borella 0.7, Maddalena Pisati 0.25, Giovanni Bozzi 0.5, eredi Carezzi fu Giovanni 1, Luigi Comminetti 0.13, Domenico Tosi 0.13, Cristina Bertoli 0.17, vedova Demarchi 0.17, Antonio Rossetti 0.13, Ipolito Cigognini 0.20, fratelli Bizzardi 0.17, Giuseppe Bazzi 0.9, don Gaetano Bignami prevosto 1, Giovanni Bonelli 0.10, Francesco Bonelli 0.17, Anelli medico 1, Francesco Maestri 0.17, Brianzi 0.25, Giuseppe Mai 0.50, Alessandro Gianni 0.25, Giuseppe Locca 0.17, fratelli Cremonesi 0.34, Luigi Bonelli 0.17, Giuseppe Schiavi 0.13, Sante Cerutti 0.5, Francesco Cigolini 0.25, Francesco Ravizzini 0.50, Pietro Mizzi 0.17, Giacomo Rebotti 0.25, Teresa Monticelli 0.13, Vincenzo Maestri 0.13, Ignazio Dioli 0.25, Serafino Comminetti 0.50, Antonio Comminetti 0.50, Samuele Fasoli 0.75, Angelo Fasoli 0.25, Alberto Foletti 0.25, Giacomo Fornaroli 1, Alessandro Anelli 0.27, Francesco Grazzani 0.34, Luigi Bozzi 25, Luigi Campaminosi 0.25; i seguenti individui (vedova Grossi, vedova Maccagni, Domenico Grassi, Luigi Fasoli, Francesco Razzetti, Santino Fasoli, Luigi Cigolini, Deodato Cigolini, Giuseppe Maestri, Sante Anelli, Francesco Bizzardi) fecero le loro offerte in melica il cui valore risultò di 2.40.

Comune di Secugnago

(attuale e omonimo Comune; nel 1859 aveva 1.514 abitanti), 8 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 38,30:

Luigi Gatti fittabile 20, Giuseppe Castellotti possidente 2, dottor Innocente Suardi 2.50, Catterina Spoldi possidente 2.50, Rosa Timolati ostessa 3, Giovanni Chioda fittabile 5, Angelo Federici farmacista 1.50, da diversi contribuenti 1.80.

Comune di Somaglia

(attuale omonimo comune in provincia di Lodi; nel 1859 aveva 2.214 abitanti), 9 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 21, 47:

Pedrazzini Eugenio 10, Agnelli Paolo agente comunale 2.47, Ardamagni Luigi 2.47, Pedrazzini Favini Antonia 1.23, Fontanella Angelo 0.61, Perotti Pietro stradino 0.42, Vignati madre e figlia 0.84, Rosa Felisi 0.12, Giovanna Codecà vedova Barbieri 3,31.

Il Corpo della Guardia Nazionale spedì, per il medesimo scopo, il 10 novembre 1859, 37,72 fiorini pari a 93,20 lire italiane.

Comune di Spino

(attuale Comune di Spino d'Adda, in provincia di Cremona), da 23 singoli sotto-

scrittori franchi 29,52:

Angelo Germani fittabile 5, Giuseppe Moro fattore 2.50, Francesco Gatti fittabile 1.25, Giulio De Magistris possidente 2.50, Bassano Cremonesi fittabile 2.50, Francesco Conca negoziante 1, Siro Cominesi fittabile 1, Gaetano Bellosio mugnaio 0.30, Giovanni Viganli fabbro 0.50, Giuseppe Vignali mugnaio 0.20, Giacomo Scaccabarozzi oste 0.50, Carlo Comoli fittabile 1.25, Giacomo Ajolfi macellaio 0.15, Giovanni Romanò stradino 0.35, Gaetano Conca agente comunale 1.25, Fortunato Bisnari possidente 1.25, sorelle Longhini albergatrici 1, fratelli Garlappi possidenti 3.10, Giuseppe Bonetti sarto 0.20, fratelli Zucchelli fittabili 2.50, Andrea Moroni mediatore 0.12, Giovanni Spera fittabile 0.45, Giuseppe Abbiati fittabile 0.75.

Comuni di Tavazzano e Villanesco

(attuale e omonimo Comune; nel 1859 aveva 234 abitanti), 6 singoli sottoscrittori, per un totale di franchi 11,60:

Gerolamo Majocchi calzolaio 1, Carlo Meazza postaro 0.50, Giuseppe Navoni stalliere 1.25, Giuseppe Belasio falegname 0.85, Antonio Rovida fittabile 5, Francesco Cremonesi fittabile 3.

Comune di Terranova

(attuale comune di Terranova dei Passerini in provincia di Lodi; nel 1859 aveva 1.873 abitanti), 63 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 205,48:

Giuseppe Ramelli fittabile 4.93, Davide Grassi possidente 19.75, Maddalena Ferrari Grassi moglie 2.46, Francesco Ferrari oste 2.46, ing. Luigi Cesaris fittabile 25, Giovanna Cesaris moglie 5, Giovanni Riboni possidente 20, Giulia Riboni moglie 4.95, Marianna Riboni figlia di 7 anni 0.83, Marianna Valcarenghi di 6 anni 0.41, Carlo Ravera casaro 0.83, Costante Bravi domestico 0.17, Elisabetta Bassi contadina 0.41, Paolo Tonani oste 1.67, Bortolo Olivari fittabile 0.83, Pietro Lombardi fabbro 0.41, Giuseppe Massimini fittabile 12.09, Teresa Massimini moglie 2.46, Luigi Massimini figlio di 2 anni 0.66, Giovanna Baldrighi contadina 0.10, Luigia Buscaini contadina 0.07, Gaetano Ciusani sarto 0.07, l'ingegner Giuseppe Ottobelli possidente 20, Adele Ottobelli moglie 4.93, Elena Ottobelli 1.67, Marietta Ottobelli figlia di 4 anni 1.25, Antonia Raffaglio civile 2.46, Giuseppe Bassi casaro 0.61, Tommasi Pedrazzini fittabile 20, Antonia Pedrazzini moglie 2.46, Francesco Croce civile 2.46, Carlo Labadini fabbro 0.41, Giacomo Pisati domestico 0.17, Tersiglia Bozzi domestica 0.32, Vittoria Milani civile 2.46, Carlo Sbrosi domestico 0.12, Gaetano Caserini fittabile 20, Luigi Polli agente comunale 2.46, Lazzaro Bassi fittabile 1.67, Giuseppe Biada contadino 0.41, Gaetano Sgariboldi maestro 1.25, Angelo Patrini fittabile 4.93, Bassano Quartieri casaro 1.67, Battista Grossi contadino 0.32, Antonio Bergamaschi contadino 0.41, Angelo Giavardi contadino 0.41, Vincenzo

Anelli contadino 0.32, Giuseppe Carelli contadino 0.23, Giuseppe Dragoni contadino 0.49, Paolo Germani contadino 0.32, Giuseppe Antoniotti contadino 0.32, Carlo Premoli contadino 0.41, Carlo Grecchi contadino 0.24, Giuseppe Grecchi contadino 0.19, Angelo Cremonesi contadino 0.19, Giacomo Pancotti contadino 0.17, Giuseppe Bocotti contadino 0.32, Antonio Grecchi contadino 0.19, Andrea Cremonesi contadino 0.19, Battista Carelli contadino 0.24, Giovanni Battista Folli contadino 0.49, Paolo Buscaini contadino 0.32.

Comune di Valera

(attuale omonimo comune di Valera Fratta; nel 1859 aveva 909 abitanti): franchi 100.

Comune di Vidardo

(attuale comune di Castiraga Vidardo in provincia di Lodi; nel 1859 aveva 535 abitanti), franchi 125,50:

Gerolamo Zanardi, il Corpo degli operai e giornalieri lavoranti alla Levata sul colatore Pisone della Rosa vicino a Vidardo.

Comune di Villanova

(attuale comune di Villanova del Sillaro in provincia di Lodi; nel 1859 aveva 1.057 abitanti), 8 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 27,69:

Agostino Zanaboni fittabile 10, Gaetano Callegari giornaliero 0.20, Gaetano Bonomi fittabile 0.75, Giuseppe Grazioli casaro 0.10, Giuseppe Generani oste 0.26, Giovanni Salerani falegname 0.38, Alessandro Bettoni postaro 14, Sebastiano Minoja fittabile 2.

Comune di Villarossa

(attuale cascina del comune di Casaleto Lodigiano; nel 1859 aveva 551 abitanti), franchi 40:

Carlo Daccò fittabile.

Comune di Vittadone

(attuale frazione del comune di Casalpusterlengo; nel 1859 aveva 732 abitanti), 4 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 23,75:

fratelli Grassi possidenti 5, fratelli Pennè possidenti 15, Pietro Losi fittabile 2.50, Luigi Losi fittabile 1.25.

Comune di Zelobuonpersico

(attuale omonimo comune di Zelo Buon Persico; nel 1859 aveva 1.072 abitanti), 39 singoli sottoscrittori per un totale di 132.50 franchi:

Luigi Bassi 2, Francesco Bergamaschi 8, Luigi Bertolotti 2, Paolo Bolgi 2, Giacomo Bonora 1, Alessandro Bottoni 3, Pietro Bottoni 2, Francesco Bottoni 4, Giuseppe Coppini camparo dell'Ospitale di Milano 2, Giulio Crena 1, Pietro De Giorgi 3, Antonio Dovera 1, Antonio Fellini 1, Giovanni Domenico Garbelli 5, Isacco Gerli 1, Giovanni Gerli 1, Giuseppe Gerli camparo dell'Ospitale di Milano 2, Luigi Granata 1, Adone Invernizzi 2, Carlo Antonio Locatelli 1, Gaetano Majocchi 4, ingegner Giovanni Maldifassi 20, Angelo Marzagalli 1, Giovanni Marzagalli 5, dottore fisico Giuseppe Mulazzi 3, Giuseppe Novasconi 1, N.N. 5, Lodovico Ottolini 1, Giuseppe Pavesi 1, Luigi Ravizza 2, Angelo Rossi 1, Innocente Rossi 1, Lorenzo Sarugè 1, Domenico Sanpietro 1, Angelo Scolari 1, Marcello Spinelli 20, Luigi Taglietti 5, Domenico Tamagni 0.50, Francesco Terni 2.

Comune di Zorlesco

(attuale frazione del comune di Casalpusterlengo; nel 1859 aveva 1.763 abitanti), 22 singoli sottoscrittori per un totale di franchi 160,50:

Pietro Ferrari agricoltore 50, dottor Ercole Marozzi possidente 20, una signora 10, Giovanni Quadri parroco 10, Carlo Griffini fittabile 10, Gerolamo Griffini 10, Giuseppe Bezza agricoltore 10, Maria Bezza Griffini civile 6, il nobile Carlo Vistarini possidente 5, Giuliano Negri 5, Antonio Sfondrini fittabile 5, Pietro Lucca 4, Luigi Pellegatta medico 5, Luigi Vida oste 2, Giovanni Fiorenzala possidente 2, Carlo Fiorenzala agricoltore 1.50, Marianna Bezza 1.50, Virginia Bezza 1.50, Adele Bezza 1.50, Carlo Eugenio Bezza 1.50, Giacomo Zighetti mugnajo 0.50, Giuseppe Sarri cameriere 0.50.

ALDO PAPAGNI

I LODIGIANI NELLA CAMPAGNA MERIDIONALE CON GARIBALDI DA QUARTO AL VOLTURNO

E' la sera del 5 maggio 1860, mancano pochi minuti alle dieci quando un gruppo di una quarantina d'uomini si raccoglie in silenzio sulla *Joseph*, una vecchia carcassa di nave faticosamente galleggiante in un'andana del porto di Genova, attraccata tra i piroscafi *Lombardo* e *Piemonte*. Li guida Nino Bixio, amico fidato e luogotenente di Giuseppe Garibaldi. Gli ordini sono di buttarsi con il revolver in pugno sui vicini vapori, fingere di svegliarvi la gente di guardia e di costringere i fuochisti ad accendere le caldaie, i marinai a salpare l'ancora e preparare i bastimenti alla partenza. Comincia così, con un atto di pirateria simulato ai danni dei battelli della compagnia Rubattino, l'avventura dei Mille in camicia rossa.

A quei Mille di Marsala altri ne sarebbero seguiti. Erano in larga parte studenti, ma anche operai, braccianti, artigiani, possidenti agricoli e professionisti della borghesia illuminata. Cento anime per un solo esercito, quei cinquantamila in camicia rossa che, tra il maggio e il novembre del 1860, seguirono il loro duce Giuseppe Garibaldi nella campagna meridionale perseguendo l'intento, alla fine in qualche modo soddisfatto, di fare l'Italia.

I lodigiani non si sottrassero all'impresa. Centinaia furono quelli che lasciarono famiglia e lavoro per imbarcarsi alla volta della Sicilia, in parte organizzati nelle tre spedizioni allestite dal Comitato costituitosi in città per dare sostegno, di uomini e di mezzi, all'impresa garibaldina, in parte di propria iniziativa, aggregandosi ad altre formazioni per vie e percorsi spesso avventurosi.

Qualcuno aveva maturato un'esperienza militare nelle campagne indipendentiste del 1848 e del 1859, nella maggioranza avevano scarsa confidenza con le armi e la disciplina. I primi erano per lo più

i rappresentanti dell'élite locale, formati nelle università di Pavia e Milano o nelle aule cittadine del regio ginnasio, da sempre percorse da fermenti rivoluzionari animati da insegnanti come Leopoldo Perabò, Cesare Vignati e Luigi Anelli, schierati su posizioni nazionaliste o addirittura repubblicane, e per questo mal tollerati dall'autorità imperiale. Erano stati giovanissimi sulle barricate di Milano, o nel battaglione studenti, o ancora al seguito di Francesco Saverio Grifflini, e solo un anno prima erano accorsi alla chiamata di Garibaldi che andava formando i suoi Cacciatori delle Alpi per affiancare l'esercito franco-piemontese nella guerra di liberazione della Lombardia. Erano mediamente colti e disponevano di denaro, circostanza che consentiva loro di mantenersi e mantenere armi e cavalli: sarebbero divenuti ufficiali e sottufficiali, la spina dorsale dell'esercito di liberazione meridionale.

Con loro c'erano tuttavia anche "figli del popolo", idealisti del pensiero repubblicano e mazziniano, antesignani di quel socialismo che avrebbe avuto in Enrico Bignami e nella sua *Plebe* la prima autorevole voce nella nuova Italia. Nell'impresa cercavano una via di riscatto sociale, animati dalla speranza di una nuova stagione politica ispirata ai valori di libertà e di eguaglianza.

C'era poi chi all'entusiasmo dell'impresa, amplificato dal recente affrancamento dall'occupazione austriaca, affiancava assai più concrete ragioni di sussistenza. Oltre a provvedere a reperire le risorse per armare i volontari e garantire loro la diaria, il Comitato cittadino per la spedizione siciliana si occupava infatti anche di dare sostegno alle famiglie di quanti fra loro, e non erano pochi, versavano in condizioni di indigenza. Combattere per Garibaldi voleva pur dire rimediare qualche soldo e magari, per la "gloria" acquisita, assicurarsi un futuro migliore una volta tornati in patria.

Le cento anime del movimento garibaldino trovarono dunque puntuale espressione anche nella dimensione ridotta del territorio lodigiano. Questa straordinaria sintesi non restò senza conseguenze. L'esperienza garibaldina del 1860, e più in generale, la partecipazione - prima elitaria, poi corale - al cammino unitario, forgiarono la generazione che, direttamente e con i propri discendenti diretti, avrebbe costituito la classe dirigente alla guida della città e del suo territorio

sino alle soglie del primo conflitto mondiale, agli albori del secolo successivo, nelle istituzioni pubbliche, in economia, nella cultura. E al contempo avrebbe formato i leader di movimenti più autenticamente popolari che avrebbero cercato di garantire un'alternativa politica al regime costituito dall'amministrazione sabauda.

TRA I MILLE DI MARSALA

Se tanti furono i lodigiani che abbracciarono il fucile, solo un manipolo fu al fianco di Garibaldi sin dalla prima ora, tra i 1.089 che salparono da Quarto sul *Lombardo* e sul *Piemonte*. Molti avevano già combattuto per il generale, alcuni guadagnandosi i gradi di ufficiale, lo conoscevano personalmente e ne avevano condiviso il progetto dalla gestazione fino alla decisione "fatale" nella storica riunione genovese di Villa Spinola.

A quell'incontro, che decise di fatto l'avvio della campagna meridionale, era certamente presente un ingegnere melegnanese di 30 anni, già combattente nei moti del '48 e ufficiale decorato dei Cacciatori delle Alpi nella campagna del 1859, nonché futuro deputato e senatore del Regno. Figlio di Baldassarre e Carolina Magnani, la madre che gli aveva trasmesso gli ideali unitari e la passione patriottica, Giuseppe Dezza si guadagnò i gradi di capitano a Calatafimi, quando l'intervento della sua compagnia di riserva diede una svolta alla battaglia. E a Milazzo, per il contributo offerto alla conquista della roccaforte borbonica, ottiene quelli di colonnello nella divisione guidata da Nino Bixio. Sul Volturno fu ancora Dezza, al comando di due battaglioni di bersaglieri, a ricacciare dal Monte Caro la brigata borbonica di Von Mechel, ponendo di fatto fine allo scontro. Quando, all'alba del 26 ottobre 1860, Bixio cadde da cavallo, fratturandosi una gamba, Garibaldi non ebbe dubbi nell'affidare al colonnello melegnanese la guida della divisione che avrebbe dovuto attraversare il Volturno per andare incontro a re Vittorio Emanuele II, il cui esercito, solo sei giorni prima, aveva sconfitto i borbonici sull'altopiano del Macerone, nei pressi di Isernia. «Bixio desidera che siate voi a sostituirlo - gli disse -: abbiate fiducia in voi stesso, caro ingegnere». Fu

così che toccò a Dezza ricevere il monarca sabauda sulla strada da Caianello e accompagnarlo allo storico incontro con Garibaldi a Ponte San Cataldo, alle porte di Teano. Ebbe origine in quella circostanza la stima e l'amicizia per Dezza da parte del sovrano che non l'avrebbe dimenticato, seguendone con affetto la successiva ascesa ai gradi più elevati dell'esercito regio fino a farne nel 1872 suo aiutante di campo.

Al primo atto della spedizione garibaldina prese parte anche un ventinovenne studente in medicina, nato a Soresina, nel Cremonese, ma formatosi in cultura e passione patriottica a Lodi, dove avrebbe vissuto gran parte della vita, meritandosi in età avanzata il riconoscimento della cittadinanza onoraria. Felice Pietro Giuseppe Raj, già volontario nel 2° reggimento Cacciatori delle Alpi con il quale aveva partecipato l'anno prima alle battaglie di San Fermo e Varese, si era meritato in quell'occasione il rispetto e l'amicizia di Bixio. Fu assegnato con il grado di sergente alla quinta compagnia del capitano Anfossi e partecipò alla sanguinosa battaglia di Calatafimi, distinguendosi nell'episodio della "Casetta bianca", circostanza che gli valse la promozione a sottotenente. Riassegnato alla Brigata Eber della divisione Turr, partecipò all'occupazione di Catania e successivamente al decisivo scontro sul Volturno.

Sul piroscalo che lo conduceva in Sicilia il dottor Raj ritrovò il figlio del suo antico padrone di casa. A Lodi Raj era infatti vissuto in un'abitazione al numero 705 di contrada Sant'Agnese (oggi via Marsala), che aveva diviso con Tito Speri, l'eroe della resistenza bresciana agli austriaci, e con il medico Francesco Rossetti, patriota, carbonaro e mazziniano, che scontò il suo impegno politico con quindici anni di carcere duro a Lubiana. La casa era di proprietà dell'ingegner Gaetano Bay, il cui figlio Luigi, di neppure 15 anni, fu tra le più giovani camicie rosse della prima ora. Fuggito nel 1859 da una scuola militare in Trentino per combattere con i Cacciatori delle Alpi, in Sicilia il giovane Bay arrivò come milite nella quarta compagnia di Filippo Minutelli per passare poi con le guide di Dezza. Ferito gravemente nella presa di Palermo, sarebbe stato con Garibaldi anche nel 1862 in Aspromonte prima di arruolarsi nella marina regia e poi ritirarsi come funzionario di banca a Silanus, in Sardegna, dove sarebbe morto nel 1934, a 89 anni.

Non ebbe egual fortuna Luigi Martignoni, nato a Casalpusterlengo nel 1827 da Giuseppe e Maria Buzzi. Di professione avvocato, fu stroncato da una palla borbonica ricevuta sul campo di battaglia di Calatafimi, durante l'assalto al colle di Pianto Romano. Il colpo gli fracassò le reni e la sua fu una lunga agonia, due settimane trascorse su un umile giaciglio nell'abitazione dell'arciprete di Modica, in comune di Vita, condiviso con il mirandolese Francesco Montanari, amico personale di Garibaldi. Morì senza il conforto dei sacramenti e il suo corpo venne sepolto nel locale cimitero dove tuttora riposa.

Faceva invece parte dell'élite delle guide a cavallo di Missori Giovan Battista Tirelli da Maleo. Nato nel 1820 da Francesco e Rosa Cerioli, Tirelli era stato militare di leva nell'esercito austriaco, che aveva lasciato dopo i moti del 1848. Volontario a Roma nel '49, era passato nell'esercito sardo, combattendo da "regolare" nella seconda guerra d'Indipendenza. Partito tra i Mille con il grado di tenente, fu promosso capitano, e a fine campagna entrò con lo stesso grado nell'esercito sabauda.

Di genitori lodigiani, anche se nato a Bergamo nel 1839, era Luigi Perla, amico fraterno di Enrico Bignami e di altri esponenti lodigiani del radicalismo repubblicano. In Sicilia con l'ottava compagnia, da semplice milite fu promosso sergente a Calatafimi e poi sottotenente nel sanguinoso assalto di Palermo, quando si meritò la medaglia d'argento al valore. Passato nell'esercito regolare, sarebbe tornato al fianco di Garibaldi a Bezzeca e Mentana. Morì nel 1870 nella battaglia di Digione tra i volontari garibaldini accorsi in difesa della Francia repubblicana.

Sicuramente lodigiano era Luigi Ravini, nato a Caviaga nel 1839 da Giovanni e Vittoria Ardemagni. Studente in legge, era inquadrato nella settima compagnia guidata da Benedetto Cairoli. A fine campagna completò gli studi ed entrò in avvocatura, trasferendosi a Roma dove morì ai primi del Novecento.

Sempre nella "settima" si trovavano altri due lodigiani. Giovanni Enrico Mamoli era nato a Lodi Vecchio nel 1839 da Pietro Paolo e Maria Angela Gibelli. Sbarcato a Marsala fu nominato sergente fu-riere, poi passò con lo stesso grado nel 3° reggimento fanteria del regio esercito, per riprendere dopo il congedo l'attività di fittabile.

Carlo De Vecchi era invece nato nel 1842 a Copiano, nel Pavese, da Francesco e Maria Bianchi, ma era cresciuto e viveva a Sant'Angelo Lodigiano dove sarebbe morto nel 1894. Ferito a Calatafimi, fu promosso ufficiale, grado che mantenne nell'esercito nazionale dal quale si congedò nel 1870. E a Sant'Angelo visse a lungo anche l'avvocato Antonio Semenza. Nato a Monza nel 1836 da Francesco e Rachele Rozza, combattè con il grado di sergente nella compagnia di Minutelli, la stessa di Bay.

Dalla provincia arrivava pure Ferdinando Secondi, nato a Cologno di Dresano nel 1836 da Carlo e Angela Fardi. Studente in legge, era soprannominato "picciotto". Già volontario tra i Cacciatori delle Alpi nella guerra del 1859, partecipò alla campagna meridionale con il grado di capitano nel secondo battaglione, primo reggimento della seconda Brigata Eber, appartenente alla 15esima divisione Turr. Ferdinando proveniva da una famiglia di possidenti che da sempre coltivava ideali patriottici, tanto che alla spedizione siciliana parteciparono anche tre suoi cugini. Carlo, il più giovane, morì a Napoli per le ferite riportate in battaglia, suo fratello Vincenzo fu ufficiale di artiglieria nella brigata Cosenz, Paolo si distinse in azioni di cavalleria durante la battaglia del Volturno.

Melegnanese era infine Carlo Adamoli, un irruente diciottenne (era nato a Milano il 22 marzo 1842), volontario della quinta compagnia che in alcuni documenti è registrato come falegname, in altri come fittabile. Scherzi dei ruolini militari garibaldini.

IN SICILIA

Il contributo della città di Lodi e del suo territorio alla guerra garibaldina del 1860 prese corpo nelle settimane successive allo sbarco dei Mille a Marsala. Tra l'inizio di luglio e i primi giorni di agosto uno stuolo di giovani raggiunse la Sicilia in tre successive spedizioni. A coordinare l'attività di reclutamento, mantenendo una intensa corrispondenza con il "Comitato nazionale pei soccorsi all'insurrezione siciliana" costituito dal generale Enrico Cosenz, da Agostino Bertani e Damiano Assanti, furono a Lodi i patrioti Tiziano Zalli e Leopoldo

Boselli. Tiziano Zalli, futuro fondatore della Banca Popolare di Lodi, era nato nel 1830 in città e non ancora diciottenne aveva partecipato ai moti del 1848 nel Battaglione Studenti. Al ritorno degli austriaci aveva continuato la lotta clandestinamente, entrando nella Commissione segreta per l'arruolamento dei volontari lombardi nell'esercito sabauda. Quando agli inizi del 1860 Garibaldi lanciò la sua campagna di raccolta fondi per il "milione di fucili" destinati ad armare l'esercito di liberazione, Zalli fu subito tra i promotori e quando si trattò di avviare l'arruolamento per la spedizione siciliana fu lui, insieme al concittadino Leopoldo Boselli, ad organizzare le truppe lodigiane. Quest'ultimo, di un anno maggiore rispetto a Zalli, era stato volontario nel 1848 della colonna organizzata dal generale Francesco Saverio Grifflini e nel 1859 aveva combattuto come ufficiale con i Cacciatori delle Alpi al servizio di Garibaldi. Zalli e Boselli non parteciparono ai combattimenti del 1860, ma il loro lavoro fu decisivo nel consentire a oltre duecento lodigiani di raggiungere la Sicilia.

La compagnia dei volontari che per prima lasciò Lodi per raggiungere Garibaldi nell'isola era composta da 135 effettivi, divisi in quattro squadre, ciascuna guidata da un sergente e due caporali. Il comando era stato affidato all'avvocato Antonio Scotti, luogotenente il dottor Luigi Cingia, pure lui laureato in giurisprudenza. Entrambi avevano alle spalle significative esperienze militari. Cingia era stato volontario studente nella prima guerra d'indipendenza del 1848, poi guida semplice e in seguito brigadiere con Garibaldi nella campagna del 1859, in cui si era distinto in alcune missioni esplorative dietro le linee austriache sul Sesia; Scotti, componente del primo consiglio comunale della Lodi sabauda, aveva fatto parte della legione comandata dal generale lodigiano Francesco Saverio Grifflini nel 1848, l'anno successivo era stato volontario nella colonna guidata dal conte Zanardi Landi alla battaglia di Novara e aveva combattuto con i Cacciatori delle Alpi nel 1859, ottenendo la menzione onorevole per il valore dimostrato nella battaglia di San Fermo contro gli austriaci. Entrambi avevano ottenuto il grado di maggiore nella Guardia nazionale. Si trattava dunque di uomini coraggiosi, patrioti convinti e impegnati che avevano sfidato il carcere, l'esilio o peggio, ma soprattutto esperti

di cose militari. Sia pur di carattere diverso (allegro e cordiale Cingia, più burbero e scontroso il barbuto Scotti), potevano contare su un forte affiatamento personale ed erano strettamente legati ai loro uomini che riuscirono ad ordinare in un reparto militare sufficientemente organizzato ed efficiente.

I volontari lodigiani vennero assegnati alla brigata del generale Cosenz, in procinto di lasciare Genova con la spedizione Medici. Ricevuto l'ordine di mobilitazione, si misero in viaggio all'alba del 2 luglio 1860 dall'allora Porta Nuova in direzione Milano. Partirono a piedi, portandosi appresso 4 casse contenenti 80 fucili S. Etienne (armi di scarsa precisione, ma se non altro di buona affidabilità), messi a disposizione dalla municipalità. Fu l'inizio di un viaggio a dir poco avventuroso. Il trasferimento in treno da Milano a Genova, su carrozze di terza classe per le quali Zalli aveva chiesto a Cosenz lo "sconto" di un terzo sulla tariffa ordinaria, durò 11 ore. Giunto al punto d'imbarco, tuttavia il convoglio, per non si sa bene quale disguido, non si fermò e si dovette impegnare in una lunga e complessa manovra di retromarcia per tornare al luogo dovuto. I lodigiani, che erano sistemati nelle carrozze di testa, si ritrovarono in coda e dovettero dare strada ad altre compagnie. Così quando, come Dio volle, riuscirono a scendere sulla spiaggia, il *Washington*, vapore sul quale si sarebbero dovuti imbarcare, era ormai stipato di uomini come sardine, tanto che il capitano si rifiutò di imbarcare altri. Non era ancora l'alba, e al sonno e alla fame i volontari dovettero aggiungere il disappunto di essere rimasti a terra. Non bastasse, i soldi delle paghe erano stati già affidati dai comandanti all'intendenza della brigata ed erano partiti per la Sicilia. Così il Comitato di Lodi dovette raccogliere e spedire in tutta fretta a Scotti e Cingia 3.700 lire per tenere buona la truppa e garantire gli approvvigionamenti. Di norma, agli arruolati bisognosi della brigata Cosenz andavano franchi 1,20 al giorno, i lodigiani prendevano chi 1 franco, chi 84 centesimi: da buon amministratore Zalli cercava di provvedere qualche risparmio in previsione di future necessità.

Loro malgrado i lodigiani si acquartierarono così a Sestri Ponente, affidati al battaglione del maggiore Vacchieri, uomo alla buona che amava dividere i disagi della vita militare con i suoi subalterni e che

era già stato ufficiale della compagnia di Scotti nella guerra del 1859. Il tempo dell'attesa fu speso tra lunghe esercitazioni e qualche bagno di mare, con i barcaioli dell'Adda che si fecero valere nelle improvvisate competizioni natatorie allestite con i volontari di altre compagnie. Il comandante Scotti ne approfittò, ove possibile, per completare l'equipaggiamento dei suoi. Ad alcuni dovette persino provvedere pantaloni e scarpe «per non imbarcarli laceri».

Trascorsero sette giorni prima che la compagnia lodigiana potesse salire a bordo della *Saumont*, una vecchia e scassata carboniera che, per l'occasione, non venne neppure ripulita dalle scorie del suo precedente trasporto. Era il 9 luglio 1860.

Il viaggio per la Sicilia durò sei giorni e cinque notti, e ben presto si trasformò in un incubo. Il mare permanentemente grosso mise a dura prova lo stomaco dei più, poco avvezzi a traversate nelle acque aperte. Ripetuti guasti alle macchine rallentarono la marcia e un incendio in cucina costrinse tutti ad una dieta forzata di acciughe e gallette.

Il 14 luglio la *Saumont* approdò finalmente nel porto di Palermo, libera da ormai due settimane. «Appena sbarcati - racconta nelle sue memorie il codognese Michele Dossena, nipote di Tiziano Zalli, allora neppure 17enne, fuggito di casa per combattere in Sicilia - fummo ricevuti dal nostro Generale Garibaldi. Su quella fronte corrugata era dipinta la gioia nel veder tanti giovani che abbandonato tutto e parenti venivano disposti ad affrontare qualunque pericolo; dalla sua bocca composta a sorriso uscirono parole di consolazione per noi e di coraggio onde continuare con fermezza nell'ardua impresa sì nobilmente cominciata. Ora questo nostro prode capo così ci arringa: "*Volontari! Il carico che vi siete addossato è grande: noi avremo a sorpassare grandi pericoli e a superare enormi fatiche; ma voi li saprete vincere e superare come avete sì nobilmente fatto nel '59; io vi avverto, noi avremo per tetto il cielo e per letto la terra*". Noi accogliamo queste parole del nostro Duce con acclamazioni di gioia e di entusiasmo, i grida di "*Viva Garibaldi, Viva l'Italia*" si sentono ovunque».

MILAZZO

L'entusiasmo dei volontari lodigiani fu ben presto messo a dura prova. Vestiti di una blouse di rigato e armati in parte di carabine in parte di fucili di modello austriaco, ricevettero il 18 mattina l'ordine di partenza e si ritrovarono imbarcati con Garibaldi e altri 1.400 uomini sul vapore *City of Aberdeen* che prese il largo amorevolmente scortato di lontano dalla fregata sarda *Maria Adelaide*. Ignota la destinazione.

«Questo apparato - ricordò nelle sue memorie Bassano Sommariva, sergente della prima squadra e futuro magistrato e commendatore del Regno - fece sospettare qualche cosa di importante, giacché sollevasi dire che Garibaldi non si muove per nulla. All'ora di colazione gli ufficiali scesero nella sala e Garibaldi prima di sedersi, pronunciava queste parole: “*Signori! Andiamo in Calabria! Vedremo se anche colà avremo la stessa potenza che abbiamo avuto in Sicilia*”. Prolungati e numerosi applausi proruppero dagli astanti e tutti concepirono l'idea di uno sbarco in Calabria».

La traversata si interruppe attorno a mezzanotte e lo sbarco avvenne non già in Calabria, ma a Patti. La notizia di alcuni scontri tra garibaldini e borbonici nei pressi di Meri avava infatti convinto Garibaldi della necessità di espugnare la fortezza di Milazzo.

Le operazioni di sbarco si conclusero alle 4 del mattino del giorno 19. Verso le 10 i lodigiani si avviarono con gli altri sotto la sferza di un sole cocente per una marcia di diciotto miglia in direzione di Barcellona, dove a stento trovarono del pane per sfamarsi. Il mattino successivo - era il 20 luglio - i garibaldini furono riuniti in assemblea, vennero distribuite le munizioni e l'esercito si mise in marcia verso Milazzo dove già era iniziato il combattimento.

Cingia fu comandato a guidare l'avanguardia, composta quasi interamente da lodigiani; Scotti ritenne le redini della compagnia. Molti ufficiali del battaglione, causa l'improvvisa partenza, erano infatti rimasti a Palermo. Alle 9 del mattino - secondo il racconto di Sommariva - la compagnia dei lodigiani avanzò «attraversando campi solleggiati solcati da enormi filari di fichi d'India, che formavano siepi

foltissime e quasi impenetrabili», fino a raggiungere un muro a secco sovrastante la strada che portava in città. Lì furono accolti da colpi di mitraglia: dei lodigiani Bortolo Vanazzi fu colpito al collo, Giuseppe Bulloni a un braccio, Venanzio Pojaghi ci rimise l'occhio destro.

I garibaldini decisero allora di aggirare la batteria borbonica. Cingia e i suoi riuscirono a prendere posizione in alcune case che sovrastavano la piazzola dei cannoni nemici. Da lì fecero partire un nutrito fuoco di fucileria che mise in fuga gli artiglieri e la loro scorta, costringendoli ad abbandonare uno dei due pezzi.

Lo scontro aprì alle truppe di Garibaldi la strada verso la fortezza dove i borbonici si erano ritirati, anche perché incalzati dal cannoneggiamento dal mare orchestrato dalla fregata *Tukory*. La compagnia guidata da Scotti e Cingia fu tra le prime ad entrare in città. Anzi l'avanguardia lodigiana contribuì a dare il colpo di grazia alle speranze dei borbonici, conquistando un colle sovrastante il cortile del forte, dal quale i sottostanti nemici furono facilmente presi a colpi di carabina. Fu in quell'occasione che Scotti, arrampicatosi per primo sul dirupo per impiantarvi una bandiera, venne colpito da una palla di rimbalzo: a salvarlo furono il portafogli e il coltello che fermarono il proiettile.

Ormai ai borbonici non restava che la resa: le truppe del generale Beneventano uscirono disarmate dalla città, e solo agli ufficiali fu concesso di conservare la sciabola. Milazzo era presa e i lodigiani avevano fatto la loro parte: Scotti e Cingia (anch'egli lievemente ferito da una palla morta e da un'altra al fianco che lo aveva gettato a terra) furono promossi capitani, all'ordine del giorno furono segnalati il sergente Bassano Sommariva, Virgilio Tornamenti, Arrigo Pigna, Gaetano Baccigaluppi, Messa, Bulloni, Moro e De Stefani, tutti nell'avanguardia comandata da Cingia. Vacchieri divenne Colonnello del II Reggimento Brigata Simonetta, Divisione Medici. Il primo battaglione del II Reggimento - quello, appunto, dei lodigiani - venne armato di una elegante carabina inglese: un premio per il contributo offerto alla conquista della città.

Il riposo fu però breve. Ben presto la compagnia si rimise in moto, destinazione Messina.

ALTRE DUE SPEDIZIONI

Mentre i lodigiani si facevano onore nei combattimenti siciliani, l'attività di arruolamento del Comitato cittadino non conosceva tregua. L'esercito di Garibaldi necessitava di rinforzi per l'assalto al continente e sempre nuovi volontari bussavano alla porta di Zalli e Boselli. Così una seconda spedizione lasciò Lodi all'indomani della battaglia di Milazzo, la cui eco ancora non era giunta in città: il 21 luglio 45 uomini raggiunsero Genova dove attesero per oltre una settimana, fino al giorno 30, di imbarcarsi sul vapore *Washington* che continuava a far la spola con Palermo. La terza e ultima spedizione lodigiana seguì a pochi giorni di distanza: composta da 31 unità lasciò la città il 5 agosto per imbarcarsi due giorni più tardi sempre da Genova. Altri poi si aggregarono alle truppe garibaldine in altri corpi volontari (è il caso di Fedele Vitali, ufficiale ferito a Milazzo, o di Ernesto Parigi, futuro presidente della Camera di commercio cittadina, che combattè con i Carabinieri Genovesi), oppure seguirono la campagna come indipendenti. Tra questi l'ingegner Dionigi Biancardi, futuro presidente dell'Ospedale Maggiore di Lodi e della Congregazione di carità, fondatore del Consorzio agrario e rappresentante del Collegio cittadino alla Camera dei deputati per il partito moderato. Biancardi, all'epoca trentottenne, diede soddisfazione alla sua curiosità di viaggiatore, impegnandosi al seguito di Garibaldi come "amatore", cioè senza essere inquadrato in alcuna formazione militare ufficiale. L'ingegnere compì la traversata da Genova a Palermo tra il 31 luglio e il 1 agosto 1860 sul vapore francese *Provence* che portava più di seicento volontari. Il suo viaggio non fu molto diverso da quello affrontato dagli altri garibaldini: stipati sul ponte «come acciughe - scrive in una sua lettera dalla Sicilia -, non proferivano un lamento, molti di loro erano travagliati dal mal di mare; il disordine prodotto dall'inesperienza dei capi lasciò molti degli stessi digiuni per un giorno intiero». Solo pochi eletti, «di maggior fortuna pecuniaria», avevano potuto trovar posti più comodi. Ai terzi posti si trovavano poi anche due signore ben vestite, «le quali - rileva un dubbioso Biancardi - dicevano di voler curare i feriti, quantunque all'apparenza lo scopo del loro viaggio sembrasse essere quello di far l'amore». Anche ai garibaldini insomma, come spesso al

seguito degli eserciti rivoluzionari, si accodarono avventurieri, profittatori e disperati idealisti.

Al conto di questi ultimi può essere assunto Giuseppe Mazzoleni, che all'avventura garibaldina partecipò per altro solo nelle intenzioni. Mazzoleni, bergamasco di Caprino trapiantato a Lodi per matrimonio, era un repubblicano, un agitatore sociale di idee proto socialiste, e perciò invisibile all'autorità sabauda. Oltre tutto era gobbo, il che nel sentore comune dell'epoca ne alimentava l'immagine di soggetto pericoloso. Quando, verso la metà di agosto, il "Comitato per i soccorsi in Sicilia" interruppe il reclutamento dei volontari, Mazzoleni iniziò a radunare giovani per allestire una propria spedizione. E proseguì nell'opera sino a ottobre inoltrato quando le operazioni militari nel Meridione erano praticamente concluse e non restava che Gaeta da sottrarre ai borbonici. L'età delle reclute andava dai 13 ai 17 anni, ragazzini che Mazzoleni portò a Milano per metterli su un treno per Genova, dove si sarebbero imbarcati. Lui però si attardò con alcuni amici e il treno partì lasciandolo a terra. Ritrovò la sua piccola banda il giorno dopo ad Alessandria, nella totale disperazione. In un modo o nell'altro il gruppo arrivò a Genova, imbarcandosi per Napoli, ma quando il vapore approdò a Livorno Mazzoleni fu arrestato - forse su segnalazione giunta da Lodi - e i giovinetti rimandati a casa. Dionigi Biancardi lo incontrò in un caffè di Castel di Sangro, in Abruzzo, mentre tornava a Lodi a fine campagna: Mazzoleni gli raccontò di essere rocambolescamente fuggito dal carcere, dove per altro si ritrovò, qualche settimana più tardi, al suo rientro in città.

IN CONTINENTE

Occupata intanto Messina senza colpo ferire, le truppe garibaldine vi restarono bloccate per circa un mese prima di riuscire a sbarcare in continente. Quando il 21 agosto Nino Bixio riuscì ad indurre alla capitolazione le truppe borboniche che difendevano Reggio Calabria, tra i primi ad entrare in città c'era anche una nutrita pattuglia di lodigiani, appartenenti al secondo gruppo dei 45 volontari salpati da Genova il 30 luglio: raggiunto il resto del contingente garibaldino a

Messina, furono tra i protagonisti del colpo di mano che avrebbe spalancato a Garibaldi la strada verso Napoli.

Il 24 agosto anche gli altri lodigiani, i reduci di Milazzo, attraversarono lo stretto a bordo del vapore *Il Veloce* e sbarcarono a Villa San Giovanni. Due giorni più tardi, dopo un breve trasbordo a Nicotera, cominciò per loro un lungo cammino di marce forzate, sempre incalzando le truppe borboniche che si ritiravano verso Napoli. Il battaglione Vacchieri, che raccoglieva gli uomini di Scotti e Cingia, fu coinvolto in numerose scaramucce, concluse senza seri danni, e raggiunse l'8 settembre la città di Paola, dopo aver toccato Monteleone, Pizzo, Tiriolo, Soveria, Roglione e Cosenza. Le porte della capitale del Regno borbonico erano ormai spalancate. I capitani lodigiani e i loro volontari vi giunsero il 16, dopo un giorno di navigazione, a bordo del piroscafo *Amalfi*. Ma la prova più dura doveva ancora venire.

CAIAZZO

Accasermato nel grande fabbricato detto l'"albergo dei poveri", che rispondeva perfettamente al nome perché i volontari erano costretti a dormire su pochissima paglia, nella notte tra il 19 e il 20 settembre il Battaglione Vacchieri ricevette improvvisamente l'ordine di partire per destinazione ignota. Si andava preparando uno dei fatti di sangue più drammatici dell'intera campagna. Gli assonnati lodigiani furono fatti salire in fretta sul treno e trasferiti a Maddaloni, poi a piedi, lasciandosi sulla sinistra la roccaforte borbonica di Capua, fino ad arrivare alle sponde del Volturno: di fatto la linea del fronte.

La traversata del fiume fu difficile e pericolosa. «Alcuni si svestono, altri no - scrive Luigi Cingia in una lettera da Maddaloni datata 22 settembre -; tutti insomma lo passammo entrando nell'acqua fino ai fianchi. Intanto ci prese un orribile temporale, ed una pioggia di tutta violenza che ci accompagnò fino al paese di Cajazzo, punto di nostra destinazione. Questo luogo, o città come volete, conta seimila abitanti circa, ha un seminario ed un vescovo; è posto sopra un colle ameno ed isolato alla destra di Capua sette miglia». Insomma un obiettivo strategico di primaria importanza.

La campagna militare era giunta infatti ad una fase critica. I borbonici stavano riorganizzando l'esercito dietro le solide mura di Capua e rimanere bloccati troppo a lungo sulle rive del Volturno avrebbe messo in pericolo il buon esito dell'impresa garibaldina. Perciò il giorno precedente Garibaldi aveva finto un attacco diretto alla cittadella di Capua per distrarre i borbonici e consentire a una pattuglia di duecento uomini del Battaglione Bolognesi di attraversare il Volturno ed occupare Caiazzo. I lodigiani vennero inviati di rinforzo. «Del nostro reggimento - ricorda però Cingia - non eravamo che una metà, perché lasciammo a Napoli tutti gli invalidi, e quelli che difettavamo di scarpa, od altri oggetti». I rifornimenti infatti cominciavano a scarseggiare per un esercito che era cresciuto a dismisura e che dallo sbarco a Marsala aveva ormai percorso centinaia di miglia.

Poco prima di mezzogiorno del 21 settembre i Regi, ricevuta di rinforzo una colonna di 7 o 8 mila uomini con 12 pezzi di artiglieria e reparti di cavalleria, muovono alla volta di Caiazzo per riprendersi il paese. I garibaldini, reduci da una notte d'inferno sotto una pioggia battente, sono soltanto 800. Tra i testimoni dello scontro c'è il 17enne Michele Dossena. «Ad un tratto - racconta - la fazione posta sulla torre grida all'armi; tutti s'alzano, lasciano in disparte e pane e rancio, preso il fucile ci mettiamo sulle difese ed attendiamo con impazienza fuori della città sulla strada Romana il nemico che s'avanzava rapidamente. Intanto ciascuno s'apparecchiava; chi caricava il fucile, chi terminava un tozzo di pane, chi si metteva il soprabito e chi cercava di prendere coraggio per l'imminente periglio».

Le compagnie di Scotti e Cingia sono d'avamposto. Resistono con coraggio, ma devono ripiegare verso il paese davanti alla superiorità numerica dei nemici. «Per più di due ore durò un fuoco accanito in cui i Regi avevano sempre la peggio - scrive ancora Cingia -, quando ai nostri soldati incominciano a mancare le munizioni. Allora vediamo il caso disperato. Figuratevi, ci avevano colà spediti in sì piccolo numero senza un solo pezzo di artiglieria e quasi sprovvisti di cartucce».

Cingia viene ferito da una palla morta, ma continua a combattere. Anche Bortolo Vanazzi riceve una pallottola di rimbalzo. Quest'ultimo, appena 18enne, poteva dirsi tra i veterani della compagnia lodigiana, avendo già preso parte alla guerra del 1859 nella quale aveva

perso la vita il fratello Vincenzo. Nel 1866 avrebbe lasciato un braccio a Custoza, cinque anni più tardi sarebbe entrato a Venezia con le truppe della spedizione Cialdini, per poi diventare (per 40 anni) direttore delle scuole elementari di Lodi.

Inferiori di numero e senza munizioni i garibaldini tentano un disperato contrattacco alla baionetta, ma vengono dispersi dalla mitraglia e da una carica della cavalleria borbonica. Il reparto di Dossena sfugge di un soffio all'accerchiamento infilando un piccolo sentiero montano e buttandosi "a rompicollo" giù per la collina verso il Volturno. Gli altri lodigiani, con Cingia e Scotti sotto la guida del maggiore Strambio (un centinaio di uomini in tutto), si attardano invece fuori dal paese per disputare al nemico poche case di periferia con le ultime cartucce rimaste e con le baionette. Poi si devono ritirare. «Si percorsero sei o sette miglia - continua Cingia -, quando al fiume incontrammo il resto della colonna, che stava per guararlo. La pioggia aveva aumentato l'altezza delle acque, tanto che lo passammo a gran fatica e sciaguratamente otto, o dieci annegarono; altri vennero salvati dai nuotatori». I superstiti passano il fiume reggendosi a malapena in piedi, stanchi, feriti, laceri e bagnati.

Dopo quasi sette ore di feroce combattimento quella verso Maddaloni è una marcia della disperazione. Si contano i morti e i feriti. Anche i lodigiani pagano il loro alto tributo di sangue. Della compagnia di Cingia muoiono Giuseppe Ferrari e Giuseppe Baggini; della compagnia di Scotti viene mortalmente ferito il soldato Giuseppe De Luca, che si spegne dopo qualche giorno di agonia. Tra i feriti Cingia ricorda Giuseppe Concardi, Luigi Felisi, Paolo Zanaboni ed Enrico Ruggeri. Si perdono invece le tracce di Giulio Cabrini, Vincenzo Squassi e Andrea De Pifferi, quest'ultimo affezionatissima ordinanza di Cingia che dell'ufficiale lodigiano aveva con sé tutta la "roba". Durante la precipitosa ritirata infatti i garibaldini avevano dovuto fare i conti anche con l'ostilità della popolazione locale. «I villani dei dintorni, che sono regi per la pelle, ne presero vari dei nostri - conferma ancora Cingia - e li uccisero, o ferirono». Di molti non si sarebbe saputo più nulla.

Quello di Caiazzo fu lo scontro più sanguinoso cui ebbero a partecipare i volontari lodigiani che si meritano per questo l'elogio pubblico di Garibaldi.

SUL VOLTURNO

Quello che fu in pratica l'ultimo atto dell'epopea garibaldina nell'Italia meridionale, si consumò sulle rive del Volturno il 1° ottobre 1860. I volontari lodigiani della divisione Medici, reduci dal sanguinoso scontro di Caiazzo, si erano accantonati il 25 settembre nel borgo di Casanova. Ebbero però ben poco tempo per riposarsi perché solo due giorni dopo furono costretti ad una dura marcia di trasferimento per raggiungere il paese di Sant'Angelo in Formis, a est della roccaforte borbonica di Capua alla quale era stato posto l'assedio. Il 30 settembre i lodigiani furono coinvolti senza danni in una scaramuccia con le avanguardie borboniche che avevano tentato una sortita oltre il Volturno, ma era solo un assaggio di quel che sarebbe stato. Il giorno successivo il maresciallo Ritucci, comandante delle truppe regie, mosse frontalmente due divisioni, la Afan de Rivera e la Tabacchi, contro il centro delle linee garibaldine, a Sant'Angelo in Formis e a Santa Maria a Vico, nell'intento di raggiungere Caserta e aprirsi la via verso Napoli.

L'offensiva borbonica investì la sinistra dello schieramento garibaldino, a Santa Maria, e Garibaldi, messi personalmente alla testa di una compagnia e con i volontari di Medici, decise di andare in soccorso dei suoi. «I garibaldini si battevano da eroi - scrive il lodigiano Bortolo Vanazzi il 5 ottobre da Napoli -, ma l'esorbitante numero del nemico li costrinse in principio a ritirarsi, ed eravamo tutti circondati se la voce di Garibaldi non produrrebbe negli animi dei suoi soldati ardore e coraggio. Garibaldi adunque raduna i pochi che può e mettendosi egli stesso a dirigere questa mano di soldati, ordina un attacco alla bajonetta; l'attacco fu dato, ma non bastò, si dovette attaccare per cinque volte».

Sant'Angelo e Santa Maria diventarono il centro dei combattimenti e i volontari lodigiani si trovarono a resistere per tutta la giornata sotto il fuoco borbonico. «Il nemico - rivela Dossena - non potendoci vincere ricorse agli inganni e vestì alla meglio uno dei battaglioni cacciatori alla garibaldina affinché potessero inoltrarsi nel nostro campo e toglierci la vittoria». Lo scontro rimase a lungo incerto. Ad est, sulla via per Maddaloni, Bixio, attaccato dalle truppe di Von Mechel, fu co-

stretto a retrocedere oltre il Monte Caro. Ma alle 14 Garibaldi decise di gettare nella mischia tutte le riserve, mentre il colonnello Dezza, il 30enne ingegnere di Melegnano dalla fulminante carriera militare, riprese Monte Caro con i battaglioni di bersaglieri Menotti e Taddei, ricacciando Von Mechel a nord. L'impeto borbonico era definitivamente arrestato, la battaglia, sia pur difensiva, poteva dirsi vinta. Tra i garibaldini si contarono 306 morti, 1.328 feriti e 389 prigionieri. «Il mio reggimento che era quasi finito a Cajazzo, si finì sotto Capua - scrisse Bortolo Vanazzi al padre -; per darle un'idea della perdita, le dirò che di 1000 e più che eravamo del mio Reggimento, non siamo che in 101, gli altri o morti o feriti o dispersi». Tra i lodigiani rischiò la vita il sergente Bassano Sommariva, che venne addirittura dato ufficialmente per morto. Il capitano Scotti fu colpito di striscio alla spalla sinistra mentre l'altro lodigiano Arrigo Pigna fu centrato all'anca destra da un colpo di moschetto, fortunatamente frenato dalla coperta di lana che teneva a bandoliera. Molti si distinsero per valore, compreso il 17enne Giovanni Gandini, futuro scienziato di fama nazionale. Altri, sopraffatti nelle prime fasi dello scontro, finirono nelle prigioni di Capua. Fu il caso del diciassettenne codognese Carlo Gattoni. Arruolato nella lista Pagliano della spedizione Cosenz, la stessa dei lodigiani, era riuscito a salire sul *Washington*, quando gli uomini di Scotti e Cingia erano rimasti a terra. Entrato nella compagnia di bersaglieri del capitano Bronzetti, era stato ferito a un piede a Milazzo e aveva raggiunto con ritardo il battaglione quando già si era attestato sul Volturmo. Fatto prigioniero a Castelmorrone dopo un duro scontro con i borbonici, fu trasferito con altri 178 compagni prima a Capua, poi a Gaeta, accasermati in un ex granaio trasformato in prigione. Nel suo diario annota le dure condizioni di detenzione: vitto pessimo, sporcizia, pidocchi, malattie, soprattutto vaiolo; in cambio i volontari ricevettero, almeno per qualche giorno, una paga che andava da 3 a 5 baiocchi. Gattoni e i suoi, tra i quali altri codognesi, restarono prigionieri sino al 12 novembre, quando Gaeta era caduta ormai da dieci giorni.

Quanto agli altri lodigiani, nei giorni successivi alla battaglia del Volturmo furono impegnati in un pericoloso servizio d'avamposti sino al bombardamento di Capua, seguito all'intervento delle truppe sa-

baude, e alla resa di quella roccaforte che il 2 novembre sancì di fatto la conclusione della guerra. La brigata Simonetta, alla quale appartenevano le due compagnie lodigiane guidate dai capitani Scotti e Cingia, ebbe l'onore di entrare per prima in città.

Il 6 novembre, a sei mesi dallo sbarco a Marsala, Garibaldi passò per l'ultima volta in rassegna il suo esercito lacero ma vittorioso. Anche per i lodigiani era giunto il momento di tornare a casa.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

Per maggiori informazioni v. *Con Garibaldi all'assalto di Milazzo. La battaglia nelle memorie del sergente Bassano Sommariva, Dionigi Biancardi, un libero viaggiatore al seguito dei Mille e La spedizione fallita del mazziniano Giuseppe Mazzoleni*, tutti in "Il Cittadino", 13 febbraio 2007; *Le "Termopili" dei garibaldini lodigiani e Dossena, lo scienziato con la "camicia rossa"*, entrambi in "Il Cittadino", 21 febbraio 2007; *Sul Volturmo la battaglia decisiva, poi arriva l'ora di ritornare a Lodi e Così i bersaglieri di Griffini respinsero i borbonici*, entrambi in "Il Cittadino", 28 febbraio 2007; *Luigi Perla, l'eroe dell'ultima battaglia garibaldina*, in "Il Cittadino", 7 marzo 2007; *Felice Raj, il medico con il moschetto*, in "Il Cittadino", 14 marzo 2007; *Diario di un Cacciatore delle Alpi. La campagna del 1859 nelle memorie del lodigiano Antonio Scotti*, in "Il Cittadino", 21 marzo 2007; *Cattaneo, un notaio per Garibaldi e Luigi Bay, l'adolescenza inquieta di un testimone dell'Aspromonte*, entrambi in "Il Cittadino", 4 aprile 2007; *Non solo Mille: i volti dei lodigiani in Sicilia con Garibaldi e Le tre spedizioni in "camicia rossa"*, entrambi in "Il Cittadino", 18 aprile 2007; *I tre giorni disperati del professor Monico e Costante Bianchi, il "martire" dimenticato di Fantina*, entrambi in "Il Cittadino", 25 aprile 2007; e *I quieti riposi di Garibaldi a San Fiorano*, in "Il Cittadino", 16 maggio 2007.



GAETANO BENAGLIO, VESCOVO DI LODI

LUIGI SAMARATI

ATTEGGIAMENTI DEL CLERO LODIGIANO VERSO IL RISORGIMENTO

GLI ANTEFATTI

Meriterebbe un'approfondita ricerca la cultura del clero diocesano di Lodi a partire dall'epoca del Concilio tridentino. Purtroppo a tutt'oggi tale territorio rimane pressoché inesplorato. Per riscontrare i primi segnali espliciti di opinioni divergenti dalla stretta ortodossia dobbiamo partire dalla seconda metà del secolo XVIII, quando compaiono i primi segni di diffusione della corrente giansenista e del pensiero illuminista. Già il vescovo Salvatore Andreani (1765-1784) aveva introdotto nel seminario diocesano lo studio dei sistemi scientifici moderni e della storia diocesana, ponendo le premesse di una conoscenza del pensiero moderno¹. Ma la penetrazione dei principi illuministi si rivelò sotto l'episcopato di Giovanni Antonio della Beretta (1785-1816), egli pure promotore degli studi, anche "profani". Imperversavano le "riforme" giuseppine, tra le quali la chiusura del seminario diocesano e la concentrazione degli studi preparatori al sacerdozio nel Seminario generale di Pavia, dove l'insegnamento era influenzato dalle dottrine giurisdizionaliste, febroniane e gianseniste, specie dopo l'ingresso nel corpo insegnante di Pietro Tamburini (1778). Il vescovo cercò di attenuare tali influssi trasformando il seminario locale in una "casa per gli ordinandi" e sottoponendo i chierici a un controllo di ortodossia preventivo all'ordinazione presbiterale, ma evidentemen-

1. Su Salvatore Andreani v. G. Maspero, *L'episcopato lodigiano di Salvatore Andreani di fronte al primo riformismo asburgico*, in "Archivio Storico Lodigiano" (d'ora in poi ASLod. con la semplice indicazione dell'armata), a. CXXVI/2007 (Lodi 2008), pp. 407-431; v. anche L. Samarati, *I vescovi di Lodi*, Pierre, Milano 1965, pp. 270-275.

te quel filtro non bastava a neutralizzare la penetrazione delle nuove idee.

Nel 1789, alle prime notizie della Rivoluzione francese, era sorto in segreto a Lodi un club giacobino, fondato dall'ingegnere Andrea Terzi, al quale aderivano anche membri del clero. Giovanni Battista Lampugnani, segretario e biografo del Della Beretta, ci informa su misure prese dal vescovo nel 1795 contro il «dilagare» di «massime corruttrici». Ma ben presto il prelato incontra tali “massime” impersonate nel Bonaparte, vincitore della battaglia del ponte (10 maggio 1796) e conquistatore della Lombardia. Secondo l'uso secolare delle autorità ecclesiastiche di fronte ai rivolgimenti politici, il vescovo rende omaggio al vincitore e lo invita a pranzo. Ma mentre il generale si mostra benevolo, il commissario Cristoforo Saliceti procede a sequestrare tutto quanto di prezioso riesce a scovare in chiese, conventi e istituti caritativi, mentre l'esercito reprime ferocemente ogni tentativo di insorgenza popolare. Per il resto del periodo monsignor Della Beretta, conservatore intransigente, dovrà sostenere una continua, impari lotta contro il governo repubblicano prima e quello napoleonico poi².

La presenza dei francesi e la fondazione della Repubblica cisalpina fece emergere la dissidenza ecclesiastica, fino allora rimasta latente. Membri del clero, sia regolare che diocesano, si diedero all'aperta professione delle idee giacobine e accettarono di collaborare col nuovo regime assumendo cariche pubbliche. Don Giulio Cesare Arisi di Sant'Angelo Lodigiano si dedicò all'arruolamento di combattenti volontari a fianco dei francesi e lui stesso si fece volontario. Continuava a celebrare la Messa, nonostante i fedeli uscissero di chiesa quando lui saliva l'altare. Il padre Lurani, servita di Codogno, arringava la folla presso l' “albero della libertà”. Anche alcuni parroci vennero

2. Sul periodo giacobino v. A. Zambarbieri, *Lodi e il Lodigiano nel triennio, aspetti sociali e religiosi*, in L. Samarati (a cura di), *Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino (1796-1799). Atti del convegno storico internazionale [...] Lodi 2-4 maggio 1996*. Lodi 1997, pp. 91-142. Su G. A. Della Beretta, v. C. Ichino Rossi, *Della Beretta Giovanni Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 36° (1988), pp. 691-694; v. anche L. Samarati, *I vescovi...*, pp. 276-298; la biografia contemporanea al vescovo è di G. B. Lampugnani, *Memoria sulla vita del conte G. A. Della Beretta*, edita da Giov. Agnelli in ASLod. a puntate, aa, 1891, pp. 97-112, 137-156, 1892, pp. 1-35.

qualificati come giacobini: tra loro Gian Domenico Bignami di Lodi Vecchio, Leopoldo Rocchini di Pieve Fissiraga, e altri, come quelli di San Fereolo, di Montanaso e di San Martino in Strada. L'anziano gerolamino Giocondo Maineri abbandonò l'abito monacale per indossare una divisa sgargiante, con pennacchio tricolore e sciabola al fianco. Il prete Alessandro Brunetti entrò a far parte della Municipalità, assumendo più volte le cariche di direttore e presidente. L'ex prevosto di San Giacomo Maggiore, Mattia, farà parte del governo di Milano. Don Vittorio Griffini di Ospedaletto Lodigiano andò a propagandare nel bresciano il distacco di quella provincia della Repubblica di Venezia per unirla alla Cisalpina. Padre Gerolamo Grossi divenne l'anima di un Circolo costituzionale e organizzò un battaglione di giovanissimi chiamandolo “Speranza”. Accusato di ruberie, sarà deportato al ritorno degli austriaci. Un prete di sessant'anni, Ippolito Galantini, lasciò l'abito per sposarsi³. Simpatizzante per i democratici era ritenuto pure don Pietro Mola, professore di filosofia nel seminario e oggetto di uno scontro tra il governo e il vescovo per la sua designazione elettiva a parroco di Codogno⁴.

Nacque fra gli intellettuali una questione, che interessava particolarmente il clero, riguardo al rapporto tra i principi della rivoluzione e la dottrina cattolica. L'abate Nicola Spedalieri aveva pubblicato nel 1791 un libro, significativamente intitolato *Dei diritti dell'uomo libri sei, nei quali si dimostra che la più sicura custode dei medesimi nella società civile è la religione cristiana*⁵. In esso alcuni studiosi hanno ravvisato un inizio del cattolicesimo liberale. L'idea di conciliare il messaggio cristiano con i principi della rivoluzione era sostenuta tra gli stessi giacobini. Citiamo per tutti Giovanni Antonio Ranza

3. Giov. Agnelli, *Una piccola città lombarda (Lodi) durante la repubblica Cisalpina*, in “Archivio Storico Italiano”, Firenze 1899, disp. IV, pp. 215, 222, 235, 242-244 (l'autore utilizza le cronache locali, spesso inedite, specie quella del filippino p. A. Orietti, *Memorie del suo tempo*, ms. segn. XXXIV. A. 19 nella Biblioteca Laudense).

4. Sulla controversia per l'elezione del Mola v. G. B. Lampugnani, *Memoria...*, in ASLod. 1892, pp. 4-10.

5. Assisi (ma: Roma) 1791. Di quest'opera uscirono altre tre edizioni, tutte con l'approvazione ecclesiastica. Ma i principi assolutisti proibirono la circolazione del libro nei loro stati. V.A. Schibuola, *Nicola Spedalieri e il cattolicesimo liberale*, Forlì 1940.

(1741-1801), giornalista e agitatore al seguito dei francesi, il quale pronunciò il discorso ufficiale nella cerimonia per l'erezione di un monumento allegorico in testa al ponte sull'Adda (18 luglio 1796). Egli si riferì a Gesù come al «gran Filosofo» restauratore della morale naturale, e ricordò la Madonna della pace, affermando che il *Magnificat* è un «canto democratico» dove il Signore compare come colui che ha rovesciato i potenti ed esaltato gli umili, ha riempito di beni gli affamati e depauperati i ricchi⁶.

Tra il clero locale filofrancese non mancavano i sostenitori di simili idee. Il già citato sacerdote Arisi inaugurando un «albero della libertà» a Sant'Angelo Lodigiano nel maggio del 1797 proclamò la democrazia «guida de' repubblicani non meno che de' cristiani». Ma, mentre il municipale Andrea Terzi (il fondatore del club giacobino) sosteneva che il Vangelo «è analogo alla democrazia»⁷, l'Arisi sottolineava altresì il problema della «sussistenza», cioè dell'estrema povertà degli strati più umili della popolazione, soprattutto dei contadini, ed auspicava che il nuovo governo prendesse provvedimenti economici e fiscali atti a migliorarne la situazione⁸. Anche i chierici del seminario strapparono ai superiori il permesso di erigere nel loro cortile un «albero della libertà» (alcuni di loro lasciarono l'istituto)⁹. Don Gaetano Giudici reagì agli attacchi della stampa materialista scrivendo su «L'Estensore Cisalpino» per sostenere il sostanziale accordo delle massime cattoliche con i principi della libertà e dell'eguaglianza, citando inoltre la costituzione della Repubblica cisalpina che garantiva libertà di religione. Un semplice chierico intervenne, durante una seduta del Circolo costituzionale, a difendere vivacemente il vescovo, i preti e la religione contro un violento attacco sferrato dagli avversari¹⁰.

6. Sul Ranza v. V. Criscuolo, *Riforma religiosa e riforma politica in Giovanni Antonio Ranza*, in «Studi Storici», a. XX, fasc. 4 (ottobre-dicembre 1989), pp. 826 e ss.; V. Scotti Douglas (a cura di), *Discorso del cittadino Ranza per l'erezione dell'albero della libertà nella città di Lodi*, in *Napoleone e la Lombardia...*, pp. 181-193. Il *Magnificat* è nel Vangelo di Luca, 1, 46-56.

7. Giov. Agnelli, *Una piccola città...*, pp. 229-230.

8. Sul discorso «sociale» di don G. C. Arisi, v. A. Zambarbieri, *Lodi e il Lodigiano nel triennio...*, pp. 140-141.

9. Giov. Agnelli, *Una piccola città...*, pp. 245-246.

10. Giov. Agnelli, *Una piccola città...*, pp. 230 e ss.

Il triennio giacobino fece dunque emergere una corrente latente nel clero lodigiano probabilmente già da parecchio tempo e caratterizzata dalla tendenza a reinterpretare la dottrina cattolica alla luce delle idee diffuse in campo teologico dal giansenismo e in quello socio-politico dall'illuminismo.

Il problema dell'influsso giansenista si pone particolarmente a proposito di monsignor Alessandro Maria Pagani¹¹, che resse la diocesi di Lodi dal 1819 al 1835, cioè nel periodo della Restaurazione. L'adesione al giansenismo gli è esplicitamente attribuita in sede locale da un suo successore, Domenico Maria Gelmini, che, scrivendo la storia del seminario diocesano, afferma non potergli perdonare «la professione delle dottrine del Seminario generale di Pavia» e l'aver assecondato «opinioni poco romane»¹². Più tardi il settimanale cattolico locale «Il Lemene», nel necrologio del Gelmini, accuserà il Pagani di aver tentato di conquistarlo a «certe sue idee giansenitiche (sic)». Tale giudizio è ripetuto negli atti ufficiali del Sinodo diocesano X, secondo i quali il Pagani non seppe liberarsi di «qualche pernicioso residuo della clericale educazione, ricevuta nel famigerato Seminario generale di Pavia»¹³. Don Luigi Cazzamali, che incontreremo più avanti come esponente di spicco del movimento sociale cattolico, difese il Pagani da tali accuse in un articolo comparso su questo periodico. Ma un noto esponente del giansenismo, l'abate Eustachio Degola in una sua lettera annoverava il Pagani tra i vescovi lombardi ancora fedeli

11. Sul vescovo Pagani, v. P. Stella, *Giansenismo e restaurazione religiosa in Lombardia. Problemi storiografici in margine alle lettere di mons. Pagani vescovo di Lodi (+1835) a mons. Tosi vescovo di Pavia (+1845)*, in *Chiesa e spiritualità nell'Ottocento italiano*, Verona 1971, pp. 323-358; A. M. Pagani, *Lettere a Luigi Tosi vescovo di Pavia (1823-1831)*, saggio introduttivo di P. Magnani, Lodi 1989.

12. V. D. Gelmini, *Cenni storici intorno al seminario vescovile di Lodi*, ms. nell'Archivio del Seminario Vescovile, 1866, p. 43, cit. da L. Cazzamali, *I vescovi della diocesi di Lodi. 66° Mons. A. M. Pagani*, in ASLod. 1935, pp. 53-54, ma è da avvertire che il manoscritto attribuito al Gelmini è presente nella Biblioteca del Seminario in due copie, di cui la seconda ordinata dal vescovo Rota nel 1890, il cui testo termina col racconto della morte del Pagani (p. 43), seguito dall'elogio di mons. Antonio Novasconi, professore nell'istituto e poi vescovo di Cremona (p. 44).

13. «Il Lemene», 27 gennaio 1888; *Synodus Laudensis X a Petro Calchi Novati celebrata anno MCMXXXI*, Lodi 1932, p. 331.

all'idea, come il Tosi di Pavia e il Bozzi a Mantova. In tale senso si pronunciano anche studi più recenti¹⁴.

Resta aperto il problema a quali dimensioni sia giunto l'influsso delle idee del vescovo sul clero lodigiano, specie attraverso il seminario, che fu oggetto delle sue più assidue cure in ordine alla formazione e all'incremento numerico degli alunni. Interesserebbe soprattutto il riflesso sulle idee politiche, sapendo che il giansenismo avversava i poteri assolutisti ed era favorevole ad una riforma della chiesa in senso meno monarchico. Si è visto durante la parentesi giacobina come fossero comparse tendenze a conciliare con la dottrina cattolica principi liberali o addirittura repubblicani, con apertura ai problemi sociali. Possiamo quindi supporre che, pur nel silenzio imposto dal clima della Restaurazione, continuassero a fermentare idee innovatrici, sotto l'influsso della propaganda che le società segrete andavano svolgendo, specie tra gli intellettuali. A tal proposito dalla curia vescovile uscì un invito del vicario generale ai parroci (datato 10 settembre 1820) a contrastare il diffondersi della «setta così chiamata de' Carbonari», come richiesto dall'autorità civile. Il vicario aggiunse di suo che non dubitava della fedeltà e lealtà, anche civica, del clero, già dimostrata «ne' tempi anche più critici e torbidi». Il 20 maggio 1822 il vescovo promulgò alla diocesi la bolla di Pio VII a condanna della Carboneria, ordinando ai parroci di «pubblicarla al popolo» non appena ricevuta¹⁵.

ENTUSIASMI PATRIOTTICI

Ma le idee liberali continuavano a circolare anche nei gradi più bassi del clero. Infatti alcuni documenti sulla storia del seminario ci

14. Oltre lo studio sopra citato di L. Cazzamali (ASLod. 1935, pp. 36-158), v. la lettera del Degola in F. Ruffini, *La vita religiosa di Alessandro Manzoni*. Bari 1931, parte II, p. 121, e inoltre P. Bondioli, *Manzoni e gli "Amici della verità"*, Milano 1936, p. 267.

15. Archivio Storico Diocesano di Lodi (d'ora in poi ASD), Mensa, Vescovi, fasc. Pagani, fasc. Circolari a stampa. Vi si trovano anche varie circolari per ordinare funzioni e preghiere per gli imperatori in varie occasioni: si trattava in questi casi di atti dovuti all'autorità civile, secondo una prassi che si ripeterà anche sotto i successori del Pagani.

informano che gli alunni avevano partecipato alle cospirazioni liberarie ed erano talmente infervorati da presentire l'esplosione della rivolta delle *Cinque giornate*, come ebbe a notare il predicatore degli esercizi spirituali due settimane prima dell'evento. Non ci deve sfuggire il fatto che il predicatore in questione era padre Puecher, un discepolo di Antonio Rosmini, e che il filosofo in persona aveva predicato gli esercizi nel nostro seminario due anni prima¹⁶. La presenza rosminiana nell'istituto è un elemento importante per comprendere l'atteggiamento degli alunni. È noto il patriottismo del Rosmini, che ebbe una parte non secondaria negli eventi che vanno sotto il nome di Prima guerra d'indipendenza, così come è noto il suo pensiero intorno alle «piaghe della chiesa»¹⁷, sulla linea del riformismo già manifestatosi durante il periodo francese. L'indirizzo rosminiano prevaleva nel seminario di Lodi anche nell'insegnamento delle materie teologiche e tale impostazione continuerà, come vedremo più avanti, fino agli anni settanta dell'Ottocento, con conseguenze facilmente immaginabili.

Il clima patriottico al momento era favorito dai noti pronunciamenti che avevano accompagnato l'elezione di Pio IX e lo configuravano come il promotore del movimento federalista. Non doveva aver avuto effetto la circolare del vescovo Gaetano Benaglio, successore del Pagani, che in data 29 novembre 1847 condannava i movimenti di ribellione che usurpavano il nome del papa ed esortava, citando san Paolo, a rimanere soggetti alle autorità costituite¹⁸. L'agitazione dei seminaristi crebbe al giungere delle prime notizie sui moti di Milano (19 marzo 1848) in modo tale da preoccupare seriamente il rettore don Carlo Giuseppe Bianchi. In città scoppiò un tumulto contro la guarnigione austriaca, ma questa era troppo forte, e per evitare uno spargimento di sangue dovette intervenire personalmente il vescovo. Ma intanto si era formato un comitato segreto, di cui facevano parte gli

16. *Il 1848 a Lodi e nel Lodigiano* in ASLod. 1948, cap. XIII, pp. 40-41. L'articolo cita manoscritti attribuiti al Gelmini, che distingue in «storia», «appendice» e «appunti». Di tutto questo materiale sono reperibili attualmente soltanto le due copie dei *Cenni storici* descritte nella nota n. 12.

17. A. Rosmini, *Delle cinque piaghe della santa Chiesa*, ed. Città Nuova, Roma 1999.

18. ASD, Mensa, Vescovi, fasc. Benaglio, cart. Circolari al clero.

abati Luigi Anelli, Pasquale Perabò de' Colombani, e Cesare Vignati, con altri docenti nel liceo locale. Cominciarono a partire volontari per dar man forte agli insorti. Tra questi don Vittorio Griffini, che divenne il cappellano della legione arruolata dal fratello Saverio¹⁹. Da Paullo si mosse il coadiutore don Carlo Moro, che raccolse una quarantina di volontari dal paese e dal territorio e li condusse a combattere a Milano, dove parteciparono allo scontro decisivo di Porta Tosa (oggi Porta Vittoria). Non contenti del successo ottenuto, inseguirono gli austriaci in fuga e li precedettero a Paullo, tentando di sbarrare loro la strada. Naturalmente le forze nemiche, soverchianti, sfondarono la barricata e minacciarono la distruzione del paese. Don Moro si salvò fuggendo travestito da contadino²⁰.

Partiti finalmente gli austriaci da Lodi (26 marzo), «i seminaristi all'insaputa del rettore ma forse non senza la cooperazione di qualche professore spiegarono dall'alto del campanile la bandiera dei tre colori»²¹. Ventuno chierici partirono nel maggio successivo per arruolarsi a Milano nel "battaglione degli studi" e, mancando le divise, continueranno a portare l'abito talare e il tricorno²².

Monsignor Benaglio (nato nel 1768, vescovo dal 1838 al 1868), prelado di idee aperte e molto sensibile ai problemi sociali, accolse le

19. V. A. Caretta- L. Samarati, *Lodi, profilo di storia comunale*, Milano 1958, p. 239; v. anche *Il 1848 a Lodi e nel Lodigiano*, sopra citato; Gius. Agnelli, *Lodi e i Lodigiani nel 1848*, Lodi 1949, pp. 16 ss.; tra le fonti è la *Cronaca* di I. Gobio, ed. da T. Abbiati, *Le impressioni a Lodi delle cinque giornate*, in ASLod. 1930, pp. 182 ss.; E. Ongaro, *Le condizioni sociali nella Lodi del Quarantotto*, in ASLod 2003, pp. 63-71; per gli organi di stampa v. A. Stroppa, *Il fuoco di carta. Le vicende del Quarantotto nelle cronache della "Gazzetta di Lodi e Crema"*, in ASLod. 2003, pp. 73-93.

20. Su don Carlo Moro (1813-1891), operante nella diocesi di Milano dal 1852, v. G. A. Cucchetti, *Paullo Lodigiano*, Tip. Quirico e Camagni, Lodi 1889, pp. 42-49; v. anche E. Tornielli, *Una piccola storia, tante grandi storie. La parrocchia di Quartiano dal 1144 ad oggi. I documenti*, Tip. Gruppo Impronta, Colturano 2006.

21. *Il 1848 a Lodi...*, p. 41.

22. *Il 1848 a Lodi...*, p. 41; S. Tarroni, lettera all'abate Anelli, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 26 luglio 1848; Gius. Agnelli, *Lodi e i Lodigiani...*, p. 55; l'elenco ufficiale dei volontari studenti, comprendente ventuno chierici, è in *Risorgimento italiano. Dal carteggio di Eusebio Oehl*, in ASLod. 1910, pp. 154-155: gli elenchi riportati in *Il 1848 a Lodi...*, p. 43, recano nomi e numeri diversi.

autorità del Governo provvisorio costituitosi a Milano. Appoggiò il Governo provvisorio invitando i parroci a collaborare a una raccolta di denaro indetta per soccorrere le popolazioni danneggiate dalla guerra e ordinò che nella recita del canone della Messa le parole «pro Imperatore et Rege nostro Ferdinando» fossero sostituite con l'espressione «pro Italica Gente»²³. Più tardi rese omaggio a Carlo Alberto e celebrò in duomo un solenne *Te Deum*²⁴.

La presenza del re pose il problema dell'annessione della Lombardia al Regno di Sardegna. La proposta di un plebiscito in tal senso era avversata dai repubblicani. E tali erano alcuni sacerdoti lodigiani che avevano aderito alle cospirazioni: tra di loro Luigi Anelli, membro del Governo provvisorio di Lombardia, Cesare Vignati e Pasquale Perabò de' Colombani, che si ispiravano alle idee di Carlo Cattaneo e svolgevano una vivace propaganda contro la fusione. Di una «lega mazziniana» (forse una sezione della Giovine Italia) faceva parte don Andrea Timolati, futuro autore di opere di storia lodigiana e fondatore dell'"Archivio Storico Lodigiano"²⁵. La borghesia propendeva invece per l'annessione e i suoi sostenitori giunsero a minacciare di linciaggio il Vignati e il Perabò, che dovettero fuggire dalla città²⁶. Molti furono invece gli ecclesiastici favorevoli alla monarchia sabau-

23. Circolare del 26 maggio 1848: ASD, Mensa, Vescovi, fasc. Benaglio, cart. Circolari al clero. La preghiera per l'imperatore-re sarà ripristinata al rientro degli austriaci con circolare del 7 agosto 1848, rinforzandola con la colletta *Pro gratiarum actione*: ivi, fasc. Benaglio.

24. I. Gobio, *Cronaca*, p. 187; "Gazzetta della Provincia...", 1 e 8 aprile 1848; *Il 1848 a Lodi...*, p. 22. Sul vescovo Gaetano Benaglio, v. A. Bignami, *Elogio funebre in morte di Gaetano Benaglio vescovo di Lodi*, Codogno 1868; G. Cappelletti, *Storia della Chiesa di Lodi*, pp. 112 ss.; L. Samarati, *I vescovi di Lodi*, Milano 1965, pp. 308-322. La figura di mons. Benaglio appare anche nel romanzo di Antonio Fogazzaro *Piccolo mondo antico*, Mondadori, Milano 1930, vol. I, p. 34; v. anche G. Baroni, *Antonio Fogazzaro, ricordi*, in ASLod. 1942, pp. 134 ss.

25. V. il necrologio *Sacerdote Andrea Timolati* in "Corriere dell'Adda", 25 gennaio 1894, e il trafiletto polemico in proposito in "Il Cittadino di Lodi", 27 gennaio 1894: don Timolati ebbe una censura ecclesiastica per aver partecipato nel 1881 al funerale civile e alla cremazione della salma di Paolo Gorini.

26. Gius. Agnelli, *Lodi e i Lodigiani...*, pp. 57-59. Sulla figura eminente dell'abate Luigi Anelli, v. per tutti F. Della Peruta, *Anelli Luigi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 3°, Roma 1961, pp. 171-173. Numerosi studi si trovano in varie annate dell'ASLod.: si veda l'indice analitico del periodico sul sito internet www.archivilodigiani.it

da (scrise in tal senso anche il padre barnabita Angelo Volontieri) e contribuirono alla causa con offerte anche cospicue²⁷. Il vescovo continuava a mostrare sentimenti patriottici. Benedisse le bandiere dei combattenti e pronunciò discorsi, nei quali tra l'altro affermò che la causa italiana era «santa e benedetta», che «la religione s'associa a tutto quanto v'ha di generoso» e come «i suoi riti consecrando le nobili e giuste imprese, le rendano più efficaci e sicure»²⁸.

La sconfitta delle armi regie portò con sé il ritorno degli austriaci ai primi dell'agosto 1848. Fu poi proclamata un'amnistia generale. Tuttavia, secondo l'Acerbi, «dopo il 1848 si era avuta una stretta nel governo della diocesi: in pochi anni sette parroci rimossi, due vicari foranei deposti, un parroco esautorato nel giro di pochi giorni, molti preti sospesi dalla messa o dalle confessioni»²⁹. L'abate Luigi Anelli e don Cesare Vignati furono sospesi dall'insegnamento nelle scuole statali³⁰, come pure furono sospesi i professori del seminario don Francesco Maiocchi e don Virginio Chiossi³¹, colpevoli e aver fatto propaganda d'italianità fra i chierici. Don Maiocchi fu accolto a Codogno dal parroco monsignor Giuseppe Bianchi. Nel luglio 1860 sarà eletto al Parlamento subalpino. Fra i patrioti codognesi sono da citare anche il cronista don Davide Palazzina e don Angelo Negrone³².

27. "Gazzetta della Provincia...", 8, 10, 17, 24, 31 maggio e 26 luglio 1848; l'intervento del padre Angelo Volontieri è riprodotto in A. Stroppa, *Il piumettin di tre colori* (Quaderni di studi lodigiani n. 12), Lodi 2011, p. 58.

28. "Gazzetta della provincia...", 21 e 24 giugno, 12 luglio 1848.

29. A. Acerbi, *I sinodi diocesani nell'età moderna*, in *Diocesi di Lodi* (Storia religiosa della Lombardia, n. 7), Brescia 1989, p. 185. L'autore però non cita i documenti consultati in proposito.

30. V. A. Caretta- L. Samarati, *Lodi, profilo...*, p. 240; *Il 1848 a Lodi...*, p. 42. Invano il vescovo rivolse alle autorità governative varie suppliche affinché il Vignati fosse reintegrato o gli venisse affidato qualche altro incarico per provvedere al suo sostentamento: ASD, Archivio Curia vescovile, Clero nominato, cart. Vignati Cesare.

31. Decreto vescovile del 21 luglio 1849: ASD, Mensa, Vescovi, fasc. Benaglio.

32. *Il 1848 a Lodi...*, p. 42; *Preti ma non solo: il contributo dei cattolici codognesi al Risorgimento in una nota dell'Archivio Parrocchiale*, in "Il Nuovo Popolo Codognese", a. XIV, n. 2, febbraio 2011, pp. 1 e 7. Su don Palazzina e don Negrone v. le rispettive cartelle nominative nell'ASD, Curia vescovile, Clero nominato, dalle quali risultano privi di incarichi ecclesiali. Don Negrone aveva fatto richiesta del permesso di leggere libri all'Indice per i suoi studi filosofici.

Tornata a occupare la Lombardia, l'Austria fece sentire il peso del suo modo di governare anche nel campo ecclesiastico, secondo i principi del giurisdizionalismo, anche a costo di mostrarsi in sintonia con il regno sabauda, contro il quale era stata in guerra poco più di un anno prima. Nel maggio 1850 scoppiò a Torino il caso Franzoni. L'arcivescovo della capitale piemontese fu fatto arrestare dalle autorità civili per essersi opposto alla soppressione di alcuni privilegi ecclesiastici. L'episcopato e il clero, e non solo in Piemonte, protestarono. Anche il nostro monsignor Benaglio non mancò di esprimere la propria solidarietà al confratello con un indirizzo a stampa, firmato personalmente e datato Lodi, 29 maggio 1850, nel quale il presule paragonava il Franzoni a san Tommaso Becket, l'arcivescovo di Canterbury perseguitato e fatto assassinare nel 1170 dal re d'Inghilterra Enrico II perché si opponeva alla violazione di certi diritti ecclesiastici. L'indirizzo deprecava il comportamento di Casa Savoia, che veniva meno alla sua tradizionale fedeltà al papa, e minacciava la collera di Dio ai «sacriloghi» persecutori dei vescovi. Ma il presidente dell'Imperial regia luogotenenza lombarda chiese conto, con lettera del 6 luglio 1850 a monsignor Benaglio, della stampa e della diffusione «illegale» della protesta. Purtroppo manca nel fascicolo la risposta del prelado³³. Ma il suo pensiero emerse, pur avvolto nelle solite cautele, quando una lettera dell'Imperial regio delegato, in data 1° agosto 1850, lo chiamò di nuovo a giustificarsi per aver rilasciato l'*admittitur* a un opuscolo intitolato *La causa del Santo Martire ed Arcivescovo Tomaso di Cantauria del secolo XIII (sic!) rinnovato nel secolo XIX nella persona dell'Arcivescovo Franzoni di Torino*. Il libello era stato sequestrato alla tipografia Cairo di Codogno perché considerato avverso al governo austriaco a causa di «frasi offensive», nelle pagine 27 e 28, riguardanti certe immunità tolte al clero. Il vescovo era invitato a rivelare il nome dell'autore e a dichiarare dove si trovavano le sessanta copie che risultavano consegnate in vescovado. Il giorno dopo monsignor Benaglio rispose di aver dato l'*admittitur* sulla fiducia verso l'autore, don Domenico Savarè, sacerdote di Sant'Angelo «da me pienamen-

33. ASD, Mensa, Vescovi, fasc. Benaglio.

te conosciuto come avverso a tutti li passati politici sconvolgimenti, nei quali ha dato prova non dubbia di fedele lealtà al legittimo (sic!) Austriaco Governo per cui fu fatto segno alla vendetta dei rivoltosi se fossero riusciti vittoriosi». La lettera precisava poi che l'opuscolo aveva lo scopo di riparare «allo scandalo prodotto da questo patrio giornale [“Era Nuova” di Milano]» che insultava la sacra gerarchia. Aggiungeva pure prove storiche per togliere valenza politica alle frasi incriminate, citando opere storiografiche approvate dalla censura austriaca e contenenti analoghe affermazioni. Nessun accenno alle sessanta copie latitanti. Più esplicita la circolare emanata dal vescovo il 29 agosto 1850, in aperta polemica contro l'“Era Nuova” di Milano (n. 139 dell'1-2 agosto). L'opuscolo del Savarè era stato ormai dissequestrato e quindi era possibile esprimersi più liberamente sulla questione: gli articoli in contrario del giornale contenevano la pretesa, definita dal presule settaria e condannabile, di instaurare una chiesa riformata, svincolata dalla gerarchia e silenziosa di fronte all'autorità politica. Monsignor Benaglio esortava invece i confratelli a predicare sempre i dogmi immutabili della chiesa, stabiliti dal papa e dai vescovi³⁴. Ma il governo insistette nelle sue pressioni politiche sui vescovi: il 28 ottobre 1850 un dispaccio del Governatore deprecava la diffusione del liberalismo fra i preti, affermando che «molta parte del clero vi persiste anzi con istupida nequizia», e ordinava addirittura di rimuovere i sospetti dalla cura d'anime³⁵.

Dopo la fallita rivolta del febbraio 1853 a Milano, di ispirazione mazziniana, il maresciallo Radetzky scatenò la caccia ai sospetti di cospirazione. Il capitano della gendarmeria Kreschel denunciò al Delegato provinciale alcuni sacerdoti della diocesi di Lodi, perché, secondo lui, «gran porzione di essi» snatura la propria missione «e si perde in abusi e vizi». Costoro, proseguiva il capitano, dovrebbero riflettere a quanto accade nel «vicino ed infelice Piemonte, ove la Chiesa, la Religione ed il Papa vengono calpestati». Chissà se il solerte gendarme era al corrente della corrispondenza tra il suo governo e il

34. ASD, Mensa, Vescovi, fasc. Benaglio.

35. ASD, Mensa, Vescovi, fasc. Benaglio, Circolari al clero.

vescovo a proposito dell'arresto dell'arcivescovo Franzoni. Comunque egli continuava la sua requisitoria, persuaso che se i preti da lui denunciati avessero considerato «la protezione e i privilegi che godono dal Governo Austriaco», avrebbero servito «con decoro la Chiesa e il sì magnanimo e grazioso loro imperatore». I più “macchiati” a giudizio del Kreschel erano: don Giuseppe Battaini, don Michele Biondi, don Costantino Dioberti, don Ezechiele Uggetti e naturalmente don Cesare Vignati. Si noti che l'età degli indagati andava dai venticinque ai sessant'anni, il che ci attesta che i liberaleggianti non erano solo giovani entusiasti delle novità. Accuse più gravi e perfino infamanti furono rivolte ai fratelli don Domenico e don Francesco Anelli, rispettivamente parroco e coadiutore di Castelnuovo Bocca d'Adda. Il Radetzky scrisse al vescovo per chiedere la destituzione di don Domenico, ma monsignore ordinò un'inchiesta. Le testimonianze raccolte tornarono a favore dell'Anelli: quindici preti del vicariato firmarono una protesta dichiarando l'accusato vittima di calunnie; don Stefano Mariconti scrisse che l'Anelli era vittima di nemici personali che sfruttavano qualche suo incauto pronunciamento politico; i capi famiglia del paese protestarono contro la locale Deputazione comunale per non aver difeso il parroco; infine la pretura di Codogno informò il vescovo che non risultavano prove a carico dell'indagato. Monsignor Benaglio poté così rispondere al maresciallo confutando le accuse e dichiarando “falsissimi” i rapporti della gendarmeria³⁶.

Ma le autorità austriache proseguivano nella loro linea repressiva. Nel 1854 ventilarono l'idea di instaurare una sorveglianza politica nei seminari. Su invito del nostro vescovo i presuli lombardi si riunirono a Crema il 16 marzo per discutere tale eventualità. Nel giugno vennero proibite le processioni del *Corpus Domini* nelle parrocchie³⁷.

36. Per tutto l'episodio v. [Giov. Agnelli], *Il clero lodigiano antiaustriaco*, in ASLod. 1909, pp. 179-181; l'autore non cita i documenti d'archivio consultati. V. anche l'art. *Preti ma non solo...*, p. 7. Don Giuseppe Battaini (1787-1855) fu “Maestro di umanità al ginnasio”; Don Michele Biondi (1810-1899) risulta canonico della cattedrale nel 1879; Don Costantino Dioberti (1813-1892) fu cappellano dell'Incoronata: v. le relative cartelle in ASD, Archivio Curia vescovile, Clero nominato.

37. *Cent'anni fa*, da un diario anonimo pubblicato da Livio Migliorini in “Il Rinascimento”, a. 23°, n. 17, Lodi, dal 31 ottobre 1972, p. 2, a puntate.

Rivolgendosi alla Santa Sede nella relazione sullo stato della diocesi nel 1856 monsignor Benaglio auspicava che venisse realmente applicato il nuovo concordato stipulato con l'Austria³⁸.

Con l'*ultimatum* austriaco al Regno di Sardegna del 23 aprile 1859 iniziava la Seconda guerra d'indipendenza. Come in tutta la Lombardia, anche a Lodi si formò un comitato segreto per arruolare e trasferire volontari in Piemonte, attività alla quale alcuni membri del clero non furono estranei³⁹.

Monsignor Benaglio intervenne ancora personalmente il 5 giugno 1859 a favore di un gruppo di volontari varesini che gli austriaci, ormai in ritirata, tenevano prigionieri infliggendo loro ogni sorta di maltrattamenti. Dopo molte insistenze sue e dei notabili cittadini si ottenne almeno di portare cibo ai detenuti, uno dei quali dovette subire sessanta colpi di bastone prima di essere rilasciato⁴⁰.

Il 10 giugno le truppe austriache si ritirano definitivamente dalla Lombardia. Sei giorni dopo un solenne *Te Deum* saluta il ritorno delle armi sabaude⁴¹. Nel frattempo il vescovo mandava una circolare ai parroci, datata 15 giugno 1859, nella quale esprimeva grave dispiacere per il fatto «che in alcune parrocchie si appalesò fra i contadini un certo spirito ostile al grande movimento nazionale che si effettua innanzi ai nostri occhi, e che in qualche luogo il loro malanimo si spinse sino ad impedire l'uso delle coccarde e l'innalzamento delle bandiere». I parroci erano pertanto invitati ad adoperarsi «onde illuminare le menti e sedare gli animi indisciplinati». Secondo il presule i «germi di resistenza» emersi in una parte dei contadini provenivano dall'ignoranza nella quale erano stati tenuti e «dalle false idee di cui furono imbevuti sulla libertà, confusa da essi colla irreligione e la licenza»⁴².

38. ASD, Mensa, Vescovi, fasc. Benaglio.

39. V. Lodi, *la storia...*, vol. I, p. 283.

40. "Gazzetta della Provincia...", 25 giugno 1859.

41. "Il Proletario", 12 giugno 1860.

42. ASD, Mensa, Vescovi, fasc. Benaglio. V. A. Stroppa, *Il piumettin dei tre colori* (Quaderni di studi lodigiani, n. 12), Lodi 2011, p. 93.

I preti patrioti ripresero la loro attività alla luce del sole. Particolarmente attivo l'abate Luigi Anelli, già membro del Governo provvisorio lombardo, e poi di un comitato per l'arruolamento di volontari nel corpo dei Cacciatori delle Alpi guidato da Garibaldi. Questo comitato rivolse un appello ai parroci perché incitassero i giovani ad arruolarsi⁴³. Più tardi l'Anelli sarà eletto al parlamento subalpino dove sosterrà i propri principi repubblicani e avrà uno scontro con lo stesso Cavour per l'annessione di Nizza e della Savoia alla Francia.

Monsignor Benaglio prese posizione a favore del regime sabaudo con una pastorale datata 1° luglio 1859, nella quale esaltava «una nazione che muove all'acquisto della propria indipendenza», ricordava «le speranze a lungo vagheggiate d'un libero governo» e richiama «i nomi gloriosi di Napoleone III e di Vittorio Emanuele II». Affermava inoltre che la religione cristiana e i suoi principi sono alla radice del progresso politico, malgrado i tentativi di dare un corso anticristiano ai rivolgimenti politici; dichiarava poi che la chiesa era favorevole all'indipendenza dei popoli, e infine invitava il clero e i fedeli a stringersi al trono di Vittorio Emanuele II, memori dei detti dell'Apostolo Paolo che esortano a stare soggetti «ad ogni podestà da Dio ordinata», a ottemperare alla leva militare e a pregare per il re e per la conclusione della guerra⁴⁴. Il 28 luglio celebrò solenni esequie in memoria di Carlo Alberto⁴⁵. Il 20 settembre fu invitato a pranzo dal re in visita a Lodi e ricevette la commenda dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro⁴⁶. A proposito dell'anziano vescovo un giornalista scriveva: «Sembra che gli ultimi fausti avvenimenti della patria lo abbiano ringiovanito: Bergamo non ignora le prove da lui date de' suoi sentimenti nazionali»⁴⁷.

43. "Gazzetta della Provincia...", 25 giugno 1859.

44. ASD, Mensa, fasc. Benaglio, cart. Circolari al clero e al popolo. Si noti il richiamo al precetto paolino della sudditanza alle autorità costituite, citazione già usata per esortare all'obbedienza all'imperatore d'Austria: v. nota n. 18.

45. "Gazzetta della Provincia", 13 luglio 1859 con il testo della pastorale; ivi, 30 luglio 1859.

46. "Gazzetta della Provincia", 21 e 24 settembre 1859.

47. Dal "Movimento" di Milano, in "Gazzetta della Provincia", 8 ottobre 1859.

LA SVOLTA: FINE DELL'IDILLIO

Fin dai giorni della vittoria franco-sabauda, nella vicina Milano si era determinato un forte attrito fra clero patriottico e clero intransigente a causa della nomina ad arcivescovo da parte del papa e su designazione dell'imperatore d'Austria, del canonico Paolo Ballerini. Nomina ovviamente respinta dal governo sardo, mentre gli intransigenti, fedelissimi del pontefice, consideravano l'electo loro arcivescovo legittimo⁴⁸. In un documento conservato in fotocopia nell'Archivio storico diocesano si legge che la notte fra il 7 e l'8 dicembre 1859 il Ballerini fu consacrato segretamente per mano di monsignor Benaglio⁴⁹. Ciò probabilmente in quanto il nostro vescovo era considerato in quel momento come decano dell'episcopato lombardo.

Nei primi mesi del 1860 segni di inquietudine si manifestarono anche in una parte del clero lodigiano. Il 4 marzo il governatore di Milano segnalava al vescovo riunioni segrete di ecclesiastici, che si sarebbero tenute presso alcune parrocchie, «in cui fannosi discorsi ostili al governo del re», e minacciava sanzioni rigorose contro i partecipanti, invitando il presule a diramare una circolare in proposito. Il 17 marzo monsignore rispose che non gli risultavano i fatti segnalati, e tuttavia, su insistenza del governatore, scriveva ai vicari foranei per informarli del problema, aggiungendo, con sottolineatura, una citazione tratta probabilmente da una lettera dello stesso governatore (che però non si trova agli atti): «il governo del Re rispetterà in ogni caso la legittima libertà della Chiesa e reputerà suo debito ed onor suo di tutelare que' Ministri della Religione, che si restringono nella cerchia dei loro Santi officii e si tengono del tutto lontani dalle brighe secolari, e dall'arena delle umane passioni»⁵⁰. Quanto a giurisdizionalismo laico i vescovi lombardi erano dunque caduti dalla padella nella brace.

Le annessioni dei territori pontifici della Romagna in seguito ai plebisciti dell'11-12 marzo 1860 aggravarono l'incrinatura. Il go-

48. V. *Storia di Milano*, Fondazione Treccani, vol. XV, Milano 1962, p. 13.

49. ASD, Mensa, Vescovi, fasc. Benaglio.

50. ASD, Mensa, Vescovi, fasc. Benaglio.

vernatore della provincia di Milano, Massimo D'Azeglio, che, come s'è visto, ne aveva già avvertito i primi sintomi, il 16 marzo emanò una circolare ai sindaci ordinando loro di impedire la pubblicazione in qualsiasi chiesa o cappella della bolla papale che stava per essere emanata a condanna di tali annessioni. Il giorno successivo un'altra circolare dello stesso D'Azeglio invitava i sindaci ad «evitare ogni urto col Clero nel festeggiare l'annessione delle Romagne», ed aggiungeva: «non insista per cantare il Tedeum (sic) e simili qualora l'Autorità ecclesiastica vi si rifiutasse»⁵¹.

La condotta del nuovo governo, intesa ad applicare alla Lombardia le leggi ecclesiastiche sarde, fece esplodere le contraddizioni fino allora latenti. Scriveva un autore di tendenze liberali: «Nacque ragionevole sospetto che la vergine e grande idea dell'indipendenza della patria, in alcuni potesse esser manto a coprir tristi disegni, contro i quali la coscienza della gran maggioranza degli italiani assolutamente ripugnava»⁵².

Il 24 aprile 1860 il ministro Cassinis dichiarò che il concordato tra la Santa Sede e l'Austria del 1855 era da ritenersi decaduto con l'abolizione della legislazione austriaca. Il lodigiano monsignor Novasconi, vescovo di Cremona, di sentimenti liberali, preparò un "Piano d'amministrazione" per regolare provvisoriamente i rapporti dei vescovi con il governo, fino a un nuovo accordo fra stato e Santa Sede. Monsignor Benaglio che, come decano dei vescovi lombardi, svolgeva le funzioni di metropolita, essendo dalle autorità sabaude considerata vacante la sede arcivescovile di Milano, sottoscrisse il documento e propose di presentarlo al governo a nome di tutto l'episcopato lombardo. Ma per contrasti interni, dovuti probabilmente a resistenze legittimiste, il progetto si arenò⁵³.

Malgrado tale clima di incertezza, il 9 maggio 1860 il vicario generale di Lodi diramò una circolare perché si celebrasse la festa dello Statuto con messe solenni e *Te Deum*⁵⁴. La tensione però non accen-

51. Archivio Storico Municipale di Lodi (d'ora in poi ASML), Comune di Bottedo, Oggetti vari 1860, fasc. non num., cart. 535.

52. G. Mondani, *Biografia di monsignor Antonio Novasconi*, Milano 1869, p. 119.

53. G. Mondani, *Biografia...*, pp. 129-130.

54. ASD, Mensa, Vescovi, fasc. Benaglio, cart. Circolari al clero.

nava a diminuire: il 30 maggio l'intendente del Circondario di Lodi, rispondendo a una lettera del vescovo del 21 maggio (che non si trova agli atti), scriveva: « Il Governo va persuaso che Monsignor Vescovo saprà inculcare ai parrochi l'eseguimento dei propri doveri verso il Capo dello Stato, non potendo né dovendo il Governo tollerare qualsiasi atto meno rispettoso verso la Augusta persona del Sovrano»⁵⁵. Il 3 giugno giunse un avvertimento da parte del vescovo di Mondovì, secondo il quale, con l'estensione alla Lombardia del codice penale sardo, i vescovi rischiavano di essere processati e di subire multe e perfino carcere se avessero sospeso *a divinis* qualche sacerdote «*ex informata conscientia*». La minaccia di processare i vescovi doveva essere presente al Vaticano, se il 27 giugno il papa concedeva ai presuli di comparire tramite procuratori nelle cause civili e penali presso i tribunali laici⁵⁶. Il 3 luglio una circolare ordinerà di collaborare a diffondere il sistema metrico decimale e di evitare funzioni notturne⁵⁷.

Non bisogna peraltro dimenticare che dai primi di maggio era in atto la spedizione dei Mille, con le note conseguenze sul piano internazionale, e pertanto il governo sabaudo era costretto a mantenere una stretta sorveglianza su ogni forza da cui potesse profilarsi una minaccia di destabilizzazione politica. Tale quadro può aiutare a comprendere episodi come quello che si verificò proprio in quell'estate 1860. Il 30 giugno sulla "Civiltà Cattolica" don Margotti scriveva: «Nella diocesi di Lodi molti parrochi e sacerdoti ebbero guai; e si voleva arrestare lo zelantissimo prevosto del borgo di Casalpusterlengo, ma intervennero i contadini e il prevosto si lasciò libero *ne forte tumultus fieret in populo...*»⁵⁸.

Il caso non era in realtà così semplice. Don Luigi Veneroni, parroco di Casalpusterlengo dal 1849, già dal maggio 1860 era nel mirino delle autorità civili locali che lo accusavano di svolgere attività antigovernative anche dal pulpito. Il vescovo, o il vicario generale

55. ASD, Mensa, Vescovi, fasc. Benaglio.

56. ASD, Mensa, Vescovi, fasc. Benaglio.

57. ASD, Mensa, Vescovi, fasc. Benaglio, cart. Circolari al clero.

58. "Civiltà Cattolica", 30 giugno 1860, cit. da : A. Soggi, *La dittatura anticattolica*, Milano 2004, p. 154.

per lui, aveva cercato di mettere le mani avanti: in una minuta del 26 maggio (stesa dal vicario generale Luigi Anelli, forse per il vescovo, ma mancante dell'indirizzo) era espressa la preoccupazione per le accuse, frutto di maldicenze, rivolte contro il Veneroni, e si chiedeva di proteggere il parroco da eventuali vessazioni. Ma il 21 luglio l'Intendenza del circondario comunicò al vescovo che il Veneroni era stato arrestato il giorno 15 precedente sotto l'accusa di aver incitato dal pulpito i contadini a ribellarsi con la forza ai loro padroni, gettando inoltre disprezzo e diffidenza verso i militari della guarnigione⁵⁹. Subito dopo una lettera del vescovo (se ne conserva la minuta) negò recisamente tali accuse, chiamando a testimoni i parrocchiani⁶⁰. Ma il 26 luglio un consigliere del tribunale provinciale confermò in via riservata che il parroco era incriminato «di osteggiare nei propri sermoni l'attuale Potere e le Classi che ne dividono l'autorità», e chiese di essere informato se il Veneroni alle doti sacerdotali «accoppi condotta aliena dagli interessi e dalle brighe del secolo», e inoltre di sapere se i coadiutori dovessero essere delegati dal parroco a predicare e concordare preventivamente con i superiori «argomento» e «tenore» dei loro discorsi pubblici⁶¹. Lo stesso giorno monsignor Benaglio rispose che don Luigi Veneroni non poteva essere considerato austriacante, perché proprio dal pulpito aveva esaltato la liberazione dal dominio austriaco, paragonandola a quella degli Ebrei dall'Egitto, e aveva esortato i genitori a mandare i figli alla coscrizione militare. Si trattava di un sacerdote colto e benemerito della sua parrocchia, alieno da ogni «briga del secolo», ma che si era attirato l'odio di alcuni elementi perversi per aver contrastato i loro falsi principi e le loro massime corrotte. Quanto alla delega ai coadiutori per la predicazione, precisava la lettera, questa era conferita dal parroco o assunta d'ufficio in sua assenza. I predicatori poi non erano tenuti a far conoscere in anticipo i contenuti, perché chi parla dal pulpito è assistito dallo Spirito Santo e quindi è libero nel suo argomentare: «*Verbum Dei non est alliga-*

59. ASD, Curia vescovile, serie Parrocchie, Casalpusterlengo, busta 1, fasc. 198 Veneroni.

60. Come nota n. 59.

61. Come nota n. 59.

tum». Il vescovo concludeva dicendosi costernato per questo atto di persecuzione del clero e minacciando di ricorrere direttamente al re. Il giorno seguente, verosimilmente su sollecitazione di monsignore, dal Governo provinciale di Milano giunse la conferma che il Veneroni era in stato di detenzione a disposizione del tribunale provinciale, con l'assicurazione che il governatore aveva «raccomandato di trattarlo con tutti i possibili riguardi»⁶².

Il parroco fu prosciolto. Infatti, rispondendo a una nota del vescovo, che auspicava il ritorno del sacerdote nella sua parrocchia, il Governo provinciale, in data 5 settembre 1860, si dichiarava pronto ad affrettare il rientro e il 17 successivo comunicava che, in seguito alle deliberazioni adottate dal tribunale, non vi erano difficoltà per tale ritorno. Aggiungeva però, a modo di raccomandazione, di ritenere che il Veneroni «saprà contenersi con prudenza e con ogni riserbo in modo da evitare qualsiasi conflitto»⁶³. Il rientro avvenne con tutta la discrezione richiesta, come risulta da una lettera del vicario generale della diocesi, canonico Luigi Anelli, al Governo (30 settembre): il sacerdote «si è *clandestinamente* [sottolineatura dello scrivente] restituito alla sua parrocchiale residenza». Il vicario non trascurò, nella stessa missiva, di ripetere che il Veneroni, ottimo e leale sacerdote, era amato dai fedeli e solo per aver parlato contro l'introduzione in paese di «eresie» e di pratiche immorali, era stato accusato da alcuni pochi di colpe politiche. La lettera si concludeva esprimendo stupore per il ricorso all'arresto, controproducente perché induceva il popolo «a credere che il governo sabaudo osteggi il clero e la religione»⁶⁴.

Ma il Veneroni risentiva le conseguenze psicologiche del trauma subito. Il 28 ottobre 1860 scrisse al vicario generale dicendosi terrorizzato da voci di continue denunce contro di lui, fino al punto da trattarsi perfino dalla spiegazione del Vangelo. Si rammaricava per non essere stato trasferito come chiedeva e avanzava il proposito di recarsi a Milano per conferire direttamente con le autorità governative. Il canonico Anelli trasmise il giorno dopo la lettera al governo, chieden-

62. Come nota n. 59.

63. Come nota n. 59.

64. Come nota n.59.

do che il sacerdote, una volta riconosciuto innocente, non fosse più esposto ad attacchi malevoli. Non tardò la risposta dell'autorità: il 31 ottobre il vicario veniva rassicurato che nessuna accusa era pervenuta al governo contro il parroco di Casalpusterlengo: «il sacerdote Veneroni erra grandemente supponendo che questo Governo abbia contro di lui sospetti o prevenzioni». Don Luigi rinunciò alla visita al Governo provinciale, ma si disse ancora propenso a sospendere la predicazione, data l'atmosfera persistente nel paese (lettera all'Anelli del 2 novembre 1860)⁶⁵.

Dalla successiva lettera, con la quale, il 6 novembre, il vicario trasmetteva al governo la missiva del parroco, veniamo a conoscere un episodio abbastanza significativo del clima di quei giorni e che chiarisce l'accusa rivolta al Veneroni di disprezzo per le forze armate sabaude. Dopo aver espresso la propria contrarietà a sospendere la predicazione, data l'affidabilità dottrinale del parroco, l'Anelli accennava a un incidente occorso a certo coadiutore don Muti. Questo prete capitò a passare, portando il Viatico, davanti a un reparto di militari, che gli presentarono le armi. Don Muti li ricambiò con una benedizione, ma, non si sa come, non si accorse di un altro reparto che sfilava nel cortile della caserma, e non diede la benedizione, provocando accuse di spregio e richieste di scuse, che, assicurava il canonico, furono date. Don Luigi Veneroni rimase parroco a Casalpusterlengo fino al 1878⁶⁶.

Ancora il 24 novembre 1860 la Curia vescovile trasmise ai parroci un appello del comitato circondariale per la raccolta di fondi a favore dei volontari militanti nel regio esercito, raccomandando un'adesione attiva⁶⁷. Ma una rottura fra l'autorità ecclesiastica e il governo era ormai inevitabile, specie dopo l'invasione e l'annessione di altri territori pontifici a partire dal settembre 1860, e dopo la proclamazione del Regno d'Italia con Roma capitale nel marzo 1861. Lo screzio si consumò quando venne indetta una festa nazionale per l'unità d'Italia e lo Statuto del regno, da celebrarsi il 2 giugno 1861. Il ministro Minghetti

65. Come nota n. 59.

66. Come nota n. 59.

67. ASD, Mensa, Vescovi, fasc. Benaglio, cart. Circolari al clero.

ordinò alle autorità locali di invitare il clero a partecipare con il canto del *Te Deum*, mentre la Penitenzieria apostolica avvertiva i vescovi che l'adesione alla festa nazionale comportava un riconoscimento delle "usurpazioni" compiute ai danni del pontefice. Monsignor Benaglio, che pure il 1° marzo aveva ordinato di celebrare il compleanno del re⁶⁸, seguì le direttive romane ed emanò una circolare nella quale, premesso di non voler commettere atti ostili verso il governo, «al quale anzi ci professiamo pienamente subordinati in tutto ciò che gli compete», ordinò ai preti in cura d'anime di non compiere speciali funzioni religiose e di non accettare inviti dalla pubblica autorità, in quanto la festa era «puramente civile e politica»⁶⁹.

Una presa di posizione che non poteva non suscitare anche a Lodi, come nel resto d'Italia, accese polemiche, alimentate anche dalla comparsa della libera stampa. Il moderato "Corriere dell'Adda" accusò il clero lodigiano di "pecoronismo" per il suo silenzio, indicando al vescovo l'esempio del "patriottico" confratello di Cremona, monsignor Novasconi; il democratico "Il Proletario" più coerentemente auspicava che le feste civili fossero separate da quelle religiose e scagionava il vescovo che «ha diritto alla riconoscenza del povero», scagliandosi invece contro i suoi cattivi consiglieri, primo fra i quali sarebbe stato monsignor Bassano Dedè, prevosto di Sant'Angelo, che ritroveremo più avanti. "Il Regno d'Italia" poi attribuiva al presule la volontà di contrattare l'adesione alla festa nazionale in cambio dell'addobbo per il *Corpus Domini* a spese del comune e affermava: «La città non è minimamente sdegnata contro monsignore, perché, pover'uomo!, lo conosciamo da un pezzo, ed ora poi ha più di novant'anni, ma lo è bensì contro il famigerato prete Gaetano Caprara, contro il Gelmini, ed il Ferrari che sono in voce di esserne i raggiratori». La polemica si trascinò con l'intervento del clero patriottico. Don Aquilino Bignami, arciprete di Fombio, rispose al "Corriere dell'Adda" evidenziando i meriti patriottici del clero liberale. Il 25 maggio quarantun preti, tra i quali quattro canonici, chiesero al vescovo, con una petizione scritta,

68. Come nota n. 67.

69. Come nota n. 67.

di revocare la circolare. Non avendo ottenuto risposta, firmarono una pubblica protesta, apparsa sulla stampa locale, nella quale professavano la loro adesione al regno di Vittorio Emanuele II, proclamato con libero plebiscito. Ma monsignor Benaglio non cedette e trascorse la festa fuori Lodi. Nel territorio diocesano alcuni parroci aderirono ai festeggiamenti, altri no, alcuni scesero a compromessi. Lo strascico polemico durò a lungo, con ricorso a lettere anonime, una delle quali riferiva la voce secondo cui un prete avrebbe detto al vescovo, che si apprestava a celebrare le esequie del Cavour (morto il 6 giugno): «Ne faccia tante di queste funzioni mortuarie, ne faccia tante!»⁷⁰. Il divieto ai sacerdoti in cura d'anime di partecipare alla festa dello Statuto verrà reiterato il 6 maggio 1863 e il 9 maggio 1864⁷¹. Invece il 16 febbraio 1862 una circolare ordinava messe e *Te Deum* per il 14 marzo, compleanno «del nostro Re amatissimo [...] che in pace e in guerra non si è proposto che il maggior bene degli amati suoi sudditi»⁷².

I fatti fin qui narrati evidenziano una linea di demarcazione fra un consistente clero "patriottico" (che il Toscani ritiene tuttavia minoritario) e i preti conservatori, linea che «attraversa tutta la diocesi», secondo il Dossena⁷³. Vi erano preti simpatizzanti per la sinistra, come l'abate Anelli, che al parlamento subalpino votava sempre con quella parte e, sulla questione di Nizza, si schierò apertamente contro il Cavour (che lo fece ridurre al silenzio). Rimase sempre fedele al proprio stato ecclesiastico: infatti ritrattò pubblicamente nel 1877 una delle sue ponderose opere storiografiche, la *Storia della chiesa per un vecchio cattolico italiano*, messa all'Indice⁷⁴. Don Bartolomeo Cagnoni espresse sulla "Gazzetta di Milano" la sua adesione ai «principi religiosi e politici» di Garibaldi, che si apprestava alla spedizione

70. Per tutto l'episodio della festa nazionale v. "Corriere dell'Adda", 11, 22, 25, 28 maggio, 1, 5, 8, 15, 19 giugno 1861; "Il Proletario", 21 e 25 maggio, 1, 4, 8 e 15 giugno 1861.

71. ASD, Mensa, Vescovi, fasc. Benaglio, cart. Circolari al clero

72. Come nota n. 71.

73. G. Dossena, *L'unità in provincia*, in ASLod. 1961, p. 48; X. Toscani, *Reclutamento e ruolo dei sacerdoti secolari dal Concilio di Trento all'unità d'Italia*, in *Diocesi di Lodi...*, p. 223.

74. V. nota 20; "Corriere della sera", 22 febbraio 1877.

del 1862 contro lo Stato pontificio. Il vescovo lo sospese *a divinis*, ma il Cagnoni rispose pubblicando un opuscolo nel quale attaccava il presule e il suo istigatore monsignor Bassiano Dedè, prevosto di Sant'Angelo Lodigiano⁷⁵. Questi chiuderà le porte della sua chiesa in faccia a Garibaldi in visita al paese, mentre altri preti, ma non del posto, gli facevano omaggio. Anche tre sacerdoti di Lodi avevano presentato al generale un indirizzo di saluto e di adesione durante la sua visita alla città⁷⁶. Una relazione sullo stato della diocesi, datata 29 aprile 1865, ci dà cifre abbastanza approssimate sulla consistenza del clero "patriottico": più di cinquanta preti su circa quattrocento aderirono alla petizione proposta da Carlo Passaglia nel 1862 per indurre il papa a una soluzione di compromesso della "questione romana". Alla data della relazione ancora più di venti continuavano a resistere alle esortazioni e alle sanzioni del vescovo, e tra loro c'erano un canonico della cattedrale, nonché alcuni parroci e coadiutori⁷⁷.

«GLI ANNI DEL DILACERAMENTO»⁷⁸

Monsignor Benaglio continuava nel suo *interim* come decano dei vescovi lombardi che, stretti attorno a lui, spesso protestavano contro le leggi eversive che giungevano a smantellare, una dopo l'altra, le prerogative civili della chiesa⁷⁹. È del 1° dicembre 1864 una circolare

75. B. Cagnoni, *Informazioni sulla censura ecclesiastica di sospensione a divinis*, Lodi 1962. Su don Bassiano Dedè v. ASD, Curia Vescovile, Clero nominato, fasc. Dedè; ivi, Arm. I, Collectanea, 6, 14, che contiene tra l'altro un opuscolo di Francesco Melchisedecco Abrami, *Brevi cenni sulla vita di mons. Don Bassiano Dedè [...]*, ed. Rezzonico, S. Angelo Lod. 1893.

76. A. Stroppa, *La giornata lodigiana di Giuseppe Garibaldi*, in ASLod. 2007, pp. 37-38 e 23-24.

77. ASD, Mensa, Vescovi, fasc. Benaglio. A. Acerbi, *I sinodi diocesani...*, p. 189, n. 23, cita il documento dall'Archivio Segreto Vaticano, ma, forse per un errore di trascrizione, dà il numero dei sacerdoti firmatari della petizione Passaglia in quattrocentocinquanta, evidentemente eccedente l'organico del clero esistente (v. X. Toscani, *Reclutamento e ruolo dei sacerdoti...*, p. 223).

78. A. C. Jemolo, *Chiesa e stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1948, cap. IV, pp. 241 ss.

79. A. Bignami, *Elogio funebre...*, p. 15.

accompagnatoria di un modulo da compilare per mandare al parlamento una petizione «per impedire un atto che tornerebbe lesivo dei diritti della Chiesa e dannoso, infine, alla stessa Nazione»⁸⁰. Tuttavia, in occasione della Terza guerra d'indipendenza (1866), il presule indisse un triduo di preghiere, esteso a tutte le parrocchie della diocesi, per la salvezza del re e la vittoria delle armi italiane. L'11 giugno, ricevendo il giovane principe Amedeo, il vescovo ebbe parole di elogio per i membri della famiglia reale che davano il buon esempio assoggettandosi personalmente ai rischi e ai disagi della guerra. Ma questi atti di buona volontà non arrestarono la fiumana dei provvedimenti anticlericali, tanto da indurre perfino il liberale "Corriere dell'Adda" a protestare contro tali vessazioni⁸¹. Ma dopo la *legge dei sospetti*, promulgata nel maggio, ecco il 7 luglio quella che toglieva personalità giuridica agli istituti religiosi, e il 13 agosto 1867 un'altra legge che, per sanare i debiti di guerra, disponeva l'alienazione di beni ecclesiastici a favore dello stato, dando il via di fatto a una colossale speculazione economica, che non risanò il bilancio statale, ma arricchì gli affaristi borghesi⁸². Ancora una volta fu il "Corriere dell'Adda" a intervenire per chiedere che venisse risparmiato almeno l'istituto delle Suore di Carità «completamente fondato col peculio privato di monsignor vescovo [...] e tuttora sostenuto a tutte sue spese», tanto da potersi considerare «proprietà tutta di monsignore»⁸³.

Uno strascico della alienazione dei beni della Chiesa fu l'arresto nel 1868 del parroco di Sant'Angelo don Bassiano Dedè, già noto per le sue prese di posizione intransigenti. Durante la *legge dei sospetti*, nel 1866, era stato mandato in domicilio coatto ad Abbiategrasso, cosa che aveva suscitato nella popolazione manifestazioni di malcontento, e poi di giubilo al ritorno. Ora l'imputazione era di aver rifiutato come padrino di battesimo una persona che aveva comperato beni ecclesiastici confiscati.

Si ripeterono in paese i moti di malumore e le manifestazioni di

80. ASD, Mensa, Vescovi, fasc. Benaglio, cart. Circolari al clero.

81. "Corriere dell'Adda", 23 e 30 luglio 1866.

82. A. C. Jemolo, *Chiesa e stato...*, pp. 254-258.

83. "Corriere dell'Adda", 28 luglio 1866.

gioia al rientro: il parroco era molto amato dai fedeli per le sue notevoli opere sociali⁸⁴.

Intanto la lunga vita di monsignor Benaglio volgeva alla fine. Morì il 13 giugno 1868, fra il compianto generale, anche degli avversari della chiesa. Avrebbe compiuto cento anni di lì a quattro mesi. Alle esequie seguì un tragico strascico. Le nuove leggi vietavano le sepolture all'interno delle chiese, e quindi si organizzò il trasporto della salma a Bergamo, secondo le ultime volontà del defunto. Ma la sera del 22 giugno una folla di popolani irrompe nel vescovado, si impadronisce del feretro e, trovata sbarrata la cattedrale, lo porta nella chiesa della Maddalena per vegliarlo alla luce delle torce. L'agitazione spinge un gruppo di esasperati dalla miseria ad assalire la casa del presidente della Congregazione di carità, Dionigi Biancardi, quasi a contrapporre il comportamento burocratico delle strutture assistenziali civili alla larga carità fattiva e immediata di monsignor Benaglio. L'intervento della polizia non basta a contenere l'impeto della folla. Giunge la truppa a cavallo, che apre il fuoco provocando un morto e un ferito. Molti gli arrestati, tutti operai o artigiani, dai sedici ai cinquantacinque anni⁸⁵.

Con Domenico Maria Gelmini salì la cattedra episcopale un intransigente, nemico del giansenismo religioso e del liberalismo politico (durante la *legge dei sospetti* era stato designato al domicilio coatto)⁸⁶. Si era nell'autunno 1871, dopo la burrasca seguita alla presa di Porta Pia. Negli anni precedenti l'avvenimento, la nomina del successore di monsignor Benaglio era rimasta sospesa e si era temuta perfino la soppressione della diocesi⁸⁷. La *legge delle guarentigie* aveva sbloccato in parte lo stallo. Ma, seguendo le disposizioni della San-

84. Sulla figura di don Bassiano Dedè v. nota n.75.

85. "Corriere dell'Adda", 20 e 27 giugno, 4 e 11 luglio 1868; "La Plebe", 4 luglio 1868.

86. Per un profilo di mons. Gelmini, v. A. G. Riboldi, *Elogio funebre di monsignor Domenico Maria Gelmini*, Lodi 1888; Comitato Diocesano di Lodi, *In morte di monsignor Domenico Maria Gelmini*, Lodi 1888; G. Comizzoli, *Monsignor Domenico Maria Gelmini vescovo di Lodi*, in ASLod. 1928, pp. 139-158; "IL Lemene", 27 gennaio 1888; L. Samarati, *I vescovi...*, pp. 323-332.

87. D. M. Gelmini, *Epistola pastoralis prima*, Roma 1871, p. 3. La lettera contiene un saluto alle autorità civili, con la promessa di obbedienza, salvi i superiori diritti del sacro ministero, ed un'esortazione a pregare per il re e per i governanti: ivi, pp. 10-13.

ta Sede, l'eletto non chiese l'*exequatur* alle autorità statali, e perciò non potette entrare in possesso dei beni della Mensa. Rimase quindi nel seminario, di cui continuava a figurare rettore (lo era dal 1851) e mantenne in carica il vicario capitolare, attraverso il quale governò la diocesi, ignorato dalle autorità e dileggiato dagli avversari⁸⁸. Nel seminario il Gelmini aveva mutato profondamente l'impostazione dell'insegnamento teologico, abbandonando l'indirizzo rosminiano prevalente fino allora e introducendo, nel 1878, il metodo tomista, poi sancito da Leone XIII con l'enciclica *Aeterni Patris* (4 agosto 1879)⁸⁹. Da vescovo continuò nel suo atteggiamento intransigente. Nella sua relazione sullo stato della diocesi del 20 dicembre 1873 segnalò che quattro o cinque sacerdoti persistevano nell'aderire alle «aberrazioni di questo nostro tempo»⁹⁰. Lamentò inoltre la presenza dello "spirito del liberalismo moderno" nel collegio retto dai padri Barnabiti e in quello femminile retto dalla Dame inglesi. Su questo argomento prese il via un dialogo a distanza tra il vescovo e la Sacra congregazione del Concilio, destinataria di tali relazioni periodiche: uno scambio durato quasi un decennio, con lunghi intervalli dovuti alla lentezza della burocrazia vaticana. Solo il 9 aprile 1875, infatti, partì la risposta alla sopra accennata relazione: i cardinali consideravano un fatto gravissimo quello denunciato dal vescovo e lo esortavano a indagare, per poi riferire «in quo potissimum consistat liberalismus iste» e quale fosse la situazione culturale e morale dei due collegi. Il riscontro di monsignor Gelmini partì il 3 maggio successivo. Il vescovo comunicava di aver insistito e ottenuto dal superiore provinciale dei Barnabiti la sostituzione, nel novembre dell'anno precedente, del rettore del collegio con un religioso più zelante e devoto alla Santa Sede, capace di stimolare gli alunni ad una franca professione della fede. Il liberalismo

88. G. Comizzoli, *Mons. Domenico M. Gelmini...*, p. 143; Comitato Diocesano, *In morte...*, p. 25; "Gazzetta di Lodi", 9 e 16 dicembre 1871; "La Plebe", 27 settembre, 30 novembre e 7 dicembre 1871.

89. Comitato Diocesano, *In morte...*, pp. 10-11; [D. Morando], *Don C. Bonacina. Necrologio*, in "Il Cittadino", 13 maggio 1911; G. Comizzoli, *Mons. Domenico M. Gelmini...*, p. 152.

90. A. Acerbi, *I sinodi diocesani...*, p. 190, n. 23.

prima lamentato si esprimeva nell'esaltazione della libertà politica, nell'ostentazione della bandiera nazionale, nel silenzio sulle limitazioni imposte alla libertà del papa, nella negligenza verso l'usanza dell' "obolo di san Pietro" e nella tolleranza verso lo spirito mondano. Secondo il relatore non venivano insegnati principi filosofici o sociali contrari alla religione cattolica, né era trascurata la tutela dei buoni costumi. Ad ogni modo monsignore assicurava un'attiva sorveglianza per il futuro e prometteva di riferire nella prossima relazione triennale⁹¹. In risposta a quest'ultima, però, la Congregazione del Concilio, il 29 luglio 1879, lamentò il silenzio del vescovo sull'argomento. Il riscontro si trova in coda a una minuta di relazione datata 28 ottobre 1883, nella quale è richiamata la lettera del 3 maggio 1875, relativa alla soluzione del problema del collegio dei Barnabiti. Quanto alle Dame inglesi, monsignor Gelmini spiegò che quell'istituto era difficilmente penetrabile dall'autorità ecclesiastica, perché la superiora era sottoposta, per statuto della fondazione, a una commissione permanente composta anche da laici, che si reintegrava di volta in volta per cooptazione. Prometteva comunque di sforzarsi per migliorare la situazione⁹².

Ma occorre tornare al 1874, quando una grave malattia del vescovo aveva richiesto la nomina di un coadiutore. Il prescelto fu monsignor Angelo Bersani Dossena, prevosto di San Lorenzo in città, la cui figura sarà brevemente inquadrata più avanti. Monsignor Gelmini però si riprese e presto fu in grado di ricominciare la propria attività pastorale, collaborando col coadiutore. In polemica con l'anticlericalismo andò personalmente a visitare in carcere il vescovo di Mantova, Pietro Rota, processato per alcune frasi pronunciate in un'omelia (1874). Fece celebrare solennemente il giubileo episcopale di Pio IX (1877) e nel febbraio 1878 curò che tutta la diocesi partecipasse al lutto per la morte del papa e alle feste per l'elezione del successore Leone XIII⁹³. Non aveva mancato, tuttavia, di ordinare, il 12 gennaio 1878, uffici funebri, messe ed esequie solenni in ogni parrocchia in suffragio di

91. ASD, Mensa, Vescovi, fasc. Gelmini.

92. Come nota n. 91.

93. G. Comizzoli, *Mons. Domenico Maria Gelmini...*, pp. 145-147; 154-155; Comitato Diocesano, *In morte...*, pp. 18-20.

Vittorio Emanuele II⁹⁴. Nello stesso anno promosse la fondazione del settimanale di opinione cattolica "Il Lemene", che sarà citato più avanti. Regolarizzò la sua posizione giuridica ottenendo il regio *exequatur*, in seguito al quale, nella primavera del 1879, poté trasferirsi con il coadiutore nel palazzo vescovile. Nello stesso anno il papa promulgava la già ricordata enciclica *Aeterni Patris*, che prescriveva di seguire il metodo tomistico negli studi teologici. Il vescovo diramò una circolare per diffondere il documento e dichiarò che «dietro le sapienti norme di essa [enciclica] procede e procederà sempre più accuratamente l'insegnamento nel nostro Seminario», dove, come sappiamo, era precedentemente prevalso l'indirizzo rosminiano⁹⁵. L'episodio dell'assalto alla salma di Pio IX avvenuto a Roma diede occasione a monsignore di deprecare, in una circolare al clero e al popolo del 20 agosto 1881, «i cattolici imbastarditi che seguono l'indirizzo di una politica né cattolica, né conforme ad umanità e giustizia»⁹⁶. Una pastorale del 13 aprile 1885 esortava gli iscritti alla Massoneria a farsi assolvere prima del 6 maggio, giorno in cui sarebbero scadute le facoltà straordinarie concesse dal papa ai confessori; sollecitava inoltre il versamento di offerte per aprire in Lodi una scuola cattolica. Questa diede inizio alla sua attività nel successivo 1887 (circolare del 23-24 settembre). Il 20 novembre 1885 un'altra circolare rammentava ai parroci, accompagnando il testo della *Immortale Dei*, la permanenza in vigore del *non expedit*⁹⁷.

Il 12 giugno 1887 moriva il vescovo ausiliare monsignor Bersani Dossena. Era stato consacrato l'11 aprile 1875. Nato nel 1835 a Paullo, il Bersani Dossena era persona colta e aperta alle esigenze dei tempi. Era rimasto al fianco di monsignor Benaglio e per lui aveva steso un memoriale da inviare al Senato per difendere i seminari dai tentativi di invadenza delle autorità governative. Anch'egli era fra i destinati al domicilio coatto in base alla *legge dei sospetti*, e perciò si

94. ASD, Mensa, Vescovi, fasc. Gelmini.

95. ASD, Mensa, Vescovi, fasc. Gelmini. V. anche nota n. 89.

96. ASD, Mensa, Vescovi, fasc. Gelmini.

97. ASD, Mensa, Vescovi, fasc. Gelmini.

era rifugiato per tre mesi in Svizzera⁹⁸. Alla sua attività di intellettuale si deve la fondazione del periodico “Il Buon Pastore” diretto all’aggiornamento culturale e pastorale del clero, che ebbe diffusione molto al di là dell’ambito diocesano⁹⁹. Fu pure autore di pubblicazioni destinate ai giovani studenti per spiegare e difendere la religione. Opere tutte che gli valsero elogi e onorificenze papali¹⁰⁰. Sebbene fosse stato elencato fra i *sospetti* nel 1866, monsignor Bersani Dossena era incline al conciliatorismo: secondo il “Fanfulla da Lodi” «vagheggiava fra la chiesa e lo stato una conciliazione che riportasse la calma nelle coscienze, la concordia e la pace nella nazione»¹⁰¹. Tali sentimenti emersero nel discorso pronunciato dal vescovo coadiutore durante l’ufficio funebre solenne celebrato nella chiesa di San Lorenzo nel 1887 in suffragio dei soldati caduti a Dogali, discorso che esaltò il valore morale del sacrificio per la patria¹⁰². Il Bersani Dossena era anche in buoni rapporti con il repubblicano e positivista Paolo Gorini, tanto da ricevere da lui un legato testamentario¹⁰³. Egli non poté succedere al Gelmini: morì inaspettatamente pochi mesi prima del titolare, che lo seguì nella tomba il 25 gennaio 1888¹⁰⁴.

98. G. Comizzoli, *Mons. Domenico M. Gelmini...*, pp. 144-145; G. Baroni, *Monsignor Angelo Bersani Dossena*, in ASLod. 1929, pp. 28 ss.; “La Plebe”, 26 marzo e 10 aprile 1875; “Il Tito Fanfulla”, 3 e 10 aprile 1875; “Corriere dell’Adda”, 10 aprile 1875.

99. Archivio della Sottoprefettura di Lodi, cart. n. 261. Nell’elenco dei giornali alla data del 14 aprile 1867 sono segnalati la data d’inizio della pubblicazione (1° gennaio 1864), il direttore Bersani e i collaboratori, il numero di copie stampate (4000) e quello degli associati (3100), nonché la diffusione fuori del territorio lodigiano e in particolare la matrice milanese. In una lunga nota a margine si leggono giudizi sull’indirizzo politico del periodico, definito clericale, ma cauto e alieno dallo «sdruciolare» nel campo strettamente politico, essendo finalizzato a fornire ai sacerdoti materiali e suggerimenti per la predicazione e l’attività pastorale. Don Bersani è definito «giovane di discreto ingegno, ma bigotto», allievo del Gelmini «segnalato come uno dei preti più retrivi della Diocesi», e comunque dipendente da un gruppo fondatore milanese i cui nomi «si tengono segreti». Tutto ciò in contrasto con la fama di apertura di cui godette di fatto monsignor Bersani.

100. G. Baroni, *Mons. Angelo Bersani...*, pp. 28-31.

101. “Fanfulla da Lodi”, 18 giugno 1887.

102. A. Bersani Dossena, *Ai soldati caduti a Dogali*, Lodi 1887.

103. P. Gorini, *Autobiografia*, Roma 1881, p. 76.

104. *Onoranze funebri a Monsignor Angelo Bersani Dossena*, Lodi 1887; G. Baroni, *Mons. Angelo Bersani...*, p. 32; L. Samarati, *I vescovi...*, pp. 326-332; per la morte di Mons. Gelmini, v. Comitato Diocesano, *In morte...*, pp. 8 e 27-30; G. Comizzoli, *Mons. Domenico M. Gelmini...*, pp. 156-157.

In sede vacante la diocesi fu retta dal vicario capitolare Alessandro Cavallini. Fu lui a comunicare, con circolare del 23 marzo 1888, il decreto *Post obitum* (14 dicembre 1887) che condannava quaranta proposizioni tratte dalle opere postume del Rosmini. A Milano un gruppo consistente di ecclesiastici reagì lanciando una sottoscrizione per erigere un monumento al filosofo di Rovereto, ma intervenne il Sant’Uffizio ordinando di premunire clero e fedeli contro tale progetto, ispirato a «principii manifestamente erronei ed ereticali», e raccomandando di impedire la diffusione delle dottrine condannate, e soprattutto di proibirne l’insegnamento nel seminario (15 dicembre 1888). Il vicario Cavallini diramò il documento con una circolare del 22 dicembre 1888, ribadendo che l’insegnamento nel seminario di Lodi era conforme alla retta dottrina¹⁰⁵.

DALLA QUESTIONE POLITICA ALLA QUESTIONE SOCIALE: IL MOVIMENTO SOCIALE CATTOLICO

Non si possono trascurare gli sviluppi del cattolicesimo lodigiano dagli ultimi decenni del secolo XIX ai primi del secolo XX, perché rappresentano conseguenze delle vicende fin qui esposte, spostando l’asse delle divergenze interne al clero dal piano politico-religioso a quello politico-sociale. Se ne tenterà un’estrema sintesi.

La chiesa locale seguiva da tempo memorabile la tradizionale linea dell’attività caritativa, svolta dalle parrocchie, ma soprattutto attraverso le confraternite che gestivano ricoveri e ospedali, e distribuivano sovvenzioni in varie forme. In tale linea operavano le Società di San Vincenzo de’ Paoli, esistenti in diocesi dal 1861¹⁰⁶. Con l’avvento dello stato laico, la prospettiva era cambiata. L’assistenza pubblica veniva assunta dalle autorità civili e aveva inizio l’azione filantropica di alcuni notabili laici. Monsignor Benaglio, popolarissimo per la sua

105. ASD, Mensa, Vescovi, fasc. Gelmini.

106. C. Meazzini, *Statistica delle associazioni cattoliche esistenti nella diocesi di Lodi*. Lodi 1897, p. 12.

generosità personale, si adeguò allo spirito dei tempi con nuove iniziative: aprì e finanziò una scuola serale per operai, dove si impartivano anche lezioni di disegno, particolarmente utili per la qualificazione dei lavoratori. Promosse altre iniziative di carattere più pastorale, come l'oratorio e la filodrammatica, ospitati in vescovado allo scopo di togliere il più possibile i ragazzi dalla strada, e l'istituto delle Suore della Carità, rivolto alle ragazze e all'assistenza infermieristica. A queste si aggiunsero le elargizioni che resero possibile la fondazione e il sostentamento di un asilo infantile. Ma il vescovo volle aderire anche alle attività filantropiche dei notabili laici facenti capo a Tiziano Zalli. Divenne socio onorario della Società operaia di mutuo soccorso, fondata nel 1860, e fornì gratuitamente locali alla Alimentare cooperativa. Inseriva insomma la sua azione in quella espressa dalla società civile, tanto che alla sua morte un anonimo estensore di un articolo pubblicato a nome degli "operai di Lodi" scriveva che il presule «efficacemente comprese i bisogni dell'ampio seme dannato a cibare il pane nel sudore del volto»¹⁰⁷.

La svolta degli anni sessanta e l'avvento di un vescovo intransigente quale il Gelmini interruppero la prassi inaugurata dal Benaglio. Si delineava inoltre il formarsi del movimento operaio, che a Lodi ebbe a protagonista Enrico Bignami, fondatore de "La Plebe"¹⁰⁸. La chiesa dovette rendersi conto che i tempi della protezione da parte dello stato erano finiti e che d'ora in poi avrebbe dovuto stringere intorno a sé il consenso dei cittadini rimastile fedeli e far fronte all'anticlericalismo politico e all'avanzata del socialismo, dando vita a organizzazioni proprie per lo svolgimento di un'azione sociale specificamente cattolica.

Si incominciò col fondare nel 1878, col contributo di monsignor Gelmini, un vero e proprio organo di stampa cattolico, intitolato "Il

107. V. nota n. 24, e inoltre: "Corriere dell'Adda", 20 giugno 1868; G. Comizzoli, *Mons. D. M. Gelmini...*, p. 149. Su Tiziano Zalli e la filantropia a Lodi, v. *Lodi e la Banca Popolare 1864-1914. Gli anni di Tiziano Zalli*, Banca Popolare di Lodi, Lodi 2009.

108. Sul Bignami v. L. Cortesi, *Bignami Enrico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 10°, Roma 1968, pp. 430-434; G. Carazzali, *Enrico Bignami. Il coraggio dell'ideale*, Milano 1992.

Lemene" in omaggio al poeta arcade lodigiano del Seicento¹⁰⁹. Intanto si andavano diffondendo nella diocesi le associazioni del laicato cattolico, fuori dagli schemi delle vecchie confraternite, malgrado l'opposizione della parte più retriva del clero: cominciarono a formarsi circoli giovanili, associazioni cattoliche di mutuo soccorso, comitati per l'Opera dei congressi cattolici, che confluirono nel Comitato diocesano costituito il 3 dicembre 1877. Sul piano politico si svolgeva la propaganda per l'osservanza del *non expedit* contro la partecipazione alle elezioni politiche, mentre si sostenevano i candidati cattolici nelle elezioni amministrative. Sul piano sociale andava maturando il confronto con il socialismo, mentre si prendeva gradualmente coscienza dell'allontanamento delle masse operaie e contadine dalla chiesa. L'attività sociale inizialmente non andava al di là delle associazioni di mutuo soccorso, che aumentarono relativamente di numero nell'ultimo ventennio del secolo. Va detto però che tutte queste organizzazioni erano controllate strettamente dal clero e la loro stessa esistenza dipendeva dalla buona volontà di singoli preti¹¹⁰. Monsignor Gelmini, con una circolare al clero e al popolo del 17 aprile 1883, aveva esplicitamente prescritto che tutte le associazioni laicali cattoliche dovessero essere approvate e assistite dal clero, comprese le Mutuo soccorso. Anzi i fedeli erano obbligati a uscire da quelle nelle quali era venuto prevalendo uno spirito laicista (con riferimento palese alla Società operaia di mutuo soccorso fondata dallo Zalli con l'adesione di monsignor Benaglio), salva la necessità di conservare i diritti economici maturati; comunque avrebbero dovuto dissociarsi apertamente da ogni manifestazione non conforme alla religione e alla morale e non partecipare alle adunanze¹¹¹.

109. "Il Lemene. Giornale settimanale di Lodi", 5 ottobre 1878; Comitato Diocesano, *in morte...*, pp. 19-20; G. Comizzoli, *Mons. D. M. Gelmini...* pp. 154-155. V. G. De Carli, *Stampa minore in Lombardia*, Lodi 1986.

110. C. Meazzini, *Statistica...*; *Elenco delle associazioni ed opere cattoliche esistenti nella diocesi di Lodi*, in ASD, Curia Vescovile, cart. *Azione Sociale*, fasc. *Vecchio Comitato Diocesano* (AS, vc) [ante 1879]; v. L. Samarati, *I cattolici lodigiani e i problemi sociali nel ventennio 1878-1898*, in "Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia" (BAMSCI) a. I, Milano 1966, pp. 131-165; v. anche G. Ardemagni, *Fonti archivistiche per la storia del movimento sociale cattolico nella diocesi di Lodi*, ivi, pp. 166-173.

111. ASD, Mensa, Vescovi, fasc. Gelmini.

Nel 1890 divenne vescovo di Lodi monsignor Giovanni Battista Rota, molto introdotto nell'ambiente bresciano del movimento cattolico e amico personale dei suoi più noti esponenti¹¹². Egli diede notevole impulso alle organizzazioni laicali cattoliche in diocesi, cercando di diffonderle il più possibile. Il suo maggior successo fu la celebrazione dell'VIII congresso cattolico italiano a Lodi (21-23 ottobre 1890), malgrado le minacce di repressione armata da parte dell'autorità politica. In quell'adunanza l'Opera dei congressi mise all'ordine del giorno per la prima volta il problema sociale, trattato da Stanislao Medolago Albani in termini che presentavano fortemente il contenuto dell'enciclica *Rerum novarum*, che sarebbe uscita di lì a pochi mesi¹¹³. L'organo di stampa cattolico locale, che aveva sostituito il proprio titolo con quello de "Il Cittadino di Lodi", riprese il dibattito e assunse posizioni sempre più aperte alle rivendicazioni dei lavoratori, suscitando polemiche interne che rivelarono una nuova frattura nel clero e nel movimento cattolico locale: quella fra progressisti e conservatori, stavolta in campo non più politico, ma sociale¹¹⁴.

Politicamente continuava l'avversione all'indirizzo liberale: negli atti del IX Sinodo diocesano, tenutosi nel settembre 1896, si legge un discorso dell'arciprete del Capitolo, Giovanni Savarè, che definisce "un controsenso" il prete liberale. C'è anche un intervento di monsignor Pietro Marchesi, arciprete di Fombio e veterano delle associazioni cattoliche, che pone in luce le benemeritenze dell'Opera dei congressi e fa inserire nei decreti sinodali la prescrizione ai parroci

112. *Monsignor Giovanni Battista Rota*, in ASLod. 1928, pp. 18 ss.; F. Patrini, *Un vescovo di Lodi, Sua Eccellenza mons. Giovanni Battista Rota*. Lodi 1963; L. Samarati, *I vescovi...*, pp. 333-338.

113. *Atti e documenti dell'VIII congresso cattolico italiano*, (volumi due), Bologna 1890-1891; *Il movimento cattolico italiano nell'ultimo decennio dell'800: il Congresso di Lodi 1890*. Atti del convegno di studi storici presieduto da Gabriele De Rosa. Lodi, 15 novembre 1980. Lodi 1981.

114. Cenni alla necessità di alleviare le tristi condizioni dei contadini erano già comparsi su "Il Lemene", per esempio quando un articolo anonimo (16 luglio 1881) definiva i contadini i veri "irredenti", di cui il governo avrebbe dovuto occuparsi invece di pensare a Trento e Trieste. Gli articoli de "Il Cittadino di Lodi" relativi al dibattito sulla questione sociale sono citati e riassunti in L. Samarati, *I cattolici lodigiani e i problemi sociali...*, pp. 157-165.

di curare l'organizzazione dei comitati e delle sezioni giovanili, e di procurare le adesioni degli operai alle associazioni di mutuo soccorso. Attivi erano anche don Vittorio Grossi e don Giovanni Comizzoli¹¹⁵.

Un vero e proprio movimento sociale promosso dal clero si affermò negli anni successivi alla repressione dei moti di Milano del 1898. Nelle associazioni cattoliche, rinate dopo lo scioglimento decretato dal governo Di Rudini, andò prevalendo l'indirizzo detto della Democrazia cristiana, propagandato dal settimanale cattolico, che dal 1899 si intitolava semplicemente "Il Cittadino". Cresceva l'entusiasmo per don Romolo Murri e si moltiplicavano i "fasci" democratici cristiani e le leghe operaie e contadine, che si aggiungevano alle Mutuo soccorso e alle altre associazioni preesistenti (segretariati del popolo, casse rurali, ecc.). Le organizzazioni cattoliche erano in quel momento presenti nel 60% delle parrocchie. Ma nei comitati elettorali predominava l'ala conservatrice, intenta alle alleanze con i moderati nelle amministrazioni locali. Gli elementi retrivi ostacolavano inoltre, con le loro polemiche (accusavano i progressisti di favorire la lotta di classe) e con azioni ostruzionistiche, la diffusione delle organizzazioni sociali, che invece andavano prendendo sempre più coscienza della necessità di sostenere con l'azione le rivendicazioni degli operai e dei contadini, anche per contenere il dilagare del socialismo¹¹⁶.

Quando, nel maggio 1901, scoppiano scioperi di contadini, il gruppetto di giovani sacerdoti e di laici che si riconoscono nell'indirizzo democratico cristiano si reca nelle zone interessate dall'agitazione, fonda leghe contadine cattoliche, cerca di intervenire nelle trattative per la soluzione delle vertenze e sostiene vivaci contraddittori con i socialisti. Le leghe giunsero a ottenere nell'agosto adesioni dell'ordine tra i quattro e i cinquemila lavoratori. Particolarmente attivi era-

115. *Synodus dioecesis laudensis nona ab J. B. Rota celebrata anno 1896*, Lodi 1897, pp. IX-X, XXXVI, XL-XLVI, XLIX-LXI, 200, 202 ss., 213 ss., 220-221. Per don Vittorio Grossi e don Giovanni Comizzoli v. L. Samarati, *I cattolici lodigiani...*, p. 165.

116. *Il movimento cattolico italiano nell'ultimo decennio dell'800...*; L. Samarati, *Azione cattolica e Democrazia cristiana a Lodi dal 1898 al 1904 viste attraverso "Il Cittadino"* in BAMSCI, a. IV-V (1969/1970), pp. 110-146. G. Cremascoli (a cura di), *"Il Cittadino", un giornale al traguardo del secolo (Lodi 1890-1990)*, Lodi 1990, in particolare pp. 95-115.

no don Luigi Cazzamali, don Cesare Bonvini, il canonico Vittorio Grossi, don Giuseppe Dovera, don Camillo Meazzini. Al loro fianco fra i laici si segnalò l'avvocato Giovanni Baroni, che esprimeva però tendenze conservatrici. L'azione dei democratici cristiani fallì per l'inopinata alleanza stabilitasi tra il Comizio agrario e la Camera del lavoro, dominata dai socialisti, con cui i padroni preferirono trattare, mentre intimidivano i parroci simpatizzanti per il movimento cattolico minacciando di sospendere l'elargizione delle offerte. La preminenza del clero nel movimento si dimostrava così un punto di debolezza. L'azione sindacale cattolica si rivolgeva anche agli operai, agli artigiani e alle altre categorie dei lavoratori. Funzionavano inoltre uffici del lavoro, segretariati del popolo, uffici di collocamento e casse di disoccupazione. In queste organizzazioni il laicato aveva maggior peso¹¹⁷.

Ma lo strascico polemico seguito agli scioperi, il rafforzamento della parte conservatrice, dovuto anche alle *Istruzioni pontificie* del 27 gennaio 1902, e la successiva crisi interna dell'Opera dei congressi (1903-1904), portarono a una lunga eclisse del movimento sociale, che non diede segno di vita durante lo sciopero generale del 1904. Non si arrese don Luigi Cazzamali, che riuscì a dar vita, proprio nell'agosto di quell'anno, a un istituto di credito cattolico, il Banco di Sant'Alberto. Don Cazzamali veniva eletto anche nel Consiglio comunale con i voti ottenuti attraverso il Comitato elettorale animato dal Baroni, che dopo un vano tentativo di collaborazione a livello amministrativo con i radicali e i socialisti, si era infine alleato con i moderati. Il Cazzamali però manteneva una sua linea personale, coerente con le idee che professava in campo sociale. Per questo dal 1905 fu escluso dalle liste cattoliche. L'attività organizzativa scendeva intanto al livello cooperativo delle casse e delle unioni rurali. La successiva ristrutturazione

117. A. Carera, *Organizzazione contadina e cattolici nel Lodigiano di inizio '800* [sic., ma '900], in *Movimento contadino e lotta politica nel Lodigiano fine 800 inizio 900*. Convegno storico. Atti (Lodi, 18-19 aprile 1980). Lodi 1980, pp. 49-69; A. Zambarbieri, *Coscienza religiosa e coscienza di classe: appunti sul movimento contadino cattolico nel Lodigiano*, ivi, pp. 95-111; L. Samarati, *I cattolici e le agitazioni sociali nei primi anni del secolo nella diocesi di Lodi*, in *BAMSCI*, I, a. VI (1971), fasc. 2, pp. 21-50, II, a. VII (1972), fasc. 1. pp. 33-64.

zione dell'Azione cattolica voluta da Pio X venne attuata lentamente. Vi aderirono una quarantina di associazioni, ma senza una vera unità organizzativa. Alla direzione andarono elementi conservatori come il Baroni. L'attenuazione del *non expedit* consentì l'elezione di un cattolico deputato, Angelo Mauri, nel collegio di Codogno¹¹⁸.

Proprio nella zona della Bassa l'azione sociale registrò una forte riviviscenza. Nel 1906 usciva "Il Popolo", nuovo organo di stampa cattolico. Il 28 aprile 1907 si tenne un convegno diocesano delle associazioni cattoliche, cui partecipò un migliaio di aderenti. Era presente Guido Miglioli e riemergeva la tendenza democratico-cristiana, a capo della quale si pose don Giovanni Quaini, un esponente del gruppo di giovani preti progressisti formato dall'Accademia Leone XIII, un sodalizio sorto spontaneamente nel seminario diocesano nel 1891 sotto gli auspici del vescovo Rota. Tale associazione aveva subito una rapida evoluzione che l'aveva portata verso l'interesse per i problemi sociali e l'adesione entusiastica alle idee di don Murri, mentre nel campo teologico si volgeva alle nuove tendenze esegetiche ed apologetiche, fino a richiedere la lettura delle opere del Loisy. Il clima introdotto dall'avvento al papato di Pio X aveva portato alla repressione e alla graduale estinzione dell'Accademia. Ma i seminaristi che vi avevano partecipato più attivamente portarono con sé, una volta divenuti preti, l'impronta inconfondibile della formazione ricevuta. Tali furono i sacerdoti Domenico Oltrasi, Luigi Fadini, Giacinto Scolari, Venanzio Felisi, Giuseppe Dovera, Cesare Bonvini, Giovanni Savarè, Giuseppe Rolla, poi vescovo di Forlì. Alcuni di questi nomi li abbiamo già incontrati. Naturalmente non mancarono contro alcuni di loro le accuse di "modernismo" da parte dei conservatori, specie dopo l'uscita dell'enciclica *Pascendi* (1907)¹¹⁹.

Alla luce di quanto sopra non sorprende il dinamismo di don Quaini, che propugnava, senza escludere le iniziative già sperimentate, or-

118. L. Samarati, *Azione cattolica e democrazia cristiana...*, pp. 130-145; id., *I cattolici e le agitazioni...*, II, pp. 46-63.

119. Come nota n. 118, e inoltre A. Carera, *Organizzazione contadina e cattolici...*, pp. 58-64; per l'Accademia Leone XIII, v. L. Samarati, *L'Accademia Leone XIII: studi sociali nel seminario fra l'Ottocento e il Novecento*, in *Il movimento cattolico italiano...*, pp. 131-141.

ganizzazioni schiettamente di classe che non rifuggivano dallo sciopero in caso di necessità. Le cooperative dei lavoratori, secondo lui, dovevano tendere perfino a sostituirsi ai tradizionali fittavoli, stipulando con i proprietari contratti di affittanza collettiva. Ardite proposte, che trovavano ostacoli non solo nell'azione dei socialisti e nell'ostilità degli agrari, ma anche nelle divisioni interne al movimento. Tuttavia nel 1909 riprese a funzionare il Segretariato del popolo e, in seguito all'intensa propaganda di don Quaini e dei suoi collaboratori laici, rinacquero le leghe cattoliche, che nell'ottobre di quell'anno, radunarono a Codogno in una grande festa 3500 militanti. L'obiettivo fissato per il 1910 era la riforma del patto colonico. Don Quaini fu fatto oggetto di polemiche da parte dei conservatori, prevalenti in Lodi città, e presentò le proprie dimissioni da presidente della Commissione diocesana per l'azione cattolica. Le dimissioni però vennero respinte e il sacerdote riuscì a radunare 1500 aderenti alle leghe in un congresso a Codogno (28 marzo 1910), al quale partecipò Guido Miglioli, e li impegnò nella lotta per il rinnovo del contratto, giungendo a proclamare uno sciopero (27 luglio-3 agosto). Anche l'alto clero, fra cui il vescovo stesso e il parroco di Maleo monsignor Pietro Trabattoni appoggiarono cautamente l'iniziativa, che però venne fatta fallire dall'esterno, per il ripetersi del compromesso fra gli agrari e i socialisti, soprattutto della Camera del lavoro di Codogno. Si scatenò allora l'opposizione interna conservatrice: "Il Popolo" fu soppresso e don Quaini, accusato apertamente di "modernismo", fu in seguito richiamato a Lodi, mentre la cura dell'organizzazione contadina veniva affidata alla Lega del lavoro di Milano¹²⁰.

120. Per il convegno di Codogno, v. "Il Cittadino", 4 maggio 1907; A. Carera, *Organizzazione contadina e cattolici...*, pp. 58-69; A. Zambarbieri, *Coscienza religiosa e coscienza di classe...*, pp. 95-111; G. C. Bascapè, E. Grignani, C. Salvaderi, *Il servo di Dio Pietro Trabattoni*, Maleo 1976, in particolare il cap. X, *Lo sciopero di Maleo*, pp. 137-150; F. Pallavera, *Don Giovanni Quaini*, in "Il Cittadino" 9 e 29 febbraio 1980.

NUOVI SVILUPPI POLITICI

Durante la guerra di Libia qualcuno espresse ingenui entusiasmi, quasi fosse tornato il tempo delle crociate. Ma al profilarsi del conflitto europeo nell'estate 1914 riemerse il gruppo capeggiato da don Quaini. Divenuto direttore de "Il Cittadino", il sacerdote impresso al settimanale un indirizzo nettamente neutralista e antimilitarista, equidistante dai fronti contrapposti degli austriacanti e dei favorevoli all'Intesa. Anche dopo l'intervento italiano nel maggio 1915, "Il Cittadino" non cedette ad alcun ricatto "patriottico", limitandosi ad un atto puramente formale di sottomissione alle autorità costituite. Continuò invece a essere espressione del paese reale, deprecando gli orrori della guerra, invocando la pace in sintonia con il papa Benedetto XV, e segnalando all'opinione pubblica le speculazioni economiche che si nascondevano dietro la retorica bellicista. Non cessava inoltre di reclamare provvedimenti a protezione dei combattenti e delle loro famiglie, propagandando le opere di assistenza cui l'Azione cattolica partecipava attivamente, secondo la secolare tradizione della chiesa, a favore di militari e civili vittime della guerra. Tale atteggiamento scatenò le ire dei bellicisti, che lo denunciarono alle autorità come antinazionale e disfattista, provocando una serie di vessazioni anticlericali. Vi furono processi per propaganda disfattista, in uno dei quali fu coinvolto lo stesso don Quaini. "Il Cittadino" fu più volte censurato e sequestrato. In occasione di manifestazioni di protesta da parte di donne, esasperate per essere rimaste senza sostegno né assistenza mentre i loro uomini erano al fronte, furono accusati i sacerdoti che cercavano di aiutarle, tra i quali don Luigi Salamina e don Pietro Savoldelli, di averle istigate alla rivolta. Il sindacalista cattolico Angelo Fusari fu addirittura arrestato. Contro i preti si ricorse alla revoca delle esenzioni dalla chiamata alle armi o alla privazione delle "temporalità", come nel caso di don Quaini, benché fosse uscito assolto dal processo. Insomma si ripeteva la prassi repressiva anticlericale degli anni sessanta del secolo precedente, e a nulla valse la civile protesta che il clero e le associazioni cattoliche indirizzarono al ministro guardasigilli Sacchi nell'agosto del 1918. Sconcertante appare il comportamento del gruppo cattolico-conservatore che, attraverso la stampa

liberale, cercò di sconfessare pubblicamente “Il Cittadino” e il suo direttore, contrapponendovi i cattolici “patrioti”. Ma il patriottismo delle persone elencate come tali consisteva soprattutto nel prodigare assistenza ai feriti e alle famiglie dei combattenti, cosa che tutta la chiesa, e il movimento cattolico in particolare, non aveva mai cessato di fare¹²¹.

Conclusa la guerra, scoppiarono i conflitti di classe lucidamente previsti da don Quaini. Le leghe contadine bianche cercarono di lanciare i loro arditi programmi, comprendenti la cogestione delle aziende agricole e perfino l’occupazione delle terre. Anche le associazioni giovanili cattoliche seguivano le idee del Miglioli nel loro periodico “Squilla giovanile”. Ma prevalevano i movimenti socialisti. La grande novità del dopoguerra fu la fondazione del Partito popolare, dopo il superamento definitivo del divieto ai cattolici di partecipare all’attività politica. Ancora una volta si delinearono nel mondo cattolico le divaricazioni precedenti tra progressisti e conservatori. Le strutture del movimento confluivano nel neonato partito, gestito stavolta da laici come Remo Vigorelli. Lo affiancarono tuttavia sacerdoti come don Venanzio Felisi (altro elemento proveniente dalla disciolta Accademia Leone XIII), al momento alla guida dell’Azione cattolica. Nel partito prevalse la tendenza di sinistra, che sconfessò apertamente l’Unione lodigiana per la collaborazione sociale, cui aderivano invece i moderati, illusi di trovare nel sorgente fascismo uno strumento per combattere i socialisti e ristabilire l’ordine. I popolari divennero oggetto delle violenze squadriste, che non risparmiarono i sacerdoti aderenti e mandarono al rogo più volte “Il Cittadino”, divenuto organo del partito; non mancarono morti e feriti. Ma i cattolici e i preti che avevano accolto le idee di don Sturzo rimasero antifascisti anche dopo il successo della “marcia su Roma”. Quando, nella crisi seguita nel 1924 al delitto Matteotti, Mussolini visitò Lodi durante il suo

121. V. L. Bruti Liberati, *Interventismo e neutralismo nel Lodigiano durante la grande guerra*, in *Movimento contadino e fascismo nel Lodigiano (1915-1930)*, Milano 1983, pp. 11-30 (ma il sacerdote citato a p. 21 si chiama Pietro e non Giorgio Savoldelli, nome che non risulta negli elenchi del clero conservati nell’Archivio della Curia); L. Samarati, *I cattolici lodigiani di fronte al dilemma guerra o pace*, ivi, pp. 255-264.

viaggio per raccogliere consensi in tutta Italia, don Felisi, in quel momento vicario capitolare, evitò di stringergli la mano e si limitò a benedire il Viale delle Rimembranze intonando ironicamente il *Libera me, Domine*. E Riccardo Oliva, consigliere comunale popolare, non votò il conferimento al duce della cittadinanza onoraria¹²².

Le leggi liberticide degli anni 1925-1926 tolsero di mezzo le poche organizzazioni politico-sociali sopravvissute alle violenze squadriste. “Il Cittadino” tornò ad essere organo della Giunta diocesana sotto la direzione di un sacerdote. Rimasero le varie branche dell’Azione cattolica, come luoghi di formazione spirituale. Ancora dopo i Patti lateranensi del 1929, durante la crisi dei rapporti con il regime del 1931, parecchi circoli si videro sequestrare dalla polizia bandiere, documenti e materiali vari. Il compromesso raggiunto ai vertici ridusse definitivamente l’Azione cattolica all’attività spirituale e a quella ricreativa, incentrate sugli oratori. Ma i fermenti sociali e antifascisti non erano del tutto spenti. Un esempio ne furono i contrasti scoppiati a Castiglione d’Adda tra la primavera del 1930 e il febbraio del 1931 tra gli esponenti del Fascio locale e il coadiutore don Piero Rossi, sostenuto dal parroco don Carlo Bono. Le ostilità duravano da almeno cinque anni: i due preti erano accusati tra l’altro di tollerare nell’oratorio offese al duce e di boicottare le attività dei Balilla e del Dopolavoro. Intervenero il prefetto e, perfino, i carabinieri, ma il vescovo Pietro Calchi Novati (1927-1952) difese i sacerdoti e respinse la richiesta di trasferire don Rossi, che rimase coadiutore nel paese fino al 1946, cioè dopo la caduta definitiva del fascismo¹²³. Una specie di fronda antifascista si svolgeva anche nel circolo studentesco “Carlo Pallavicino” di Lodi, retto dai Barnabiti. Le “lezioni” che vi teneva padre Giulio Granata avevano tale trasparente intonazione da indurre anche antifascisti non credenti a mandare i figli al circolo per evitare l’indot-

122. A. Bassi, *Remo Vigorelli e il Partito Popolare nel Lodigiano*, in *Atti del convegno sulla presenza dei cattolici lodigiani nella realtà socio politica*, Lodi 1977, pp. 21-27; F. Pallavero, *Il Partito popolare nel Lodigiano*, Lodi 1980; *Monsignor Venanzio Felisi servo fedele di Cristo e buon pastore*, Milano 2003.

123. ASD, Curia Vescovile, serie Parrocchie, Castelnuovo Bocca d’Adda, busta n. 1, fasc. 277, parroco Carlo Bono (1920-1946).

trinamento del regime. Analoga tendenza avevano le conferenze periodiche di Federico Marconcini al teatro del Collegio San Francesco, e simile clima si respirava negli ambienti della F.U.C.I. (Federazione universitaria cattolica italiana), dove si approfondivano i principi della *Rerum Novarum*¹²⁴.

La fronda si trasformò in opposizione dopo la tragedia dell'8 settembre 1943. I laici formati dall'Azione cattolica presero parte attiva alla Resistenza fin dal novembre, quando i giovani diffusero notte-tempo un ciclostilato contro la chiamata alle armi della Repubblica sociale italiana. Monsignor Venanzio Felisi svolgeva lezioni agli uomini di Azione Cattolica su *I principi sociali della Chiesa*, condannando esplicitamente lo stato totalitario e il razzismo. Tali lezioni vennero raccolte e stampate sotto lo stesso titolo nell'agosto 1944 a cura del vescovo Pietro Calchi Novati, che fece distribuire il libro nelle parrocchie. "Il Cittadino" pubblicava *Appunti di sociologia cattolica*, a sostegno delle stesse idee. Quando i fascisti fecero affiggere un manifesto per denunciare presunte *Responsabilità del clero*, i circoli cattolici risposero distribuendo clandestinamente un loro volantino di protesta¹²⁵.

Dall'attività formativa si passò a quella politica. Nell'ottobre 1943 monsignor Felisi aveva radunato nel suo studio esponenti superstiti del Partito Popolare e dirigenti dell'Azione Cattolica. Rinacque il partito, riprendendo il vecchio nome di Democrazia cristiana, e si formò il locale Comitato di liberazione nazionale sotto la presidenza del democristiano Giuseppe Arcaini. Si prestò assistenza ai renitenti alla leva, ai latitanti, ai partigiani e alle loro famiglie. Furono accolti, nascosti e aiutati i prigionieri alleati evasi. Tutto ciò in collaborazione

124. A. Zambarbieri, *La gioventù di Azione Cattolica nel Lodigiano durante alcuni anni del fascismo*, in *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Milano 1979, pp. 603-626; A. Achille, *La presenza e l'azione dei cattolici nel Lodigiano dall'avvento del fascismo alla liberazione*, in *Atti del convegno sulla presenza dei cattolici...*, pp. 29-34.

125. V. Felisi, *I principi sociali della Chiesa*, Milano 1944; *Appunti di sociologia cattolica*, in "Il Cittadino", 22 settembre 1944; *In margine a un manifesto*, in "Fanfulla da Lodi", 27 ottobre 1944.

con le altre forze politiche della Resistenza. Padre Granata, uno degli animatori di queste attività, dovette fuggire. Don Calderara, parroco di Massalengo, fu arrestato con il suo coadiutore. I laici svilupparono finalmente una loro attività autonoma: si costituì e si armò una Brigata del popolo, che raggiunse la forza di duecento uomini e svolse azioni militari contro le forze fasciste, lasciando sul campo quattro caduti¹²⁶.

Di lì a poco, terminata la guerra, i cattolici dovettero affrontare i problemi della ricostruzione dello stato su basi democratiche e la questione sociale. Il problema della clerocrazia era tutt'altro che risolto, ma le circostanze portavano irreversibilmente all'autonomia del laicato e a una nuova situazione di rapporto con il clero, che avrà anche momenti dialettici.

Un'ultima notazione sembra non trascurabile. Quando, nel 1946, si pose il dilemma monarchia o repubblica, ancora una volta emerse la divaricazione fra il clero conservatore e quello progressista: mentre don Sturzo, e con lui la Democrazia cristiana di De Gasperi, si pronunciavano ufficialmente per la repubblica, gran numero di ecclesiastici, anche dei gradi superiori, svolsero una capillare propaganda, perfino nei confessionali, per salvare la monarchia: quella monarchia considerata così a lungo usurpatrice dei diritti della chiesa, ma ora vista come possibile baluardo contro il pericolo comunista. I paradossi della storia...

126. A. Achille, *La presenza e l'azione dei cattolici...*, pp. 35-41; E. Ongaro, *Dal carcere chiamando primavera. Lodi dalla Resistenza alla liberazione*, Lodi 1980; *Monsignor Venanzio Felisi...*, cap. III.

ANGELO STROPPA

IL 1860 E LA FORMAZIONE
DELLA CLASSE DIRIGENTE LODIGIANA



REDUCI GARIBALDINI IN UNA RARA IMMAGINE
DEI PRIMI ANNI DEL NOVECENTO

LE PREMESSE

Il periodo compreso fra il 1859 ed il 1861 rappresenta, sotto il profilo istituzionale e politico, un momento di grande complessità in cui le situazioni, anche locali, assumono spesso contorni fluidi ed intricati, perché non solo si stava compiendo l'unificazione politica italiana sotto la spinta degli ideali risorgimentali, ma si andava anche formando l'ordinamento costituzionale del nuovo Stato unitario.

Quindi i problemi politici, derivanti dalle guerre d'indipendenza e dall'annessione delle «province liberate», si fondono e si confondono con i problemi locali inestricabilmente interconnessi con quelli più propriamente istituzionali legati alla scelta della logica complessiva e della forma dell'organizzazione dei pubblici poteri. Si sarebbe potuto supporre quindi che, in quella vigilia dell'Unità, predominasse lo slancio dei sentimenti patriottici e liberali e che, muovendo fra l'altro i primi passi il nuovo sistema dei comuni e delle province, fossero posti in secondo piano i temi più concretamente legati alla gestione del potere ed alla conseguente attività amministrativa. Dai fatti resta invece confermato che, pur nel fervore dei processi dell'unificazione nazionale, le questioni istituzionali non sfuggivano agli uomini politici del tempo e che, anzi, le decisioni prese allora, compresa quella dell'ottobre 1859 che portava all'arbitraria soppressione della Provincia di Lodi e Crema, furono soluzioni consapevolmente adottate: ragione per cui si spiega come esse segnarono a lungo, nel nostro Paese, i successivi sviluppi dell'ordinamento sia dello Stato che degli Enti locali; anche se tali soluzio-

ni non possono sicuramente oggi considerarsi del tutto coerenti ed efficaci¹.

Era questo il risultato dell'entrata in vigore della Legge sull'Ordinamento comunale e provinciale del 23 ottobre 1859 che aveva stabilito la normativa per gli Enti locali del Regno di Sardegna e per tutti i territori sino a quel momento annessi. Tale norma, chiamata "Rattazi" dal nome dell'esponente della Sinistra piemontese che, come Ministro dell'Interno, l'aveva proposta e varata, venne progressivamente estesa - parallelamente all'evolversi del processo di unificazione politica - alle altre parti della penisola.

Comunque, in Lombardia, la creazione della "provincia" secondo le linee e le forme sancite dalla Legge voluta da Urbano Rattazzi costituì un radicale progresso in senso liberale rispetto alle precedenti istituzioni periferiche locali del Regno Lombardo-Veneto austriaco. Anche se l'esercizio del diritto di voto restava limitato al censo vennero introdotte alcune variazioni sostanziali nell'organizzazione e nell'amministrazione dei comuni. Il sindaco, di nomina regia, era capo dell'amministrazione, durava in carica tre anni e poteva essere riconfermato solo se conservava la qualità di consigliere. L'organo esecutivo del comune però non era più solo il sindaco ma la giunta, eletta dal consiglio comunale, rinnovabile di anno in anno e composta dagli assessori, la cui entità e composizione venivano stabilite secondo una precisa classificazione legata al numero degli abitanti: sei effettivi e due supplenti nei comuni con più di trentamila persone, quattro effettivi e due supplenti in quelli che superano le tremila unità, due effettivi e sempre due supplenti in tutti gli altri. Sparivano così le municipalità ed i convocati di tipo austriaco e, sempre sulla base del criterio proporzionale, si modificava anche la composizione numerica dei consigli comunali: erano infatti assegnati sessanta membri ai comuni che avevano una popolazione eccedente i sessantamila abitanti, quaranta a quelli con più di trentamila, trenta a quelli con più di diecimila, venti a quelli superiori ai tremila e quindici a tutti gli altri. I consiglieri duravano in carica un quinquennio, si rinnova-

1. A. Stroppa, *Atlante storico-geografico dei comuni del lodigiano. Il territorio, le istituzioni e la popolazione dal Ducato di Milano alla provincia di Lodi*, Lodi 1994, p. 77.

vano per un quinto ogni anno e, secondo un complicato sistema di sorteggio, erano rieleggibili. I consigli comunali si «aduna[va]no in sessione ordinaria» due volte l'anno, in primavera (nel mese di aprile o maggio) e in autunno (in ottobre o novembre). La durata delle sedute, che sarebbero state rese pubbliche solo se deciso a maggioranza dal consiglio, non dovevano superare il limite dei venti giorni. I consiglieri discutevano e deliberavano il bilancio, i contratti d'acquisto, le eventuali alienazioni dei beni comunali, ogni tipo di regolamento, la contrattazione dei prestiti, l'esecuzione delle opere pubbliche e tutti «quegli oggetti che non fossero di competenza della Giunta»².

IL PRIMO CONSIGLIO COMUNALE

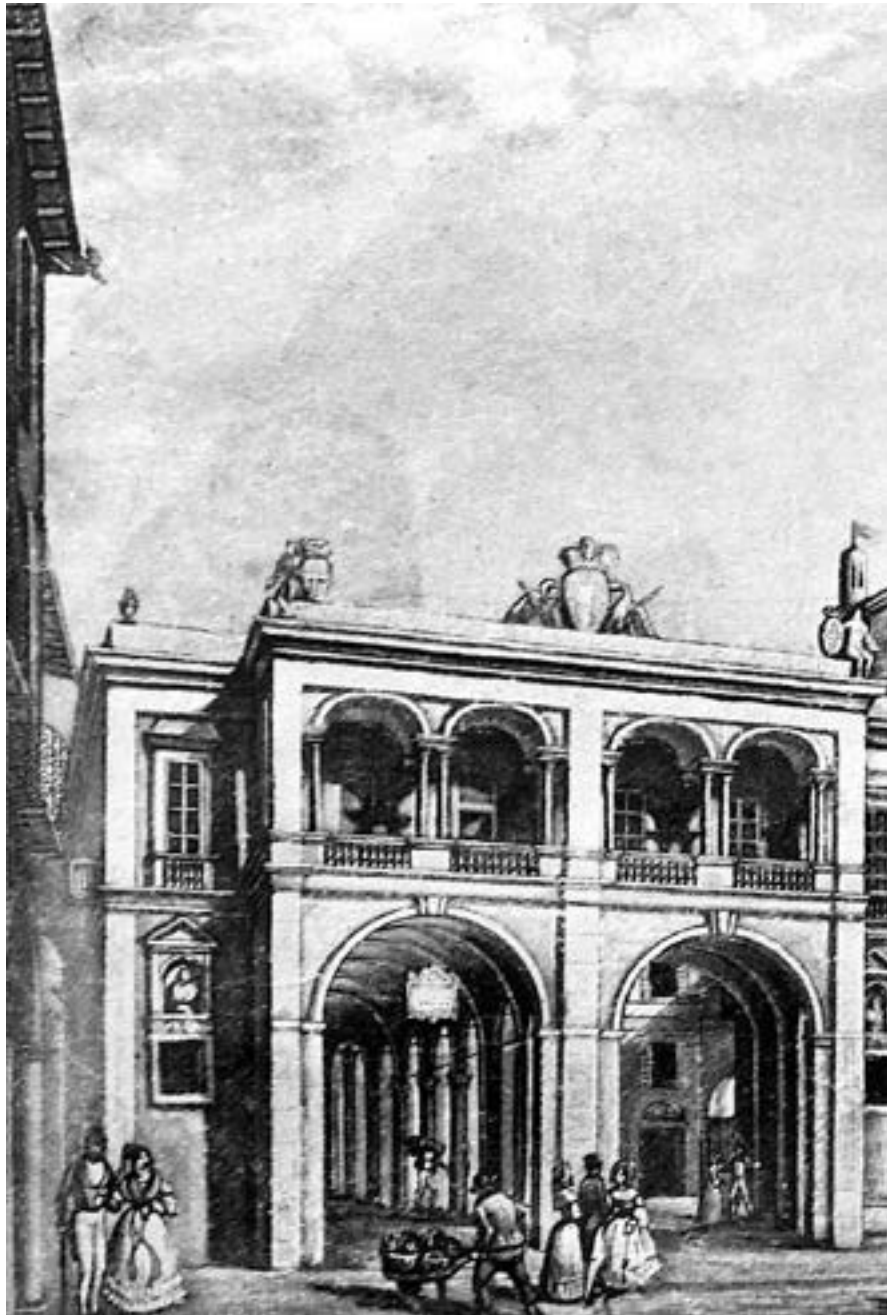
Nell'estate del 1859, dopo oltre quarant'anni di incontrastato dominio, gli austriaci abbandonavano Lodi. Si concludeva così il tempo delle occupazioni straniere e si apriva per la città un nuovo scenario politico ed amministrativo.

Nonostante l'abolizione dell'antica Provincia di Lodi e Crema³, l'alba del 1860 avrebbe comunque portato delle novità positive, prima fra tutte era la pubblicazione del "Corriere dell'Adda", una libera voce che sostituiva la "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", da sempre obbligata a riportare la verità e la volontà degli occupanti stranieri⁴.

2. A. Stroppa, *Atlante storico-geografico dei comuni del lodigiano. Il territorio...*, cit. p. 78.

3. Per la storia della Provincia di Lodi e Crema v. A. Stroppa, *Il Lodigiano nell'Ottocento. La struttura, l'organizzazione, i comuni e le frazioni della provincia di Lodi e Crema*, Borghetto Lodigiano 1992, pp. 5 e segg.; ed ancora A. Stroppa, *Atlante storico-geografico dei comuni del lodigiano. Il territorio...*, cit. pp. 61-76.

4. Sulla "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema" v. A. Stroppa, *La Gazzetta di Lodi e Crema. Preludio al Quarantotto*, prima e seconda parte, in "Bollettino della Banca Popolare di Lodi", rispettivamente, nn. 2-3, maggio-dicembre 1997 e n. 1 gennaio-aprile 1998; nonché del medesimo autore *Il fuoco di carta. Le vicende del quarantotto nelle cronache della Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema*, in "Archivio Storico Lodigiano" (d'ora innanzi "A.S.Lod.") Lodi 2004, p. 73 e segg.



LODI, PALAZZO DEL MUNICIPIO

La mattina di

«lunedì 16 gennaio 1860 il tricolore sventolava per tutte le vie di Lodi, dagli edifici pubblici e dalle case private. La città era insolitamente animata.

Per la prima volta - commentava il neonato “Corriere dell’Adda” - le urne elettorali raccoglievano il libero voto dei cittadini, chiamati a scegliere i propri rappresentanti pel comune.

Lotta vi era, e vivacissima, fra il partito liberale, infiammato dal più ardente patriottismo e l’elemento reazionario, tenacemente attaccato all’antico regime e soprattutto ostile alle aspirazioni unitarie».

I lodigiani, oltre 750, votarono i primi trenta amministratori comunali, tutti liberali e quasi tutti sostenuti dal Circolo elettorale, vero e proprio «laboratorio di elaborazione politica del tempo e attivo focolaio di preparazione, programmazione e propaganda»⁵.

Questi i nomi dei consiglieri eletti, per la prima volta, liberamente: il più votato fu Antonio Terzaghi, seguito in ordine decrescente da Paolo Trovati, Giovanni Maria Zanoncelli, Giuseppe Mola, Antonio Dossena, Settimo Crociolani, Pietro Saroni, Francesco Gandini, Federico Fumagalli, Dionigi Biancardi, Francesco Picolli, Antonio Galmozzi, Antonio Scotti, Francesco Rossetti, Perfetto Ghisi, Luigi Scotti, Giacomo Bozzi, Graziano Magnani, Luigi Rovida, Paolo Fornari, Luigi Lenta, Paolo Martini, Giuseppe Pigna, Gerolamo Parigi, Achille Bignami, Giulio Rossi, Tranquillo Vasconi, Tiziano Zalli, Gaetano Pirovano e Carlo Terzaghi.

Con la loro elezione si era verificato una sorta di modesto rinnovamento rispetto alla classe dirigente precedente; dal punto di vista delle caratterizzazioni professionali era evidente il carattere composito del

5. *Circolo Elettorale di Lodi*, in “Corriere dell’Adda”, 25 gennaio 1860; *Cronaca urbana. Lodi*, 26 gennaio, in “Corriere dell’Adda”, 28 gennaio 1860; nonché *Alcune parole sul Comitato del Collegio elettorale di Lodi*, “Corriere dell’Adda”, 1° febbraio 1860; *Operato del Circolo elettorale di Lodi. Seduta del giorno 27 gennaio*, in “Corriere dell’Adda”, 1° febbraio 1860; *Operato del Circolo elettorale di Lodi. Seduta del giorno 3 febbraio*, in “Corriere dell’Adda”, 11 febbraio 1860; *Operato del Circolo elettorale di Lodi. Seduta del giorno 6 febbraio*, in “Corriere dell’Adda”, 15 febbraio 1860.

gruppo e l'avvenuto allargamento del campo socio-professionale rappresentato.

In maggior parte esponenti della borghesia locale i primi membri eletti nel Consiglio cittadino esercitavano le classiche professioni liberali: otto erano avvocati (Zanoncelli, Saroni, Galmozzi, Antonio Scotti, Luigi Scotti, Martini, Pigna e Zalli), cinque gli ingegneri civili (Mola, Biancardi, Picolli, Magnani e Parigi), quattro i notai (Crocio-lani, Lenta, Bignami e Carlo Terzaghi), due i medici chirurghi (Rossetti e Rovida), ed un'insegnante del Ginnasio-Liceo di Lodi (Rossi). Poi c'erano tre commercianti (Vasconi, Pirovano e Fumagalli), e sempre tre gli industriali: Ghisi (che fabbricava candele), Dossena (proprietario di un'antica fornace di ceramica) e Gandini (che gestiva una conceria di pelli). Fra i consiglieri vi era anche chi aveva una laurea in Legge (Antonio Terzaghi, Trovati e Bozzi) e chi viveva del proprio lavoro di impiegato-dirigente amministrativo (Fornari).

Gli uomini di legge, avvocati e notai (pari alla metà esatta dei consiglieri eletti) furono la categoria più rappresentata, quella che peraltro tendeva meglio ad esporsi nella vita pubblica e nel progressivo estendersi e complicarsi delle funzioni comunali.

In città non esisteva che l'insegnamento classico, utile per chi fosse orientato all'esercizio delle professioni: avvocati, medici e ingegneri esprimevano l'unica parte colta della borghesia locale, mentre commercianti e «industriali erano in possesso di una modesta istruzione».

L'industria locale era comunque ferma ad una fase arretrata del proprio sviluppo, strettamente legata ad un settore primario che aveva conosciuto solo gli inizi di un processo di modernizzazione e circoscritto, in quegli anni, a poche esperienze di carattere pionieristico.

La modesta crescita di una borghesia urbana - commerciale, intellettuale, ma anche artigiana - che si era verificata negli ultimi anni della dominazione austriaca non aveva ancora intaccato quell'equilibrio fra città e campagna che consentiva, in ultima istanza, alla possidenza terriera conservatrice di rappresentare gli interessi complessivi delle élite locali.

Oltre la metà dei consiglieri disponeva, infatti, di un notevole patrimonio familiare o personale e possedeva anche case d'abitazione nel centro cittadino.

Erano, con l'eccezione di Fumagalli e Rovida (provenienti rispettivamente da Milano e Monte Bolognola - Pv.), tutti di origine lodigiana: moltissimi nati a Lodi; uno solo a Borghetto Lodigiano (Bignami), uno a Secugnago (Antonio Scotti), uno a Casalpusterlengo (Antonio Terzaghi), uno a Bottedo (Galmozzi) ed uno alla Muzza di Milano, oggi comune di Tavazzano, (Rossetti).

Per l'assunzione della responsabilità di consigliere non esisteva alcun particolare requisito legato all'età infatti si spaziava dalla nomina dell'appena trentenne Zalli al quasi ultra sessantasettenne Pirovano; Carlo Terzaghi era nato nel 1794, Mola nel 1796, Antonio Terzaghi nel 1807, Gandini nel 1809, Fornari e Martini nel 1813, Magnani nel 1814, Rovida e Bignami nel 1815, Galmozzi e Pigna nel 1816, Rossetti nel 1817, Crociolani nel 1818, Picolli nel 1820, Trovati nel 1821, Fumagalli, Biancardi, Ghisi e Vasconi nel 1822, Dossena nel 1823, Parigi nel 1824, Lenta nel 1826, Zanoncelli nel 1828, Antonio Scotti e Rossi nel 1829⁶. In media l'età dei consiglieri comunali eletti in quel gennaio del 1860 era di poco superiore ai 43 anni.

Particolarmente interessante l'analisi delle carriere politico-amministrative precedenti e successive al periodo della prima elezione in Consiglio. Molti erano già stati membri della Congregazione municipale austriaca, alcuni erano stati nominati anche assessori mentre Carlo Terzaghi era stato per anni Podestà e consigliere della Congregazione lombarda (una sorta di consigliere regionale) del Regno Lombardo-Veneto.

Deboli erano anche i crediti patriottici che potevano vantare: solo Antonio Scotti aveva partecipato alle campagne militari, quelle del 1848-49 e del 1859; in cinque Rossi, Lenta, Trovati, Zalli e Zanoncelli avevano preso parte alle vicende belliche del 1848, mentre Rovida era stato a Milano ad assistere i feriti delle Cinque giornate; senza dimenticare il caso di Fornari che aveva osato sfidare un'ufficiale dell'esercito austriaco in piazza Maggiore ottenendone, dopo una tragica colluttazione, l'invalidità permanente⁷, oppure la tragedia di

6. Di Pietro Saroni, Luigi Scotti e Giacomo Bozzi non si conosce l'anno di nascita.

7. A. Stroppa, *Il piumettin di tre colori. Memorie non autorizzate di lodigiani protagonisti del Risorgimento nazionale (1848-1871)*, Quaderni di Studi Lodigiani, 12, Lodi 2011, p. 24.



LODI, I PORTICI DEL PALAZZO MUNICIPALE
LITOGRAFIA DI G. MIGLIARA

Rossetti che era stato platealmente arrestato ed incarcerato per anni semplicemente per aver diffuso, clandestinamente, gli scritti di Giuseppe Mazzini.

Comunque l'elezione in Consiglio comunale rappresenterà, per molti, un trampolino di lancio verso altri e più importanti incarichi; furono, in primo luogo, assessori ed anche sindaci (Trovati, Zanoncelli e Dossena). Altri diverranno consiglieri provinciali (Crociolani, Zanoncelli ed Antonio Scotti) mentre Dionigi Biancardi raggiungerà un «grado più elevato», ricoprendo il ruolo di deputato del Collegio di Lodi.

Quasi tutti i primi amministratori otterranno poi incarichi di prestigio e responsabilità, seppur «di diverso livello», nei consigli direttivi di istituti, enti ed associazioni locali: interessante notare, ad esempio, che alcuni vennero nominati nel consiglio e alla presidenza della Camera di commercio (Pirovano e Dossena), nel consiglio e alla presidenza dell'ospedale Maggiore (Antonio Scotti) e dell'ospedale Fissiraga (Dossena), nel consiglio ed alla presidenza dell'Istituto dei «Sordo-Muti» di San Gualtiero in Lodi (Rossi e Antonio Scotti), nel consiglio ed alla presidenza della Congregazione di carità (Lenta), e che divennero prima direttore generale e poi presidente del Consiglio di amministrazione della Banca mutua popolare agricola di Lodi (Zalli).

Per quanto riguarda il sistema di relazioni sociali all'interno del quale questo nuovo gruppo di amministratori si muoveva era evidente come si trattasse ancora di un tradizionale sistema notabile, dominato da rapporti di deferenza e da una sostanziale disuguaglianza sociale e politica. Le cariche pubbliche cittadine si accumulavano sulle teste di pochi personaggi che dirigevano, oltre ai diversi organismi comunali, anche gli enti assistenziali, gli ordini (o le congreghe) professionali nonché i primi istituti di credito. Un elemento caratterizzante della classe dirigente locale del momento era la resistenza nei confronti dell'organizzazione della politica, anche solo in forma pre-partitica, in favore di un modello di aggregazione più fluido e personalistico come quello dell'associazione e del «club» urbano, che trovava la sua massima espressione nel Circolo Elettorale.

Con il Regio decreto del 26 gennaio 1860 venne nominato sindaco

di Lodi Paolo Trovati⁸ mentre il Consiglio comunale eleggeva, secondo l'ordinamento vigente, sei assessori: quattro effettivi, Giovanni Maria Zanoncelli, Antonio Scotti, Francesco Picolli, Giuseppe Pigna e due supplenti, Graziano Magnani e Tiziano Zalli⁹.

L'ANNO DELLA "SVOLTA"

Indefinibile è l'impressione che si prova a scorrere i diari, le stampe, le lettere ed i giornali di quel tempo; pare che tutta la vita cittadina fosse pervasa da una forza di entusiasmo mista ad una bonaria e spensierata gaiezza; ogni differenza di ceto sembrava sparita ed il

«sentimento di italianità - scriveva ancora il "Corriere dell'Adda" - toccava il più alto diapason, erompeva dappertutto ed in ogni occasione: il 6 febbraio, ai funerali di Giovanni Battista Oleari, già volontario nella campagna del 1848 e morto a 35 anni¹⁰; oppure il giorno dopo, alla gran festa da ballo datasi, nel palazzo Sommariva di Lodi in onore dell'ufficialità degli eserciti alleati».

Questa manifestazione veniva descritta come

«una delle più belle feste che si sian viste in città. Vi intervennero [oltre a

8. «E' giunta jeri la nomina reale del Sindaco di questa città nella persona del Sig. Cav. Dott. Paolo Trovati. Che tutti i leali cittadini e italianamente senzienti abbiano di che rallegrarsi, non occorre il dirlo; che alcuni pochi se ne dolgano, questo è al Sig. Trovati argomento di stima maggiore, e a noi di maggiore contento» v. *Lodi, 30 gennaio*, in "Corriere dell'Adda", 1° febbraio 1860; sulla figura e l'opera di Paolo Trovati v. A. Stroppa, *Gli amministratori del Comune di Lodi dal regno alla repubblica*, in "Il Municipio e la città. Il Consiglio comunale di Lodi (1859-1970)", (a cura di G. Bigatti con la collaborazione di F. Cattaneo), Milano 2005, pp. 278 e 290-291.

9. *Cose urbane*, in "Corriere dell'Adda", 4 febbraio 1860, saranno sostituiti nella seduta del 12 novembre 1860 con Giuseppe Pigna, Francesco Picolli, Francesco Martani, Antonio Scotti assessori effettivi, Graziano Magnani e Pietro Saroni assessori supplenti, cfr. *Lodi, 15 novembre 1860*, in "Corriere dell'Adda", 17 novembre 1860.

10. *Cenno necrologico*, in "Corriere dell'Adda", 8 febbraio 1860.

moltissimi consiglieri comunali] tutti gli ufficiali italiani e francesi di stanza a Lodi, molte autorità locali e parecchie delle città vicine oltre ad 80 signore ed una schiera di signorine biancovestite»¹¹.

Ogni episodio, anche il più insignificante assumeva grande rilevanza patriottica.

«Una domenica, nell'ora di maggior concorso, fu visto passeggiare per città - raccontano le cronache di quei giorni - un signore conducente un cagnolino fregiato della coccarda.

Cominciarono subito i dileggi e le proteste, e poco a poco si formò un assembramento di cittadini indignati che fermarono cane e padrone, intimando minacciosamente di togliere alla bestia il mal collocato distintivo. Allora il signore trasse di tasca un giornale e lesse ad alta voce la notizia che pochi giorni prima a Verona un altro cane, decorato con la coccarda stessa e lasciato vagare in pubblico, era stato arrestato dai gendarmi austriaci, poscia processato come sobillatore e fucilato.

Ilarità generale, e grida: abbasso l'Austria, Viva l'Italia!»¹².

Proprio Viva l'Italia! era l'immane chiusa di ogni atto scritto o discorso: documenti ufficiali (compresi, ovviamente, quelli deliberati dal Consiglio comunale), avvisi, proclami, comunicati e spesso anche le lettere private finivano quasi sempre con questo ritornello.

Lo slancio patriottico dei lodigiani si dimostrò anche durante la visita di Cavour:

«Il 26 febbraio alle ore 4 del mattino - scriveva il "Corriere dell'Adda" - tutta Lodi era in moto. Autorità e cittadini si rovesciano fuori Porta Nuova [una delle principali vie d'accesso alla città] per ossequiare il ministro, di cui era stato annunziato il passaggio.

Egli giunse alle cinque accompagnato nella vettura del sindaco, che era andato ad incontrarlo a Milano.

11. *Festa da ballo*, in "Corriere dell'Adda", 11 febbraio 1860.

12. *Cinquant'anni fa. Strenna del giornale "Il Fanfulla"*, Lodi 1911, p. 83.

Sostò qui per il cambio dei cavalli, tra i complimenti di prammatica delle autorità e gli applausi del popolo»¹³

Fra i presenti anche molti dei consiglieri comunali di Lodi.

Le condizioni amministrative del Comune erano però difficili, il primo Bilancio comunale, quello compreso fra il 10 giugno (giorno dell'abbandono della città da parte degli austriaci) ed il 31 dicembre 1859, risultava gravato da un deficit straordinario di oltre 300.000 lire, causato soprattutto dagli avvenimenti militari.

Il 1860 portava molte altre spese perché i

«più impellenti bisogni reclamano - pubblicava non senza una punta di polemica il "Corriere dell'Adda" - soddisfazione: scuole, viabilità, illuminazione, assistenza medica, macello pubblico ecc., tutto è da farsi. Eppure il Consiglio non esita a votare concorsi di spesa per un monumento al Re in Torino, per un altro a Magenta, un'altro ancora a Pavia, e perfino uno a Parigi in onore di Napoleone III»;

il tutto naturalmente unito ad uno stanziamento «pel soccorso agli invalidi superstiti delle campagne nazionali»¹⁴.

Crollavano i simboli di un passato ritenuto ormai scomodo; così uno dei primi atti della Giunta governata da Paolo Trovati divenne la soppressione del nome e la relativa cancellazione dell'iscrizione lapidaria posta sulla porta d'ingresso della Biblioteca comunale dedicata, fin dal 1834, a Carolina d'Austria¹⁵.

Il 1860 fu anche l'anno dei forti contrasti e delle stridenti contraddizioni

«Il 14 marzo, giorno natalizio del Re, ebbe luogo la solenne presentazione degli ufficiali alla Guardia Nazionale, la consegna e la benedizione delle bandiere.

13. *Cronaca urbana. Il giorno 25 del corrente mese*, in "Corriere dell'Adda", 29 febbraio 1860.

14. *Cronaca urbana*, in "Corriere dell'Adda", 3 e 7 marzo 1860, ma anche *Conto consuntivo del Comune di Lodi*, in "Archivio Comunale di Lodi" (d'ora innanzi "A.C.Lodi"), 1859-1900, *Amministrazione. 1859-1860*, fasc. 4, cart. 1.

15. *Lodi, 10 marzo*, in "Corriere dell'Adda", 15 marzo 1860.

Si faceva allora del liberalismo ad oltranza - ricordava una cronaca dell'epoca - e la lotta contro il clericalismo intransigente e temporalista era aperta ed accanita; ma ciò non impediva alle autorità civili e militari di presenziare in Duomo alla messa solenne celebrata per la circostanza»¹⁶.

Nei primi giorni di aprile si costituì la Commissione per l'istituzione della Società generale operaia di mutuo soccorso: ne facevano parte il sindaco Paolo Trovati, Maurizio Ghisalberti, Antonio Scotti, Tiziano Zalli, Gaetano Pirovano, Francesco Gandini e Giovanni Peralta¹⁷: i consiglieri comunali erano la maggioranza.

Il benefico sodalizio vedrà ufficialmente la luce solo nel gennaio del 1861 e ben 21 consiglieri (pari al 70% della totalità) daranno la propria adesione alla Società in qualità di soci onorari¹⁸.

Nel frattempo, ed in gran segreto, si preparava la spedizione dei Mille; in città non si erano ancora sopiti i ricordi dei grandi avvenimenti del 1859 quando i lodigiani poterono leggere, sulle colonne del "Corriere dell'Adda" del 28 aprile, uno strano quanto eloquente avviso: «Quelli tra i volontari che intendessero recarsi in Sicilia, si dirigano per le relative istruzioni all'Ufficio del Giornale "La Vanguardia", contrada San Vittore e 40 Martiri n° 6, Milano!»¹⁹.

Si avviava così la «grande avventura di Giuseppe Garibaldi per la liberazione dalla dominazione borbonica del meridione d'Italia»²⁰.

Contemporaneamente veniva resa nota la notizia della costituzione a Lodi, come in altre città del Regno, di un Comitato pei soccorsi all'insurrezione siciliana composto da quattordici cittadini e fra questi ben cinque consiglieri comunali: Tiziano Zalli, Gerolamo Parigi,

16. *Altra del 15 marzo*, in "Corriere dell'Adda", 15 marzo 1860.

17. *Commissione provvisoria per l'organizzazione della Società di Mutuo soccorso degli operaj ed artisti di Lodi*, in "Corriere dell'Adda", 4 aprile 1860.

18. Sulla nascita della Società generale operaia di m. s. di Lodi v. A. Stroppa, *Il piumettin di tre colori...*, cit., pp. 277-287.

19. *S'affrettiamo a pubblicare*, in "Corriere dell'Adda", 28 aprile 1860.

20. L. Samarati, *Il Contributo di Lodi all'impresa dei Mille*, in "Bollettino della Banca Popolare di Lodi", anno XVI, nn° 5 - 6 dicembre 1860, p. 1.

Giulio Rossi, Antonio Scotti e Federico Fumagalli²¹. Scopo del sodalizio lodigiano era quello di raccogliere e far affluire uomini e danaro, attraverso il Comitato centrale di Genova, all'Intendenza del Corpo volontari diretta da Agostino Bertani: il giovane Tiziano Zalli venne nominato segretario del Comitato cittadino. I lodigiani non si fecero pregare e risposero con generosità all'appello diffusi dai membri del Comitato: le offerte raggiunsero in breve tempo una ragguardevole cifra²².

Oltre al danaro e all'entusiasmo Lodi partecipò all'impresa di Garibaldi con un numero considerevole di volontari: più di 250 giovani di tutti i ceti sociali partirono, in vari scaglioni (del 9 e 21 luglio e del 5 agosto) o alla spicciolata, per ingrossare le fila dei combattenti in Sicilia²³. Alla testa della prima spedizione ci furono il consigliere comunale Antonio Scotti e Luigi Cingia che assunsero, rispettivamente, le responsabilità e le funzioni di comandante e luogotenente²⁴.

E' noto come i lodigiani abbiano combattuto eroicamente «dimostrando, in tutta la campagna, stupefacenti virtù di coraggio e di resistenza»²⁵. Sul «loro valore e le loro disavventure» si espresse positivamente anche «Il Proletario», Giornale popolare (come si leggeva nel sottotitolo) che dal 2 giugno 1860 aveva arricchito di una nuova voce, quasi sempre molto critica, il panorama giornalistico cittadino²⁶. Ma la guerra non era un gioco ed anche i lodigiani «versarono il loro contributo di sangue alla causa del riscatto nazionale».

A perenne memoria della gloriosa impresa garibaldina il Consiglio proclamava festa cittadina l'11 maggio di ogni anno: la delibera proposta e sostenuta dal sindaco Paolo Trovati, venne approvata all'una-

21. Altri componenti furono Giuseppe Mascheroni, Luigi Cingia, Michele Fugazza, Maurizio Ghisalberti, Giovanni Solveti, Ismaele Mazzocchi, Gaetano Grassi, Enrico Wilman ed il sacerdote Giuseppe Polenghi cfr., a tale proposito, *Comitato pei soccorsi all'Insurrezione siciliana e Soccorso alla insurrezione siciliana*, entrambi gli articoli in «Corriere dell'Adda», 5 maggio 1860.

22. L. Samarati, *Il contributo di Lodi...*, p. 6.

23. *Frammenti del passato*, in «Corriere dell'Adda», 26 luglio 1894.

24. A. Stroppa, *Il piumettin di tre colori...*, cit., pp. 149-156.

25. A. Stroppa, *Il piumettin di tre colori...*, cit., p. 133 e segg.

26. A. Stroppa, *Il piumettin di tre colori...*, cit., pp. 89-91.

nimità e per acclamazione nella seduta del 13 novembre 1860²⁷. Qualche tempo dopo, nel marzo 1861, Garibaldi, con lettera da Caprera al sindaco di Lodi, approvava calorosamente la delibera comunale esprimendo tutta la sua viva gratitudine.

L'anno del primo Consiglio comunale liberamente eletto si chiudeva sotto i migliori auspici dopo le annessioni plebiscitarie dell'Italia Centrale e la gloriosa epopea garibaldina; l'ultimo scaglione di volontari rientrava a Lodi a metà dicembre e la cronaca cittadina ritornava ed essere quella dei giorni di pace²⁸.

I lodigiani potevano andar fieri del contributo dato alla causa nazionale, della cui rilevanza testimoniano le parole indirizzate da Agostino Bertani al Consiglio comunale di Lodi: «Così bell'esempio vorrebbe essere imitato da tutte le città italiane!»²⁹.

Il 1860 rappresentò quindi, e sicuramente, uno snodo fondamentale per la storia sociale e amministrativa della città e, seppur indirettamente, anche dell'intero territorio del Lodigiano.

27. Cfr. *Proposta fatta dal sindaco ed approvata ad acclamazione dal Consiglio comunale nella seduta del 13 novembre 1860*, in «Corriere dell'Adda», 17 novembre 1860.

In autunno, durante le sedute del Consiglio comunale del 13 e 22 ottobre, era stato deciso di stanziare la «somma di italiane lire 3.000,00 a favore dei reduci dalle campagne dell'Italia Centrale e Meridionale feriti, inabili al lavoro o che non potessero, subito dopo il loro rimpatrio, procurarsi i mezzi di sussistenza» nonché di «sussidiare [con 300,00 lire] le famiglie povere dei contingentati della leva», v., a tale proposito, *Delibere del Consiglio comunale di Lodi del 13 e 22 ottobre 1860*, rispettivamente n. 6058 e n. 6666, in «A.C.Lodi», *Militare*, fasc. 10, cart. 298.

28. *Cronaca locale. Gli ultimi garibaldini*, in «Il Proletario», 15 dicembre 1860.

29. L. Samarati, *Il Contributo di Lodi all'impresa...*, p. 11.

APPENDICE

I. GLI APPUNTI DI GENEBARDO CROCIOLANI:
DIARIO INEDITO DI UN TESTIMONE DEL 1860

Immobilizzato nella propria abitazione (locata nella centralissima Contrada San Francesco in Lodi, al civico n. 865) da una grave malattia che, piano piano, lo avrebbe portato alla morte Genebardo Crociolani, già volontario del Battaglione degli studenti lombardi del 1848, appuntò in un diario, rimasto fino ad oggi inedito¹, molte notizie sulle vicende di Lodi nell'anno 1860.

Gli scritti, stesi con una calligrafia minuta ma leggibile, ci restituiscono la visione di una città ricca di iniziative culturali, appuntamenti elettorali, funzioni religiose e cerimonie laiche, passaggi e stanziamenti di truppe, manifestazioni della Guardia Nazionale, episodi di cronaca (anche nera) e fremiti patriottici.

Le annotazioni, di cui riporteremo solo la parte che attiene alla «storia civica cittadina», sono aperte da domenica 1° gennaio con alcune osservazioni meteorologiche, proseguono poi con altri riferimenti di carattere familiare per entrare in argomento il

«GENNAIO

4 mercoledì

Nella notte scorsa la diligenza da Milano a Cremona fu aggre[dita] poco lungi di qua e derubata di 20 mila Lire oltre gli oggetti dei passeggeri.

10 martedì

Il Teatro, che all'aprirsi della stagione prometteva di continuare bene, scade alquanto in questi giorni per indisposizione d'alcuni attori; rimane chiuso da lunedì [16 gennaio].

1. 1860. *Diario*, Anno 8°, in "A.C.Lodi", "Fondo Livio Migliorini".

I testi del diario sono riportati integralmente. Per rendere più spedita la lettura e la comprensione sono intervenuto, in rarissimi casi e comunque sempre nei limiti del possibile, sulla punteggiatura oltre che per opportune correzioni ortografiche e sintattiche. Ho posto fra parentesi [...] i miei interventi esplicativi.



GIUSEPPE GARIBALDI SI "AFFACCIA DALLA LOGGIA DEL MUNICIPIO" DI LODI
OPERA DI S. SALA

16 lunedì

Sabato sera nel Teatro si pose in scena la “Favorita”: l’esito fu infelice talché la terza fu riposo [chiuso] e continuerà alcuni giorni, trattandosi di cambiare il tenore.

Oggi, giusto l’avviso si tenne l’adunanza degli elettori per la nomina dei 30 Consiglieri comunali e del Provinciale. La città era adorna delle Bandiere nazionali.

19 giovedì

La festa del S.[anto] Patrono fu celebrata colla solita solennità. La musica del maestro Sianesi se alla maggioranza non piacque, da qualche intelligente fu applaudita.

In Teatro la festa da ballo [fu] poco animata.

31 martedì

La Banda rese questa sera omaggio al cav. dott. Paolo Trovati nominato Sindaco ed a i membri della Giunta: l’ing. [Francesco] Picolli, avv. [Giuseppe] Pigna, dott. [Giovanni Maria] Zanoncelli ed [Antonio] Scotti; ed ai supplenti dott. [Tiziano] Zalli ed ing. [Graziano] Magnani.

FEBBRAIO

2 giovedì

La festa a ballo di questa notte in Teatro fu pochissimo animata. Biglietto d’ingresso Lire 2.

4 sabato

Giovedì [2 febbraio] si produsse la terza opera “Rigoletto” con esito passabile.

7 martedì

Due capitani francesi dell’80° [Reggimento] venuti fra loro a disputa quali fossero più gentili ed eleganti se le lodigiane o le pavesi signore, si sfidarono alla spada e, scesi sul terreno domenica mattina, il partitante per le pavesi fu perdente. La ferita però è leggera.

10 venerdì

La festa da ballo di mercoledì [8 febbraio promossa] dalla generosità dei cittadini all’ufficialità italiana e francese nelle sale di Casa [palazzo] Sommari-va fu brillante. Dalle dieci si protrasse fino alle otto del mattino del giovedì. La cosa che spiace fu che essendovi solo trattamento da caffè chi voleva cenare doveva pagare; per cui molti anziché approfittare della predisposta cucina se ne and[aron]o all’albergo.

14 martedì

Ieri in prima sera[ta] al [teatro] Sociale festa da ballo che animata, numerosa ed elegante durò fino alla mattina.

18 sabato

Ieri sera [17 febbraio] nel Teatro Sociale beneficiata [rappresentazione benefica] a favore degli invalidi [delle guerre del Risorgimento]. Teatro illuminato a giorno.

La sera di giovedì grasso 16 [febbraio] nel Teatro Sociale dalle sette fino alle sei del venerdì [ci fu] festa da ballo pel popolo e pei militari. Pel numero e pel desco fu straordinaria e presto si convertì in una vera orgia. Ingresso centesimi 86, militari 40.

21 martedì

Il Carnevale è terminato allegro anzi che no! La guarnigione francese assai vi contribuì. Lunedì 20 [febbraio] parte di essa mascherata da turchi figurò un viaggio alla Mecca. A sera Veglione brillante e numeroso, dalle nove alle sei. Oggi francesi mascherati in ogni foggia divertivano la città e tanto ieri che oggi mostrarono la loro valentia nel portare le maschere. Stanotte dalle undici alle quattro festa da ballo in Teatro con un Corpo di soldati francesi. Merita osservazione la circostanza che jeri ad onta dell’affollato popolo, del numeroso militare, del poco ordine nel giro delle carrozze, lo scorrazzare dei cavalli e muli francesi, dei molti coriandoli ed aranci gettati alcuna disgrazia non sia accaduta, ne rissa od alterco. Il corso terminò colla guerra ai cilindri (cappelli) che era un divertimento.

24 venerdì

Oggi ho presentato [donato] alla Commissione per la Lotteria a favore degli

invalidi il dono di sei incisioni, cioè 4 della guerra di Crimea, una B.[eata] V.[ergine Incoronata] e la Piazza del Duomo all'epoca del Sinodo, più gli elementi d'architettura gotica del Mella. Amalia [la moglie di Genebaro Crociolani] donò una tazza di porcellana acquistata appositamente per Lire 4,50.

26 domenica

Questa mattina all'alba il tamburo chiamava all'armi la Guardia Nazionale pel ricevimento del Ministro s.[ua] e.[ccellenza] conte di Cavour. Proveniente da Milano arrivava esso accompagnato dal nostro Sindaco cav. Trovati verso le sei ed era ricevuto dallo stato maggiore della Guardia, dalla truppa italiana, da un Ajutante francese, da alcune civili autorità alla Porta Nuova. Numerosa ed in bell'ordine la Guardia, affollato il popolo plaudente ed ornato di bandiere e tappeti il Corso. La Banda civica alternava ai "Viva" della popolazione allegre note. Cambiati i cavalli [Cavour] proseguì il viaggio per Cremona.

27 lunedì

Domenica a sera fino alle 3 della mattina del Lunedì in Castello festa da ballo data dall'Ufficialità della truppa italiana coll'intervento di molte signore del medio ceto, di cittadini e di alcuni Ufficiali francesi.

MARZO

3 sabato

Tre disgrazie seguirono questi giorni:

1. l'altro ieri [giovedì 1° marzo] un cavallante conducente un carro a due cavalli passante per S. Antonio all'improvviso rullo dei tamburi si impennarono ed esso conducente cadde malconcio sotto il carro e dicesi morto;
2. nella scorsa notte derubarono del meglio la bottega del calzolaio dell'Incoronata;
3. [sempre] nella scorsa notte il sacrestano della [chiesa] suburbana di S. Bernardo uccise la fantesca del Par[r]oco per vendetta e poi si denunciò volontariamente. (Da posteriori notizie si seppe che essa non fu uccisa ma assai malconcia)².

2. La postilla venne aggiunta in seguito.

4 domenica

Bigoni dott. Bassano segretario Municipale per infedeltà venne destituito dietro risultato di speciale Commissione nominata ad indagare dei singoli impiegati. [...] Per deferenza al Bigoni venne assegnato metà soldo ed il diritto di difesa alla tribuna [in Tribunale].

11 domenica

Giovedì 8 [marzo] la Guardia Nazionale alle tre p.[recise] si portò al Campo della Fiera per militari esercitazioni; ma nel pomeriggio sopraggiunto [un] temporale ritornò tosto.

Oggi ad onta del cattivo tempo chiamata sotto l'armi ad un'ora e 30 p.[omeridiane] accorreva in buon numero e accompagnata da molto popolo e molte signore marciò in Campo di Marte colla Banda [civica]. Terminate le evoluzioni alle 4,30 era di ritorno. L'Uff.[iciali]tà francese che era presente esternò le più lusinghiere parole di elogio.

14 mercoledì

Oggi [giorno] natalizio del nostro Re e del Principe ereditario, in Duomo si cantò solenne Messa e Tedeum coll'assistenza di Mons. Vescovo [Gaetano Benaglio] e delle autorità civili e militari delle due Armate. A rendere più solenne la giornata sulla Piazza Maggiore sotto elegante padiglione alla presenza della Guardia Nazionale schierata in bell'ordine si benedissero le bandiere della Guardia e l'Ufficialità prestò il giuramento. Il Sindaco lesse analogo discorso. Concorso straordinario: tutta la città in festa. A sera alle otto festa da ballo in Teatro a beneficio dell'Emigrazione veneta. Ressa non fu numerosa ma brillante. Introito netto ital.[iane lire] 700.00.

16 venerdì

Questa sera pochi minuti prima delle nove ore giunse la notizia che l'annessione dei Ducati era un fatto compiuto. Sparsa come lampo la notizia tutta la città splendette per volontaria illuminazione, le campane di tutte le chiese suonarono alla distesa; la popolazione plaudente si riversò nelle Contrade e la banda fino a notte percorrendo la città alternò dilettevoli suoni [al]le festevoli grida della popolazione.



LODI. UNA GRANDE FOLLA RACCOLTA IN PIAZZA MAGGIORE,
LITOGRAFIA DI G. MAMOLI

18 domenica

Oggi anniversario del 18 marzo [18]48 princ.[ipi]o delle gloriose Cinque giornate a Milano, feste popolari e benedizione delle bandiere della Guardia [Nazionale].

La nostra Guardia oggi dalle due alle 4,30 fece militare passeggiata fra calorosa folla di popolo. Si riunì alla Fontana [frazione di Lodi].

19 lunedì

Ieri verso le 5,30 p.[omeridiane] proveniente da Bergamo arrivava qui un Battaglione di Bersaglieri. Il Sindaco e l'Ufficialità della Guardia mossero ad incontrarli. Alloggiarono nel locale di San Giovanni alle Vigne. Questa mattina alle nove partirono per Piacenza.

21 mercoledì

Alle 8 di ieri a sera l'82° [Reggimento] di Linea francese qui stanziato ha ricevuto l'ordine di pronta partenza per la Savoia, regolando però la marcia in modo che di qui parta una sola Compagnia per gior.[n]o. Questa mane infatti alle sette partiva la 1° Granatieri.

22 giovedì

La nostra Fiera [di Lodi] si chiuse jeri senza alcun popolare divertimento. Ad onta della propizia stagione, delle politiche circostanze cambiate e delle agevolzze accordate ai concorrenti, passò fredda assai. Due giochi di saltimbanco e grande Accademia al [teatro] Sociale furono i soli divertimenti.

24 sabato

Il Vescovo della [vicina] Crema M[onsignor]e [Pietro Maria] Ferrè [quando] giunse la notizia dell'annessione fece chiudere tutti i campanili perché non si suonasse a festa. Sdegnata la popolazione a colpi di sassi spaccò i vetri alle finestre del suo palazzo e, forzate le porte dei campanili, diede mano alle campane.

25 domenica

Oggi gli elettori politici si riunirono per la nomina del rapp.[resentan]te al Parlamento. Divisi in due Collegi e questi in tre sezioni.

APRILE

4 mercoledì

Il gio.[r]no 2 cor.[rente] segna epoca luminosa nella storia d'Italia. Il pr.[imo] Parlamento Naziona[le] veniva inaugurato a Torino dal Re Galantuomo.

5 giovedì

Questa mattina è qui arrivato da Crema dove svernava il I° Battaglione dell'82° [Reggimento] di Linea francese.

11 mercoledì

Nei di seguenti arrivarono altri battaglioni dello stesso R.[eggimen]to e col gio.[r]no 8 cominciarono le partenze di una Comp.[agnia] per gio.[r]no.

15 domenica

Oggi ad un'ora pomeridiana [a causa di un] lieve alterco si sfidarono un ufficiale francese con un italiano, e si batterono alla spada ferendosi vicendevolmente.

17 martedì

Oggi è arrivato qui verso un'ora il deposito dei Cavalleggeri di Lodi, a giorni arriverà tutto il Reggimento per guarnigione.

19 giovedì

Oggi verso le 4,30 pom.[eridiane] giungeva qui accolto dall'Ufficialità della Guardia [Nazionale], dal sindaco e dalla popolazione plaudente una Batteria Toscana che domani parte per Brescia.

Verso sera proveniente da Bergamo arrivò l'8° Battaglione Bersaglieri diretto per Modena, e che domani pure riprenderà la marcia. In mia casa [di Genebardo Crociolani] ebbe alloggio il Tenente dei Bersaglieri sig. cav. Alessandro Palma di Passalacqua Torinese, giovane di 23 anni, di belle maniere ed assai spiritoso.

22 domenica

L'artiglieria toscana arrivata giovedì non partì per Brescia che la mattina del sabato.

25 mercoledì

Questa mattina le ultime compagnie dell'82° [Reggimento di Linea] francese, il corpo del Treno ed il generale di brigata partirono di qui per Milano lasciando così sgombra la città di truppa francese, ad eccezione di pochissimi Gendarmi

28 sabato

Venerdì ad un'ora pomeridiana l'Ufficialità della Guardia [Nazionale] riceveva a porta Cremona tre squadroni dei Cavalleggeri di Lodi provenienti da Pavia. Questa mattina partiranno per Crema ove stazioneranno.

MAGGIO

4 venerdì

Oggi ho firmato [la] scheda d'obbligo per italiane L. 5 a favore dell'Insurrezione siciliana e pagabili a richiesta.

13 domenica

Oggi festa dello Statuto in Duomo Messa pon.[tifica]le col Te Deum. Intervento di tutte le Autorità religiose, civili e militari, del corpo docente ed alunni, Collegio Barnabiti con bandiera alzata. Pel cattivo tempo non ebbe luogo la rivista [parata].

A sera illuminazione disturbata dal vento.

16 mercoledì

Ieri sera è qui arrivato proveniente da Bergamo un Battaglione della Brigata Cremona; da qui si diresse per Pizzighettone.

23 mercoledì

Al teatro Diurno la Compagnia drammatica Andreani che dalla Pasqua in poi vi si produce diede oggi beneficiata a favore della [campagna di] Sicilia: introito L. 350.

GIUGNO

3 domenica

Il poeta Pancaldi diede questa sera nelle sale del Municipio accademia di poesia estemporanea alle otto pel corrispettivo di una Lira italiana al biglietto.

7 giovedì

Attesa la continua pioggia oggi non si celebrò la processione del Corpus Domini che venne funzionata la sera in Duomo.

9 sabato

Ricorrendo ieri 8 [giugno] l'anniversario della battaglia di Melegnano la nostra Guardia Nazionale si portò sul luogo ove colla Guardia di Milano e Pavia assistette all'ufficio funebre e alle evoluzioni militari
Jeri sera sparsasi la notizia della liberazione della Sicilia vi fu in città parziale illuminazione.

10 domenica

Il Reg.[gimen]to 34° di Linea è oggi arrivato proveniente da Bergamo e dicesi destinato per Casale; fu molto festevolmente [accolto].
Oggi 10 la città è adorna di bandiere e la Guardia [Nazionale] ha fatto evoluzioni al ponte per festeggiare l'anniversario della ritirata dei tedeschi. Il concorso [fu] straordinario.

13 mercoledì

I due Maggiori della nostra Guardia [Nazionale] dott.[ri] [Luigi] Cingia e [Antonio] Scotti si portarono a Genova per far parte della spediz.[ion]e di [Giuseppe] Garibaldi in Sicilia. Tornarono poscia con l'incarico di arruolare giovani volontari.

26 martedì

Una cometa verso N.O. è apparsa in questi giorni, ma si mantenne sempre assai distante e non sempre splendente.

LUGLIO

3 martedì

All'alba di jeri partirono di qui 150 volontari per la Sicilia, capitanati dal dott. Luigi Cingia e dott. Antonio Scotti. Di questi 125 sono della città. La partenza fu festeggiata da [i] molti accorsi.

8 domenica

Alla Maddalena quest'oggi alle sei pom.[eridane] si celebrò il Corpus Do-

mini. Al teatro Diurno oggi una Compagnia di artisti di canto incominciò un corpo di recite.

16 lunedì

Oggi verso le sei pom.[eridiane] certo Schiavi, infermiere nell'Ospi.[tale] M.[unicipale], essendo ubriaco si portò a visitare la sua ganza ed in seguito ad alterco la ferì ad una gamba.

24 martedì

La chiesa di S.[an] Giacomo che fino dal marzo era occupata dalla truppa venne oggi ribenedetta da Mons.[ignor] Vescovo ed aperta al pubblico.

28 sabato

In Duomo anniversario per la morte del Re Carlo Alberto, celebrato solennemente coll'intervento delle Autorità.
Al Teatro Diurno domenica scorsa si mise in scena l'opera "Chi dura vince".

29 domenica

Sullo scorcio del giugno p. p. in Casa Cavezzali [all'epoca in contrada san Naborre, oggi corso Ettore Archinti] fu aperto un Casino detto dei negozianti al quale però v'ha diritto d'isciversi chiunque purché paghi la tassa mensile di L.[ire italiane] 3.

AGOSTO

5 domenica

Oggi si tenne pubblica seduta [del Circolo elettorale] per l'elezione del deputato provinciale e fu confermato il dott. Magnani Bartolomeo.

17 venerdì

Il 12 cor.[rente] Fu arrestato Mazzucotelli per avere flagellato a sangue un ragazzo di 14 anni del "Ritiro dei discoli" di cui esso sgraziatamente era Direttore. Il fatto accadde nella notte dal 16 al 17.

SETTEMBRE

2 domenica

Dietro discorso del Ministro [Giuseppe La] Farina che chiaramente allude

alla ricostituzione della nostra Provincia, jeri a sera si tenne all'uopo straordinaria seduta del Consiglio com.[unale].

3 lunedì

Jeri sera arrivarono qui da Milano il 17° Battaglione Bersaglieri e tre squadroni di Cavalleggeri di Firenze per la maggior parte toscani. In casa mia ebbi l'alloggio del Luogotenente Bulli Scipione di anni 17 giovane di assai simpatiche maniere, nativo della gentile Firenze. Questa mattina partirono per Casalpusterlengo e di là pel campo d'esercitazione.

4 martedì

Questa mattina è partito il 31° Reg.[gimento] jeri arrivato e giunge il 32°[Reggimento] che domani parte per Casale e di là pel campo d'evoluzione a Crotta d'Adda nel Cremonese.

9 domenica

Oggi alle 3 pom.[meridiane] giunse notizia dell'ingresso di Garibaldi in Napoli. Tutte le campane della città suonarono a festa e le case adornate di bandiere.

A sera illuminazione, banda, fuochi e gran concorso di popolo.

20 giovedì

Sparsasi per la città oggi alle due la notizia della presa di Ancona, tosto si pavesava di bandiere [la città]; a sera illuminazione e Banda [civica].

24 lunedì

La notizia che tanta gioia infuse non era la presa d'Ancona ma una disfatta dell'Armata nemica.

29 sabato

Alla notizia della capitolazione d'Ancona ricevuta oggi al tramonto tutta la città si pavesò con bandiere.

30 domenica

Majocchi don Francesco [deputato al Parlamento e parente di Genebarbo Crociolani] ieri arrivò qui da Codogno e ripartì in giornata per Milano; do-

mani si porterà a Torino per la sezione parlamentare.

L'Adda ingrossata dai confluenti e dalle piogge straripò allagando il Borgo [un quartiere di Lodi] e le circostanti campagne, minacciando il ponte.

Garibaldi si è lasciato trascinare dal partito rosso e per poco sembrava avesse abbandonato il Re; ma ora si ha la certezza del suo ravvedimento e le sue operazioni sono in relazione al programma del Re.

OTTOBRE

8 ottobre

Oggi fu in Lodi per la visita alle caserme il generale Lamarmora.

Oggi arriva qui a prendere alloggio la Guardia Nazionale mobile del Lodigiano di Codogno e San Colombano aspettando il gio.[rno] della partenza.

11 giovedì

Proveniente da Melegnano arrivava qui il Reg.[gimen]to Cavalleggeri di Monferrato, e questa mattina partì alla volta di Cremona. In casa mia ebbe alloggio il Tenente Visconti di Milano.

17 mercoledì

Il 16 proveniente da Castel San Gio.[vanni], arrivava il 17° Bersaglieri; questa mattina partiva per Milano.

21 domenica

Il Battaglione mobile della nostra Guardia [Nazionale] questa mattina si riuniva sulla piazza Maggiore per la partenza alla volta di Alessandria. Giunto contrordine e differita [la] partenza al 24. [Rito] celebratosi sotto il peristilio del Duomo dal sac.[erdot]e [Giuseppe] Polenghi che recitò [un] discorso; veniva passato in rassegna e dopo breve passeggiata [i] militi della Guardia Nazionale], ritornava[no] alle case.

22 lunedì

Oggi sulla piazza del Duomo parata e festa alla presenza di molto popolo e della Colonna mobile della Guardia [Nazionale], [dal]l'ufficialità di questa si prestò giuramento.



LODI. PIAZZA MAGGIORE

24 mercoledì

Questa mattina partì in bella tenuta il nostro Battaglione della Guardia [Nazionale], volgendo per Sant'Angelo [Lodigiano], Pavia e Casteggio e di là colla ferrata [ferrovia] per Genova.

31 mercoledì

La fiera [di Lodi] del 29, 30 e 31 nulla offerse che meriti nota. In questa occasione fu estratta una lotteria per gli invalidi.

NOVEMBRE

7 mercoledì

Il Re oggi 7 alle 9,30 ant.[imeridiane] entrava in Napoli fra le acclamazioni dei cittadini disturbate dalla pioggia dirotta.

8 giovedì

Alle 5 pom.[eridiane] di quest'oggi incontrati dalla nostra Guardia Nazionale giungeva qui il Battaglione Mobile di Crema. La città adorna di bandiere e il corso di P.[ort]a d'Adda e la Piazza [Maggiore] illuminati.

21 mercoledì

Ieri in seguito all'ordine di scioglimento [da intendersi come "rompete le righe"] della Guardia Nazionale proveniente da Pavia [giungeva] qui [a Lodi] verso le due p.[omeridiane] il battaglione di Crema ed oggi verso l'ora stessa partirono ricevuti dalla nostra Banda [civica] colla Guardia.

28 mercoledì

Ieri 27 verso le 11 ant.[meridiane] incontrato dalla Banda [civica] e da pochi cittadini attesa la temperata pioggia, ritornò il nostro Battaglione Mobile.

DICEMBRE

2 domenica

Oggi sono giunti qui parte dei 450 prigionieri dell'Armata napoletana che saranno incorporati nel nostro Esercito.

12 mercoledì

Valeriano Brosio ritornato da Napoli, congedato e facente parte dell'Armata

garibaldina ferito da palla al piede sinistro; oggi dalle quattro alle sei fu a visitarmi.

16 domenica

La “Compagnia drammatica” colla “Compagnia di ballo dei fanciulli torinesi”, di singolare bravura, terminarono il loro corso di rappresentazioni.

17 martedì

Domenica arrivò da Bergamo in permesso di 20 giorni il capitano [Annibale] Majneri³ ed oggi mi fece visita.

26 mercoledì

Questa sera al teatro Sociale si rappresenta l'opera il Corsaro⁴.

31 lunedì

Majneri [ha] ricevuto ieri l'altro la promozione a Maggiore; mi fece visita di congedo e oggi parti per Bergamo da dove si presenterà al suo nuovo Reggimento, [la] Brigata n° 29».

Con l'annuncio della promozione dell'amico Annibale Majneri si chiudono le annotazioni relative al Diario dell'anno 1860.

Genebardo Crociolani continuerà a scrivere le sue note ancora nel triennio 1861-1863, fino al 23 giugno 1864, pochi giorni prima della sua scomparsa avvenuta in Lodi il 28 giugno di quello stesso 1864, a solo 37 anni⁵.

3. Legato da fraterna amicizia con Genebardo, Annibale Majneri (Lodi, 1826 - Milano, 1906), non perderà mai occasione di visitare l'infermo tutte le volte che si troverà a passare per Lodi; sulla figura e la carriera militare di Majneri v. *In memoria del generale comm. nob. Annibale Maineri morto a Milano il 16 aprile 1906 e Nota bene*, entrambi gli articoli in “Fanfulla da Lodi”, rispettivamente 28 aprile 1906 e 5 maggio 1906.

4. In seguito aggiungerà «ma nella seconda sera fu fischiata l'opera e gli attori per cui il Teatro fu chiuso».

5. Era nato a Lodi il 17 marzo 1827 v. *Sentenza della Corte di Appello di Milano del 23 dicembre 1864, n° 5385*, in “A.C.Lodi”, “Fondo Livio Migliorini”; ed ancora *Morti in Lodi dal 16 giugno al 30 detto maggiori degli anni sette*, in “Il Comune”, 5 luglio 1864; nonché *Morti in Lodi dal 16 giugno al 30 detto*, in “Corriere dell'Adda”, 9 luglio 1864.

II. DALLE PRIMARIE ALLA NOMINA DEGLI AMMINISTRATORI

Nei giorni 19, 20 e 21 dicembre 1859 i membri del Comitato elettorale di Lodi furono occupati a ricevere le schede e, nella «sera del giorno 21, si terminò la lunga operazione dello scrutinio selezionatrice dei 90 individui» che avevano raccolto i maggiori voti¹.

Questo l'elenco nominativo, «esposto in ordine progressivo ed a seconda del maggior numero dei consensi», di coloro che uscirono dalle primarie indette dal Circolo elettorale «per la composizione della lista elettorale da presentare» alle amministrative:²

«1. Mola ing. Giuseppe, 2. Magnani dott. Bartolomeo, 3. Terzaghi dott. Antonio, 4. Trovati dott. Paolo, 5. Bozzi dott. Giacomo, 6. Crociolani dott. Settimo, 7. Zanoncelli dott. Giovanni Battista, 8. Dossena dott. Antonio, 9. Martini avv. Paolo, 10. Biancardi ing. Dionigi, 11. Saroni avv. Pietro, 12. Scotti dott. Antonio, 13. Fumagalli rag. Federico, 14. Rossetti dott. Francesco, 15. Galmozzi avv. Antonio, 16. Gandini rag. Francesco, 17. Piccolli ing. Francesco, 18. Pigna avv. Giuseppe, 19. Ghisi Perfetto, 20. Vasconi dott. Ferdinando, 21. Fornari Paolo, 22. Scotti avv. Luigi, 23. Moroni ing. Giuseppe, 24. Bellavita dott. Claudio, 25. Bocconi dott. Luigi, 26. Pirovano Gaetano, 27. Cornalba ing. Giuseppe, 28. Sirtori ing. Antonio, 29. Ceresa dott. Zeffirino, 30. Bocconi dott. Vincenzo, 31. Formenti avv. Carlo, 32. Delfrate rag. Giovanni, 33. Anelli rag. Elia, 34. Picozzi ing. Modesto, 35. Zalli ing. Angelo, 36. Cremonesi dott. Secondo, 37. Lenta dott. Luigi, 38. Bruschini ing. Dario, 39. Cingia dott. Luigi, 40. Taroni dott. Senofonte, 41. Rovida dott. Luigi, 42. Codeleoncini Giuseppe, 43. Martani dott. Francesco, 44. Baldini avv. Gaetano, 45. Bignami dott. Achille, 46. Cagnola avv. Francesco, 47. Terzaghi dott. Carlo, 48. Riccardi prof. Giuseppe, 49. Magnani ing. Graziano, 50. Rossi ing. Giulio, 51. Parigi ing. Gerolamo, 52. Marchi avv. Giuseppe, 53. Zalli

1. *A proposito di due articoli concernenti il Comitato elettorale di Lodi*, in “Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema”, 31 dicembre 1859.

2. *Invito ai signori elettori di questa città per l'adunanza da tenersi nel giorno di venerdì 23 corrente alle ore 6 pomeridiane nell'Aula Maggiore del Ginnasio*, in “Avvisi e memorie che servirono per l'elezione dei Consiglieri comunali e provinciali”, “Archivio storico della Camera di Commercio di Lodi”, (d'ora innanzi “AScC.Lodi”), cart. 46, fasc. 1.

dott. Tiziano, 54. Bonomi rag. Lorenzo, 55. Marensi Francesco, 56. Parigi dott. Luigi, 57. Alberti dott. Antonio, 58. Serrati dott. Luigi, 59. Ganzinelli Antonio, 60. Bossi Massimo, 61. Varesi Giuseppe Antonio, 62. Barni conte Antonio, 63. Baggi rag. Luigi, 64. Barinetti rag. Luigi, 65. Allara ing. Pietro, 66. Boselli Giuseppe, 67. Pavesi dott. Carlo, 68. Bignami ing. Annibale, 69. Bosoni dott. Amos, 70. Ceresa dott. Enrico, 71. Derighetti avv. Carlo, 72. Valsecchi ing. Alessio, 73. Casanova Bassano, 74. Robiati ing. Alberto, 75. Pelizzari Carlo, 76. Manusardi dott. Annibale, 77. Biondi sacerdote Michele, 78. Ghisi Domenico, 79. Steffanoni Giovanni, 80. Mascheroni dott. Giuseppe, 81. Ganzinelli Giovanni Battista, 82. Mazzucchi rag. Ismaele, 83. Bonomi Gaetano, 84. Beonio dott. Giuseppe, 85. Premoli Salvatore, 86. Beonio Pietro, 87. Ghisalberti nobile Flaminio, 88. Lombardo Antonio, 89. Trovati Gerolamo, 90. Scola ing. Emilio».

Da segnalare fra gli eletti anche la presenza di un sacerdote: Michele Biondi.

Venerdì 23 dicembre 1859, alle ore sei pomeridiane, tutti i nominati si ritrovarono nell'aula Maggiore del locale Ginnasio e venne definita la lista dei trenta potenziali candidati da proporre alle elezioni «per l'assegnazione dei seggi di consigliere comunale della città» di Lodi:

«Elettori!

Il Circolo Elettorale ha deliberato [di] diramare a tutti gli elettori i nomi delle trenta persone che a suo giudizio meriterebbero essere preferite nelle imminenti elezioni pel Consiglio Comunale della nostra città. Egli pensò adempiere ad un dovere col rendere di pubblica ragione quanto è l'opera delle sue coscienziose cure per dotare il paese di una rappresentanza sinceramente liberale, composta di persone capaci e diligenti pel pubblico bene, edotte della civiltà dei tempi, consce dei bisogni della Città e della Nazione ed istruite a convenientemente provvedervi.

A tutti i ceti ebbe riguardo costandosi nei proposti dieci sette possidenti, sei che alla possidenza aggiungano anche l'esercizio di commercio e sette eleggibili per loro qualità personali.

Il Circolo aveva scelto fra i primi il dottor Bartolomeo Magnani ma siccome lo propone per Consigliere provinciale del Mandamento di Lodi, giudicò

conveniente alla miglior rappresentanza dell'interesse della città nel Consiglio provinciale [di Milano] che esso non riunisce anche la qualità di Consigliere comunale, e quindi non appare fra i trenta qui indicati.

Nel consigliare la nomina di parecchie persone il Circolo Elettorale ebbe riguardo oltre ai meriti personali anche circostanze che a suo parere le porrebbero in condizione di poter accettare e con solerzia adempiere le funzioni della Giunta Municipale, al quale bisogno l'esperienza ci insegna doversi avere molto pensiero nella città nostra.

Fra altre sarebbero le seguenti:

Lista degli assessori municipali
(Proposti dal Circolo Elettorale di Lodi)

Cav.[aliera] Dott.[or] Paolo Trovati, possidente; Dott.[or] Antonio Scotti, possidente; Dott.[or] Gio.[vanni Maria] Zanoncelli, possidente; Ing.[egner] Francesco Piccoli, possidente; Dott.[or] Tiziano Zalli, possidente; Dott.[or] Luigi Lenta, possidente e Ing.[egner] Graziano Magnani, possidente.

Lista dei Consiglieri comunali
(Proposti dal Circolo Elettorale di Lodi)

1. Trovati dott. Paolo (possidente), 2. Crociolani dott. Settimo (possidente), 3. Scotti dott. Antonio (possidente), 4. Zanoncelli dott. Giovanni Maria (possidente), 5. Saroni avv. Pietro (possidente), 6. Terzaghi dott. Antonio (possidente), 7. Biancardi dott. Dionigi (possidente), 8. Piccoli ing. Francesco (possidente), 9. Dossena dott. Antonio (possidente e commerciante), 10. Fumagalli rag. Federico (possidente), 11. Rovida dott. Luigi (possidente), 12. Cagnola avv. Francesco, 13. Galmozzi avv. Antonio (possidente), 14. Gandini rag. Francesco (possidente e commerciante), 15. Fornari Paolo (possidente), 16. Rossetti dott. Francesco, 17. Ghisi Perfetto (possidente e commerciante), 18. Scotti avv. Luigi, 19. Zalli dott. Tiziano (possidente), 20. Lenta dott. Luigi (possidente), 21. Riccardi prof. Giuseppe, 22. Mola ing. Giuseppe (possidente), 23. Parigi ing. Gerolamo (commerciant), 24. Rossi ing. Giulio, 25. Bellavita dott. Claudio, 26. Bocconi dott. Luigi (possidente), 27. Magnani ing. Graziano (possidente), 28. Vasconi Tranquillo (possiden-

te e commerciante), 29. Bignami dott. Achille (possidente), 30. Scola ing. Emilio»³.

L'11 gennaio del 1860 il podestà ordinava l'invio di una circolare esplicativa in cui invitava tutti gli elettori

«all'Assemblea Elettorale di questa Regia Città [di Lodi] che avr[ebbe] avuto luogo alle ore nove antimeridiane del giorno di Lunedì 16 andante Gennajo, nel locale di S. Giovanni alle Vigne del R.[egio] Ginnasio, giusta il pubblicato manifesto della Congregazione municipale».

Alla lettera si univa una «scheda contenente i trenta numeri progressivi» che si sarebbe dovuta riempire «col nome e cognome dei trenta consiglieri comunali», indicazioni nominali da scriversi nella «scheda in ordine alfabetico per facilitarne lo spoglio». Si raccomandava pure la «precisa indicazione dei Candidati» senza segni aggiuntivi, pena l'annullamento delle «schede sulle quali l'Elettore si sarà fatto conoscere»⁴.

Il 16 gennaio si svolsero regolarmente le elezioni e le operazioni di voto che portarono alla nomina dei primi trenta consiglieri comunali; gli elettori si espressero però negativamente su alcuni nomi proposti dal Circolo Elettorale: Francesco Cagnola, Giuseppe Riccardi, Claudio Bellavista, Luigi Bocconi e Emilio Scola; al loro posto votarono Giacomo Bozzi, Paolo Martini, Giuseppe Pigna, Gaetano Pirovano e Carlo Terzaghi⁵.

3. *Circolare dell'Ufficio del Circolo Elettorale, il giorno 11 gennaio 1860*, in "Avvisi e memorie che servirono per l'elezione dei Consiglieri comunali e provinciali", "ASCc.Lodi", cart. 46, fasc. 1.

4. *Lettera circolare del podestà Paolo Trovati agli elettori, Lodi, 11 gennaio 1860*, in "Avvisi e memorie che servirono per l'elezione dei Consiglieri comunali e provinciali", «ASCc.Lodi», cart. 46, fasc. 1.

5. *Elezioni dei consiglieri comunali e provinciali*, in "Corriere dell'Adda", 18 gennaio 1860.

III. PROFILO DEI NUOVI AMMINISTRATORI

All'apertura delle urne risultarono eletti¹:

BIANCARDI Dionigi².

(Lodi, 16 gennaio 1822 - Lodi, 4 settembre 1881)

Dottore in matematica, ingegnere civile e condirettore dei Luoghi Pii Elemosinieri

Residente in Contrada san Giovanni alle Vigne³.

Cittadino «facoltoso, possidente, uomo di scienza, insegnante di matematica, viaggiatore e distinto agronomo fu autore di pregevoli pubblicazioni».

Di orientamento liberal-moderato e conservatore sostenne fermamente il principio della pratica cremazionista portando il Consiglio comunale di Lodi ad assumere nel 1868, primo in Italia, la delibera che lasciava facoltà «alle famiglie dei defunti, di procedere alla decomposizione dei cadaveri attraverso la combustione».

Dal 1863 al 1868 ricoprì contemporaneamente due importanti presidenze cittadine: quella dell'ospedale Maggiore e quella della Congregazione di carità.

Consigliere ed assessore comunale venne eletto deputato del Collegio di Lodi nell'XI° legislatura (1870) e nella XII° legislatura (1874).

1. Al fine di permettere e facilitare la conoscenza della figura e l'opera di ogni singolo consigliere si è ritenuto indispensabile evidenziarne il profilo biografico. Una specifica indicazione delle fonti archivistiche e di quelle bibliografiche completa la scheda dedicata ad ogni singolo amministratore. L'elenco raccoglie le informazioni sui diversi consiglieri indicando per ognuno di loro gli estremi anagrafici, la professione, la condizione sociale nonché alcune note riguardanti la carriera amministrativa prima e dopo l'assunzione dell'incarico.

2. Anagrafe del Comune di Lodi, *Scheda anagrafica di Dionigio Biancardi; L'ingegnere Dionigio Biancardi*, in "Corriere dell'Adda", 9 marzo 1867; *Ing. Dionigi Biancardi*, in "Fanfulla da Lodi", 10 settembre 1881; A. Stroppa, *I presidenti della Congregazione di carità di Lodi (1863-1937)*, in "A.S.Lod.", Lodi 2002, pp. 276, 278, 280 e 285-287; A. Stroppa, *Gli amministratori del Comune di Lodi ...*, p. 280.

3. L'indicazione della professione e della residenza riportata per tutti i consiglieri risalgono all'epoca della loro elezione così come indicato nell'*Elenco dei consiglieri comunali della R.[egi]a Città di Lodi, Lettera del Sindaco del comune di Lodi al Regio Governo della Provincia di Milano, Lodi, 20 marzo 1860*, in "A.C.Lodi", 1859-1900, *Impiegati*, cart. 69, fasc. 1.



DIONIGI BIANCARDI

BIGNAMI Achille Stefano Cesare⁴.

(Borghetto [Lodigiano], 16 agosto 1815 - Lodi, 8 febbraio 1897)

Dottore in legge, notaio, possidente e segretario degli Orfanotrofi di Lodi

Trasferitosi a Lodi nel 1840.

Fu presidente del Consiglio notarile e Regio Sub-Economo [segretario] dei Beneficci vacanti [Orfanotrofi di Lodi].

BOZZI Giacomo⁵.

(? - ?)

Dottore in legge

Residente in Contrada di san Biagio.

Fu, per anni, Segretario dell'Ospedale Maggiore di Lodi.

CROCIOLANI Settimo⁶.

(Lodi, 4 settembre 1818 - Lodi, 25 ottobre 1877)

Dottore in legge, notaio e possidente

Residente in Contrada delle Orsole.

Colonnello comandante della Guardia Nazionale di Lodi.

Consigliere comunale di Lodi per molto tempo rappresentò (dal 1876 e fino alla sua scomparsa) il Mandamento amministrativo di Lodi nella Provincia di Milano.

Svolse per molti anni le funzioni di Sub-Economo [segretario] del Circondario di Lodi.

4. Anagrafe del Comune di Lodi, *Scheda anagrafica di Bignami Achille Stefano Cesare; Morti in Lodi e Chiosi dal 2 febbraio all'8 detto 1897 maggiori degli anni 7 e Ieri alle ore 14*, entrambi in "Corriere dell'Adda", 11 febbraio 1897; *Movimento di stato civile. Comune di Lodi e Chiosi. Morti dall'1 al 10 febbraio 1897*, in "Fanfulla da Lodi", 13 febbraio 1897; *Ufficio di stato civile*, in "Il Cittadino di Lodi", 13 febbraio 1897.

5. *Elenco dei consiglieri comunali della R.[egi]a...*, cit.

6. Anagrafe del Comune di Lodi, *Scheda anagrafica di Settimo Crociolani; Le elezioni di domenica*, in "Corriere dell'Adda", 15 luglio 1876; *Il 25 corrente alle ore 9,30 e Le onoranze funebri al dott. Settimo Crociolani*, entrambi in "Corriere dell'Adda", 27 ottobre 1877.

DOSSENA Antonio⁷.

(Lodi il 18 dicembre 1823 - Lodi il 22 luglio 1909)

Dottore in legge, possidente e industriale della ceramica

Residente in Contrada san Damiano.

Non prese direttamente parte alle campagne per l'indipendenza ma fu membro del Comitato segreto lodigiano in diretta comunicazione col governo piemontese.

Nel 1879 venne chiamato alla presidenza della Deputazione amministrativa dell'ospedale Fissiraga, responsabilità che rivestirà fino alla sua scomparsa. Consigliere della Camera di commercio di Lodi dal 1856, vicepresidente dal 9 dicembre 1857, presidente dal 2 gennaio 1863 manterrà la carica fino all'11 gennaio 1891.

Già podestà del Chioso di Porta d'Adda (in seguito aggregato alla città di Lodi) venne eletto consigliere comunale nel 1854 ed in seguito (1859) anche assessore; divenne sindaco di Lodi dal 25 novembre 1869 al 30 luglio 1872.

FORNARI Paolo⁸.

(Lodi, 1813 - Lodi, 26 maggio 1889)

Possidente

Residente in Contrada di sant'Antonio.

Nel marzo del 1848 fu protagonista di un violento episodio di resistenza agli occupanti austriaci che lo rese invalido per tutta la vita

Disimpegnò per anni le funzioni di impiegato e dirigente dei Luoghi Pii Elemosinieri

Prima di morire chiese ed ottenne funerali civili.

7. Anagrafe del Comune di Lodi, *Scheda anagrafica di Antonio Dossena*; A Timolati, *Serie dei podestà di Lodi provata con documenti dalla sua fondazione sino al giorno d'oggi*, in "A.S.Lod.", Lodi 1889, p.147; *Giovedì nelle prime ore pomeridiane*, in "Il Cittadino", 24 luglio 1909; *Un'altra figura della vecchia guardia che scompare*, in "Il Fanfulla", 24 luglio 1909; *La morte del Cav. Uff. Dott. Antonio Dossena*, in "Corriere dell'Adda" 25 luglio 1909; *In morte del Cav. Uff. Dott. Antonio Dossena avvenuta il 22 luglio 1909*, in "Il Fanfulla", supplemento del 31 luglio 1909; A. Stroppa, *Gli amministratori del Comune di Lodi ...*, pp. 274 e 289-290.

8. Anagrafe del Comune di Lodi, *Scheda anagrafica di Paolo Fornari*; Biblioteca Comunale Laudense, *Registro della Società dei Reduci delle Patrie Battaglie Lodi e Circondario*, Lodi, 3 giugno 1883, Foglio matricolare n. 400, p. 115; *Paolo Fornari*, in "Fanfulla da Lodi", 1° giugno 1889; ma anche soprattutto A. Stroppa, *Il piumettin di tre colori...*, p. 18.

FUMAGALLI Federico⁹.

(Milano, 10 agosto 1822 - Lodi, ?)

Ragioniere

Residente in Contrada san Naborre.

Originario di Milano si trasferì a Lodi dove aprì un negozio di tessuti.

Eletto consigliere della Camera di commercio dal 4 novembre 1852 rinuncerà alla carica nel gennaio 1865.

GALMOZZI Antonio¹⁰.

(Bottedo [comune aggregato in seguito a Lodi], 24 giugno 1816 - Lodi, 12 maggio 1881)

Dottore in legge, avvocato e possidente.

Trasferitosi in città dal 1842 e residente in Contrada di san Biagio.

Presidente del Consiglio di disciplina dei procuratori del Tribunale di Lodi.

Consigliere comunale divenne assessore per un solo anno: il 1881.

Disponeva di un ricchissimo patrimonio personale.

GANDINI Francesco¹¹.

(Lodi, 1809 - Lodi, fra il 1871 ed il 1872)

Ragioniere

Residente in Lodi.

Proprietario di una conceria di pelli allo "Zambellino", località del comune di Chioso di Porta d'Adda, fu consigliere della Camera di commercio di

9. *Elenco dei consiglieri comunali della R.[egi]a...*, cit.; *Elezioni camerali (1850-1882), atti della Commissione elettorale 1852*, in "ASCc.Lodi", cart. 49, fasc. 2.; *Liste elettorali Camera di commercio. Comune di Lodi, anno 1866*, in "A.C.Lodi", 1859-1900, *Amministrazione*, cart. 3, fasc. 68. *Camera di commercio e industria di Lodi. Manifesto*, in "Corriere dell'Adda", 20 dicembre 1862. *Elezioni*, in "Corriere dell'Adda", 21 gennaio 1865.

10. Anagrafe del Comune di Lodi, *Scheda anagrafica di Antonio Galmozzi*; *L'avv. Antonio Galmozzi, Alla porta della casa e La vedova*, tutti in "Corriere dell'Adda", 14 maggio 1881; *Il Foro di Lodi*, "Il Lemene", 14 maggio 1881.

11. *Elenco dei consiglieri comunali della R.[egi]a...*, cit.; *Elenco generale degli eleggibili per essere membri consiglieri o sostituti della Camera di commercio per la provincia di Lodi e Crema per gli anni 1855, 1856 e 1857*, Lodi 1855; *Elezioni camerali (1850-1882), atti della Commissione elettorale 1851*, in "ASCc.Lodi", cart. 48, fasc. 12; *Camera di commercio e industria di Lodi. Manifesto*, in "Corriere dell'Adda", 20 dicembre 1862; *Camera di commercio ed arti di Lodi*, in "Corriere dell'Adda", 8 dicembre 1866.

Lodi dal 5 agosto 1851 e di cui venne eletto vicepresidente nel marzo 1863; mantenne la carica fino al novembre 1866, anno in cui diede le «dimissioni per motivi d'età».

GHISI Perfetto¹².

(Lodi, 11 maggio 1822 - Lodi, 27 febbraio 1881)

Possidente e commerciante

Residente in Contrada di san Vito.

Proprietario di una fabbrica di candele.

Fu consigliere della Banca mutua popolare agricola di Lodi e della Società generale operaia di mutuo soccorso sempre di Lodi

Consigliere della Camera di commercio dal 16 agosto 1851 verrà sempre rieletto per quasi un trentennio.

LENTA Luigi¹³.

(Lodi, 25 settembre 1826 - Lodi, 21 ottobre 1903)

Dottore in legge, notaio e possidente

Residente in Corso di Porta d'Adda.

Apprezzato professionista lodigiano nel 1848 fu, come volontario nel Battaglione degli studenti lombardi, «soldato per l'indipendenza d'Italia» otte-

12. Anagrafe del Comune di Lodi, *Scheda anagrafica di Ghisi Perfetto; Liste elettorali Camera di commercio. Comune di Lodi, anno 1866*, in "A.C.Lodi", 1859-1900, *Amministrazione*, cart. 3, fasc. 68; *Elezioni camerali (1850-1882), atti della Commissione elettorale 1851*, in "ASCc.Lodi", cart. 48, fasc. 16; *Camera di commercio e industria di Lodi. Manifesto*, in "Corriere dell'Adda", 20 dicembre 1862; *Morti in Lodi e Chiosi dal 18 febbraio al 3 marzo maggiori degli anni sette e La moglie*, entrambi in "Corriere dell'Adda", 5 marzo 1881; *Da un sabato all'altro, In morte di Perfetto Ghisi e La moglie*, tutti in "Fanfulla da Lodi", 5 marzo 1881; *Morti in Lodi e Chiosi dal 9 febbraio all'11 marzo 1881*, in "Il Leme-ne", 12 marzo 1881.

13. Anagrafe del Comune di Lodi, *Scheda anagrafica di Luigi Lenta*; Biblioteca Comunale Laudense, *Registro della Società dei Reduci delle Patrie Battaglie Lodi e Circondario*, Lodi, 3 giugno 1883, Foglio matricolare n. 196, p. 57; A Timolati, *Serie dei podestà di Lodi provata ...*, cit., pp.148-149; *Società dei reduci dalle patrie battaglie*, in "Fanfulla da Lodi", 17 dicembre 1898; *Necrologio*, in "Corriere dell'Adda", 22 ottobre 1903; *Mercoledì mattina*, in "Il Cittadino", 24 ottobre 1903; *Colla morte del Cav. Dott. Luigi Lenta*, in "Fanfulla da Lodi", 24 ottobre 1903; A. Stroppa, *I presidenti della Congelazione di carità di Lodi (1863-1937)*, in "A.S.Lod.", Lodi 2002, pp. 276, 278, 280 e 290-291; A. Stroppa, *Gli amministratori del Comune di Lodi ...*, p. 282.

nendo, nel 1898, la benemerenza della Società dei Reduci delle Patrie Battaglie Lodi e Circondario per aver preso parte alle vicende militari del biennio 1848-1849.

Lungamente consigliere ed assessore comunale (dal 1881 al 1884) sarà presidente della Congregazione di carità di Lodi per molti anni: dal 1882 al 1891, nonché presidente della Società di mutuo soccorso "L' Esercito" e della Società mandamentale del tiro a segno cittadina.

MAGNANI Graziano¹⁴.

(Lodi, 23 maggio 1814 - Lodi, 27 marzo 1892)

Laureato in matematica, ingegnere civile e possidente

Residente in Contrada dei Maldotti.

Stimato professionista lodigiano fu consigliere dell'ospedale Maggiore e del Consiglio di amministrazione dell'Istituto dei "Sordo-Muti" di San Gualtiero in Lodi.

Consigliere comunale per alcuni anni fu anche assessore dal 1860 al 1866.

MARTINI Paolo¹⁵.

(Lodi, 1813- Lodi, ?)

Dottore in legge e avvocato.

Residente in Corso di Porta Nuova.

Apprezzato professionista lodigiano fu assessore comunale per due brevi periodi: nel 1862 e nel 1870.

14. A Timolati, *Serie dei podestà di Lodi provata ...*, cit., pp.145-148; *Comune di Lodi e Chiosi. Morti dal 21 al 31 marzo 1892*, in "Fanfulla da Lodi", 2 aprile 1892; *Vittima di fiero morbo*, in "Fanfulla da Lodi", 2 aprile 1892; *La moglie, la sorella*, in "Il Cittadino di Lodi", 2 aprile 1892; *La moglie, la sorella, i figli*, in "Fanfulla da Lodi", 2 aprile 1892.

15. *Elenco dei consiglieri comunali della R.[egi]a...*, cit.; A Timolati, *Serie dei podestà di Lodi provata ...*, cit. p.146.

MOLA Giuseppe¹⁶.

(Lodi, 1796 – Lodi, ?)

Dottore in matematica ed ingegnere civile.

Residente in Contrada di san Naborre.

Fu per molto tempo Deputato dell'ospedale Fissiraga in Lodi.

Consigliere comunale divenne assessore dal 1834 al 1843, ed ancora nel 1864.

PARIGI Gerolamo¹⁷.

(Lodi, 15 ottobre 1824 - Lodi, 4 dicembre 1894)

Laureato in matematica, ingegnere civile e possidente

Agente d'assicurazione fu consigliere della Congregazione di carità di Lodi, della Deputazione direttiva dell'ospedale Fissiraga di Lodi e per lungo tempo «amministratore zelante della Banca Nazionale [Banca d'Italia] per la Delegazione di Lodi».

PICOLLI Francesco¹⁸.

(Lodi, 18 marzo 1820 - Lodi, 9 luglio 1886)

Dottore in matematica, ingegnere civile e possidente

Residente in Corso di Porta Nuova.

Per molti anni esercitò in Lodi la professione di ingegnere; fu Ispettore scolastico governativo, “censore” sia della Banca Nazionale che della Banca mutua popolare agricola di Lodi e dal 1862, per ben 24 anni, anche membro

16. *Elenco dei consiglieri comunali della R.[egi]a...*, cit.; *Tabella delle proposizioni fatte dal Consiglio comunale della R. città di Lodi per la nomina del deputato rappresentante la città stessa presso il collegio provinciale, 28 giugno 1859*, in “A.C.Lodi”, 1859-1900, *Amministrazione*, cart. 1, fasc. 9. A Timolati, *Serie dei podestà di Lodi provata ...*, cit., pp. 144 e 146.

17. Anagrafe del Comune di Lodi, *Scheda anagrafica di Gerolamo Parigi; Liste elettorali Camera di commercio. Comune di Lodi, anno 1866*, in “A.C.Lodi”, 1859-1900, *Amministrazione*, cart. 3, fasc. 68; *Morti in Lodi e Chiosi dal 28 novembre al 4 dicembre 1894 maggiori degli anni sette*, in “Corriere dell'Adda”, 6 dicembre 1894; *Martedì mattina cessava di vivere*, in “Fanfulla da Lodi”, 7 dicembre 1894.

18. Anagrafe del Comune di Lodi, *Scheda anagrafica di Francesco Picolli; In morte dell'ingegnere Francesco Picolli*, in “Fanfulla da Lodi”, 17 luglio 1886. A Timolati, *Serie dei podestà di Lodi provata ...*, cit., pp.145-148; A. Stroppa, *Gli amministratori del Comune di Lodi...*, p. 282.

del Consiglio degli Orfanotrofi cittadini.

Nel 1848 fu membro del Comitato provvisorio rivoluzionario di Lodi.

Consigliere comunale ed assessore dal 1849 al 1851, dal 1860 al 1861 ed ancora nel 1867 e 1871; come assessore anziano svolse le facenti funzioni di sindaco per alcuni mesi: dal 3 febbraio 1878 al 29 dicembre 1878.

PIGNA Giuseppe¹⁹.

(Lodi, 1816 - Lodi, 3 novembre 1870)

Dottore in legge e avvocato

Residente in Contrada di san Marco.

Consigliere ed assessore comunale dal 1846 al 1854, dal 1860 al 1862 ed ancora nel 1864.

Nel 1848 fu membro del Comitato provvisorio e rivoluzionario di Lodi.

Fu a lungo consigliere, amministratore dell'Istituto cittadino degli Orfanotrofi e Soprintendente alle Scuole comunali di Lodi.

PIROVANO Gaetano²⁰.

(Lodi, 16 luglio 1793 - Lodi, 18 ottobre 1868)

Commerciante e possidente

Residente in piazza Maggiore.

Eletto consigliere di Lodi per la prima volta nel 1854 ricoprirà la carica di assessore dal 1855 al 1858.

Consigliere della Camera di commercio di Lodi dal 1852, vicepresidente dal 1854, presidente dal 15 maggio 1856 manterrà la carica fino al 1° gennaio 1863.

19. *Elenco dei consiglieri comunali della R.[egi]a...*, cit.; *Parole sulla tomba dell'avvocato Giuseppe Pigna e Oggi*, entrambi in “Gazzetta di Lodi”, 3 novembre 1870; *Parole pronunciate sulla tomba dell'avv. Giuseppe Pigna*, in “Gazzetta di Lodi”, 12 novembre 1870; A Timolati, *Serie dei podestà di Lodi provata ...*, cit., pp.144-146.

20. *La notte dal 17 al 18 corrente*, in “La Plebe”, 21 ottobre 1868; *Cenno necrologico*, in “Corriere dell'Adda”, 24 ottobre 1868; *Morti in Lodi del 16 al 31 ottobre 1868*, in “Corriere dell'Adda”, 7 novembre 1868; *Gaetano Pirovano*, Lodi 1868; *Due commemorazioni*, in “Corriere dell'Adda”, 30 novembre 1882; *Pro Pirovano*, in “Corriere dell'Adda”, 2 luglio 1908; *Commemorazione di Gaetano Pirovano*, in “Sorgete!”, 4 luglio 1908; A Timolati, *Serie dei podestà di Lodi provata ...*, cit., pp.145- 146; A. Stroppa, *Gli amministratori del Comune di Lodi ...*, p. 282-283.

Sarà fra i soci fondatori di molte istituzioni cittadine: della Società generale operaia di mutuo soccorso (di cui divenne presidente dal 1861 al 1868), del Consorzio agrario e della Banca mutua popolare agricola di Lodi.

Fu autore di alcune pubblicazioni di argomento economico- amministrativo e scientifico.

ROSSETTI Francesco²¹.

(Muzza di Milano, 11 novembre 1817- Lodi, 15 marzo 1890)

Dottore in medicina e chirurgia

Residente in Corso di Porta d'Adda.

Arrestato dagli austriaci nel 1852 perché «in possesso di un manoscritto mazziniano venne condannato a morte da eseguirsi con la forca; fu graziato e la pena capitale gli venne commutata in quella di 15 anni di carcere duro».

Divenne assessore comunale nel 1862 e per un solo anno; eletto «membro del primo Consiglio degli Ospitali nel 1863» rinunciò alla carica nel 1865.

Nominato Medico primario ed ispettore dell'ospedale Maggiore di Lodi mantenne l'impiego fino al 1886.

I suoi funerali si svolsero in forma civile.

ROSSI Giulio²².

(Lodi, 23 maggio 1829 - Lodi, 11 gennaio 1899)

Laureato in matematica ed architettura

Residente in Contrada di santa Marta.

Prese parte all'insurrezione del 1848 partecipando alle vicende militari di

21. A Timolati, *Serie dei podestà di Lodi provata ...*, cit., p.146; *E' gravemente ammalato*, in "Corriere dell'Adda", 27 febbraio 1890; *Il dottor Francesco Rossetti*, in "Corriere dell'Adda", 20 marzo 1890; G. Agnelli, *Il dottor Francesco Rossetti. Biografia*, in "Bollettino della Banca Popolare di Lodi", agosto 1939, anno VII, n. 4, pp. 6-44; G. Agnelli, *Ospedale di Lodi. Monografia storica*, Milano s.d. [ma 1950], pp. 168-170.

22. Anagrafe del Comune di Lodi, *Scheda anagrafica di Giulio Rossi*; Biblioteca Comunale Laudense, *Registro della Società dei Reduci delle Patrie Battaglie Lodi e Circondario*, Lodi, 3 giugno 1883, Foglio matricolare n. 58, p. 17; *Le elezioni comunali*, in "Corriere dell'Adda", 1° luglio 1876; *Società dei reduci dalle patrie battaglie*, in "Fanfulla da Lodi", 17 dicembre 1898; *Ieri mattina*, in "Corriere dell'Adda", 12 gennaio 1899; *Necrologio*, in "Fanfulla da Lodi", 14 gennaio 1899; *Settimo programma dell'Imp. Reg. Ginnasio-Liceale di Lodi alla fine dell'anno scolastico 1856-1857*, Lodi 1857, pag. 41.

quell'anno come volontario nel battaglione "Visconti"; ottenne, nel 1898, la benemerenzza della Società dei Reduci delle Patrie Battaglie Lodi e Circondario per aver preso parte alle vicende militari del biennio 1848-1849.

Insegnante di Matematica e Scienze naturali nel Regio Ginnasio-Liceo di Lodi.

Consigliere comunale, dell'Istituto cittadino degli Orfanotrofi e della Società dei Reduci delle Patrie Battaglie Lodi e Circondario, fu Delegato circondariale della Società Magistrale e Presidente del Consiglio di amministrazione dell'Istituto dei "Sordo-Muti" di San Gualtiero in Lodi.

Di "orientamento anticlericale" pubblicò numerosi articoli sui giornali cittadini.

ROVIDA Luigi²³.

(Monte Bolognola. Pv., 9 gennaio 1815 - Lodi, 18 aprile 1894)

Dottore in medicina e chirurgia

Trasferitosi in città dal 1842 e residente in Contrada di san Tom[m]aso.

Patriota di «retti sentimenti liberali si distinse nelle Cinque giornate di Milano per le cure che prestò ai rivoltosi»; cosa che ripeté a Lodi nel 1859 prodigandosi nell'assistenza a feriti ed ammalati dell'Armata francese, il cui Governo gli concesse la Medaglia onorifica di prima classe alla riconoscenza.

Consigliere comunale venne nominato anche consigliere della locale Congregazione di carità.

Direttore dell'ospedale Fissiraga di Lodi fu membro del Consiglio sanitario circondariale e per molti anni prestò le sue cure presso il collegio delle Dame Inglesi e dei Barnabiti di Lodi.

SARONI Pietro²⁴.

(Lodi, ? - ?)

Dottore in legge e avvocato

Residente in Contrada del Seminario.

23. Anagrafe del Comune di Lodi, *Scheda anagrafica di Luigi Rovida*; *Cronaca locale*, "Corriere dell'Adda", 19 giugno 1861; *Nel pomeriggio di mercoledì*, in "Fanfulla da Lodi", 21 aprile 1894; *Necrologio*, in "Il Cittadino di Lodi", 21 aprile 1894; *Alla cara memoria del Cav. D. Luigi Rovida. Le figlie*, Lodi 1894.

24. *Elenco dei consiglieri comunali della R.[egi]a...*, cit.



ANTONIO SCOTTI

SCOTTI Antonio²⁵.

(Secugnago, 11 ottobre 1829 - Lodi, 27 marzo 1895)

Dottore in legge e avvocato

Residente in Contrada di Porta Nuova.

Affiliato «alla “Giovane Italia” fece la guerra del 1848-1849 nel battaglione degli Studenti lodigiani. Volontario nei Cacciatori delle Alpi prese parte alla campagna del 1859 guadagnandosi a San Fermo (27 maggio 1859) la Medaglia di bronzo al valor militare». Nelle vicende militari del 1860 e 1861, col grado di «capitano prima e di maggiore poi, si distinse nella battaglia del Voltorno ove fu gravemente ferito ed ebbe la Medaglia d’argento».

Presidente dell’ospedale Maggiore e del Consiglio di amministrazione dell’Istituto dei “Sordo-Muti” di San Gualtiero in Lodi sarà consigliere della “Cassa di risparmio” di Milano e “Censore” della Banca d’Italia.

Consigliere comunale per molto tempo rappresentò il Mandamento amministrativo di Lodi nella Provincia di Milano.

Fu fra i fondatori della Società generale operaia di mutuo soccorso di cui sarà anche uno dei primi vicepresidenti.

Collaboratore di molti giornali locali sarà fra i fondatori del “Fanfulla”.

SCOTTI Luigi²⁶.

(Lodi, ? - ?)

Dottore in legge e avvocato

Residente in Contrada di santa Maria del Colle.

Stimato professionista lodigiano fu, per qualche anno, consigliere comunale.

25. Anagrafe del Comune di Lodi, *Scheda anagrafica di Antonio Scotti*; Cav. Avv. Antonio Scotti, in “Corriere dell’Adda”, 28 marzo 1895; Antonio Scotti, in “Fanfulla da di Lodi”, 30 marzo 1895; *Necrologio lodigiano*, in “Il Cittadino di Lodi”, 30 marzo 1895.

26. *Elenco dei consiglieri comunali della R.[egi]a...*, cit.

TERZAGHI Antonio²⁷.

(Casalpusterlengo, 22 gennaio 1807 - Lodi, 17 aprile 1883)

Dottore in legge e possidente

Residente in Corso di Porta d'Adda.

Trasferitosi a Lodi nel 1817.

Fu per molti anni Conservatore delle ipoteche

Nel 1867 ottenne una Menzione onorevole per aver partecipato, come volontario (in seguito promosso caporale), alla campagna militare del 1848.

TERZAGHI Carlo²⁸.

(Lodi, 1794 - Lodi, 12 ottobre 1874)

Dottore in legge e notaio

Residente in Corso di Porta Nuova.

Fu per molto tempo Deputato dell'ospedale Fissiraga di Lodi.

Consigliere comunale, assessore dal 1828 al 1831 venne nominato podestà della Regia città di Lodi in due diversi periodi: dal 1833 al 1839, dal 1846 al 1854.

Dal 1839 al 1845 venne nominato dall'Imperial Regio governo austriaco Deputato presso la Congregazione lombarda in rappresentanza della città, mentre nel 1848 fu eletto Presidente del Comitato provvisorio e rivoluzionario di Lodi.

27. Anagrafe del Comune di Lodi, *Scheda anagrafica di Antonio Terzaghi; Movimento di stato civile del comune di Lodi e Chiosi. Morti dal 13 marzo al 20 corrente aprile*, in "Fanfulla da Lodi", 21 aprile 1883; *Onorificenze militari*, in "Corriere dell'Adda", 9 febbraio 1867; *Morti in Lodi e Chiosi dal 12 al 19 aprile maggiori degli anni sette; La famiglia Terzaghi*, entrambi in "Corriere dell'Adda", 19 aprile 1883.

28. *Elenco dei consiglieri comunali della R.[egi]a...*, cit.; *Morti in Lodi nell'ottobre 1874 maggiori di anni sette*, in "Corriere dell'Adda", 17 ottobre 1874; A Timolati, *Serie dei podestà di Lodi provata ...*, cit., pp.143 - 145.

TROVATI Paolo²⁹.

(Lodi, 1821- Lodi, 19 ottobre 1861)

Dottore in legge e possidente

Residente in Contrada di San Tom[m]aso.

Seppur assessore della Congregazione municipale della Lodi austriaca scelse « di partecipare alle Cinque giornate del marzo 1848 come membro del Comitato provvisorio rivoluzionario e capitano della Milizia cittadina alla difesa dell'eroica Milano». Decisione che lo costrinse ad abbandonare la città al ritorno dei tedeschi.

Rientrò a Lodi dove attese alle proprie occupazioni professionali e dove, nel 1849, venne di nuovo nominato assessore municipale; resterà in carica fino al 1851.

Nominato primo cittadino di Lodi il 9 settembre 1859 mantenne la responsabilità amministrativa fino alla sua scomparsa.

Fu membro e promotore della Commissione istitutiva della Società generale operaia di mutuo soccorso di Lodi e come sindaco propose, caldeggiò e fece adottare dal Consiglio comunale, la delibera che concedeva l'uso gratuito delle stanze superiori del Municipio alla neonata associazione; provvedimento amministrativo «che molto contribuì alla nascita ed all'affermarsi della benefica iniziativa».

VASCONI Tranquillo³⁰.

(Lodi, 6 luglio 1822 - Lodi, 5 marzo 1886)

Possidente e commerciante

Residente in piazza Maggiore.

Fu consigliere ed amministratore della Banca Nazionale, filiale di Lodi, per alcuni anni.

29. *Tabella delle notizie principali riguardanti li tre individui proposti dal Consiglio comunale della Regia città di Lodi alla carica di Podestà in rimpiazzo del nobile signor Guido Provasi cav. della Corona ferrea e Scudiero di S.M.I.R.A. che ha compiuto il triennio, Lodi, 19 maggio 1857*, in "A.C.Lodi", 1859-1900, *Impieghi*, cart. 279, fasc. 69; *Memorie lodigiane. Ricordo marmoreo al primo Sindaco di Lodi*, in "Fanfulla da Lodi", 17 novembre 1900; *Lodi, li 22 ottobre 1861*, in "Corriere dell'Adda", 23 ottobre 1861.

30. Anagrafe del comune di Lodi, *Scheda anagrafica di Vasconi Tranquillo; Parole lette sulla tomba del compianto Tranquillo Vasconi, e I fratelli*, entrambi in "Corriere dell'Adda", 11 marzo 1886; *Vasconi Tranquillo*, in "Fanfulla da Lodi", 13 marzo 1886.



TIZIANO ZALLI

Poliglotta, parlava correttamente il tedesco, l'inglese ed il francese, intraprese frequenti viaggi di lavoro per visitare, e «tenere dietro ai progressi della scienza e dell'industria», le varie Esposizioni fieristiche di Vienna, Londra e Parigi.

ZALLI Tiziano³¹.

(Lodi, 29 novembre 1830 - Lodi, 27 agosto 1909)

Dottore in legge e avvocato

Residente in Contrada di san Giovanni alle Vigne.

Compiuti gli studi classici si laureò in Giurisprudenza all'Università di Pavia.

Esercì inizialmente la professione di avvocato ma nel 1860 assunse la carica di Segretario del Comune di Lodi e coordinò il Comitato per i soccorsi all'insurrezione siciliana.

Esaurito questo compito si impegnò, con Gaetano Pirovano ed Antonio Scotti, per la costituzione della locale Società generale operaia di mutuo soccorso di cui fu sempre riconosciuto come “padre” fondatore. Fu vicepresidente della Società dal 1861 al 1868 e poi presidente fino alla sua scomparsa. In “seno” al sodalizio lodigiano sperimentò anche una “Cassa del Prestito d'onore” il cui felice esito lo incoraggiò ad ideare la realizzazione, a Lodi nel marzo 1864, di una Banca popolare sul modello di consimili istituzioni attive in Germania.

Patriota si iscrisse, nel 1848, al Battaglione degli studenti ma, non ancora diciottenne, venne posto fra le riserve e di fatto non si mosse da Lodi; ebbe comunque «modo di combattere nel Corpo garibaldino dei Bersaglieri lombardi del 1866 guadagnandosi una Menzione d'onore per il comportamento tenuto nella battaglia di Vezza d'Oglio».

Fu uomo politico: per quarant'anni (dal 1859 al 1899) militò nel campo liberal-moderato ma passò i seguito fra i liberal-progressisti quando venne varata, a livello cittadino, l'alleanza fra liberali e clericali; l'anticlericalismo

31. Biblioteca Comunale Laudense, *Registro della Società dei Reduci delle Patrie Battaglie Lodi e Circondario*, Lodi, 3 giugno 1883, Foglio matricolare n. 141, p. 42; E. Ongaro, *Tiziano Zalli. Una vita “unicamente a vantaggio del Paese”*, Lodi 1999; E. Ongaro, *Tiziano Zalli*, in “Lodi 850 anni. La storia narrata dai protagonisti”, a cura di F. Pallavera, Castelseprio (Va) 2007, pp. 199-213.

era in lui fortemente radicato. Sedette per un biennio nel primo Consiglio comunale liberamente eletto (1859-1860) e poi ininterrottamente dal 1872 al 1907.

Fra i principali protagonisti dell'azione sociale e cooperativistica lodigiana ebbe come intento e volontà «di tutta la sua vita quella di integrare la crescita economica di Lodi con quella sociale, dando espressione al suo carattere di borghese illuminato e intraprendente con l'animo del filosofo».

ZANONCELLI Giovanni Maria³².

(Lodi, 24 febbraio 1827 - Lodi il 19 aprile 1906)

Dottore in legge, avvocato e possidente

Nel 1848 si arruolò nella Legione degli studenti lombardi e nella «susseguente l'occupazione tedesca contribuì a tener viva la fede nei destini d'Italia diffondendo clandestinamente libri patriottici ed acquistando le cartelle del Prestito di Mazzini».

Nel 1859 fece parte del Comitato per l'emigrazione «cooperando attivamente a sabotare le comunicazioni agli austriaci tagliando i fili telegrafici». Nel 1866 tornò ad arruolarsi nel 2° Battaglione bersaglieri del Corpo dei volontari di Giuseppe Garibaldi.

Razionalista e libero pensatore cresciuto alla scuola mazziniana fu consigliere, assessore (dal 1858 al 1859) ed in vari periodi anche sindaco di Lodi: nominato il 14 novembre 1861 rinuncerà il 15 novembre 1863; di nuovo nominato il 28 agosto 1864 lascerà il 3 novembre 1866 per «riottenere la carica dal 14 luglio 1881 al 21 luglio 1882».

Nel 1870, e per anni, venne eletto consigliere provinciale in rappresentanza del Mandamento amministrativo di Borghetto Lodigiano.

32. Anagrafe del Comune di Lodi, *Scheda anagrafica di Giovanni Maria Zanoncelli*; Biblioteca Comunale Laudense, *Registro della Società dei Reduci delle Patrie Battaglie Lodi e Circondario*, Lodi, 3 giugno 1883, Foglio matricolare n. 103, p. 32; A Timolati, *Serie dei podestà di Lodi provata ...*, cit., p.146; *Annunciamo col massimo dolore*, in “Corriere dell'Adda”, 19 aprile 1906; *La morte d'un patriota*, in “Il Secolo”, 20 aprile 1906; *Giovanni Maria Zanoncelli*, in “Corriere dell'Adda”, 21 aprile 1906; *Giovedì mattina si spense*, in “Sorgete!”, 21 aprile 1906; *L'avv. Comm. Giovanni Maria Zanoncelli*, in “Corriere dell'Adda”, 22 aprile 1906; *I funebri del comm. avv. Giovanni Maria Zanoncelli*, in “Fanfulla da Lodi”, 28 aprile 1906; *Onoranze funebri*, in “Il Po”, 28 aprile 1906; *Una nobile lettera*, in “Corriere dell'Adda”, 29 aprile 1906; A. Stroppa, *Gli amministratori del Comune di Lodi ...*, pp. 278-279 e 291.

IV. LE COMPETENZE AMMINISTRATIVE DEL SINDACO E DEGLI ASSESSORI¹

Nel 1860, con una decisione di Giunta, la prima di tal genere, venivano stabilite le deleghe dei suoi componenti.

Questo il testo della storica decisione:

«Lodi nella Sala delle sedute della Giunta Municipale questo giorno 5 febbraio 1860.

Sono intervenuti:

Il Sindaco Sig.[nor] Cavaliere D.[otto]r Paolo Trovati
D.[otto]r Gio.[vanni Maria] Zanoncelli
D.[otto]r Antonio Scotti
Ing.[egne]r Francesco Picolli
Avv.[ocato] Gius.[eppe] Pigna
Ing.[egne]r Graziano Magnani
D.[otto]r Tiziano Zalli.

Il Sig.[nor] Cavaliere Sindaco ha comunicato il Progetto per la divisione delle diverse mansioni che provverebbe di ripartire fra i Sig.[no]ri Assessori Municipali, e ciò nel modo seguente:

Il Sig.[nor] Sindaco
Guardia Nazionale ed ogni ingerenza nell'andamento d'Ufficio a termini di Legge;

Sez.[ione] I
Avv.[ocato] Gius.[eppe] Pigna
Censo, Cassa, Contabilità, Oggetti giudiziari;

1. *Delibera della giunta municipale del 5 febbraio 1860*, in “A.C.Lodi”, 1859-1900, *Impieghi*, fasc. 1, cart. 69.

Sez.[ione] II

D.[otto]r Gio.[vanni Maria] Zanoncelli

Sanità, Nettezza stradale ed interna delle case, Vettovaglie, Mercati e Licenze per gli Esercenti;

Sez.[ione] III

Ing.[egne]r Francesco Picolli

Strade, Acquedotti, Fabbriche, Ornato pubblico, Incendj, Illuminazione pubblica e tutto ciò che concerne i Pompieri;

Sez.[ione] IV

Ing.[egne]r Graziano Magnani

Alloggiamenti e Fazioni Militari, Inventario degli Oggetti comunali e Magazzinaggio;

Sez.[ione] V

D.[otto]r Tiziano Zalli

Naturalizzazioni, Anagrafe, Commissione imposte e Tasse Arti-Commercio ed Economia interna;

Sez.[ione] VI

D.[otto]r Antonio Scotti

Istruzione, Culto, Impiegati, Beneficenza, Spettacoli pubblici e Finanza.

Il Sindaco
[Paolo Trovati]

Lodi, 5 febbraio 1860»².

2. Il documento è inedito.

V. LA PROCLAMAZIONE DELL'11 MAGGIO DI OGNI ANNO COME FESTA CITTADINA

Nell'inverno del 1860, a ricordo «perenne della liberazione della Sicilia dal dispotico governo dei Borboni» il Consiglio comunale votava, all'unanimità, un ordine del giorno¹:

«Dedicato al prode Generale Giuseppe Garibaldi.

Ritenuto che l'affrettata unione di altri otto milioni e più d'Italiani lo si deve all'atto di sommo eroismo del Prode generale Garibaldi che con un pugno d'Eroi sostenuto dalla superba Genova sbarcava quasi per incanto sulle spiagge di Marsalla (sic.) l'undici Maggio.

Ritenuto che tali atti di eroismo devonsi mantenere vivi nel popolo, e ricordarsi ai posteri qual stimolo ed esempio, il Consiglio comunale per acclamazione

Delibera

di dichiarare festa cittadina l'11 Maggio d'ogni anno, nel cui giorno vi sarà parata di tutta la Guardia Nazionale col solenne canto di un Inno di ringraziamento e la distribuzione di L.[taliane] L.[ire] 300 ai Militi più poveri che presero parte alla guerra di Sicilia, ed in mancanza loro alle rispettive famiglie, e cessate queste ai poveri della città.

Tale delibera viene dedicata al Prode Garibaldi.

Il Sindaco
[Paolo Trovati]

Lodi, 13 novembre 1860»²

1. *Delibera della giunta municipale del 13 novembre 1860*, in "A.C.Lodi", 1859-1900, *Governo*, fasc. 6, cart. 42.

2. Il documento è inedito.

Questa decisione ebbe seguito fino ai primi anni Sessanta poi (molto probabilmente a partire dal 1866) venne lasciata cadere, forse per «l'esaurirsi - ricordano le cronache del tempo - dello spirito patriottico ma anche e soprattutto per mancanza di fondi»³.

3. *Anniversario dello sbarco dei Mille e Festa cittadina*, in «Corriere dell'Adda», rispettivamente, 14 maggio 1864 e 13 maggio 1865.

Alla fine del gennaio 1862 il consiglio aveva decretato che «a perenne ricordo dei generosi lodigiani morti in combattimento per l'Italica indipendenza nelle guerre degli anni 1848, 1849, 1859, 1860, 1861 [fossero] scolpiti i loro nomi su di una marmorea lapide», cfr., a tale proposito, *Giunta municipale di Lodi. Manifesto*, in «Corriere dell'Adda», 25 gennaio 1862.

ALICE VERGNAGHI

LE LODIGIANE SULLE BARRICATE: IL CONTRIBUTO DELLE DONNE AL RISORGIMENTO

LE DONNE E IL RISORGIMENTO

Per lungo tempo la storiografia e la memorialistica risorgimentale hanno trascurato il ruolo ricoperto dalle donne nelle vicende che portarono all'Unità d'Italia. Con la diffusione degli studi di genere, le scarse informazioni relative alla partecipazione femminile al Risorgimento vennero in parte approfondite grazie soprattutto alle biografie delle grandi protagoniste del periodo come Cristina di Belgioioso¹ e Ana Maria de Jesus meglio conosciuta con il nome di Anita Garibaldi².

Il ruolo delle donne nel Risorgimento è un argomento controverso che pone da una parte coloro che ne hanno esaltato i connotati considerandolo come un fenomeno significativo sia per il contributo offerto all'Unità d'Italia sia per la rivendicazione femminile di uno spazio sociale e politico³; dall'altra chi tende a limitare quest'ultima dimensione evitando di associare la partecipazione femminile al Risorgimento ad un'embrionale forma di rivendicazione di diritti e di libertà per le donne italiane⁴.

1. A tal proposito si vedano E. Cazzulani, *Cristina di Belgioioso*, Lodigraf, Lodi, 1982 e Ludovico Incisa di Camerana, *Cristina di Belgioioso: la principessa romantica*, Rusconi, Milano, 1984.

2. Si vedano I. Boris, M. Milani, *Anita Garibaldi: vita e morte di Ana Maria de Jesus*, Camunia, Milano, 1995, M. Addis Saba, *Anita Garibaldi: dentro e fuori dal mito*, Nuova Cesat, Firenze, 1999.

3. AA.VV., *Donne del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna, 2011; B. Bertolo, *Donne del Risorgimento: le eroine invisibili dell'Unità d'Italia*, Ananke, Torino, 2011.

4. S. Soldani, *Il Risorgimento delle donne*, in A. M. Banti e P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia, Il Risorgimento*, Einaudi, Torino, 2007, pp. 183-224 e S. Soldani, *Donne e nazione nella rivoluzione italiana del 1848*, in «Passato e presente», n. 46, anno XVII, pp. 75-102.

Continuano a rimanere in parte irrisolte alcune questioni: che cosa significò e che cosa comportò per le donne quella complessa fase di passaggio alla “modernità nazionale” che per l’Italia chiamiamo Risorgimento? Quali novità determinò nei modelli e nei ruoli, nelle strategie di vita, nei compiti e negli obiettivi ad esse affidati? L’introduzione nel lessico corrente del termine “italiani/ italiane” per indicare gli abitanti della penisola passava necessariamente attraverso il riconoscimento sociale della componente femminile e prima di tutto attraverso la percezione che le donne avevano di se stesse, del proprio futuro e dei propri orizzonti di vita: quali effetti dunque produsse tutto ciò sul loro modo di considerarsi e comportarsi, di pensare e d’agire, di formulare progetti e domande di inclusione, di imporsi doveri e reclamare diritti?

Si cercherà non di dare una risposta esauriente a queste domande, ma di contribuire ad un dibattito che, con la celebrazione dei 150 anni dell’Unità d’Italia, ha portato alla ribalta il tema della partecipazione femminile durante il Risorgimento facendo riferimento al contesto locale e alle lodigiane che contribuirono alla nascita dell’Italia certi che il connubio tra la micro e la macrostoria consenta di comprendere meglio fenomeni complessi e spesso difficilmente interpretabili in maniera univoca.

Innanzitutto è necessario sottolineare che con il tramonto dell’*ancien régime* e con il trionfo di un’idea di nazione dotata di una forte valenza politico-istituzionale si intrecciò la ricostruzione dell’identità di genere maschile e femminile. Per capire quindi il contributo delle donne al Risorgimento è indispensabile considerare quest’ultimo come un processo in grado di coinvolgere un’intera collettività, composta da uomini e donne impegnati ad alimentare, sostenere ed espandere un “riscatto” in grado di traghettare un paese diviso e disomogeneo come l’Italia verso il progresso e la modernità. Il problema riguardava gli uomini, ma investiva anche le donne in quanto coadiutrici nel processo di riconquista della dimensione etica e morale nonché trasmittitrici di quel patrimonio linguistico e culturale che legava gli abitanti della penisola.

In quella che viene definita come “fase di incubazione”, collocata fra la fine del ‘700 e i primi anni dell’800, vale a dire il periodo

francese connotato dalla fondazione delle Repubbliche Sorelle, nonostante la diffusione degli ideali della Rivoluzione, furono pochissime le voci femminili che si levarono a reclamare il diritto alla libertà; due interessanti eccezioni sono quella delle 2550 donne genovesi che protestarono contro la costituzione appena approvata per la disparità dei diritti in essa sanciti e quella di Carolina Arienti in Lattanzi che dopo aver letto pubblicamente all’Accademia di Mantova una memoria sulla *Schiavitù delle donne*, fondò a Milano il “Corriere delle donne” dalle cui colonne denunciava il mancato riconoscimento del diritto alla resistenza all’oppressione che caratterizzava la condizione delle sue concittadine. Diciamo che, durante gli anni francesi l’impegno femminile si riversò soprattutto nella riabilitazione etica e morale della famiglia in quanto nucleo fondante della nazione, nonché al potenziamento di quell’amor patrio in grado di individuare dietro ai termini Repubblica Italiana e Regno d’Italia non un territorio, ma un corpo di appartenenti. In particolare, la rimoralizzazione dei costumi e il recupero della dimensione etica e morale della famiglia portarono alla scomparsa di una pratica molto diffusa e aspramente criticata fra gli altri anche da Giuseppe Parini ne *Il Giorno*, quella del cicisbeismo che consentiva alle dame dell’alta società di avere un cavalier servente che le accompagnasse e che di fatto era il suo amante. Con questa pratica, insomma, non solo si tollerava l’adulterio, ma lo si legalizzava.

L’introduzione fra il 1806 e il 1809 del Codice Civile francese non mutò la condizione sociale e civile delle donne italiane. Se infatti esso aveva uno dei suoi punti di forza nel ridimensionamento della “logica del lignaggio” e nell’introduzione della “capacità di volere” da intendersi in chiave individuale, nel trattare la componente femminile della popolazione non tardò a sancire una sorta di “inferiorità legale” che passava attraverso l’autorizzazione maritale e l’esclusione della potestà genitoriale relegando le donne al loro naturale destino domestico. Bisogna riconoscere che nonostante la scelta di subordinare all’autorità del marito la nazionalità delle italiane rendendola debole e subalterna, il Codice Civile napoleonico coinvolgeva le donne in un processo epocale di secolarizzazione della vita umana.

Con la Restaurazione, la condizione delle donne italiane fece un

drammatico salto nel passato tanto da costringerle a sottomettersi nuovamente a disposizioni legate a tradizioni e a norme consuetudinarie in materia di matrimonio, dote e monacazione. Seppur con i limiti di cui abbiamo parlato, il Codice Civile francese riconosceva alle donne un'esistenza giuridica mentre negli stati restaurati "la logica del lignaggio" finì per trasformare nuovamente le donne in strumenti utilizzati per garantire la conservazione della famiglia sia dal punto di vista della successione, sia per quello relativo al patrimonio. Tutto ciò venne accettato tacitamente dalle italiane che negli anni immediatamente successivi alla fine del dominio francese furono coinvolte in un'opera di potenziamento della loro educazione promossa soprattutto dal movimento romantico che legava la rigenerazione della patria alla rinascita dei costumi femminili. Perciò era necessario fornire alle donne un'istruzione solida e aperta al secolo infatti coloro che dovevano diventare spose e madri di cittadini dovevano conoscere la storia e le istituzioni del proprio paese perché dovevano essere in grado di insegnare ai propri figli le loro libertà e i loro doveri⁵.

Un esempio tutto lodigiano dell'esigenza ormai inderogabile di fornire alle donne un'educazione in grado di sostenerle nel loro rinnovato ruolo sociale ci viene da Mary Cosway. Nata da genitori inglesi a Firenze (ma secondo il Nagler a Livorno) nel 1759, si formò artisticamente a Roma sotto l'influsso di alcuni pittori presenti nella città all'epoca fra cui A. Kauffman. Dopo essere diventata socia dell'Accademia del disegno di Firenze nel 1778, si mise in viaggio per l'Europa al fine di conoscere le tendenze della pittura contemporanea. Si trasferì quindi a Londra dove sposò un miniaturista, Richard Cosway, e successivamente abitò in Francia dove, dopo aver perso prematuramente la figlia Angelica, assecondò la sua appassionata vocazione educativa dirigendo un collegio femminile a Lione tra il 1803 e il 1811. Poi, tornata definitivamente in Italia, fondò lei stessa a Lodi nel 1812 per fanciulle nobili un nuovo istituto di educazione che nel 1830 fu convertito nel Collegio delle Dame Inglesi, una delle istituzioni più

5. Cfr. S. Soldani, *Il Risorgimento delle donne*, in A. M. Banti e P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia, Il Risorgimento*, Einaudi, Torino, 2007, pp. 183-195.

stimolate dell'Impero austriaco. Il piano di studio delle giovani allieve della Cosway era veramente originale poiché la fondatrice, memore dei suoi trascorsi artistici, nel programma educativo pretese che si lasciasse largo spazio al disegno e alla lettura delle arti figurative.

Personalità veramente eccezionale per l'epoca, Mary Cosway oltre ad intrattenersi con personalità di spicco del suo tempo come Canova, Appiani e Bossi, visse una travolgente storia d'amore con Thomas Jefferson e fu amica e confidente dell'illustre Alessandro Manzoni che le affidò la figlia, Maria Vittoria, ospite dell'istituto di Lodi dal 1830 al 1835. Gli ultimi anni della Cosway furono segnati da importanti viaggi a Roma e a Vienna dove ebbe modo di constatare il successo del suo metodo educativo nel Collegio delle Dame Inglesi aperto anche nella capitale asburgica. Si spense a Lodi nel 1838, città a cui lasciò tutta la sua collezione artistica⁶.

LE DONNE, LA CARBONERIA, LA GIOVINE ITALIA: L'ESPERIENZA SETTARIA DELLE CODOGNESI

La Restaurazione con il ritorno degli antichi privilegi nobiliari ed ecclesiastici cancellò le libertà di cui aveva goduto una parte della popolazione italiana durante il dominio francese, ma non tutti erano disposti a tollerare una tale situazione, in particolare i borghesi, gli studenti, gli ex militari e i liberali che per manifestare il loro dissenso senza rischiare di essere arrestati dalla polizia asburgica si riunirono in sette e società segrete che trovavano la loro più antica formulazione nella Massoneria.

Tra le società segrete che diedero un impulso notevole alla diffusione delle idee liberali, quella che risulta essere più famosa e conosciuta è la Carboneria, nata nell'Italia meridionale e poi diffusasi

6. Per approfondire la figura di Mary Cosway si vedano i seguenti testi: R. Farina (a cura di), *Dizionario biografico delle donne lombarde (568-1968)*, Baldini e Castoldi, Milano, 1995; E. Cazzulani, A. Stroppa, *Maria Luisa Caterina Cecilia Hadfield Cosway: la donna e l'educatrice*, L'immagine, Lodi, 1997.

in tutta la penisola. L'obiettivo degli affiliati a questa organizzazione era l'instaurazione di una monarchia costituzionale al posto di quella assoluta e al tempo stesso l'indipendenza della penisola dalla dominazione straniera. L'organizzazione prevedeva che per diventare carbonari si prestasse giuramento in base ad uno Statuto che si fondava sulla segretezza degli intenti e delle azioni, insomma gli esponenti di questa società segreta ricevevano ordini senza conoscere chi fossero i mandanti e neppure quale fosse l'obiettivo finale. Gli affiliati si chiamavano fra loro "Buoni Cigini" ed erano divisi in apprendisti e maestri come nelle vecchie corporazioni artigiane nelle quali era assolutamente richiesta la segretezza.

Anche le donne davano il loro contributo alla Carboneria e venivano chiamate "Giardinere" proprio perché si riunivano nei loro giardini. È necessario sottolineare che questa adesione femminile all'esperienza settaria fu un fenomeno che interessò solo pochissime donne perlopiù appartenenti alla borghesia e all'aristocrazia. La Società delle Giardinere cominciò ad agire in Lombardia nel periodo precedente e successivo ai moti del 1821; come per i carbonari, anche per queste donne c'erano dei motti: "costanza e perseveranza" per quelle del primo grado, "onore, virtù e probità" per quelle del secondo grado. Secondo le scarse informazioni che possediamo, possiamo dire che ogni raggruppamento appariva composto da nove donne sottoposte ad un lungo apprendistato prima e ad un tirocinio poi che consentiva loro di raggiungere il titolo di maestra giardiniera alla quale era permesso portare un pugnale, uno stiletto tra calza e giarrettiera. Il segno di riconoscimento di queste donne era quello di disegnare con la mano destra un semicerchio, toccandosi la spalla sinistra, poi quella destra e alla fine battere leggermente tre colpi sul cuore.

Appare scontato sottolineare come una società segreta formata da sole donne fosse considerata insolita e fuori luogo visto anche lo status giuridico e sociale femminile del tempo, certo è che l'autorità austriaca si mostrò preoccupata di questo fenomeno anche se a qualcuno faceva comodo negare e, infatti, nel 1823 l'imperatore austriaco Francesco I ricevette dalla polizia segreta una relazione dettagliata con i nomi illustri delle affiliate tra le quali ritroviamo Camilla Fé, Matilde Dembowsky, Bianca Milesi, la contessa Maria Freccavalli e la con-

tessa Teresa Confalonieri, moglie del fondatore de "Il Conciliatore". Alcune di queste donne vennero arrestate come Camilla Fé e Bianca Milesi, entrambe furono scagionate dalle accuse per insufficienza di prove, ma rimasero segnate dall'esperienza vissuta e abbandonarono l'azione trasmettendo ai loro figli i valori a cui si erano ispirate; in particolare Camilla Fé educò all'amor patrio la figlia Carmelita, che sposò Luciano Manara⁷.

Il fallimento dei moti organizzati dalla Carboneria segnò profondamente un fervente affiliato a tale società segreta, Giuseppe Mazzini, che dopo essersi rifugiato a Marsiglia si rese conto dei limiti di tale organizzazione e decise di fondarne una nuova, la *Giovine Italia*, il cui scopo era quello di superare l'eccessivo settarismo della Carboneria a causa del quale spesso le azioni programmate si erano drammaticamente concluse con fallimenti. A ciò egli contrapponeva un programma pubblico che prevedeva la nascita di una Nazione indipendente, Unita e Repubblicana e ciò doveva avvenire non dall'alto, ma attraverso un'insurrezione popolare. L'ideale pervasivo e vincente di Mazzini si diffuse in tutta la penisola e, come per la Carboneria, anche le donne furono coinvolte nell'organizzazione delle azioni, ma soprattutto nell'occultamento dei documenti compromettenti.

Se non possediamo notizie circa la presenza di società di "giardinere" nel Lodigiano, abbiamo qualche indiscrezione in più in merito alla *Giovine Italia* e per raccontarla dobbiamo spostarci a Codogno. Qui, negli anni '30 e '40 dell'800, i principali esponenti mazziniani erano Luigi Testa e il cognato Angelo Pollaroli. Essi organizzavano riunioni che si svolgevano nella casa del Pollaroli in via del Collegio, oggi via Cavour. Durante questi incontri segreti si discuteva della causa patriottica, ma si segnavano anche le somme raccolte per la *Giovine Italia* in una nota. Fu proprio durante una di queste riunioni che la polizia arrestò Pollaroli, mentre il compagno, Francesco Stroppa, riuscì a calarsi dalla finestra e a rifugiarsi in Piemonte. Fra gli altri arrestati c'erano anche Fabio Lamberti e Giovanni Dansi: il primo

7. Cfr., B. Bertolo, *Donne del Risorgimento: le eroine invisibili*, cit., pp. 13-39, R. Farina (a cura di), *Dizionario biografico delle donne lombarde (568-1968)*, cit.

venne rilasciato dopo quaranta giorni, il secondo e il Pollaroli furono condannati a morte, ma la pena venne commutata nel 1835 in sei anni di reclusione per Dansi e in due anni per il Pollaroli da scontare allo Spielberg. L'arresto dei due patrioti avrebbe potuto avere gravi conseguenze per gli altri congiurati visto che erano in possesso di documenti compromettenti che non vennero però scoperti grazie al coraggio di due donne che impedirono che finissero nelle mani degli austriaci.

Essendo a conoscenza dell'attività del marito e probabilmente essa stessa coinvolta, Tecla Testa, moglie di Pollaroli e sorella di Luigi Testa da cui aveva assimilato i principi e gli ideali della *Giovine Italia*, in una delle sue visite al marito in carcere, alla presenza delle diffidenti guardie austriache, trovò che l'amato fosse di poche parole e, contrariamente al solito, volesse abbreviare il colloquio. Compreso che quell'atteggiamento insolito aveva una ragione precisa, decise di alzarsi e di congedarsi. Mentre lo abbracciava teneramente, la donna si accorse che dalla bocca del marito stava uscendo una pezza di carta appallottolata che prontamente lei nascose in un fazzoletto fingendo una crisi di pianto. Giunta in un luogo sicuro, Tecla Testa lesse il messaggio del marito che conteneva indicazioni precise per lei e per la cognata, Teresa Pollaroli Valeri, scritte con la fuliggine. Quest'ultima infatti aveva dato un contributo in denaro e si era impegnata attivamente per la *Giovine Italia* e il suo nome si trovava scritto in alcune note. Inoltre, la donna era in grave pericolo perché custodiva documenti compromettenti. Una volta messe in guardia, le due donne riuscirono ad evitare pericolose perquisizioni e a nascondere in luogo sicuro i documenti⁸.

La partecipazione alle attività delle società segrete era legata molto spesso all'appartenenza ad una famiglia dalle idee liberali oppure alla necessità di sostenere il proprio marito magari condannato e incarcerato; insomma tale adesione era condizionata ancora dalla ristretta cerchia familiare e non permetteva alle donne di crearsi un proprio

8. L. Besana, G. Ganelli, *Codogno e il Risorgimento italiano*, Codogno, 1961. Si veda anche il racconto del nipote di Teresa Pollaroli Valeri, Demetrio Valeri, pubblicato su "Il Po" il 15 settembre 1911.

spazio indipendente ed alternativo, spazio che alcune di esse riuscirono comunque a ricavare attraverso la scrittura, ma anche e soprattutto attraverso le innumerevoli iniziative di carità e di beneficenza che, nate negli anni della Restaurazione, erano pronte a mutare metodi, contenuti ed obiettivi antichi per adeguarsi ai bisogni di una realtà in rapido mutamento.

LE CITTADINE CARITATEVOLI: GLI ASILI PER L'INFANZIA DI LODI E CODOGNO

Per quanto concerne la partecipazione femminile attraverso una scrittura pubblica alla «patria letteraria comune», per dirla alla Berchet, molti sono gli scritti e le ricerche⁹, mentre della marcata femminilizzazione a cui andò incontro l'universo legato alla carità e alla beneficenza sappiamo molto poco. Fu inizialmente la Chiesa cattolica, dopo l'ondata rivoluzionaria seguita all'89, ad affidare alle donne un ruolo cruciale nelle attività di propagazione della fede al fine di ristabilire l'ordine sociale e morale messo a dura prova dallo sviluppo del materialismo e della secolarizzazione proprie dell'Illuminismo. Tutto ciò ebbe importanti ricadute sia nello sviluppo di una fede più operosa e combattiva e, quindi, più attenta al mondo e ai fermenti in atto; sia nella definizione di un'inedita interdipendenza delle donne che attraverso un variegato mondo di congregazioni, associazioni, compagnie, pie unioni, eccetera, reinterpretarono profondamente la propria fede attraverso l'impegno attivo¹⁰.

Una legittimazione del ruolo sociale delle donne proveniente direttamente dalla Chiesa cattolica non poteva non sortire i suoi effetti al di là delle iniziative prettamente religiose consentendo alle donne di contribuire al bene comune, al sollievo dei più umili e al futuro della società. Un esempio di tutto ciò riguarda la vicenda degli *asili per l'infanzia del popolo* ideati dal sacerdote lombardo Ferrante Aporti.

9. Per un'esauriente bibliografia si veda il volume recente di M. T. Mori, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote del Risorgimento (1821-1861)*, Carocci, Roma, 2011.

10. Si veda in proposito L. Scarrafia e G. Zarri (a cura di), *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 431 – 457.

Mantovano di nascita e indirizzato dal padre alla carriera ecclesiastica, Aporti dopo aver insegnato al seminario diocesano di Cremona, venne incaricato dall'amministrazione asburgica di dirigere la scuola elementare della città e poi successivamente venne nominato ispettore scolastico provinciale. In quegli anni il sacerdote individuò nell'attività educativa la sua missione e nel giro di pochi anni ideò nuove strutture educative fra cui spiccano le scuole festive, i corsi "di aggiornamento" per i maestri e gli asili d'infanzia. Questi ultimi vennero aperti dapprima a pagamento e poi gratuitamente a partire dal 1830 e interessarono non solo il Lombardo-Veneto, ma anche la Toscana e l'Emilia Romagna. Quest'esperienza educativa rivolta ai bambini di età compresa tra i due anni e mezzo e i sei anni destò molto interesse tanto da spingere il sacerdote ad illustrare su varie riviste dell'epoca il suo nuovo metodo pedagogico fondato sulla prevenzione dei pericoli della strada e sull'assistenza dei figli dei lavoratori offrendo loro un sostegno prima di tutto fisico, attraverso un'adeguata alimentazione e un'intensa attività fisica, poi intellettuale, religioso e morale. Aporti era convinto che si potessero migliorare le condizioni di vita del popolo e suscitare sentimenti di coscienza nazionale attraverso l'educazione dei fanciulli¹¹.

Gli asili per l'infanzia del popolo si presentavano come iniziative particolarmente idonee a stimolare la presenza delle donne e fu proprio un altro uomo di Chiesa, l'abate Raffaello Lambruschini, a lanciare un vigoroso appello, nel 1834 presso l'Accademia dei Georgofili, alle dame e signore italiane affinché cooperassero all'educazione dei bambini del popolo per ottenere una rigenerazione sociale e morale. Secondo Lambruschini, infatti, la precaria situazione italiana dal punto di vista etico e morale non permetteva alla donna italiana di essere unicamente custode dell'ordine domestico, ma le imponeva di dedicarsi ad altre attività educative¹².

11. Si veda in proposito C. Sideri, *Ferrante Aporti. Sacerdote, italiano, educatore*, Franco Angeli, Milano, 1999 e M. Piseri, *Ferrante Aporti nella tradizione educativa lombarda ed europea*, La Scuola, Brescia, 2008.

12. R. Lambruschini, *Sull'utilità della cooperazione delle donne ben nate al buon andamento delle scuole infantili per il popolo*, Stella, Milano, 1834.

Censurato in Toscana, ma riprodotto in opuscoli e periodici in varie città italiane, il testo di Lambruschini facilitò l'ingresso nell'arena pubblica di dame e signore italiane che per la loro appartenenza familiare e per interessi personali erano più disponibili a farsi carico d'un progetto tanto ricco di ambizioni pedagogiche e civili quanto legato alla dimensione religiosa per loro fondamentale. Insomma le donne si dimostrarono essere una presenza strategica per la gestione ed il potenziamento della rete degli asili d'infanzia: in primo luogo perché buona parte del personale impiegato era costituito da donne e poi perché ben presto esse si sostituirono ai sacerdoti che inizialmente si occupavano dell'amministrazione ricoprendo ruoli connessi al funzionamento delle scuole stesse.

Lambruschini, rivolgendosi alle donne che si sarebbero impegnate attivamente negli asili d'infanzia, affermava: «voi vi sentirete cristiane, vi sentirete cittadine»¹³ e così fu se pensiamo che donne come Cristina Trivulzio di Belgioioso, fervente patriota e strenua sostenitrice della causa nazionale, furono operose cooperatrici degli asili d'infanzia. La partecipazione delle poche donne nobili ai comitati promotori e delle molte borghesi alle attività quotidiane degli asili permise loro di comprendere di essere diventate parte integrante di un progetto che aveva sempre meno a che fare con la dimensione locale e si proiettava quindi in chiave nazionale. Un discepolo di Ferrante Aporti, Domenico Berti, che, oltre ad essere attivo nell'apertura di nuovi asili in tutta la penisola, organizzò per primo un corso di preparazione gratuito per le maestre, affermava che l'esperienza educativa femminile negli asili aveva permesso di scalfire quel pesante muro che separava le donne italiane dal sentimento nazionale sia attraverso l'insegnamento della lingua italiana come idioma nazionale, sia attraverso la trasmissione di contenuti etici e morali in grado di formare futuri cittadini difensori orgogliosi della patria. Al di là del valore intrinseco, quest'esperienza educativa consentì alle donne di aprirsi uno spazio pubblico anche se all'ombra di autorevoli prelati e di edifici che nascondevano il carattere trasgressivo dell'assunzione da parte femminile di responsabilità sociali e culturali.

13. *Ibidem*, p. 15.

Anche la provincia di Lodi-Crema fu interessata dall'apertura di asili d'infanzia ispirati al modello educativo proposto da Ferrante Aporti. "La Gazzetta della Provincia di Lodi-Crema" in data 19 aprile 1837 riporta la notizia dell'apertura a Lodi di un «Asilo di Carità per l'Infanzia povera al numero 525 in Contrada Somaschi» e sempre lo stesso giornale in data 16 dicembre 1837 fa riferimento all'apertura in Codogno di una «Scuola Infantile di Carità» avvenuta qualche mese prima. All'anniversario dell'apertura dell'asilo di Lodi partecipò lo stesso Ferrante Aporti che, come sottolineato dalla "Gazzetta della Provincia di Lodi-Crema" in data 14 aprile 1838, elogiò l'esperimento lodigiano sostenuto dall'infaticabile attività di dame caritatevoli e di pazienti maestre. Un importante sostegno per queste scuole venne da Gaetano Benaglio, il vescovo del Risorgimento lodigiano, che immancabilmente partecipava agli spettacoli dei giovani ospiti degli asili lodigiani e non mancava di dare contributi economici per mantenerli funzionanti. Come per le altre istituzioni aportiane, anche quelle lodigiane fecero ricorso all'attività femminile: le nobili dame lodigiane, infatti, furono impegnate ad esempio nella realizzazione dei costumi e delle scenografie per gli spettacoli che ricorrentemente si tenevano negli asili come riporta "La Gazzetta della Provincia di Lodi-Crema" in data 13 aprile 1843; ma soprattutto le lodigiane di estrazione sociale borghese si occuparono dell'educazione dei fanciulli. Un elogio al contributo femminile lodigiano si legge sulla "Gazzetta della Provincia di Lodi-Crema" in data 13 ottobre 1838 dove si dice che: «la pazienza infaticabile e la soave dolcezza delle loro istitutrici ha reso [i fanciulli] ubbidienti, docili, costumati». Per comprendere l'importante ruolo sociale assunto da queste educatrici lodigiane basta citare il commosso necrologio riportato dalla "Gazzetta della Provincia di Lodi-Crema" del 13 aprile 1839 per annunciare la morte di una maestra dell'Asilo di Lodi di nome Teresa Cremonesi.

Non sono disponibili documenti in grado di dimostrare se queste educatrici e queste benefattrici lodigiane impegnate negli asili d'infanzia aportiani ebbero un ruolo negli eventi risorgimentali come invece è possibile fare per Cristina Trivulzio di Belgioioso. Da quanto detto però non è difficile immaginare queste donne mentre ornano le proprie case con drappi rossi, bianchi e verdi e salutano con entu-

siasmo l'arrivo in Lodi dell'esercito piemontese comandato da Carlo Alberto il 31 marzo 1848.

LE DONNE E LA CULTURA: I SALOTTI E LA STRAORDINARIA PERSONALITÀ DI GIUSEPPINA STREPPONI

In una società come quella ottocentesca che affidava alla donna sostanzialmente il ruolo di moglie e di madre, i salotti rappresentarono un momento essenziale di aggregazione sociale e culturale che cambiò nel corso del secolo fornendo alle donne quella libertà d'azione che avrebbe ben presto reso questi luoghi una "palestra" di patriottismo, in cui esuli e politici potevano ritrovarsi per discutere di qualsiasi argomento. Il salotto non sembrava avere altri obiettivi se non il piacere dell'incontro rivelando una grande capacità non solo di convivere, ma addirittura di stimolare il dissenso al fine di arricchire il dibattito. L'impostazione politica delle dame che conducevano i salotti era connotata da una forma di moderato liberalismo, anche se non mancarono i salotti d'impostazione mazziniana o di vera e propria lotta antiaustriaca; comunque l'età d'oro di quest'esperienza si può collocare tra gli anni '20 e '30 dell'800 fino al ventennio successivo all'Unità d'Italia, anche se il momento di massima fioritura fu il biennio 1846-1848 e quello che viene definito il decennio di preparazione vale a dire gli anni '50 dell'800¹⁴.

Tra le protagoniste indiscusse dei salotti milanesi ci furono Cristina di Belgioioso e Clara Maffei e a loro è legata, seppur in forma indiretta, una figura della storia lodigiana dalla personalità straordinaria: Giuseppina Strepponi che frequentò il palazzo della Belgioioso e, pur non essendo ammessa nel salotto della Maffei a causa della sua condotta scandalosa per l'epoca, suggerì all'uomo a cui era sentimentalmente legata, Giuseppe Verdi, di frequentarlo contribuendo a creare quel legame indissolubile tra il compositore di Busseto e la causa

14. M. T. Mori, *Salotti. La sociabilità delle élite nell'Italia dell'800*, Carocci, Roma, 2000.

nazionale. Ma andiamo con ordine cercando di tracciare in modo sintetico un quadro della vita di Giuseppina Strepponi anticipando che molto è già stato scritto in merito¹⁵ e per questo si metteranno in luce solo alcuni aspetti di questa figura: il difficile rapporto con la maternità in una società che attribuiva alle donne il ruolo di moglie e madre e il ruolo determinante della Strepponi nella vita di Giuseppe Verdi.

Giuseppina Strepponi nacque a Lodi nel 1815, era figlia d'arte infatti il padre Feliciano e la madre, Rosa Cornalba, erano due musicisti. Nella loro casa si parlavano diverse lingue, si leggeva e si discuteva di politica rimpiangendo l'Unità d'Italia sotto il dominio napoleonico e consolandosi con il Romanticismo. Feliciano era stato un fedele bonapartista e, infatti, nell'agosto del 1812 nel Duomo di Lodi aveva diretto un solenne *Te Deum* per il ritorno dell'imperatore. Giuseppina era la prima dei quattro figli della coppia e dimostrò subito ottime doti musicali e un carattere portato allo studio e al sacrificio, conosceva, inoltre, due lingue oltre all'italiano, il tedesco e il francese. Il padre era spesso assente da casa in quanto era stato assunto come maestro di cappella a Monza, ma si era trasferito a Milano dove mise in scena varie opere tra le quali la *Francesca da Rimini* su libretto di Felice Romani tratto dalla tragedia di Silvio Pellico che era un affiliato alla Carboneria come del resto anche Feliciano che proprio a causa delle sue idee liberali e delle sue continue assenze venne licenziato da Monza. Trovato un impiego come assistente alla direzione del Teatro Grande di Trieste, Feliciano predispose il trasferimento in città di tutta la famiglia. Fu proprio in questo periodo che Giuseppina, frequentando assiduamente le prove delle opere del padre, conobbe le più famose cantanti dell'epoca, fra cui la soprano Giuditta Grisi e la contralto Caroline Ungher, e decise che quella sarebbe stata la sua professione.

Giuseppina venne quindi accettata al Conservatorio di Milano nel 1830 nonostante avesse superato l'età di ammissione e venne affidata al maestro Pietro Ray anche lui lodigiano; nello stesso tempo il padre decise di investire tutti i suoi risparmi per diventare impresario, ma

15. Cfr., E. Cazzulani, *Giuseppina Strepponi: una biografia*, Lodigraf, Lodi, 1984; G. Servadio, *Traviata: vita di Giuseppina Strepponi*, Rizzoli, Milano 1994; M. Moretti, *Giuseppina Verdi Strepponi: documenti, testimonianze, immagini*, Il Pomerio, Lodi, 2006.

falli e dovette sottoporsi a un duro lavoro per pagare i debiti contratti, tutto ciò lo debilitò a tal punto da provocare la morte nel 1832. La famiglia Strepponi tornò a risiedere a Lodi e Giuseppina riuscì a ultimare gli studi grazie ad una borsa di studio del Conservatorio dove ottenne il diploma in canto e cembalo. Iniziò quindi la sua carriera presso l'Istituto filarmonico di Lodi diretto dallo zio e le sue superbe doti vocali la portarono a debuttare di lì a poco al teatro Orfeo di Adria interpretando *Chiara di Rosenberg* di Luigi Ricci e poi *Elisir d'amore* di Donizetti; il successo arrivò con *Anna Bolena* di Donizetti, dove interpretava Jane Seymour, e poi a Trieste con Rossini dove interpretò la protagonista dell'opera *Matilde Shabran*. In questa città conobbe l'impresario Merelli che la fece conoscere al grande pubblico viennese e poi a quello italiano con ingaggi a Udine, Gorizia, Verona, Venezia, Brescia, Mantova, Piacenza, Cremona, Bologna e Torino.

I successi di Giuseppina risollevarono le sorti della famiglia Strepponi che ritornò a Milano andando ad abitare in una parte del palazzo della famiglia Belgioioso. Qui sia la madre che le sorelle della soprano lodigiana frequentarono Cristina di Belgioioso e anche Giuseppina spesso in visita alla famiglia si intratteneva con la donna dimostrando di essere ben accettata dalla nobiltà milanese intrisa di ideali patriottici. Nel 1837 iniziarono le difficoltà: Giuseppina rimase incinta probabilmente del tenore Moriani con cui aveva lavorato a Bologna, partorì a Torino e affidò il figlio Camillino ad una famiglia di Firenze e tornò a cantare. Avrebbe sicuramente potuto affidare il figlio alla madre, ma non lo fece e non si conoscono le cause di questa decisione, probabilmente questa maternità indesiderata aveva già rischiato di compromettere la sua carriera e affidare il figlio alla famiglia inserita nell'alta società milanese avrebbe potuto rovinare l'immagine della donna. Sono solo ipotesi, nulla documenta questa scelta, di fatto Giuseppina dovette riprendere a lavorare intensamente per pagare le innumerevoli spese della famiglia e del figlio. Furono quelli gli anni migliori della soprano lodigiana che interpretò la *Norma* di Bellini, un ruolo troppo forte per i suoi toni vocali e poi *I Puritani* sempre di Bellini, *Lucia di Lammermoor* e *Pia de' Tolomei* di Donizetti; la critica la adorava per la purezza del suo timbro vocale, l'agilità e la perfetta musicalità dei toni.

Ormai richiestissima ed amata dal pubblico, la Strepponi rimase nuovamente incinta, alcuni sostengono che il padre fosse lo stesso tenore Moriani¹⁶ da cui aveva già avuto un figlio, altri ipotizzano che avesse in quel periodo un nuovo amante, il cantante Monti¹⁷, e che quindi fosse lui il padre. Comunque la bambina nacque nel febbraio del 1839, la Strepponi la allattò per tre settimane e poi la abbandonò sulla ruota dei trovatelli all'Ospedale degli Innocenti di Firenze. La bambina non avrebbe più rivisto la madre e sarebbe morta in manicomio. Dopo il parto, la soprano lodigiana ritornò sulle scene, ma la crudele depressione che già l'aveva colpita durante la gravidanza, tornò a tormentarla e incise negativamente sulla sua voce. Durante questo periodo tragico della sua vita, Giuseppina incontrò Giuseppe Verdi, un giovane compositore proveniente da Busseto, e ascoltò alcuni brani dell'*Oberto*, l'opera con cui Verdi voleva esordire alla Scala. Proprio grazie al parere favorevole della cantante, l'opera venne accolta alla Scala, infatti Giuseppina riuscì a convincere il potente impresario Merelli a inserire Verdi nel programma della stagione.

È escluso che fra i due ci fosse una relazione all'epoca visto che Verdi era ancora felicemente sposato con Margherita e Giuseppina stava tentando di ritornare in scena nonostante i problemi vocali. La sua inesauribile tenacia consentì alla donna di essere nuovamente la protagonista di un'opera di Donizetti, l'*Adelia* e nel 1842 affrontò con molta difficoltà le prove del *Nabucco* di Verdi di cui avrebbe interpretato il ruolo di Abigalle. Per comprendere il rapporto di fiducia che si era instaurato fra i due, basta dire che il compositore, dopo essere stato incaricato da Merelli di preparare l'opera di apertura per la nuova stagione della Scala, si recò da Giuseppina per avere un consiglio in merito al compenso e lei gli rispose di chiedere la stessa cifra che Bellini aveva preteso per *Norma*.

Un altro suggerimento di Giuseppina segnò la vita del compositore facendolo diventare un'icona del *pantheon* risorgimentale e cioè quello di frequentare il salotto di Clara Maffei a cui lei non era ammessa

16. E. Cazzulani, *Giuseppina Strepponi: una biografia*, cit.

17. G. Servadio, *Traviata: vita di Giuseppina Strepponi*, cit.

proprio a causa del suo turbolento passato fatto di gravidanze indesiderate e di abbandoni. Questo luogo era famoso in tutta Milano, situato in piazza Belgioioso e arredato in stile Direttorio con seggiolini in seta ocra, divani rigidi, ritratti di Hayez e incisioni di Canaletto, era un punto ideale di incontro perché si respirava aria intrisa di patriottismo ed era quello che serviva a Verdi per le sue opere. In quel salotto circolavano, infatti, persone come Giulio Carcano, Carlo Cattaneo, Liszt, Felice Romani, più tardi Verdi avrebbe conosciuto i fratelli Visconti e i Boito, poi Morosini, Zanardelli, D'Azeglio, Nievo e alcuni mazziniani come Carlo Tenca. Fu proprio nel salotto di Clara Maffei che Verdi familiarizzò con quelli che sarebbero diventati per lui i migliori amici e collaboratori come Luciano Manara e Tommaso Grossi che, dopo il successo del *Nabucco*, videro nel giovane maestro il loro portavoce, colui che avrebbe tradotto in musica l'ideale risorgimentale.

Se una stella stava nascendo, un'altra tramontava, infatti Giuseppina dopo lo sforzo del *Nabucco* si trovò irrimediabilmente malata alle corde vocali tanto che neppure il medico parmense Tommasini, consultato dallo stesso Verdi, riuscì a fare molto. E fu proprio a Parma nel 1843 che fra i due esplose la passione, Giuseppina distrutta dalla fine della sua carriera e Verdi altrettanto provato dalla perdita della sua famiglia a causa della morte prima dei figli e poi della moglie Margherita. Da quel momento in poi la vita della donna trascorse a fianco di Verdi senza che ciò la mettesse in ombra, infatti, durante un soggiorno a Parigi, reso necessario a causa dell'insolvenza della donna nei confronti di debiti contratti, Giuseppina tornò a far parlare di sé. Impartiva lezioni private di canto e insegnava le melodie di Verdi e tutte le principali riviste parigine facevano riferimento a lei, addirittura la temutissima "France Musicale" la definiva come «l'arbitro della moda musicale del gran mondo parigino»¹⁸. Inoltre, per attirare gli studenti, Giuseppina fece per il pubblico borghese dei concerti pubblici che rappresentavano per l'epoca una novità assoluta in campo musicale. Pur con le corde vocali compromesse, la donna riuscì a cantare non in volume, ma puntando sulla qualità.

18. *Ibidem*, p. 126.

Tornata in Italia insieme a Verdi dopo i moti del 1848, la donna dovette affrontare il severo giudizio dei bussetani che non la accettavano come nuova compagna del compositore: la società della piccola cittadina di provincia aveva certe regole di comportamento e due persone che vivevano insieme, fuori dal matrimonio e una delle due aveva avuto una condotta giudicata scandalosa come quella di Giuseppina, erano inaccettabili. Nonostante queste difficoltà, Verdi difese la compagna, al punto di rinunciare a risiedere a Busseto e di rifugiarsi nella tenuta di Sant'Agata. Il Maestro inoltre tornò sempre da lei che fu in grado di perdonarlo anche in seguito a vari tradimenti. I motivi che avevano spinto Verdi a scegliere Giuseppina rispetto ad altre donne erano diversi: innanzitutto il fatto che lei gli aveva insegnato il modo per stare in società e le lingue, inoltre lo aveva appoggiato quando ancora era uno sconosciuto credendo in lui più di quanto lui credesse in se stesso, ma soprattutto oltre a essere una musicista, Giuseppina era una musicologa e, quindi, capiva più di chiunque altro Verdi ed era in grado di fornirgli suggerimenti preziosi che contribuirono a rendere la sua musica inimitabile.

Un'unica cosa mancava alla coppia: un figlio. La maternità vissuta in passato da Giuseppina come un problema, un inconveniente, una malattia che la teneva lontano dalla scena, diventava ora un desiderio, un atto d'amore e anche una prospettiva per un futuro incerto che non riuscì mai a realizzare.

Si spense a Villa Sant'Agata nel 1897 e fu sepolta a Milano, a fianco del Maestro, alla Casa di riposo dei musicisti.

LE DONNE E LA GUERRA: LA STORIA DELLA LODIGIANA LUISA ATTENDOLO BOLOGNINI

Quando si pensa alle donne che durante il Risorgimento conobbero la guerra, la prima immagine che affiora alla mente è sicuramente quella di Anita Garibaldi a cavallo, fiera e coraggiosa, indomita guerriera in grado di combattere a fianco del marito Giuseppe Garibaldi. Di certo le donne che scesero in battaglia, sia durante le guerre di indipendenza, sia durante le insurrezioni nei vari stati italiani, furono

veramente tante. Furono le protagoniste delle barricate milanesi durante le Cinque Giornate, come Luisa Battistoni Sassi, oppure Giuditta Facchini o la giovane fioraia Albina De' Bernardi; oppure si arruolarono come volontarie fra i garibaldini, come la prima moglie di Crispi, Rose Montmasson, oppure diedero il loro contributo offrendo sostegno e cure ai patrioti feriti seguendoli in battaglia e organizzando ospedali da campo. Un esempio ci viene offerto dalla straordinaria Cristina di Belgioioso che, durante gli ultimi mesi di vita della Repubblica Romana, venne nominata direttrice delle ambulanze militari e, ricoprendo questo incarico, realizzò un'idea del tutto nuova e rivoluzionaria: creò l'assistenza infermieristica laica, cioè le infermiere. Non si accontentò solo di arruolare delle volontarie che si occupassero di assistere i feriti, ma chiese addirittura ai triumviri romani il permesso di fondare un centro per l'istruzione delle future infermiere a cura di direttrici e maestre che fossero anche in grado di educare le volontarie alla morigeratezza dei costumi tanto che la loro vita fosse paragonata a quella delle monache¹⁹.

Anche il lodigiano ebbe una personalità femminile paragonabile ad Anita Garibaldi per la devozione con la quale seguì il proprio uomo in battaglia e a Cristina di Belgioioso per le doti che le permisero di organizzare e gestire ospedali da campo durante le campagne garibaldine. Questa donna fu Luisa Attendolo Bolognini. Nacque a Sant'Angelo Lodigiano nel 1840 nel «superbo castello di Regina Della Scala, donato nel '400 da Francesco Sforza, duca di Milano, ai conti Attendolo Bolognini»²⁰. Luisa, infatti, apparteneva alla famiglia dei conti Attendolo Bolognini a cui il duca di Milano Francesco Sforza aveva concesso il feudo e il castello di Sant'Angelo nel 1452 e che da allora avevano guidato la città lodigiana. Nel corso del XIX secolo, le devastazioni e le ingiurie del tempo resero in parte inagibile quello che una volta era stato uno dei magnifici castelli del lodigiano tanto da costringere i conti ad abbandonare tale dimora e preferirvi Milano; comunque essi

19. B. Bertolo, *Donne del Risorgimento: le eroine invisibili*, cit., pp.271-330.

20. F. Orestano, *Eroine, ispiratrici e donne d'eccezione*, Istituto Editoriale Italiano Bernardo Carlo Tosi, 1940, pp. 29.

ne conservarono una parte e lasciarono il resto in uso e proprietà a diversi rami collaterali della famiglia²¹. Da queste notizie e dall'assenza del nome di Luisa dall'albero genealogico relativo al ramo principale della famiglia Attendolo Bolognini, possiamo dedurre che la donna appartenesse probabilmente ad un ramo collaterale di tale famiglia.

Sappiamo inoltre che sotto la dominazione austriaca, gli abitanti del castello e, quindi, gli esponenti della famiglia della giovane Luisa, prepararono, insieme ai patrioti santangiolini, il movimento rivoluzionario. Non è difficile immaginare le stanze del castello occupate da carbonari e cospiratori che discutono e condividono gli ideali patriottici conquistando l'attenzione di una bambina sveglia e sensibile ai cambiamenti come Luisa. Nel 1848 a Milano scoppiò la rivoluzione e anche a Sant'Angelo ci furono alcune dimostrazioni organizzate anche dagli Attendolo-Bolognini. Quest'adesione totale alla causa nazionale portò quattro fratelli di Luisa, Pio, Luigi, Giuseppe ed Ercole a militare nelle file garibaldine, mentre la giovane si sposò con un possidente pavese, Biagio Perduca, trasferendosi a Pavia dove ebbe modo di frequentare Adelaide Cairoli di cui divenne una cara amica²².

Adelaide Bono Cairoli apparteneva a quella generazione lombarda di inizio secolo aperta alle nuove idee portate dalla Francia e insofferente al dominio austriaco. Era un'esponente della nobiltà milanese, ma non aveva esitato a sposare, Carlo Cairoli, rettore dell'Università di Pavia, di rango inferiore e molto più vecchio di lei. Ebbe otto figli di cui quattro morirono mentre combattevano per l'indipendenza dell'Italia, educati dalla madre agli ideali patriottici. Fu una donna d'eccezione dal carattere forte e determinato che, oltre a sopportare il sacrificio dei figli, intratteneva una fitta corrispondenza con gli intellettuali e i politici dell'epoca, fra cui spiccano i nomi di Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi²³. Accolse nel suo salotto patrioti e pa-

21. N. De Marino, *Sant'Angelo ed il suo castello*, Bianciardi, Lodi, 1958.

22. I legami tra la famiglia Perduca e la famiglia Cairoli sono descritti in due lettere di Biagio Perduca a Benedetto Cairoli conservate presso la Biblioteca Bonetta di Pavia nel fondo della famiglia Cairoli

23. Per approfondire la figura di Adelaide Bono Cairoli si vedano F. Venosta, *I Cairoli*, Milano, 1869; M. Rosi, *i Cairoli*, Torino, 1908, M. Magni, *Adelaide Cairoli*, Soc. Subalpina, Torino, 1943.

trioti e non è difficile immaginarvi anche la giovane Luisa Attendolo Bolognini impegnata insieme alle altre mogli e madri nella realizzazione delle camicie rosse garibaldine oppure nella preparazione di bende o filacce per gli ospedali oppure nella distribuzione delle coccarde tricolori ai civili.

Il marito di Luisa, Biagio Perduca, si arruolò come volontario nella settima compagnia garibaldina e la sua partenza venne così descritta da Giuseppe Cesare Abba: «Sfilava la settima compagnia, la più numerosa e la più signorile, quasi tutta di studenti dell'Università pavese, lombardi di ogni provincia, milanesi eleganti, veneti che la grazia natia temperavano alla baldanza dei compagni nati tra l'Adda e il Ticino. La comandava Benedetto Cairoli [...], sottotenenti della compagnia erano Biagio Perduca di venticinque anni e Nazzaro Salterio di trentasei. Pavese [il Perduca] aveva personale giusto, viso fiero e a certi momenti dolcissimo»²⁴. La donna decise di non abbandonare il marito e lo seguì nelle campagne militari del 1859, 1860 e del 1866 impegnandosi attivamente nell'organizzazione sanitaria dell'esercito e inaugurando, come aveva già fatto Cristina di Belgioioso, la figura della "crocerossina" che contribuiva attivamente allo sforzo bellico occupandosi dei feriti. Svolgendo tale attività a contatto diretto con la morte e la sofferenza, Luisa Attendolo Bolognini anticipò quello che sarebbe successo durante il primo conflitto mondiale quando le donne si arruolarono come volontarie nell'esercito per assistere i combattenti feriti. Fu proprio grazie a questo lavoro intenso, pericoloso e fondamentale che le donne italiane presero coscienza di sé e della propria importanza sociale cominciando a rivendicare un ruolo attivo nella società dell'epoca e inaugurando quella lotta per l'emancipazione femminile che le portò verso la partecipazione politica attiva e passiva.

Negli anni successivi all'Unità, Luisa Attendolo Bolognini dovette affrontare con molto dolore e sofferenza la malattia del marito. Ferito ai lobi durante la battaglia di Calatafimi, Biagio Perduca si spense molto lentamente e come raccontò Abba: «non morì in guerra, ma

24. G. C. Abba, *Storia dei Mille*, Bemporad, Firenze, 1926, p. 234.

la sua fu una sorte più crudele, perché doveva finire con la luce della mente già spenta»²⁵. Venne, infatti, rinchiuso in un manicomio per una malattia mentale e morì assistito fino alla fine dalla moglie nel 1870²⁶. Dopo il lutto, le notizie su Luisa Attendolo Bolognini sono piuttosto lacunose, sappiamo che dal quel momento in poi si dedicò alla famiglia e all'educazione dei figli, morendo a Pavia il 13 febbraio del 1931 come riportato in un necrologio del "Corriere della sera" a testimonianza della personalità straordinaria che in quel giorno scompariva²⁷.

CONCLUSIONI

Con questo intervento si è tentato di dare un contributo al dibattito relativo alla partecipazione femminile al Risorgimento a partire dall'analisi del ruolo sociale ricoperto dalle donne alla fine dell'*ancien régime* per poi poterne sottolineare i cambiamenti nel corso dell'800. Pur volendo porre in risalto alcune personalità del lodigiano, si è voluto prendere in considerazione non solo la dimensione individuale, ma anche quella collettiva. Il lento processo che porterà le donne italiane al riconoscimento dell'uguaglianza giuridica passa attraverso conquiste che possono apparire quasi insignificanti rispetto all'oggi, ma che risultarono rivoluzionarie per l'epoca.

Innanzitutto si registra la necessità di fornire alle donne un'educazione visto che il loro ruolo era quello di trasmettere ai figli il patrimonio linguistico, morale e culturale della nazione in formazione. Anche se il riconoscimento di un'istruzione femminile era legato solo al ruolo di madre attribuito alle donne, il solo fatto di potersi costruire un patrimonio di conoscenze rappresentava per le italiane un'occasione determinante visto che la coscienza di sé e dei propri diritti sot-

25. *Ibidem*.

26. M. Menghini, *La spedizione garibaldina di Sicilia e di Napoli*, Torino, 1907, pp. 164-167.

27. Per la ricostruzione della bibliografia di Luisa Attendolo Bolognini si vedano R. Farina (a cura di), *Dizionario biografico delle donne lombarde (568-1968)*, cit.; M. Rosi, *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Milano, 1940; F. Orestano, *Eroine, ispiratrici e donne d'eccezione*, Istituto Editoriale Italiano, cit.

tintende la conoscenza delle proprie potenzialità e della realtà oggettiva. A questo si deve affiancare l'impegno femminile nell'esperienza della scrittura pubblica e nella gestione degli asili dell'infanzia. Per entrambi i fenomeni analizzati, il lodigiano può vantare esempi illustri dal Collegio delle Dame Inglesi per l'educazione delle fanciulle di buona famiglia agli asili apertiani di Lodi e Codogno caratterizzati dall'utilizzo di personale femminile. Questi due aspetti vengono analizzati perché permettono di capire che la partecipazione femminile al Risorgimento accompagnò e fu accompagnata da mutamenti dell'ordine sociale esistente e solo comprendendo questi fenomeni si possono poi individuare i sottili legami che si crearono tra donne e nazione italiana.

Per quanto riguarda la dimensione individuale si sono prese in considerazione alcune lodigiane fra le quali spiccano per il loro coraggio le due cognate codognesi, Tecla Testa e Teresa Pollaroli, che furono in grado di evitare l'arresto solo grazie alla tempestività con cui bruciarono i documenti della *Giovine Italia*. Poi, in ambito prettamente culturale, è stata analizzata la figura di Giuseppina Strepponi che se da un lato ebbe un ruolo cruciale nella formazione patriottica di Verdi, dall'altro si oppose al modello di moglie e madre a cui le donne italiane si dovevano sottomettere, rifiutando la maternità e contrapponendovi la carriera di cantante. Infine, una vera e propria combattente, fu Luisa Attendolo Bolognini che seguì il marito in guerra dimostrando doti organizzative straordinarie nella gestione dei feriti e degli ospedali da campo.

Non si può chiudere quest'intervento se non con le parole con cui Cristina di Belgioioso concluse il suo saggio sulla condizione delle donne del suo tempo:

*Vogliono le donne felici ed onorate dei tempi avvenire rivolgere tratto tratto il pensiero ai dolori ed alle umiliazioni delle donne che le precedettero nella vita, e ricordare con qualche gratitudine i nomi di quelle che loro apèrsero e prepararono la via alla non mai prima goduta, forse appena sognata, felicità*²⁸.

28. Luigi Severgnini, *La principessa di Belgioioso. Vita e opere*, Virgilio, Milano, 1772, p. 274.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Per la completezza di questa rassegna preghiamo vivamente i soci, gli studiosi di argomenti lodigiani, gli enti e le associazioni del territorio di inviare le loro pubblicazioni all'indirizzo dell' "Archivio", segnalando anche le attività da loro svolte. Grazie anticipate.

ANGELO STROPPIA, *Il piumettin di tre colori. Memorie non autorizzate di lodigiani protagonisti del Risorgimento nazionale (1848-1871)*. Prefazione di Ferruccio Pallavera. Quaderni di studi lodigiani n. 12, Edizioni dell' "Archivio Storico Lodigiano", Lodi 2011, pp. 304, ill. b.n.

Il libro è stato realizzato dalla Società generale operaia di mutuo soccorso di Lodi, con il contributo della Fondazione Banca popolare di Lodi e si presenta come esordio dell'attività del Centro studi e documentazione "Tiziano Zalli" e come contributo alle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Raccoglie cinquantadue scritti, parecchi dei quali inediti, di altrettanti cittadini di Lodi e del territorio che contribuirono personalmente, con l'azione e con la penna, ai fatti che portarono al compimento del Risorgimento nazionale. In appendice si trovano altri sette documenti inediti relativi al periodo. La raccolta è frutto di un lungo e paziente lavoro dell'autore, che ha setacciato gli archivi degli enti locali e non, pubblici e privati, scegliendo gli

scritti più significativi e corredandoli di opportuni introduzioni e commenti, per inquadrare personaggi e circostanze, così da rendere fruibili i documenti in tutto il loro significato e la loro portata. Ne esce un quadro vivace e personalizzato del periodo risorgimentale nel vissuto dell'ambiente urbano e territoriale lodigiano, con la partecipazione di tutti i ceti sociali e con l'intervento di uomini di chiesa. Si può cogliere, attraverso i singoli episodi e le relative testimonianze, il passaggio (anche culturale) del Lodigiano da provincia periferica di un impero quasi mitico a parte di uno stato indipendente, sentito come propria patria, conquistata con dura lotta ed entro la quale dibattere i propri problemi e realizzare le proprie iniziative (esempi ne sono la nascita della Società operaia, della Banca popolare, della libera stampa locale, dei partiti politici e dei primi movimenti sociali, insieme alla rivendicazione del ruolo di provincia, patrocinata dallo stesso Garibaldi). Lo sforzo di ricerca dell'autore si manifesta pure nella scelta delle numerose e appropriate illustrazioni, anch'esse in parte inedite. Il volume, in veste tipografica impeccabile, è arricchito da una



PARTENZA DA NAPOLI DI 180 VOLONTARI COLLA PRINCIPESSA BELGIOIOSO
(29 MARZO 1848) - OPERA DI E. MATANIA

sopracoperta plasticata a colori, che ne sintetizza graficamente il contenuto.

L. Samarati

VITANTONIO PALMISANO, *Melegnano, l'antico borgo sul Lambro (1850-1900). Personaggi storici, vie, piazze, rioni, contrade e istituzioni melegnanesi dell'Ottocento*. Gemini Grafica Editrice snc, Melegnano 2011. pp. 192, ill. b.n.

Il racconto parte direttamente dal tempo, immediatamente successivo alla battaglia dell'8 giugno 1859, nel quale entrò in vigore un regime amministrativo interinale, detto "derogatorio", che mantenne in vita il vecchio schema amministrativo austriaco, fino a quando, con la legge Rattazzi dell'inizio 1860, fu estesa alla Lombardia la legislazione provinciale e comunale piemontese. Da quel momento Melegnano ebbe il suo consiglio comunale e il suo sindaco, ed è la storia del comune e del suo organo amministrativo ad occupare il primo capitolo del libro. Il secondo passa in rassegna le istituzioni che via via si sviluppano nel nuovo ordine amministrativo e politico: la Guardia nazionale, e poi le scuole e i loro insegnanti. Il terzo tratta lo sviluppo dei servizi: la stazione del telegrafo con annessa locanda, la stazione postale e quella ferroviaria; poi un primo servizio sociale fornito dalla Società di mutuo soccorso. Segue un ampio capitolo topografico e toponomastico, che comprende, oltre il centro, anche i dintorni dell'abitato. Si passa infine alla rassegna dei personaggi affacciatisi alla storia, in particolare

i volontari garibaldini, alcuni dei quali appartengono anche alla storia lodigiana. L'autore, giornalista e ricercatore storico, autore di numerosi articoli e pubblicazioni, di interesse locale e non, correda diligentemente il testo con foto spesso rare e inedite, documenti non secondari della vita e dello sviluppo di quello che un secolo e mezzo fa era un borgo (così nel sottotitolo) e ora ha pieno titolo di città.

L. Samarati

ANGELO STROPPIA, *La pietra e la cenere. Il monumento di Paolo Gorini in Lodi*. Introduzione di Alberto Carli, [Lodi 2011], pp. 84, ill. b. n.

Edito a cura della SOCREM (Associazione lodigiana di cremazione "Paolo Gorini"), l'opuscolo rievoca le vicende e le polemiche che accompagnarono la costruzione del monumento a Paolo Gorini nella piazza Ospitale, inaugurato nel 1899. Dopo l'introduzione che traccia una sintesi del personaggio, troviamo un sunto della vita del Gorini, seguita dalla trascrizione di una *Breve guida per i visitatori del laboratorio di Paolo Gorini*. Si giunge poi al tema enunciato nel titolo, cioè la narrazione del non breve percorso della progettazione e della realizzazione del monumento. Realizzazione che, oltre le difficoltà tecniche ed economiche, dovette affrontare l'avversione di coloro che non condividevano l'apprezzamento per la multiforme opera del Gorini. Soprattutto dei cattolici, che di lui condannavano il pensiero laico e la promozione della pratica della cremazione, allora

vietata dalla chiesa. Segue una breve cronaca sulla fondazione della Società di cremazione e sulla sua rinascita sotto la forma attuale di Associazione. Un'appendice informa sul primato della città di Lodi nell'adottare fin dal 1868, con regolare deliberazione del Consiglio comunale, la facoltà di cremare le salme dei defunti su richiesta della famiglia. Conclude un capitoletto con abbondante bibliografia.

L. Samarati

MONIA FARAONI (a cura di), *La collezione Maria e Richard Cosway a Lodi*. Quaderno di studi lodigiani n. 11, Edizioni dell'"Archivio Storico Lodigiano", Lodi 2011, pp. 192, ill. b.n. e col.

Il libro, inserito nella serie dei Quaderni di studi lodigiani, ma edito a spese della Fondazione Maria Cosway, col contributo della Fondazione Banca Popolare di Lodi e sotto il patrocinio della Città, rappresenta una prima importante tappa nel processo di catalogazione del patrimonio artistico lasciato dalla baronessa fondatrice dell'istituto: un complesso di dipinti e disegni (ma ci sono anche i libri e i documenti manoscritti che attendono il censimento) che ha seguito la vita avventurosa di Maria, nata a Firenze, sposa del pittore della Corte inglese Richard Cosway, trasferitasi poi in Francia e infine giunta a Lodi per fondare, nel 1812, il Collegio delle Grazie, già scuola d'eccellenza (vi studiò una figlia del Manzoni), dove ora ha sede la Fondazione che porta il suo nome. Al catalogo sono premessi

gli inventari delle opere d'arte possedute dai coniugi Cosway. Seguono le schede dei dipinti, descritti, analizzati e commentati. A corredo è inserita un'interessante appendice documentaria che riporta scritti a partire da una richiesta di permesso per eseguire copie dalla Galleria degli Uffizi, datata 1773, fino alle carte delle ultime volontà di Maria e agli inventari eseguiti dopo la sua morte (1838). Conclude il volume un fascicolo di trentasei tavole a colori riproducenti i principali quadri catalogati. Lavoro lodevolissimo, che fa conoscere un fondo artistico pochissimo noto e che stimola il desiderio di vedere esposte al pubblico queste opere, a completamento della valorizzazione del patrimonio d'arte della nostra città.

L. Samarati

LAURA TAGLIAFERRI, *La guerra di Libia 1911-12. Echi e ripercussioni nel Lodigiano*. Quaderni dell'Istituto lodigiano per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (ILSRECO) n. 26 [Lodi] ottobre 2011, pp. 44, ill. b. n.

Nella sua *presentazione* Ercole Ongaro nota la coincidenza tra la data d'inizio dell'impresa e il cinquantesimo anniversario dell'unità d'Italia, anniversario che si torna a celebrare dopo altri cento anni; facendo osservare inoltre la contraddizione fra l'iniziativa colonialista di allora (e l'intervento militare in Libia di oggi) e gli ideali di libertà dei popoli, che nutrono i moti del nostro Risorgimento. Nell'opuscolo in esame è pubblicata la parte finale

della tesi di laurea dell'autrice, discussa all'Università di Pavia, la parte cioè relativa alle ripercussioni dell'evento nel Lodigiano. Dopo un'introduzione bibliografica, è trattata la formazione del consenso all'impresa libica, consenso a cui fecero eccezione solo il locale partito socialista e la Camera del lavoro. Tale divisione di schieramenti si ripercosse sulle iniziative sorte a livello cittadino, trattate nei capitoli successivi. Al Comitato per assistere le famiglie dei richiamati alle armi infatti mancò l'adesione dei socialisti e della Camera del lavoro. La loro opposizione si manifestò con pubbliche conferenze pacifiste e portò alla spaccatura della giunta municipale social-radical, che nell'estate del 1912 si dimise. Malgrado tali contrasti, le raccolte di denaro e le manifestazioni a favore dei combattenti ebbero notevole successo. L'autrice mette in rilievo l'entusiasmo degli studenti e l'adesione dei ceti più umili, mentre i giornali cercavano di far conoscere le caratteristiche e le usanze delle popolazioni libiche. I soldati lodigiani furono seguiti dapprima con esaltazioni retoriche; poi, col prolungarsi del conflitto e l'arrivo di notizie sui morti e i feriti, venne prevalendo l'apprensione e l'angoscia dei familiari, avidi di notizie che tardavano a venire, mentre coloro che versavano in disagi economici reiteravano i loro appelli alle autorità per ottenere aiuti. Venti furono i caduti provenienti dal Lodigiano. Con l'andar del tempo cominciò a emergere la prospettiva della pace e, una volta concluse le trattative (15 ottobre 1912), fiorirono le discussioni sui risultati raggiunti, da alcuni giudicati non del tutto soddisfa-

centi, ma esaltati dai nazionalisti, che ne trassero argomento per diffondere le proprie idee di grandezza.

Fonte principale dello studio la stampa locale, ed anche alcuni documenti d'archivio, riportati in appendice. Il lavoro racconta, con particolari interessanti, uno squarcio di vita locale d'inizio secolo, venendo a incrementare la conoscenza del periodo.

L. Samarati

GIOVANNI CIGALA, *Un affresco di Callisto Piazza a Peschiera Maraglio*.

In "Civiltà Bresciana", a. XX, n. 4, Brescia, dicembre 2011, pp. 57-65, ill. b. n.

L'autore rivendica la scoperta da lui fatta nel 2003 di un affresco con i santi Sebastiano, Rocco e Pantaleone in un ex-oratorio attiguo alla parrocchiale di Peschiera Maraglio in Montisola sul lago d'Iseo. Il dipinto era stato pubblicato nel 2006 da altri studiosi e attribuito a Girolamo Romanino. Un'attenta analisi di quanto è rimasto dell'opera, molto deteriorata a causa dell'abbandono dell'ambiente, adibito a magazzino, porta invece a concludere per l'attribuzione a Callisto Piazza, attribuzione già ipotizzata al momento della prima scoperta e suffragata da eminenti studiosi. Viene corretta anche l'identificazione della figura di destra: non si tratta di san Cosma, ma di san Pantaleone, oggetto di culto nella zona, mentre è confermata l'identità delle altre due figure, rispettivamente san Sebastiano e san Rocco, al quale ultimo era dedicato in origine l'oratorio. Il breve studio si

conclude con l'auspicio di un restauro che valorizzerebbe l'opera e renderebbe il paese meta di visitatori. Rimane conseguito per ora un arricchimento del catalogo di Callisto.

L. Samarati

ANTONIO CUCCIA, *Al servizio della città*. "Notizie D. C. Foglio informativo della Democrazia Cristiana di Lodi (1967-1969)". Ciclostilato in proprio, Lodi 2011, pp. 166, ill. b. n.

Nell'attuale clima di transizione politica, può tornare interessante e utile la lettura di questo libro, che riproduce documenti ciclostilati dell'attività in luogo di un partito che fu protagonista della vita politica italiana nel periodo della cosiddetta "prima repubblica". Vi è testimoniato il solerte lavoro quotidiano di un componente la direzione cittadina, volto a tener informati delle attività del partito, e così uniti e collegati, i membri impegnati nelle cariche pubbliche od operanti nei vari organi e sezioni. Va da sé che la documentazione porta un ulteriore contributo alla conoscenza della storia locale. Scorrendo i ventidue numeri di "Notizie d. c." seguiamo nei minuti particolari l'intenso lavoro svolto dagli iscritti a tutti i livelli, dalla Giunta e dal Consiglio comunale alle assemblee del partito, cittadine o delle varie sezioni, alle conferenze interne o pubbliche. Troviamo nomi, testi di interventi, cifre, tabelle statistiche. Informazioni tutte che possono essere utili per la ricostruzione della storia amministrativa e politica della città. Non sappiamo se esista ancora un archivio

della Democrazia Cristiana lodigiana e in quale stato di conservazione si trovi. Dobbiamo dunque un grazie all'autore per aver conservato e pubblicato documenti che altrimenti sarebbero andati probabilmente perduti. Ogni carta salvata e tramandata rappresenta un guadagno per la memoria storica.

L. Samarati

ALBERTO CARLI (a cura di), *Guida storica alla collezione anatomica "Paolo Gorini"*. Lodi 2008, s. n. t., pp. n.n. 16, ill. col.

L'opuscolo, più che una guida alla visita del museo goriniano, è, come accenna il titolo, un'introduzione storica alla raccolta. L'autore, approfondito studioso del Gorini, riassume brevemente i risultati delle sue ricerche rievocando l'atmosfera culturale dell'Ottocento e le motivazioni che portarono alla formazione del museo. Traccia poi schematicamente un profilo del Gorini: l'infanzia, l'attività didattica, la partecipazione al movimento risorgimentale e le ricerche nel campo geologico, anatomico e della conservazione dei preparati e delle salme (celebre la pietrificazione della salma di Giuseppe Mazzini); da ultimo la promozione della pratica crematoria e l'invenzione di un apposito forno. Conclude la pubblicazione una nota bibliografica, dalla quale manca la citazione del 2° semestre Anno 1963 di questo periodico, dedicato al Gorini nel 150° della nascita. Da quel fascicolo partì la rivalorizzazione dei reperti goriniani sotto l'impulso del dott. Antonio Allegri. Ivi,

in appendice, è anche la corretta lettura dell'episodio riguardante il piano suggerito dal Gorini nel luglio 1848 al Comitato di pubblica difesa della città di Milano e non, come si legge nell'opuscolo, "al comitato segreto formatosi a Lodi" durante le "Cinque giornate". Piccole mende che non inficiano l'utilità della pubblicazione.

L. Samarati

GIANFRANCO COLOMBI, *Lodi, cinquant'anni fa (cronaca minore e di costume) 1958-1960*. "La Tribuna di Lodi", Lodi [2011?], pp. 112, ill. b.n.

È il terzo volume di raccolte degli scritti dell'autore comparsi (con la sigla GICOL) ne "La Tribuna di Lodi" per rievocare gli anni a partire dal 1951. Qui scorrono eventi di vita locale del triennio segnato nel titolo. Riassumendo per temi: ricordi storici (es. l'ottavo centenario della città), vecchie tradizioni, manifestazioni ginniche e attività sportive, imprese avventurose, rappresentazioni teatrali e musicali, partecipazione a trasmissioni televisive, feste religiose, inaugurazioni di edifici, le scuole, le imprese economiche, le manifestazioni di carattere sociale, cui si aggiungono episodi curiosi e gustosi. Il tutto a ricreare un'atmosfera d'ambiente che induce a nostalgia coloro che hanno vissuto quegli anni. Ma il libro non si lascia ridurre a rievocazione nostalgica, perché le notizie che vi si trovano costituiscono gli elementi di uno scenario di cui lo storico non può non tener conto se non vuol correre il rischio di operare rico-

struzioni lacunose.

L. Samarati

AMBROGIO BIANCHI, SANTE TORRESANI, *Cassino d'Alberi, una chiesa, un santo, una comunità*. Parrocchia di Cassino d'Alberi (Mulazzano) [2011], pp. 160, ill. b.n., inserto finale a col.

Va vista con favore la tendenza, sempre più diffusa anche in insediamenti abitativi di piccole dimensioni, a dotarsi di pubblicazioni che raccontano la storia del paese. Anche nel nostro caso la lodevole iniziativa proviene da chi regge le sorti della parrocchia, con il benemerito sostegno finanziario della banca locale. Il principale merito di questo libro consiste nell'essere stato redatto in gran parte sulla base di documenti consultati nell'archivio parrocchiale, in quello diocesano e in quelli comunali di Lodi e di Mulazzano, che ora accorpa l'ex comune di Cassino d'Alberi. La materia non è ordinata molto razionalmente, ma in cambio le notizie, di prima mano, sono molte e dettagliate, così da fornire allo studioso abbondanti elementi per una sintesi organica. Le note a piè di pagina (finalmente!) sono numerose e puntuali. Dopo una introduzione storica panoramica e abbastanza approssimativa (la località è identificata nel toponimo Casinello che compare in documenti del 1252 e del 1261), si passa a trattare della chiesa, risalente al secolo XVI, ma subito è inserita una digressione sull'affresco rappresentante una Madonna, legato alle origini dell'edificio.

Segue la cronologia delle date certe del tempio, desunte dagli archivi, dal 1562 al 2000, completata dalle notizie sui campanili, le campane e i cimiteri. Un'altra cronologia riguarda la comunità parrocchiale, dal 1261, anno della sua comparsa nei documenti, al 1972. Si parla poi dei santi Nazzaro e Celso, titolari della chiesa, e della devozione a san Daniele, con una cronologia degli atti di culto devozionale e dei relativi lavori eseguiti nella chiesa. Vi è poi l'elenco dei parroci e rettori fino al 2007. Diamo di seguito i titoli degli altri capitoli, che rappresentano spigolature, spesso su materiale d'archivio: *Sagra del paese, Le confraternite e le associazioni, Carestia e peste a Cassino, Cronaca nera secentesca, Il cassinese alle Cinque giornate di Milano, Il Comune di Cassino d'Alberi* (storia frammentaria della piccola comunità civile e dei suoi tentativi di autonomia, fino all'accorpamento con Mulazzano nel 1859), *Due cappelle con madonnine, Vocazioni religiose, Oratorio, ACLI, Asilo infantile parrocchiale, Scuola materna, elementari e medie statali, I Caduti nelle due guerre mondiali e il monumento*. Concludono il volume un'appendice documentaria e la bibliografia. Una miniera di notizie ben documentate, da servire a ulteriori ricerche, anche in ambito più allargato.

L. Samarati

GENNARO CARBONE, *Memoria di pietra. Monumenti, cippi e lapidi dedicati alla memoria dei partigiani, patrioti, deportati e antifascisti caduti nel Lodigiano e altrove*. Qua-

derni ILSRECO n. 27, [Lodi] 2011, pp. 264, ill. b.n.

Il sottotitolo dichiara il contenuto, non riassumibile altrimenti, dato che, come scrive l'autore nella Premessa (p. 9), lo scopo del libro è quello di «costruire un'anagrafe» dei caduti appartenenti alle categorie elencate. Principale materiale utilizzato, oltre i documenti d'archivio e le memorie scritte e orali, sono le iscrizioni che si leggono sui monumenti, cimiteriali e non, a ricordo di coloro che diedero la vita alla causa antifascista, riprodotte nelle illustrazioni che accompagnano i testi quasi in ogni pagina. Gli elenchi dei nomi, in ordine alfabetico, sono divisi secondo i luoghi, prima i comuni della provincia di Lodi, poi le località «fuori provincia», comprese quelle situate all'estero. I nomi di persona sono raccolti in un indice alfabetico finale, che correda il volume insieme alla bibliografia. Opere come questa, redatta con somma diligenza, ma anche con sincera passione, costituiscono un indispensabile strumento di ricerca e di documentazione per chi vorrà approfondire ulteriormente la conoscenza di quel periodo cruciale della nostra storia, che coincise con gli ultimi anni della seconda guerra mondiale.

L. Samarati

SOCIETÀ GENERALE OPERAIA DI MUTUO SOCCORSO DI LODI, *Annuario 2011*, pp. 128, ill. b. n. e col.

Edito nel 150° anniversario di fondazione del sodalizio, il volume, illustratissimo, contiene, oltre ai "pezzi"

di cronaca, alcuni articoli di interesse storiografico. Si inizia con gli scritti relativi alla Colonia fluviale per fanciulli, intitolata a Giovanni Caccialanza, che ne fu l'ideatore. Contardo Passamonti tratta le origini, gli inizi e gli sviluppi dell'istituzione e le sue caratteristiche dal punto di vista sociale e da quello scientifico, in collaborazione con Orietta Porchera e Antonella Tornesi, che completano il quadro con una rassegna della stampa sull'argomento dal 1911 al 1969. Alle due autrici sono dovuti i successivi interventi sulla Mutualità scolastica a Lodi, la sezione giovanile della Mutuo soccorso e le donne nella Società generale operaia. Ancora Contardo Passamonti scrive sulla longevità degli iscritti all'associazione. Angelo Cerizza interviene sull'associazionismo femminile nel Lodigiano, riportando lo statuto della Società cattolica femminile di Codogno. Antonio Cardinale si occupa della legislazione sociale e delle Mutuo soccorso dopo l'unità d'I-

talia. Ritorna sull'ambito locale Angelo Stroppa scrivendo sulle associazioni di mutuo soccorso e sulla nascita della Camera del lavoro, e presentando il progetto di un Centro studi e documentazione presso la sede lodigiana. Torna ancora la cronaca, dovuta a vari autori, sulla vita della Società, con un ricco inserto fotografico di Pasqualino Borella sulla inaugurazione della sede ristrutturata, che purtroppo di lì a poche settimane sarà semidistrutta da un incendio, a proposito del quale è stato stampato un fascicoletto speciale per lanciare la ricostruzione e una sottoscrizione a tale scopo. Borella ricorda anche la figura dello scomparso tipografo Giuseppe Vanelli, detto Pino, nume tutelare di molte pubblicazioni nell'ultimo sessantennio, tra le quali questo stesso periodico. Una pubblicazione questa che va oltre l'occasionalità e contiene spunti e notizie utili al ricercatore storico.

L. Samarati

SEGNALAZIONI / SCHEDE

FRANCO FRASCHINI, *Un uomo del Risorgimento: Saverio Griffini (1802-1884)*. Introduzione a cura di Maria Moretti. Ristampa a cura della Associazione Nazionale Bersaglieri, Sezione di Lodi Generale dei Bersaglieri (sic!) "Saverio Griffini" in occasione del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia. Corno Giovine (LO) 20011, pp. 16 + cc. nn. 8 + pp. 110, ill. b. n. e col.

Spieghiamo innanzi tutto l'esclamativo inserito nell'intestazione: la locale sezione dell'Associazione Bersaglieri ha tutto il diritto di intitolarsi a Saverio Griffini, ma il grado di generale dei Bersaglieri attribuito al personaggio è totalmente fuori luogo, non essendo mai il Griffini appartenuto a tale corpo dell'esercito regolare. Il grado di generale gli fu conferito dal Governo di Lombardia in seguito alle operazioni militari del 1848 e sempre egli fu considerato appartenente all'Armata lombarda, anche quando dovette riparare in Piemonte. Non fu nemmeno cittadino del regno sardo fino al 20 giugno 1850. Ciò precisato, passiamo alla descrizione del libro, che è sostanzialmente una ristampa anastatica del volume che Franco Fraschini dedicò al Griffini nel 1972, preceduta da alcune pagine con i saluti delle autorità, una nota di Maria Moretti sulla sezione dell'Associazione Bersaglieri e sul piccolo museo allestito nella sua sede, cui segue un inserto illustrato. Della documentatissima biografia del Griffini scritta da Franco Fraschini abbiamo già parlato a suo tempo

in sede di recensione (v. ASLod 1974 pp. 130-131), tessendone i meritati elogi. La sua riedizione costituisce senz'altro un fatto positivo.

L. Samarati

"La Rivista del Banco Popolare", annata 2011

Segnaliamo gli scritti riguardanti la storia del Lodigiano o dovuti a nostri soci, collaboratori o concittadini.

N. 7, giugno 2011

CLOTILDE FINO, *Un "antico" testimonial della Lodi del Seicento*. Pp. 91-94.

Riguarda il poeta arcade Francesco De Lemene e le sue multiformi attività di drammaturgo, consulente artistico, diplomatico, attestate dalla sua voluminosa corrispondenza. Non si comprende come la foto di un quadro rappresentante un cardinale con due angioletti porti la didascalia «L'incoronazione di Ester del Leganino». Evidente errore tipografico.

ZAIRA ZUFFETTI, *Modena, la poliedrica*, pp. 114-117.

N. 8, dicembre 2011

FABIO FRANCIONE, *Salgari, tra rifiuto e amore*, pp. 81-83.

ZAIRA ZUFFETTI, *Verona, o della bellezza*, pp. 115-118.

SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DELLA LOMBARDIA, *Notiziario 2008-2009*. Milano 2011, pp. 339, ill. b.n.

Di particolare interesse per la nostra città e il suo territorio storico le relazioni di scavi e ricerche eseguiti in Provincia di Lodi. Patrizia Tabone dà conto di saggi stratigrafici eseguiti tra il 2008 e il 2009 in via Serravalle a Lodi (pp. 129-134). Alle esplorazioni ha collaborato, tra gli altri, la nostra socia Germana Perani. Il luogo è stato indagato in vista della costruzione di un parcheggio interrato. L'area è quella che sta tra via Pallavicino e gli edifici del complesso ospedaliero e ha costituito il campo sportivo annesso al Collegio San Francesco. Sono stati rinvenuti resti di strutture e oggetti vari (prevalentemente di ceramica), databili a partire dalla fine del secolo XV e appartenuti a vari edifici, per lo più religiosi, come le chiese di San Nicolò e di Sant'Anna Mantellata e i chiostri della Congregazione di Santa Savina. Il sito fu utilizzato nel sec. XIX per una caserma Tagliabue, di cui pure sono emerse tracce, con reperti vari.

Nelle pp. 134 e 136 Stefania Jorio e Paul Blockley informano sugli ultimi aggiornamenti della carta archeologica (*forma urbis*) di *Laus Pompeia*, in base agli scavi e alle ricerche condotti a Lodi Vecchio negli ultimi anni.

Segue (pp. 135-138) il resoconto di Paul Blockley e Gianluca Mele sulle prospezioni e i saggi operati presso Turano Lodigiano nel 2007 in previsione della costruzione di una centrale elettrica. Sono state rilevate varie anomalie, alcune delle quali riferibili a tracce del-

la centuriazione di epoca romana.

Ancora di Lodi Vecchio scrivono (pp. 138-145) Stefania Jorio e Giordana Ridolfi. Una prima parte riguarda indagini eseguite tra il 2007 e il 2008 nel Campo San Michele (via Fregoni). Sono state rimesse in luce le fondamenta dell'antica chiesa di San Michele, già esplorate da Antonio Frova negli anni cinquanta del secolo scorso. È inoltre riemersa l'area cimiteriale con numerose tombe e resti umani ed è stata scavata la zona artigianale, situata fuori dalle mura dell'antica città, ritrovando i resti di numerosi impianti finalizzati alla produzione. Una seconda parte riguarda indagini compiute negli anni 2007 e 2009 presso via Don Milani. Nella prima ricerca è stato scoperto un tratto di fondamenta forse pertinente a un edificio di culto, in quanto lì accanto sono state rinvenute numerose sepolture. Nei successivi scavi del 2009 è emersa una fossa contenente due strati di anfore romane, parte in frammenti e parte integre, collocate in modo da ottenere una riqualificazione del sito in funzione di contenimento della falda acquifera.

MARTINO CONTU, *L'emigrazione militare verso l'Uruguay di ex soldati degli stati italiani, del Ticino e di altri Paesi europei nel 1851: il caso dei volontari ticinesi*, in "Bollettino Storico della Svizzera Italiana", Serie nona, Vol. CXIV, Fasc. I- 2011, pp. 31- 51.

Dopo la drammatica conclusione della prima Guerra d'indipendenza e la fine delle repubbliche di Roma e di

Venezia, confluirono a Genova migliaia di ex combattenti, regolari o volontari, che cercavano riparo dalle vendette dei vincitori. Il console uruguayano a Genova cercò di arruolare un migliaio di uomini da spedire a combattere per l'indipendenza del suo Paese. Tra questi c'era qualche compagno di Garibaldi nelle battaglie sudamericane. Nell'elenco degli arruolati compare un lodigiano: «Si tratta del sergente Juan Proda di Lodi, di anni 40 e con quattro anni di servizio, che combatté in Uruguay, a Montevideo, nella Fanteria Orientale e a Roma, nella Fanteria Romana» (p. 42). Il nome è registrato al n. 9 nella tabella originale riprodotta a p. 47 ed è dato in lingua spagnola probabilmente perché il sergente era ormai naturalizzato uruguayano.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

ENRICO CARIONI, *Storia delle chiese di Sant'Ambrogio vescovo in Torlino e San Lorenzo martire in Azzano*. Leva, Crema (Cr) 2006, pp. 344, ill. col.

ID., *Il vescovo Antonio Maria Gardini (1782-1800)*. Leva, Crema (Cr)

[ANTONIO CUCCIA], *Una storia lunga un secolo*, a cura di Antonio. Lodi, maggio 2009, s.n.t., pp. 140, ill. b.n.

MARIO GIUSEPPE GENESI, *Una "chanson" francese epitalamica di Antoine Busnois in un arazzo cinquecentesco bruxellense raffigurante le nozze tra Massimiliano I d'Asburgo e Maria di Borgogna, nella collezione del Collegio Alberoni di Piacenza*. Estr. da "Strenna Piacentina 2010", pp. 33-65, ill. b.n e col.

ANTONIO CÈCU FERRARI, *Lassém laurà suta un ciél serén*. "Il Cittadino", Lodi 2010, pp. 80, ill. b.n.

ALDO MILANESI, *Sereno*, s. n. t. [2011], pp. 28, ill. b.n.

SERGIO PIZZUTI, MARCO RAJA, *L'Italia in mutande (ma in piedi)*. Seconda edizione ampliata. Montedit, Melegnano (Mi) 2011, pp. 192.

MARCO RAJA, *Satireggiando. Satire di costume e di malcostume*. Montedit, Melegnano (Mi) 2011, pp. 314, ill. b. n.

NOTIZIARIO

LUTTI

GIUSEPPE (PINO) VANELLI
(1928-2011)

Venerdì 5 agosto 2011 ci ha lasciati Pino Vanelli, il compositore tipografo che ha realizzato tecnicamente le edizioni di questo periodico per circa mezzo secolo, curandone particolarmente la veste tipografica. Un collaboratore prezioso e intelligente, che amava il suo lavoro, tanto da continuare, oltre l'età della pensione, ad affiancare come solerte intermediario e consigliere la tipografia esecutrice da una parte e la direzione e redazione dell' "Archivio" dall'altra. La stessa diligente e appassionata collaborazione Pino diede a numerose altre pubblicazioni locali, tra le quali il settimanale, oggi quotidiano, "Il Cittadino". Oltre l'attività professionale svolta presso varie tipografie, Vanelli, sposo e padre di famiglia esemplare, partecipò alla vita della città, che amava profondamente, dando opera volontaria a varie istituzioni e associazioni, cominciando dall'oratorio della sua parrocchia, nel quale curò la pubblicazione del bollettino e seguì le attività sportive, dal calcio alla squadra rionale "Il Colle", che si esibì con successo nelle gare del Palio di Lodi. Fu tra i fondatori del Centro culturale San Cristoforo e prese parte alla vita di altre istituzioni cittadine come il Premio alla bontà, la Pro Loco e la Società Operaia di Mutuo Soccorso.

A riconoscimento del suo spirito di servizio fu insignito dell'Ordine di San Silvestro.

Scompare con lui una di quelle purtroppo rare figure di uomini capaci e fattivi, modesti e insieme dignitosi, che lasciano un vuoto difficilmente colmabile tra coloro con i quali hanno operato. La direzione e la redazione dell' "Archivio", sicure di interpretare i sentimenti di tutta la Società Storica, partecipano vivamente al lutto della Famiglia.

ATTIVITA' DELLA SOCIETA' STORICA LODIGIANA

ANNO 2011

Nel pomeriggio del 26 gennaio si è riunita l'assemblea annuale, convocata dal Sindaco data la perdurante indisposizione del Vice presidente delegato Caretta. A presiederla è incaricato l'Assessore alla cultura dott. Andrea Ferrari, a motivo dell'assenza del Sindaco per inderogabili impegni. Vengono presentati, discussi e approvati il conto consuntivo per il 2010 e il preventivo di massima per l'anno corrente. Sono inoltre presentati alcuni programmi di attività da svolgere nell'anno, relativi soprattutto al progetto di informatizzazione della raccolta dell' "Archivio Storico Lodigiano" e alla collaborazione della Società alle manifestazioni celebrative del 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

A proposito di tali manifestazioni, sono continuate le riunioni convocate dal Comune e dal Prefetto per mettere a punto l'elenco e il calendario degli eventi e delle attività. Vi ha partecipato il Segretario in rappresentanza della Società su delega del Vice presidente, impedito per ragioni di salute. Altri soci hanno partecipato e collaborato a vario titolo, secondo i loro incarichi esterni. Il Segretario ha inoltre tenuto contatti con l'Assessore alla cultura per organizzare una mostra in programma nell'ambito delle celebrazioni, proponendo di inserirvi materiali della sezione Risorgimento del Museo civico di Lodi. La mostra è stata realizzata in seguito, senza però i materiali della sezione Risorgimento, indisponibili perché immagazzinati causa la ristrutturazione in corso del Museo stesso.

Quanto alla informatizzazione della raccolta del periodico, è stato realizzato e messo in rete l'indice analitico completo di tutte le annate e si stanno predisponendo i supporti per mettere in rete i testi delle annate a partire dal 2004 e dei Quaderni di studi lodigiani nn.i 9 e 10.

È stato realizzato il volume comprendente le annate CXXVIII/2009 e CXXIX/2010 dell' "Archivio Storico Lodigiano", nell'ormai consueta veste tipografica, di pagine 460, con sopracoperta e alcune illustrazioni a colori. Sono inoltre usciti, inseriti nella serie dei Quaderni di studi lodigiani per concessione della Società, i volumi: *La colle-*

zione Maria e Richard Cosway, a cura di Monja Faraoni (n. 11), e *Il piumettin di tre colori*, autore Angelo Stroppa (n. 12), a spese rispettivamente della Fondazione Cosway e della Società generale operaia di mutuo soccorso di Lodi con il contributo della Fondazione Banca Popolare di Lodi.

Il 26 marzo, presso la sede della Provincia, il Segretario, in collaborazione con la locale associazione dei Bersaglieri, ha presentato un volume commemorativo del generale Saverio Griffini, autore il socio Franco Frascini.

La sera del 7 ottobre, a Graffignana, il Segretario e il socio Angelo Stroppa hanno partecipato alla presentazione del volume a cura di Antonio Cardinale: *Politica e società nel Risorgimento. Dal contesto nazionale a un comune del Lodigiano*.

Il Segretario ha collaborato, a partire dal 26 ottobre, alla serie di "cineforum" organizzati dal locale Cinecircolo "Comunicazioni sociali". Ha partecipato inoltre alle riunioni del Comitato per il recupero del complesso di Santa Chiara Nuova.

Il 25 novembre, nella Sala Rivolta presso il Teatro alle Vigne, si è svolto, nell'ambito delle manifestazioni cittadine celebrative del 150° dell'Unità d'Italia, un convegno di studi dal titolo: *Fatta l'Italia, fatti i Lodigiani? La formazione del ceto dirigente lodigiano nell'Italia unita*. Tra i relatori i soci Angelo Stroppa e Francesco Cattaneo, che ha curato la realizzazione dell'incontro.

Il 20 dicembre, nella sala di studio dell'Archivio storico comunale, è stato presentato l'indice analitico della collezione completa dell'"Archivio Storico Lodigiano" nell'ambito della manifestazione: "Lodi e il suo territorio. Archivi, storia, didattica. Un sito dedicato alla storia del territorio lodigiano". Sono intervenuti, oltre il Segretario, il socio Francesco Cattaneo e la dott. Sara Fava.

Il Segretario e altri soci hanno tenuto lezioni presso la locale Università delle tre età ed è proseguita la tradizionale collaborazione dei soci alle attività culturali di diverse altre associazioni.

Il socio Mauro Livraga il 14 giugno ha assunto l'incarico di direttore dell'Archivio di Stato di Bergamo.

INDICE

AI LETTORI		pag.	3
ANTONIO CARDINALE	Politica e società nel Risorgimento Lodigiano	»	5
ALBERTO CARLI	«Non gridava, ammoniva dolcemente» Il magistero di Paolo Gorini presso il Liceo comunale e la formazione del ceto dirigente lodigiano	»	45
FRANCESCO CATTANEO	Giuseppe Mazzoleni, Patriota e rivoluzionario sociale	»	91
ANGELO CERIZZA	Oberlieutenant Cajetan Gandelli von Codogna. Le radici napoleoniche del nostro Risorgimento	»	135
NINO DOLCINI	Il combattimento dell'8 giugno a Melegnano: cronache e commenti nei giornali dell'epoca	»	153
SARA FAVA	Le fonti archivistiche per la storia del Risorgimento conservate nell'Archivio Storico Comunale di Lodi	»	195
CLOTILDE FINO	Un lodigiano scomodo, ma utile: Giovanni Battista Sommariva, un amico influente di Xaverio Griffini	»	215
ROBERTO NALBONE	Il Marchese Giorgio Guidi Pallavicino e il Lodigiano	»	229
FERRUCCIO PALLAVERA	Un milione di fucili per Giuseppe Garibaldi. Il contributo dei comuni del Lodigiano	»	259
ALDO PAPAGNI	I lodigiani nella campagna meridionale. Con Garibaldi da Quarto al Volturmo	»	312
LUIGI SAMARATI	Atteggiamento del clero lodigiano verso il Risorgimento	»	333

474

ANGELO STROPPA	Il 1860 e la formazione della classe dirigente lodigiana	»	377
ALICE VERGNAGHI	Le lodigiane sulle barricate: il contributo delle donne al Risorgimento	»	435
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA		»	459
NOTIZIARIO	Lutti: Giuseppe (Pino) Vanelli	»	470
	Attività della Società Storica Lodigiana	»	471

PER LA RICERCA DELL' "ARCHIVIO STORICO LODIGIANO" IN INTERNET

Digitando: http://emeroteca.braidense.it/eva/scheda_testata, si trova il Catalogo con l'elenco dei titoli. Scorrendo il quale si troveranno le notizie, gli indici sommari e i testi del periodico.

Digitando: <http://archivilodigiani.it>, e cliccando sulla casella: Archivio Storico Lodigiano, si trova un indice analitico delle annate dall'inizio al 2010 compreso.

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETÀ STORICA LODIGIANA
FONDATA DA ANDREA TIMOLATI NEL 1881

ANNATA CXXX

2011

DIRETTORE RESPONSABILE: LUIGI SAMARATI
REDATTORE: ANGELO STROPPA

Direzione, Redazione, Amministrazione presso la sede della Società Storica Lodigiana
26900 LODI - via Fissiraga, 17 - tel. 0371/42.41.28 - fax 0371/42.23.47
e-mail: societastorica@comune.lodi.it - Per la ricerca in Internet v. pag. 474

Autorizzazione del Tribunale civile e penale di Lodi
in data 8.IX.1953, n. 16 del Registro Stampa.
Tipografia Sollicitudo Arti Grafiche - Soc. Coop. Soc.
26900 LODI, via Selvagreca (zona artigianale) - tel. 0371/42.14.30

Oblazione minima per il presente fascicolo € 20,00

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli spetta agli Autori.

Hanno diretto l'Archivio: Andrea Timolati (1881-1893) - Giovanni Agnelli (1894-1925)
Giovanni Baroni (1926-1949) - Luigi Salamina (1950-1951) - Luigi Cremascoli (1952-1957)
Luigi Oliva (1958-1961) - Luigi Samarati (dal 1962).

QVADERNI DI STUDI LODIGIANI

Volumi pubblicati:

1. N. CUOMO DI CAPRIO - S. SANTORO BIANCHI, *Lucerne fittili e bronzee del Museo Civico*, 1983.
2. A. CARETTA, *La lotta tra le fazioni di Lodi nell'età di Federico II (1199-1251)*, 1983.
3. M. GROSSI, *Antonio Fissiraga signore di Lodi (1253 c.a.-1327)*, 1985.
4. A. PEVIANI, *Giovanni Vignati, conte di Lodi e signore di Piacenza (1360 c.a.-1416)*, 1986.
5. A. BIANCHI - E. GRANATA, *Il perimetro urbano di Lodi negli interventi tra '700 - '800*, 1988.
6. M. CRESPI - M. GELLARI - S. GELMETTI, *Il complesso conventuale di S. Domenico in Lodi*, 1990.
7. ORFINO DA LODI, *De regimine et sapientia potestatis*, a cura di S. POZZI, 1998.
8. AA. VV., *Le riviste storiche fra coscienza nazionale e memoria municipale*, 2003.
9. FRANCESCO DE LEMENE (1634-1704), *Atti del convegno* a cura di L. Samarati, 2005.
10. *LODI TRA IL BARBAROSSA E LA LEGA LOMBARDA*, *Atti del convegno*: Lodi novembre 2008, a cura di L. Samarati, Lodi 2010.
11. *LA COLLEZIONE MARIA E RICHARD COSWAY A LODI*, a cura di Monja Faraoni, 2011
12. *IL PIUMETTIN DI TRE COLORI, Memorie non autorizzate di Lodigiani protagonisti del Risorgimento nazionale (1848-1871)*, a cura di Angelo Stroppa, 2011.

Fuori collana

Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino (1796-1799). Atti del Convegno storico internazionale nel secondo centenario della battaglia al ponte di Lodi (10 maggio 1796). A cura di LUIGI SAMARATI, Lodi 1997.

Si possono richiedere presso la Sede sociale, v. Fissiraga, 17 - Lodi

Finito di stampare nel mese di dicembre 2012

Sollicitudo Arti Grafiche Soc. Coop. Soc.
via Selvagreca - zona artigianale - 26900 LODI
www.sollicitudo.it